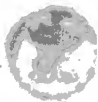
RACCOLTA
DI
PANEGIRICI

SOPRA TUTTE LE FESTIVITÀ
DI NOSTRO SIGNORE,
DI MARIA VERGINE, E DE' SANTI,
RECITATI
DA PIU' CELEBRI ORATORI
DEL NOSTRO SECOLO,

sì Stampati, che Manoscritti, come pure Tradotti dalla Lingua Francese.

EDIZIONE SECONDA.
TOMO SECONDO.

IN VENEZIA,
MDCCLX.

Appresso Girolamo Dorigoni.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

PANEGIRICO
Della Gloriosa Madre di Maria,
SANT ANNA,
DAL PADRE
GIUSEPPE DA CITTADELLA,
Della più stretta osservanza di S. FRANCESCO.

Qui de illis nati sunt reliquerunt nomen narrandi laudes Eorum.
Eccl. 44. v. 8.

I acchetino pure le innocenti querele della Cristiana pietà intorno al silenzio de' Sacri Volumi sopra i Genitori di quella Vergine (a) che per beata le generazioni tutte acclamare doveano; perocchè (a ben divisarla) non è riprensibil silenzio quello da cui un giusto raziocinio trarne può la maggiore di tutte le lodi. Sia che i Santi Scrittori della Vangelica Storia, premurosi solamente di palesare al Mondo l' Augusta persona di Gesucristo, quindi necessaria si rendessero la negligenza di riferire la illustre condizione de' suoi Antenati; ovvero sia, che Iddio abbia direttamente quella negligenza ordinato, per lasciare alla Chiesa un nobile motivo d'impiegare lo studio, e la pietà de' suoi Scrittori cercandola; io mi avviso che nulla vi abbia quì d' insolito, e misterioso, nè faccia punto mestiere la notizia de' Padri di una Figlia segnata già negl' eterni decreti per Madre di quel Messia che l'opera fu e diletta, e maggiore della Provvidenza Divina. Non è un ordine per poco inviolabile, che la gloria de' figlioli si rifletta su i Padri, (b) e una prole distinta metta in distinzione anche un volgar genitore, come la vaghezza della rosa rende pregievole quantunque spinoso, il suo stelo? La vita degl' antichi Patriarchi, ancorchè piena di virtù, e d'eccellenza stata non fosse, lo Spirito Santo da quella de' lor Figlioli argomentala, e questi, (dice) questi senza più ci lasciarono soggetto, e fama bastevole, per decantarne le lodi: *Qui de illis nati sunt reliquerunt nomen narrandi laudes Eorum.* (c) E ove così avvenga de' figlioli, che, per quanto eccellenti si fossero, eran tuttavia della mano Divina ordinarie fatture: chi non comprende come avenir ciò dovrà di Maria, Figliola, che fu della Divina mano la fattura più scelta, o (a meglio dire) il capo d' opera? Eh, sì, che ho ragion di ripeterlo: Si acchetino pure le innocenti querele della Cristiana pietà intorno al silenzio de' Sacri volumi sopra quegli avventurati Padri, perocchè l' impareggiabile Figliola Maria, meglio di ogni volume, la dignità, e la grandezza ne spiega.

Ecco (stimatissimi Signori) dove determino il mio pensiero, se pur volete che alla magnifica vostra pietà io corrisponda, e faccia in favor di Sant' Anna colle parole quell' Elogio che troppo più plausibilmente colle opere voi faceste. In quella maniera, che i Pittori, non sapendo, o non potendo tratteggiare de' nostri Santi la virtù dello spirito, come ne tratteggiano la simmetria

(a) *Luc. c. 1. 48.* (b) *Eccl. c. 3. v. 3.* (c) *Ita exp. apud Cornel. a Lap. Comment. in hunc loc.*

tria del volto, dipingono loro accanto il più singolare privilegio della vita, o lo stromento principale del martirio; e con questo indizio, che naturalmente inspira delle idee proporzionate alla lor Santità, li fan conoscere, senza farli vedere; così diviso far io nel ritratto della vostra, e mia sempre grande protettrice Sant' Anna. Le metto accanto la insigne sua Figliola Maria: questa v' invito a considerare, e pretendo che sola vi serva d' indizio bastante, per concepire della grandezza di quella tutta l' idea. In fatti, esponendo più chiaro il mio disegno, una Figlia tale ricercava nella Madre con avvantaggio quelle tre perfezioni che l' Angelico (a) argomento necessario in qualunque opera, e singolarmente nella massima della Incarnazione: *Perfectio dispositionis: Perfectio formæ: Perfectio finis*. Quindi Sant' Anna esser doveva compiutamente perfetta; o si consideri della sua Maternità la preparazione: *Perfectio dispositionis*; o se ne consideri il compimento. *Perfectio formæ*; o se ne consideri la ricompensa: *Perfectio finis*. Mi chiamerò assai felice, se giugnerò a ben' esporvi le tre faccie di questo indizio, e spero che inutilmente non occuperanno l' attenzione, di cui vi prego.

PRIMO PUNTO.

QUando sia vero che, a giustamente filosofar degli effetti fino alla considerazione de' loro principj, risalire convenga, e ricercare in Dio la misura, ed il peso delle opere sue, io mi arresto qui subito, miei Signori, e a darvi la idea della perfezione che a Sant' Anna conveniva, per la disegnata, insigne sua Maternità, il vostro sano giudizio ricerco. Deve l' Autore supremo preparare una creatura, onde generazione abbia, e nascimento quella gran Donna della cui carne il Divin Verbo vestirsi disegna: che farà? Dite, se conoscimento avete dell' operare di quel sommo Dio, le opere tutte del quale sempre mai ebbero la sapienza per base: *Omnia in sapientia fecisti*, (b) che farà? Certamente, ove prima i riguardi umani considerare vogliate, voi subito decidete che, per ben condurre questa preparazione importante, prenderà tal economia della nobiltà, e della grandezza terrena, che in questa Matrona il più eccellente a cadere ne venga. Farà scorrere anticipatamente il suo sangue per le vene dei Patriarchi, dei Profeti, e dei Re, affinchè giunga qui più prezioso; a guisa di quelle acque che, passando attraverso di molte miniere, da ogni una i grati effluffi ne imbevono, e dopo molti giri, e raggiri, tutte perfette riscoppiano. E chi fra i Grandi del mondo non prenderebbe questa economia sapiente, per apparecchiare alla sua Madre un' origine illustre? Le premure, che mostrano di accattarne i pregi posteriormente, convincono abbastanza che uguali n' avrebbono per farlo anticipatamente, ove fosse loro possibile. Perchè simil giudizio non si farà in riguardo a Dio, cui poter non mancava per nobilitare anticipatamente l' origine della Madre sua? Non ha egli protestato di nudrire una calda gelosia per la vera sua gloria? (c) Venirne dunque doveva in effetto la premura di illustrar quella che della umana sua gloria era come fondamento, e radice.

Se non che qualche cosa di più eccellente in quest' ordine voi scoprirete a Sant' Anna dovuto, se piacciavi di riflettere quale sia, e quanta della generazione la occulta virtù. Non senza fondamento i figliuoli si chiamano immagini de' Genitori. La generazione quasi del tutto ne tramanda in loro i caratteri di sorta, che (secondo l' osservazione del dotto San Tommaso di Villanova (d) non solamente le passioni,

(a) S. Thom. 3. p. Qu. 27. Art. 5. *In rebus naturalib. primo quidem est perfectio dispositionis, puta, cum materia est perfecte ad formam disposita. Secunda est perfectio formæ, quæ est potior, nam & ipse calor est perfect. qui provenit ex forma ignis, quam ille, qui ad formam ignis disponebat. Tertio autem est perfectio finis; sicut ignis perfectissime habet proprias qualitates cum, ad locum suum pervenerit, & similiter in B. V. &c.* (b) Psal 103. v. 24. (c) Isaiæ cap. 42. v. 8.

(d) *Parentes transfundunt in filios non solum passiones, & agritudines corporales, figuram, colorem, sed etiam passiones animorum, mores & ingenia, &c.* conc. 3. *de Nat. B. M.*

ni, e le infermità naturali; la figura, i colori; ma le inclinazioni stesse dell' anima, i costumi, e l'ingegno de' Padri sembrano ne' figlioli rinnovellati. Virtù, che la Madre tanto più del Padre nella prole dimostra, quanto più vi aggiugne il nudrimento del latte, da cui le impressioni della generazione stabilite restano, ed accresciute. Se dir non volessimo che il latte, facilissimo a cambiarsi nel sangue, macchina maestra de' movimenti umani, fa prevaler nella prole a quelli del Padre i caratteri della Madre, e quasi del tutto le simiglianze delle sue inclinazioni v' inspira; come vediamo in effetto (scrive Gellio) che gl' animali medesimi pel nudrimento del latte mutano a poco a poco la condizione delle lor pelli, e simile a quella delle nudrici rimettonla. *(a)* Comunque sia; certo è che Iddio, avendo eletto Maria, per farne la più perfetta di tutte le creature, e (se mi sia lecito dir così) raccogliere in Lei quelle umane perfezioni che il peccato fin dal principio contaminò, era in debito di prepararle una generazione, ed un nudrimento da qualunque imperfezione lontani. Conveniva dunque talmente perfezionare la sua Madre Sant' Anna, che verificar si potesse, aver formato, e nudrito una Figlia simile a sè. Ed, oh, chi mai esponerebbe abbastanza di quella preparazione l'aggiustatezza, e la nobiltà? Qual genio? Quai costumi? Qual ingegno? se doveasi tramandarne i caratteri in Maria, di genio, di costumi, e d'ingegno la più perfetta Creatura che caverebbe dal nulla la Onnipotenza? E' vero che a Dio non riesce impossibile trar da una madre volgare una figlia illustre. E' vero però altresì che, quantunque abbia egli dominio, e virtù per gli effetti più stravaganti; pure (dice la Scrittura) con grande riverenza le umane cose dispone; *(b)* e vol dire, che gli ordini della provvidenza fur stabiliti conserva, nè il corso giammai ne arresta; quando i mezzi capaci sono di contribuire a' suoi fini. Ma chi non vede che Anna capacissima era di ricever da Dio tal perfezione di temperamento, che le bastasse a formar una prole del tutto perfetta? Sì dunque, che l' ordine della Provvidenza di tal perfezione adorna volevala; e dove le figlie soglion' esser debitrici alle madri di alcuna delle buone qualità naturali, Anna tutte con pienezza le avesse per cagion della Figlia.

Così, ponderando soltanto della maternità di questa Matrona i bassi umani riguardi, voi giudichereste, o Signori. Ma permettete ch' io m' innalzi col generoso sentimento di quel Re d' Israello, e in faccia di tutta la nostra Chiesa, com' ei della sua, altamente protesti: *Opus grande est; neque enim homini præparatur habitatio, sed Deo. (c)* Ah, che questa opera è troppo grande, per esser ben condotto col solo apparato delle perfezioni umane. Non si tratta già qui di formar una creatura che all' Uom della Terra l' abitazione prepari: Il Dio del Cielo nascer debbe dalla Figlia, di questo ventre. Chi s' innalza meco perciò, e opportunamente mi spiega con quali, e con quanti di que' doni, che dell' ordine sovrannaturale chiamiamo, Ei prevenirla dovesse? Io compatisco ben con ragione que' molti Scrittori *(d)* che, tocchi da questo stimolo, portarono fuor delle buone regole i loro pensieri, e senza tutt' i fondamenti della verità rarissimi privilegj le attribuirono. Ma sia pure con buon perdono di chi tanto insulta i loro trasporti; la finzione stessa per avventura inventar non saprebbe quanto Sant' Anna ottenere dovette: e se i doni non furon quelli, de' maggiori per certo la sua dignità ne chiedeva. Che? Questa è una delle opere scelte della mano Divina, che in tanto non vengono minutamente descritte, in quanto le descrizioni più nobili avanzano; come quelle gemme di smisurata grandezza, e d' insolito ritrovamento, che apprezzar non si sogliono, perchè ad ogni prezzo son superiori.

E a dir il vero: Iddio, che tutto con somma sapienza in numero, peso, e misura sempre mai dispone, *(e)* ha in sè stesso (dirolla) una provvidente giusti-

(a) *Si Ovium lacte hœdi, aut caprarum agni alerentur, in his lanam duriorem, in illis capillum gigni teneriorem.* Gellius Lib. 12. cap. 1.
(b) *Sapient.* c. 12. v. 18. (c) 1. *Paralipom. cap.* 29. v. 1.
(d) *Vide Epiph. Her.* 78. *Gregor. Niss. orat. de Christ. Nativ. contin. Bullan. ad diem* 20. *Mart.* (e) *Sapient. cap.* 11. v. 21.

ftizia, per cui, a misura del posto che occupar debbono, veste e adorna le sue creature. Quindi ottimamente notò San Tommaso (a) che qualunque sia la dignità per cui le destina, i mezzi tutti, e l'abilità, per decentemente portarla, lor somministra; sostenendo i disegni della sua providenza coi resori della sua grazia. Ora, con qual decenza occupar poteva il suo gran posto Sant'Anna, e con quale abilità sostenere l'alto suo ministero, ove Iddio preparata non l'avesse, e vestita (dirò così) d'una foggia di doni la più ricca, e la più avvenente? *Illicitum, est ut a quocumque portetur Arca Dei, nisi a Levitis, quos elegit Dominus*: (b) (Disse Davide, allorchè solennemente nella sua Città l'Arca divina trasportare voleva.) Non è lecito che portata ella sia, se non se solamente dalli Leviti che ha eletto il Signore. Bella rimostranza del fondamento che stabilire disegno. Sapete voi, o Signori, quali regole di mondezza, di santità, e di consacrazione fossero nel vecchio testamento ai Leviti prescritte? Si voleva in prima che compiuta, ed elegante avessero la simmetria del corpo, e la minima delle macchie, o manifesta, o nascosa, senza più dal santo ministero li allontanasse: *Qui habuerit maculam non offeret panes Deo suo, nec accedat ad ministerium ejus*. (c) In appresso lor comandavasi la riserva da quei costumi del popolo, e che ogni poco aveano di basso, e volgare, e la più tollerabile inosservanza de' laici ai Leviti era un delitto, che delle rigorose soddisfazioni esiggeva. Quante astinenze poscia, quante purificazioni, quanti, e quanto misteriosi paramenti premetter dovevano, per esser degni di farsi all'Arca dappresso? Io so dall'Appostolo che tutto questo accadeva loro in figura, ed era come un visibil modello degli occulti misteri che nella legge di grazia si compirebbono. (d) Ma dite a me, che ve ne prego, Ascoltanti. Era pur Maria l'Arca vera, e viva, destinata per partorire al mondo il Confederatore del mondo? La santa Chiesa per tale la riconosce, e il titolo glorioso ne attribuisce: *Fœderis Arca*. Come sia dunque, che Anna concepirla degnamente potesse, portarla nel suo seno, e nudrirla, senza la santità, e la purificazione maggiore? Sarebbevi stato il punto di proporzione fra il ministro, e'l ministero, quando la grazia scancellato non avesse da questa Madre la minima delle macchie, e talmente sollevato il suo spirito colle doti più rare, che fra le donne giuste comparisse, come fra il popolo laico i sacri Leviti? Oh, sì, che vederla mi sembra, così fra le ombre, vestita delle insegne della sua dignità, e a misura del grande uffizio adorna. Che fede viva? che brillante speranza? che fervida carità? che contorno in somma di quelle altre minori virtù, che il Salmista dinomina *Variamenti della Fighiola del Re?* (e) Se un'acconcio ritratto formarne volessi, non basterebbemi già ricercarne i colori nelle prerogative delle persone più illustri dell'antico Testamento. Forse queste non ne farebbono, che le ombre, e converebbemi, o ricercare in Maria qualche vestigio delle virtù di sua Madre, o imitar la condotta di quel celebre Pittore, (f) che, non potendo formar degnamente il sembiante d'un Padre, con un velo il coprì, e sostenne coll'arte la debolezza dell'arte: *Vultum velavit, quem digne non poterat ostendere*.

Nientedimeno un terzo fondamento accrescciute mi mostra quelle rare prerogative, e più eccellente mi fa concepire di questa Donna eletta la preparazione. Voi non farete dal mio pensiero lontani, o Signori, ove sovvengavi che Iddio, usando sempre di soavemente condurre le imprese anche più prodigiose della sua destra, (g) dovea in conseguenza secondo l'uso, e le dipendenze umane guidare Maria: Quantunque l'elezione, che ne avea fatto, la innalzasse sopra tutte le Figlie, e della stessa sua Madre la creasse Regina, un bell'ordine ricercava che per alcun tempo sotto la materna educazione vivesse, e fosse come una stella nascente, che a poco a poco ricevesse le illustrazio-

(a) *Illos quos Deus ad aliquid eligit ita præparat, & disponit, ut ad id ad quod eliguntur inveniantur idonei*, &c. S. Thom. 3. p. q. 27. art. 4. Respond.
(b) 1. Paralipom. cap. 15. v. 2. (c) Levit. c. 21. v. 18.
(d) 1. Ad Cor. c. 10. v. 11. (e) Psal. 44. v. 15.
(f) *Timam. apud Plin. L. 35. cap. 10.* (g) Sapient. c. 8. v. 1.

zioni da questo Sole. Si può concepire Sant' Anna destinata per un' uffizio di tal riguardo, senza concepire insieme che un' abbondevol tesoro di virtù farne doveva lo preventivo apparecchio? In fatti, volendo Iddio fabbricare in mezzo al popolo Israelitico il Tabernacolo del Testimonio, come un luogo di riconoscimento, e di adorazione della sua Maestà, se ne apparecchiò preventivamente l' Artefice, e sul modello del gran disegno formollo. Ecco, (egli disse a Mosè) ecco, che ho chiamato per nome Beseleello, e col mio spirito l'ho riempiuto di sapienza, d' intelligenza, e di scienza, capaci per farlo in ogni opera riuscire: *Ecce, vocavi ex nomine Beseleel, & implevi eum spiritu Dei, sapientia, & intelligentia, & scientia in omni opere*, (a) Che s'è pur lecito dalle opere manifestate di Dio argomentarne per una ragione di somiglianza le occulte, non v' ha chi possa rivocare al dubbio, che più forte impegno avea egli di chiamar per nome Sant' Anna, e d' ogni sorta d' intelligenza riempierla; dachè la voleva educatrice di Maria, destinata per servirgli di nuovo, vivente Tabernacolo. Per questo anzi mi piego a credere quelle, comunque vogliam chiamarle, o pie scoperte, o celesti rivelazioni d' una buon' Anima, (b) che riferiscono l'estasi frequenti, e mirabili di questa Matrona, nelle quali altissime intelligenze riceveva il suo spirito, per discernere, ed operare quanto aver vi può di perfetto nell'ordine delle tre leggi, Naturale, Mosaica, ed Evangelica. Esser doveva educatrice di quella che la Sapienza, e la virtù solleverebbe fin alla vicinanza di Dio: come sarebbevi riuscita senza un capitale di sapienza, e di virtù, che del divino partecipasse? Volete che iddio alteri l' armonia de' suoi ordini, o faccia un disegno cui mancar possa la riuscita? Eh, nò. Tal fu Anna in effetto, e dalla sapiente sua educazione i semi gettaronsi di quelle virtù che tanto di fregio erano per accrescere all' augusta condizion di Maria. Da Lei quello spirito di ritiramento, e di solitudine, (c) che sempre viver la fece lontana dalla contagione del mondo, e nascosa nel nascondiglio della faccia di Dio. Da Lei quel sentimento basso di sè medesima, (d) che dell' Altissimo i più benigni riguardi le meritò. Da Lei quel patto eroico di purità, che servì di fondamento, e di macchina, per farla feconda d' un Dio Uomo. (e) Da Lei finalmente quel molto più d' indicibile che fu, e sarà sempre l' oggetto di ammirazione alla Terra, ed al Cielo. Benchè attribuire non se le possa di coteste virtù eccellenti la sostanza, ed il pregio che lor comunicò piena di grazia la volontà di Maria; neppiù, nemmeno a Lei ne ridonda la gloria come ad un principio, da cui ebbero l' eccitamento, e la direzione; quasi nella stessa maniera che la vaghezza d' un giardino, prodotta dalla virtù dei semi, e dalla fecondità del terreno, s' attribuisce non pertanto al Giardiniero che ne tiene la coltura, e l' economia. Tuttavolta il compimento (secondo l' accennata dottrina di S. Tommaso) avanzar debbe qualunque sia l' eccellenza delle disposizioni: *Perfectio formæ potior est*. Quindi più grande riputarsi questa Matrona, perchè in effetto Madre fu di Maria, che, perchè ad esserlo degnamente si preparò.

SECONDO PUNTO.

E qui ben consentirmi dovete, Signori, che il mio pensiero s' innalzi sopra quanto avervi può di memorabile nei rari concepimenti di molte Madri applaudite nella Scrittura, (f) e riguardi quello di Anna come sì distinto, e privilegiato, che Iddio (a modo nostro d' esprimere) di propria mano guidollo. Io seguirò in ciò le belle scoperte d' una gran Santa, (g) che la Chiesa nomina depositaria di Celesti segreti. L' ardor della carità, e il consiglio d' un Angiolo furono i santi stimoli della illu-

(a) Exod. cap. 31. v. 2.
(b) *Suor. Mar. di Gesù mist. Cit. di Dio p. 1. L. 1. cap. 15.*
(c) Psal. 30. v. 21.
(d) Luc. c. 1. v. 48.
(e) *Virginitate concepit. August. serm. de An. B. M.*
(f) *Sara. Anna di Samuello. Elisabetta.*
(g) *S. Brig. in Offic. 8. Octob.*

lustre generazione di sorta, che la sensibil concupiscenza, (a) o fosse morta per l'età innoltrata, o fosse mortificata per l'esercizio continuo dell' astinenza, e della orazione, parte alcuna non v'ebbe. Volete una simiglianza? Ricordatevi la condotta finissima del Divin Creatore nel formare la prima Donna. Inspirò egli un dolce sopore in Adamo, per cui ad un estasi giocondissima sollevollo, e mentre contemplava la sua mente, cavogli destramente di fianco una costa, su cui edificò la sua Eva. (b) Quindi può dirsi che la elevazion dello spirito fu la disposizione, e la parte del corpo il fondamento della grand' opera. Simile usò stratagemma nella formazion di Maria, seconda Donna, eletta per riparare col Frutto del suo ventre quelle comuni rovine che cagionò la prima col frutto d'un albero. Inspirò a' suoi Genitori tal dolce deliquio di carità, che da tutto il sensibile li alienò. Feceli Padri, mentre eran contemplativi, e fu Figlia del bell' Amore quella che dovea riuscirne la Madre. O, che voi siete oltre modo felice, o Anna, se d'una maniera sì maravigliosa, e direi quasi Divina, concepite una Figlia. Certamente queste distinzioni significan molto, e intenderebbe poco lo stile della Providenza chi non le prendesse per indizj sicuri d' un' Anima che (a parlar in linguaggio della Scrittura) trovò la grazia negl' occhi di Dio. Quell' altra Anna, sappiamo di quali virtù si volle adorna, per esser degna di fecondarsi d'un Figlio destinato ministro delle volontà del Signore. (c) Eppure qual paraggio fra concepimento, e concepimento, fra un Profeta, e quella per cui furon creati tanti Profeti?

Sospendiamo ad ogni modo, che comunque la condotta maravigliosa dell' Altissimo nel donar la eletta Prole a Sant' Anna sia fino qui un sicuro indizio del raro suo merito, non è tuttavia, che un principio, e (dirò così) un preliminare della Divina grand' opera. Quel corpo, di cui lo ardor della carità la formazion preparò, animarsi doveva con uno Spirito il più bello che idear potesse la sapienza di Dio, e la sua possanza creare. Che disegnò Egli per tanto, e che fece? Ah! Sì, ch' è ragionevole troppo l' approvar qui le notizie della mentovata contemplativa (d) e concepire Iddio un altra volta in consiglio, ripetere quelle misteriose, provvidenti parole; *Faciamus ad imaginem, & similitudinem nostram.* Facciamo a nostra immagine, e simiglianza Maria. Doniamole un Anima che i tesori tutti della innocenza, e della grazia, perduti dal primo Uomo, raccolga: Sia Ella il riparo della rovina, la correzion dell' errore, la creatura in somma nella quale l' onor dell' antica nostra creazione novellamente risplenda; *Faciamus ad imaginem, & similitudinem nostram.* (e) Così disse, e dire così bastò, per aver già fatto a Dio, cui serve di mano la parola, e riesce una cosa stessa il dire, ed il fare. In virtù di questa voce onnipossente fu creata, ed infusa nel tenero corpo l' Anima di Maria, piena tosto dei doni, e dei privilegj alla impareggiabile futura sua dignità convenienti. Sò, che nè mente, nè lingua mi assiste quì, per concepirne l'eccellenza, o spiegarla; e mi accade più tosto, come accader suole nella improvvisa comparsa di alcun di quelle brillanti macchine di artifizio, che portano la sorpresa nella presenza, e anzi del conoscimento, risveglian la maraviglia. Ma quindi appunto impegnato mi trovo a ripigliare i testè sospesi stupori, e farne altro plauso a Sant' Anna colla gioconda sclamazione di quella Donna Vangelica: *Beatus venter, qui te portavit.* (f) O Beato il ventre che una Prole sì privilegiata portò! Poteva egli non essere un soggetto di benedizioni, e di grazie, quando il Teatro fu dove la Grazia, e la Benedizione una comparsa fecero sì augusta, e sì maravigliosa. Applaudasi pure la sorte felice del vecchio Obdedon, che declinar vidde sotto a' suoi tetti piena di fa-

(a) *Joakimus, & Anna ex charitate Divina, & ex verbo Angeli convenerunt carne, non ex concupiscentia aliqua voluptatis; sed contra suam voluntatem ex divina dilectione, & sic ex semine eorum per divinam voluntatem caro mea compaginata est. Birg. l. 1. Revel. cap. 9.*

(b) *Genes. cap. 2. v. 21.* (c) *1. Reg. cap. 1.*

(d) *Mar. di Gesù P. p. Lib. 1. cap. 15. n. 220.*

(e) *Genes. cap. 1. v. 26.* (f) *Luc. cap. 11. v. 27.*

favorì l'Arca divina, quantunque poco stante rigida si fosse mostrata, e minaccevole. Dicasi pure, che la sua comparsa in quella casa, non altrimenti che una nuvola in Cielo, dopo lo scoppio di tuoni, e di folgori, dileguarsi suole in fertile pioggia; così ella per tutto salutevoli benedizioni spargesse. E Padroni, e Servi, e Giovani, e Vecchj, e Domestici, e Stranieri, tutti furono benedetti; *Benedixit Dominus Obededom, & omnem domum ejus.* (a) Io non considero questa sorte, che come un saggio, per argomentar quella che alla mia gran Santa si dispensò. L'Arca vera, e vivente che nel seno di Lei dimorava, chi non intende quanto più scelte, e più abondevoli grazie attrarvi dovesse? Il riguardo che aveva Iddio fin d'allora colla futura sua Madre voleva bene che sentir facesse ad Anna gli effetti d'una straordinaria benevolenza, nè ad alcuna delle umane miserie soggetta lasciassela. Nò. Pronunciamolo pur senza tema. La sua mente, il suo cuore, i sensi stessi del corpo suo, elevati talmente in quest' occasione restarono: che non più all' uso della terra, ma in certo modo come si vive nel Cielo Ella viveva, e potè attribuirsi quel vanto che riserbavasi alla sua Figlia: *Ex hoc beatam me dicent omnes generationes*, (b) Così è avventurata Madre. Tutte le generazioni motivo avranno di applaudirvi per beata nella sorte di concepire una Prole tanto mirabile, e i loro plausi saranno sempre inferiori alla vostra felicità.

Ora voi mi dispenserete bene, Signori, dal riandare minutamente le virtuose azioni di questa Matrona eletta, e cercare nella sua vita, onde darvi la compiuta notizia della sua Santità. S'egli è vero (come senza errore dubitar non potrebbesi) che la grazia è la macchina motrice delle virtù, e ove non abbia il contrasto d'una volontà perfidiosa, sempre ne promove de' gran di a misura ch'ella è grande; voi potete idearvi quanto eroiche volete le virtù d'uno Stato a quello di Sant' Anna proporzionato, e decider con sicurezza, che di maggiori ancora Ella ne usò. E come nò, se il compimento della sua maternità la metteva nella disposizione di aver più grazia, che ogni altra creatura, dopo la sua Figlia? Insegna nobilmente l'Angelico S. Tommaso, (c) che quanto più avvicinasi al principio in qualsivoglia genere, tanto più l'effetto se ne partecipa: quindi osservava il divino Areopagita che gli Angioli, più di noi vicini essendo a Dio, più di noi le perfezioni sue ricevono, come di più lume s'imbevono que' Pianeti che sono al Sol più dappresso; e quindi necessariamente ne viene, che Maria, essendo strettamente congiunta per via della carne a Gesucristo, principio, e Ministro della grazia, tanta ne partecipò, quanta di riceverne fu capace. Ma fatemi ragione, Ascoltanti, che a voi mi appello. Qual'è la sorgente, onde scaturì quel sangue, per cui Maria tanto si appressò a Gesucristo, che Santo Agostino chiama sua la carne di Lui. *Caro Christi caro est Mariæ?* (d) Non è la eccelsa Matrona di cui vi ragiono? Non fu la sua sostanza che formò quel virginal composto, il suo latte che lo nudrì? Era dunque Anna nella vicinanza più stretta col Principio della grazia, Gesucristo, e per un seguito che naturale chiamar potressimo, tutto abbondevolmente partecipavane l'effusioni. Ed, oh, pur bene con una delle sue signre profetiche spiegò questa bella sorte Isaia! Sortirà dalla radice di Gesse una verga, e un fiore: quindi s'innalzerà, sopra di cui a riposarsi verrà lo Spirito del Signore; Spirito di saggezza, e d'intelligenza, Spirito di consiglio, e di fortezza, Spirito di Scienza, e di Pietà, Spirito in somma tutto spirito, per empierlo di quel divino timore ch'è fondamento, e regola di ogni vir-

(a) 2. *Reg. cap.* 6. *v.* 11.

(b) *Luc. c.* 1. *v.* 48.

(c) *Quanto aliquid magis appropinquat principio in quolibet genere, tanto magis participat effectum illius principii. Unde Dionis. dicit* 4. *cap. de Eccl. Hyerarc. quod Angeli, qui sunt Deo propinquiores, magis participant de bonitatibus divinis, quam homines. Beatam autem V. M. propinquissima Christo fuit, quia ex ea accepit humanam naturam; Deo præ cæteris majorem debuit a Christo gratiæ plenitudinem obtinere.* S. Tom. 3. p. q. 27. art. 5.

(d) *Serm. de Assum. B. V. M.*

virtù. (*a*) Concepite? L'avventurata radice, questa è Sant'Anna, ultimo rampollo della Giudaica discendenza, da cui (scrive Ambrogio Santo) (*b*) spunta Maria come verga, e come fiore Gesù. Lo Spirito Divino pieno d'ogni virtù si spande sul fiore, il fiore ne fa la emmissione alla verga, e la verga la radice ne imbeve; a un di presso nella maniera che la rugiada del Cielo, stillando sopra i fiori, s'insinua poscia per le impercettibili vene allo stelo, e dallo stelo fin alle più lontane radici. Ecco la immagine, dove chiaramente si vede che, essendo Sant'Anna col Principio della grazia, e della virtù sì unita, era nella felice ..... O troppo! troppo felice necessità di abbondevolmene parteciparvi. Che occorre pertanto investigar curiosi le azioni della sua vita, quando la sola sua condizion ci fa con evidenza scoprire ch'Ella dovea sempre vivere a Dio? Diciamo anzi, che perciò di una straordinaria maniera Iddio viveva con Lei, e nella sua confidenza tanta parte le dava, che i rapimenti, e l'estasi deliziavanla di continuo; nè avrebbesi potuto quasi distinguere il suo vivere dal suo trattare con Dio. Egli, che protestò di compiacersi nella grazia, e nella virtù delle Anime giuste, e di accrescere sempre più la benedizione sul loro capo, (*c*) abbondar dovea con Sant'Anna, in cui tanta grazia, e tanta virtù ritrovava. Sì. Continuamente nella di Lei bell'Anima coronava i suoi doni co' doni suoi, e divenendo poscia le corone dei doni altri doni che meritavan corona, giugnevasi a quel cumolo cui la Scrittura dà il nome di *Tesoro desiderabile*, (*d*) e per cui viensi a fare la prima figura nella casa del Signore.

Ritorniamo però donde partimmo, poichè troppo presto abbiam perduto di mira quella Divina prole che può farci crescer la idea dell'avventurata sua Madre. Non pensaste già che fosse Maria come gli altri Portati, de' qual avviluppati essendo i sentimenti del pari, che le membra, giacciono là in isciòperio, e sono quasi non fossero. Una creatura che lo sforzo era della Sapienza, e della Possanza Divina, non doveva per certo a condizione sì misera soggettarsi. Basta sapere che Iddio disegnò formarla colli tratti bellissimi della creazione primiera, e far in Lei quel *nuovo sopra la Terra*, (*e*) cui l'universale salute succederebbe, per intendere che di una conveniente maniera fu perfetta fin dal principio, ed anche nella picciolezza del corpo ebbe spedite nell'uso le facoltà dello spirito. Seppe di essere appena che fu, e coi lumi per conoscere i suoi Autori ebbe sentimenti, per usare verso di loro la gratitudine. Chi m'indovina dunque di qual fina maniera verso la sua Madre usata l'avrà, e con quanti doni consacrato quel seno, da cui sentiva di ricevere continuamente la vita? Eh, sofferite pure, Ascoltanti, che un'altra volta mi giovi delle cognizioni della motivata buon' Anima (*f*), e francamente pronuncj, essere stata la felice Sant'Anna come spiritualizzata dai divini effetti, e soavità che la mirabile Figlia ispiravale, perocchè, avendo Maria fin d'allora l'instinto, e lo arbitrio di partecipare l'*odor de' suoi profumi* (*g*) a chi le piacesse, piacciuto le avrà certamente di parteciparlo senza risparmio a quella che, dopo Dio, era l'oggetto primo dell'amor suo. Fossemi pur consentito d'espor qui degnamente il numero, l'ordine, la finezza di coteste partecipazioni, e mi lusingo che, per quanto grande sia la vostra stima verso Sant'Anna, maggiore ancora la renderei. Quella eletta Prole, come l'aurora, che ugualmente di sito, e di chiarezza s'innalza, (*h*) cresceva nel di lei seno in grazia, e virtù a proporzione del tempo; nè il genio suo lasciandola così crescere senza far parte degli accrescimenti alla Madre, può dirsi, che ogni momento segnato era da un pregio nuovo di cui l'arricchiva. Calcolate dunque a qual somma nel corso lungo di nove mesi montar dovettero i pregi. Ma nò, sospendete, che questo è un solo principio. (*i*) Allorchè nacque la gran Figlia per via d'una estasi simile a quella che il concepimento ne preparò, qual parte avrà Ella fatto dei doni

(a) *Isaiæ cap.* 11. *v.* 2. (b) *Radix Familia Judæorum, Virga Maria: Flos Christus*. Ambros. Lib. de Benedict. Patriar. c. 5. (c) *Proverb. c.* 10. *v.* 6.
(d) *Proverb.* 21. *v.* 20. (e) *Jerem. c.* 31. *v.* 22. (f) *Mar. di Gesù Mist. Cit. di Dio P.* 1. *L.* 1. *c.* 20. *n.* 314. (g) *Cant. c.* 1. *v.* 4.
(h) *Cant. cap.* 6. *v.* 9. (i) *Mar. di Gesù ubi supr. cap.* 22.

doni, coi quali la levava il Cielo, alla Madre che partorivala in Terra? Non potrebbesi dire, che con una elevazione spirituale ricompensasse il nascimento che riceveva temporalmente, e sollevasse alla luce divina quella che alla luce del mondo la partoriva. Questo è gran cosa,. ma la maggiore non è. Allorchè nata ricevette il governo, ed il nudrimento per via delle sollecitudini le più premurose che mai usasse coll' amata prole una Madre, qual rimunerazione fatta ne avrà? Non potrebbesi dire, che ad ogni tratto di governo una grazia nuova donasse, e ogni stilla di latte fosse corrisposta con una benedizion di dolcezza? Questo è assai più; ma tutto ancora non è. Allorchè questa Madre visse più anni colla divina sua Figlia, la trattò, la istruì, al Tempio dedicolla, e finalmente per un miracolo fra le sue braccia placidamente morì (a) quale ...... Ah! questo è un passo che, nè pronunciarsi, nè udirsi potendo senza commovimento, manifesta troppo il raro, e lo ineffabile. Viver più anni di stretta confidenza con Maria, di cui una sola visita fuggitiva si conta da' nostri Santi come una grazia che non ha peso? ... Morire fra le bracccia di Maria, ch' erano scelte, e consacrate per esser degna di abbracciare un Dio umanato? ...... Vivere da Madre con Maria? ..... Morire nelle braccia di una Figlia, ch' è Maria? ... O vita! O morte! O morte! O Anna! O Maria! Si può sentire dalla pietà qualche poco del molto, e divino che qui sta celato: ma qualsivoglia maniera della eloquenza opportunamente rimostrarlo non può. Considerate, Signori, da un lato chi era Maria, e quali obbligazioni a Sant' Anna ella tenesse. Riflettete dall' altro lato, che uno stretto, e natural debito le correva di pagare le obbligazioni di una forma all' esser suo conveniente; e sentirete senza più che piena di grazia esser dovette di Anna la vita, e *preziosa nel cospetto del Signore la morte.* (b) Io fra tanto (*giacchè a sorger comincia l' aurora* (c) seguirò il passaggio della grand' Anima verso il suo fine, e investigarò qual ricompensa dovevasi ad una Maternità sì piena di grazia, e di virtù nella sua preparazione, e nel suo compimento.

TERZO PUNTO.

Un certo nobile Uomo, provar volendo la fedeltà de' suoi servi, dispensò loro a misura della condizione dei talenti da farne traffico, finchè rivenuto sarebbe dal rimoto Paese, dove, per investirsi di un Regno, s' incaminava: *Negotiamini dum venio.* (d) Rivenuto che fu, e ricercato il buon conto dell' aver suo, a proporzione del vantaggio riportato da ognuno le ricompense distribuì. Voi riportaste dieci talenti? Bene, me ne compiaccio, e sopra dieci della Città del mio Regno il potere vi dono. Voi ne riportaste cinque? Anche questo avvantaggio, benchè minore, mi aggrada; e di cinque delle mie Città vi dichiaro padrone. Così parlò Gesucristo, allora quando spiegar volle di qual maniera distribuite avrebbe nel suo Regno le ricompense a quelli che bene avessero negoziato li suoi talenti. Due cose esponeva egli come misure della sua liberalità in corrispondere: il numero de' talenti che dispensò; il frutto che la umana sollecitudine riportonne. Quinci questa gran massima c' insegnò, che, ov' Ei si degni di donar molte grazie ad un' Anima, e ove molto studio impieghi l' Anima, per metter a frutto le grazie molte; delle grazie ugualmente, che dello studio proporzionata ricompensa ne avrà. Ciò supposto, ne viene con evidenza, che colma fu, e abbondevole sopra ogni credere di Sant' Anna la ricompensa. Quante grazie non ha Ella ottenuto, o per meglio dire, quali ottenuto non ha, se fu d. ositaria di quella ch' era come il tesoro delle grazie divine? Bene a ragione chiamolla perciò Santa Brigida un ripostiglio dello prezioso, e del raro che soglia l' Onnipossente Dio alle Anime compartire: *Omnipotentis Dei Gazofilacium.* (e) Con quale studio fec' Ella traffico di tante grazie, e quanto vantaggio ne riportò? Basta dire che tutte fedelmente adempì le alte incombenze del suo ministero, e offerì a Dio in accettevole sacrifizio quel-

(a) *Eodem part.* 1. L. 2. *cap.* 19. *nu.* 117. & *seq.* (b) *Psal.* 115. v. 15.
(c) *Genes. cap.* 32. v. 26. (d) *Luc. cap.* 19. *v.* 13.
(e) *Lib.* 1. *Revel. cap.* 10.

quella Figlia che in rarissimo dono avea ricevuto, per intendere che, siccome ministero, e sacrifizio più eccellente non ebbevi, che in Maria; così di Maria sola esser poteva maggiore il merito. No dunque, che non fa qui d'uopo il consultare quelle visioni che discoprino Sant' Anna in Cielo cinta di una corona sì luminosa, e ad un Trono sì eminente innalzata, che nel coro de' Santi solamente ha per superiore Maria. Che accade? Ove sia certo che Anna, e per i molti talenti che ottenne, e pel molto frutto che, usandoli fedelmente, ne ricavò, fece il suo merito inferiore soltanto a quel di Maria; la giustizia del Sommo Rimuneratore voleva che proporzionato fosse il suo premio. Sì, sì. Per tale lo credo, e tanto mi ascrivo a merito il crederlo, quanto il dubitarne stimerei peccato.

Quello ad ogni modo che più mi consola, e che all' ultimo riservai, per consolare la speranza di voi, egli è che in questa elevazione di gloria Sant' Anna conserva peranche i caratteri, e le attinenze colla Regina sua Figlia. Sorte, che deve certamente raddoppiare la sua ricompensa, e unire alla esaltazione, onde si distingue nel coro de' Santi, l' autorità, onde può sovvenire le indigenze de' Mortali. Parmi appunto di ravvisarla presso Dio qual fu Mardocheo presso al Re Assuero, esaltato non solamente pel servigio grande che alla Corona rendè, ma fatto in oltre autorevole per le attinenze che la Regina Ester di aver con lui palesò. Il Re onore grande senza dubbio gli fece in premio della fin allora negletta sua fedeltà. Ma quando lo riconobbe Nudrizio, e quasi Padre di Ester, fatta già l' arbitra del suo Trono, e del suo Scettro, non osservò più alcuna misura. Volle che la cura tenuta un tempo della Regina fosse ora premiata con una parte della di Lei autorità, e lasciando il regio arbitrio in balia di entrambi; prendete, (disse) questo è l' Anello della mia destra. Scrivete pure tutto ciò che vi aggrada, e a mio nome segnate le lettere: *Scribite ergo sicut vobis placet ex Regis nomine, signantes litteras anulo meo.* (a) Così ragione mi persuade che avvenir debba in Cielo a favor di Sant' Anna. Le attinenze gloriose che con Maria Ella conserva non possono esser conosciute da Dio senza premiarle con un raggio dell' autorità che a quella Regina donò. Dimandi pur Anna ciò che le aggrada; quando bene (come Mardocheo) la liberazione di un Popolo intiero dall' estremo supplizio dimandasse; il divin beneplacito passa in Lei da Maria, e la Onnipotenza, che chiamar si potrebbe il regio anello, da cui forza, e valore tutto riceve, ad entrambi l' impresta, perchè a piacere la grazia ne segnino: *Scribite ergo sicut vobis placet ex nomine Regis, signantes litteras anulo meo.*

Invano dopo di ciò mi studieri di riferire que' molti prodigiosi avvenimenti che in ogni luogo, e in ogni tempo dal benigno Patrocinio di quell' Avvocato possente a favore del pio Cristianesimo dispensaronsi. Perchè mendicar lentamente dai rivoli ciò che in un tratto somministra la fonte? Chi vi ha fra i profani Storici che diffondasi a minutamente narrare le grazie che i favoriti dei Re terreni a vantaggio delli lor dipendenti ottennero, e dispensarono? Anzi studiano di riferire soltanto il posto che hanno nell' animo de' lor Padroni, e suppongono poi che alle maggiori condiscendenze lo pieghino, e lo inclinino. Così nel nostro soggetto accade. Anna tiene tal posto, e tal favore presso l' Altissimo, che dell' arbitrio suo, mercè all' attinenza con Maria sua Madre, a proprio talento dispone. Dunque di ogni prodigioso favorevole avvenimento può farsi dispensatrice, e sarebbe anzi miracolo quando, per l' autorità, e pel *Regio Anello* che Iddio le impresta, sopra ogni credere familiari non avesse i miracoli. Felici pur voi, o Signori, se, persuasi da questa ragione, e mossi dai vivi esempli di quello fra voi, cui sembra che Sant' Anna inspirato abbia del suo gran merito, e del suo gran potere quasi chiaro il conoscimento; la divozione con calore ne imprenderete. Non anderà guari che voi sperimenterete più assai di quanto le lingue tutte degli Uomini significarvi sapessero. A Voi per tanto rivolgomi, o impareggiabile, degna Madre della Madre di Dio, e in nome di tutti questa divozione per somma grazia vi chieggio, come una bella veste che, rendendoci a Voi cari, degni quindi ci faccia

(a) *Esth. cap. 8. v. 8.*

cia di vostre grazie: Ho io, (è vero) ho esposto nella meschina mia foggia, i rari pregi della vostra Maternità, sì riguardo alla perfezione delle disposizioni che la prevenne, sì riguardo alla perfezione del compimento che l'accompagnò, sì riguardo alla perfezione del fine che coronolla: e quantunque un solo abbozzo malcolto la mia esposizione sia stata, qualche stimolo nientedimeno avrà dato alla pietà di chi mi ascoltò. Voi sapete ad ognimodo che i buoni sentimenti dell'Uomo sono appunto come i bei fiori di un terreno infecondo, che languono appena nati, ove il Ciel benigno colle rugiade, e colle pioggie a tanto a tanto non li rinfreschi, e nudriscali. Oh, sì, che languiranno ben tosto i teneri affetti nostri verso di Voi concepiti, se pietà non vi prenda di coltivarli, e nudrirli. Ah! fatelo, (dolce Madre) fatelo per la premura che aver dovete di giovare ai meschini, e aprendoci così la via per meritare le vostre grazie, giugniamo poi a partecipare le vostre glorie. Io spero, e so che, come presso Dio voi potete tutto ciò che volete, così a favor di chi degnamente spera Voi volete tutto ciò che potete.

PA-

PANEGIRICO
SOPRA LA CONVERSIONE
DELL'
APPOSTOLO DELLE GENTI
DALL' ANTEDETTO.

Vas electionis est mihi iste. Act. cap. 9. vers. 15.

Ecco nelle accennate divine Voci, che fan sole da sè un elogio compiuto allo insigne, singolarissimo Uomo, di cui si festeggia in questo Tempio riguardevole, più per lo fervore delle nobili Sacre Vergini, onde ha i preghi divoti, che per la magnificenza di sua struttura, e de' suoi addobbi, la Conversion prodigiosa: Ecco un saggio di quella metaforsi che, superior essendo al basso umano intendimento, sbalordisce la sapienza del Mondo, e ammirevole rende quella Sovrana Virtù che tocca dall' uno all' altro fine con invincibile forza, e con eguale soavità gli estremi disparati accorda, e al suo servigio dispone. Ben' appare soltanto da ciò che l' eccelso e massimo Iddio pesa giustamente i cuori nostri, ne signoreggia dolcemente gli affetti, e sa il quando, ed il come piegarli debba verso l' ottimo, quantunque al pessimo fossero colla maggior pertinacia rivolti, e fissati. Siccome quaggiù fra noi un saggio Agricoltore, vedendo qualche terreno incolto, e negletto produr in copia l' ispido, nocevol erbaggio, consigliatamente si avvisa che sarà pur egli acconcio per dar in copia pari lo eletto, util frumento, se una destra, e diligente mano la opportuna coltura vi aggiunga; così *(a)* (osserva Santo Agostino) l' occhio di Dio, perspicacissimo nel discernere le inclinazioni più sottili, e nascoste delle anime, vede il peso che malamente le piega giù dal retto sentiero qual un apparecchio da indrizzarvele, ove una forte disciplina, soave e illumini, e guidi. *(b)* Mosè pertanto, quel ministro coraggioso della Divina vendicatrice Onnipotenza, indizio chiaro ne diede col zelo stemperato e fiero che uccider lo fece l' Egiziano, aggravatore spietato del popolo suo: e questo Spirito superiore, benchè oltra i termini della equità, e e mansuetudine, fu conosciuto capace di starsi saldo nel cospetto del terribile Faraone, e fiaccarne l' orgoglio, e sbigottirne l' animosità, e farne quell' esempio di sovrana vendetta, che sarà sempremai dall' umana superbia temuto. Ma non vi ha (per mio avviso) veruno dove meglio risplenda la maraviglia, quanto il giovane Saolo; le avventure del quale felicemete strane rendono il giorno di oggi festivo e chiaro. La fierezza estrema con cui, seguendo le tradizioni de' perfidi Padri suoi, ed estimando di far a Dio grato e laudevole officio, perseguitava la nascente Chiesa di Gesucristo, era quel tal istinto vizioso, come l' ispido erbaggio del campo incolto, segue a dire Santo Agostino; ma dava indizj, e speranze di esimia virtù, e ubertosa secondità, ove a coltivarlo entrasse l' alta mano possente che tutto regge: *(c) Illa namque Pauli sævitia, cum secundum æmulationem paternarum traditionum persequebatur Ecclesiam Dei, putans officium Deo se*

(a) *Aug. l. 22. cont. Faust. c. 70.* (b) *Idem ibid.* (c) *Idem vers. Fin.*

se facere, tanquam silvestre erat vitium, sed magnæ feracitatis indicium. Laonde, appena provò la forte industriosa cultura, che fu cambiato intieramente da quel di prima; e chiamarsi potè un vaso di elezione ripiena quell' Anima che poco innanzi un vaso d' ira e di nequizia si avea dimostrato: *Vas electionis &c.* Metamorfosi grande, ch' io son per esporvi, o Signori, a gloria dell' ottimo Iddio che operolla, e a elogio dell' Uomo eletto che colla sua grata corrispondenza la rendè un appoggio il più saldo alla edificazion della Chiesa: nè meglio estimo di poter farlo, che il pensiero seguendo del mentovato Agostino, il quale, per isperimento del pari, e per istudio, la prodigiosa virtù della Divina Grazia conobbe: (a) *Saulum Ecclesiam persequentem de Cœlo prostravit, erexit, implevit; tanquam amputavit, inseruit, fæcundavit*. Il Dio-Uomo, Salvatore glorioso, dal Cielo ruonando, rovesciò il genio fiero di Saolo, e raddrizzollo, e del suo Spirito lo riempì; ad un sol tratto da Lui togliendo lo torto e vizioso, inserendo il retto e santo, e di salutevole fecondità riempiendolo. Contemplate dunque da queste tre faccie la Divina impresa, e notatene la forza, la soavità, la virtù, egualmente singolari, e maravigliose. Forza che abbatè Saolo furibondo, e lo mansuefece: soavità, che confortò Saolo abbattuto, e lo invaghì: Virtù, che ornò Saolo confortato, e fecondollo: Lo mansuefece la forza, e divenne un Penitente de' più pronti: *Prostravit, amputavit*. Lo invaghì la soavità, e divenne un Amante de' più impegnati: *Erexit, inseruit*. Lo fecondò la virtù, e divenne un Pastore de' più operosi: *Implevit, fæcundavit*. Tre maestrevoli tratti, che lo renderono quel vaso di elezione per eccellenza, in cui fu riposto il prezioso delle virtudi tutte, le quali formano la Evangelica Santità, e che l' onore domandano delle vostre benigne attenzioni.

PRIMO PUNTO.

E A prima giunta non v' incresca, o Signori, se, l' ordine delle avvenute cose seguendo, premetter debbo la esposizione tenebrosa del prevertimento di Saolo alla illustre sua conversione, e processar quest' Uomo qual un duro, e implacabile persecutore, innanzi di commendarlo per il più pronto, e leal Penitente; poichè, anzi di sminuir la sua laude, processo de' suoi delitti, e la narrazione de' suoi mali vi darà vaghezza non ordinaria, siccome alcuna volta lo apparecchio rozzo e sconcio di una tela suol somministrare all' accorto pennello incognito, ma vero ajuto, per far più vaga, e maravigliosa la dipintura. E' già senza contrasto il principio di Agostino, (b) che l' infermità delle anime prevaricatrici, quanto furon gravi, e perigliose, altrettanto rendono ammirabile il medico che le guarì, e del pari laudevole l' infermo che la guarigione, quantunque operata con rimedj violenti, e rincrescevoli, volonteroso e saldo sostenne. Su questo principio giusto, e saggio ben concepite che meglio riuscir non si può nell' elogio di Paolo, che dipingendo prima nelle nere sue faccie il carattere di Saolo, e coi pregiudicj estremi del suo prevertimenro, come con tratti ombrosi, e foschi, vaghezza, e risalto alla sua conversione somministrare. Fu egli dunque per singolar vantaggio in ordine al Mondo, e ai fregi di nobiltà, e scienza dal Mondo estimati; ma, per eguale scapito in ordine alle ree tradizioni che l' anima guastano, e sono abbominate da Dio, fu Saolo: della Setta de' Farisei, posseduti dagli errori dello Spirito che professavano, di veder visioni nell' alto, e appoggiar ai lumi del Cielo un sistema di Religione; il quale non era, che un delirio della lor fantasia, e propiamente quel castigo minacciato dal Signore ai Spiriti altieri, quando disse, che sovvertirà i lor pensamenti, e faralli errare colla illusione di aver trovato la verità. Illusione, che porta l' Uomo fuor del sentiero della salute più ancora irreparabilmente di quel che lo facciano le viziose concupiscenze; (insegna Santo Agostino) mentre di questa una volta, o l' altra ne concepisce orrore, come di bassezze che lo avviliscono, e per tratti brurali alla somiglianza de' giumenti riduconlo; laddove, per la illusion della mente, gli nasce albagia di essere illuminato con preferenza; e tanto è

(a) *Idem Ibid.* (b) *Idem Serm.* 299. *de nat. Apost. n. 6.*

è lunge dallo estimarsi fallace, che anzi fallo reputa, ed errore la verità in contrario mostratagli. Che se in appresso abbia da vantarsi un tal Fariseo di non esser del novero de gli Uomini prevaricatori, e la sua probità risplenda chiara, e applaudita; (a) siccome lo era quella di Saolo, superiore in giudaiche osservanze ad ogn' altro dell'età sua, si stabilisce maggiormente nel conceputo inganno, e il suo male diviene estremo. Estremo dico a dovere nel giovine nostro, poichè, anzi di farne sperar guarimento, invasa il suo spirito colla fierezza, dopo di averlo ingombrato coll'errore; e una ruinosa crudeltà nasce da quell' ingombro, non altrimenti che nascer sogliono dal nembo, e dal turbine i venti, e le gragnuole disolatrici. (b) Eccolo per tanto Araldo di tumulti, e di guerre, metterli alla testa de' persecutori del nome Cristiano qual uno di que'orgogliosi, e violenti guerrieri, che, non badando a' pericoli, nè temendo i varj accidenti delle spedizioni, si lusingano di superare ogni resistenza contraria, e minori del coraggio loro i cimenti, e gli azzardi tutti riputano. Sembra poco all'animosità del suo zelo l'essersi fatto capo, e protettore della tumultosa persecuzione di Gerosolima, che si tinse barbaramente col sangue illibato di Stefano, e per tutta l'Asia, e l' Europa portar agogna il furore, nè lasciar Città, Terra, o Villaggio, che non ne pianga le vastazioni. (c) Domanda quindi a' suoi Principi patenti, e soccorsi da imperversare dovunque ritrovi seguaci di Cristo, e tutto arrischia, sacrifica tutto, per venire a capo di una barbara impresa, che qual un atto eroico di giudaica religione cosidera. Già si muove furibondo, (d) *Spirans minarum & cædis*, e disegna in breve spazio di arrestar qua, e là le timide pecorelle del buon Pastore Gesù, e schiave misere conducendole in Gerosolima, far loro trovar la morte nella terra dov' egli colla virtù del suo Sangue alla vera vita le partorì.

Or figurate voi, o Signori, se le vie di Dio intendete, qual forza vi voglia, per cambiare un Uomo così fatto, e se gli ordinarj passi dell' alta divina Misericordia siano alla difficil conquista proporzionati. Questo è un Cielo ingombrato di nubi densissime, che lo spirito procelloso agitando, con orribil fragore minaccia rovina, e desolazione per ogni dove ha la Chiesa di Gesù Cristo luogo e ricetto: qual fia lo spediente valevole a sciolglierne lo ingombro, e l'impeto mitigarne non pure, ma favorevole renderlo, e alla minacciata Chiesa benefico? Per quanto Iddio proceda sempre nelle imprese sue come quel Dominatore assoluto, che tiene in mano i cuori nostri, e piegali dall'uno all' altro estremo senza trovare ostacolo, tuttavia (insegna (e) Gregorio Santo) che la grazia sua, piena di ordine sapientissimo, regolarmente alcuni gradi, e alcune misure osserva, nella maniera che per gradi, e per misure la malizia umana serpeggia, e cresce. Ma riguardo a Saolo, ecceder conviene questa via ordinaria, e quell' assoluta forza usare che sempre fece quanto volle in Cielo, ed in terra. Sì, miei Signori, per la difficil conquista del grand' Uomo importante si unì lo ostendimento della ordinaria divina misericordia *gratiæ compendio*, direbbe (f) S. Cipriano; con un ristretto di scelta grazia, e le misure tutte furono ad un solo punto ridotte: punto decisivo, punto trionfatore, punto simile al subitaneo fulgore, il quale in un istante scoppia, giugne, e desola: senza indugj, o lentezze restò di Saolo abbattuta l'animosità, convintà la ostinatezza, mansuefatto il furore, e il Fariseo superbo, nemico di Gesù-Cristo divenne il più fedele de' suoi Confessori, e il più pronto de' suoi Penitenti: Vedetel là, sulla via di Damasco, mentre andava orgoglioso, e fiero alle meditate crudeli esecuzioni, abbagliato subitamente da vivo lume celeste che lo getta in terra rovescio, e un autorevole voce gli fa sentire: olà, Saolo, Saolo, che mi vai ancora perseguitando? quell' io, che sì ti rovescia e fiacca, sono Gesù, di cui cerchi dannar i seguaci, e troppo duro ti è lo ripugnare allo stimolo della mia presenza, e della mia voce: (g) *Durum est tibi contra stimulum calcitrare*. Mi-

(a) *Idem serm.* 169. *de verb. Apost.* (b) *Galat.* 1. 14.
(c) *Act.* 26. 11. (d) *Ibid.* (e) *Act.* 9. (f) *Sapien.* 11. 18.
(g) *Cip. lit. de laps.*

rabil fatto! Qual si vede alcuna volta il Cielo ne' giorni estivi cambiar faccia repente, e dove minacciava turbini e procelle, per opera di un valido vento propizio, che sgombra dalle nuvole i nitri, ed i solfi, sciogliersi tutto in placida salutevole pioggia; tale lo insellonito Saolo, alla forza del raggio, e della voce Divina, che gli aprirono gli occhi dello intelletto, e debellarongli del cuor la passione, cambiò in umilissimo pentimento il duro zelo animoso più assai prestamente di quel che noi riferirlo possiamo. Stupido, e sbigottito, piucchè altro mai sialo stato nel sentirsi morso al vivo dalla contrizion de' suoi falli, proruppe tosto in quella offerta, la quale fu sempre il sospiro degno del contrito cuore umiliato, e quindi lo indizio manifesto del vero, eroico pentimento: (a) *Domine, quid me vis facere?* Signore, che volete mi faccia? Io son presto, e apparecchiato al servigio vostro, malgrado ad ogni peso cui soggiacere mi convenisse per sempre mai: e se più spirito lasciar vi degnate nel su malvagio Saolo, ei sarà certo quello spirito compunto ed afflitto che a voi di odoroso sacrifizio riesce: *Domine quid me vis facere?* O, qui sì, che cantar si può in plauso del memorabile avvenimento il giocondo motto del Salmista, siccome Agostino, esponendolo, sonori ne faceva i suoi popoli: (b) *Sagittæ tuæ acutæ potentissimæ, populi sub te cadent*: acute sono, e onnipossenti le saette vostre, mio Dio, e ove le scocchiate con quell' ingegno ch'è sol propio di Voi, cadono tosto timidi e vinti nel vostro cospetto i popoli. Cadono talvolta rovesciati nella persona, ma sempre cadono nel cuore abbattuti; e dove nacque l' orgoglio loro contra di Cristo, nasce ivi la umiliazione dinanzi a Cristo: (c) *in corde cadunt*: *Ibi se erigebant adversus Christum, ibi cadunt ante Cristum*. Saolo fu il soggetto del pari, e l' esempio assai chiaro, e famoso della Sovrana Virtù, e della mirabile metamorfosi, segue a dire il Santo Padre. Minacciava egli fieramente la piccola, mansueta greggia di quell' Uomo Dio, prevenuto da un zelo cieco per le giudaiche tradizioni, fallaci, e nel cuor suo, piucchè ne' suoi passi, andavasi elevato e superbo: ma dall' alto scoccatogli essendo incontro la penetrante saetta, cadde subito umiliato, e compunto: (d) *accepit sagittam cecidit in corde*. Non fu già il rovesciamento corporale di lui che in verità cader lo facesse dall' altiera fierezza; *non enim quod prostratus est in facie ibi cecidit*; fu la interna piaga spirituale che gli cavò dal fondo dell' animo la generosa proferta di darsi al vincitore Gesù, e passar nel novero de' suoi Confessori più fervorosi, e fedeli: *ibi cecidit, ubi ait: Domine, quid me vis facere?* O Saetta, (conchiude Agostino) saetta ingegnosa, e potentissima, che ad un sol colpo abbatè Saolo furibondo, e formò Paolo pentito: (e) *O Sagittam acutam, & potentissimam, qua accepta, recidit Saulus ut, esset Paulus*.

Così è il vero, Signori: e osservate, che Paolo pentito, proferendosi tutto a Gesù, non disse già, come sogliono i penitenti del mondo rio, i quali, anzi di mandar il pentimento dal cuore alle labbra, cercano di rifletterlo dalle labbra sul cuore; che niente rimanendo tocco e ferito, si rialza poco stante nella superbia di sue ribellioni. Disse Paolo, e immantinente fatto ebbe quel che diceva, seguendo l'ordine celeste, di entrare nella Città, e ivi star attendendo le istruzioni di tutto ciò che convenivagli aggiugnere per lo stabilimento di sua conversione. (f) Altro quindi sentir non volle di ristoro per tre giorni continui, e tre notti, entrato in Damasco, salvo quello che al contrito suo cuore umiliato somministrar potevano i sospiri, e le lagrime. La grazia trionfante, che premevalo tuttavia, e far volea sopra lui la bella vendetta delle pressure a' Cristiani recate dal furor suo in Gerosolima, gli spiegò dinanzi al pensiero, come in una tavola geografica, la serie spaventevole de' travagli che gli darebbe a soffrire, secondo la promessa: (g) *Ostendam illi quanta oporteat eum pro nomine meo pati*; ed ei accettolla con quell' animo sommesso, e prontissimo che poi espresse a' Corintiani suoi: (h) *libentissime impendam, & superimpendar ipse*. Figuratevi pure, se vi regge il pensiero, figuratevi cotesta serie di travagli, e di pe-

(a) *Act.* 9. (b) *Ibid.* (c) *Ps.* 44. 6. (d) *Aug. enar. in Psal.* 44. *n.* 16.
(e) *Idem Ibid.* (f) *Idem in fin.* (g) *Act.* 9. (h) *Ibid.*

pene qual fu in effetto dura, lunga, ed estrema; calcolatene di mano in mano le circostanze che aggravarla potevano, per lo carico dato a Paolo di portar il nome di Gesù-Cristo alla presenza delle genti, de' Regi, e de' figliuoli d'Israele, tutti nemici, e persecutori: osservatene qua i naufragj per mare, là le desolazioni per terra, di qua i pericoli de' fiumi, de' masnadieri, de' falsi fratelli; catene pesanti, e lunghe, flagellazioni replicate fin' a tre volte, prigionie frequentissime, piaghe sopra modo, battaglie di fuori, paure di dentro; in somma quel tutto di grave che senza morire fa sovente assaggiar molte morti, (a) *in mortibus frequenter*. Che vi pensate? Comunque fosse questo un prospetto di afflizioni, e doglie, capace di sbigottire l'animo più generoso ed intrepido, Paolo, in virtù della possente Divina saetta che lo ferì, e della caldissima contrizione che nel suo spirito prese il luogo del furor discacciato, lo riguardò senza tema veruna, ed anzi colla prontezza maggiore accettollo: *Libentissime impendam, & superimpendar ipse*. Laonde fin da quel punto cominciò l'aspro cammino, e proseguendolo di più in più pel corso di sette lustri, manifestò chiaramente, a edificazione perpetua di tutta la Chiesa, che del più foribondo fra' persecutori divenne il più pronto fra' pentiti, e la sovrana forza fece in Lui con perfezione la metamorfosi disegnata: *prostravit, amputavit*.

SECONDO PUNTO.

Se non che la mano Divina onnipossente, la qual (secondo i venerandi sensi della scrittura Santa) (b) con un sol atto fa l'Uomo povero, e lo arricchisce, l'umilia, e lo sollieva, lo getta nel profondo, e lo riduce all'alto, per sua istruzione confondendolo, e rattristandolo per suo gaudio, crebbe in Paolo la metamorfosi, e nascer facendo da turbine della forza, che ne aveva il furore abbattuto, quel sibilo di aura tenue che la soavità simboleggia del Divino Spirito, (c) lo rilevò dall' abbattimento; e, come soglia talora nel fisico un qualche squisito liquore balsamico rilevar da svenimento, e da sincope i sopiti sensi, e dolcemente richiamarli alla vita; così quella soavità destò in lui la maestra passione dell' anima, fino a quel punto sopita, riguardo a Gesù-Cristo, dico, lo amore; tanto che subito divenne smanioso pegl' interessi suoi, e una premura mostrò a trattarli assai più servida del zelo già dimostrato nello attraversarli: *Erexit, inseruit*. Questa, Signori miei, è la gran differenza fra le vittorie dell'Uomo, e quelle di Dio; che l'Uomo può bensì colla forza dell' armi sottometter le genti all' imperio suo, e soprastar loro qual fiero Tiranno, cui per sola tema obbidiscono; ma non già qual dolce Signore, di cui amano la Signoria, e a piacere si recano l'esserne dominate; nò: Un trionfo sì pieno è riserbato a quell' ottimo Iddio: che domina per attraimento, e invaghisce il cuore nel vincerlo, tanto che si compiace della vittoria, e sopra ogni cosa caro si tiene il suo vincitore. Lo disse già in processo di tempo il nostro Eroe, aversi talmente per amore a Gesù-Cristo dedicato, e congiunto, che divenuto era il suo pensiero, il suo affetto, il suo desiderio, la vita sua, colla quale operava, e viveva, piucchè colla propria: (d) *Vivo autem jam non ego, vivit vero in me Christus*. Ma io posso aggiugnere, che l'amorosa trasformazione mirabile a farsi cominciò dal momento che la soavità dello spirito Divino invaghillo, e non finì, salvo quando nella beatifica unione gloriosa si consummò. Volete voi provarlo a fatti, Signori, e intanto dispensar me dal mendicare argomenti, per darvi a conoscere quest' Uomo eletto un' amante de' più impegnati, siccome scopo esser deve della seconda parte del mio elogio; Ponete mente all' operar suo per ogni dove la face ardente della Divina Carità lo portava, e vedete le colla premura estrema di magnificar Gesù-Cristo, di tenersela seco ad ogni prova, fino di assomigliare i finissimi tratti della rendetrice sua immolazione, non dimostra essergli tutto impegnato, e del suo Spirito viversi: *Vivo autem jam non ego, vivit vero in me Christus*. Appena il fedel discepolo Anania colla imposizion del-

(a) 2. *Cor*. 12. 15. (b) *Ibid*. 11. 23. (c) 1. *Reg*. 2. 7.
(d) 3. *Reg*. 19 12.

delle mani, e col santo (a) Lavacro gli accrebbe quella grazia di cui ornollo la viva contrizione, che ratto andossi per le Sinagoge di Damasco; e agguisa della innamorata de' Cantici, la quale con ardimento superiore alle sue apprensioni, ed al suo sesso, per i sentieri, e per le piazze felicemente frenetica discorrendo, il caro (b) Sposo diletto si richiamava; Egli ad alta voce Gesù annunciavasi, e con energia inaudita vero Figlio di Dio affermavalo: *continuo* (notate l'enfasi) *continuo in Sinagogis prædicabat Jesum, quoniam hic est Filius Dei*. (c) Crescerà in lui di giorno in giorno la Divina confortatrice soavità, come crescer suole sull' alba la fragranza de' fiori, fino a far lieto più, e adorno il mattino: Ei farà presto a risonderla in gloria del suo confortatore Gesù, rimostrandolo di bel nuovo a' Giudei per quell'Unto di Dio, che aspettavano qual Messia Salvatore del Mondo, e renderanneli convinti, e storditi. *(d) Multo magis confortatus convalescebat, & confundebat Judeos, affirmans quoniam hic est Christus*. Voi v'ingannate a partito, malignosi figli della Sinagoga, se stimate co' vostri rumori, e colle insidie vostre annodar la lingua di questo vivo, verace Oracolo, e perder così un testimonio tanto più invincibile, quanto uscì dalla Giudaica schiatta, e fu allievo cospicuo del sapiente Gamaliele. (e) Si celerà egli bensì per alquanto, e dimostrerà eziandio con ciò che, vivendo di Gesù-Cristo, quella sua prudenza imita colla quale in altro tempo dalle mani, dalle pietre de' vostri padri volle nascondersi; tuttavia passerà bentosto in Gerosolima, e coll' amore stesso, niente da maggiori ostacoli raffreddato annunzierà la Redenzione alle Genti, confonderà la sapienza de' Greci, addottrinerà nella nuova Religione Cristiana la semplicità del minuto Popolo, e sempre quel fido si mostrerà cui non reca veruno intoppo la congiura di tutto'l Mondo. *(f) Fiducialiter agens in Nomine Domini*. Da Gerosolima volerà in Cesarea con quelle ali non favolose somministrategli dall' amore, siccome figurollo Grisostomo, quando il chiamò Ministro pennato; e ivi . . . . .

Ma troppo grande affare vi prendereste, Signori, se minutamente ogni fatto esaminaste di Paolo, per calcolare l' impegno suo di magnificar il Redentore Messia, e riconoscerlo quello amante che opera, e vive col di Lui Spirito. Meglio fia che ve lo rappresentiate in quell' estro fervoroso, il quale sempre fecondato avendo colle opere, una volta colle parole sfogandolo, manifestò che preparato era di esponere ai patimenti, e ai perigli maggiori la sua fedeltà, senza tema che alcuno dal concepito amore vaglia disimpegnarlo. E qual farà, (uditelo, ch' egli parla; e la parola sua è prodotta da quella inspirazione Divina cui non può negarsi la fede) qual farà quel fiero, e violento nemico che dalla carità, e dalla unione con Gesù Cristo separare ci possa? (g) *Quis nos separabit a charitate Christi?* Forse la tribolazione, l' angustia, il disagio, la nudità, la fame, la sete, la tirannia, il coltello? Eh, nò: sarem volentieri afflitti di continuo, e dalle genti crudeli quai pecore destinate al macello; nientedimeno per Gesù, che ci amò, e che noi amiamo, ad ogni contrasto penoso, e duro riuscirem superiori: *In his omnibus superamus propter eum, qui dilexit nos*. Escano pure dovunque uscir possono e sanno gl' esperimenti, e le prove più difficili, e spaventose; io son certo (soggiugne)... Ah! che sento commovermi, ed infiammarmi nel sol riferire l' effusione di questo gran fuoco! Son certo, che nè la morte, nè la vita, nè il principato, nè il valore, nè l' altezza, nè il profondo, nè qual' altra sia creatura potrà estinguer la carità che ci fa essere a Gesù-Cristo impegnati, e congiunti: *(h) Certus sum, quod neque mors, neque vita, neque profundum, neque creatura alia poterit nos separare a charitate Dei, quæ est in Christo Jesu*. Certamente la Poesia, unendo insieme le stravaganze tutte che finse negl' innamorati Eroi, per esprimere come trasporti l' Uomo sovra sè stesso, e fuor dei limiti alla sua piccola levatura prescritti, la passion dell' amore se una volta del cuor suo prenda lo imperio; non giunse a figurare per fantasia quello che con verità dis-

(a) *Galat.* 2. 20. (b) *Act.* 9. (c) *Cant.* 3. 2.
(d) *Act.* 9. (e) *Ibid.* (f) *Joan.* 8. 59. (g) *Act.* 9. 28.
(h) *Rom.* 8. 35.

disse Paolo, e fece in virtù del suo santo, e ardentissimo innamoramento con Gesù-Cristo; ben potendosi a questo scopo lo eloquente passo di Santo Ambrogio ripetere: *(a) Minus est quod illa finxit, quam quod iste gessit*. Tuttavia rimangono le ultime prove, che sono come il finimento dell'amor Santo, per le quali ritrar deve in se stesso la mirabile immolazione dello amato Gesù, e mostrar di vivere in Lui appunto col vivere agguisa di Lui sempre morendo.

Bene concepite il linguaggio, Signori miei, ed estimatene il senso tanto più alto riguardo a Paolo, quanto la espressione vi sembra iperbolica, e strana. *(b)* Visse Gesù sepre morendo, (insegnano gl'Interpreti Sacri) sì perchè la sua vita fu in grazia della volonterosa morte ordinata, sì perchè la Croce stava di continuo il suo pensiero gravando con una specie mortale, sì finalmente perchè il desiderio di redimer l'Uomo colla sua morte faceva di Lui una immolazione perpetua, e rendevalo anche vivo quell'Agnello ucciso fin dal principio del Mondo, da S. Giovanni veduto. *(c)* Non mancò a Paolo veruno di questi tratti, comunque fossero singolari, e tutti gl'impresse nel cuor suo lo ardente amore, col divario solo che la copia dall'originale distingue. Sentite ancora una fiata le sue parole, giacchè la inspirazione Divina diede loro infallibil certezza, e vedete se così sta la maraviglia come la esprimo. *(d) Quotidie morior*: (dice in un luogo) quotidianamente mi muojo: e perchè? perchè vivo quotidianamente affannoso per quella gloria eterna, che Gesù-Cristo avendo meritato agl'Uomini col dispendio della sua vita, lasciò a me lo incarico di lor procurarla: *(e) Semper mortificationem Jesu in corpore nostro circumferentes*, (soggiugne a' Corintiani suoi) sempre mi porto intorno la mortificazion di Gesù, in varie guise affliggendomi: e perchè? per far in me manifesta la vita sua sempre sotto il peso della Croce angustiata, e moriente. *(f) Gaudeo in passionibus, & adimpleo ea quæ desunt passionum Christi pro corpore ejus, quod est Ecclesia*. Sibbene, conchiude, richiamandosi anche la più alta parte di carità da Gesù-Cristo usata per quel suo corpo, ch'è la Chiesa, di cui egli cercò la formazione con una brama, che sacrificollo fin dall'ora del nascimento; io godo nelle passioni, sapendo che queste accomp tcono quelle del Signor mio, e imitator me ne rendono. Ah, cuore, gran cuore di Paolo! chi potrà degnamente laudare i tuoi movimenti, se quell'eroico, e quel sommo agognarono che l'Autor solo della carità con infinita possanza disegnò, e compì? Altra facondia, che la piccola mia, farebbe d'uopo; e solamente pigliando in prestito lo ingegno altrui, potrò io alcun saggio spiegarne. *(g)* Scrisse S. Cipriano, che dove Gesù-Cristo colle sue più famigliari, e ordinarie azioni ritirò a se i Pubblicani, e i Peccatori; per guadagnare il fiero nemico Saolo, usar gli convenne i sforzi più grandi, e in lui solo (a certa maniera) tutto spendersi, ed occuparsi: *Totus Jesus in Paulo consumptus*. Ma io a buona equità rivoglier posso in elogio di Saolo guadagnato la bella sentenza, e dire, che con impareggiabile amore tutto si spese per Gesù Cristo, e si consumò; *Totus Paulus in Jesu consumptus*: quindi estimar in lui compiuta la seconda faccia della metamorfosi, per la quale del più fiero nemico divenne lo amante più impegnato, mercè alla Divina soavità che invaghillo: *Erexit inseruit*.

TERZO PUNTO.

Piacciavi nondimeno, Signori, ancora un momento risalir col pensiero alle prime vie della gran metamorfosi, se vi caglia di comprenderne il terzo mirabile tratto, e osservar meco quelle parole, che tuonando dal Cielo, il glorioso Messia pronunziò. *(h) Ego sum Jesus, quem tu persequeris*: Gesù son'io, il quale vai tu perseguitando. Furono senza dubbio a Saolo saette acutissime queste parole, che cader lo fecero dall'altiera fierezza, ma furono insieme seconde semenze di grazia che, cadu-

(a) *Ambr. l.* 1. *de Abr. c.* 2 (b) *Apud Aug. Calm.*
(c) *Apoc.* 13. 8. (d) 1. *Cor.* 15. 31.
(e) 2. *Cor.* 4. 10. (f) *Colos.* 1. 24.
(g) *Cypr. de S. Paul.* (h) *Act.* 9.

caduto, l'ornarono, e il Divino Pastore Gesù, nell' anima imprimendogli l' Augusto suo Nome, qual una Marca, ed un vestigio di sua virtù: *tamquam signaculum virtutis*; un' altro Pastore dietro a sè de' più operosi lo fece: *Implevit, fœcundavit*. In fatti, la prima incombenza di Paolo, per la quale ancora vaso di elezione ripieno creollo Gesù, fu quella di portar il suo Nome alle varie nazioni del Mondo: *(a) Vas electionis est mihi, ut portet nomen meum coram gentibus*; e ben argomentare dobbiamo, che siccome quel Nome, a differenza degl'altri vacui, quantumque grandi degl' Uomini, conteneva realmente le prerogative del Salvatore per esso significato; così, dandosi da portare a Paolo, pieno di salutevole virtù se gli desse; onde acconcio, ed operoso Pastor divenendo con Gesù Cristo, le pecore sue smarrite a salvezza guidasse mirabilmente. Appunto tal fu subito Paolo nel suo ministero, (scrive l' Abbate San Bernardo) e annunziando qua, e là con energia dolcissima quel mirabile Nome, quasi se spargesse, annunziandolo, una gran face splendida, e ardente, dapertutto sgombrava le tenebre della infedeltà, e i popoli alla cognizione del vero Iddio riduceva: *(b) Portabat nomen tamquam lumen, & illuminabat patriam*. Non si vede giammai con esultanza maggiore adempiuto il vaticinio del Re Profeta: *(c) in lumine vultus tui ambulabunt*; nello splendore del vostro volto cammineranno rapite le genti, quanto allorchè Paolo ministrava la Christiana nuova Dottrina, e colle parole di vita eterna lo diserto animo delle genti racconfortava. Quel Gesù, che, chiamandosi con verità buon Pastore: *(d) Ego sum Pastor bonus*, affermò insieme con sicurezza, che le pecore sue conoscevano la sua voce, nè lasciavan giammai di seguirlo, chiamate: *Vocem meam audiunt, & sequuntur me*; pareva che riviver facesse in Paolo l' attrattiva virtù, e il Nome suo da lui con premura sempre invocato fosse propriamente quella voce di buon Pastore che rapiva per tutto gl' Uomini, e seguaci delle Cristiane dottrine rendevagli: *Jesum ubique invocabat, & ubique trahebat*.

Sebbene coll' attrattiva lucida il Pastore Divino necessario conobbe d' inspirare a Paolo la possanza invincibile della voce sua, e tanto forte renderlo a conquistare, quanto dilettoso a rapire lo aveva renduto. Conciosiachè qual ministro riuscir poteva nella impresa di cambiar un mondo per tanti secoli professor di superstizioni applaudite dalla sagacità de' Filosofanti, e sostenute dalla impostura degl' oracoli, e rovesciando gl' Idoli, che le passioni tutte degl' Uomini lusingavano, metter nel luogo loro per Nume vero e adorabile un Crocefisso, che tutte le passioni umane volea seco alla Croce confitte? Niuno per certo colla voce sua, quantunque ornata o dalla soavità della eloquenza che diletta, ovvero dalla forza della Dialettica che convince, tentar nemmeno poteva la grave impresa; senza rimanerne tosto dalle contraddizioni universali respinto, ed oppresso. Ma l' onnipossente Gesù, avendo voluto Paolo idoneo ministro del nuovo Testamento, gl' imprestò quella voce sua la quale, secondo il presagio d' Isaia, percuoter dovea la terra come con verga d' imperio, ed esalare uno spirito che, a guisa di folgore, l' empietà sterminasse: *(e) percutiet terram virga oris sui, & spiritu labiorum suorum interficiet impium*: quindi agevolmente riuscire lo fece nella grave impresa, e a miglior fine condurla di quella che o disegnare, o sperare potrebbesi. Qual comparve altra volta l' Angelo sterminatore colla Divina spada uccidere in una sol notte l' armata del superbo *(f)* Senacheribe, numerosa di cento e ottanta cinque mila Soldati; tale possiam noi figurarci Paolo conquistatore colla voce Divina trionfare in brevissimo spazio delle idolatre immense nazioni, e riconoscere troppo bene che alla virtù di Pastore attrattivo, per invaghire le anime della veritade amiche, unita ebbe quella di Pastore animoso, per debellare le anime alla verità ribelli, e nemiche. Ora lo vedremo in Effeso disturbar molto Popolo dal Tempio della celebre Diana, che con mentiti raggi divini teneasi schiavo, e sedotto: ora lo vedremo in Atene screditare l' Idolo vene-

ra-

(a) *Bern. Ser.* 1. *de Circumcis.* (b) *Idem Ser.* 15. *in Cant.*
(c) *Joan.* 11. 14. (d) *Psal.* 88. 16.
(e) *Isaia* 11. 4. (f) 4. *Reg.* 19. 35.

rato sotto il nome del Dio incognito, e convincere, o confondere i Sapienti dell' Areopago, che professavano la sciocca venerazione. Ora lo vedremo in Corinto esalar la sua voce come un tuono Celeste, cui precede lo improvviso, terribile lampo, e altri scuotere, altri spaventare, tutti disponere alla Cristiana Religione che annunzia, e in varie fogge mirabili dar compimento alla Profezia gloriosa: (a) *illuxerunt coruscationes tuæ Orbi terræ, vidit, & commota est terra*. Ma noi seguir quasi non potremo colla velocità del pensiero lo estendimento di codesto tuono, e di codesto lampo ch' esce dalla bocca di Paolo piena della virtù dell' Uomo-Dio, e commovendo l' Accaja, la Siria, l' Illirico, la Tracia, la Palestina, la Grecia, l' Italia, la Spagna, cambia l' aspetto di poco men che tutta la terra, ne proscrive la empietà, ne sovverte la idolatria, ne ammutisce la impostura degl' Uomini, e dei Demonj, e sol Gesù suo fa essere il Nume riverito, e temuto. (b) Laonde fermianci qui ammiratori, e per l' operio di questo Uomo sovranamente assistito da Gesu-Cristo riconosciamo effettuata quella grande promessa sua, di congregare un giorno le pecore pel mondo erranti, e riducendole tutte ad un sol ovile, per far che conoscano un sol Pastore: *Fiet unum ovile, & unus Pastor*.

Aggiugniamo però in iscorcio, siccome la equità lo ricerca, che l' operio pastorale di Paolo attrattivo, e possente, ancor fu prodigioso in sè medesimo, e quel vapore partecipando della virtù di Dio, cioè; dello spirito del suo Figlio, che costituì Pastor salutevole degl' Uomini, ebbe facoltà di moltiplicarsi, essendo uno, e star conservando dappresso le sue conquiste, ancorchè vi fosse lontano: (c) *Spiritus unicus, multiplex, omnem habens virtutem, omnia prospiciens*. Abbandonava l' Oriente, per passare in Occidente; (diremmo noi leggendo la Storia del suo appostolato, e immaginandolo qual suol esser un viaggiatore) tuttavia, riflettendo alla participazione di quel prodigioso spirito il quale si dilata senza partirsi, e molte cose opera in un sol tempo, dir dobbiamo che Paolo, passando in Occidente, non abbandona l' Oriente: si parte, nè si allontana; opera in Roma, e predica in Corinto; travaglia in Europa, e la sua voce risuona in Asia; tende le belle insidie alla Corte di Nerone, ad un ora compone i Scismi, e seda i furori nella Chiesa di Galicia: *Spiritus unicus, multiplex, omnem habens virtutem, omnia prospiciens*. Ah, voi ben concepite, o Signori, che favello qua di due in un solo, di un solo in due, di Paolo che parla, e di Paolo che scrive, o (per meglio dire) di Paolo che sa prodigiosa la sua parola colla sua penna, e può dir per grazia quel che alla somma Sapienza del Divin Padre per natura fu attribuito: (d) *Lingua mea calamus scribæ velociter scribentis*: alla mia lingua non manca la stabilità della penna, e questa, come quella di un Scrivano veloce nell' imprimere ciò ch' esprime, scorre per tutto a far l' ufficio di un' altra lingua, e render presente la voce dilettosa, e forte del Pastore lontano. Chi saprebbe con dignità conveniente spiegare un prodigio, il quale importa una delle più magnifiche opere della Onnipotenza Divina, e sarà sempremai alla Chiesa il saldo, e glorioso stabilimento? Per certo, se Paolo ebbe ragione di chiamar un Pastore che prolifica, in riguardo a' Popoli, colla voce Appostolica, da tante pressure seguita, generati, e partoriti a Gesù-Cristo: (e) *in Christo Jesu ego vos genui, Filioli mei, quos parturio*; Santo Ambrogio l' ebbe egualmente di chiamarlo un Pastor che nudrisce, in rignardo a tutta la Chiesa, che col prezioso latte spirituale di tante sue lettere sostentò, ed accrebbe: (f) *Nutritius Ecclesiæ*. Sì, lo so, grande appostolo, che oltre modo bramate di assomigliar la Immolazione sanguinosa del Messia Salvatore, come la spirituale ne avete portato; e lasciando la vita in testimonio della Fede sopra un patibolo, mostrarvi quel buon Pastore dietro a Lui, che pone l' anima sua per la salute di sue pecorelle: (g) *Bonus pastor animam suam dat pro ovibus suis*. Ma morite pure quando vi pia-

(a) *Psal.* 76. 19. (b) *Joan.* 11. 16.
(c) *Sap.* 7. 25. (d) *Psal.* 44. 2.
(e) *Galat* 4. 19. (f) *Ambros. Serm. de S. Paul:* (g) *Joan.* 11. 11.

piace, che l'Operio vostro pastorale non morirà seco voi, e il mistico latte che uscirà mai sempre dalle vostre lettere, meglio ancora del fisico prodigiosamente uscito dal vostro capo reciso, vi darà la gloria di essere perpetuo Nutritor della Chiesa, onde trae la Dottrina, per infiammar i suoi Confessori, per confortar i sui Martiri, per far liete delle Divine nozze le Vergini sue, per alimentare in somma tutta la gran corona de' suoi figli fedeli .:. *Nutritius Ecclesiæ*. Deh, ch' io non osserverei le discrete misure di mia Orazione, se pronunciar volessi quanto mi suggerisce la fantasia di questo Pastore, vivo, e morto, maravigliosamente fecondo: e il gran lume della Chiesa Santo Agostino, che al libro delle Pistole di Paolo, cui fu mandato dalla voce del Cielo, deve il compimento di sua conversione, mi darebbe abbondante materia per incominciarla di nuovo.

Ma Voi meglio di me ne fate il finimento glorioso. Nobili Vergini religiosissime, con quella pietà, e con quel fervore che tanto è maggior della lode, quanto fa più grata l'armonia ne gli orecchi Divini, e imita l'esempio, e la Dottrina segue del grande Appostolo, dallo illustre Monistero vostro qual Protettore onorato. Insegnò il Salmista che laudar conviene Iddio, cui tutta riflettesi la gloria de' Santi, col timpano, e col salterio; (a) *In tympano, & psalterio psallant ei;* per significare (dice Agostino) che siccome dalla estensione delle pelli, e delle corde il suono de' tali stromenti deriva; del pari dalla mortificazione de' sensi, e dalle passioni rubelli nasce quell' armonia da cui si chiama Iddio eccellentemente laudato. Ed, oh! quanto bene così laudava quel Paolo che professavasi al mondo avverso, e crocefisso: (b) *Quam bene psallebat in tympano, & psalterio qui dicebat: mihi Mundus crucifixus est, & ego Mundo*. Con questa sua ingegnosa crocefissione acconciamente stendendosi Paolo, fu tocco da Cristo, la Croce del quale abbracciare tentava, e tosto risuonò l'armonia vera e gradita, (soggiugne Agostino): *Extendit se ipse: tetigit, Christus & sonuit dulcedo veritatis*. Somigliev ol finezza rimarco in Voi, elette figlie del gran Patriarca Domenico; e ben dissi perciò che, lo esempio, e la Dottrina di Paolo seguendo, fate meglio di me dell' elogio suo il finimento glorioso. Coll' esservi al mondo crocefisse pel generale abbandono di quelle delicie che somministrarvi poteano, e la opulenza de' vostri Casati, e lo splendore de' vostri lignaggi, e di vostre persone, vi estendeste ingegnosamente a Gesù-Cristo, e da Lui essendo tocche colla mano Divina, con cui seco sposovvi, rende grata, e soave quell' armonia che sopra ogni suono di lingua eloquente l'insigne Appostolo commenda, ed onora. Lo chiami pure Agostino per la prosapia Figlio Beniamin, e per la Conversione in eccesso di mente rapito (secondo il vaticinio Davidico): (c) *Beniamin adolescentulus in mentis excessu;* Io aggiugnerò giustamente, che, venerato da Voi, le quali con rigorose discipline monastiche rendete armonica, e dolce la venerazione, comparisca quel Principe veduto coll' occhio profetico del Salmista, in mezzo alle virtuose Giovani suonatrici, che fannogli plauso ed onore giocondo: *In medio juvencularum tympanistriarum;* cioè, (spiega di nuovo Agostino) in mezzo a quelle Vergini Sacre della Chiesa, che, per la grazia di lor vocazione, son giovani ornate, come per la virtù claustrali afflittive, sono gratissime sonatrici: (d) *Ecclesiæ sunt adolescentulæ, nova gratia decoratæ: Ecclesiæ sunt tympanistriæ, castigata carne, spiritualiter sonore*. Seguite, sì seguite contente a rendere all'Appostolo Santo con sì dolce armonia virtuosa gloria, ed onore, ch' ei per certo si chiamerà compitamente laudato; e riguardando dal Cielo con lieto viso benefico Voi, e Noi, a parte ci farà entrare col Patrocinio suo di quella elezione della quale, mercè alla Divina forza che il mansuefece; alla soavità che lo invaghì; alla virtù che secondollo, fu vaso ripieno, siccome fin' ora ho detto.

(a) *Ps.* 144. 3. (b) *Aug. enar. in Ps.* 144.
(c) *Ps.* 67. 28. (d) *Aug. enar. in eod. Psal.*

AVVERTIMENTO.

SE non ritrovate nel presente Panegirico quel linguaggio usato per ordinario intorno alla efficacia, o vogliam dire; attrattiva possente della Divina Grazia, da' moderni Oratori, avvertite che consigliatamente lo feci per due riguardi, a mio parere, opportuni. L'uno fu, per non ricalcare le orme tante volte segnate dagli altri su questo Soggetto, quasi ne fosse la materia sì scarsa, che con varie forme convenevoli trattar non si possa; l'altro, per non eccitar ne'spiriti cavillosi nuovo prurito di cianciare sopra un' arcano che (secondo i documenti del mio Apostolo) meglio è col silenzio e coll' ossequio di nostre menti aver in tema ed ammirazione. Tuttavia, usando le più sicure voci de'libri Santi, ho detto quello che necessario mi parve per esponere sì la possanza della Grazia Divina, sì la docilità dell'arbitrio umano, come, attentamente leggendo, vi sia veduto, e Iddio vi ami.

PA-

PANEGIRICO
DEL
NOME SANTISSIMO
DI MARIA,

DAL M. R. P. MAESTRO

PIER ANDREA LOMBARDI,

Carmelitano di Firenze, Reggente Teologo nel Convento
del Carmine di Genova.

Et vocabitur Tibi Nomen novum, quod os Domini nominavit.
Iſaiæ 62.

QUando la Natura col Sangue più puro, la Sorte col grado più eccelſo, qualificano del pari il naſcimento di Perſonaggio Reale, per cui il naſcere al Mondo ſia naſcere all' Impero; ſi vede toſto in un grande impegno l' umano Intendimento, per rinvenire, come un bel fregio che il naſcimento adorni, adattato un bel Nome, il quale eſprima con proprietà, non men l' Illuſtre Lignaggio che lo corteggia con gloria, che la Maeſtà del Dominio che l'ingrandiſce con faſto. Vede egli da una parte la Natura che, tributando per riverenza alla Novella Prole a faſci le palme de' generoſi Antenati, ſradicate ſino dal ſuolo de' Secoli più vetuſti, par che le dica: queſte, che ora ti porgo, glorioſe inſegne, teſtimonj del valore de' tuoi grandi Avi, onde traeſti sì degna origine, ſono i vivi eſemplari, ſul modello de' quali, erede non meno della virtù, che del ſangue, deve prender l' idea, onde in te ſi ritragga la nobil copia coll' alte impreſe: Vede dall' altra la Sorte che, ammaſſando Provincie, e Regni, obbedienti gli umilia al tenero Regio piede, ed a ſtringer lo Scettro la Deſtra adatta, ed a freggiarle le Tempie il Diadema offeriſce, e par che dica; queſti, che ora al tuo naſcere qui ti naſcon d'avanti, e Popoli in vaſſallaggio, e Grandi in pompa, Te acclamano per Monarca, e tra voci di gioja, caparra della lor Fede, il Cuor ti donano: Prende tutto il coraggio: e quantunque l'arreſti il timore di non riuſcir felice nell' ardua impreſa, fa ſua gloria nondimeno il cimento, ed aſcrive a ſuo gran pregio potere anch' egli tributare in oſſequio le ſue ingegnoſe ſpeculazioni. Se bene, che dico? S'incontra talvolta in certi Perſonaggi, che portando nel naſcere corteggiata da gran miracoli la loro prima comparſa, coſtretto a confeſſare troppo fiacca la ſua virtù, al rifleſſo d' apparato sì ſplendido di maraviglie, convien che appoggi a più fina, e più Sublime Intelligenza, l' incarico d' eſprimerne col Nome le qualità ſingolari. Tanto gli è ſucceduto, o Signori, allor che comparve al Mondo nata tra gli Uomini la più Qualificata, e la più Degna tra tutte le Donne, anche ſe diamo d'occhio a ciò che pote darle la Natura, per farla Grande; a ciò che

che potè contribuirle la Sorte, per farla Massima. Ma perchè, oltre a ciò, vidde di più in questa Donna un nascimento che ben la palesava, giusta la frase di Bernardo, (a) preservata con rispetto dalle indigenze della Natura, distinta con attenzione dalle necessità della Legge, e prescelta con clemenza dalle favorevoli disposizioni della Grazia; accorgendosi come sostituita, dirò così, la Grazia stessa in luogo della Natura, nasceva tutta sua, per essere tra le creature in quest' ordine la più Sublime: e come la sua Dignità terminava ad un Oggetto Infinito, riconosceva da più alto Principio il suo ingrandimento, per essere in quest' ordine la più Eccelsa. Diciamlo più chiaro. Perchè vidde in questa Donna nascere tra le cose puramente create la Figlia Primogenita della Grazia, e perciò nascere, quasi non dissi, alla Divina: perchè vidde in questa Donna nascere la Madre di Dio, e perciò nascere d'un più alto Regno Signora, dovendo aver per Suddito (me lo fa dire il Vangelo) un Figlio Dio; perduta la speranza di rinvenire un Nome che sì nobile Prerogativa, e Dignità sì Eccelsa esprimesse, non ardì d'avanzarsi, e lasciò che quel Dio, il quale fattala tutta a posta per sè, ben sapeva i miracoli con i quali in pompa di maestosa comparsa accompagnò un sì distinto Nascimento, con un Nuovo, e prodigioso Nome, proporzionato alla Novità del Prodigio, ne manifestasse la Riguardevole Condizione, dichiarandole colla reticenza d'ogni Nome la propria incapacità nell'espressioni vivissime d'Isaia: *Et vocabitur Tibi nomen novum, quod os Domini nominavit*, Eccovi in pochi periodi spiegato, o Signori, tutto l'Argomento del mio Panegirico. Se il nome deve esprimere con proprietà la qualità di chi nasce, e la Grandezza a cui nasce, la Vergine non poteva, nè doveva chiamarsi, se non MARIA: E se non poteva, nè doveva chiamarsi con altro Nome; non poteva, nè doveva nominarsi, se non da DIO. Se mai vi sembrasse ingannato il mio pensiero ne' suoi riflessi; attendetemi in grazia, prima di condannarlo.

PRIMO PUNTO.

Chi lo dice, l'imposizione del Nome a chi nasce, introdotta per accidente nel Mondo, sia una casuale disposizione dall'autorità di chi nomina derivata, ed in conseguenza debba tacciarsi di soverchia curiosità l'umano Intendimento, se ricerca Nomi adattati, ad oggetto d'esprimere la Qualità di chi nasce, e la Grandezza a cui nasce? Egli è anzi questo per esso un debito indispensabile, perchè è inevitabile nel Nome la necessità d'esprimere la Condizione del Nominato. Di modo che, concorrendo con egual gara a distinguere un Soggetto, e gran Qualità, e gran Dignità; sicchè con pari splendore par che abbaglino i lumi dell'Intelletto; insegna San Tommaso, (b) dover egli allora, affine di non restare oppresso da tanta luce, appoggiare sul più perfetto che ivi risplenda le sue riflessioni. Nè s'ingannarono i Savj Uomini che ebbero per costume, come se non si dia Nome, senza darsi in esso un qualche grande arcano nascosto, giusta la frase espressiva di Tertulliano: *Arcanum nominis Sacramentum*. (c) argomentar sempre da' Nomi l'Eccelienza dei Nominati. Iddio nella prima produzione delle cose, partita, per così dire, con Adamo la bella gloria di Creatore (me lo fa dir San Basilio) condotte d'avanti a lui tante, belle all'aspetto, all'uso utile, ed al godere tanto deliziose Nature, gli ordinò che alle medesime imponesse il Nome, secondo che conveniva alla da lui conosciuta lor Condizione: *Adduxit ea ad Adam, ut videret quid vocaret ea*. (d) Filosofi, assistetemi. Voi ben sapete, e m'insegnate come la Sostanza, l'Essenza, o vogliam dire, la Natura delle cose, si chiama col Nome di Quiddità. (e) Dunque volle che s'intendesse come proporzionata (f) alla sostanza delle cose la congrua corrispondenza, e

(a) *Maria est a natura reverenter conservata, & a lege diligenter venerata, & a gratia clementer praelecta*. S. Bernardus. Serm. de B. V.
(b) *Qualibet res nomen habet a suo complemento*. D. Tom. 3. p. q. 60. a. 2.
(c) *Tertull. l. 3. adv. c. 16.* (d) *Genes. 2. 19.*
(e) *Quidditas rei.* (f) *quid rei.*

e sa conveniente aggiustatezza del nome, e (*a*) l'uno l'altro esprimesse con proprietà. S' ascolti Basilio: (*b*) *Esto Adam nominum artifex, quia rerum esse non potes: formentur a me, nominentur a te quae procreata sunt: me cognoscant artificem naturae lege, te dominum intelligant appellationis nomine*. Ed il Nominare che fece Adamo fu una così sorte impressione del Nome nella Sostanza delle cose Nominate, che scolpito indelebilmente, e come inviscerato con esse, nè l' ingiuria scandalosa del primo, peccato ne lo sconvolgimento perpetuo della continuata malizia, nè l' innondante strabocchevol rovina d' un diluvio disarginato, potè mai cancellare quella, se ben frescamente adattata, propriissima imposizione de' Nomi: *Non potuit vel ipsa transgressio Nomina labefactare, nec legis violatio appellationes alienare; omne enim quod vocavit Adam, ipsum est Nomen ejus*: è di San Basilio medesimo la riflessione. (*c*) Nè differentemente si praticò, secondo questa regola generale, fino da' primi secoli del Mondo nascente la particolare imposizione de' Nomi a' Figliuoli: e quasi i Padri intendessero nella loro formazione quella ancor de' lor Nomi, come una necessaria conseguenza della Natura che ai medesimi comunicavano, nella proprietà del Nome la qualità della Natura comunicata esprimevano. Eccovi per chiara prova il Giovine Tobia, per Natura, per Indole, per Nome, un' altro vecchio Tobia, a cui il genitore, perchè, *Tobias*, s' interpetra, *bonor Dei*, impone il proprio Nome; come se *l' Onor di Dio* generando *l' Onor di Dio*, ereditasse il Figlio col Nome del Genitor la Virtù, onde esattamente manifestasse in sè stesso una perfetta Immagine di suo Padre. *Cum verò Tobias factus est vir, accepit uxorem Annam de tribu sua, genuitque ex ea Filium, nomen suum imponens ei, quem ab infantia timere Deum docuit, & abstinere ab omni peccato*. (*d*)

E che? Se deve proporzionarsi il Nome alla Qualità di chi nasce, non dovrà parimente proporzionarsi alla Grandezza a cui nasce? è questi anzi un'interesse preciso della Provvidenza Divina, l'ispirare i Nomi convenevolmente addattati alle Dignità. Udite s' io dico il vero. Insegna San Bernardino, come la Provvidenza Divina, destinando uno Creatura ad un qualche spiecial ministero, per incoragirla all' ardua impresa, è subito in impegno di conferirle tutte quelle prerogative che sono necessarie per lo felice successo dell' ideato disegno: *Cum Deus aliquam Creaturam ad specialem aliquem gradum eligit, statim ei omnia carismata donat, quae huic personae sic electae, & ejus officio necessaria sunt*. (*e*) Laonde tra le prerogative necessarie ad un grande impiego, non meno d' ogni altra essendo necessario un gran Nome, anche il Nome ell' è solita di donare; acciò nel Nome risplenda la Dignità a cui la Creatura vien da essa e destinata, e prescelta: *Consuevit Deus*, (scrisse un' erudito Dottore) *quando aliquod novum mysterium vult implere, & alicujus personae statum mutare, & illam in statum eminentiori constituere, ipsi nomen mutare, ut ex mutatione nominis mutatio status intelligantur*. (*f*) Perciò, destinato Abramo ad esser il Ceppo Illustre da cui per lunga serie di successioni nati li suoi posteri, Figli, e Signori, dovevano sopra di essi, per farli Grandi, diffondersi i tesori più doviziosi delle Divine Beneficenze: *In semine tuo benedicentur omnes gentes*, (*g*) non più *Abram* fu chiamato da Dio, ma *Abraham*, che s'interpreta *Pater multarum gentium*. (*h*) Giacobbe, dopo la segnalata lotta, in cui fatto antagonista con Dio, che vuol dire, in cui s' accozzarono insieme i vetri coi diamanti, e gli spezzarono, perchè vinse Iddio nel certame; se bene partì ferito dalla tenzone; perchè quella cicatrice servì solo a testificare che non fu sognato il combattimento, nè la vittoria mentita; (*i*) per autentica della fortezza con cui vince l' Invincibile, lo stesso Vinto contrassegnò le sue perdite col dono d'un' altro Nome: *non amplius appellaberis Ja-*

(a) *quid nominis*. (b) *Basil. Sel. orat. 2*. (c) *Bas. Sel. Ibidem*.
(d) *Tob. 1. 9*. (e) *S. Bernardinus*. (f) *Petrus de Alvares t. 3. B. Virg*.
(g) *Genesis 22. 18*. (h) *Genesis 17. 5*. (i) *Femur remansit stupidum, & claudicabat, ne putasset id quod viderat esse imaginationem nudam, sed exactius nosset mysterii veritatem*. S. Theodoretus.

Jacob, sed Israel erit nomen tuum, quia fortis contra Deum fuisti. (a) Ed il Principe degl' Appostoli, perchè passava dall' essere di Discepolo a quello di gran Maestro, e diveniva, per ergere l' alto edificio della Cattolica Fede, pietra fondamentale della Chiesa nascente, ad oggetto di far palese la gran Dignità a cui ascendeva, (b) non più Simone fu chiamato da Cristo, ma Pietro: *& imposuit Simoni nomen Petrus.* (c)

Che direte? che se ciò prova mutazione di Nome al riflesso di mutazione di Stato, non prova perciò che chi nasce muti Stato, se nasce Grande, e che perciò nel nascere debba col riflesso alla Grandezza a cui nasce proporzionarsi il Nome? Ma ditemi: E che mutazione più stravagante di Stato in chi nasce a sostenere un alto impegno, se quello che gl' è per natura servo, perchè figlio d' Adamo, nasce per sorte Monarca a sovrastare ad altri, perchè erede di Regia stirpe? Dunque quel riflesso che concedete alla Provvidenza ne' casi addotti, per la stessa ragione non glielo potete negare nel caso di cui ragiono. Egli è appoggiato un tal mio sentimento all' autorità dell' Angelico Dottor San Tommaso: *Nomina divinitus imponuntur quibusdam a principio nativitatis, ad designandam gratiam quam a principio consequuntur.* (d) Riflettete di grazia al motivo che adduce il Santo: *ad designandam gratiam.* Questa, in qualunque modo s' intenda, sempre è sopraggiunta alla Natura: Ed a significare la Grazia, o vogliam dir Privilegio, (che ben Grazia, e Privilegio si è, nascendo al Mondo, nascere alle Grandezze,) conferito ad alcuni che fino nel nascere passano dallo stato della Natura a quello d' una qualche Grazia, o Privilegio, i Nomi con particolare ispirazione dalla Provvidenza s' impongono. Nasceva il Figlio di Dio nel Mondo, ed il grave incarico, che veniva a sostenere, era la Redenzione dell' Uman Genere. Dovea per tanto dopo l' ottavo giorno darsi un Nome adattato a sì gran Figlio, a sì gran peso. Divina Provvidenza, illustrate la mente di quel Giuseppe che, sostituito alle veci dell' Eterno suo Padre, (e) Padre immenso de i lumi rivenga un Nome che un così Grande Impiego nell' espressione appalesi. Che dite? e come dovrà chiamarsi? *Vocabis*, disse l' Angelo Messaggiero, interprete delle Intenzioni di Dio, *Nomen ejus Jesum: ipse enim salvum faciet Populum suum a peccatis eorum.* (f) Ecco nel Nome di *Gesù*, che s' interpreta *Salvatore*, con alta Idea di Provvidenza manifestato quel Grande Incarico, che il Figlio di Dio, nascendo al Mondo, nasceva per sostenere.

Ciò premesso, ed efficacemente stabilito: Nascendo tra gl' Uomini la più riguardevole tra tutte le Donne, chi credete che nascesse, o Signori? Tralascio di dirvi ciò che le diede la Natura, per farla Grande; ciò che le contribuì la Sorte, per farla Massima; che ben potrei dirvi, come diramato tra le vene de' Personaggi più Illustri il sangue più puro, da una delle più gloriose Tribù della Giudea trasse l' origine la sua Prosapia. Potrei dirvi come piantarono le prime radici del Nobil Ceppo, e Patriarchi, e Profeti, non meno celebri per la grandezza de i ministeri, che riguardevoli per la santità de' costumi. Potrei dirvi come da questi ne nacquero Sacerdoti zelantissimi delle prescritte leggi del Grande Iddio, degni oggetti della più dovuta venerazione, e per la cifra del bel carattere che li qualificava, e per la Dignità del posto che sì altamente li distingueva. Potrei dirvi come da questi si partorirono Monarchi, e Regi, che con eroiche imprese illustrarono, più che collo splendor de' natali, Provincie, e Regni; acciò conosceste, come derivata da Regia Stirpe, nasceva Ella destinata a Regio Soglio; ed in conseguenza argomentaste in qual' impegno d' apprensione potea vedersi l' umano Intendimento, per rinvenire un Nome che di sì gran Donna esprimesse la singolar Condizione. Fo ben riflesso, che nasceva una

(a) *Genes.* 32. 28. (b) *Christus imposuit Petro nomen novum ad significandam excellentiam ejus futuram, quia Princeps Apostolorum factus est, & Summum Pontificatum suscepit.* Abul. in cap. 10. Matt. (c) *Marci* 3. 16.
(d) *D. Thom. super Epist. ad Rom. l.* 1.
(e) *Deus voluit ut Joseph habeat vicem Patris per respectum ad Filium.* S. Jo: Damasc. (f) *Matth.* 1. 21.

una Donna, nella di cui produzione sostituita alla Natura la Grazia, nasceva tutta sua, per esser sua Primogenita. Nasceva una Donna di cui fu miracoloso il Concetto, prodigiosa la Gravidanza, mirabile il Nascimento. Nasceva una Donna, che fino dal primo istante della sua Creazione ricevè per ricco ornamento della bell' Anima il più prezioso della Grazia di cui fosse capace una creatura: (a) Nasceva una Donna, che fino d' allora fu arricchita d' un capitale sì smisurato di Grazia, che non giunsero a possederlo nè i primi Santi di questa Terra, nè i più sublimi Serafini del Cielo, anche nell'ultimo termine de'lor maggiori acquisti. (b) Nasceva una Donna, che fino da quel fortunato momento, terminando a lei sola l' amor di Dio più di quello che s' estendesse a tutti insieme gl' Eletti, (c) fu suo vanto, gareggiando una certa somiglianza con Dio, oscurare colla propria di tutte le creature più perfette la perfezione; (d) niente tra le cose create rinvenir che l' agguagli, e riconoscere solo a sè Superiore lo stesso Dio Increato: (e) Nasceva una Donna . . . Ma che volete? ch' io vi metta in vista adesso tutto il nobil corteggio con cui la Grazia rese maestoso in singolar pompa il Nascimento di questa Donna? E' troppo limitato il tempo che or mi assegna; e appena basta a scarsamente compire un sol Panegirico: immaginatevi come possano in esso includersi quanti ne meriteria un così vasto argomento! Basta che io vi dica che nasceva la Madre di Dio, e nasceva Madre di Dio, perchè voi intendiate che nasceva la più Sublime creatura nell' ordine della Grazia, per essere la più Eccelsa nell' ordine della Dignità, dopo di Dio. Nasceva la Madre di Dio, ascolto che voi mi dite, cioè, nasceva quella fortunata Donna che doveva esser Madre di Dio. Nò, miei Signori; lo dico un poco di più: Nasceva quella Donna che doveva esser Madre di Dio: questo è quello che voi dite: e nasceva Madre di Dio: questo è il di più ch' io dico. E come, se allor nasceva, poteva nascere Madre? perchè nasceva Figlia primogenita della Grazia, può bene intendersi che nascesse Figlia di Dio, ma non già Madre. Anzi, ripiglio, perchè nasceva Figlia Primogenita della Grazia, nasceva Madre di Dio. La Grazia che la fe sua Primogenita, solo con questo riflesso che formava la Madre di Dio, l'arricchì, prevenendo la sua nascita fino nel suo Concetto con tanti doni, che fino d' allora per questo titolo anche la Grazia originale donollo: *Cœlestis sponsa antenuptialium munerum nomine, Spiritum Sanctum accepit*, e di Sant' Epifanio il riflesso. Che forsi, replico con Pier Grisologo, puol assegnarsi circostanza di tempo, in cui dopo la sua Creazione, non sia ella Madre di Dio? *Aut genitrix quando non, quæ sæculorum generavit Auctorem?* (f) Sempre ella fu Madre, e nacque Madre, e prima di nascer fu Madre: *hæc quidem Virgo*, m' assiste Fulberto, *mater prius quam nasceretur divinis est miraculis designata*. (g) State meco. Di Cristo in figura parlano le Scritture con riflesso alla Nascita, ed alla Redenzione: *Data est ei Corona, & exivit vincens, ut vinceret*. (h) Nasceva Cristo per vincere, e la gloria de'suoi trofei dovea stabilirsi sul Carro trionfale d' una Croce, nel Campidoglio del suo Calvario: E pure uscì al Mondo vincitore. *Vincens*, prima di vincere: E pure ricevè la Corona come attestato di sue vittorie, pria di combattere: *& data est Corona*, se bene non quando nacque ei vinse, ma quando dalla morte fu vinto. Perciò quantunque allora in farti la salute al Mondo fosse da lui conferita, quando, tra dolorosi spasimi infermato, fu

(a) *Excepto Christo, tanta gratia Virgini data est, quantum uni creaturæ est possibili dari*. S. Bernardinus. Serm. 61. a. 2. c. 10.
(b) *Sherlegius in cantic. Vestig. 32. n. 48. Et apud ipsum quam plures*.
(c) *In illo instanti Conceptionis plus amabatur, quam ceteri Sancti*. S. Bernardus epist. 174.
(d) *Sicut in comparatione Dei nemo bonus, ita in comparatione Matris, Dei, nulla creatura invenitur perfecta*. S. Hieronimus ser. de Assump.
(e) *Nemo æqualis est tibi, nemo major, nisi solus Deus*. Idiota lib. 1. de B. V.
(f) *Petrus Grisologus. Serm. 146.*
(g) *Fulbertus de laud. Virg.* (h) *Apocalip. 6. 2.*

fu la Croce morì; nondimeno, perchè nel primo suo nascere già nascea Salvare, fu chiamato *Gesù*, che *Salvatore* s' interpreta. Così parimente della Vergine in figura parlano le Scritture con riflesso alla nascita, ed alla sua Dignità: *Ego murus & ubera, mea sicut turris, ex quo facta sum*. (a) Nasceva la Vergine per generar col suo sangue, per alimentar col suo latte il Figlio di Dio: E pure già le mammelle abbondanti di puro latte: *ubera mea sicut turris*, fino d' allora che uscì dalle mani del suo Fattore: *ex quo facta sum*, la Fecondità, e la Maternità palesavano. E perchè vediate che non m' inganno ne' miei riflessi, osservate quali furono le formule dell' Angelo Ambasciatore nell' annunziarle il gran Mistero: *Ecce concipies in utero, & paries*. (b) Ma perchè aggiugnervi quell' *in utero*, se il solo *concipies* a bastanza spiegava la miracolosa Fecondità; Perchè intendessimo come allora, che si compiva la pienezza de i tempi fino dall' Eternità decretata, avrebbe ella concepito realmente, ed in effetto nel Seno suo Verginale quel Verbo di cui fino dal primo istante della sua Creazione s' era già ella fecondata colla mente (lo disse prima di me San Leon Papa: *quæ sacro gravidanda fœtu, prius conciperet mente, quam corpore* (anche nell' Utero di sua Madre, al primo ingresso della Grand' Anima ad informare il suo Corpo. Dissi, grand' Anima, perchè l' Anima di Maria Vergine uscì dalle mani del Creatore, a distinzione d' ogn' altra, Grande; perchè uscì similissima all' Anima del suo Divino Figliuolo, di cui, con riflesso al primo istante che fu Concetto, disse il Profeta: *fœmina circumdabit virum*; (c) chiamando Uomo chi s' incarnava Fanciullo; perchè, dotato per Natura d' Infinito sapere, era già Uomo perfetto, anche quando cominciava a vestirsi d' umanità. E quella che lo concepì, la chiama Donna: e ben potea chiamarsi tale anche nel primo istante che fu Creata, perchè, dotata, per Grazia, la bell' Anima d' una cognizione più sublime di quella de' Cherubini del Cielo, potè nell' informare il suo Corpo concepir fino d' allora colla sua mente il Figlio di Dio, ed essere fino d' allora Madre di Dio: *fœmina circumdabit virum*: *Ecce concipies in utero, & paries*. Che se questo mentale Concetto non fu sostanziale; come quello del Padre, perchè all' atto dell' intendere noziale della Vergine questa perfezion ripugnava, chi non lo sa? non può però negarsi, che non fosse oggettivo (per servirmi della frase Teologica) alla maniera che sono tutti gl' atti d' intendere prodotti dagl' intelletti creati. Per questa ragione animarono gli stupori la penna di Guerrico Abbate a scrivere in un gran pensiero in un laconismo; *hodie nata est mater nova*: (d) E' nata oggi una nuova Madre. E che maggior novità di nascimento? Nello stesso nascere al Mondo, nascere Madre, e Madre di quel Dio di cui nasceva Figlia? Nuova foggia in vero di nascere, replichiamolo ancora noi, nascer Figlia, e nascer Madre: *hodie nata est mater nova*.

Ora a Donna sì riguardevole, che nasceva Primogenita, e la più Sublime nell' ordine della Grazia, che nasceva la più eccelsa nell' ordine della Dignità, perciocchè nasceva Madre di Dio, conveniva, o Signori, di darsi un Nome sì misterioso, che racchiudesse in sè stesso sì grandi arcani, e fosse veramente, come accennai con Tertulliano, *arcanum nominis Sacramentum*. Rivolgete pure tutto il Vocabolario de' Nomi più Eccelsi, de' Titoli più sublimi de i Personaggi più riguardevoli, che mai illustrassero tutti i Secoli, o posteriori a un così gran Nascimento, o di già preceduti, e rinvenite, se vi dà l' animo, un Nome, che in una sola dizione esprima la più Sublime creatura nell' ordine della Grazia, la più Eccelsa nell' ordine della Dignità, se voi non dite MARIA. Ed in sì dire, dicendo il tutto, confessate che, se il Nome deve esprimere la Qualità di chi nasce, e la Grandezza a cui nasce; una Donna cotanto Qualificata, e Degna, nè potea, nè dovea nominarsi, se non MARIA. Questo solo Nome mette in prospetto tutte le sue Nobili Prerogative; e ben s' ingegnarono i sacri Dottori, in vedendo a sì gran Donna adattato un sì gran Nome, d' investigarne il mistero. Fate giustizia, o Signori, alla veri-

(a) *Cantic.* 8. 10. (b) *Lucæ* 1. 31.
(c) *Jeremiæ* 31. 83.
(d) *Guerricus Abbas Serm.* 1. *de Nativit.*

rità de' loro riflessi. Quando Rutilio disse, che il dir, *Maria*, e l'istesso che dire, *Imitatrice di Dio*, (*a*) che non intese di dire con sì alto pensiero? Imitare Iddio.... Ed a chi può felicemente riuscire delle creature, se non sia Madre di Dio? e chi può conferire forza bastante all'ardua impresa, se non una Grazia d'incomparabil valore, solo alla più sublime tra le creature convenevole, comunicata da Dio? Quando Epifanio disse, che il dir, *Maria*, è l'istesso che dire, *Speranza dell'uomo*, (*b*) che non intese di dire? Fondare le speranze dell'uomo con Dio.... Ed a chi potea sortire e sì bell'impresa, se una creatura non si faceva Madre di Dio? e per esserlo non fosse la più Sublime tra le creature nell'ordine della Grazia, prescelta singolarmente da Dio? Quando Beda, il Venerabile, disse, che il dir, *Maria*, è l'istesso che dire. *Illuminatrice d'anime cieche*, (*c*) che non intese di dire? Illuminare anime cieche.... E chi potea giammai tra le creature una servire all'altre di lume senza una perfetta partecipazione della Luce stessa di Dio? *partecipazione* della Luce stessa di Dio: (m'assistono i Teologi, che ben comprendono l'energia di questa voce.) Ed a chi potea convenire, se non alla più Sublime creatura nell'ordine della Grazia? se non alla più Eccelsa nell'ordine della Dignità, che fosse Madre di Dio? Che aspettate di più? ch'io vi rammenti quello che intese Ambrogio, e quando disse, che il dir *Maria*, è l'istesso che dire, *Deus ex genere meo*? (*d*) avete ragione. Questo in fatti, ah, con quanta chiarezza manifesta che sì gran Nome solo potea spiegare la più sublime creatura nell'ordine della Grazia, perchè solo una tal creatura potea meritare (*e*) d'esser Madre di Dio. Su questo sentimento d'Ambrogio ho non so che da riflettere anche di più. Se il dir, *Maria*, è l'istesso che dire, *Deus ex genere meo*, altro mistero, Signori, qua si racchiude. Riserbiamone però ad occasion più opportuna il rinvenirlo. E qua intanto comparisca l'umano Intendimento, ed al confronto d'apparato sì splendido di misteriosi arcani conoscendo di non aver attività bastevole da penetrargli; mentre anche un'Archangelo con avvertita reticenza tacque quel Nome, per cui esprimere s'accorse non aver convenevol facondia; (*f*) confessi a sua confusione la propria incapacità, ed a più Sublime Intelligenza rinunzi tutta la gloria di pronunciarlo.

SECONDO PUNTO.

M'intendete bene, o Signori, da quanto divisammo fin'ora, ciò che ne dovete dedurre. Se Iddio solo potea conoscere quali furono i miracoli che in pompa di maestoso corteggio concorsero a render gloriosa a maraviglia la prima comparsa di nascimento sì prodigioso; alla di lui Sublimissima Intelligenza era riserbata la gloria di rinvenire un Nome adattato, che n'esprimesse i pregi. Non mi maraviglio per tanto che Ambrogio stesso lo chiamasse: *Nomen de Cælo delapsum*: (*g*) che se la Terra non fu miniera da cui potesse estraersi gioja sì luminosa, da più ric-

co

(a) *Rutilius l. 2. in Mag. c. 22. dub. 5.*

(b) *Epiphanius. Serm. de laud. Virg.*

(c) *Beda in c. 1. Lucæ.*

(d) *Ambros. de Instit. Vig. c. 8.*

(e) *Præsupposita Incarnatione, meruit quod per eam fieret, non merito de condigno, sed de congruo.* D. Thom. in 3. dist. 4. q. 3. ar. 1. *Talis eligitur Virgo quæ tantum haberet meritum, ut Dei filium in se susciperet.* S. August. Serm. 14. de temp. *Singularis ejus sanctitas hoc promeruit, quod in susceptione Dei singulariter judicata est digna.* S. Petrus Damian. Serm. 1. de Assumpt. *Ex Sanctitate compacta caro digna erat Divinitati Unigeniti uniri.* S. Basil. t. 1. homil. 25. *Incomparabilibus illustrata meritis, Unigenito Dei in quo recumberet, sacrum præparavit uterum.* S. Gregorius lib. 1. reg. c. 1. Vide Gabriel. in 3. dist. 4. qu. unic. art. 3. Almainum. Abul. & alios quam plures apud Vægam Palæs. 28. n. 1695.

(f) *Angelus Mariam non nominavit, quia maluit venerare silentio, quod non potuit exprimere eloquio.* S. Bernardinus tom. 3. tract. de B. V. Serm. 1.

(g) *Ambros. Serm. de Nativ. Virg.*

co tesoro convien credere che derivasse. E se discese dal Cielo, chi sarà mai stato in Cielo il primo che in proferirlo rendesse così prezioso, se non lo stesso Dio? perciò soggiunse colla frase d' Isaia San Buonavventura; *Benedictum sit gloriosum Nomen Mariæ, quod os Domini mirabiliter nominavit*. (a) Disse pur saggiamente il Santo: *os Domini mirabiliter nominavit*: Un Nome, che comprendeva arcani sì misteriosi, non poteva non essere un gran Miracolo: non poteva non uscir da una Bocca assuefatta col fiato ad animare i portenti. E poi non abbiamo noi detto che nasceva la Vergine Primogenita della Grazia? e voi medesimi non m' ajutaste a dire che come tale, a distinzione d' ogni altra creatura, nasceva Figlia di Dio? che così ancora con occhio profetico la ravvisò Davidde: *Audi filia, & vide*? Chi poteva adunque avanzarsi a darle il Nome, quando solo nel Padre (se è degna di credito la testimonianza di Pier Grisologo) il pregio di così bella autorità riluce: *sive Pater sive Mater, nomen impositurus erat!* (b) Laonde a Giuseppe destinato nel Mondo Padre d' un figlio Dio, non potendo Iddio comunicare l'esser di Padre, perchè quello, pregiudicando alla Divina Paternità, quanto avesse illustrata la Gloria d' un Uomo, tanto avrebbe oscurata la Luce della Grandezza di Dio; perchè dal Mondo fosse però riputato, gli commesse l' autorità d' imporre al suo Figliuolo quel Nome che fino dall' Eternità gl' avea prescelto: *Vocabis nomen ejus Jesum*. Se dunque nasceva la Vergine singolarmente Figlia di Dio, perchè nasceva Primogenita della sua Grazia, solo Iddio, che gl' era Padre, poteva darle il Nome. E perchè nel suo nascere, per gl' alti disegni della sua Provvidenza, doveva occultarsi Figliuolanza sì segnalata, ed al Mondo nascosta, doveva crederla d' altro Padre Figliuola; pareggiando in un certo modo Gioacchino a Giuseppe, per mezzo d'un Angelo l' avvisò del Nome da imporlele, che le avea destinato: Questo pensiero mel'ha suggerito S. Girolamo, che asserisce esser queste appunto le parole dell' Angelo al fortunato Gioacchino: *Anna uxor tua pariet tibi filiam, & vocabis nomen ejus Mariam*. (c)

Fu Iddio adunque, o Signori, che il primo pronunciò sì bel Nome. Nè poteva non esserlo. E per rinvenirne qualche occulta ragione, innoltriamoci co' pensieri, e ritorni adesso in campo il sentimento d' Ambrogio, di cui lasciamo sospesa l' intelligenza. (Rinnovatemi, ve ne supplico, una cortese attenzione). Faceste mai riflessione dove venisse assicurato quel grave pensiero di Pier Damiano, così celebre e rinomato (che non si può fare Panegirico sul presente Soggetto, senza portarsi per più efficace riprova) quando, ponderato il Mistero dell' Incarnazione del Verbo annunziato alla Vergine, si lasciò cader dalla penna: *& statim de Thesauro Divinitatis Mariæ Nomen evolvitur*? (d) State meco, in grazia, ch' io mi figuro colla scorta d' un gran Dottore d'aver colpito nel segno. Per Tesoro della Divinità, a mio credere, non puol' intendersi altro, che Dio stesso; di modo che, dicendo Dio, noi diciamo subito, ed Unità d' Essenza, ed Opposizione di Termini, e Moltiplicità di Relazioni, ed Infinità d' Attributi, e quanto possiamo concepir mai di Grande della Grandezza di Dio. Tanto più, che, formalizzando alquanto sul Nome stesso, perchè egl' è solo, ben ci fa intendere l' Unità dell' Essenza Increata; perchè tre lettere lo compongono, la Trinità delle Divine Persone; (e) ed inteso Dio Trino, ed Uno, abbiamo subito scoperto quanto in questo ricco Tesoro può mai nascondersi di Prezioso. Laonde, estratto il Nome di Maria dal Tesoro della Divinità, non vorrà dir altro, a mio giudizio, che derivato questo Nome dal Nome stesso di Dio. Vediamo adesso s' io mi sia ingannato nel mio pensiero. Dove credete voi che appoggiassero il loro errore i perfidi Nestoriani, quando arditi avanzaronsi ad asserire che quattro fossero le Divine persone? Non altrove, che all' aver osservato nell' espressione Ebraica del Nome di Dio una quarta lettera: nè potendosi figurare che fosse posta

(a) *Bonav. psalt. Virg.* (b) *Petrus Grisolog.*
(c) *Hieron. Histor. de ortu Deip.*
(d) *S. Petrus Damian. Serm. de Ann.*
(e) *Vasq. 1. p. disp. 107.*

sta senza mistero, fu questo da loro mal'inteso fondamento innalzarono la scomunicata macchina della loro Eresia. Ora a questa quarta lettera ho fatto io riflessione, e scoperto in essa il mistero di cui ragiono. Questa è formata di due lettere del nostro Alfabeto, *H*, & *E*; la prima delle quali nell'Ebraico s'interpreta, *Altitudo*, nel Greco, *Virginitas*; la seconda s'interpreta *Unum*, & *Purum*: (a) Sicchè unito insieme tutto il significato di queste voci: *Unum*, *Purum*, *Virginitas*, *Altitudo*; e considerato come il dir, *Maria*, è l'istesso che dir *Vergine*; il dir, *Maria*, è l'istesso che dir, *Esaltata*; il dir, *Maria*, è l'istesso che dire, *Una Purità* che non ammette, nè simile che l'emoli, nè compagna che le dia gelosia; ne deduco come compresa l'espressione del Nome di Maria nell'espressione del Nome stesso di Dio: ebbe una gran ragione d'abbagliarsi Damiano agli splendori di questo Nome, come al riverbero d'una gioja luminosa, estratta da' Tesori ineffabili della medesima Divinità: *De Thesauro Divinitatis Maria Nomen evolvitur*. Udite il Sapientissimo Zerda, che mi guidò all'intelligenza di questo arcano: *Forsan ideo quadrilitterum in omni lingua est Nomen Dei, cum tamen tres Personæ in Deitate subsistant, quoniam ad comitatum Trinitatis Maria fuit sublimata, ideoque littera illi per gratiam contigit in Dei nomine, extrema tamen, ut creaturam esse demonstret*. (b) Dunque, se Ambrogio disse che è lo stesso il dir, *Maria*, che il dire, *Deus ex genere meo*, volle dare ad intendere che questo Nome non solo esprimeva le prerogative della Vergine, e come la più Sublime creatura nell'ordine della Grazia, e come la più Eccelsa nell'ordine della Dignità; (che fu il primo ch'io vi provai) ma di più, che da altri non potea pronunciarsi così gran Nome, se non da Dio; mentre questo Nome invisceráto, dirò così, nel Nome stesso di Dio, è estratto come gioja preziosa dal Tesoro di tutta la Divinità, ch'è il Nome stesso di Dio. Che? forse vi sembra troppo avanzato il pensiero, perchè porta seco la conseguenza d'una, quasi non dissi, troppo incredibile Unione tra questi Nomi? Eh, che l'Unione de' Nomi non poteva negarsi, dove ammirar poscia doveasi una così grande Unione nelle Persone. Chiamò pure Cornelio a Lapide Maria Vergine colla viva espressione: *Consanguinea Trinitatis* (c) perchè noi restassimo persuasi che *ad comitatum Trinitatis fuit sublimata* col mezzo di così stretta Unione; che, se bene cede volentieri il primato all'Unione Personale con cui il Verbo Divino è Unito Ipostaticamente colla natura creata, ed all'Unione Essenziale delle medesime Persone Divine nella Natura Increata, la chiamò nondimeno, stupefatto alla novità del prodigio San Pier Damiano, Unione d'Identità: *Cum Deus in aliis rebus sit tribus modis, per essentiam, per præsentiam, & per potentiam, in Virgine fuit quarto speciali modo, scilicet, per identitatem, quia idem est cum illa*. (d) Laonde, perchè questa seguì in effetto immediatamente colla Persona del suo Divino Figliuolo, affine di manifestarla con distinzione nel Nome stesso, con divoto trasporto volle Sant'Ignazio Martire che Maria più non si chiamasse *Maria*; ma bensì *Maria Jesus*.

E che si può dir di più grande, o Signori, di quest'Inclito Nome, dopo che gl'è assegnato come termine d'ogni sua grandezza, per fortunato principio, il Nome stesso di Dio? Prorompa adunque nelle sue affettuose espressioni il sapientissimo Idiota, e noi diciamo con esso rivolti a lei: *Dedit tibi, o Maria, tota Trinitas Nomen, quod post Nomen superbenedicti Filii tui est super omne Nomen*. (e) Tutta la Trinità, o gran Signora, impegnata, come in suo proprio, nel Vostro ingrandimento, vi diede un Nome, che esprimendo la Sublime Eccellenza della Vostra Condizione, fe palese al mondo avervi nel Nome donato quanto potè donarvi di Grande un Dio che fosse Padre; mentre si compiacque d'aver con Voi comune un Dio Figliuolo, e con ciò farvi parte d'una Di-

(a) *Ricciardus Brixiensis apud Græcos*.
(b) *Zerda 1. de Maria Virgine fol. 148. col. 2.*
(c) *Cornelius a Lapide*.
(d) *S. Petrus Dam. Serm. de Nativ. Mariæ*.
(e) *Idiota de consl. Deip. c. 5. & BB. Vet. PP. tom. 3. c. 5.*

Dignità, la quale, mai conceduta a veruna, nè tra le create, nè tra l'Increate Persone, solo in Lui, solo in Voi singolarmente risplende: (a) Quanto potè donarvi di Grande un Dio che fosse Figlio, mentre, vi donò questo medesimo, che Voi non solo gli foste, ma voleste anche essergli Madre; (b) e con ciò non solo che tutte le creature riconoscessero da Voi il benefizio immenso della loro Riparazione; ma Egli stesso professasse a Voi distinto il debito dell'Essere suo Creato: (c) Quanto potè donarvi di Grande un Dio che fosse Spirito Santo, mentre Vi donò il nobil Pregio d'esser sua Sposa; e con ciò una piena autorità di disporre in ogni luogo, e con ogni persona; che più v'è a grado di tutti i tesori inesauribili delle sue Grazie; (d) In una parola: Vi diede un Nome, che tanto ebbe del Grande fino nel suo principio, che, per quanto crescessero a dismisura le Vostre Perfezioni coll'aggiunta de' Vostri meriti, che pur che non si chiamino infinite, tutte l'espressioni più vive non bastano per ispiegarle: (e) Per quanto si palesassero di qual valore elle fossero col possesso reale di quella gran Dignità a cui nasceste; non fu per questo il Vostro Nome capace di nuova perfezione, o d'accrescimento: *Nomen Mariæ* (disse del Vostro Nome S. Ambrogio *adeo ab exordio grande, adeoque semper perfectum, ut nec nova mirabilique dignitate adveniente, aut reformari patiatur, aut augeri*. (f)

E pure, se la vostra gentilezza, o Signori, mi prometesse ancora pochi momenti di sofferenza, m'avanzerei a farvi noto come ancora un non so che di più Grande può dirsi di questo Nome. Diede Iddio tanto di Grande con questo Nome a Maria, che il Figlio medesimo di Maria parve che volesse ingrandire in un certo modo con esso, o almeno dare una certa specie di maggior Lustro al proprio Nome. Oime! Voi m'avete a quest'ora tacciato di troppo ardito: ma, se non volete che a voi ritorni la taccia di troppo ingiusti, sospendete in grazia l'accusa. Asserisce San Matteo come il Figlio di Dio Umanato, giusta la predizion de' Profeti, si sarebbe chiamato col nome di Nazareno: *ut adimpleretur quod dictum est per Prophetam, quoniam Nazareus vocabitur*. (g) Signori, io so riflettere, che lo Spirito Santo, colla penna degl' Evangelisti non imprimendo sillaba senza mistero, se disse *vocabitur*, volle che noi intendessimo che Cristo si sarebbe chiamato, ma non sarebbe però stato Nazareno. Udite s' io dico il vero. Nazareno, per quello ch'è registrato nel sesto capo de' Numeri, vuol dire una certa Condizione d'Uomini, o Donne, a Dio per professìon consagrati, a i quali il servire al Tabernacolo serviva di primo passo, per indi avanzarsi alla servitù del Tempio: E perciò *Nazareus* non voleva dir altro, che *Segregatus*, *Congregatus*, *Coronatus*, *vel Floridus*; (h) perchè Persona specialmente a Dio dedicata, e doveva Segregarsi dal commercio del Mondo, e Congregarsi in divota adunanza, e Fiorire d'ogni virtù, e Coronarsi di merito ben distinto. Le loro leggi, riguardando come principale oggetto l'onestà de' costumi, comandavano una certa moderazione nel vivere, che prescriveva, e so-

(a) *Neque in Personis creatis, neque in Personis Increatis reperitur, hæc incogitabilis Dignitas, nisi in una Persona Divina, quæ est Patris, & in una Persona humana, quæ est Matris*. S. Bernardinus t. 1. Serm. 52. ar. 2. c. 2.

(b) *Noluit ex ea carnem sumere, non dante ipsa*. Guig. Abb. in cantic.

(c) *Euge, euge, quæ tibi obnexium habes illum qui omnibus fœneratur. Omnes namque Deo debitores cum simus, tibi ipse est debitor*. S. Metodius Serm. de Purif.

(d) *Quamdam, ut sic dicam, jurisdictionem habet in omnes temporales processiones Spiritus Sancti, & ideo omnis gratia quibus vult, quomodo vult, & quantum vult per manus illius administratur*. S. Bernard. Ser. 61. c. 8. t. 1.

(e) *Qui omnia illustria, & gloriosa cum laude graviterque dixerit de te, Virgo Sacrosancta, numquam a veritatis scopo aberraverit, & tamen dignitatis tuæ magnitudinem nulla unquam oratione exæquabis*. S. Basilius sel. Orat. in Assumpt.

(f) *S. Ambros.*

(g) *Matthæi 2. 23.*

(h) *Philo lib. de Sacrific.*

sobrietà ne' cibi, ed astinenza dal vino. per argomento di spirito sempre vivo, vietavano il toccar morti; e nel crescimento della barba, e capelli, de' quali proibivano la tonsura, manifestavano l' incremento quotidiano delle virtù. In fine la distinzione del culto, con che volevano gl' ossequj di Dio, appariva dalla distinta specie de' Sacrifizj che ordinavano da offerirsi di tempo in tempo a Dio. Chiunque s' eleggeva per professsion questo stato, a Dio con solenne voto si consagrava; ed era questi, se crediam a ciò che scrive Filone, e conferma il mio gran Dottor S. Cirillo, il più grande, il più solenne voto di quei tempi: *hoc votum magnum appellatur*. (a) (b) Dal che io ne raccolgo come la differenza, che distingueva da ogn' altro ognun che era per professsion Nazareno, consisteva nel qualificarsi ogni giorno coll' aggiunta di virtù, e di meriti, che aspirando sempre mai all' acquisto d' una maggior perfezione. Ciò supposto; non occorre ch' io m' affatichi con Uomini di così fina intelligenza, come voi siete, a dimostrare che Christo non poteva essere nè per obbligazione, nè per professsion Nazareno: perchè, se questo Instituto portava seco l' impegno d' aspirar sempre, riccercandola con atti di nuove frequentate virtudi, ad una maggior perfezione; questa pratica ripugnava in Cristo, incapace in verun tempo di crescere in Perfezione, e Grazia; se di quanto potea arricchirsi, tutta in lui s' adunò, per adornargli l' anima fino nel primo istante della Incarnazione. E prende tutta la forza la verità del mio riflesso dall' autorità del Concilio Costantinopolitano, il quale condannò d' Anatema chiunque avesse ardiro d' asserire in contrario: *Si quis dixerit Christum ex aliqua actione, vel ex aliquo opere melioratum fuisse anathema sit*. (c) Fu bensì tale, o Signori, di professione, e di stato, la Vergine sua Madre; e mi dà coraggio di francamente asserirlo, sì l' Universale Antonomasia de' Sacri Dottori, che, quando dicono la *Vergine Nazarena*, intendono *Maria*; sì l' autorità particolare di S. Gio. Damasceno, (d) di San Vincenzo Ferrerio, (e) di Nicesoro, (f) di San Girolamo, (g) di Sant' Epifanio, (h) di S. Gregorio Nisseno, (i) di San Bonavvenrura, (k) di San Gregorio Turonese, (l) i quali, descrivendo, o la di lei offerta fatta da' Genitori nel Tempio, o l' essercizio delle vir-

(a) *Philo ibid.*
(b) *S. Cirillus de adoratione in Spiritu.*
(c) *Concilium Constantinop.*
(d) *Quemadmodum vetus Anna sterilis facta per votum, & repromissionem habuit Samuelem, in modum & hæc per supplicationem, & repromissionem, Deo Deiparam profert.* Damasc. l. 4. de fide c. 15.
(e) *Postquam habuit tres annos completos, votum quod fecerunt exolverunt.* Vinc. Ferr. Serm. 1. de Nativ. Virg.
(f) *Promissionem mater Anna adimplet, & in templum ascendens, juxta votum eam consecrat.* Nicef. l. 1. hist. c. 7.
(g) *Cum quem trium annorum circulus volveretur, & oblationis tempus completum esset &c.* Hieron. hist. de Deip.
(h) *Tertio anno oblata est in templo.* Epiph. Serm. de laud. Virg.
(i) *Cum autem puella tam grandis evasisset, ut mammæ admoveri eam amplius opus non esset haud cunctata est eam ad templum adducere, atque promissum præstare.* Greg. Nissenus Serm. de Nativ. Christi.
(k) *Beatissima Virgo in templo hanc sibi regulam statuerat, ut a mane usque ad tertiam orationibus instaret, a tertia usque ad nonam operi manum intendebat, a nona orationem suam iterum incipiebat, a qua non recedebat, quousque Angelus appareret, de cujus manu escam accipere solebat.* S. Bonv. tom. 2. de Medit. Christi cap. 3.
(l) *Credo Deiparam, ex quo templum ingressa est, sine cilicio beatam illam carnem pungente vixisse numquam: illius vestes e vilissima lana, somnus ipsius semper humo nuda, vel nudis tabulis adhærebat, nullo unquam tempore non jejunavit, famem cœlitu allato pane fugabat, quæ vero a ministris templi in alimentum accipiebat, ea quotidie pauperibus erogabat.* Greg. Turon. libello de Salut. Ang.

virtù ivi da lei praticate, mettono in vista nel ritratto di così grandi azioni rilucente in essa come un vivo Esemplare della più esatta osservanza della Professîon Nazarena. Ciò stabilito, formo adesso l'argomento così: Se Cristo non era, nè potea esserlo di professîon Nazareno, e pure Nazareno si fe chiamare: *quoniam Nazareus vocabitur*: non per altra ragione volle chiamarsi, se ben non era, se non perchè, fatto Nazareno per imitazione, ad imitazion di sua Madre, volle aggiugnere, come un bel fregio che l'adornasse, al proprio Nome il Nome di Fiorito, di Nazareno, che era il Nome della sua Madre. Disse pur bene Plutarco, e cade in proposito il sentimento: *multa nomina per cognomina supprimuntur*: (a) il Pregio di molti Nomi per sè stessi qualificati e degni viene talvolta oscurato dall'aggiunta di certi soprannomi, che addattati con proprietà alla bruttezza delle azioni troppo ripugnanti alla nobiltà di sì bei Nomi, i Nomi stessi o cancellano o almen disformano. Non così può dirsi di Cristo, al di cui Nome Bello, *Gesù*, aggiunse anzi, come un bell'ornamento di Gloria, il soprannome di *Nazareno*. Chi mi rimprovera l'asserzione; se anche il Demonio, contestando la forza di questa Voce, appalesa la gloria di questo Nome: *Jesu Nazarene, ut quid venisti perdere nos?* (b) Chi mi rimprovera, replico, l'asserzione? se Cristo medesimo nel Campidoglio del suo Calvario, nel Trofeo della sua Croce, dove fu compita tutta la Gloria della sua Redenzione, volle col Soprannome di Nazareno illustrata tutta la Gloria di Redentore? *Jesus Nazarenus, Rex Judeorum*. (c) Io ingrandirò il tuo Nome, disse Iddio ad Abramo: *magnificabo nomen tuum*: (d) e tutta la gloria di questo ingrandimento, se crediamo a Ruberto Abbate, (e) consistè nel compiacersi Iddio d'accomunare col Nome d'Abramo il proprio Nome. Oh Grande Iddio! quel che donaste ad Abramo, per farlo grande coll'aggiunta del Vostro Nome, dona a Voi, per dare al Vostro Nome un bel Lustro coll'aggiunta del suo Nome, la Vostra Madre passa però questa differenza nell'ingrandimento di questi Nomi, che là dove donando ad Abramo del Vostro Nome, quel che donaste era Vostro, e non d'Abramo; quello che del suo Nome dona a Voi vostra Madre, non è di vostra Madre, ma pure è vostro, se quanto ha di grande il Nome di vostra Madre, lo ha dal vostro Nome, per essere il Nome di vostra madre inviscerato nel Nome Vostro.

O Nome di Maria, dopo il Nome di Dio veramente grande sopra ogni Nome! E qual più Nuovo, e prodigioso Nome può giammai, o gran Signora, rinvenirsi del Vostro Nome? Nome, che per essere Vostro, esprime tutte l'eccellenti prerogative della più Sublime Creatura nell'ordine della Grazia: Nome, che manifesta tutti gli alti pregi della più Eccelsa nell'ordine della Dignità: Nome con proprietà adattato a Voi, che, nascevate Figlia, a Voi che nascevate Madre di Dio. Nome, che, precludendo l'adito ad ogni umano intendimento d'avanzarsi a concepirne una degna Idea, volle tutta la gloria d'esser solo concepito dalla Mente, solo proferito dalla Bocca di Dio: Nome, che, derivato dai Tesori ineffabili di tutta la Dignità, è unito, ed inviscerato nel Nome stesso di Dio: Nome, che, tutta la sua Grandezza rifondendo in quel medesimo Principio da cui trasse l'origine, seppe dare come un nuovo bel Lustro al Nome stesso di Dio. In una parola: Nome, che, per essere Nome Vostro, non poteva, nè doveva essere se non *Maria*: Nome, che, per essere *Maria*, non poteva, nè doveva nominarsi se non da *Dio*. *Et vocabitur Tibi Nomen Novum, quod os Domini nominavit*.

Signori per quello che poteva permettersi alla mia corta capacità, non sapendo come innoltrarmi a maggiore ingrandimento di quest'Inclito Nome, il Panegirico è finito, per compita consolazione di chi me ne prescrisse cortesemente l'incarico, dirò solo: Che se tutti

(a) *Plures de Phitiæ Oraculis*.
(b) *Lucæ* 4. 34. (c) *Joan*. 19. 19. (d) *Genesis* 12. 2.
(e) *Magnificatus est nomen Abrahæ, videlicet, cum Dei Nomine magno, & tremendo, dum per orbem prædicatur Dei talis definitio: Deus Abraham*. Rup. Abb. l. 5. in Gen. c. 5.

tutti gli accennati motivi uniti assieme formano un grande, ed efficace argomento, per concepire quanta debba esser dopo il Nome di Dio la venerazione a sì gran Nome; ravviso un bel fregio di Cristiana pietà in questa nobile, e Religiosa Adunanza; che frequentandone gli ossequi più rispettosi, ve ne porgono di continuo gl'impulsi col degno esempio. Quest' Apparato sì splendido, questo Consesso sì riguardevole, questa Solennità sì compita, sono ben chiari testimonj della tenera divozione che, nutrita da essi nel Cuore, giusta gl'insegnamenti di San Bonavventura: *Nomen ejus, & memoriale ejus sit in medio cordis nostri* (a) a Voi da' medesimi si deriva, a solo oggetto d' accrescere Veneratori a sì gran Nome. Io non posso per tanto se non concepire alte speranze di Voi, o Degnissimi Confratelli; mentre portando il Nome di Maria nel Cuore, e nelle azioni, mostrate impresso in Voi quel bel Carattere d'eterna Predestinazione che ravvisò San Bernardo in tutti i venerato ri di questo Nome: *Et qui habuerit characterem Nominis Mariæ Virginis, adnotabitur in libro vitæ.* (b) Non temete per tanto sia mai per mancarvi l'autorevole assistenza di Maria, che, per altro gratissima, così bene sapete obbligare a procurarvi altrettanta Gloria nel Cielo, con quanta attenzione v'ingegnate d'accrescere la Gloria al suo gran Nome qua in Terra. *Non derelinquet Dominus populum suum propter Nomen Sanctum suum*, (c) registrò lo Spirito Santo a consolazione degl' Israeliti. Tanto mi fo coraggio di dire a Voi, o Religiosissimi Confratelli del Nome Adorabile di Maria: *Non derelinquet Domina populum suum, propter Nomen Sanctum suum.* Voi siete quel Popolo tra tutto il Cristianesimo prescelto da così gran Signora, nella di cui Pietà risplendendo la Gloria del suo gran Nome, riverbera in Essa, per questo titolo, tutto l' Impegno della vostra più compita Felicità. Diceva.

(a) *D. Bonav. in Psal. Virg.* (b) *S. Bernardus. Serm. de B. V.*
(c) *1. Reg. 12. 22.*

RA-

RAGIONAMENTO
PEL PRIMO GIORNO DELL' ANNO
detto nella Ducal Chiesa di S. Marco di Venezia.

DAL MOLTO REVER. PAD.

GIUSEPPE MARIA DA SAVORGNANO

Provinciale de' Cappuccini.

Ego dilecto meo, & ad me conversio ejus. Cantic. VII. 10.

POichè in questa sagra, maestosa funzione fissare io debbo in un tempo medesimo l'umile, riverente mio sguardo e all' adorabile Augusto Trono di Gesù Cristo sagramentato, e alla Sovrana venerata Presenza Vostra, Serenissimo Principe, Sapientissimi Padri; debbo confessare altresì che tale oggetto, e una sissatta comparsa, atta a sorprendere, e a sbigottire ogni animo, a far palpitare ogni cuore, infondono piuttosto in me nuovo spirito e lena, sicchè d'insolito inaspettato corragio investito mi sento: e non senza ragione. Veggo il nostro Dio sagramentato, che, nella prim' alba dell' anno nascente, da questo Trono di luce, rimira coll'occhio suo amoroso e benefico l'Eccelse Persone Vostre, e da questo magnifico Tempio parmi vederlo eziandio spandere i benigni suoi sguardi sovra tutto il vasto e felice vostro Dominio. Veggo Voi, Serenissimo Principe, Sapientissimi Padri, che con esemplare pietà, e commendabile nel tempo istesso, alla Divina adorabile Presenza umilmente prostrati, al nostro Dio gli occhi vostri tenete affettuosamente rivolti: e quindi ciò veggendo in questo Tempio, in questo giorno, in questa prima venuta dell' anno nuovo; mi si desta opportuno alla mente un giusto insieme, e giulivo pensiero, che con mia buona sorte apportatore mi presenta a tutti Voi di felice presagio, di faustissimo annunzio, e apportatore quanto più semplice, altrettanto più veritiero. Ah, sì: a fronte di questo Dio che risguarda Voi, e di Voi che in Dio rimirate nel principio dell'anno, sembrami che questa Serenissima Repubblica ridir possa con la Sposa de' Cantici: *Ego dilecto meo, & ad me conversio ejus*. E perciò con ragione rincorato mi sento e confortato a presagire a Voi, a Venezia, a tutto il vostro Dominio ricca e larga abbondanza di tutt'i beni migliori, e delle maggiori felicitadi. E la verità di sì fausto presagio risulterà dalle pruove del mio pensiero, che formerà l'unica proposizione di questo mio breve ragionamento. Il Principe, (ecco il pensiero) il Principe cogli occhi suoi rivolti a Dio autore e sorgente di tutt'i beni nel supplicarlo, trae sovra di sè, e de' sudditi suoi i benigni occhi di Dio intenti a felicitarlo. Io studierommi di esporvi tutto ciò con la chiarezza maggiore, e Voi, che la onorata incombenza mi appogiaste, mi onorate ancora della cortese vostra attenzione, e apparterrà poi alle sapientissime vostre menti decidere, se il mio pensiero fu giusto, se il mio presagio fu veritiero, e se ragionevolmente presi coraggio. Incomincio.

Se, oltre alla fede che ce lo insegna, la ragione similmente, seguendo la scorta del retto naturale suo lume, si persuade, che non il caso, non il moto, non la fortuita ed accidentale combinazione degli atomi, nè alcun'altra cagione dalla vana curiosità ritrovata, o dalla cieca miscredenza sognata, ma bensì

sì il vero Dio da noi adorato, e venerato è quel primo essere perfettissimo, immenso, da cui ogni altro essere si dirama, è il creatore del cielo, e della terra, e di tutte le create cose; vuole altresì con la fede la ragione medesima, che noi riconosciamo in questo Dio l'autore, e'l dispensatore universale di tutt'i beni, e di ogni nostra felicitade: mercechè *omne donum perfectum desursum est descendens a Patre luminum*: (*a*) ed il buon essere non altronde può mai ragionevolmente aspettarsi, fuorchè da quella fonte medesima da cui l'essere istesso deriva.

Quinci è che voi, Serenissimo Principe, Sapientissimi Padri, da questa infallibile verità penetrati e convinti, comprendete ancora che la maggiore felicità di un popolo, di una Città, di un Regno è riposta unicamente nella protezione di Dio, che cogli occhi suoi liberali e benefici vegli sempre mai a custodirlo, a guardarlo, a difenderlo, a felicitarlo. Tale felicità fu nobilmente espressa da Mosè, e vivamente rappresentata. Propostosi egli d'ingerire negli animi di tutto Israello un'alta stima della terra promessa, per animarlo all'acquisto di essa, che fece? Accennato appena il salubre suo clima, gli ubertosi campi, le apriche amene colline, tacque quant'altro dir potea di vantaggioso, e di singolare, e quanto si può pensare, o desiderare di felicità, tutto ciò pretese dar loro ad intendere con brevità di parole, dicendo: Sappi, o Israello, che la benavventurata terra, cui t'incammini, vanta questo segnalatissimo privilegio, di essere stata da Dio visitata, e favorita da lui sempremai: *quam Dominus Deus tuus semper invisit*: (*b*) e se brami ancor di vantaggio, sappi, oltracciò, che il medesimo Dio, in testimonio della sua special dilezione tiene aperti sovra di essa e rivolti i cortesi e liberali occhi suoi dal principio dell'anno fino al suo fine: *& oculi illius in ea sunt a principio anni usque ad finem ejus*; (*c*) e tanto basti, per comprenderla d'ogni bene e di ogni felicitade a dovizia ricolma.

Tanto in effetto bastò agli antichi Patriarchi, e Principi, perchè le loro preci, e i voti loro fosser mai sempre a questo scopo indirizzati, di richiamare sovra di sè, delle loro famiglie, delle loro nazioni, e de' sudditi loro gli occhi pietosi del vero Dio: *Se io ho incontrata la grazia vostra*, così Mosè, *mirate vi prego, Signore, questo vostro popolo, e questa generazione eletta da voi*. (*d*) *O Dio delle virtù*, (*e*) così Davide, *rivolger vi piaccia i benigni vostri lumi sopra di noi, e risguardate dall'eminenza de' cieli, e mirate pietosamente; e visitate questa vigna, da voi piantata: Rimirate benignamente la orazione e le preghiere del vostro servo*: (*f*) così Salomone, *e sieno intenti sempre ed aperti gli occhi vostri sopra di questa casa nel dì egualmente, che nella notte*. E così, per tacere tant'altri, gli antichi Vostri venerabili, eccelsi Padri, i quali con esemplare non mai abbastanza commendata pietà i loro voti indirizzarono sempre, gli occhi loro supplichevoli a Dio rivolsero ne' loro più importanti negozj, e nelle loro più ardue e malagevoli imprese, per richiamare sovra di sè, e de' sudditi loro co' benigni sguardi di Dio la Divina protezione, la felicità, tutt'i beni. E non sappiamo noi forse che riuscì loro sì compiutamente l'intento, che pel corso di molti secoli rinnovata, e trasportata si vidde dalla Palestina in Venezia questa felicità sì abbondante e ricca di beni, che consiste nell'essere da Dio visitata, e da lui favorita? Ah, sì, che dir si può con verità, che questa Serenissima Repubblica è quella beatissima terra *quam Dominus Deus noster semper invisit*. Ciò evidentemente comprovano i fausti, felici successi in tanti difficilissimi avvenimenti, la pace goduta in tanti pericolosissimi tempi, la libertà mantenuta a fronte de' più azzardosi cimenti: di modo che in questo Serenissimo Dominio, per usare l'espressione profetica, (*g*) riposò sempre sicuro l'agricoltore all'ombra della sua vite, raccolse lieto il mietitore le già mature sue biade, ed il pastorello guidò tranquillo al prato, al fonte la innocente sua greggia, senza timore di violenta rappresaglia nemica. E tutto ciò avverato si vidde a rimerito della illibata fede, della singolare pietà de' primi Vostri venerabili Padri, che cogli occhi loro a Dio inten-

(a) *Jacob*. I. 17. (b) *Deuteron*. XI. 12. (c) *Ibidem*.
(d) *Ex*. XXXIII. 13. (e) *Psal*. LXXIX. 8.
(f) 3. *Reg*. VIII. 26. 29. (g) *Mich*. IV. 4.

Vostri, e appieno soddisfatti i desiderj della vostra pietà. Rimirerà; e' non v'ha dubbio, rimirerà il Signore, e fermi terrà, e con maniera speciale i benigni suoi sguardi sovra di Voi, gli terrà sovra mare, e sovra terra, e sovra tutto il largo giro dell'ampio vostro Dominio, proteggendolo, custodendolo, e felicitandolo dal principio fino al fine dell'anno. Sebbene, che diss'io, rimirerà? Eh, che l'amoroso cuore del nostro clementissimo Dio, che tardo è in render le pene, (*a*) non ammette dilazione, ma prontissimo è in dispensare le grazie: e s'egli ha esaudito il desiderio de' poveri, (*b*) e le orazioni degli umili, ha già prevenuti a quest'ora i desiderj, ed ha esaudite le preghiere di un Principe umiliato al suo Trono. Da questa Ostia sagrosanta, ecco, Serenifs. Principe, Sapientifs. Padri, ecco già che comincia a rimirarvi con gli occhi della sua inestimabil pietà in queste prime ore dell' anno; *en, ipse stat respiciens*. (*c*) Ed o Voi tre, e quattro volte beati, beata Venezia, beata Repubblica! poichè incominciata già scorge sovra di sè la piena sospirata felicità della terra promessa, mercechè *oculi Domini in ea sunt a principio anni*. Vi rimira, sì, da questo Trono di luce il piissimo nostro Dio, e mirandovi per entro i cancelli, e di sotto alle cortine adorabili delle bianche Eucaristiche specie, *respiciens per fenestras, prospiciens per cancellos*, a Voi si palesa Dio della pace, e la vera pace esibisce alle anime che a lui ritornano ravvedute, pace al popolo che a lui ricorre pentito, pace al Principe che umiliato da lui implora la pace: rimirandovi velato sotto i simboli del pane, Vi si manifesta il Dio del vostro sostentamento, e un quotidiano sostentamento esferisce alle anime Vostre per la sua grazia, a' vostri beni nella sua protezione, al Principato vostro nella sua difesa: rimirandovi finalmente da questo Sacramento, in cui si compiacque di stabilire la sua dimora con noi fino alla fine de' secoli, vuole certificarvi della durazione perpetua del suo amore, delle sue grazie, e delle più vere felicitadi, significando a voi con gli sguardi suoi pietosi ciò che un tempo espresse con le sue voci al suo popolo: *respiciam vos, & crescere faciam*. (*d*) E posto ciò, chi potrà più dubitare che questa Serenifs. Repubblica non sia per godere dal principio fino al fine dell'anno i dolci frutti e soavi della Divina liberalissima beneficenza? E come non potrò io esclamare giulivo, che *oculi Domini in Republica sunt a principio anni usque ad finem ejus*? Che se in riguardo all'avvenire alcuno ancora esitasse, udite.

Ridotto il popol d'Isdraello in gravi e strette angustie da' Madianiti, e volendolo Dio liberare, amò di trascerre, e pose gli occhi suoi, e mirò con ispecial dilezione Gedeone, e a lui comandò che all'alta impresa si avviasse: *Respexit ad eum Dominus, & ait: vade in hac fortitudine tua, & liberabis Israel: ego ero tecum*. (*e*) Soprappreso a siffatto comando Gedeone, restò sospeso, e considerando le poche sue forze, e le molte, e di gran lunga maggiori de' suoi nemici, chiese riverentemente al Signore che, a confermazion del suo animo, e per saggio della continuata promessagli valida protezione divina fino al felice compimento dell'ardua sua impresa, questo mirabil segno gli facesse vedere, che nel tempo medesimo che tutta la terra vicina arsa fosse; e priva di ogni stilla di notturna rugiada, un suo velo di lana, esposto al cielo aperto in quella notte, tutto innaffiato ne fosse e grondante: e lo esaudì il Signore: *factumque est ita*. (*f*) Nè di ciò soddisfatto, ancora replicò supplichevole a Dio; che gli facesse nuovamente vedere, che il solo suo velo nella seguente notte secco fosse ed arido, nel mentre che la terra tutta all' intorno di abbondante rugiada aspersa andasse e ridondante: e ciò ancora seguì: *fecitque Deus ut postulaverat*. (*g*) Venturato Gedeone! direte Voi: ben poteva egli con certa sicurezza di felice successo avventurarsi all'impresa, poichè ricevuti avea da Dio questi segni, e pegni cotanto certi e sicuri della promessagli Divina continuata assistenza e protezione. Ma, viva pure la verità, quai testimonj, e quali argomenti, e pruove sicure non avete Voi della continua e perseverante protezione Divina sopra questa Serenifs. Repubblica? Pose Iddio so-

(a) *Jacob.* I. 19. (b) *Psal.* X. 17. (c) *Cantic.* II. 9.
(d) *Lev.* XXVI. 9. (e) *Judic.* VI. 14. & 16.
(f) *Ibid.* 38. (g) *Ibid.* 40.

sovra di lei gli occhi suoi, e mirolla con dilezione speciale, e' non v'ha dubbio alcuno, sino dal felice suo nascimento: *respexit ad eam Dominus*, e pare che a lei dicesse: *vade in hac fortitudine tua, ego ero tecum*. E in fatti ministrolle tanta fortezza, e consiglio tale, da cui riconobbe mai sempre il suo incremento, la sua consistenza, la sua felicità. E quanto Iddio operò per l'addietro per innalzarla, per renderla e chiara e illustre, per farla felice, serve a Voi di fedel testimonio, e di fondamento a tutto ciò che dovete da lui promettervi in avvenire: *Per ea*, dirovvi dunque al mio intento con Santo Agostino, *per ea quæ cognoscitis præstita, discit sperare promissa*. (a)

Quante volte, e quante chiedeste Voi supplichevoli a Dio, che sull'ampio velo del vostro Dominio spargesse egli abbondante, e piovesse la celeste rugiada delle Divine sue beneficenze, sicchè pieno fosse e ricolmo di abbondanza, di salute, di pace in tempo in cui le terre vicine scarse scorgeansi, o prive, e foste appeno esauditi? *factumque est ita*. Quante volte replicaste a Dio le vostre suppliche, affinchè lo stesso velo da lui conservato fosse intatto, ed immune da gli aspri flagelli, e dalle molte e varie calamità del secolo, nel tempo medesimo in cui le altre terre all'intorno battute apparivano, e oppresse; e Iddio similmente esaudivi? *fecitque Deus ut postulastis*. Tutto ciò vedeste Voi con gli occhi vostri medesimi; altri lo viddero eziandio, ed io medesimo con gli occhi miei l'ho veduto, e potrò non esclamare con voci di esultazione; Beati Voi! Venezia beata! beata Repubblica. Ben potete con certa e ferma speranza di felice avvenimento il nuovo anno incominciare, poichè avete da Dio ricevuti segni sì evidenti, e pegni sicuri della predilezione sua per Voi singolare. Ben potete rendervi certi che, mirandovi egli in questo dì con gli occhi della pietà e clemenza sua, proseguirà a tenergli sovra di Voi fino al fine dell'anno; onde vero sarà di questa benavventurata Repubblica che *oculi Domini in ea sunt a principio anni usque ad finem ejus*.

Ma Voi, per rendervi più certi ancora e sicuri di questa vantaggiosissima felicità, renduta in questi nostri templi, più che in ogni altro, desiderabile, rara, e pregevole, abbiate, Serenis. Principe, Sapientis. Padri, con ardore sempre più grande costantemente gli occhi vostri a Dio fissi e rivolti e ne' suoi santi Templi, e nelle private vostre e pubbliche gravissime incombenze, e da' pietosi occhi e liberali di questo Dio conseguirete fortezza, otterrete consiglio in copia sempre maggiore per il felice avvenimento di tutt'i negozj, e delle intraprese vostre più importanti; essendo vero che *oculi Domini præbent fortitudinem*; (b) *oculi Domini custodiunt scientiam*. (c) Insinuate perpetuamente con zelo vieppiù fervente dell'ingenita vostra pietà, e prescrivete ognora a' sudditi vostri, che tengano anch'essi gli occhi loro a Dio rivolti, e nella sempre mantenuta illibata integrità della sua fede, e nella più fedele custodia della sua legge: e sarà questa la più certa, e più efficace maniera di obbligare, e di mantenere perpetuamente i benigni e cortesi occhi di Dio sovra di Voi, e del Serenis. vostro Dominio. Così faceste per l'addietro, così fate presentemente, e così giovami credere che con impegno, e con zelo sempre maggiore siate per fare in avvenire. Ed io dalla somma clemenza del nostro Dio, e dalla molta vostra pietade prendo nuova lena e coraggio a replicarvi: che ciò da voi facendosi, fausto, e felissimo sarà per Voi, e per tutt'i sudditi vostri l'anno in oggi nascente; imperciocchè non può a ragione più dubitarsi: che il Principe con gli occhi suoi rivolti a Dio autore di tutt'i beni, nel supplicarlo, non chiami sovra di sè, e de' sudditi suoi gli occhi di Dio intenti a ricolmarlo di grazie. Ed eccovi messo in chiaro il mio pensiero, eccovi bastevolmente dimostrato veritiero essere il mio presagio. Resta solo che dalla somma cortesia vostra compatimento ottenga il corraggio mio con cui diceva.

(a) *Serm.* CLXXIX. (b) *Paralip.* XVI. 9. (c) *Prov.* XIIX. 12.

PA-

PANEGIRICO

DE' SANTI FRATELLI MARTIRI

FELICE, e FORTUNATO;

DETTO DA

GIANNANTONIO PEDOLLI

SACERDOTE VENETO

Nella Cattedrale di Chiozza, di cui son Protettori.

Dextera sua teget eos, & brachio sancto suo defendet illos. Sap. 5.

E alla difesa de' Santi veglia mai sempre quel sapientissimo Dio che con mirabile modo, e tutta impegna l'autorità di sua mano; *Dextera sua teget eos*, e tutto adopra il valor del suo braccio: *Brachio sancto suo defendet illos*; ah, chi non ravvisa, ed espresso in quella mano quel Figlio di cui disse Agostino: (a) *Manus Patris est ipse Filius*, ed in quel braccio disegnato quel Padre che Onnipotente produsse il tutto al solo proferire d'un Verbo (b): *dixit, & facta sunt*? E' volontà del Figliuolo difender nel soglio dell' uman cuore la fede: è disposizione del Padre provvedere di costanza quel cuore in cui la Fede è regnante: onde n'avviene che, come, per l'impegno di quel Verbo che a mano, regge sè stessa da sè medesima la Fede contro al diritto d'una ragione che abbaglia; così ugualmente, per opra di quel Genitore che è braccio, non vacilla la costanza nemmen a fronte di quell' autorità che da Tiranna l'insulta. Questi benefici impegni riguardare non ponno la gloria di quel Dio che gli esercita, senza tener di mira il vantaggio di quella Chiesa che nel Sangue del Mediatore fu a Dio congionta in stretta unione di Sposa; sicchè vedere il Giusto da Dio difeso, egli è lo stesso, che vedere, ed accresciuta di Dio la gloria in quella Fede ch'è difesa dal Verbo, e assicurati alla Chiesa i vantaggi in quella costanza che dall'eterno gran Padre d'ogni valore s'investe. O quanto di ragione ebbe di rallegrarsi il mio spirito, qualora la clemente, ed a me tanto gloriosa disposizione di chi investito di Autorità Sovrana compie qui con sua gloria la felicità delle genti, degnossi chiamarmi con autorevole comando a trattare in questo sì allegro giorno le glorie di quel FELICE, di quel FORTUNATO, che vegliando alla difesa di questi popoli dalla Divina beneficenza con distinzione prescelti, dichiarano essere questa vostra Città veramente fortunata, veramente felice. O quanto si avea ragione di esultar il mio spirito, in veggendo a me affidato l'incarico di tessere le dovute lodi a due Martiri innoltrati sul sentir delle pene a conseguire il dupplicato contento di aggiugnere e nuovo trionfo a quel Dio che per essenza è glorioso, e nuovo vantaggio a questa Chiesa che con sua gloria è fedele! Eccomi adesso nel punto di proporvi quanto ebbe campo di meditare fin da quell'ora la mente. FELICE, e FORTU-

(a) *In Evangel. Jonn. Tract.* 48. (b) *Psal.* 48

TUNATO confessano la verità a fronte del più crudel tra' Tiranni, ecco un Dio che trionfa per una fede ch' essere non poteva più costante ne' suoi assensi. FELICE, e FORTUNATO da valorosi non cedono nel più crudel tra' Martirj: ecco assicurati alla Chiesa i vantaggi per una costanza ch' essere non poteva più mirabile ne' suoi cimenti. Questo è della lode un disegno, che, se ricerca unita alla gloria de' Santi l'esultazion de' Fedeli, non può disimpegnare dall' Oratore che parla la diligente attenzione d' ogni Fedele che ascolta.

PRIMO PUNTO.

PErchè trionfi quel Verbo che, generato nel seno fecondo d' un Genitore che è Dio, assumer volle la carne d' un Uomo nel seno di quella Madre ch' è Vergine, non deve regnar secreta nel cuor Fedele la Fede. Ell' è virtù sovrana, che valorosa difende mirabilmente sè stessa a fronte di chi Tiranno l' insulta: onde n' avviene, che non può a meno di non risentirsi quel Verbo dalla cui verità ella procede, quando, per un timor che sorprende, è costretto a vedere tolto alla medesima tutto l'onor della Palma: Ad esaltare quel Soglio ch'ella possiede nel cuore, vuole impegnata una voce che la palesi regnante: (a) *Quod dico vobis in tenebris, dicite in lumine*, è comando di quell' Uomo Dio che, se esigge nella giustificazione dell' Uomo una Fede che nel cuore riposi, al possesso di quella gloria immortale felicemente l' esalta, quando, dall'essere custodita nel cuore, ascende ad essere confessata dal labbro (b) *corde creditur ad justitiam, ore autem confessio fit ad salutem*, così l'Appostolo; onde poi bene Agostino: (c) *Salvi esse non possumus, nisi etiam ore profiteamur fidem quam corde gestamus*.

Io mi credeva che il solo timore avesse spinti FELICE, e FORTUNATO a rifuggiarsi tra quell' inospite Selve che offerire sembravano sicuro asilo di pace contro l' insidie dell' inimico Tiranno. Ma qualora s' appresentano a' miei riflessi è un Redentore che si ritira nella solitudine d' un Monte: (d) *Fugit in Montem ipse solus*; e Turbe numerose che, invaghite di seguirne la traccia, si dividono dagl' inciampi delle Città: (e) *Secutæ sunt eum turbæ de Civitatibus*; ritirato quel Nazareno nel Monte, per vedere eseguito della Redenzione il disegno; divise dalle Città quelle Turbe, per incontrare più agevole della salute il sentiero; o con qual giubbilo di questo mio cuore conobbi nel punto medesimo ordinato quel solitario ritiro a sparger di nuova luce la Fede. Udivano di frequente nel proprio cuore la voce di Pietro: (f) *Christus passus est, relinquens vobis exemplum, ut sequamini vestigia ejus*; voce mirabile, che, additando l' intenzion della grazia, colmava di giubbilo i loro cuori fedeli. O noi felici, dicevano allor tra sè stessi, saranno le nostre pene sul disegno del Nazareno ordinate. Egli alla Passione s' innoltra, porgendo suppliche al Padre: disponga il nostro cuore al Martirio la solitudine di questa Selva, ove sarà più agevole il prepararsi, pregando, all' atrocità del tormento. Egli si ritirò nel Getsemani; noi tra quest' ombre. Egli sulle vette dell' Oliveto; noi nel piano di questi taciti orrori, imitando in questi quella Passione che, principiata in un Orto, si consumò nel Calvario. Oh impegno benefico di Provvidenza Sovrana! che incominciandosi bene a manifestare la fede, preparava a bel principio, per l' eseguito disegno, così gloriosi al proprio Autore i trionfi! Cristo in quell' Orto l' intiera serie di sue passioni prevede: FELICE, e FORTUNATO dispor sè stessi in questa Selva ad ogni pena si ammirano. Cristo, per non gustare quel Calice, impegna di sue preghiere il valore, FORTUNATO, e FELICE, per abbattere la crudeltà de' vicini tormenti, esaltano al Cielo interessate le suppliche. Dormono colà gli eletti Discepoli, togliendo a Cristo la soavità d' un conforto: vegliano qui traditori gli amici, violando ogni legge di familiar confidenza, per ordinare gl' insulti. A reggere Cristo nel doloroso cimento, un Angelo dal Cielo consolatore si manda: a difesa di FELICE, e di FORTUNATO una fede nel cuore col seguito di que' pregi, che

(a) *Matth.* 10. (b) *Ad Rom.* 10.
(d) *Joann.* 6. (e) *Matth.* 14.
(f) 1. *Petr. Cap.* 2.

(c) *De Fide, & Symb.*

che seco porta, si lascia. Egli, anche a fianco d'un Angelo che conforta, incomincia ad offerire anticipato quel Sangue ch'era disposto alla Redenzione d'un mondo: Questi riserbano tutto il sangue alla barbara sete del Presidente Tiranno; e con raccapriccio necessario di chiunque attento ne' suoi pensieri riflette, se Cristo sotto la gagliarda pressione e di tante colpe dall'Uomo commesse, e di tante pene all'Uomo dovute tramortito sen cade, onde si legge: (a) *procidit super terram*; non oppressi da simil peso li due non cadono: onde si avvera di cadaun di essi loro ciò che fu con occhio profetico da Geremia preveduto: (b) *Sedebit solitarius, & tacebit, & levavit se super se*: Cristo, secondo la carne fu quella terra caduto, per santificare con il contatto delle sue carni una terra maledetta per altrui colpa: (c) *Maledicta terra in opere tuo*: FORTUNATO, e FELICE, secondo lo spirito, sovra la terra esaltati, per meglio contemplare da' Fedeli qui in terra quel Redentore che manifesta sè stesso al Comprensor ch'è nel Cielo. Dicasi adunque di ciascheduno di questi ciò che a gloria di Pietro disse Bernardo: (d) *Levavit se super se, quia non respicit ad se, sed ad illum qui est super se*; che ben si può dire, quando si dice a gloria di una fede che, premurosa di offerir trionfi all'Altissimo, non contenta di gareggiare colla fede di Pietro, ascese con gloria ad ottenere quel premio con cui di Pietro fu dal Maestro riconosciuto l'amore.

Due furono le confessioni di Pietro: una di fede, l'altra d'amore: di fede, se primo tra gli altri confessa in Cristo la Divinità del Figliuolo: (e) *Tu es Christus Filius Dei vivi*: di amore, se sovra ogn' altro de' suoi compagni si vanta d'essere amante, qualora al Redentore che interroga: (f) *Simon Joannis, diligis me plus his?* tutto acceso rispose: *etiam, Domine, tu scis quia amo te*. A due confessioni sì generose, che si presentano in cognizione di merito, s'accorda dalla Divina beneficenza duplicato il premio. Se la protesta è di Fede, eccolo eletto Capo visibile di questa Chiesa fedele: (g) *super hanc Petram ædificabo Ecclesiam meam*: S'ella è d'amore, eccogli offerta la sorte gloriosa di sostener il Martirio (h) *cum senueris, extendes manus tuas, & alius te cinget, & ducet quo non vis*. E' mirabile la Fede, chi non lo sa? ma, come insegna l'Appostolo, è più glorioso l'amore. Se la Fede può esistere dall'amore divisa, non può l'amore accendere nell'uman cuore le fiamme, se non qualora egli è alla Fede in stretta unione congionto: (i) *Horum autem major est charitas*. Dunque quel merito che dall'amore procede è più mirabile di quello che per la Fede si compie: dunque, per riconoscere il sistema di quella Divina equità, che vuole il premio ordinato dal merito la morte per Cristo, che di Pietro l'amore glorifica, avanza di lungo tratto la dignità di Pontefice, in cui la Fede si onora. Acceso in fatti il cuore di Pietro di sant'amor per Giovanni, non lo ricerca compagno nella dignità di Pontefice anzi più tosto nell'onor di esser Martire; onde, se a lui dice Cristo: (k) *pasce oves meas*, di Giovanni non chiede: *Domine, hic autem quid?* ma solo allora a favor dell'amico interessato si mostra quando scelto si vede a conseguir la palma d'una crocifissione gloriosa; (l) *Postquam autem Petrus ista audivisset, & talibus dignus esset habitus, de ipso etiam interrogat, dicens. Hic autem quid? Num eadem, qua nos, incedet via? Joannem vehementer diligens*.

Ah, se alli due fratelli, FELICE, e FORTUNATO, si assegna in premio quella morte gloriosa che fu scelta, per esaltare l'amor dell'Appostolo, chi non s'accorge, ascendere la Fede di questi, gareggiando colla fede di Pietro sino ad emulare di Pietro stesso l'amore? Mi perdoni quel grande Appostolo, che primo d'ogni altro la Divinità del Verbo nel Redentore confessa, se, punto appannando la dignità del suo merito, a gloria di questi Martiri esalto coraggioso a tal riflesso la lode. Egli fu pronto, è vero, nel protestare la fede; me

(a) *Marci* 14. (b) *Thren.* 3. (c) *Gen.* 3.
(d) *D. Bernard. Serm. de SS. Petro, & Paulo.*
(e) *Matth.* 16. (f) *Joann. Ult.* (g) *Matth. ibidem.*
(h) *Joann. Ibidem.* (i) *1. ad Corinth.* 13.
(k) *Joann. Ult.* (l) *Theoph. apud Sylv.*

ma quella stessa fede manifestata non era ascesa per anche all'ultima perfezione di sè medesima: lo rigetta in fatti non molto dopo qual Satana: (a) *Vade post me Satana*, quel Maestro medesimo che poco prima, nel dichiararlo beato, riconobbe mirabilmente il merito eccelso della sua fede gloriosa. Era grande la fede, era mirabile, se in virtù della medesima promette di sostenere a fianco del Redentore la morte: ma pure non basta per difendere lo spirito da quel timor importuno che là nell' atrio, a fronte di una Donna ch' interroga, lo fa negar da spergiuro quel Maestro che adora. Se primo tra gli altri riconosce quel Verbo, cede nel confessarlo all'autorità d' un Genitor che rivela; onde ben disse Agostino: (b) *Petrus, revelante Patre, dixit: Tu es Christus Filius Dei vivi*. Non così FELICE, non così FORTUNATO, se nell' ombre stesse d'un'oscurissima fede credono esser impegno di chi Fedel si professa a difesa della Fede sacrificare la vita. Se Pietro dunque è beato, perchè fedele; sono beati anche questi, quando regna così mirabile nel foglio de' loro cuori la fede. Quello beato, qualor confermasi nel di lui cuore la grazia: (c) *Beatus es:* questi beati, quando si veggono sul sentiero del proprio sangue agevolata la gloria: (d) *beati eritis*. Quello dichiarato da un Redentore qui in terra in premio di una Fede che ad esser Capo di questa Chiesa l' esalta; questi riconosciuti da un Redentore nel Cielo in virtù d' un cuor sì fedele che, asceso a meritare, credendo, quanto quel dell'Apposto amando, ottiene in premio di sè medesimo quella gloriosa morte per Cristo che fu ordinata dalla Divina clemenza in premio a Pietro, quando accendevasi nel di lui cuore sì generoso l'amore.

Se tanto, eterno Dio, fu aggiunto a voi di gloria, quando il vostro Figliuolo vivente in questa carne passibile previdde quella Fede che, avvalorata dalla Fede di Pietro, innalzare doveva il proprio Trono nel cuor delle genti; onde là, dove egli disse nel suo Vangelo: (e) *venit hora, ut glorificetur Filius hominis*, ci fa sapere Agostino averlo detto appunto, perchè (f) *videbat ipsos Gentiles post resurrectionem suam in omnibus Gentibus crediturus*; qual gloria, qual trionfo a voi si prepara per questa Fede che, anche quando incomincia a palesar sè medesima, tanto fa pompa di sua fermezza, che, quasi vinta la fede di Pietro, gareggia nella costanza de' suoi assensi con quell' amor dell' Appostolo che essere non poteva nelle sue fiamme più acceso?

Ma, oh Dio, che quando incominciava il mio cuore ad esultare di giubbilo, turba nemica, spedita a preparare gl' insulti, toglie al mio spirito la delizia de' miei conforti. Vegliano mai sempre i criminosi all' oppressione de' giusti, e sembra contenta il vizio di quella misera gloria che può trarne dall' essere ostinato persecutore dell' innocenza. Per mettere in sicuro la virtù, non basta il separarsi dagl' empj. (g) Che giova ad Abner sottrarsi con sollecita fuga agl'insulti d' un Angelo, s' anche fuggiasco il perseguita? (h) Che vale a Giacobbe l'abbandonare Labano, se già ostinato, per la durata di sette giorni qua, e là impaziente il ricerca?

Mirate que' Ministri dell' infedele Tirannno, a guisa appunto de' Cacciatori solleciti, che girando talora il basso de piani, talora la cima de' Monti, appena guatano tremare gl' inariditi surcoli della siepe lontana, sicuro indizio della fiera nascosta, a quella volta sciogliendo i veltri, scaglian saette con impeto, premurosi d' assicurarsi la preda; mirateli, dissi, come, strignendo tra dure ritorte gl' innocenti Germani, a furia e di barbari insulti, e di nemiche irrisioni all' ingiustissimo tribunal li presentano. Su via, che si pretende, o Tiranno? aver contezza dell' esser loro? Sono Eroi che guerreggiano sotto l' insegne onorate d' un Redentore Crocefisso. Mira il segno di quella Croce, che esaltando la fede a meglio contemplare il Nazareno che disse: (i) *ne terreamini ab his, qui vos persequuntur*; se mai per l' avanti, ora con doppio impegno la vuole, e custodita, e difesa. Che fede mirabile! che trionfo onora-

(a) *Matth.* 16. (b) *De Civ. Dei lib.* 8. *cap.* 23.
(c) *Matth. ibidem*. (d) *Lucæ* 6.
(e) *Joann.* 12. (f) *In Joann. Tract.* 51.
(g) 2. *Reg.* 2. (h) *Gen.* 31. (i) *Lucæ* 12.

rato di quel Signore che la contempla scegliere, per debellare l' inimico ardimento, il segno di quella Croce medesima che fu scelta da un Verbo in carne, per opprimere l' iniquo seduttor degli Abissi! S' innalzino pure, Uditori, i nostri riflessi a meditar questo segno: giugneran forse di lancio a discoprire la perfezione di questi cuori a sì alto segno fedeli.

Anche dall' alte sedi della sua gloria si risente un Redentor impassibile, quando alla volta di Damasco Saulo inimico avviavasi colla barbara autorità di guidare in Gerosolima tra ceppi avvinti i Cristiani. Non può a meno di non risentirsi il Capo ch' è in Cielo, quando si opprime il di lui piede che è in terra: *(a) pedes habet in terra*; poichè, se il piede ch' è in terra è mistica carne di quel Capo ch' è in Cielo, sono ingiurie che si convertono in aggravj del Capo quelle che ordinate si scorgono ad oppressione del piede. Non può il Fedele essere nel punto stesso tabernacolo del Verbo. Egli fu tale sin da quell' ora in cui dal Verbo fu assunta la Carne; onde diceva bene la Madre: *(b) qui creavit me, requievit in tabernaculo meo*, ed insegnava con i lumi di sua Sapienza Agostino: *(c) Caro facta est tabernaculum Deo*. Se Cristo qual Capo, veglia alla difesa del piede; Cristo, qual regnante, non lascia di custodire il suo soglio: onde ne avviene che essendo stato perfetto il Sacramento di sì mirabile duplicato rapporto nel solo Sangue di Nazareno, di cui fu asperse la Coce, non può non essere in pieno grado perfetta ne' suoi assensi la Fede di quella Croce medesima in cui il Fedele fu congionto qual membro al Redentore suo Capo, senza veder avverarsi a vantaggio del fedele la duplicata promessa: *(d) in manibus portabunt te, e unquam offendas ad lapidem pedem tuum* da Cristo, che, Capo, il proprio piede ripara: *(e) flagellum non appropinquabit tabernaculo tuo*, da Cristo, che, Regnanre, il proprio soglio difende anche a fronte di que' Nemici che sono a sua disdetta costretti a veder assicurati a favor del fedele in questa Croce i tronsi: *(f) Crux illa fidelibus non est opprobrium, sed triumphus*.

Questo segno adunque di cui armavano i Santi Martiri e Mente, e Cuore nel malagevole cimento era una tacita protesta al Redentore glorioso: Signore, voleano dire, ecco a gloria di nostra fede in noi quel piede di cui siete capo, in noi quel Soglio in cui sedete regnante. Voi difendete e piede, e soglio, se v' impegnaste a difesa d' entrambi in quel medesimo Sangue in cui fu eseguita della salute Universale l' Idea. Questa Croce, che da noi fedeli in questo segno delineata si adora, sia l' arma gloriosa e per cui trionfino gli amici vostri con vostra gloria, e per cui cedano debellati con disonore i vostri nemici; avverando a nostro vantaggio ciò che poi sarà insegnato ad ogni vostro fedele: *(g) Hoc signum præsidium est amicis, obstaculum inimicis*.

Adesso intendo per qual cagione l' Appostolo abbia insegnato a' Galati, essere la fede un usbergo: *(h) Loricam Fidei*, quando aveva detto a' Tessalonicensi, esser ella uno Scudo: *(i) Scutum Fidei*. A due mire erano indirizzate le nemiche violenze. Tentava il Tiranno, ed a costo di promesse confondere l' idee della mente, ed a furor di minaccie imprimere ne' loro cuori il Timore. A difesa del Capo s' impugna dal guerriero lo Scudo; a riparo del cuore la Lorica si veste. Quindi perchè la Fede mirabile de' Santi Eroi ribatteva con gloria i colpi della saetta rivolta al Capo, per confondere della mente gli assensi, era la Fede uno Scudo: *Scutum fidei*: perchè la Fede medesima guardava il cuore da quel timor infedele che eccitar pretendeva co' suoi furori quel perfido, era la Fede un usbergo: *Loricam Fedei*. Pur bene Agostino: *(k) Scutum est, quia tela inimicorum excipit: & repellit: Lorica est, quia interiora tua transfigi non finit*.

Lode per tanto a voi, Provvidenza Divina, che nella perfezione di questa fede assicurarvi voleste il bell' onore del Trionfo. Esaudita la supplica fedele, de'

(a) *Aug. in Psal. 90.* (b) *Eccl. 24.*
(c) *Aug. in Ps. 90.* (d) *Psalm. 90.*
(e) *Psalm. 90.* (f) *Aug. in Symb. ad Catec. lib. in ord.*
(g) *Aug. de Sanctis Serm. 19.* (h) *Ad Gal. 6.*
(i) *1. ad Thessal.* (k) *Aug. in Psal. 34.*

de' Santi Eroi; (a) *A timore inimici eripe animam meam*; eccoli nel punto di palesarsi Cristiani, manifestare senza riguardo quella Giustizia che, protestando le glorie del Redentore Crocefisso, aggiugne nuova luce di esterna gloria alla vostra grandezza. Armati entrambi di quella fede, col valor della quale e voi difendete il Fedele, ed il Fedele sè stesso difende, trionfano del pericolo con quelle proteste medesime che eccitavano a tutta forza dell' inimico lo sdegno. Vedeva egli a suo mal grado cangiarsi in gloria alla verità que' cimenti medesimi che sembravano ordinati a seppelirla nell'ombre; (b) *per quæ lædere veritatem videtur, per ea clariorem eam ostendit*. La Fede, che dalla verità è veramente indistinta, ha sempre questo di grande; quando è ferma ne' suoi assensi, v' assicura di ottenere le palme; e mentre non v' ha nemico cui si renda agevole impresa il superarla, l' opprimerla; diventa trionfo della Divinità tutto l' onore di sua vittoria; (c) *in me, & Patre fides*, disse colla voce del Redentore il Grisostomo, *omnibus vos persequentibus est potentior, & nihil vos superabit*.

Che se il trionfo d' un Dio in pieno grado glorioso per quell' union si palesa in cui Dio stesso al cuor fedel si congiunge, che più va rintracciando il mio pensiero, per discoprire in piena luce di questa fede le glorie? Unito Dio al cuor fedele s' intende, quando eccita generoso quelle virtù nell'arbitrio che più s' accordano alla legge dell' umana indigenza. Ho dunque tutta la ragion d' asserire, e che quella fede non può essere più costante ne' suoi assensi, e che quel trionfo non può essere più onorato nelle sue glorie, quando ascendono i miei pensieri a riconoscere un' unione così perfetta, che, stringendo con il cuore di Dio il cuore di questi Martiri al detto dell' Appostolo, quasi ne forma uno medesimo spirito; (d) *qui adhæret Deo, unus Spiritus est*. Unione sì eccelsa non potea a meno di non intraprendere generosi gl' impegni; e già reggendo l' arbitrio con quel valore che di sua Onnipotenza il Celeste Genitore comunica; illuminando la mente con quella luce che di sua sapienza l' eterno Verbo difonde; accendendo il cuore di quella fiamma che del proprio Amore lo Spirito Santo v' imprime, coll' impegno triplicato di tre persone distinte; investe l' anime loro di quella costanza che, non potendo comparir più mirabile ne' suoi cimenti, assicura alla Chiesa i vantaggi con quell' ordine stesso con cui perfetta ne' suoi assensi la fede offerì onorato il trionfo a quel Dio che con unione di Sposo a questa Chiesa è congiunto

SECONDO PUNTO.

IL Martirio è una restituzione che fa del Sangue il Fedele a quel Redentore che lo salvò con il Sangue. L' offerta di Cristo a favor del fedele lo fece Capo de' Martiri. L' offerta del Fedele per gratitudine a Cristo lo fa incontrar il martirio. (e) *Potestis bibere Calicem, quem ego bibiturus sum?* Ecco quel Calice, a cui bevendo il Redentore, i suoi redenti santifica. (f) *Calicem salutaris accipiam*, ecco quel Calice, a cui bevendo il redento, il Redentore consola. Il Sangue di Cristo, offerto a vantaggio del fedele, unì a Cristo questa Chiesa in unione di fedelissima Sposa: il sangue del fedele restituito a Cristo assicura a questa Sposa i vantaggi.

Povera Navicella di Pietro, che, fluttuando tra l'onde impetuose di quo' nemici che ti battevano per ogni lato, fosti in cimento di naufragare, allorchè Diocleziano l'iniquo andava movendoti contro la più ostinata persecuzione; Ah, quanto sei in impegno di riconoscere con giustissime lodi quella celeste Provvidenza che nella costanza di FELICE, e FORTUNATO offerì valevole esemplo, per reggere nella difficoltà de' cimenti ogni altro cuore fedele. Come appunto colà sulle sponde di Tiberiade invitò Cristo senza offerta di premio alla professione d' Appostoli Giovanni, e Giacopo; (g) *vocavit eos*, quando, poc' anzi avea chiamati Pietro, ed Andrea colla preposta di ricompensa gloriosa; (h) *faciam vos fieri Piscatores hominum*; additando a' secondi nell' ubbedienza de' primi essere meglio ordina-

ta

(a) *Psal.* 63. (b) *Chrysost. Hom.* 57.
(c) *Idem Hom.* 72. *in Joann.* (d) 1. *Cor.* 6. (e) *Matth.* 20.
(f) *Psalmi* 115. (g) *Matth.* 4. (h) *Ibidem*.

ta a convincere il cuore l' autorità d' un esempio, di quello sia la promessa, quantunque generosa d'un premio; *(a) nihil eis promisit*, ben avvertillo il Crisologo, *sicut prioribus; obedientia enim eorum, qui præcesserant, viam eis ad obediendum præparaverat*; così egualmente nell' invitta costanza di questi Eroi valorosi volle che apprendere potesse ogni altro cuore fedele ciò che basta ad opprimere gl'impegni della più raffinata barbarie nel più crudel tra' martirj.

Per additare di questa costanza il carattere, andavasi figurando la mente come appunto agevole imprendimento il disegnarvi così in proffilo di queste pene l' Idea; ma, oh Dio, che nel punto di spedire anticipato un pensiero là dove fischiar si udiva que' flagelli, che nel punto di scendere su quelle carni innocenti, avviticchiati sovente con acutissime punte, lanciavano i pezzi di carne ancor palpitante nell' aria; appena, dissi, a quella volta fu il mio pensiero spedito, che, colmo d' orrore, lo spirito incominciava a cedere quella fermezza di cuore che si ricerca, per ben adempiere dell' Oratore l' impegno. Olà d' iniquo Preside scellerati ministri, gridai, più tosto che trattenermi più a lungo in meditando il tormento, deponete l' incarico di aggiugnere nuova pena ad un dolor si crudele. Carni squarciate sotto il rigor de' flagelli bastar dovrebbero alla crudeltà del Tiranno, senza tentar di vantaggio slogare que' muscoli, sconnettere quell' ossa, e, come fosse conforto lo sfogo della crudeltà più ingegnosa, accostar vive fiamme, per eccitare col celere movimento delle più rapide, ed agitate particole l' idea di un dolor non più inteso. Fermate, indegni, fermate, voleva proseguir di vantaggio la mia tenerezza; ma quando m' avviddi che senza speranza s' impegnavano, se ben fervorose, le suppliche, più tosto che sgridar più a lungo il furor di quegl' empj, tutta si volse a compatire que' Martiri. Poveri Eroi della Croce..... era nel punto di terminar questa pietosa espressione; quando, ecco, cantar li sento Inni di giubbilo nel torrente di così barbari affanni, quasi fossero cangiati in delizie i più dolorosi tormenti. Ov' è l' esempio d' esempio d' una costanza sì generosa? Chi la sostenta? Chi la dirige? Interrogava in simil guisa, sopraffatto dallo stupor, me medesimo; quando, in un punto scossi dalla presa meraviglia i miei pensieri, si rivolgono a Stefano, e là nel primo de' Martiri ravvisar loro sembra della costanza di *FELICE*, e di *FORTUNATO* il disegno.

Esultava in fatti il cuore di Stefano nel cimento del suo Martirio. Tutta la gravità di que' sassi non bastava, per trarne dalle sue pupille una lagrima. Sotto il furore di que' barbari colpi non vacilla la costanza del Martire lapidato in terra alla vista d' un Redentore coll' insegne di Crocefisso coronato nel Cielo: *(b) Video Cœlos apertos, & Filium hominis*. Vedeva Cristo non nella sola luce di Verbo eterno che siede del Genitore alla destra: *(c) Sede a dextris meis*; ma in quella ancora di Crocefisso, che sta alla destra del Padre: *(d) stantem a dextris virtutis Dei*. Non come fu veduto da' tre prescelti Discepoli sulla vetta gloriosa dell' onorato Taborre; anzi come lo riconobbero tutti gli Appostoli nel Cenacolo colle marche ancora recenti della sua morte. Vedere in Cristo l' insegne di quella morte mirabile ch' a favor del fedele in vita fortunata la morte stessa converte, togliendo il cuore del Martire al dolor del Martirio, fa ch' egl' impegni a favor del Ministro il valore di sue preghiere: *(e) ne innoxius homo lapidatus titubaret in terris, Deus homo Crucifixus patet coronatus in Cœlis*.

Dove giugneano le pupille di Stefano innoltravansi di FELICE, e di FORTUNATO i pensieri. Quello vedeva un Redentore nel Cielo; questi lo contemplavano nel proprio cuore. Dal Cielo discendeva copiosa una luce, per reggere il cuor di Stefano; dal cuore ascendeva fedele una voce, per eccitare nelli due Martiri la virtù più costante. Quegli, all' aspetto di un Redentor che si scuopre, corrisponde pregando alla crudeltà del Carnefice: Questi alla voce di un Redentor, che si ascon-

(a) *Hom. Chrisol.* (b) *Act. 6.*
(c) *Psal. 109.* (d) *Act. 16.*
(e) *Beda in Act. Apost.*

ascende, convertono in giubbilo dello Spirito la passion della Carne. Più mirabile nel cimento, che la virtù del primo tra' Martiri, la costanza di entrambi i valorosi Campioni. Un Redentore, che alle pupille con chiarezza si manifesta, innalza a sè stesso in simil guisa lo spirito, che, sopraffatto da una visione così gioconda, non può sentire il dolor del tormento: un Redentore, che si nasconde, lascia l' anima in libertà di penare. Pure tanto è mirabile la costanza, che quanto può nel cuore di Stefano il Redentore, quando nel Cielo lo scorge, tanto può ne' Santi Germani, quando nel cuore l'adorano; ascesa la loro virtù a conseguire anche nelle tenebre di una fede sì oscura quel contento che colmava il cuore di Stefano per una visione così distinta: (a) *Stabunt justi in magna constantia*.

Si preparino adunque pur sempre nuove le pene. Spunta d'ogni dolor la saetta una virtù ch' ha del massimo. Un cuore, ch'è generoso per grazia, affronta ogni tormento con pace: e quando gl' ardori d'un oglio fervido sparso su quelle carni impiagate avrebbero forse posta in cimento d'ogni altro Eroe la costanza, si veggono ordinati da superior Providenza ad aggiugnere e nuove pene al cuor del Tiranno, e nuovi giubbili al cuore de' Martiri. Dove il nemico prendea speranza d'oppprimerli, incontravano la bella gloria di superarlo; palesandosi più crudel il martirio che tormentava il cuor di Eufemio, di quello fossero le pene ordinate da Eufemio per opprimere di FELICE, e di FORTUNATO lo spirito: (b) *unde victor visus est apparere, inde victus compulsus est erubescere*. Accadeva a quel misero ciò che appunto a Saule, che impegnato nell' insultare Davidde, vedea ordinata da superior Povvidenza a punire un Saule che perseguita la felicità di un Davidde, che nel furor degl' insulti a miglior gloria si esalta: (c) *facta est concertatio inter domum Saul, & domum David. David proficiscens, & semper se ipso robustior*.

Ho dunque ragione, invittissimi Eroi, di rallegrarmi, quando ad oppressione d'un perfido vede con vantaggio della Chiesa per impegno della vostra costanza ordinate le pene. Ell'era pur troppo in punto di restarsene oppressa, se nel esemplo della vostra virtù non vedeva sollecito a sè offerito il riparo. Alla luce di quello guidavansi fuor delle tenebre d'un servile timore tanti altri cuori fedeli, che, in veggendo con sì bell'ordine cangiarsi a vostra gloria l'oppressioni in delizie, imprendevano l' impegno di seguitarvi sul sentier del martirio. Avea bisogno di poco l'altrui virtù, per trionfare nella difficoltà del pericolo, quando fissar poteva nella luce copiosa di quel vostro valore, che, dove temer poteva di cader vinto, assicuravasi con doppia gloria il trionfo.

Sembra in fatti che le fortune più favorevoli abbiano per principio le più fatali disgrazie. Allora si giudica più gloriosa la palma, quando si miete nella difficoltà de' cimenti. Gl' infortunj sono sovente della grandezza i pregi; e chi bene ascolta della tribulazione la voce, o non si scuote sotto il rigor del flagello, o sospende in buona parte la gravità del travaglio. Se Cristo nella morte si umilia da reo, onde si legge: (d) *humiliavit semetipsum*; trionfa risorto in una esaltazione da grande, e tosto tosto si aggiugne: *Deus exaltavit illum*. Vogliete pure, quanto v' aggrada, i pensieri, ed al fuggiasco Israelo nel passaggio dell'Eritreo, ed a Davidde perseguitato in Ebron; e se vedete su quelle piaggie arrichire quel popolo di spoglie nemiche, in Ebron divenir Padre quel Davidde che prima d'allora non aveva gustati di cara prole i contenti, dite tra voi, che nè Israello avrebbe esultato nelle ricchezze d'Egitto, quando non avesse veduti alle sue spalle d'un nemico Faraone gli eserciti: nè avrebbe Davidde conseguita la consolazione di Padre, quando in Ebron fosse stata men rigorosa la persecuzione dell'avversario Isbosetto. (e) *Justi tulerunt spolia impiorum*, si avverò a favor di que' popoli, perchè disse il nemico: (f) *persequar, & comprehendam*. (g) *Nati sunt filii David* in Ebron si verifica a favor di Davidde, per additare appunto che i più mirabili vantaggi procedono dalle più ostinate persecuzio-

(a) Sap. 5. (b) *August. De Sanctis*. (c) 2. *Reg*. 3.
(d) *Ad Philip*. 2. (e) Sap. 10.
(f) *Exod*. 15. (g) 2. *Reg*. 3.

zioni. (*a*) *Domus David profectu filiorum gaudet in persecutione*. A che ammirare adunque che tali fossero della Chiesa i vantaggi, quando vedevansi contro FELICE, e FORTUNATO così impegnati dell'inimico gl'insulti? Va sicura d'ogni vantaggio la Chiesa, quando trionfa nella sua verità con quell'ordine stesso con cui agevolmente potè trionfare il Redentore suo Sposo: che se stromenti di gloria a Cristo sono state l'ignominie delle sue pene, nella sola tribulazion delle membra può crescere ne' suoi vantaggi quella Chiesa che fu chiamata nell'Appostolo Pietro a seguir Cristo sul sentiero di pene, vinte, ed abbattute da una virtù generosa. (*b*) *Tu me sequere*.

Gloriosa costanza de' Santi Eroi! ah, che non ponno a te rivolgersi i miei pensieri, senza ch' il cuore non si sorprenda, in veggendoti far acquisto di nuova forza a fronte delle più rigorose invenzioni. Se l' empietà arma la mano, per affliggere con nuovo stravagante dolore quelle labbra ordinate ad esaltare la verità, io veggo ed essere tanto il tormento di quelle squisitissime parti, ed esser tanta la sicurezza di quelle costantissime voci, che dubitar io poteva, se i Martiri, che pativano, fossero distinti dagli Eroi che parlavano; se quello spirito, che risentirsi doveva negl' affanni di quella carne a cui era congionto, fosse diverso da quello che sì costante animava la lingua, per mettere in palese quella virtù da cui non era diviso. Alla vista di due cuori così valorosi potea cadere in sospetto, se fosse veramente passibile quella carne che, oppressa in modi così diversi dalla nemica violenza, non avea forza d' impegnare la lingua a risentirsi del propio dolore.

Ma in questo punto de' miei conforti, a che ten volano i miei pensieri al Calvario? Si... vadano pure con libertà a rivedere il Nazareno penante, se già a primo tratto mi danno campo di meditare così. Soffre Cristo le pene: FELICE, e FORTUNATO le soffrono. In Cristo non v'ha parte di passione che non risvegli il dolore: in questi Martiri non v' ha porzion di martirio che non si cambj in contento. A Cristo ciò ch'è stromento di pena dà pena: in FELICE, ed in FORTUNATO consola lo spirito ciò ch' era disposto a tormentare la carne. Tanto esiggeva in Cristo quel decreto che volea salvo il Mondo colla morte d' un Uomo Dio: tanto chiedeva in questi Martiri la volontà di quel Padre che provveduta voleva d' una virtù sì distinta una fede così gloriosa. Cristo avrebbe potuto non sentire il dolor delle pene: FELICE, e FORTUNATO non avrebbono potuto a meno di non dolersi nel crudele martirio. Questo era carattere della virtù onnipotente d' un Verbo: quest'era impegno dell'essenziale debolezza dell' Uomo. Pure quel Nazareno che doler non potevasi, per l'unione del Verbo all'umana natura, del suo dolor si risente, affine, che, comunicata a' suoi Eletti la propria potenza, veder potessero cangiarsi a lor favore in stromenti del più soave conforto quelli ch' eran trattati dall' inimico furore, per opprimere lo spirito nel più crudel degl'affanni. Ecco l'origine d' una costanza che ne' suoi riflessi sorprende. Se l'eterno gran Padre opra il tutto al solo proferir del suo Verbo, tutto anco può vincere la costanza di questi Eroi, che dalla Fede è indivisa. Ciò che dice la Fede all' Intelletto dell' Uomo non è diverso da ciò che fu detto fin dall'eterno nell' Intelletto di Dio. Quindi, se opra per il Verbo conceputo nella divina sua mente l' Onnipotenza del Padre, per il Verbo medesimo custodito nel cuore opra nell' Uomo l' Onnipotenza di Dio. Ma, deh, con qual ordine! Se il Verbo al solo proferir d' una voce oprava nell' umana assunta natura li più distinti miracoli; FELICE, e FORTUNATO per questa costanza fedele oprar si veggono il sovragrande prodigio di mutare in gaudio dello spirito ogni oppression della carne; e con impegno così mirabile, che, esposte a paraggio e la potenza del Redentore, e la costanza di questi Martiri, sembrava che quel Nazareno, che potè essere addolorato per sua elezione, fosse vinto da questi Eroi trionfatori nel loro tormento: non già per additare il Redentore men forte, anzi più

(a) *Rabanus apud Nax.*
(b) *Joann. ult.*

piuttosto per aggiugnere nuova gloria a quella clemenza sì generosa del Verbo che, dopo aver posto l'Uomo quasi in ugnaglianza a sè stesso per l'Unione Ipostatica, volle esaltarlo in certa guisa sovra sè stesso per l'imprese mirabili d'una costanza fedele: *(a) Qui credit in me opera quæ ego facio, & ipse faciet, & majora horum faciet.*

Ma, deh, che mentre in questa costanza si trattennero troppo attenti li miei pensieri, perdettero di mira il martirio, come se la virtù avesse vinta a tal misura la pena, che più non vi fosse il merito di aver sofferto il dolor del tormento: Volgasi ad altra parte la mente; e se non fu possibile rinvenire il dolor delle pene nelle crudeli invenzioni d'un Presidente nemico, cerchi almeno d'indagarlo nelle fiamme d'un cuor amoroso.

In due modi diversi il cuor si risente: o che, ferita la carne, ascende il dolore nell'anima: o che, penetrando nell'anima, nella carne discende. Quello che per la carne ascende nell'anima, è dolore; quello che dall'anima nella carne discende, è tristezza: *(b) dolor animæ tristitia dicitur, molestia vero, quæ fit in corpore, dolor dici potest, tristitia non potest.* Tanto è più crudele del dolor la tristezza, quanto è l'anima più della carne perfetta; poichè, se la carne porta il dolore nell'anima con ragione da suddita, diffonde l'anima il dolor nella carne con autorità da sovrana. Di questa tristezza sono ministri gl'affetti, e come tutti dal solo amore procedono, l'amore è appunto l'Innocente ministro che offre all'anima amante le più sensibili pene. Egli, che è l'union di due cuori, divide in entrambi ed allegrezze, e tormenti. Gode l'amante nel goder dell'amato: che se egli pena, non può a meno di non sentir come proprie del caro oggetto le pene. Uniti in vicendevole amoroso rapporto li due fratelli, non poteva nè vedere FELICE di FORTUNATO il martirio, nè discernere FORTUNATO di FELICE il tormento, senza che quell' anime non soffero scambievolmente costrette a sentir come proprj una dell' altra gli affanni. Quel dolore, che incontrato dalla costanza, convertivasi in gaudio, appresso dall'amore, era tristezza ordinata con doppio impegno all' oppression dello spirito. In quella guisa che Abramo, stendendo armata la mano per sacrificar il Figlivolo, vedeva trafitto dal più crudel tra' dolori il proprio cuore di Padre; onde disse il Grisologo: *(c) Patris ibi erat tota passio, ubi filius immolabatur*; così l'un de' Fratelli penava nelle pene dell' altro, innanzi che fosse eseguito nella propria carne il Martirio. Amore ingegnoso nel tormentare! Quel FELICE che, non veggendo penar FORTUNATO, non avrebbe sentito l'aggravio de' proprj tormenti: Quel FORTUNATO, che non veggendo negl' affanni FELICE, non avrebbe sofferta l'acerbità del dolore, erano entrambi in una sì stravagante condizion di tristezza, che quel martirio medesimo, che avrebbe tentate inutilmente quell'anime tra sè stesse divise, moltiplicava il proprio rigore per necessità di quell' unione amorosa che, al dir d'Agostino, fa dell'amante una cosa medesima con quell' oggetto ch' egli ama: *(d) Unusquisque est qualis est ejus dilectio.* Legge mirabile, che avrebbe forse nell' abbattuta costanza tolta alla Chiesa il vantaggio, se interessata la Providenza, non avesse ordinato che un colpo quasi medesimo e cangiasse ad entrambi la morte in vittoria, ed offerisse alla Chiesa più avvantaggiosa la palma, onde poi dir potesse Agostino: *(e) Factum est de mortibus Martirum, ut, tanquam irrigata terra sanguinem testium Christi, pullularet ubique seges Ecclesiæ.*

Anime grandi, che felicissime adesso godete in Cielo, in veggendo festeggiarsi i vostri plausi qui in terra, oh, come bene veder mi sembra cinto l' immortal vostro soglio di quella luce copiosa che ponno da sè stesse coronate diffondere, ed una fede, ch' essere non potè più costante ne' suoi assensi, ed una costanza, che non potè dimostrarsi ne' suoi cimenti più generosa. Deh, impegnate a favore di questo popolo un raggio solo di quell' amore che, diffuso dal

(a) *Joan.* 14. (b) *Aug. in Psalm.* 42.
(c) *Serm.* 10 *de Sacrific. Abrahæ.*
(d) *In expos. Epi p. Joann. Tract.* 2.
(e) *In Psal.* 140.

dal vostro animo con movimento scambievole, vi mette a parte dell' altrui gloria. Quel Dio, che volle reggere i cuori vostri a fronte e del più barbaro tra' Tiranni, e del più crudel tra' martirj, non lasciò d' impegnare a difesa di queste vostre adorabili spoglie un' attenzione distinta. (a) *Qui rexit corda certantium, nec corpora deserit mortuorum*. Egli per sentiero mirabile affidolle finalmente alla pietà esemplare di queste genti con distinzione prescelte, ordinando appunto che la dilazione del benefizio accreditasse, in valore del desiderio la grandezza d' un tanto dono. (b) *Diu desiderata dulcius obtinentur, cito autem data vilescunt*. Il dono mirabile unito all' ordine di averlo ottenuto bastano a dichiarare fortunata questa Città, che fin dal punto d' un' invenzione sì premurosa potè dire colla Sposa de' Cantici: (c) *sub umbra illius, quem desideraveram, sedi*. Quel sacro deposi t adunque, che adesso in questo Temp magnifico, da questo popolo umiliato l' adora, assicuri mai sempre a vantaggio di CHIOZZA la vostra più parziale beneficenza: e se adesso la pietà del Veneto Principe nella umiliata grandezza di chi al governo di questo popolo vostro fu con sapientissima disposizione prescelto addita, e con sua gloria nella sincerità dell' ossequio, e con fortuna di queste genti nella promozione del culto la soave necessità di riconoscere il vostro merito: adesso appunto confirmando in ogni cuore la fede, imprimendo in ogni cuor la costanza, si veggano corrispondere in questo giorno sì allegro alle memorie del vostro Martirio i trionfi mirabili della vostra protezione distinta. Diceva.

(a) *De Sanctis*. (b) *August. Serm.* 5. *de Verb. Domini*. (c) *Cant.* 2.

PA-

PANEGIRICO
DEL
B. GIROLAMO MIANI

dellla Congregazione de' Cherici Regolari di Somasca,

DETTO NELLA CHIESA DI S. LEONARDO DI BERGAMO

nel passato Settembre 1748.

MEL SOLENNE TRIDUO PER LA SUA BEATIFICAZIONE

DAL PADRE

FRANCESCO MARIA QUADRIO

Definitore, e Guardiano de' Cappuccini.

Non relinquam vos Orphanos. Joan. 14. v. 18.

Olcissime parole sono pur quelle con cui l'amorosissimo Redentore dell'anime, di cuor più tenero verso de' suoi Discepoli, di quello sia qualunque Madre verso del suo Unigenito, al vederli di tristezza, e di turbamento ripieni, per l'intimata sua partenza da questo Mondo al Padre, come quei che temevano d'aver a restare tra mille guai, quali pecorelle senza pastore, quai figliuoli senza Padre, li rasserena, e li consorta; assicurandoli che Orfani non li lascierebbe giammai: *Non relinquam vos Orphanos*. E ben soddisfece egli all'impegno di sua parola, salito che su alla destra del Genitore Divino, mandando loro in sua vece dall'alto quel nuovo Avvocato, quell'ottimo Consolatore, quel vero Padre de' poveri, e de' pupilli, lo Spirito Santo, il quale coll'intima sua presenza, e colla profusione de' doni suoi, o come bene si diè a conoscere e della Cristiana Chiesa da Lui insieme congregata Sposo secondo, e dei Figliuoli suoi spiritualmente rigenerati provvido Padre? Ma che! Raffreddatosi, e pressochè estinto per la malizia, e corruzione de' tempi, quel primo Spirito di carità che del mistico Corpo di Gesù Cristo è l'anima: e quindi tra le tante sciagure di fame, di guerre, e di pestilenze, tra le quali, in vece di migliorare il Mondo, si fe peggiore, abbandonati i poveri, non curati gl'infermi, e, ciò che più vivamente trafiggeva alla Chiesa il cuore, raminghi per le pubbliche strade, a guisa di Pecorelle sbandate, gli Orfanelli anche più teneri, senza chi loro frangesse pietoso il pane, ed i loro passi ne dirigesse su le vie del Cielo, in un'età sì facile al precipizio; ecco, tra li tanti valentuomini da Dio mandati in soccorso alla desolata sua Chiesa, chi per ravvivare, e nel Clero, e ne' Chiostri il dicaduto Appostolico Spirito, chi per abbat-

battere dell'orgogliosa Eresia gli empj dogmi, chi per portare di là de' mari, e monti l'Evangelica luce; ecco per impulso del divino Spirito suscitarsi un Pastore fedele, che i dispersi figliuoli d'Israello insieme raccolga, e le veci facendo di Dio medesimo, come ministro visibile di sua Provvidenza, sia degli Orfani un provvido Padre: e questi, voi ben lo sapete, è l'Inclito Vostro Fondatore, o Illustri Padri, il tuo Appostolo in questi ultimi tempi, o avventurato Bergamo, il Grande, l'Ammirabile Girolamo Miani, col diadema di Beato in capo novellamente esaltato in su gli Altari. A questa prima sì luminosa comparsa del Padre degli Orfani esulti per tanto la Cristiana Chiesa con tutti i figli suoi, e tra le tante altre Città da questo Apostolo distintamente beneficate, ergi pure o fortunata mia Patria, festoso il capo, ed intorno al di lui Trono seco invita ad esultare i tuoi monti, come bianchi arieti, ed i tuoi colli, come teneri agnelli, sendo tu la Città diletta del Gran Miani; *Exultate in conspectu ejus.... Patris Orphanorum* (a). Ma di qual' Orfani credete Voi, o Signori, ei fosse Padre? Due classi d'Orfani distinguonsi con Ruberto Abbate (b): *Orphani ab homine: Orphani a Deo. Orphani ab homine*, e sono quei innocenti infelici che, per l'acerbità della morte, vivono senza Padre in Terra: *Orphani a Deo*, e sono quei Peccatori più infelici che, per la perdita della grazia, vivono senza Padre in Cielo. Or eccovi di quali Orfani fu da Dio affidata la cura al nostro Eroe: Gli fu affidata la cura degli Orfani innocenti; ed ei la sostenne come provvido Padre, che innocenti a Dio li serba; Gli fu affidata la cura degli Orfani peccatori: ed ei l'eseguì come zelante Appostolo, che penitenti a Dio li riduce. Questi sono i due gloriosi caratteri del Fedele Ministro di Dio, che nella cura degli Orfani, e senza Padre in Terra, e senza Padre, in Cielo, mostrò novamente avverata la promessa del Divin Rendentore a consolazione de' suoi afflitti Discepoli: *Non relinquam vos Orphanos*.

Siccome la natura forma gli Uomini sull' idea del vecchio Adamo, e li fa peccatori; così la grazia li riforma sull' idea del nuovo, Cristo Gesù, e li fa Santi; facendo in essi, giusta gli eterni disegni della Provvidenza, delle impressioni, e de cangiamenti sì portentosi, che ben ci obbligano ad esaltare la possente mano di Dio, sopra tutte l'altre sue opere, ammirabili ne' Santi suoi. Io qui non vi presento, o Signori, nè un Matteo Pubblicano fatto un Evangelista, nè un Saulo persecutore cangiato in un vaso di elezione, nè un Ladro bestemmiatore divenuto sul suo patibolo un Appostolo, e glorioso Martire di quel Redentore Crocifisso che bestemmiò: un nuovo miracolo della grazia presentovi manifestato in questi ultimi secoli nell' Eroe di cui vi parlo, il Beato Girolamo Miani, di nobilissimo Patrizio, qual Egli nacque, tra le più Illustri Famiglie di Venezia la Dominante, di Uomo mondano, qual Egli visse fino ai sei lustri di sua età, di spirito indomito, di genio altero, e da ardor giovanile portato tra l'armi, e le battaglie per vaghezza di farsi nome, e guadagnarsi una fragil corona, mirabilmente cangiato in un Uomo di misericordia, in un vaso eletto di ardentissima carità, fino a farsi abietto servo dei poveri più cenciosi, e tenero Padre degli Orfani più miserabili. O cangiamento in vero ammirabile della possente destra di Dio! E qui so benissimo che altri vi furono al mondo di tenero e benefico cuore verso de' poveri, e de' pupilli, e tra questi un Giobbe, che di se protesta di non avere mai gustato boccone di pane senza farne parte al pupillo famelico (c): *Si comedi bucellam meam solus, & non comedit pupillus ex ea*; ma so altresì che a tanto ei veniva portato da quella tenera natural compassione che seco lui crebbe fino dall'infanzia, e dall'utero materno seco lui nacque gemella (d). *Quia ab infantia crevit mecum miseratio, & de utero matris meæ egressa est mecum*. Laddove Girolamo, che tutt' altro genio portato avea dal nascimento, e tra l'ardore dell' armi, e delle battaglie, dove d'ordinario pietà non regna, di tutt' altre massime, e di tutt' altri costumi erasi imbevuto; da quale amoroso seno pensate Voi traesse quei sentimenti di tenerissima compassione con cui nella cura degli Orfanelli cotanto fu segnalato? Ah, so ben io da quale: da quell' amo-

(a) *Psal. 67. v. 6.* (b) *Comment. lib. 11. in cap. 14. Joann.*
(c) *Joa 31. v. 17.* (d) *Job ibidem.*

amorosissimo seno da cui il Dio delle vendette, vestito di nostra carne mortale, venne a manifestarsi tra noi meschini, come Dio delle misericordie, e Padre di tutte le consolazioni: sì, dal seno di Maria Santissima, Madre del bell'Amore; onde, se sino dal dì del suo nascimento al Mondo si gloria l'antico Giobbe d'aver seco portata dall'utero di una Madre terrena una terrena natural compassione; dal felice giorno del suo rinascimento alla grazia, può gloriarsi Girolamo, nuovo Giobbe dell'Evangelio d'aver ricevuto dal seno di una Madre celeste una compassione di più eccellente carattere; *De utero Matris meæ egressa est mecum*. Per chiarirvi del vero, là in Castel novo sul Trivigiano portatevi a mirarlo con un'occhiata di compassione nel fondo di quella oscura Torre in cui, dopo la caduta di quella Fortezza al di lui forte braccio affidata, per la difesa, che pur a tutto potere sostenne vigorosissima, come prigioniero di guerra troppo infelice pel suo valore, l'odio, ed il furore de' vincitori nemici barbaramente lo chiuse, carico di più catene di quello fosse Pietro nel carcere di Gerosolima, ferro a' piedi, ferro alle mani, cerchio di ferro al collo, grossa catena attraverso la vita, spogliato fino alla camicia, deriso, insultato, percosso; e mirate chi sia quella che alle suppliche fervorosissime di questo infelice Orfano tra le sue catene macerato nel corpo, ed umiliato nello spirito, accorre pietosa a consolarlo, cangiando in delizie di Paradiso gli orrori del carcere; e vi vedrete, non un Angelo, ma la Regina degli Angeli. Maria Santissima, che visibilmente comparsa, gli fa cadere ad un tratto dal collo; dalle mani, dai piedi, sciolti i duri ferri, e di sua mano porgendogli le chiavi portate dall'alto, lo mette in libertà. Accompagnatelo nella sua fuga, ed al pericolo già già imminente di ricadere nelle mani de' soldati nemici, che nel silenzio della notte vede tra chiaro, e scuro qua, e là sparsi in aguato per la campagna, mirate chi sia quella che alle replicate suppliche del tremante Fuggiasco novamente accorre, ed amorosa gli si fa al fianco di scorta; e vi vedrete, non una colonna di nuvola, o di fuoco, come quella che fu di guida, e di difesa al perseguitato Popolo d'Israello; ma vi vedrete Maria, che con tenerezza di Madre per mano lo prende, tra le schiere nemiche invisibile lo conduce, ed in veduta della Città di Trevigi, scomparendo qual lampo, come fuori di sè per lo stupore, e per l'allegrezza, su due piedi lo lascia, donde con passo franco, a somiglianza di Pietro liberato dal carcere, alla Casa di Maria anch'ei si porta: *consideransque venit ad domum Mariæ* (a): Pietro alla Casa di Maria, Madre di Giovanni, a pubblicarvi il miracolo; Girolamo al tempio di Maria Madre di Gesù a deporvi in trionfo di misericordia i barbari ferri. Or io qui domandovi, o Signori, allorchè Maria con tenerezza di Madre, stretto per mano il suo Girolamo, qual' abbandonato Orfanello, seco lui camminava di scorta, come l'Angelo con Pietro, o come il Redentore risorto coi Discepoli d'Emaus, deh quai discorsi di Paradiso credete voi gli facesse nel viaggio, quai sentimenti di misericordia gli inspirasse nell'animo, quai ardori di carità gli accendesse nel cuore? Io certamente nol so: so bene che, dopo una grazia sì segnalata, dopo un miracolo sì stupendo, che fu come la prima pietra dello spirituale edificio della sua gran Santità, tutt'altro da quel di prima in faccia di Venezia, sopraffatto a tal cangiamento, comparve il Miani, qual Uomo che veniva penitente dall'Eremo, umile, mansueto, divoto, e manifestari gli interni movimenti che in lui cagionava la grazia, all'ammirabile San Gaetano, ed ai Santi Compagni suoi, che gli furono Angeli di consiglio, prese quindi le mosse al nuovo Appostolato, alla cura paterna degli Orfanelli innocenti, ma i più meschini; onde chi può dubitare che Maria, fattasi sua Madre nel liberarlo della schiavitù, e nel rigenerarlo tra' ceppi, a questa nuova impresa non gli desse, come Maestra, l'impulso, la tenerezza, il cuore, internamente dicendogli (b): *Tibi derelictus est pauper, Orphano tu eris adjutor*.

Ed, oh con qual cuore, penetrato da tenerissima compassione, s'accinse il buon Miani alla grande opera di carità; sacrifizio il più gradevole che offerir mai potesse all'Altissimo, ed insieme in que tempi il più necessario; infelicissimi tempi,

(a) *Act.* 12. v. 12. (b) *Psal.* 9. v. 34.

pi, in cui da tante calamità malmenata l'Italia, estinti, chi dal ferro, e chi dalla fame tanti Capi di Casa, mancati i Curatori, smarrito ogni vestigio di direzione, e di buon costume, vedendosi su d'ogni via, pallidi, mendichi, incolti, e laceri tanti infelici figliuoli andar vagando alla ventura, in pericolo di abbandonarsi al vizio, ed essere preda de' Lupi infernali, senza che vi fosse chi di loro si prendesse pensiero (a): *Erraverunt Greges mei in cunctis montibus, & super omnem faciem terræ dispersi sunt Greges mei, & non erat qui requireret;* O luttuoso disordine, a rovina di tante anime innocenti non curate! *Et non erat qui requireret*: così parmi piangesse su di quei meschini la Chiesa, come già si dolse Iddio ai tempi di Ezechiello. Ma si consoli l'afflitta Madre: Girolamo è il buon Pastore, che, come dice il savio della Sapienza, ne va sollecito in traccia (b): *Circuit quærens*. Cangiato l'abito patrizio in un abito dozzinale, e rozzo, e, sotto le divise di vil pezzente fattosi negli occhi del Mondo, a chi di stupore, e a chi di scherno, *circuit*, scorre ansioso e le contrade, e le piazze della sua Venezia, divenuta il rifugio de' miserabili; *circuit* le lagune, e quante vi sono d'intorno Isole sparse, più di miserle, che di abitatori allora popolate, e insieme raccolto numeroso Gregge di vagabondi fanciulli, qual Mercatante, che entra allegro in porto colla nave carica di preziose merci, sopra più barchette tutto esultante in Venezia li porta, nelle due Case dalla sollecita sua Carità apparecchiate, distribuendoli. Nè qui v'immaginaste già che il cuore di Girolamo talmente fosse occupato d'intorno agli Orfanelli, sicchè degli altri bisognosi ei si scordasse. Signori nò. Vedeste voi mai un maestevole fiume, o gonfio torrente, che, sorpassando ogni argine colla sua piena, d'ogn'intorno si spande ad innondare quanti incontra e prati, e campi, e selve, e foreste? Tal'è la carità del Miani nella sua profusione a comune vantaggio. Incontra poveri, e domestici, e stranieri, raminghi, affamati, e squallidi; ed egli, qual cortese Abramo, a schiere, a schiere in sua Casa gli accoglie, a chi pane, a chi vestimenti, a chi denari di sua mano generosamente somministrando. Trova infermi dalla pestilenza ammorbati, ulcerosi, fetenti; ed egli, qual misericordioso Samaritano, nel nuovo suo Spedale del Bersaglio li ricovera, li cura, gli accarezza, mirando come sue delizie li più schifosi, fino a baciare, fino a lambire, quasi fossero fonti di prezioso balsamo, le fetide piaghe. Trova insepolti cadaveri, che tra gli orrori di contagiosa strage va di notte tempo a bella posta cercando; e, qual pietoso Tobia, su le nobili spalle addossandoseli, ai Cimiterj li porta. Trova..... Ma che più? Seguitiamo il fiume nel corso suo, seguitiamo Girolamo nella ricerca degli Orfanelli suoi cari, principale oggetto delle sue premure, nei mentre, a somiglianza di quell' Angelo da Giovanni veduto nell'Apocalisse (c) col destro piè posato sul Mare, e col sinistro steso sopra la terra, raccomandati alla cura di fedeli Ministri gli Orfanelli raccolti nella Città Regina del Mare, tra' quali resta collo spirito della sua provvida carità, stende il passo a ricercare gli Orfanelli di Terra ferma, e sempre a piedi, sotto un abito di mendico, frammischiato tra poverelli, limosinando un po di pane, tanto che bastasse per non morire di fame, *circuit quærens*, scorre le Città pressochè tutte della nostra Lombardia, doloroso teatro in que' tempi di mille sciagure: e ben con istupore, e con giubbilo lo viddero per le loro contrade, e qual' Angelo mandato da Dio a comune vantaggio lo accolsero, e Verona, e Brescia, e Como, e Milano, e Pavia. Ma più di tutte, tu, o avventurato Bergamo, che fosti la vigna singolarmente destinatagli dal Signore a spargervi più di sudori, a tollerarvi più di fatiche, ad impiegarvi il più della vita, e fino a lasciarvi da qui non lungi le preziose sue ossa, e colle ossa lo spirito nell'esemplare, e tanto benefica Religione che vi instituì: sì, tu lo vedesti per queste tue contrade, da pastore sollecito, da padre amoroso andarsene qua, e là in traccia di tanti miserabili tuoi Orfanelli, cui altro non restava di soccorso, che implorare col pianto la compassione altrui; e quanti ne incontra, deh, con qual cuore impietosito, e con quali tenere voci parmi

(a) *Ezech.* 24. *v.* 9. (b) *Sap.* 6. *v.* 17. (c) *Apoc.* 10. *v.* 2.

mi di vederlo, e di udirlo ad invitarli a sè colle braccia stese per abbracciarli (a) *Si quis est parvulus, veniat ad me*. Sì, o Signori, fu qui, vedete, fu qui, dove con più di premura, della pietosa figliuola di Faraone, non un solo tenerello Mosè giù pel gran fiume d' Egitto abbandonato a perdersi; ma quanti vidde longo le pericolose vie del secolo derelitti fanciulli, che senza lui Dio sa quanti sarebbono miseramente periti, s' impegnò a raccogliere, per allevarli a Dio. Fu qui dove anche delle mal custodite fanciulle si prese pensiero, non una sola Orfanella Ester, come fece il buon Mardocheo in Città straniera; ma quante potè avere accettando in grado di figlie (b) *sibi eas adoptavit in filias*, per serbarle in tanta corruzione di costumi a quel sovrano celeste Sposo che si pasce, e si riposa tra gigli innocenti, e puri; e a quelli, ed a queste aprendo a costo di mendicate limosine luoghi di ricovero, e di sicuro rifugio, testimonj tuttora durevoli, e sempre più chiari dello speciale amore che Egli ebbe per Noi. Ma che dirò dei tanti Coadiutori fedeli nel Santo suo Instituto che guadagnossi tra noi; i quali a somiglianza di Eliseo, erede, e del manto, e del doppio spirito di Elia suo maestro, imbevuti delle sante massime di Girolamo, e partecipi del suo spirito, dopo lui salito all'Empireo, qui poi rimarranno in sua vece pastori del gregge raccolto e come sode colonne dei pii Luoghi fondati? Vive sono pur anche, e gloriose le ricordanze, tra li tant'altri, e d'un Giovanni Cattaneo, e di un Alessandro Brozzi, e d' Agostino Barili, personaggi e per nobiltà di nascita, e per ricchezza di patrimonio, e per qualità di talenti, assai ragguardevoli, tutti con dolce violenza tratti a spropriarsi di quanto avevano, per farsi servi de' poveri dalla maravigliosa Carità del Miani, che, di comandante altero, e bravo, avezzo già tempo a conversare soltanto tra Duci, e principi, e Grandi del mondo, vedevano con istupore colla fronte dimessa, colla faccia pallida e dimagrata, in arnese di povero mendico fatto per le pubbliche strade condottiere di tapinelli, quai pulcini sotto l' ale della gallina, d' intorno a lui adunati.

Ed era per verità cosa di maraviglia vedere con quale prontezza agli inviti di un' Uomo sconosciuto, macilento, e mendico, si dessero a seguirlo teneri fanciullini, sì facili al timore, ed alla fuga ad ogni stranio volto che veggano, e con quale filiale amore gli stessero uniti. Sebbene a che stupirsi? quando Girolamo, nel mentre li cerca da sollecito pastore, *circuit querens*, loro su la via si mostra in maniere sì dolci, sì tenere, sì attrattive, che sembra anch' egli nell' avanzata sua età un semplicetto fanciullo: *Et in viis ostendit se illis hilariter*.

Così è, o Signori. La grazia di quel Dio, che rende proporzionati i Soggetti di cui si serve agli impieghi che loro commette, ha talmente rinnovato in tutto sè stesso il nostro Miani, che pare fatto fanciullo tra' fanciulli, per esserne Padre, a somiglianza del Figliuol dell' Altissimo fatto uomo tra gli uomini, per esserne misericordioso Redentore (c): *Debuit per omnia fratribus similari, ut misericors fieret*. Se colomba senza fiele di amarezza e di odio sono li teneri fanciulli, benchè ingiuriati e percossi (d) *proximo velle malum nesciunt*; tale, non per natura, ma per Grazia è divenuto Girolamo; quel Girolamo già tutto fuoco tra l' armi; sicchè adesso punto non cura le derisioni, e gli scherni della Veneta plebe; ed agli insulti di un'uom plebeo, e petulantissimo, direi, come quel Villano di Semei contro di Davide, che su la pubblica piazza di San Marco, in faccia di tutto quel gran mondo gli minaccia di strappargli a pelo a pelo la barba, tant' è lontano dal risentirsi che anzi tutto sereno, e placido gli porge il mento. Se proprietà dell' innocente fanciullezza è il non curarsi delle ricchezze, *curam opum negligunt*; chi più staccato dall' amore delle terrene ricchezze del Miani, se, di tutto il suo avere intieramente spogliatosi, per amore dell' Evangelica Povertà, unica gemma a lui cara, emulando lo spirito del suo Gaetano, altro patrimonio più non vorrebbe, che la confidenza nella Provvidenza Divina; Se versatagli dinanzi una borsa d'oro, generosa offerta fattagli dal caritativo, ed insieme sagace Duca di

(a) *Prov.* 9. (b) *Esth.* 2. *v.* 7.
(c) *Hebr.* 2. *v.* 17. (d) *S. Hilar. comment. in Matt. cap.* 18.

di Milano, per isperimentare dell' Uom di Dio lo spirito, con suppliche anche importune de' Cortigiani, perchè l' accetti, tant'è lontano dall'arrendersi alle lusinghe dell'oro, che anzi risoluto protesta: partirà ei da Milano, se con sì fatte offerte non si lascia di angustiarlo. Le proprietà de' pargoletti innocenti è la semplicità nel credere, incapaci di doppiezze, e di perversi giudizj: *dictis credunt*, *& quod audiunt*, *verum habent*: Chi più del Miani vidersi d'animo sincero, e puro, se egli è incapace di sospettare in altri quel che non è in lui; e mirando tutti con un occhio di Colomba, semplice, e compassionevole, siano pur quanto si voglia perversi, e viziosi, di altri non sa giudicar male, che di sè stesso? Se de' fanciulli finalmente la principale prerogativa è l'umiltà, virtù dal Redentore propostaci da imitarsi in quella età; come quei che nè da invidia nè da vanagloria nè dall' ambizione sono commossi: *parvuli non invidere, nec inanem expectare gloriam*, *nec primatus desiderare dignitatem noverunt*; Dio buono! chi più umile del Miani, e negli occhi suoi più vile, e più abbietto di lui; se dalla sua bocca mai si ode parola nè di Casato, nè di Patria, nè delle onorevoli cariche con tanto valore sostenute, ma di solo suo avvilimento, e dispregio? Se, rifiutando gli inviti ne' palagi de' Grandi, e de' Parenti suoi, altro alloggiamento non vuole, che negli Spedali, nè altra conversazione, che tra' poveri, e tra la minuta regazzaglia degli Orfanelli suoi cari? Se invece di eleggersi per sua stanza qualche illustre Città, una Venezia, un Milano, una Roma, che anch'ella lo invitò; l'umile, e povero Villaggio di Somasca si elegge di ferma abitazione, per vivervi a tutti nascosto; nella stanza, nel vitto, nel vestito, nelle sue più basse rusticane fatiche non distinguendosi tra quei di Campagna? Se, lasciando che i Religiosi suoi Figli salgano con Abramo, e con Isacco all' Altare del Sacrifizio, Sacerdoti di Dio vivente, egli, benchè Fondatore, benchè Padre, se ne sta, come i servi di quel Patriarca a piè del monte, senza aspirare ad alcun Ordine sacro, godendo di restarsene nelle fatiche, nell' abbiezione, nell' annientamento, qual umile Servo de poveri, che tale si chiama! (*a*) *omnium me servum feci*. Ed ecco in quale aspetto presentasi Girolamo alla tenera Greggia degl' innocenti orfanelli: *ostendit se illis bilariter*: non colla maestà, coll' alterigia, colla bravura dell'Uomo vecchio; ma colla dolcezza, coll' Umiltà, colla semplicità dell' Uomo nuovo, che tra' fanciulli e pensa, e parla ed opera qual innocente fanciullo, potendo dir coll' Appostolo (*b*): *loquebar ut parvulus*, *cogitabam ut parvulus*.

Ciò però che più devesi in lui ammirare non è la sollecitudine con cui li cerca, non la dolce maniera con cui gli accoglie, ma la cura più che paterna con cui li provvede: *Et omni providentia occurrit illis*. Ed, oh, qual Padre fuvvi giammai più sollecito per il suo unigenito, di quello fosse Girolamo per tanti Figliuoli suoi, non secondo la carne, ma per la carità generati? Sieno pur quanto si voglia e rozzi, e vili, e sconoscenti, egli, che non ha altro motivo di amarli, che Dio, altro oggetto, che Dio, fu di tutti, e dappertutto, qual benefico Sole, spande gli effetti della sua provvida carità: *Et in omni providentia occurrit illis*. Egli è Padre che li veste ignudi, che li consola piangenti, che li ciba famelici, che li ristora assetati, e, per provvederli di quel vitto che da sè stessi procacciar non si possono colle troppo tenere braccia, nò, non si vergogna il nobilissimo Miani di comparire su le piazze, e per le pubbliche strade colle bisacce in collo, mendicando da porta in porta a tozzi il pane. Nè solamente è Padre nel provvederli di sostentamento, e provvederli fino ai miracoli, ora facendo comparire fuor di stagione freschissime uve dentro una Vigna, per ristorare due suoi figliuoletti di stanchezza, e di sete languenti; ora moltiplicando, qual altro Elia, quando il Vino nelle Botti, quando lo scarso pane alla mensa, con tre soli pani abbondevolmente soddisfacendo al bisogno di ben sessanta affamati, che il più delizioso pane giammai gustarono; e quanti ne distribuì, altrettanti ne raccolse: *Et panis non defecit*: ora, qual altro Mosè, non a replicati colpi di verga, ma di sue fervide preci, cavando

(a) 1. *Cor.* 9. *v.* 19. (b) 1. *Cor.* 13. *v.* 11.

do da aridi sassi vive, e salutevoli acque; ora ossequiosi ministri accorrendo gli Angeli ad imbandire in penuriose angustie con vivande di Paradiso la mensa: ma di più, egli è Maestro, addossandosi l'immensa noja d'istruirli, e dirozzarli, chi a balbettare su d'un libricciuolo parole, chi a stringere con inesperta mano la penna, e chi ad altri manuali impieghi sotto l'altrui magistero indirizzando; perchè tutti si avvezzino a mangiare delle loro mani le fatiche: *In omni providentia occurrit illis*. Egli è Medico, e d'intorno al letto degl' Infermi suoi figliuoletti lo vedreste languire di tenerezza più che materna, di sua mano medicandoli, mondandoli, e senza alcun segno di nausea baciando dei più fetenti tignosi l'ulceroso capo, che tra tutti sembravano nella cura di medicarli le sue più gradite delizie. Egli è servo, e lui vedreste colla scopa alla mano ripulire la casa, lui rifare ai più teneri il povero letticiuolo, lui impiegarsi in ogni più vile ministero a servigio della sua cara Famiglia: *In omni providentia* in somma *occurrit illis*, con tanta sollecitudine, con tanto amore, con tanto cuore, che i Padri, e le Madri di que' tempi, mirandosi l'un l'altro estatici a tanta carità di Girolamo, venga pure, dicevano, venga pure per noi la morte, che più non la temiamo, or che Dio ha mandato chi sarà in nostra mancanza Padre sì amoroso de' nostri pegni. E ben poteva dirsi felice la perdita de' Genitori secondo la carne, dappoichè nel Miani avevano i Figli Orfani un Padre sì amoroso secondo lo spirito, e vero Padre secondo il cuor di Dio, a cui unicamente teneva nella cura di quei innocenti rivolto lo sguardo; potendo ogn' uno de' suoi fortunati figliuolini replicare col Reale Profeta: (a) *quoniam Pater meus, & Mater mea dereliquerunt me: Dominus autem assumpsit me*. Si sapeva ben egli quanto Iddio sia avido di gustare le primizie di quelle tenere piante di fresco nate nel mondo, e rinate nella Vigna della sua Chiesa, e che non può aspettare pure un solo momento la tardanza del loro frutto; ma nel primo istante della ragione, che possono produrlo, domanda, e lo pretende come Padrone. (b) Quindi, ricordandosi, ed o con quale amarezza dell' anima sua, ricordandosi del mal uso da sè fatto dei primi lumi, dei primi giorni, anzi di molti suoi anni nelle tenebre, e nelle vanità miseramente perduti cercava, coll'offerire le primizie di questi teneri innocenti, di risarcire il gran disordine da sè commesso. Con quale premura voi perciò lo vedreste insistere alla buona educazione di quei cari gelosissimi pegni, perchè non vengano marcati col carattere della bestia quei che sono segnati coll'immagine di Dio, nè sieno fatti preda del Lupo infernale quei che sono per la grazia innocenti agnelli destinati al Cielo. Egli è tutt' occhi su i loro andamenti, sempre nel mezzo di loro, qual buon Pastore, dì, e notte attento sull' amata greggia: ridottosi talvolta nel viaggio, sorpreso da gran rigore di febbre, voleva piuttosto così abbrividato giacere in un misero casolare su poca paglia, ma tra li suoi Orfanelli, che riposarsi più agiatamente da essi lontano. Egli è tutto lingua nell' ammaestrarli, nell'esortarli con parole di vita semplici, ed amorose a temere il Signore, ad amare, ed onorare Maria, la cara Madre; d' intorno a sè chiamandoli, come faceva nella sua Regia il Santo Davide coi figli suoi: (c) *venite, Filii, audite me, timorem Domini docebo vos*. Egli è tutto mano, dando loro le più efficaci lezioni colla santità della vita ai loro sguardi presente, quale specchio d'ogni virtù; e sì felicemente riesce nella coltura di quei teneri germi, sicchè vedevansi con istupore fanciulli di soli sette, o ott' anni ormai maturi nella virtù; chi segnalato nell'ubbidienza, chi singolare nel silenzio, chi eminente nell'orazione. Angeli del Paradiso, voi, che tanto menate di festa su la conversione di un peccatore, quanto vi rallegraste Voi mai dinanzi il Trono dell' Agnello per la salvezza di tanti innocenti da Girolamo conservati, e nella purità della vita fatti a voi somiglievoli? Ma ben più degli Angeli, cui alla fine non costano nè sangue, nè vita, compiacer si doveva il Redentore dell' Anime, Cristo Gesù, al vedere sì ben guardati, e sì ben pasciuti nello Spi-

(a) *Psal.* 26. *v.* 10. (b) *S. Thom.* 1. 2. *quæst.* 89.
(c) *Psal.* 33. *v.* 12.

Spirito, più che nel corpo, quei teneri Agneletti che alla saggia cura di Girolamo affidati aveva, come già affidolli a Pietro tra tutti eletto della mistica greggia in supremo Pastore, perchè molto amava. E qui conviene pur dire, che fosse grande nel cuor del Miani l' amore di Dio, e sin dal principio di sua conversione di molto accesa la fiamma della carità, se per divino impulso una sì gelosa cura gli venne imposta, e sì perfettamente l'eseguì. Udite, di grazia, se dico il vero. Io osservo che il Redentore Nazareno, allorchè volle consegnare a Pietro del suo Regno le chiavi, chiavi di suprema autorità nella Chiesa, contentossi delle proteste di sua fede: (a) *Tu es Christus Filius Dei vivi*. Ma allorchè trattossi di affidargli la cura de' novelli Fedeli, rigenerati col Sangue, quai innocenti Agnelli dell' amore, vedete, e di un' amor grande, e di un' amore distinto, volle Cristo assicurarsi, ben tre volte interrogandolo: (b) *Simon Joannis, diligis me? amas me? diligis me plus his?* E rispondendo Pietro ben tre volte di sì: *tu scis, quia amo te*, allora fu che gli impose la cura di pascere li suoi Agnelli: *pasce agnos meos*: cura da non commettersi, se non a chi molto ama, non le Pecorelle per sè stesse, ma unicamente per Cristo: onde ebbe a dire il Grisostomo: (c) *propter magnitudinem dilectionis praefectura ovium Petro commissa fuit*. Ora qual grande amore di Dio non dobbiamo argomentare noi in Girolamo, se anche a lui, non come a supremo Pastore, ma come a provvido Padre, il gelosissimo impegno da Dio commettesi di pascere gli agnellini più teneri, ed in maggiore pericolo di perdersi, li Fancillini Orfani; ed ei, non per intimazione di espresso comando, come Pietro, ma per solo impulso di Carità, a solo oggetto di raccogliere in quei innocenti il frutto del Divin Sangue, e consegnarli nelle mani di Cristo, si addossò lo impegno, e sino alla morte sì gregiamente il sostenne; onde meritossi quell' eminente Trono di gloria che da uno de' suoi moribondi figliuoli fu su nell' Empireo chiaramente veduto; Trono eminente, e risplendentissimo di gemme, e d'oro, sostenuto da un' innocente Orfanello, con queste parole scritte a luminosi caratteri: Questa è la Sedia di Girolamo Miani.

Non sono però i soli Orfani di Padre in Terra, *Orphani ab homine*, quei che su nell' Empireo gli formano gloriosa corona; ma eziandio gli Orfani di Padre in Cielo; *Orphani a Deo*, val' a dire, i peccatori, che gli accrescono gloria; quelli esaltandolo come provvido Padre, che innocenti a Dio li conservò: questi come zelante Appostolo, che penitenti a Dio li ridusse. E ben con ragione chiamar si debbono i peccatori infelicissimi Orfani, se, perduta col peccato la grazia, più non hanno Iddio per Padre, ma il Demonio, che li sovvertì: (d) *vos ex patre Diabolo estis*; e, perduta ogni ragione alla Celeste eredità, vivono da miserabili schiavi destinati alla catena, onde, ben possono piangere col dolente Profeta: (e) *Pupili facti sumus absque Patre .... & haereditas nostra versa est alienos*. E tali eramo tutti noi per colpa del primo nostro Padre Adamo, piuttosto Parricida, che Padre; *Orphani a Deo pro culpa veteris Adam*, come dice Ruberto Abbate. E da uno stato sì infelice chi fu che ci liberò! se non il nuovo Adamo, il vero Padre degli Orfani, Cristo Gesù, il quale coll' efficacia di quella dilezione, che poi tanto ne' suoi seguaci lasciò raccomandata, altri in noi non amò, che Dio, nè altro principalmente cercò, se non di ridonare noi a Dio, com suoi figli, e Dio a noi, come nostro Padre? (f) *Quid enim, nisi Deum dilexit in nobis, non quod habebamur, sed ut haberemus?* come spiega il sempre grande Agostino. Dietro le pedate del Rendentore amante, di cui come attestaci un santo Padre, (g) *lingua, manus, & latus agebant pro inimicis*, lingua in quel che disse, *manus* in quel che fece, *latus* in quel che patì, fino a sacrificarsi vittima per noi; o come bene camminò Girolamo, investito di quell' Appostolico Zelo, e vero spirito di carità, che cerca di far rinascere l'anime a Dio, e Dio nell' Anime! *quid enim dilexit in nobis*, dirò anch' io di lui,

(a) *Matth.* 16. *v.* 16. (b) *Joann.* 21. *v.* 15. 16.
(c) *Lib.* 2. *de Sacerd.* (d) *Joann.* 8. *v.* 44.
(e) *Thren.* 5. *v.* 2. (f) *Thren. in Joann. cap.* 13.
(g) *S. Pier. Dam.*

lui, *nisi Deum, non quod habebamus, sed ut haberemus*. E qui seguitelo, o Signori, nel mentre, qual novello Appostolo da Dio mandato ad evangelizzare a' poverelli, ed a' popoli più incolti, e rozzi, non già delle rimote contrade d'Africa, ed' Asia, ma di questo nostro Contado, miserabili schiavi del Demonio per la luttuosa ignoranza delle divine cose in cui giacevano sepolti, sino a non sapere alcuni, benchè di bianco pelo, chiamar Iddio per Padre; *Pater noster, qui es in cœlis*; non colla forza di umana sapienza, ma collo spirito di quella grazia di cui era unto nel cuore, si fa a scorrere da Terra in Terra, da Villaggio, in Villaggio, ora su le cime di alpestri Montagne, ora nel fondo di cupe valli, preceduto da ordinata schiera de' suoi Orfanelli col Crocifisso innalberato avanti, divenuti anch' essi tanti Appostoli alla converſione de' peccatori, verificandosi il già detto dal Reale Profeta: (a) *Ex ore infantium.... perfecisti laudem*. Ed era per verità un degno spettacolo il vedere con quale maniera andasse Girolamo ad abbattere l'ignoranza, la malizia, e tutte le macchine del Demonio, in modo appunto non dissomiglievole a quello con cui, per Divino comando, andò Giosuè ad abbattere l'ostinata Città di Gerico. Là si vedeva in forma di processione, anzichè d'assedio, portarsi in giro d'attorno le mura l'Arca di Dio, seguitata da inerme popolo, facendo intanto i Sacerdoti risuonar l'aria a suono di trombe. Qui pur si vedrà il nostro Girolamo scorrere Villaggi, e Contrade col Crocifisso innanzi, portato, come l'Arca, non da Sacerdoti, ma da innocente Orfanello, seguitandolo, altri tutti divoti, e composti, come tanti Angeli venuti dal Cielo, ed altri col suono di picciol bronzo, e col canto di sacri inni invitando a venire le genti, dalla curiosità del nuovo spettacolo portate per ogni parte ad ascoltarlo. Vedreste qui affollarsi a lui d'intorno Uomini, e Donne, Giovani, e Vecchi, Fanciulli, e Fanciulle, l'un l'altro invitandosi ad udire l'uomo di Dio, il quale e mattina, e sera, ora nelle Chiese, ora nelle piazze, ora nell'aperto di qualche campagna, ed ora dal pendio di qualche colle con una soavità, e facilità di parole che innamora, ma insieme insieme con una unzione, e forza che penetra, li catechizza ne' misteri di nostra Fede, e gl'indrizza nelle vie del Signore, illuminando le menti, e di santi affetti infiammando i cuori: E tra li tanti Villaggi, ne' quali coll' uso di Catechismi da Lui introdotti ravvivò la Fede poco meno che spenta, e svelse le zizzanie di non pochi errori che da genti forastiere, e dai seguaci dell' empio Lutero, qual uomo nemico comparso allora al Mondo, anche tra le nostre contrade si cominciavano a spargere, tu, o Fortunata Somasca, contrada, non più oscura, ma illustre, tu lo vedesti le tante volte scendere, qual altro Mosè, dall'aspro monte, dove solitario, e penitente conversava con Dio, a spiegare in faccia di numeroso popolo la Santa Legge, non in dure tavole di pietra, ma nella di lui mente, e nel di lui cuore altamente impressa, e con tanta dolcezza, ed efficace maniera, che ben poteva dirsi novamente apparsa la Grazia di Dio Salvator Nostro ad ammaestrarci. Ma quanto era egli soave nell'ammaestrare gl'ignoranti, altrettanto era egli forte nell'abbattere i contumaci, co' quali non ebbe già egli poco da stentare in quei sì corrotti tempi, in cui, rotto ogn'argine del Divino timore dall'ignoranza, e della malizia, gli spergiuri, i furti, gl'odii, e le dissolutezze passavano per costumi. Era egli un Natanno nel rinfacciare a' protervi le loro iniquità; un Elia nell'intimare minacce di tremendi gastighi; un Giovanni là nel deserto nell'esortare turti, e con suppliche, e con rimproveri a far frutti degni di penitenza: onde chi dir potrebbe quanti, massimamente fra queste Valli, e Monti ne riducesse tra le braccia del Divin Padre ravveduti, e compunti. Che se tal volta non bastavano le sue fervide voci ad intenerire di qualche ostinato il cuore, o a quali eccessi non trasportavalo il suo gran zelo? Per guadagnare a Dio due Fratelli, che su d'una pubblica via arrabbiatisi nel contendere come cani, bestemmiavano Dio come Demonj, sordi ai rimproveri, alle esortazioni, alle suppliche del servo di Dio, che si sentiva come da tanti strali trafiggere il cuore; che fa egli; gettasi ginocchione nel fango avanti i loro piedi, ed empiutasi d'

(a) *Sal.* 8. *v.* 3.

d'immondo fango la bocca, si fa a masticarlo, tutto piangente protestandosi, non cessarebbe giammai di così castigare la sua lingua, fin'a tanto che non cessassero di bestemmiare il Signore. Voi che dite, Ascoltatori, di sì fervido zelo per la gloria di Dio, e salvezza dell'anime? Salvate tuttavolta le maraviglie a più gran cose, sì, salvatele alla conversione di quelle rie femmine, che, rifuggiatesi in queste contrade a cercar pane, erano una peste infernale, facendosi vedere, come la Meretrice di Babilonia, vane, lusinghiere, e sfrontate, e porgendo agl'incauti la dorata tazza dell'impuro piacere, piena d'abbominazioni, e d'immondezze. Ah, fu pur questa una grande impresa, in cui il zelo di Girolamo mirabilmente si segnalò. E qui so benissimo che non fu egli il primo a procurare la salvezza di codeste male Donne, Signori nò: il primo fu Cristo, che anche di queste special cura si prese, di ricondurle pentite in seno al Padre: ma so altresì che non andò però egli in persona visibilmente a cercarle negl'infami luoghi del peccato; non già perchè avesse egli minor zelo di salvar anime, il Ciel mi guardi da sì orrenda bestemmia; ma forse per ammaestrarci a non arrischiare di soverchio ai pericoli di sovversione il nostro zelo. Sedente nella sala del Fariseo aspettò egli pertanto la peccatrice Maddalena, sedente, e stanco al fonte di Giacobbe aspettò la peccatrice di Samaria; sedente nel tempio aspettò la Donna Adultera; laddove il nostro Girolamo, come ministro visibile di quella grazia con cui il Redentore invisibilmente le cercò, ed a sè efficacemente le trasse; non contento di aspettarle, ei va il primo per uno straordinario impulso a ricercarle, ed assalirle nelle stesse trincee della più sfrontata impurità; e niente curando le beffe, gl'insulti, e le minacce con cui le più ostinate insieme co' loro affascinati fautori, credevansi pure di stancare, e di spaventare il suo intrepido zelo, tanto fa, tanto dice, tanto supplica, tanto piange, tanto minaccia, tanto rimprovera, con tutte quelle, e soavi, e forti maniere, che suggerire poteva la più infervorata carità, che alla fine le vince; e di schiave del Demonio ne fa col pentimento tante figlie di Dio. E perchè la conversione di quelle rie femmine sia qual nuovo albero di vita nel produrre sino alla consummazione de' secoli frutti degni di penitenza, nò, non le manda a piangere nei diserti con le Maddalene, con le Taidi, o con le Pelagie; ma nel pio luogo delle Convertite, da Lui fondato, fa che sieno tante Madri feconde di penitenza quelle che furono madri feconde d'iniquità; lasciando con ciò stabilita nell'avventurata nostra Città, e la penitenza, e l'innocenza: *sicut lilium inter spinas*. E per via più promovere la salvezza dell'anime, udite che fa l'infervorato Girolamo. Non vuò tacerlo, che troppo sarei ingrato a chi tanto fu dei Religiosi Fratelli miei benemerito. Siccome Pietro, e gli compagni suoi, affaccendati nella pescagione, nel nome di Cristo felicemente riescita, seco in ajuto chiamarono a trar la rete dall'acque quei ch'erano in altra barca: (a) *annuerunt sociis, qui erant in alia navi, ut venirent, & adjuvarent eos*; così Girolamo, divenuto felice Pescatore d'anime, oltre li tanti valenti suoi Operaj, seco qui invita nella grande impresa compagni quei della povera mia Riforma allora di fresco nata, *ut venirent, & adjuvarent*; e fu per lui, e per l'efficaci sue raccomandazioni presso il Degnissimo Vesco Monsignor Lippomano, come fondatamente credesi, che prima d'ogn'altra Città della Lombardia qui alzarono Croce, qui ebbero albergo, e seco lui, che teneramente gli amava, seco lui si unirono a salvar anime.

Ed ecco quali maravigliosi frutti a conversione de' peccatori produsse questo zelante Appostolo coll'efficacia della sua lingua, e molto più coll'efficacia della sua mano. *Lingua, & manus agebant*; mostrandosi, ad imitazione dell'Appostolo, un degno ministro di Gesù Redentore nella molta pazienza, nelle tribolazioni, nelle necessità, nelle fatiche, nei viaggi, nei digiuni, nelle vigilie, sempre povero, sempre umile, sempre ardente nella carità. (b) *Si in multa patientia*: e quale eroica pazienza non mostrò egli tra le tante ingiurie, e contraddizioni che incontrò nelle Città, nelle Corti, nelle Ville, nelle Strade, nelle Piazze, deriso qual pazzo, discacciato come un ipocrita, motteggiato come un pal-

(a) *Luc. 5. v. 7.* (b) *2. Cor. 11. v. 26.*

paltoniere, e come colui che col seguito de' poverini faceva mercato dell' altrui miserie. *In laboribus:* e quali, e quante ei non sostenne fatiche, ora servendo negli Spedali qual abbietto famiglio, ora dal basso all' alto per vie aspre e scoscese portando, qual vile manovale, e sabbia, e pietre; ora colla falce alla mano frammischiandosi tra' giornalieri a mietere il grano nel campo sotto i cocenti raggi del Sole estivo, a fine di cogliere co' suoi spirituali ragionamenti qualche anima per il Cielo? *In itineribus:* e quanti viaggi ei non intraprese per città, per villaggi, per monti, per valli, per balze, per dirupi, sempre a piedi, benchè vecchio, indebolito, e macero? e sia pur egli nel salire aspre montagne, come tra l'altre, quella di Valderve, e stanco, e assetato, e sfinito quanto mai esser possa, nè pure un bicchier di vino per compassione esibitogli ei vuol concedere alle arse fauci, come soverchia delizia costantemente rifiutandolo. *In vigiliis;* e quante notti non passò egli in sospiri, in lagrime, in fervorose suppliche a piè del Crocifisso Signore, pregandolo ad essergli Padre amoroso, e non Giudice severo: Altro non gli rimarrebbe; per compiere del suo Appostolato la corona, se non che potesse dire anch' egli d' essere stato per Cristo nelle angustie delle carceri: *in carceribus:* per Cristo sotto i colpi delle sferzate: *in plagis*: per la carità di Cristo finalmente morto. Ma forse non fu anch' egli, a vero dire, e nelle prigioni, e sotto le sferzate, sendo egli il Carnefice il più spietato di sè medesimo? Non fu forse un doloroso carcere, non dico già quella oscura torre in cui fu cacciato ancor peccatore dai barbari vincitori nemici: ma quella orrida grotta in cui spontaneamente s'intanò come penitente per non vivere, che a Dio, e segregato da ogni umano commercio morire in Dio? Si, che doloroso carcere dir non dovevasi quella sua celebre grotta, dove altro letto non aveva, che un ignudo sasso; che, quasi fosse troppo morbido, spargeva di acuti sassolini, altre vivande alla mensa, che un po di pane contadinesco, duro, ed ammuffito, altri liquori, che un po d'acqua, tal volta torbida, e sempre a stretta misura, senza volere giammai soddisfare intieramente all' ardor della sete. Che dirò poi degli aspri, e crudeli cilicj che si stringe al fianco, dei flagelli con cui s'insanguina le spalle? Ma dite voi, o fortunati, e venerabili sassi di quella sua solitaria grotta, e di quell' eremo scosceso che tra ammucchiati cespugli si fabbricò, sì, dite voi le asprezze di rigidissima penitenza con cui maceravasi, e le sovrane delizie, li rapimenti, le estasi, le visioni con cui lo visitava Iddio; onde ora qual uomo spirante, tutto pallido, ed esangue e tutto molle di lagrime; ora in un aria di paradiso tutto fiammeggiante, ed acceso in volto, come un Serafino, vedevasi uscire, sì, dite Voi, giacchè Voi soli testimonj ne foste della sua vita nascosta. In questo solitario nido vorrebbe pur egli finirvi i penitenti suoi giorni, affatto sepolto agli occhi del mondo: ma quella carità, di cui arde a vantaggio de' prossimi, fuori della amata grotta di quando in quando lo chiama; onde, a somiglianza di quegli Angeli che per quella maravigliosa scala ascendevano, e discendevano, vedevasi sempre inmoto, quando al monte, quando al piano: al monte con Dio, al piano co' prossimi, sempre instancabile negli uficj di carità. Lo preghino pure i suoi Religiosi Fratelli, al vederlo dagli anni, dalle fatiche, dalle penitenze ormai abbattuto, e consumato, lo preghino, e lo scongiurino pure ad avere di sè pietà tra li pericoli di contagiosa febbre sparsasi con lagrimevoli stragi per quelle contrade; che egli, niente curando le voci altrui, nè la vita propria, per impulso di quella carità che lo rinforza, non solo esponesi ai pericoli della morte, ma con preveduta certezza va tutto allegro ad incontrarla.. Quindi, qual fiaccola, che, vicina allo spegnersi più vivamente sfavilla, scorre da casa in casa, da letto in letto, da infermo a infermo, colla lingua, colla mano, col cuore struggendosi a prò de' miseri ammorbati; *lingua, manus, & latus agebant*; là tra' peccatori che dispone a morir penitenti; qui tra li suoi Orfanelli innocenti, attaccati anch' essi da contagioso morbo, cui assiste nel felice passaggio.

Ma eccolo finalmente, ah, non ho cuore di dirlo, eccolo finalmente anch'ei ridotto a languire infermo, sapete dove? in una misera stanza, e su, d' un povero letticiuolo somministratogli

gli da caritativo Contadino, non avendo il Nobilissimo Girolamo, schiatta degli Emiliani, sangue de' Morosini, Comandante di Città, Condottiere d' Eserciti, non avendo del suo dove reclinare il capo, nè altri addobbi all' intorno, che una Croce di color rosso di sua mano formata sul muro, per rappresentarsela insanguinata. A fronte di quella Croce in cui va tratto tratto specchiandosi, Crocifisso anch' Egli nel cuore, a somiglianza del Redentore sul Calvario, tra l'innocenza, e la penitenza, vittima di carità agonizza, e muore. Sul Calvario io ravviso nelle agonie del Redentore da una parte la penitenza del Ladro convertito, che assicura del Paradiso (a) *hodie mecum eris in Paradiso:* dall' altra l'innocenza del fede Giovanni, che qual Orfano figlio, raccomanda alla Madre (b) *Mulier, ecce filius tuus*. Dalla Croce dell' agonizzante Signore passiamo al letticiuolo dell' agonizzante Girolamo, e mirate chi abbia anch'egli all' intorno, e rivedrete da una parte gran numero di penitenti di queste contrade da lui convertiti, a' quali con ardentissimo zelo raccomanda d'Appostolo l'osservanza della Divina Legge, impegnandosi d'essere a prò di loro fedele Avvocato, ed assicurandoli se saranno fedeli, del Cielo; dall' altra gli Orfanelli innocenti, cui prima di morire lavar volle di sua mano a ciascuno i piedi, e teneramente baciarli tutti addoloriti, e piangenti per la perdita del loro buon Padre; nè sofferendogli il cuore di abbandonarli che fa il moribondo Padre? li raccomanda anch' egli alla Madre: ma a qual Madre? alla pietosa sua Religione: *Mulier, ecce filius tuus*; che a tanta gloria di Dio, a tanto vantaggio della Chiesa, e nel convertire i peccatori con Appostolico zelo, e nel conversare gl' innocenti con provvida paterna cura, qui nel mondo lasciò erede del suo spirito: sì, a quella Religione per il doppio suo Spirito di carità, e di scienza tanto accreditata, che meritò d'avere nella educazione per Figlio quello che oggi regna nella Chiesa Supremo Padre: onde chi non dirà un disegno di Provvidenza l'essersi per tanto tempo differito la gloria degli Altari al novello Beato, quale per altro chiamarono da tanti anni a piena bocca Beato ossequiosi i popoli con ricche offerte a lui presentatisi: Beato lo dichiararono le segnalate grazie per lui ricevute, gli stroppj che camminano, i ciechi che veggono, gl' infermi che si risanano: Beato lo riconobbe il gran Carlo Borromeo, disotterrate veder ne volle le sacre Ossa, venerandole divotamente, e con religiosi incensi di sua mano onorandole, mosso da quella che alle mani di un Santo tramandavano celeste fragranza di Santità: sì, chi non dirà un disegno della Provvidenza l' essersi a lui tanto differita la gloria de' Sacri Altari, per riserbare al grato Pontifice il grande impegno di onorare chi per mezzo de' Figli suoi gli fu nell' educazione e Padre, e Maestro? Colle festose voci della militante Chiesa, che nel giubbilo alla trionfante unita, finalmente vi venera col diadema in capo, e col testimonio nella destra mano, esaltato in su gli Altari, a Voi rivolgonsi, o Gloriosissimo Eroe, qual Uomo di Misericordia, e qual eletto vaso di ardentissima carità dalla Provvidenza Divina propostoci per esemplare in questi ultimi tempi, infelicissimi tempi, in cui, per la torbida piena di tante iniquità, cotanto si è raffreddata la carità. Voi foste peccatore è vero; ma o come bene ne risarciste all' Altissimo l'onore toltogli coll' offerirgli in sagrifizio di soddisfazione tanti innocenti da voi salvati, e tanti peccatori da Voi convertiti; onde, dove abondò il delitto, sovrabbondò la grazia, e fu in Cielo la gloria. Da quell' alto luminosissimo trono di gloria, dove gl'innocenti, e li penitenti vi fanno sì bella corona, deh, rivolgete un terreno sguardo su di questa Città, Città vostra diletta, e cara vostra Patria di elezione, nel mentre in questi festosi giorni del vostro trionfo solennemente vi elegge per suo Avvocato, e Proteggitore in Cielo, dopo avervi in tante guise sperimentato Padre sì amoroso, e Appostolo sì Zelante in terra: sì, uno sguardo su di questa a Voi sì cara Città, e su di quanti qui siamo Orfani infelici in questo doloroso esilio dal nostro Celeste Padre lontani, e coll' efficace vostra intercessione otteneteci quella grazia che innocenti a Dio ci salvi; e peccatori a Dio ci riduca, a tutti Voi ridicendo dal trono della vostra gloria quanto il Divin Redentore promise a consolazione de' suoi Discepoli: *Non relinquam vos Orphanos*

(a) *Luc.* 23. *v.* 43. (b) *Joann.* 19. *v.* 26.

RENDENDOSI SOLENNE AZIONE DI GRAZIE

da' PP. Cherici Regolari Minori

NELLA CHIESA DELLO SPIRITO SANTO DI BOLOGNA

nel giorno di San Michele per la faustissima esaltazione al Pontificato di B E N E D E T T O XIV.

ORAZIONE

DETTA NELLA SECONDA PARTE DEL PANEGIRICO DI DETTO ARCANGELO

DAL PADRE

BERNARDINO DALL' ASTA

V E N E T O,

DELLA SOPRADDETTA RELIGIONE.

Dedotto l' argomento da quella laude di S. Chiesa -- Gloria Patri, & Filio, & Spiritui Sancto -- *provavasi nel Panegirico con l' autorità de' SS. PP. che fondamentavano la divisione, essere stato S. Michele difenditore delle Glorie essenziali della SS. Trinità, perchè difese contro Lucifero l' Onnipotenza al Padre con sapiente umiltà: la Sapienza al Figlio con fedele obbedienza: l' Amore allo Spirito Santo con ardentissima carità; riportando così una triplicata vittoria dell' inimico, che diede a Dio un triplicato assalto con la superbia, con la presunzione, e con l' invidia.*

Quello stesso Inno di gloria, che alla Triade Santissima l' Arcangelo Michiele ubertosi motivi a tributare ne porgel, abbiam ragione certamente di ripetere per la felicissima esaltazione al Pontificio Soglio del nostro sempre Massimo BENEDETTO Decimoquarto, e più in questo giorno dedicato alle glorie del nostro Arcangelo, che in altro qualunque; posciachè in dicendo di così eccelso Spirito l' eroiche gesta, io ben m' avvedea che di quell' Anima grande, dataci da Dio in sua vece, parlavo assieme. Così tallora avviene per eguaglianza di pregi tra due soggetti, che mentre uno s' encomia, dell' altro sen' formi il ritratto: In quella guisa appunto che chi imprendesse a favellare dell' acque (a) che sono sopra del firmamento, anche l' acqua che sotto al firmamento stannosi, descritto avrebbe, perchè d' un istessa massa sono ambedue, se bene, dividendole, piacque a Dio fermar quelle nell' alto, e queste al basso congregare.

Or se, io di Michele ragionando, a titolo di singolari sue glorie le virtù sue roz-

(a) *Gen.* 1. 7.

rozzamente raccolsi, ditemi voi, se v' era d' uopo d' industria, per delineare ad un tempo stesso l' Anima grande di BENEDETTO Quartodecimo, qualora tutte Egli in sè le virtudi albergando, non può mai ritrarsene alcuna che in Esso lui non risplenda ? E se fra tutte più campeggiano in Esso quelle che più militano in Michele a gloria della SS. Trinità, giacchè piacque allo Spirito Santo per impeto del suo solo Spirito, (*a*) che portasi sopra l' acque degli umani consigli (*b*) a tranquillare l' onde agitate, ed il cozzo de' venti, e finalmente (*c*) spira dove vuole, (e convien pure che lo confessino anche le genti (*d*) più ribelli al lume) eleggere per Vicario di Cristo tal Uomo cotanto a Michele sembievole, che ben direi d' amendue essere (*e*) uno Spirito stesso egualmente (*f*) a zelare l' onore divino portato, toltone la mortal salma (*g*) entro a cui, o fuor d' essa, come Egli viva, talvolta, nòn si sa, tant' è assiduo in Lui l' operar della mente, (*h*) che spirito tutto lo direste; perchè quanto opera, tutto dello spirito è parto: Giacchè piacque, dissi, a quell' Amore divino tal' Uomo scegliere maraviglioso sotto al firmamento, come sopra di quello Michele ravvisasi, (*i*) per divina disposizione di gran Consiglio accade che in questo Tempio sacro al Divin Spirito, in questo giorno a Michele dedicato, per così divina esaltazione da' nostri cuori (*k*) con voci d' esultazione vivi segni del nostro giubilo a Dio si tributino.

E chi è tra voi che non ammiri in BENEDETTO Quartodecimo quello spirito triplice che a Michele lo pareggia? Spirito, a detta d' Isaia, (*l*) di sapienza, ed intelletto, per impiegarsi con eroica umiltà a gloria del Divin Padre: Spirito di consiglio, e fortezza, per vegliare con fedele obbedienza a gloria del Figlio: Spirito di scienza, e pietà, per operare con ardore di carità a gloria dello Spirito Santo?

Con lo spirito di Sapienza, e d' intelletto meglio può da voi rammentarsi, che riferir da me quanto scrisse, e quanti volumi compose, per istillare (*m*) la dottrina, e la santità ne' fedeli, (*n*) per glorificare i loro meriti ne' Santi, e (*o*) per esaltare la santità ne' Glorificati; acciocchè dalla manifestazione (*p*) dell' opere buone, e virtuose restasse sempre più glorificato il Padre Celeste, che (*q*) mirabile ne' suoi Santi maggiormente discuopresi; e a dispetto di Lucifero, che (*r*) dell' alto suo dominio spogliarlo voleva, sudditi (*ſ*), e popolo accetevole, seguace d' opere buone, (*t*), come l' arene del Mare, e come le stelle del Cielo, in abbondante compenso delle stelle dal Cielo cadute, sotto l' impero suo moltiplicassersi. Che se la parola di Dio scritta (*u*) è un' arma possente, penetrabile, e acuta contro l' Inferno, di cui Cristo stesso a vincere il tentatore servissi: (*x*) *Scriptum est*; tante sono certamente l' armi da lui contro il Demonio ne' suoi volumi apprestate, quante sono le parole da lui in essi scritte, (*y*) discese tutte dal Padre de' lumi, e tutte a quelle di Dio appoggiate, e da quelle, come raggi dal Sole, prodotte. Aprite, sì, aprite quell' opere divine, e ditemi poi se più laccio alcuno tender possa il Drago infernale, (*z*) per spezzare il quale, e liberarlene, colà arma non trovisi? potendosi ad ogni replicata sugestione, e varia rispondere: *Scriptum est*, *scriptum est*.

Nè alla rara tempra di queste forti armature è punto inferiore la saggia destrezza del maneggio, intenta solo al vantaggio, non mai alla pompa. Basta leggere le dottrine sue, per vedere se di tante armi vittoriose, trionfatrici, e lucenti diedesi mai quell' aura che ispirar suole (*aa*) la scienza, e l' alto suo lignaggio render poteva più gonfia. Tut-

(a) *Gen.* 1. 3. (b) *Matth.* 8. 26. (c) *Joan.* 3. 8.
(d) *Job* 24. 13. (e) 1. *Cor.* 11. 12. (f) *Jud.* 9. 3.
(g) 2. *Cor.* 12. 3. (h) *Joan.* 3. 6. (i) *Colos.* 1. 25.
(k) *Psal.* 41. 5. (l) *Is.* 11. 2. (m) *Decreti pastorali*.
(n) *Opus de Canoniz. Sanct.* (o) *Vite de Santi*.
(p) *Matt.* 5. 16. (q) *Psal.* 67. 36.
(r) *Is.* 14. 14. (ſ) *Ad Tit.* 2. 14.
(t) *Gen.* 22. 17. (u) *Hebr.* 4. 12.
(x) *Matth.* 4. 10. (y) *Jac.* 1. 17.
(z) *Psalm.* 123. 7. (aa) 1. *Cor.* 8. 1.

Tutta anzi discuopresi a meglio insinuarsi negli animi la piacevolezza, la mansuetudine, e l'umiltà; perocchè questa sapienza, che splende in lui, sapienza (a) de' Santi a bocca piena chiamata da' popoli, le di cui laudi da tanto tempo annunzia, e bandisce la Chiesa, che negli affari più ardui del Vaticano, come oracoli, i sensi suoi consultare ebbe sempre in costume; e (b) quell'intelletto, di cui Dio, come di pane di vita, cibollo sempre nasce da un cuore riempiuto (c) dallo spirito di timor del Signore, per cui (d) l'arroganza, la superbia, le vie prave, e le bocche bilingui ha Egli anzi più d'altra cosa in detestazione, null' altro amando quel cuore ben fatto, cuore (e) a seconda del cuore di Dio, che in tutto, e per tutto (f) al solo nome del Signore dar gloria.

Quindi portato dalla cognizione de' Misterj non solo di Dio Padre, ma ancora di Cristo Gesù (g), in cui tutti i tesori della scienza, e sapienza nascosti stanno, chi può mai dire quanto pel culto di Dio, e di Cristo con lo spirito del consiglio, e della fortezza Egli fece, ed oprò? Parlano i Templi riabbelliti, e resi magnifici, l' Are superbamente innalzate, i Tabernacoli solennemente eretti, i sacri Arredi accresciuti, gli ecclesiastici Riti promossi, sempre intento decoro della Chiesa, voi, voi lo vedeste, (h) qual vero Israelita, scevero di dolo, e senza inganno, (i) edificare con una mano le mura della mistica Gerusalemme in terra, e con l'altra starsi sempre armato in difesa della superiore Gerusalemme in Cielo.

Armato in difesa, dissi, perchè immobile resistette mai sempre al Demonio, ed a tutti li sforzi del Principe delle tenebre, che sempre figliuoli a sì bella Patria, a' danni della Redenzione da lui dispreggiata, (k) rubbar procura. E qui (l), ristretto tenendosi sotto allo stendardo della Croce, coperto il petto sacro coll' usbergo dell' ubbidienza alla Legge evangelica, e imbracciato lo scudo della Fede, appresso cui (m) accettazione di persone non v'è, con qual corraggio s'oppose a' vizj, fece argine al torrente dell' iniquità, imprese de' rilasciati costumi riforme! Sempre però con quello spirito di mansuetudine, e d'umiltà appreso nella scuola (n) dell' umanato Divin Figlio, a cui prò impiegavasi, studiossi con dolci lenitivi (o) risanare ciò ch'era infermo; convalidare ciò ch'era debole, riunire ciò ch'era franto, e disciolto, riassumere ciò ch'era abbietto, cercare ciò ch'era perduto, ridurre ciò che era smarito; non istrappando con sdegno a forza le pecorelle dalle fauci del lupo, (p) ma a' lupi, ed orsi! qual' altro Davidde, squarciando la gola per estrarle illese.

Che se talora (q) quel zelo che dentro divoravalo, dal labbro qualche rimprovero gli svelse, ah! che, qual onda che, mentre par che minacci le deboli arene, tutta sopra d'esse (r) stagna, e si dilata, e si distende, le lambisce, le bagna, le netta, le liscia, e le appiana; così tosto smorzando il suo fervore, dimentico del grado suo, accarezzava come amico, e compagno il ripreso, e qual soggetto, oh eroismo di virtù! giugneva pur anche a chiedergli compatimento. Ma che non fece con questo spirito misto di zelo, e di carità, che le cose tutte a salvar le genti (s) dispone con soavità, e fortezza? Puotè, sì, ammollire per fino il perfido cuore d'un ostinato malfattore, e giunse per zelo di salvare quell' anima con raro esemplo, e con universal commozione del popolo tutto intenerito ad accompagnarlo sul patibolo, per fargli scala al Cielo. Forse che non vedeste allora a piè di quel patibolo d'atra bile sparso il volto, e di furore acceso gl'occhi, mordersi le labbra di nero sangue immonde il Drago infernale, e maligno, contorcendosi con urli da disperato, per aversi veduto toglier di bocca una preda, su cui già intrideva il dente fatale? costretto a vedere come

(a) *Eccli.* 44. 15. (b) *Eccl.* 13. 3. (c) *If.* 11. 2.
(d) *Prov.* 8. 13. (e) 1. *Reg.* 2. 35. (f) *Psal.* 113. 1.
(g) *Colos.* 2. 3. (h) *Joan.* 1. 47. (i) 2. *Esd.* 4. 18.
(k) 1. *Petri* 5. 8. (l) *Eph.* 6. 14. 15. 16.
(m) *Rom.* 2. 11. (n) *Matt.* 11. 29.
(o) *Ezech.* 34. 4. (p) 1. *Reg.* 17. 34.
(q) *Joan.* 2. 17. (r) *Exod.* 15. 8. (s) *Sap.* 8. 1.

me da Cristo, così da questo gran Sacerdote (a), della legazione di Cristo così bene incaricato, e (b) fu fatto reconciliazione de' rei, introdursi un altro (c) Ladro in Paradiso ad occupar le sedi (d) che egli vuote lasciò. Or qual meraviglia, che quel Divino Pastore, che (e) pose l' anima sua per le sue pecorelle, sopra ogn'altro Pastore abbia costituito, come promise per Ezecchiello (f), chi così bene sa salvare il suo Gregge, non che pascerlo, e custodirlo!

Per tutto quant'è vasta la terra, (g) da un mare all'altro, e dal Tebro, e dal nostro Reno felice fino alli confini del mondo è palese di qual cuore amoroso Egli, sia di quali viscere di carità sia Egli dotato a prò degli uomini, cui, e non a sè, sempre visse con quello Spirito di scienza, e pietà che rammentai da principio. Agli studj, ed alle buone arti in pubblico beneficio si vedeno eretti da Lui illustri Collegj, e grandiosi Licei; consunti si fanno in sollevamento de' miseri pingui patrimonj se bene non tutte le sue limosine (h) narrar può la Chiesa de'Santi, che spesse fiate (i) aprì il pugno al mendico, le palme stese alla povera vedova con tal industria, che si sentiva cadere dalle (k) mani tornatili il dono, ma come fossero di giacinto, cioè a dire, secondo la Glossa (l), di colore d'aria, le mani non si vedevano, accompagnando così ogni più sublime virtù con l' umiltà, per dispettare l'invidioso nimico col cuore del pari, che con la mente. Lo viddero però con tutto il suo spirito, e con tutta l'anima sua, e udirono le sue efficaci parole (m) quei miseri, che Egli liberò da' giusti risentimenti di provocare arme straniere, e dall' ultimo fatale eccidio sottrasse. Ma (n) chi mai può nascondersi dal calore di questo fuoco benefico? Tutto concesse, tutti esaudì, nè dal suo fianco partissi mai alcuno sconsolato, e mesto. Nè questa beneficenza (o), tutta propria di Dio, e di chi a Dio assomigliasi, vestì Egli mai d' increscevoli, e gravi sembianze, poichè quest'Anima grande, divina, allorchè dona altrui, par che da altri riceva, tanto sono le sue maniere affabili, e cortesi, anche (p) verso i più umili, a cui con maggior tenerezza, che all'alte cose, piega i suoi sguardi, e se bene ingrattitudine ne riportasse, (q) i benefizj con affluenza sparsi non rimproverava giammai.

Ah! dunque al pubblico, al privato, alle vicine, alle rimote genti, al sacro, all'umano, al secolo, alla Chiesa, alle Scuole, ai Chiostri, ai Templi, all'Are, agli Uomini, agli Angeli, a Dio a tutti torna bene, fuorchè all'Inferno, vederlo Sovrano del mondo intero moderar le celesti, e le terrene cose, e l' infernali (r) render tremanti; e poichè Dio, dopo averlo fatto (s) simile a' Santi nella gloria, e (t) nello splendore delle virtù, di cui fino dal primo lume di ragione cominciò a coronarlo, gli ha finalmente consegnato (u) l'immenso tesoro del suo Testamento eterno, ed il gran Sacerdozio sopra tutte le nazioni; (x) i Regi della terra, e i Giudici, tutti i Popoli, e i Principi, i robusti giovani, e le dilicate donzelle, i tardi vecchi con i teneri fanciulli contenersi non ponno d'alzare pieni di letizia le palme al grande Iddio d' Israele, perchè nell'esaltazione di BENEDETTO Quartodecimo, (y) il suo solo santo Nome, e divino esaltato conoscono.

Tra questi, dal Pontificio Augusto Solio il picciolo drappello de'miei Religiosi mira, Signore, prostteso oggi dinanzi a Dio con l' anima umiliata, (z) e sul pavimento distesa, tanto più intense rendergli le grazie, (aa) e adorarlo in ispirito, e verità, quanto che povero, e ristretto, meno può appalesarle. Non credasi però che interesse a questo far c'induca; e se bene la sua bell'Anima stata sia, e la speriamo ancora sempre benefica alla nostra umile Religione,

(a) 2. *Cor.* 5. 20. (b) *Eccl.* 47. 17
(c) *Luc.* 23. 43. (d) *Apoc.* 12. 7. (e) *Joan.* 10. 15.
(f) *Ezech.* 34. 23. (g) *Psal.* 71. 8. (h) *Eccl.* 31. 11.
(i) *Prov.* 31. 20. (k) *Cant.* 5. 14. (l) *Glossa hic.*
(m) *La liberaz. di Pianor.* (n) *Psal.* 18. 7.
(o) 1. *Joan.* 4. 16. (p) *Psal.* 137. 6. (q) *Jac.* 1. 5.
(r) *Jacob.* 2. 19. (s) *Eccli.* 45. 2. (t) *Psal.* 109. 3.
(u) *Eccli.* 45. 8. (x) *Psal.* 148. 11. 12. (y) *Ibid.* 13.
(z) *Psal.* 118. 25. (aa) *Joan.* 4. 23.

ne, com'è manifesto, e per quanto impiegò sua opra a favore del nostro V: Fondatore P. Francesco Caraccioli, che a compiere speriamo giugnerà egli stesso, dichiarandolo Beato in Cielo, e per quanto estimò sempre l'Istituto nostro, e i nostri studj, così che guari non è che col nostro Preposito Generale, da lui con singolar tenerezza, e generose maniere sempre riguardato, e accolto, s'espresse di volere uno de' nostri Religiosi, seguaci fedelissimi dell'Angelico D. S. Tommaso, perchè, come altri lodevolmente fanno, delle teologiche morali dottrine il forte cibo al Clero suo di Bologna apprestasse: dimostrando in questo solo quanto la mia Congregazione considerasse, se affidavagli il più geloso di sue, e delle divine premure. Ma tutto questo, ed altri segni di sua beneficenza io lascio: lascio il paterno amore con cui ogni uno de' nostri accolse in guisa, che, sopraffatto rimanendo l'animo, e ben lo so, dalla sovrabbondanza di sua umanità, era d'uopo stare sopra sè stesso, per non perdere in un punto lena, senso, vigore, spirito, mente, e voce. Ma tali cose, dissi, io non rammento, perchè non mi basta che credasi di grato animo essere solo il nostro giubbilo verace indizio. Bramo che si capisca anzi essere giusto tributo a quel gran Cuore; (*a*) Cuore spazioso come l'arena del mare; a quell'Anima grande, a quelle virtuose eroiche tempre di cui da Dio fu Egli arricchito, e per cui ogn'ossequio è scarso. Voglio, sì, piuttosto comparire men grato, che cattivo estimator della virtù; ma se la beneficenza (*b*) di tutte le virtù è la reina, ingrato non sarò, se non in quanto troppo fievole onore è questo che alle virtù sue io rendo.

Ma Voi, gran spirito Michele, cui tocca in sorte essere di sì grand'Anima, tanto simile a Voi e nel merito delle virtù, e nell'onore della dignità, perchè, come (*c*) Voi, così Egli (*d*) del Cielo, e della Chiesa è Preposito, e Principe, essere, dissi, come vogliono i SS. PP., l'Angelo Tutelare, a Voi tocca rendergli per noi quella mercè, per cui, non solamente noi, è povero il mondo tutto. Per lunga serie d'anni conservate a Lui e vita, e regno, o dirò meglio, il regno, e la vita sua a noi conservate, che suo non è, ma tutto nostro il benefizio, ed il vantaggio. E quando poi giunga l'ora del suo felice passaggio, ma, deh non sia che gli occhi nostri vedano di sì bel Sole il mondo privo, allora toccherà a Voi imporgli sul capo (*e*) la corona di preziose gemme, intracciata con i segni della santità, della gloria, e della fortezza; (*f*) corona di giustizia, che renderà in quel giorno a sì amoroso Padre non solo della Patria, ma del Mondo tutto il giusto Giudice. Noi ancora speriamo, e sarà pur questo e merito, e premio di sua Pastoral Vigilanza, essere a parte delle divine misericordie. Vegliate dunque, e Voi dal sommo Cielo, eccelso Spirito, e Voi dal sommo Solio, gran Vicario di Dio, difenditori, e custodi ambedue delle glorie divine, per la salvezza dell'Anime nostre, che sono della SS. Trinità la gloria più bella. Della protezione in terra del nostro Sommo Pontefice BENEDETTO felicemente regnante viviam pur sicuri, o Signori, che, per impeto di quello triplicato spirito che a cercar la gloria di Dio lo guida, Egli ben sa che Dio stesso (*g*) sopra tutte le glorie sue conta la protezione dell'anime. Resta che la protezione in Cielo del nostro Arcangelo con una vera divozione, che, se verso tutti gli altri Santi è giovevole, verso d'esso è necessaria, cerchiam noi di meritarsi. Su dunque, per caparra del nostro ossequio, uniscansi alla mia lingua i vostri cuori, e tributiamo concordemente, ed una laude alla SS. Trinità, ed una supplica al grande Arcangelo Michele.

Eterno Padre, è vero che sempre fu, e sempre sarà inalterabile la gloria del la vostra Onnipotenza: *sicut erat & in sæcula*; ma Michele oggi ci dà nuovo motivo di replicare: *& nunc*, perchè con la sua umiltà, atterrando l'orgoglio di Lucifero, gli fece conoscere che Voi siete il Sovrano di tutte le Creature, e che (*h*) *non est concilium contra Dominum*. Eterno Figlio, è vero che sempre fu, e sempre sarà inalterabile la gloria del-

(a) 3. *Reg*. 4. 29. (b) 1. *Cor*. 13. 13.
(c) *Dan*. 10. 12. (d) *Matth*. 16. 19.
(e) *Eccli*. 44. 14. (f) 2. *ad Tim*. 4. 8.
(g) *Is*. 4. 5. (h) *Prov*. 21. 30.

della vostra infinita Sapienza, *sicut erat & in saecula*: ma Michele oggi ci fa replicare: *& nunc*, perchè con la sua fedele obbedienza, dissipando del protervo l'audace ambizione, gli fece conoscere che devonsi venerare i vostri eterni decreti, e che (*a*) *non est sapientia contra Dominum*. Eterno Spirito, è vero che sempre fu, e sempre sarà inalterabile la gloria del vostro ardentissimo Amore: *sicut erat & in saecula*; ma Michele oggi ci fa soggiugnere: *& nunc*, perchè con la sua Carità, opponendosi all' invidioso, e maligno Serpente, gli fece provare che non v'è chi possa resistere alla vostra volontà amorosa, e che (*b*) *non est prudentia contra Dominum*.

Principe gloriosissimo Michele, deh! per i meriti della vostra eroica umiltà, obbedienza, ed amore con cui, trionfando del Demonio, le glorie divine esaltaste, impetrate a noi un'umiltà che ci renda servi ossequiosi al divin Padre; un' obbedienza che ci renda figli fedeli al divin Figlio; una carità che ci renda amici costanti allo Spirito Santo, acciochè, col vostro ajuto trionfando ancor noi di Lucifero, possiamo unitamente con Voi tributare alla SS. Trinità il meditato Inno di gloria, cantando pieni di giubbilo: *Gloria Patri, & Filio, & Spiritui Sancto*: e se per vostra virtù egualmente illesa, che nell'eternità passata: *sicut erat in principio*, anche presentemente dimostrata ci viene la gloria divina, che per opera di BENEDETTO risplenderà sempre, e poi sempre maggiore: *& nunc, & semper*, per vostra intercessione fate finalmente che quale noi l'adoriamo in terra, abbiamo a contemplarla per tutti i secoli de' secoli in Cielo: *& in saecula saeculorum*. Qui tace la mia lingua, perchè il cuore di tutti già conchiude: *Amen. Amen*.

(a) *Prov*. 21. 30. (b) *Ibi*.

PA-

PANEGIRICO DI S. MARGHERITA DA CORTONA

DETTO DAL M. R. P. PADRE

GIUSEPPE DA CANNOBIO,

Cappuccino della Provincia di Milano, ed Annalista Generale della sua Religione.

Et ecce mulier, quæ erat in Civitate Peccatrix, cognovit, lacrymis cæpit rigare, dilexit multum. Luc. 7.

Endono ancora irresoluti i miei pensieri, e qui appagare dovendo il vostro, e mio vivissimo desiderio, coll' applaudere ad una gran Donna, ed esemplarissima Penitente, nella quale manifestati si ammirano li eccessi della Divina liberalissima misericordia; io confesso a tutto ingenuo candore di non sapere ancor discernere, se in Gerusalemme io sia, per discorrere di quell' inclita, e celebre Penitente, qual fu Maddalena, che Dio dal luogo medesimo, dov' ella nacque, proporre volle alla Chiesa ancor nascente per primo, e chiarissimo magistero di massima penitenza; od in Cortona io parli, per pubblicare le glorie di quella famosissima penitente santissima qual fu MARGHERITA; che, sebben qui non nata; ad ogni modo qui fu chiamata da Dio ad essere il nuovo esempio, e conforto di tutte l'anime penitenti. Eppure nò: che in Cortona l'alto Prodigio di una Donna io veggo, la qual, per più anni datasi ad essere scandalosa, e pubblica peccatrice, alla per fine si riduce a ben conoscere sè medesima, a piangere l'enorme scandalo, e rovinoso del suo passato vivere, ed amar coll' amore più eroico il suo Dio, e nel vederne il solo primo aspetto, a men non posso di ripetere quel Vangelico sì celebrato applauso, che, nell'esprimere la vera immagine di Maddalena, tutta insieme a noi espone l'intera immagine di MARGHERITA: *Et ecce Mulier, quæ erat in Civitate peccatrix, cognovit, lacrymis cæpit rigare, dilexit multum.* Non è però ch' io tra le due celebri Penitenti tal dimostrare pretenda similitudine di ravvedimento, di predilezione, di grazia, sicchè l'una dall'altra più non si debba distinguere, che anzi queste sono le maraviglie di Dio nelle anime grandi, di voler che apparirscano in un aria, parte simile, parte diversa, ma poi tutta nuova: onde, sebbene con innocente abbaglio le une per le altre a prima veduta si prendano, ben ravvisate però in sè stesse, abbiano il pregio di una propria, ed indivisa lor gloria. Così è, miei Signori. Fu gran ventura di Maddalena, Femmina tutta di Mondo, l'essere quasi a solo sibilo d'aura leggiera, e dolce, soavemente allettata dalla divina Misericordia; ed al primo cadere

re a' piedi del Redentore ancor vivente ottener subito perdono, salute, e privilegio di prediletta. Laddove per MARGHERITA gran peccatrice altre prove, ed altre guide si vogliono: e quasi a solo strepito di spirito veemente, e trionfante, pria dal giusto sdegno di Dio le si stende d'avanti trucidato, ed imputridito l'indegno Amante: poi dal comune abborrimento degli Uomini le si riempie il cuor d'angustia; ed in fine con sole scosse di contrattempi, di timori, di affanni, da Dio si chiama alla penitenza, alla grazia, alla santificazione dell'anima. Direi adunque che nelle placide attrattive con le quali una Maddalena alla penitenza s' invita, e nella penitenza persevera, dimostrò Dio insin dove giungere possano le piissime simpatie e tenerezze di una Femmina ravveduta; nelle amorose violenze con le quali MARGHERITA alla penitenza si vuole, e nella penitenza si stabilisce, palesò Dio insin dove arrivar possano li ardentissimi fervori, e sforzi di una Femmina penitente. Qui dunque, se nol sapete, o Signori, io preresi guidarvi; a vedere in MARGHERITA d' in mezzo allo strepito più sorprendente, ed ammirabile di una Misericordia trionfatrice le meraviglie del suo conoscere, del suo piangere, del suo amare, perchè ella seppe conoscere, ma con tutta l'acutezza dello spirito che aver possa un eroico ravvedimento: *Cognovit*: seppe piangere, ma con tutta l'estensione del rigore che aver possa un eroica penitenza: *Rigavit lacrymis*: Seppe amare, ma con tutto l'esercizio delle prove che aver possa un eroico amore: *Dilexit multum*. In ciò dicendo, io tutta già dico e l'idea, e la guida del Panegirico; io tutta dimostro la vera, e grande immagine di MARGHERITA, io tutta invito la saggia insieme, e cortesissima attenzione di chi mi ascolta, e dò principio.

I. La cognizion di sè stesso, siccome da ogni Saggio si riconosce per quel maggior pregio che nobilita l'Uomo, e tutte regola le azioni dell'Uomo, non solo al tenor della retta ragione, ma sulle guide della virtù; così parve ad Origene cosa difficile a spiegarsi; Ugon Carense chiamar la volle un quasi ajuto di ale, che a volo porta l'anima al bene, ed a Dio: e tutti ad una voce i Santi Padri, e sacri Interpreti la dissero un impresa tanto superiore all'eroico, quanto più partecipa del Divino. (a) Questa nondimanco tanto è necessaria all'Uomo, che, a seguire il magistero delle divine Scritture, se con questa l'Uomo è vero Uomo, senza di questa l'Uomo subito lascia di esser Uomo, e perciò, ad usar il linguaggio de' Cantici, la Sposa (b) che non conosce sè stessa vien condannata ad andar colle bestie; a parlar con Davidde l'Uomo che non intende sè stesso è fatto simile ad uno stolido, e vil giumento; (c) e per testimonio di un Esaia, di un Geremia, di un Daniello, tanto è dir Uomo senza cognizione di sè medesimo, quanto è dir Uomo senza senno, senza ragione, e senza Dio, (d) che, non sapendo, non volendo distinguere il ben dal male, sempre si appiglia al suo peggio, e se la tiene disperatamente col vizio. Da una tal cecità (oh quanto infelice, e lagrimevole!) hanno la trista origine tutte le miserie de' peccatori, e da questa pur ebbero, e principio, e progresso tutte le sventure di MARGHERITA; che, altamente accecata, nella prima giovinezza abbandonò la paterna sua casa, e, giusta il dire di Osea, qual Colomba sedotta, che non ha cuor, non ha mente, per discernere il precipizio a cui si espone, (e) si donò per più anni al più sfrenato libertinaggio nelle indegne pratiche di un impudico Giovine Cavaliere. In tal misero stato io so ben che all'incauta, e peccatrice Donzella di quando in quando balenava sugl'occhi alcun lampo di celeste luce; ma perchè tenebre troppo dense la igombravano, perciò penetrare ancor non poteva ad illuminarle appien lo spirito. Convenne adunque che Dio venisse alle scosse, ed agli strepiti più sorprendenti; ed allor fu, quando, invitata con gran prodigio dalli gemiti, e vezzi di una domestica inconsolabil Cagnuola a girsene dov'era chiamata dalla Divina Misericordia, al primo giungere nel territorio di

(a) *Origen. ap. Berch. Ugo Card. V. Cognit. & ap. Th.*
(b) *Cantic.* 1. 7. (c) *Psalm.* 4. 8.
(d) *Isaiæ* 1. 3. *Jer.* 4. 22. *Dan.* 13. 48.
(e) *Oseæ* 7. 11.

di Petrognano, vidde che il fido animaletto sotto di certe quercie datosi con affannoso, e sollecito raspamento a imover frasche, e cavar terra, discoprille il piegato, e già fetente cadavere del suo ucciso Amante. Ed, oh; qui sì, che si aprirono gli occhi di MARGHERITA; perchè, appena mirò le ferite del trucidato infelicissimo Cavaliere, che o bocche fossero le quali a lei rinfacciassero le antiche colpe, o specchi fossero ne' quali vedesse l'imminente pericolo d'una simile disperata perdizione; impallidì, isvenne, cadè semimorta, ed alla perfine conobbe: e perchè subito conobbe con tutta l'acutezza dello spirito che può aver un eroico ravvedimento, se parlar deggio con S. Bernardo, dirò ch'ella conobbe ciò che fece, che meritò, che perdette: *Cognovit quid fecit, quid meruit, quid amisit*. (a) che è poi un dire: Conobbe il suo peccato, per abborirlo: *Cognovit quid fecit*: Conobbe il suo gastigo, per iscansarlo: *Cognovit quia meruit*: Conobbe il suo Dio, per non più perderlo: *Cognovit quid amisit*.

II. Seguitela pure adesso con il pensiere, ò Signori, che MARGHERITA, nel dipartirsi dall'orribile aspetto di quel putrido, e sventurato Cadavere, seco porta impressa in mente la mesta immagine del suo misero stato: e non credeste; nò, di aver sol tanto sott' occhio l'idea dell' infelice abbandonata Temarre, (b) che, privata vedendosi dell'amore, della presenza di chi poco dinanzi, coll'essere il solo bersaglio de' suoi affetti, era l'unico appoggio di sue speranze, scarmigliata, dolente, accoratissima, non mai cessa dal piangere le sue confusioni, le sue sciagure. Piuttosto, al vedere quel frettoloso, ed eroico abbandono ch'ella fa subito di quelle ville, di quelle case, di quella Città medesima, che ora chiama dolorosi, e funesti ricoveri de' suoi trascorsi, per far ritorno alla sua patria, dove ben sa che dallo sdegno del Padre, dalle furie della Matrigna, dall'abbominio de' parenti giustamente offesi dalle sue pubbliche laidezze non altro aspettar deve; che rigidezze, rimproveri, e gastighi, dite che la prodigiosa mutazion di quel cuore, di quella mente, a similitudine del gran Maestro de' penitenti Davidde, altri movimenti non può ammettere, non può esprimere, che di cognizione del suo peccato: *Peccavi nimis, & cogitabo pro peccato meo*. (c) Così e. Portata la POVERELLA (in tal modo convien adesso chiamarla, perchè questo è il nome che Dio le diede nel principio della sua conversione) Portata la POVERELLA dalla più intensa, e forte doglia che dar si possa in un anima penitente, già si dispone nella casa del Padre a durarla nella più rigida sperienza d'indiscrezioni, d'ingiurie, e di percosse: ma perchè questo non è teatro bastevole per la comparsa di quell' ammirabile cognizione che al mondo tutto dev'esser nota: ecco le guide insolite; e strepitose della divina Misericordia, ed indi a poco discacciata la POVERELLA insin dal Padre, ella è costretta col suo Figlio, Figlio certamente del suo dolore, perchè indizio manifesto de' suoi errori, cercar' altrove compassione, e rimedio al suo ravvedimento. Vanne, vanne adunque, o MARGHERITA, ove ti guida la Provvidenza; e voi, o Signori, che scostar non sapete l'idea dall'eroica Penitente, quanto avete di compiacenza nel vederla qui trasportata, per essere tutta vostra, tanto abbiate di sollecitudine; per osservare ogni azion, ogni voce della gran Donna, che non può, che non fa operare che maraviglie. Vedrete ch'Ella, pallida in volto, e lacrimosa negl'occhi, al primo appresentarsi a questa vostra Città tal rappresenta spettacolo di altissima compunzione, che, mentre le due piissime Dame, Ranieri, e Maineri, in veggendola sì afflitta, mosse a pietà, la richieggono del di lei stato, e bisogno; più celar non potendo l'alto cordoglio, manifesta con tal viva confusione, e pentimento le sue passate fiacchezze, che le prudenti Matrone subito si affrettano ad albergare in loro casa una Santità pellegrina, che già prevedono più ammirabile ne' suoi progressi. E' poco. Vedrete ch'Ella, dopo all'essersi più volte qui palesata per le pubbliche strade a voce, spinta dalla sua doglia, ma regolata da un'estrema modestia, per Donna

(a) *S. Bern. de sept. grad. Conf. circ. med.*
(b) 2. *Reg.* 13. 20.
(c) 2. *Reg.* 12. 13. *Psalm.* 37. 19.

na indegna, peccatrice, e scandalosa, più sempre agitata dalla cognizione del suo peccato, per riparar, per sopprimere il suo scandalo, ripassar vuole alla sua patria di Laviano; e recisa interamente la bionda chioma, con rozzo abito, con fune al collo, scalza nel piede, sformata in volto, ad occhi dimessi, e tutti molli di lacrime, entra nel Tempio a veduta di tutto il Popolo; indi sul fin della Messa alza la voce piena di gemiti, e dice: *Ecco la Donna infame che disonorò colla dissoluta sua vita sè stessa, il parentado, la patria: Perdonate, o popoli, a miei giovanili furori, ed impetratemi da Dio quello spirito di penitenza ch' io desidero.* E' ancor poco. Vedrete che dove non può giunger con l'opera si stende almeno col desiderio; e se l' espresso comando de' suoi Direttori non l'impedisse, ecco a quali estreme brame la porti la sua vivissima cognizione: *Vorrei*, dice, *essere strascinata per tutte le vie pubbliche della Città di Monte-Pulciano; Città che già vidde le mie tante dissolutezze, con occhi bendati, con corda al collo per man d' una Donna, la qual gridasse ad alta voce, questa è quella pessima Margherita che una volta con la sua impurità, e superbia ha scandalizzata la Città tutta: Vorrei con questo rasojo, che ho procurato, tagliarmi adesso adesso le narici, le labbra, e tanto maltrattarmi, e sformarmi, che in avvenire altro essere non dovessi, che un pubblico oggetto, o di vitupero, o di spavento. Vorrei che tutti mi fuggissero, mi discacciassero, mi percuotessero, tanto appena concedendomi di vita, quanto basta per punire, per emendare il mal ch' io feci.* Oh mutazione, oh conoscimento! oh Spirito! Ajutatemi adesso, o Re Salmista; o ch'io mi perdo nel vedere, ed udir tanto: sebben di certo io non erro col dire a laude della gran Donna questi essere que' primi suoi lumi, quelle sue prime cognizioni, che, al sol vedersi, e risapersi, e sorprendono, e sopraffanno le meraviglie del mondo tutto; *Illuxerunt coruscationes ejus orbi terræ; vidit, & commota est terra.* (a)

III. Eppure chi 'l crederebbe? Questi, che sono gli estremi sfoghi a' quali giungere possa il conoscimento di un anima ravveduta, non per ancor bastar posso-no ad appagare il gran cuore di MARGHERITA, che, sempre fissa nel gastigo dovuto a' suoi reati, non mai sa trovar calma agli affannosi ondeggiamenti del suo spirito; e sebbene Gesù medesimo di bocca propria le perdoni con plenaria remissione le di lei colpe; sebben più d' una volta l'accerti dell' acquisto, e possesso della divina grazia; sebbene in fine, per maggior evidenza dell' ottenuto perdono, parlandole con amicissima confidenza, giunga insin a cambiarle il nome di POVERELLA in quel di FIGLIA; ad ogni modo tal' è il timore che le innonda, e riempie l' afflitto cuore, che non così forse un misero naufragante, benchè scampato, e già condotto al porto, nel rivolgersi addietro, e vedere nel mar burrascoso quell' iscompiglio, e fremito d' onde tetre, ed a queste d' in mezzo quelle orribili fenditure, anzi vaste voragini, nelle quali poco stante credeva di andar sommerso, ancor teme, e fugge, sempre ancora credendosi vicinissimo al suo naufragio: com' Ella, benchè libera, e prosciolta dalle sue colpe, non dimanco, al ripensarne l' orrore, il pericolo, il castigo, che ben intende, sempre ancor trema, nè mai cessa di affrettarsi ad iscansarlo. Io vorrei quasi chiamarla una soverchia, timida impressione del suo medesimo conoscimento, se non sapessi questo essere il timore delle anime sante, e preelette. Così all' Israelitico eletto Popolo, chiamato al premio dell' abbondantissima promessa terra con le gulde più evidenti, ed amorevoli di una divina parzialissima beneficenza, dopo di aver Dio posta quasi in veduta quell' affluenza di felicità, di ricchezze, e di delizie che gli erano preparate, volle ancor Dio che nel lungo cammino, che far doveva pria di raggiugnerla, sempre vi fossero, quando timori di fame, quand' ostacoli di nemici, quando terrori di mostri ad affliggerlo, a dibatterlo, perchè, giusta il saggio riflettere di San Girolamo, sempre avesse di che temere, e con tal continuo salutevol timore più apprendesse ad implorare il sovvenimento, ed ajuto della divina Misericordia; *ut semper haberet quid timeret ac timendo, divinam semper Misericordiam implorare* (b) E così pure cred'io deb-

(a) *Psal.* 76. 19. (b) *S. Hier. Ep. ad Dard. ab. Mendoz.*

debbano essere le guide altissime ed ammirabili dello spirito di MARGHERITA. In quell'altezza, e sicurezza di pentimento, dove già stabilita si vede dal suo eroico conoscimento, nondimanco, perche più debba conoscere, e meritare la Divina Misericordia, convien che tema: e se di sapere vi aggrada le cagioni del suo timore, teme la sua incostanza, e gl'inganni del suo corpo, del qual in addietro ha sperimentato il sì nocevole predominio; ed in appresso non sa preveder, che fiacchezze, invasioni, e pericoli; ond'è che nell'agitazioni continue del di lei spirito odesi esclamare a tutte l'ore: *Oimè, corpo mio! e quando mai averanno fine i tuoi assalti, le tue insidie, e cesseranno le offese, ed ingiurie, che sempre macchini contro del tuo Dio?* Teme le molte sue passate colpe, e tanto ha fisso in mente il suo timore, che non sapendo ancor capire come per tante colpe esser vi debba tanta misericordia, o sia in privato, da' suoi Direttori, o sia nel pubblico, da ognuno in cui si abbatte altro più non sa chiedere, se non questo solo: *Ed è possibile che la Divina Misericordia si compiaccia di richiamarmi al seno della sua grazia, ed esser ancor vi debba pietà, rimedio; e salute per quest' indegnissima peccatrice?* Teme il gastigo troppo meritato da' suoi peccati; e siccome in quella mente non altro più si aggira, che un mest'errore d'inferno, che sempre stima dovuto a' suoi demeriti; così, se vi ha chi l'ammiri, la compatisce, e ancor l'onori al vederne il sì esemplare ravvedimento, da quella lingua questa, e non altra espressione, sempre si ascolta: *Ah, di grazia, sovvengavi ch'io sono la più infelice, ed ingratissima Creatura, che, per le mie gravissime, ed innumerabili iniquità, altro non merito, che l'abbominio di Dio, degli Angeli, e degli Uomini*. Ed in questi trasporti, sovrasalti, ed esclamazioni del suo timore tal sempre in lei si vede violenza di estremo deliquio, che immagine, e similitudine espressiva dell'accoratissima Penitente esser potrebbe sol tanto quella di un reo già condotto, e presente al suo patibolo. Qual maraviglia poi, se in queste sue perplessità, e timori, che le ribaltano in petto il cuore, altro conforto non abbia, che l'andarsene a' suoi Direttori, alle Chiese, a' piedi del Crocifisso, e tanto abbracciarlo, e tanto stringerlo al seno, perinsino al sentir dalla voce del suo Dio, e dileguate le sue tristezze, e rinvigorito, e consolato il suo spirito. Ah, intendetele adesso, o Signori, le guide amorose di Dio, che sempre vuole in timore la santa Donna, perchè più apprenda ad invocare, ed ottenere la divina Misericordia: *ut semper haberet quid timeret, ac timendo, divinam semper Misericordiam imploret*.

IV. S'egli è così, aspettatevi pure, o Signori, di vedere la gran Penitente a quell'ultimo, e sommo grado di altissima cognizione, ch'è il tanto conoscere il suo Dio, fino al sentirsi accesa in cuore quella fermissima risoluzione, intrepidezza, e costanza, che s'impegna di non più perderlo. Di fatto, a' santi Padri, e sacri Interpreti, che ben a fondo penetrar vollero, ed esprimere tutte le circostanze che fanno ammirabile, e plausibile il ravvedimento del Vangelico prodigio Figliuolo, sebben degna sembrasse di molta lode quella vivissima cognizione ch'egli ebbe de' suoi folli trascorsi; sebben giusto paresse, e meritevole d'ogni applauso quel timore che ricolmavagli il cuor di affanno nel riflettere al castigo troppo dovuto alle sue dissolutezze; ad ogni modo parve poi risoluzione trascendente tutte le maraviglie quell'andar subito al suo buon Padre, nè mai cessare dal confessare con voce interrotta da molti gemiti di aver peccato: parve intrepidezza da esaltarsi fino alle stelle quel riconoscersi, e pubblicarsi dinanzi al Padre del tutto indegno d'esser Figlio: parve in fine costanza, che negl'Uomini non ha simile, quel supplicare che, se poi degno non era di esser figlio, ammesso fosse, ed accolto almen qual servo; perchè ciò era un esprimere il più penetrante conoscimento del rispetto, e dell'obbligo che aveva al suo buon Padre; dal quale non più scostare volevasi ad onta di ogni più rigido trattamento: e se una volta peccato aveva col dipartirsi, quando esser con lui doveva per gratitudine, per amore, per genio; adesso in ogni modo essere con lui voleva, perchè, oltre i riguardi comuni ad ogni Figlio; astretto vedevasi dal dover, dall'impegno, dal pentimento. Così con Sant'Agostino, e con San Pier Grisologo il Silveria: *Veniens Filius, non Filii, sed loco mercenarii voluit collocari, dummodo Patrem*

ab-

habeat, quia sic convertitur, ut non revertatur: ita convertitur, ut deinceps nullo modo discedat. (a) Questi, o Signori, furono i nobili, ed avveduti pensieri del prodigo pentito Figlio: ma non dissimile, se non forse più eroica, ed espressiva, è la cognizione di MARGHERITA. Nel suo continuo grande riflesso di aver troppo tardi conosciuto il suo Dio posso ben dimostrarla, or afflitta inconsolabile, qualor ripensa alla gran perdita ch' Ella ne fece; or contenta, e ripiena di sommo giubbilo, qualor confida di averlo infin trovato; sempre poi avida, insaziabile di starsene a' piedi del Crocifisso, e tanto mirarlo, e tanto stringersi a lui d'intorno, insin che nell'impeto de' suoi fervori, ed esclami, e protesti ad alta voce, che, o sia trattata da Figlia, oppur da serva; o nè l'uno, nè l'altro le si conceda, ma la sola certezza di non più essere a Dio nemica con il peccato; ella è pronta a piuttosto soffrir quante angustie, quanti spasimi, e quante morti può avere il mondo, che scostarsi un sol passo dal suo Dio. Sebbene, con tanto dire, che dico mai? Ah, le impresti adesso un Paolo le sue sì fervide espressioni, che non è poi egli solo che, dopo il suo ravvedimento, con quel magnanimo, ed imperterrito intercalare: *Quis nos separabit a charitate Christi,* (b) facendosi a sfidare e tribolazioni, ed angustie, e fame, e nudità, e persecuzioni, e pericoli, e ferri, e dolori, e morti, e quanto in fine di pena può avere il mondo, il demonio, l'inferno; indi asserisca a franca voce che non vi ha cosa che allontanare, o separare lo possa un punto solo dal suo Dio. Ancor MARGHERITA già gareggia con i fervori di Paolo: e chi saper vuole le pruove ch' ella dessa fa del suo stesso ravvedimento, convien che pria la veda lacrimosa, estatica nel riflettere alla degnazione di Dio che la riceve alla sua grazia, indi, rinvenuta dall'estasi, mentr' ella, or prostrasi genuflessa, con la fronte per terra, or mettesi a braccia aperte, e con lo sguardo immobile in ver del Cielo, ora corre ad aggrapparsi sollecita al Crocifisso; ascolti in fine l' espressioni, ed esclamazioni continue del di lei spirito: Ah, chi è che nell' avvenire separare mi possa dal mio Dio? *Quis me separabit*: L'invidia colle sue macchine? Non mi sgomenta. La maldicenza colle sue detrazioni? Non mi molesta. La persecuzione colle sue furie? Non mi atterrisce. *Quis me separabit?* La povertà colle sue angustie? Io la voglio. La penitenza co' suoi orrori? Io la cerco. La morte con i suoi spasimi? Io non la temo. *Quis me separabit?* Il mondo co' suoi inganni? Ma li conosco. La carne co' suoi piaceri? Ma li abbomino. Il Demonio colle sue astuzie? ma le detesto. *Perchè piuttosto capisca il mondo* (son le parole medesime di MARGHERITA) *Perchè piuttosto capisca il mondo ch'io conosco i suoi inganni, io, dimenticata da tutti nell'estrema penuria di una, più grotta, che stanza, vo passare per sempre i giorni miei. Perchè provi la carne ch' io abbomino i suoi piaceri, io con i più orridi patimenti vo castigare in fin che vivo le mie passate colpe. Perchè sappia il Demonio ch' io detesto le sue astuzie, nè più rapire mi deve al suo seguito, io nell' Ordine di Francesco vo abbracciare, e professare con perpetuo sacrificio di me medesima il sacro Istituto de' penitenti.* Oh conoscimento di peccato, per abborrirlo, di castigo, per iscansarlo, di Dio, per non più perderlo, che fai di un anima un sì pubblico, ed eroico sacrificio? Qui sì, che della grand' anima di MARGHERITA viene a lettera l'enfatica espressione di S. Pier Grisologo: *Mactata intrinsecus anima, nihil sibi de se retinens, totam se Christo devovet.* (c)

V. Ed eccovi, o Signori, MARGHERITA impegnata ad essere Penitente. Qua pure, per vero, ed unico esemplare di sì gran Donna, quall' Arca di pace, di union, di mistero che Dio nell' antica Legge esponeva ad ammirare qual segno della sua grazia, che se questa, perchè fosse più difesa, e custodita, fasciata volevasi, o circondata di solo legno di Setim, che, in linguaggio di S. Girolamo, è poi lo stesso che dire di solo legno di spine; deggio ben io adesso con tal propria, e degna similitudine

(a) *S. Aug. & S. Petr. Crisol. ap. Sylv. de Prod.*
(b) *Ep. ad Rom.* 8. 35.
(c) *S. Pietr. Crisol. ap. Pat.*

ne applaudire al fervore di MARGHERITA già penitente, e dire: *Ecce arca fœderis Domini; arcam de ligno setbim, idest, de ligno spinæ, compingite:* (a) Ecco la vera immagine dell'Arca santa di Dio: Attorniatela pure quanto vi piace, quanto è dovere di sole spine, di sole massime penitenze, che appunto è l'unico desiderio della gran Penitente, di sempre piangere con tutta l'estension del rigore che può avere un eroica penitenza. E di vero, sebben pianse in sin qui l'ammirabile Donna nel suo conoscere, perchè ne' veri penitenti, giusta il magistero di S. Bernardo, dar non si può, nè vero conoscimento senza lagrime, nè lagrime senza vero conoscimento; (b) ad ogni modo non sono queste ancora le maraviglie di quelle lagrime che in lei vedere si debbono. Se le lagrime, siccome sono l'unico sfogo, così del pari sono il solo indizio di un dolor massimo, che pria squarcia, poi muta il cuore, e l'unisce in amicizia con Dio; qualora non mai disgiunte si vedano dal principio, e dal progresso del ravvedimento di MARGHERITA, convien adesso con la guida del Pontefice San Leone distinguer subito lagrime, e lagrime, e dire le prime lagrime necessarie a cancellare la colpa, e chiamar l'altre lagrime che tanto furon durevoli, quanto fu durevole la di lei vita, chiamarle, dissi, lagrime destinate da Dio a formare, ad onta di ogni contrasto, ed a fior di continua rigidissima penitenza, quell'eroica, ed altissima perfezione che in lei volevasi. (c) A dovere, o Signori, ventitre furono gli anni ne' quali sopravvisse la Santa Femmina alla sua conversione; e però, con tre sguardi sempre continui mirando il passato, il presente, ed il futuro della sua vita, pianse con quell'ordine che Sant' Agostino chiamò la gran regola del vero, ed ammirabile, piangere de' massimi Penitenti: *Rigavit lacrymis, dolens de præterito, castigans de præsenti, mutans in melius in futuro* (d) Che val a dire, con uno sguardo al passato, per affliggere la sua vita con un dolore, ma sempre massimo: *Rigavit lacrymis, dolens de præterito;* Con uno sguardo al presente, per castigare la sua vita con macerazione, ma sempre estreme: *Rigavit lacrymis, castigans de præsenti:* Con uno suardo al futuro, per risarcire la sua vita col zelo dell' altrui bene, ma sempre continuo: *Rigavit lacrymis, mutans in melius in futuro.*

VI. Ed, oh, siami pure il Ciel propizio, come un veloce pensier già mi guida perentro al quasi abisso di quella sì orrida, e massima penitenza; che siccome quella fu che innalzò MARGHERITA a quella Santità sovragrande che in lei si ammira; così troppo a dovere a lei d'intorno sempre rapisce con necessarie attrattive la comun maraviglia. All'affacciarvisi però la gran Donna in tal impegno di voler sempre piangere la sua passata vita, che interdice a sè medesima ogni respiro che aver possa un cuore afflitto nelle sue doglie, non mai temeste, nò, di aver a confondervi ne' riflessi; e perchè questi furono i sfoghi di quella Figlia di Gerusalemme, e di Sionne, che ad ammirar ci presenta in Geremia, (e) pensar poi di questa essere una gara d'imitazione di seguito, a cui aspiri il fervore di MARGHERITA. Ad altre mire ancor più eccelse, e più eroiche già rapita si vede la santa Donna; e se fu desiderio del gran cuore di un Giobbe, che Dio, od il cuor gli mutasse, od un cuor gli donasse sempre insaziabile di dolore; (f) queste pure sono le brame di MARGHERITA; o di non avere più cuore: o di avere un cuore che altro contento non abbia, che di essere ricolmo di sole doglie: perchè, a riflesso del Serafico Bonavventura, quando un anima è agitata dal desiderio di patire, altro rimedio non vuole del suo dolore, che il suo dolore medesimo; e quanto più cresce il dolor ch'ella soffre per il suo Dio, tanto più cresce il suo conforto. *Excitata anima dolore consolatur, & pati pro Domino delectatur.* (g) Com'è così, se qui trattasi di confortar col dolore un cuore insaziabile di dolore, convien ch'egli desso manifesti in sin dove si stende le sue brame. Parlate dunque, o MARGHERITA, e dite qual mai vor-

(a) *Exod.* 25. 10. *S. Hier. sup. Is.* 4. & *Joel.* 3. *ut in silva & leg.*
(b) *S. Bern. serm. ut sup.* (c) *S. Leo P. de Petr. Lacr.*
(d) *S. Aug. lib. Conf.* & *in Ps.* 59. (e) *Thren.* 1. 13.
(f) *Job* 6. 10. (g) *S. Bon. serm.* 4. *de plur. mart.*

vorreste dolore, che appagar possa il vostro spirito. *Vorrei*, dice, *per soddisfazione, e rimedio della mia passata vita, aver tutto il dolore di un Davidde, di un Pietro, di una Maddalena, di quanti altri massimi Penitenti viver non sepero vitta, che di dolor, che di pianto, che di angustie*: ed appena ciò dice, che, portata dal fervore del suo spirito, quasi Ape industriosa, che dall'erbe ancor più amare sa ricavare salutevoli stille in suo profitto, in suo vantaggio; or l'una, or l'altra esemplarissima vita de' più celebri Penitenti mettesi in veduta; e da tutte cavando il più fino vigor del cordoglio tanto avvalora, stimola, ed accresce il suo dolore, che sempre vedesi con volto mesto, e inconsolabile, con occhi sempre riarsi pel molto piangere, con gote sempre squallide, e solcate dalle sue tante cocenti lagrime; lagrime spesse volte insin di sangue: siete ancor paga, o MARGHERITA, di questa doglia? *Ah, si patisce*, risponde, *ma non ancora si agonizza; e però vorrei stendere ancor più oltre le mosse del mio dolore; e se ottener lo potessi, tanto patir di doglia, quanto patì Maria per il suo Figlio*: ed appena ciò brama, che, spinta dall'estro del suo medesimo desiderio, quasi agile fiamma che sempre tende alla sua sfera, corre sollecita alla Chiesa, ed ivi, a similitudine di Maria, strettasi col pensiere intorno al Crocifisso, tanto eccita il cordoglio del suo spirito, che, non reggendo l'inferma carne all'impeto del dolore, trema, suda, impallidisce, agonizza; poscia, caduta a terra, si dibatte, si divincola, si contorce; indi sospira, esclama, ed urla a modo di spasimante; ed alla per fine, chinando sul petto l'afflitto, e pallido volto, senza più fare alcun moto, senza più dar segno di vita, già è creduta a molte ore per morta dal molto popolo che le si affolla d'intorno; e sol tanto sul fin del giorno ridonata la vede a quella vita che in lei sempre crede vita sol di miracolo. Siete ancora contenta, o MARGHERITA, di queste pene? *Ah, si patisce*, ripiglia, *e si agonizza, ma pur, non so come, ancor non si muore; e perciò vorrei, pure, se tanto fosse possibile, morir con parte di que' dolori medesimi che patì Cristo nella sua passione, nella sua morte*: ed appena concepisce tal desiderio, che, quasi saetta, la qual vibrata dall'arco, tosto vola al suo bersaglio, sempr'è tutta fissa colla mente, col cuor, coll'occhio nel Crocifisso; ed internandosi nalle ambascie dell'Orto, ella pure trambascia, ma non è paga: e contemplando le squarciature de' flagelli, ella pure si sente squarciato il cuore, ma non è sazia: e penetrando le trafitture delle spine, ella pure ha trafitto il suo spirito, ma non si chiama contenta; e veggendolo morir in Croce, tanto in lui si trasforma, ch'Ella pure morir vorrebbe; e riceve quasi gastigo di tepidezza la sua vita medesima, nè di altro querelasi, che di voler pur morire, ma di non poter ottenere per premio del suo dolore la stessa morte. Dite adesso, o Signori, se non è vero, che le brame, ed i conforti di questo cuor, di quest'anima, sono sempre nelle pratiche di un dolor sempre sommo, sempre perseverante, e giorno, e notte, e a tutte l'ore, e, fui per dire, ogni momento? *Excitata anima dolore consolatur, & pati pro Domino delectatur.*

VII. Ma infrattanto non poi credeste che tutto il dolore di MARGHERITA termini nel solo spirito, senza passare ad affliggere ancor la carne. Con la memoria del passato Ella tien preparato un martirio sempre continuo al suo spirito; e col riflesso al presente ha destinato un eguale sempre continuo martirio alla sua carne: anzichè, che ne sia della necessaria ritrosia che l'inferma carne ha nel patire, tanto fa, tanto opera, che nella sua sempre austerissima penitenza un eguale prontezza si ammiri, e nello spirito, e nella carne; avvenendo al corpo, ed allo spirito di MARGHERITA, per riflettere a dovere con S. Ambrogio, l'uniforme operare de i due occhi in capo dell'Uomo, che, quasi fossero un occhio solo, non mai in un punto nelle lor funzioni disgiunti, ed ambidue all'egual sito si fissano, ed ambidue ad egual moto si muovono, ed ambidue coll'egual pianto si struggono, perchè ambidue con egual brama nelle lor' azioni si uniscono. *Oculus mentis, & oculus carnis unus oculus fiunt, cum caro, & mens diversa non cupiunt, sed unum desiderant, unum*

unum requirunt. (a) Appunto, o Signori intimata una volta per sempre al suo corpo quella terribil sentenza che apprese da Geremia: *Percutiam te castigatione crudeli propter multitudinem iniquitatis tuæ* (b) con il continuo, e rigidissimo esercizio de' patimenti tanto gli ha fatto famigliare, anzi gradevole il patire, ch'egli può ben venir meno per impotenza di reggere, ma non mai stancarsi nel disiderio di proseguire. Chiamate adunque, o Signori, ad attento riflesso le Palestine, le Nitrie, le Tebaidi, ed in esse i Romiti, li Anacoreti, i Penitenti più celebri, che adesso sfiorar si debbono le rigidezze di più alto strepito, onde formare la penitenza che riesca piacevole a MARGHERITA: Indi, se mi chiedete com' Ella viva; rispondo: Talvolta con un sol tozzo di nero pane per lo più duro, od amuffito, e son delizie; talaltra con erbe crude del tutto insipide, ed incondite; eppur tripudia, sempre con severi strani digiuni, e sono inimitabili, il prendere quel pochissimo stentato cibo sempre con penitenza, sempre con doglia, sempre con lagrime l' ha per costume; nell' ammettere più acqua di quella basti ad ingannare, non ad estinguere la sua sete, ha scrupolo di morbidezza, nel concedere due, al più tre ore per notte di sono alle stanche sue membra, or sopra le nude tavole, or sopra duri sarmenti, e quasi sempre in su la terra, ha rimorso di superflua agiatezza. Se m' interrogate com' ella vesta, o qual' altro faccia governo del suo corpo? Rispondo: Con un taglio mal formato di rozzo, e ruvido pungente bigio sulla nuda carne che la ricuopre da capo a' piedi, con orridi irsuti cilicj, con pungentissime catenelle di ferro, che a più giri si avvolge intorno al corpo, col crine a bella posta scarmigliato, ed incolto, col volto, o sempre sformato con la fuligine di neri vasi, o maltrattato, e percosso con pugni, e con sassi insin a sangue, co' piedi scalzi, insanguinati, ed aperti in molte terribili fenditure dalla inclemenza del freddo, col corpo tutto in fine sì dimagrato, e mal reggentesi sulla persona, ch' è un solo animato compassionevole scheletro, per il cumolo de' patimenti. Se addomandate come riparta il giorno nelle asprezze, nelle fatiche? Rispondo: Le sue ore, e son moltissime, o genuflessa immobile nelle Chiese, od accantonata a tutta scomoda positura nella sua stanza in contemplazione altissime; le sue ore, e son frequentissime, con orribili discipline ad allagare il pavimento co' profluvj del suo sangue; le sue ore, e tutto assorbiscono il restante del giorno, nel più sollecito, schifoso, ed indefesso servigio, o de' poveri, o de' Spedali. Tanto poi avida di patimenti, che non sapendo più da sè sola trovar nuove foggie di più patire, si rivolge a pregar Dio ad affliggerla con penosissime infermità corporali, e le ottiene, con tutti i martori che abbia il mondo, con tutti i supplizj ch' ebbero i Santi Martiri, con tutti i spasimi, che trattone il solo demerito della colpa, può aver l' inferno, e li desidera a tutta brama. Oh desiderio, oh spirito, o cuore insaziabile di patimenti! che, per patire, insin esce da sè medesimo, e, per meglio, e più patire, vorrebbe ancora esser immenso. *Exestuat*, ad usare in tempo la frase dell' Abbate Giliberto, *Exestuat, seipsum non capit, immensitatem æmulatur.* (c)

VIII. E dissi bene, o Signori, che, per patire, MARGHERITA esce quasi da sè medesima, ed aspira ad una quasi immensità di fatiche, di patimenti; perchè in fine questa è la pruova de' massimi penitenti, tener sempre fisso lo sguardo al futuro: e quando in addietro, ed in sè, e negli altri fu il male di colpa, tanto nell' avvenire, ed in sè, e negli altri, a costo di ogni fatiga, di ogni pena, promovere il ben dell' anime. Con un tal pregio le Divine Scritture qualificarono la celebre penitenza del Re Manasse, asserendo che, qual fu il danno arrecato dalla sua colpa, tal fu il bene che la di lui penitenza promosse ad onore di Dio, e per vantaggio de' popoli: *Fecit malum coram Domino & Egit pœnitentiam, & instauravit Altare Domini*: (d) e se di MARGHERITA riferir deggio quanto di lei esprime, e la storia co' suoi raconti, la Chiesa co' suoi applausi, e la maraviglia

(a) S. Ambr. ap. Dan. Bart. (b) Jer. 30. 14.
(c) Gilib. Ab. ap. Cagn. (d) Paralip.

glia colle sue evidenze, convien ch' io dica, quale fu il mal ch' ella fece; tanto, e ancor maggiore fu il ben che promosse in tutte l'anime. *Reversa ad pœnitentiam, quanto graviora commisit, tanto meliora instauravit.* (a) Altro in fine aspettar non dovevasi dalla gran Donna, se il Crocifisso, parlandole più volte di bocca propria, colle sue persuasive, co' suoi comandi le slancia in cuore tal zelo, tal desiderio; e però Ella, ch' eletta si vede a zelare il ravvedimento, e la salute de' peccatori, vi si dispone con tal' ardore di spirito, che, dimentica di sè stessa, della sua condizione, e del suo sesso, non paventa il difficile, non riflette ancora all' impossibile, e nell' accingersi alla grand' opera: *Oh, dunque*, dice, *Signor, vita mia, che, nessun più v' offenda nell' avvenire, che tutti a voi si donino. Piangerò, io per tutti i peccatori, insinchè tutti i peccatori abbiano a piangere meco, ed, oh, mio Dio, perchè non mi dividete in tante freccie, che bastino a ferire il cuor di tutti? perchè non mi date tante lagrime, che ammollir debbano il cuor di tutti? perchè non mi accendete con tanto fuoco, che abbruciar possa il cuor di tutti?* Indi, trasportata dall' impeto del suo zelo, senza badare a pericoli, e tristi incontri, senza riflettere a fatiche, patimenti, a chi discopre peccati occulti, e li atterrisce; a chi rinfaccia la bruttezza de' loro indegni piaceri, e li sorprende; a chi persuade l' abborrimento del vizio, e li ravvede. Alle Donne rimprovera l' immodestia del conversare, e del vestire, e le compunge; a' pusillanimi promette il perdono delle lor colpe, e li conforta; a tutti i peccatori ancora più disperati fa conoscere le tenerezze della Divina Misericordia, e li conduce a perfetto ravvedimento. Inveisce contro le giurate discordie d' interi popoli, e li pacifica; conosce le angustie dell' anime tribolate, e le consola; prevede l' instabilità di quelli che si ravvedono, e li conferma nell' abbracciata perfezione. Nè mai pensaste che questi frutti di penitenza prodotti siano ne' popoli di questa sola Città, o dell' altre Città, e terre a lei vicine. S' Ella, per esser femmina, non può, all' uso de' grandi Appostoli, andare a tutte le parti del Mondo, per far acquisto di tutte l' anime; con nuovo, e grande prodigio a lei vengono i popoli di tutto il Mondo Cattolico; e parlo adesso col giurato linguaggio de' suoi Direttori di spirito, i quali accerrano che da Fiorenza, da Roma, dalla Puglia, da tutto il Regno di Napoli, da tutta Italia, dalla Francia, dalla Spagna, dalla Germania, da tutto il Cristianesimo sempre concorrono popoli a folto numero, di ogni condizione, di ogni sesso, per essere da lei istruiti. Parlo coll' asserzione veridica di que' molti Confessori che in que' tempi vivevano in questa vostra Città, i quali, sebben tutto giorno cooperassero col loro zelo al gran frutto che nell' anime faceva la santa Donna, ad ogni modo ebbero a dir molte volte di non poter essi reggere alla fatica di ricevere le tante confessioni de' peccatori ravveduti, e compunti. Parlo coll' evidenza delle tante maraviglie che si viddero, perchè, non potendo Ella giungere in persona a dar rimedio alle spirituali indigenze de' popoli più lontani, un solo suo avviso, o lettera da lei mandata era bastevole a correggere, ed ottener la riforma de' peccatori i più sviati. Capisco adesso, capisco, perchè tant' oltre si stendano l' espressioni di Dio medesimo a MARGHERITA, insin a dirle: *Io ti ho eletta quale specchio, qual rete, qual porto, qual luce, qual via regia de' peccatori, anzi Madre ancor ti voglio de' peccatori che a te ricorrono. Tu sei la mia Ancella, per le lagrime delle passate colpe; mia serva, per l' ossequio della penitenza presente; mia Sorella, e mia Figlia, per lo stato della grazia che ora godi, ed in tutti i futuri tempi devi promuovere nell' altrui anime.* Ma Voi intanto, o Signori, chiamate pure, ch' egli è dovere, col Vescovo San Pascasio, chiamate questa virtù, e forza di Appostolato sì ammirabile in una femmina, Virtù eccelsa, ed Appostolica, data da Dio a sollievo, e vantaggio di tutti i popoli: *Excelsa Virtus, virtus Apostolica ad sublevamen, & auxilium populorum.* (b)

IX. All' udir però maraviglie di tanto strepito, convien pure una volta farsi a conoscerle nella lor vera origine; e voi ben sapete ch' io adesso accennar voglio quel santo amore che fu principio, progresso, e fine di tutte l' opere di MARGHERITA. Ed, oh quanto bene

(a) *Glos. hic.* (b) *S. Paschas. ap. Sylv. T. 5. lib. 10.*

ne parlò San Bernardo, qualor, entrando a descrivere le ammirabili prerogative del santo Amore, nè sapendo come meglio esprimersi, si diede in un estro di giubbilo ad esclamare: Oh giogo di santo Amore, con qual dolcezza tu alletti, con qual forza tu allacci, con qual soavità tu obblighi le sante anime, e con diletto le carichi, e con fortezza le stringi, e con prudenza le ammaestri! Oh felicità del Santo Divino Amore, dal quale nasce la magnanimità delle imprese, la chiarezza dell' opere, la produzione delle virtù, l'eccellenza del merito, e l'altezza del premio! *Ob jugum sancti Amoris, quam dulciter capis, gloriose laqueas, suaviter premis, delectanter oneras, fortiter stringis, prudenter erudis! O fœlix amor, ex quo oritur strenuitas morum, operum claritas, virtutum fœcunditas, meritorum dignitas, præmiorum sublimitas!* (a) Infatti, se io considero la vita tutta, che fu vita di sì ammirabile conversione in MARGHERITA, siccome altro sempre non volle obbietto, altra sempre non tenne regola, altra sempre non volle anima delle sue opere, che il santo Amore; così vedere in Lei mi sembra nell' ordine della grazia quel che nell'ordine della natura si ammira nell' Ellera, che a quell' albero, nel quale una volta a ritrovare comincia il suo appoggio, con tal intima simpatia s'unisce, che in diversi; ma tutti tenacissimi giri a lui d' intorno avviticchiandosi, e vivendo col di lui vivere, e crescendo col di lui crescere, tanto in lui penetra, e s' interna, che, viva, e morta, non mai soffre di essere da lui disgiunta; ed è più facile lo squarciarla, e lacerarla a tutto scempio in mille pezzi, che rimuoverla, e divellerla con ogni forza dall' amicissimo albero che la sostiene. E tali apunto, e se ben si riflette, furono le maraviglie del santo Amore di cui dal principio della conversione, in fin al fine del vivere fu ricolma, per insino a trabocco, la grand' anima di MARGHERITA; perocchè al vedere le tante intime simpatie, le tante continue unioni di santo Amore; al ragguardare ancora il di lei vivere, e crescere col vivere, che in lei faceva il santo amore; all'osservare in fine la di lei morte per sola sola veementissima sovrabbondanza di santo Amore; convien poi dire ch' Ella seppe amare con tutto l' eserciaio delle pruove che aver possa un eroico amore. Perchè però il parlare dell' amore di Dio a MARGHERITA, di MARGHERITA al suo Dio, egli è un immergersi in un quasi mare che non ha fondo, che non ha limite, che non ha fine, seguirò almeno le guide di San Bernardino da Siena, dicendo, che fu amore di magistero, amor di trionfo, amor di premio: *Dilexit multum; & amor iste, de quo tractare volumus, fuit amor erudiens, amor triumphans, amor remunerans.* (b) Amor, dirò io, di magistero a guidare il di lei spirito: *dilexit multum, & amor iste fuit amor erudiens:* Amor di trionfo ad avvalorare la di lei confidenza: *dilexit multum, & amor iste fuit amor triumphans;* Amor di premio ad aggrandire, e nel mondo, e nel Cielo la di Lei gloria: *dilexit multum, & amor iste fuit amor remunerans.*

X. Non è dunque sol tanto il Penitente Geremia che dire possa, avergli Dio dall' alto Cielo piovuto in cuore quel santo fuoco, ch' è poi lo stesso, ch' esprimere quell' amore ch' è amore di Magistero. Ancor MARGHERITA insin da i primi momenti della sua conversione, se non colla voce, almen coll'opere ebbe a pubblicare di aver nel cuore questo fuoco di sant' Amore, amor maestro a guidare il di lei spirito: *De excelso misit ignem in ossibus meis, & erudivit me.* (c) E qual fuoco, qual amore, qual magistero, o Signori? Parve a San Bernardo maraviglia degna di gran riflesso quell' osservare nel libro de' Cantici tra Dio, e l' anima, come tra due vicini, ed amici, un' assai intima confidenza di continuo familiare colloquio, e notare che Dio, e l' anima hanno le loro lingue, con le quali esprimono scambievolmente gli eccessi, e trasporti de' loro affetti, facendo che a vicenda dall' uno all' altra volino quelle parole dolcissime, amabilissime, che accendono, fomentano, ed aggrandiscono in tal foggia il santo Amore, per insino a struggersi in certo modo, e liquefarsi

(a) *S. Bern. in tract. de Dilig. Deo.*
(b) *S. Bernardin. Sen. in Sermonib. Quad. Seraph.*
(c) *Thren. 1. 13.*

farsi e l'uno, e l'altra in amicissime, e soavissime tenerezze: *Inter Deum, & animam, ac si inter duos vicinos, familiaris admodum celebratur confabulatio: Deus, & anima habent linguas, quibus se alterutrum alloquantur, & dulciora melle volant hinc inde verba mutui, & sancti Amoris indices*. (a) Un tal privilegio, ch'è privilegio di sole anime grandi, e preelette, io so bene che alcuna volta ebbesi ad ammirare in altre anime sante, sebben a misura, e per rarissima distinzione. In MARGHERITA però fu privilegio sempre continuo, e direi meglio, cotidiana famigliarissima confidenza, sino al voler essere Dio solo il Maestro del di lei spirito, e ad ogni richiesta, ad ogni brama appagarla a tutte l'ore con parole con risposte, con magisteri di amore; or tenero, or forte, ma sempre eroico, ed ammirabile. Oh, dunque, quali essere debbano le mosse dello spirito della gran Donna, or che maestro è il solo Dio, or che il magistero è di solo amore, ed amore di pruove di alto strepito; Direi subito cosa a tutti nota, qualor dicesi che siccome nel continuo parlar che fa Dio a MARGHERITA più le infiamma il cuor di amore; così al farle poi spesse volte quelle offerte, e promesse liberalissime di concederle quanto Ella voglia, quanto le piaccia; Ella, che più non sa, non può bramare altra cosa, che di amare il suo Dio, non più altro sempre ricchiede, e sempre implora, se non: *Amore, Amore, o mio Dio, e poi Amore, e sempre Amore, e non mai altro, che solo Amore!* Ma infrattanto d'in mezzo a sì strane, e prodigiose, ed intime simpatie d'amore, di Dio con MARGHERITA, di MARGHERITA col suo Dio, che inferirne? Che inferirne? Quello appunto ch'è accertato dalla sua storia: ed è quell' amor tanto inteso del suo Dio, per insino al non altro sempre aver sulla lingua, quando è sola, quando è nel pubblico, quando ancor dorme, quando ancora nelle sue tante infermità dolcemente delira, che queste amorevoli Giaculatorie: *Oh mio Gesù, oh buon Gesù, o Gesù sempre dolcissimo a questo cuore, chi mi concede che per voi muoja, che per voi versi tutto il mio sangue*, Che inferirne? Quello appunto che di MARGHERITA accertano i suoi Direttori e moltissimi Testimonj di veduta, ed è, che in ogni volta ch' Ella riceve l' Eucaristico Sacramento; ogni volta ch' Ella s' interna nelle meditazioni de' dolori del suo Gesù, vedesi, or del tutto alienata da' sensi, or impallidita, or infiammata nel volto, e spessissime volte alzata da terra, e tanto sollevata nell'aria con rapimenti, con estasi, che a comun maraviglia durano gl' interi giorni, l'intere notti, con quell'impeto, con quell' incendio di amore col quale, rivenuta in sè stessa, ed accendere, ed infiammare vorrebbe, se tanto le fosse possibile, di santo Amore il mondo tutto. Che inferirne? Quello appunto che in MARGHERITA sempre si ammira; ed è quel parlare, quel camminare, quel' operar sempre fissa nell'amore del suo Dio con un desiderio che sempre cresce, con un'ardore che non mai cessa, con uno spirito che non vuol posa, alle pruove di ogni fatica sempre instancabile, alla sperienza d' ogni contrasto sempre imperterrita, all'evidenza di tutto il difficile sempre insuperabile. Quale stupore poi fia, che un cuor tutto ricolmo di amor di Dio tutto ancor avvampi di amor de' prossimi? Se, al dir de' Teologi, il medesimo abito col quale a tutta intensione amasi Dio, è quello che in noi desta maggiore l' amore de' prossimi, convien ben dire che, addottrinata MARGHERITA dal più alto amor di Dio, più ancor si stendesse al più intimo amor de' prossimi con quel pregio, e con quel magistero, dirò io, che tutti ammirano nell' amore di Dio inver degl' Uomini, cioè, con tenerezza, con liberalità, con eccesso. Vedete tenerezza, se tutta sempre s' impiega nell' ajuto di tutti, nel sovvenir pellegrini, nel trovare ricovero alle zitelle, nel soccorrere all' indigenze di femmine, di fanciulli, e di quanti poveri a Lei ricorrono. Vedete liberalità, se a tutti i poveri, che a lei vengono in molto numero, tutto dona quanto può avere, e quanto le capita alle mani, pane, vino, legna, o tutti gli utensili della sua misera Cella, per insino a restarsene interamente sprovveduta, e mendica. Vedete eccesso, se, pel soccorso de' poveri, or si priva del velo della sua testa, or del cingolo, or de-la

(a) *Bernard. serm. 45. sup. Cantic.*

la stessa corona; e giugne a levarsi, quando le maniche della tonaca, quando ancora la stessa tonaca, per mandarla a' poveri bisognosi; e non sapendo che altro più dare, dopo dell' aver dato tutto, corre a scorticar, quanto può, i travicelli della sua stanza, per dare qualche pezzetto di legno, con cui riscaldare i poverelli intirizziti dal freddo. Ah, miei Signori, quanto è facile l' apprendere a viver vita di maraviglia, quando il solo amor di Dio ed ammaestra, e guida, e spinge co' suoi sì dolci trasporti, *Quam facile discitur, ubi Deus magister est!* (a)

XI. Mettasi pure adesso a qual ella siasi pruova lo spirito di MARGHERITA, che in lei sempre veder si deve un amor di trionfo, che non mai cede, che sempre vince. Fu nobilissima riflessione di San Gian Grisostomo mettersi ad osservare gli ameni scherzi del Sole sul fin del giorno, qualor tramonta, che, scendendo dall' alto Cielo, sempre per altro più risplendente, e più ancor infuocato, per i molti suoi raggi che in sè ristringe, poco a poco lasciasi cadere da sè medesimo, e del tutto s' immerge nell' acqua d' un vasto Mare, che quasi lo credano un denso globo di fiamme; alle quali di lor natura le acque essendo contrarie, subito gli si affollano intorno a sommergerlo, ad opprimerlo: ma egli, qual fiamma appunto inestinguibile, che nulla teme, attorniato, e stretto ma non oppresso dall' acque, non mai arreso al cedere; sempre certissimo di trionfare, quasi ridesi delle furie del nemico Elemento che lo combatte; ed indi a poco dalle acque medesime rialzandosi vincitore, si fa vedere dal Mondo tutto a risplender più chiaro, e luminoso nel nuovo, e vago giorno che lo accoglie: *Quasi flamma inextinguibilis in mare lapsus fluctibus undique mergitur, & iterum fulgens ascendit, atque undique pressus, sed non oppressus, cedere nescius, patiendo victor clarior semper redit.* (b) E questa appunto, seguita il Santo Padre, e questa appunto, se nol sapete, è la vera, e propria idea del trionfo di amore in una grand' Anima, e, dirò io in tempo, dell' amore di MARGHERITA, a cui tutte l' acque de' fiumi, e de' mari, o, dir si voglia, tutte le furie delle traversie, e delle angustie nulla punto estinguer possono, o rallentare quell' incendio di santo Amore che le avvampa le viscere: *Aquæ multæ non potuerunt extinguere charitatem, nec flumina obruent illam; quia amor impenetrabilis est, & insultat periculis, & mortem ridet, & vincit omnia.* (c) S' egl' è così, seguitemi, o Signori, ch' io tengo dietro alle vittorie dell' amore di MARGHERITA, che poi, a dir vero, a questo fine uniti si vollero a combatterla il mondo co' suoi assalti, l' inferno colle sue smanie, il Cielo stesso colle più rigide sperienze; perchè veder in lei si dovessero le maraviglie di un amor di trionfo ad avvalorare le di lei confidenze. Vi s' impegnò adunque il mondo co' suoi assalti, sempre impetuosi, sempre continui, or riducendola al più infelice, ed ultimo abbandono, or ingerendo sospetti, e diffidenze intorno al di lei spirito, or suscitando chi la trattasse d' ipocrita, spiritata, d' ingannatrice: ma tali strani assalti nulla punto turbavano, o scuotevano le confidenze del santo Amore di MARGHERITA, che anzi quello appunto in lei facevano che le furie de' venti in un incendio; le quali, in vece di estinguerlo, più lo accendono, e lo aggrandiscono. Vi si adoperò l' inferno colle sue smanie, inviando visibili Demonj, or con lusinghe per ingannarla, or con minaccie per atterirla, or con percosse per affliggerla; ma tali smanie nulla punto giovavano, od a piegare, od a sorprendere le confidenze del santo Amore di MARGHERITA; che anzi quell' esito appunto avevano che le lusinghe, e le furie dell' acque in uno scoglio, sempre immobile, insensibile, e quando elleno piacevoli si accostano, per allettare, e quando elleno minaccievoli si avventano, per opprimere. Vi si aggiunse il Cielo stesso colle più rigide sperienze; e queste furono quelle tante penosissime desolazioni di spirito, nelle quali, sottratto ogni gusto sensibile, ricolma d' interne nojosissime amarezze, privata ancora del suo medesimo Direttore, non più visitata, non più accolta, anzi quasi abbandonata in-

sin

(a) *Ap. Ss. PP. de Am. Dei.*
(b) *S. Joan. Chris. hom. 25. in Ep. 2. ad Cor.*
(c) *Cantic. 8. 7. S. Joan. Chris. hom. 40. ibid.*

fin da Dio, era costretta a condur vita di solo altissimo inconsolabil cordoglio, ma tali ancora estreme pruove nulla crollavano, o dibattevano le confidenze del santo Amore di MARGHERITA, che anzi quello appunto in lei operavano che i colpi più violenti su di ferma, e forte ancudine, che, in vece di smuoverla, maggiormente l' assodano. Un sol lampo che a lei baleni nell' anima colla certezza della divina Grazia, una sola voce che oda dal suo Dio, colla qual l' assicuri del suo piacere nelle sperienze che si fanno dell' amore del di lei cuore, basta, perchè, rapita, agitata, sopraffatta dal suo amore medesimo, esclami; *Ah, Signor mio, quando sarà consumato, e distrutto del tutto dalle afflizioni questo mio corpo, perchè in tal modo palesar possa ch' io vi amo? Inebriatemi, o mio Dio, ma con calici di solo fiele: Visitatemi, ma con visite di sole angustie: Provatemi, ma con pruove di sole pene, ch' io adesso per sempre rinunzio ogni conforto, perchè è troppo dolce il patir, e morire, quando nel patir, e più cresce l' amore, ed è sicuro il piacer vostro.* Oh Amore impenetrabile, amor eroico, amor trionfante, che tutto sfida che tutto sofre, che tutto vince! *Amor impenetrabilis, & insultat periculis, & mortem ridet, & vincit omnia.*

XII. Che altro adesso resta ad ammirare in MARGHERITA, che quell' amore di premio dal qual nel mondo, e nel Cielo si agrandiscano le di lei glorie? Vorrei quasi addure, ed appropriare all' amore di MARGHERITA quella finissima espressione con la quale Dio, mostrar volendo al suo Davidde insin dove inver di lui si stendessero le tenerezze dell' amor suo, schierandogli pria dinanzi le tante già compartite beneficenze, aggiunge subito che, se queste non sono bastevoli, maggiori, e massime grazie ancora vuole aggiungere: *Et si parva sunt ista, adjiciam ultro majora.* Sebbene a che formare idee, quando Dio medesimo, non una volta, ma cento, e mille nel parlare con la più intima confidenza pronto le si dichiara, non a dare, ma a profondere in lei le grazie; anzi di voler tanto dare, tanto concedere, quanto Ella possa ricevere. Se dunque Dio tutto vuol dare a MARGHERITA, su via, o Signori, ideatevi pure quante distinzioni, quanti favori, quanti privilegj ammirare si possano in una grand' anima, che io adesso interrogo: qual la volete la Santa Donna, perchè tale vi si dimostri? Non vi sgomenti che l' Appostolo Paolo, in descrivendo i doni che piove Dio nei cuor degl' Uomini, in altri distingua doni di visioni, in altri di profezie, in altri di dotrine, in altri di miracoli, in altri di predilezione, (*a*) e simili; ma non poi tutto ravvisi in un sol cuore, quasi temendo di troppo eccedere nell' asserire. Nò. La volete distinta con visioni? Eccola. Sebbene la sua profondissima Umiltà in mille guise procuri di occultarle, nondimeno, a quel solo che si è risaputo, e descritto nella sua storia, tali sono, e tante le visioni, che ha di Angeli, di Santi, di Maria, di Gesù stesso in sembiante or di bambino, ora di Crocifisso, ora di glorioso, e trionfante, ch' elleno, a vero dire, quasi son senza computo? La volete adorna di profezie? Eccola. Sebbene i molti Scrittori della sua vita affollino profezie a molto numero tutte giuridiche, e strepitose, pure, a vero dire, elleno quasi son senza numero. La volete celebrata per prodigiosa dottrina? Eccola. Sebbene sappiasi che ne' dubbj rilevantissimi di Divine Scritture moltissimi Letterati a lei ricorrano per consiglio, ad ogni modo, a vero dire, la sua celeste sapienza quasi è senza fine. Se la bramate Operatrice di Miracoli, udite, ed ammirate. Miracoli, e cento, e mille con un sol cenno della sua voce, con un sol tatto della sua mano, con un sol volgere di suo sguardo. Miracoli, e cento, e mille, e negli elementi, e nelle indigenze de' miserabili, e contro i Demonj. Miracoli in fine, e cento, e mille con ogni cosa da lei usata, coll' invocazione del suo Nome, col desiderio della sua presenza, e che so io? Se la pretendete col privilegio di predilezione singolarissima del suo Dio, udite alcuno almen di quei Nomi co' quali la chiama Dio medesimo, e poi rattenete, seppur potete, le maraviglie: *Tu sei la mia Penitente, la mia Serva santificata, la mia Piantarella, il mio Tesoro, il mio Tabernacolo, la mia Stanza, la mia Discepola, la mia Pecorella, la mia Diletta, la mia Compagna, la mia Sorella, la mia Eletta, la mia Marti-*

(a) 1. *Cor.* 12. 10. & *alib.*

tire, *la mia Sposa*, *in cui non avvi alcuna macchia di colpa che mi dispiaccia*. Ah, dunque può ancora più crescere il premio dell' amore di MARGHERITA quaggiù nel mondo? Non vi stupite adesso, che MARGHERITA, in veggendosi tanto amata, favorita, e premiata dal suo Dio, non possa più reggere all' abbondanza di un' amore che le soverchia il cuore; e perciò chieda di essere liberata da questo misero esilio, per poter tutta unirsi nella celeste Gloria al suo Dio, e perciò non mai cessi dal piangere a calde lagrime, qualor non vedesi subito esaudita: e perciò capire non possa in sè medesima, per sovrabbondanza di sommo giubbilo, qualora Dio le manda l' annunzio della vicina sua morte. Se qui toccasse ad Alberto Magno a descrivere una sì bella, e cara morte, potrebbe, è vero, premettere quel sollecito apparecchio di estrema gioja, qual di Sposa, che si affretta ad incontrare la prima volta l' amato Sposo; potrebbe dimostrarla per diciasette interi giorni non volere altro cibo, che del solo Eucaristico Sacramento; perchè in esso tutta s' invilcera col suo Dio; potrebbe in fine per eccesso di maraviglia rappresentarla tra gl' ultimi eccessi, e sfoghi del suo amore nell' atto di ripetere quelle dolci, ed amorose, che furono l' ultime sue care parole: *Tal è la sicurezza della gloria promessami dal Signore, che non posso più veder senza pena il volto di Creatura, nè altro bramo, che di morire, e morir subito, per subito essere col mio Dio*. Ma poi, a darci vera notizia dell' unica cagione della morte di sì gran Donna, dovrebbe dire che soverchiata dalle tante dolcissime piaghe del Santo Amore, non tanto per forza di corporal malattia, che la riduce al fin del vivere, ma più per sola placidissima risoluzione di quel divino Amore che le incendia, che le innonda l' amante cuore, tra mille benedizioni al suo Dio, tra le più estatiche contemplazioni, tra le più fervide espressioni del suo amore, dolcemente chiudendo li occhi alla luce, muore al fin MARGHERITA non d' altra morte, che di morte di solo amore: *Nimio amore vulnerata, præ amore mortua est, nec tam vi morbi, quam divini amoris incendio excessit*. (a) Itene adesso, Anima grande, a quel seggio altissimo de' Serafini tante volte a voi promesso ancora in vita dal vostro Dio: Itene alla celeste gloria fregiata del candor delle Vergini, al qual Dio stesso ancor in vita vi pubblicò innalzata dalla vostra rarissima penitenza: Itene in fine ben a ragione veduta con quel corteggio di anime da voi salvate, che accompagnano il vostro ingresso nella eterna beatitudine: ch' egli è dovere siate subito manifestata, qual già vi disse ancora in vita Dio medesimo, destinata ad essere l' Avvocata de' peccatori, de' penitenti, de' giusti, di tutte l' anime. Noi infrattanto, che da i tanti prodigj che in voi tutto giorno ammiriamo, o nel vostro santissimo Corpo da quattro, e più secoli sempre intero, flessibile, e con fraganza mirabile odoroso; o ne' tanti pregiati pubblici voti che dalle vicine, ed estere nazioni a voi si mandano, e si portano per testimonio di quelle grazie sempre continue che ricevono; od in fine dalla tanta comune devozione de' Cattolici, che sempre gareggiano nel correre a venerare il vostro glorioso Sepolcro, noi, dico, argomentando da tanti prodigj l' altezza eminentissima della vostra beata gloria, possiam bene parlare colla maraviglia; e col tripudio dell' Apocalisse, e dire, che in voi apparve un segno grande, un gran prodigio nel Cielo: Una gran Donna vestita di Sole, con sotto a' piedi la Luna, con in sul Capo vaga corona di stelle: *Signum magnum apparuit in Cœlo, Mulier amicta Sole, & Luna sub pedibus ejus, & in Capite ejus corona stellarum*: (b) perchè in fine tal maraviglia, e tal tripudio l' apprendiamo dal Pontefice San Gregorio nel contemplare in voi quella Donna, pria peccatrice, poi penitente, sì ammirabile quaggiù nel mondo, tanto elevata dall' amor, dalla grazia lassù nel Cielo: *Mulier, quæ in profundo voraginis fuerat demersa per culpam, ex amore sic in altum levatur per gratiam*. (c) Ed è ben giusto, per usare il linguaggio del Serafico Bonavventura, che al merito di una gran Donna, sempre distinta con amore di magistero, con amor di trionfo, con amore di premio, corrisponda la gloria di una celeste altissima bea-

(a) *Albert. Magn. ap. Rec.* (b) *Apoc. 12. 1.*
(c) *S. Greg. ap. Pac.*

beatitudine: *Dignum enim est, & rationi consonum, ut quæ per incendium charitatis gloriose vixit in via, gloriose regnet in patria, & quæ in vita per gratiam facta est munda, sit semper in patria benedicta*. (a)

XIII. Oh, dunque, gran Donna, gran Penitente, gran Santa, degnate in primo luogo del vostro sempre benigno sguardo questa vostra Città sì diletta, sì benemerita; che, siccome a voi sempre diede quel vostro da voi ancora chiamato genial domicilio, per farvi santa, così di voi adesso santificata sempre promuove le sì giuste dovute glorie. Volgete ancora uno sguardo propizio al Mondo tutto Cattolico, il quale con tutti i suoi popoli tanto ammira, ed adora il vostro merito. Consolate in fine col vostro amorevole sguardo, e col vostro possentissimo Patrocinio tutte l'anime penitenti che dalla vostra Santificazione apprendono le loro ingenue, e vivissime confidenze nella Divina amabilissima Misericordia. E voi in frattanto, o Signori, qualor d'in mezzo a quell' eccesso di divozione, di maraviglia, di tenerezza, di riverenza, di amore, di giubilo, nel quale vi assorbisce la gloria che voi avete nelle glorie della vostra sì grande Concittadina, e Penitente sì ammirabile, e Santissima MARGHERITA, cadavi in piacere di averne prontissima all'idea la vera, e propria immagine, per indi aver facilissimi all'esercizio la venerazione, e l'ossequio de' vostri cuori: dite subito, e sempre le Maraviglie del suo conoscere, del suo piangere, del suo amare; perch' Ella seppe conoscere, ma con tutta l'acutezza dello spirito che aver possa un eroico ravvedimento: *Cognovit*: seppe piangere, ma con tutta la estension del rigore che aver possa un eroica penitenza: *Rigavit lacrymis*: seppe amare, ma con tutto l'esercizio delle pruove che aver possa un eroico amore: *Dilexit multum*. In ciò dicendo, voi subito, e sempre direte la vera, e massima gloria di MARGHERITA. In ciò ripetendo io, dopo le bastevoli prove, tutta subito, e sempre ripeto, l'idea, e la guida del Panegirico. Ed ho finito.

(a) *S. Bon. serm. 1. de Sanct.*

PANEGIRICO
DEL
B. ALESSANDRO SAULI
Prepofito Generale de' Cherici Regolari di San Paolo, detti Bernabiti,
VESCOVO DI ALERIA IN CORSICA, POI IN PAVIA,
DETTO DA
IGNAZIO VENINI
SACERDOTE DELLA COMPAGNIA DI GEGU'

Orietur in tenebris lux tua, & tenebræ tuæ erunt ficut meridies. Ifa. 58.

LESSANDRO SAULI, Nobiliffimo germe della Liguria, allievo degniffimo della Congregazione di San Paolo, zelantiffimo Vefcovo, prima di Aleria, e poi di Pavia, per credito di religiofe virtù, per vanto di fatiche appoftoliche, per fama di operazioni miracolofe acclamato, ancora vivente, per Santo, dopo di avere preffo a due fecoli, l'afpettazione fofpefa, rifcoffi gli offequi; efauditi i voti, e fomentata privatamente l'Univerfale Venerazione de i popoli; è finalmente paffato dal numero di quelle anime che giacciono fotto all' Altare ad affiderfi gloriofo fopra de i Troni. Così apertamente ci annunzia voce di verità, che, fpiccatafi dal feno ifteffo di Dio, e trafcorfa pe'l Vaticano dall'uno all'altro emisfero, ne ha recata poc'anzi la novella fofpiratiffima a tutto il Mondo Cattolico. Nè altro dir vogliono, o gli arredi di sfarzofiffima gloria in cui oggi comparifce follevato sugli Altari quel capo coronato di raggi, quell'aria da Comprenfore beato, quell'atteggiamento di celeftiale fovranità; o'l facro vivaciffimo giubbilo di quefto Tempio, vaghezza di apparato, tripudio di fuoni, efultazione di cantici, fragranza di timiami, e tutta in fomma la folenniffima feftevol pompa dall'amore appreftata de i fuoi Fratelli, ed avvivata per gran maniera dalla divozione, dallo fplendore, dalla folla de i concorrenti. Anzi, giufta il coftume da i noftri Maggiori avvifatamente introdotto, già fi chiamano in parte della Celebrità odierna i Dicitori, perchè, quafi di un'aftro novellamente comparfo ful miftico Cielo di Chiefa Santa, follecitamente rintraccino, e ritrovato, appalefino alla pietà de i fedeli il più diritto profpetto da cui meglio mifurarne la mole, offervarne il periodo, vagheggiarne la luce, e tutta goderne la guardatura benefica degl' influffi. Ma per la parte di sì pregiata incombenza, che a me pure fi afpetta, mi fi perdoni, o Signori, fe quefta volta dipartomi dal coftume ordinario degli Oratori. Ufano effi del perfonaggio che a com-

commendare intraprendono, trascerre quella virtù che, infra molte, quasi luna risplende tra i fuochi minori di mille stelle; indi in lei sola delle altre tutte i raggi con artificioso maneggio ripercossi ed accolti, di mille luci un solo favillantissimo punto vi appresentano. Or io, mirate se mi attengo ad un punto opposito, non che diverso. Prendo a considerare nel Sauli quelle azioni soltanto che ponno in apparenza sembrare le meno lodevoli, se non anche le uniche difettose: e sono due abbandonamenti che Egli fece; della Religione, per esser Vescovo di Aleria; di Aleria per esser Vescovo di Pavia. Può parere nell'uno, che, posta già la mano all'aratro, abbandonasse il lavoro a mezzo il solco contro il consiglio Evangelico: Si crederebbe nell'altro, ch' Ei rompesse la fede delle Spirituali sue Nozze contro i Canoni de' Padri antichi: le direbbe però il volgo due macchie apparenti di un astro per ogni altro lato luminosissimo. Ma osservate qual confidenza mi desti in cuore questo fiore d' ingegni a cui favello: io le credo anzi tali per eccesso di luce, che per mancanza; e stabilisco in esse, ardisco dire, i due punti migliori di prospettiva a riguardare la Santità eminente di Alessandro. Lo ripeto pertanto in tuono fermo di libertà: fu Vescovo, ed abbandonò la sua Sposa: eccovi il Panegirico di Alessandro. Uditemi, e poi giudicate se queste tenebre non sono il più luminoso meriggio della di lui santità, giusta il vaticinio or or citato d' Isaia: *Tenebræ tuæ erunt sicut meridies.*

I. Ma qui sulle prime convien supporre la sua partenza dal Chiostro non essere stata una ritirata di chi, senza mostrare le spalle, volontariamente si arretra a mezzo il corso. Fu un tiro di quella mano maestra che i più brillanti pianeti sotto il suggello di folta nube racchiude, secondo il parlare di Giobbe, e d'indi poi impensatamente li trae in piena mostra di luce, e, come suol dirsi, a solennità, e comparsa. Nulla però a lui valsero i prieghi, e le mediazioni, le lagrime, le ritrosie, ed il venire, dirò così, alla lotta coll' Angelo del Signore, perchè dal moggio del Claustrale ritiro sollevato non fosse a sfavillare risplendentissimo sul mistico candelabro di Santa Chiesa. Ma questo piegare, questo arrendersi, questo passare dalla casa dell' umiltà a i tabernacoli dei mitrati Pastori, fu il primo sacrifizio per Lui dolorosissimo, onde mi argomento raccoglierne la Santità.

Ponete però mente a quei vincoli di carità che all' Ordine suo lo stringevano fortemente. L' aveva Egli trascelto con affetto di predilezione a tante Regolari famiglie per antichità più illustri, più accreditate per austerezza, per estensione più dilatate, più romite per solitudine, ma forse non più conforme al suo genio, che vivamente il portava ad una vita del pari ascosta per umiltà, dimanierachè opperosa per professione di Appostolato. Così avessero senso di rimembranza le mura di questa casa, come rammentare ci potrebbono l' aggirarsi che lor faceva d'intorno, l'andare, il venire, il tornare, il chiedere, il piagnere, il sospirare a maniera di appassionato. E pure quanto non gli doveva costare l' appagamento di questa brama? Rompere la durezza di un Padre, amante egualmente, per non soffrirlo, che autorevole, e possente, per non permetterlo; soffocare i richiami di un nobilissimo sangue troppo brioso a doversi rinchiudere tra le anguste di una novella Congrega, rintuzzare il solletico delle speranze che in Lui svegliavano ricchezza di patrimonio, e vincoli di parentele quali, e quanti ne conta grandezza Ligure. Ma che non può la vivacità dell' amore? Non che tutti urtare; rompere, rovesciare ad un tratto sì forti ostacoli: giovanetto ch' Egli è di verde età, e di finissimo accorgimento, al primo cenno che glie ne fanno quegli sperti conoscitori del suo spirito, si reca indosso la confusion della croce, e con essa passolento si avvia in popolose contrade, si arresta nelle piazze più frequentate, sgrida da un pubblico palco i viziosi, e quindi sulle rovine tuttor fumanti delle più risentite passioni, i gloriosi suoi passi umile ritorcendo, sprezzatore del Mondo: vincitore del lusso, domatore della superbia, trionfatore di ogni umano riguardo, corre a ricovrarsi sotto l'ombra e protezione dell' Ordine che aveva tanto desiderato. Così l' amore, che fe sembrare a Giacobbe pochi giorni di saporoso diletto la servitù di sett' Anni, cangiava al Sauli le spine più acute in morbidissime rose.

Argomentate ora voi come viepiù avvivare ed accendere sse gli dovesse in petto la bella fiamma, poichè, strettosi alla novella sua Madre, neconobbe più intimamente lo spirito, e le sollecite cure, ed il magistero amoroso delle religiose virtù a lunga prova sperimentonne. A lei doveva quell'immacolata purezza, che, limpidissima traspirando dagli sguardi, da i gesti, dalle parole, da i movimenti suoi tutti, atti creava, e sensi di divozione in quanti lo riguardavano, sino a meritargli il soprannome di Angelo dal pesato giudizio di un Pontefice: A lei quella profonda umiltà che dal ministero degli Altari, e dallo splendor delle Cattedre all'accatto il guidava, ed a' più bassi servigi, fino a levarsi in collo le some da carico, qual vil giumento: A lei quell'ardenza di zelo che inquieto lo aggirava dalle Chiese alle piazze, dalle piazze agli Spedali, dagli Spedali alle Carceri, per dimenarvi l'efficacissima spada del divin Verbo in seno al vizio. Erano appunto queste virtù i caratteri distintivi dell'Ordin suo, avvedutamente dalla Provvidenza introdotto, perchè con esse la licenza correggesse, fiaccasse l'orgoglio, vincesse l'ignoranza di quel secolo contaminato: e questi pur erano i lineamenti, su cui felicemente formato il nuovo Allievo, tutto dell'evangelico suo spirito lo rivestì. Quindi come adoperossi Egli sempre di rimostrargli vivissima la riconoscenza; e quando semplice Sacerdote il metodo della predicazione appostolica a' suoi Fratelli prescrisse; e quando al ministero promosso, la trattazione delle scienze a quelle regole richiamò sulle quali tanti poi si formarono, e sì riputati Dottori; e quando già Generale dell'Ordine, non più come padre del suo spirito; ma come figlio miravalo della sua provvidenza, e di case accrescendolo, e sostenendone, i contrastati diritti, e trincierando la regolare disciplina con savissimi provvedimenti, a prevenire i pericoli d'interiore rilassamento, o le straniere incursioni del guasto secolo.

Or un amore, o Signori, di sì lunga mano fomentato, nudrito, accresciuto, doveva pur rendergli violentissima la frattura de i due sì forti legami che all'Ordine suo stringevanlo, di Figliuolo, e di Padre. Ad ogni modo gran maraviglia non mi farebbe questo suo dilungamento dal Chiostro, se stato fosse ordinato a recare la luce della verità a quei montanari incivili, od a quei barbari Indiani, per cui tanto in appresso si affaticarono i suoi Fratelli. Fantasie dolcissime di pellegrinaggi, di mannaje, di croci, di conquiste evangeliche raddolcita gli avrebbono per gran maniera l'amarezza della partenza. Ma lasciare il Chiostro per esser Vescovo, o questo doveva pure avvivargli più assai il senso acutissimo del dolore! Imperciocchè, osservate, se tanti al presente dal privato ritiro di vostre case, o religiosissimi Padri, vengono assunti a' più illustri reggimenti di Santa Chiesa, io intendo come in ciò fare non debbano gran violenza a quell'amore che portano pur tenerissimo alla lor Madre. Ella è in oggi sì ambita, sì stesa, sì accreditata, che, per pochi Veterani, lasciatemi spiegar così, portati fuor di ordinanza dall'impeto di un gran merito, tosto sottentrano cento nobili venturieri: onde la ritirata de i primi, anzichè a scemamento di forze, a lustro e riputazione ritorna di tutto il corpo. Ma di quella stagione, quando non si era stesa di molto oltre i confini del suo nido, quanto risentire doveasi la novella Congrega al dilungamento di un Uomo, da cui, siccome da Capo, alle raccolte membra vigore, e moto si diffondeva? Anzi, come temer non doveva rovina e sfascio, dove l'esempio di Personaggio sì autorevole facesse le Prelature guardare, non come oggetto di fuga all'umiltà claustrale, ma come un arringo appostolico alla dottrina, ed allo zelo, pregi universali di tutto l'Ordine?

Queste cose il Sauli vedeva manifestamente, anzi fendevano a lui l'orecchio, e penetravangli al cuore le querimonie de' suoi Fratelli, che levavano alta la voce nelle pietose espressioni di Eliseo, allorchè vidde rapirsi il suo Maestro: *Pater mi, currus Israel, & auriga* (a). Così dunque, andavano a lui dicendo, così ci abbandonate, o Padre, Voi, che del piccolo nostro Israello il cocchio siete, e il condottiere? Come, a chi, e quando ci lasciate voi mai? Chi ci addita il cammino? chi ci appiana la via? Chi il corso nostro periglioso

(a) *IV. Reg. II*

so ed incerto addrizza, e regge; *Pater Currus*, *Auriga*, Le quali voci, per sè sole penetrantissime, pensate se gravate venivano da i richiami delle sue medesime virtù, quelle virtù, io dico, timide più schive, che, se si mettono non di rado ad aria aperta, amano non pertanto rinchiusi luoghi, ed in questi si ergono più belle, e più soderinfrancansi, esfumano più odorose. Richiamavasi l'umiltà, che, scortolo dalle pompe del secolo all'abbiezione del Chiostro, tratta da lui venisse a sfolgorar luminosa infra divise non sue i Pastorali, e le Mitre. Richiamavasi la povertà, che, calpestati con disprezzo magnanimo i patrimonj, de' laici, passasse poi a godere le non men ricche prebende de' Sacerdoti. Richimavansi l'austerezza, la solitudine, l'unione strettissima col Signore, che, fomentate sì lunga stagione colla quiete del religioso ritiro si sacrificassero adesso al disturbo di una reggenza svariata, sollecita, faticosissima. Lo zelo ancora si richiamava, che la messe già biondeggiante nella Diocesi Milanese, e da lui stesso a maturezza condotta, al taglio di altre falci si consegnasse. Quindi il Clero additandogli riformato ne' Sinodi co' suoi consigli, rifiorita colle sue istruzioni l'osservanza ne' Monisteri, ritornato il popolo colla sua predicazione al cristiano costume, il Pastore medesimo coll'intimo tratto, col pesato giudizio, coll'opera indefessa assistito, indiritto, alleviato, con mille crucciosissimi affetti, e pensieri lo sollecitava, lo compungeva, e presso che laceravagli in petto l' amorosissimo paterno cuore. Maraviglia però non sia, se tutte usasse le scuse adoperate già dall'umile Geremia, allora quando da suo ritiro di Anatot lo volle Iddio prodotto nella pubblica luce di Gerusalemme. Anzi quel nostro, di rimembranza dolcissima, Pastore, e Padre, San Carlo, prese egli stesso ad arringare pel Sauli nell'Areopago Romano con tutta quella efficacissima ardenza, onde l'affetto al direttore, e la carità della greggia lo infiammava. Ma, come all'Angelo della Giudea si fe a resistere l'Angelo della Persia nel Tribunale di Dio, all'Angelo Milanese levossi incontro l'Angelo della Corsica nel Tribunale di Roma, che, perorato divinamente in opposto, spiccò di bocca al Pontefice quella formola precisa, e ferma di spedizione Appostolica con cui usava già Dio e confortare le ritrosie, e precedere le ritirate, e rompere gl'indugj, e dar tutt' insieme e spinta, e moto a' timidi suoi Profeti; *Vade, quia misi te*. Alla quale sovrana divina voce chinata riverente la fronte, e calmato il disordine degli affetti l'Unto del Signore, quell'aria prende di serenità, e franchezza onde i Profeti medesimi si rivestivano tosto che alla maestria e condotta si abbandonavano del santo Spirito, che a' fieri brutali popoli, ed a scomposte rivoltose nazioni gl'inviava. L'avreste però veduto con parole ripiene di soavità, a fortezza racconsolare gli smarriti figliuoli, e loro la fermezza nell' intrapreso proposito commendare; poi, a' sospiri, alle lagrime, agli amplessi di tutti generosamente involato, dividersi da sè medesimo, e far partenza dal Chiostro di una maniera più gloriosa ed eroica, che non v'entrasse. Conciosiacosachè era stata, nol niego, un pomposo trionfo la sua fuga dal mondo: ma vorrei dirlo un trionfo di barbare genti, incivili di abito, di costume, di lingue, scontraffatte nel volto, e di rancore, e di rabia orribilmente dipinte; il lusso, la vanità, la superbia, la concupiscenza, e tutta la rea turba delle malnate passioni che il secolo tiranneghiano. Ma sortendo dal Chiostro, in trionfo conduce più signorile, e leggiadro prodi guerrieri, e conquistatori magnanimi, voglio dire, le sue stesse virtù, l'amore della Religione, la carità de' Fratelli, l'umiltà, il ritiro, la povertà con eccelsa magnanimità soggettate al volere di quel Signore che a guerre non più intese le mani ammaestra de' suoi Campioni.

II. Sebbene coll'esser Vescovo non lasciò egli di essere Religioso, come a commendazione d'Alipio scrisse già Agostino; che anzi raddoppiare dovette lo spirito di un Instituto che da Paolo, e Barnaba, non meno che il nome, la gloria deriva dell'Appostolato; dacchè al governo passava di una Chiesa in cui il Vescovado si era, giusta la frase de' Padri antichi, appellazione di peso, non di onore.

E quindi appunto mi permettete che a dichiarare incominci il secondo amarissimo sacrifizio di abbandonare la Sposa; Sposa a lui consegnata sozzissima da rabbellirsi, e poi rapitagli, quando nè ruga più avendo, nè macchia alcuna, bellissima era a contemplare, ed a trat-

M 2 tarsi

tarsi deliziosissima. *Vade*, parmi che fu la foglia del Chiostro gl'intimasse il Signore, come a quel santo Profeta, *Vade, sume tibi Uxorem fornicationum (a)*. Va, e sia la tua Sposa quella ch'io ti addito, immonda e rinomata per mille abbominevoli nefandezze: voglio dire, o Signori, una Chiesa somigliante assai alla Sinagoga, prevaricatrice, raffigurata appunto nella Donna infame di Osea. Al primo però entrar nella Corsica, vide il Sauli, orribilissima vista! vidde abbandonati e deserti i luoghi santi, profanati gli Altari, rovinose le porte del Santuario, l'atrio di sterpi ingombro, desolati i pascoli, ed inselvatichiti i seminati. Quindi l'afflitta greggia miseramente dispersa andarsi errante, ed incerta da bosco in bosco, da balza in balza, consegnata allo strazio di mille Fiere divoratrici, sfacciatissime incontinenze, inviperite discordie, odj mortali brutalissime crudeltà. Sicchè, e proseguire la schietta storia con le dolenti espressioni delle Scritture, non più ritrovavasi Pastore alcuno che prendere si volesse a ragunarla sbandata, a condurla, a pascerla, a ristorarla. Affacciatosi a questa Chiesa il Sauli, e miratala da capo a' piedi con uno sguardo comprenditore di carità, se ne invaghì altamente, ravvisandola sin d'allora una tutt'altra nelle idee riformatrici del suo zelo. Eccolo però ad un tempo sollevarsi, distender, aggirarsi inquieto sulla faccia informe di quell'abisso, a somiglianza delle nuvole misteriose di cui favellasi in Giobbe: ora fermarsi in popolose Città, ora trascorrere ad abbandonati Villaggi, or su le balze incipicarsi di monti orribili; là in rugiada rapprendersi di salutevoli istruzioni, qua dirompersi in pioggia di eloquentissime Prediche; dove scoppiare in tuono, dove accendersi in lampo, dove avventarsi in fulmine di severissime riprensioni; sempre in giro, sempre in corso, ma solo per altrui prò, non per privato vantaggio. Venti e più anni di moto sì irregolare, sì vario, sì operoso ritornarono quelle Diocesi ad essere uno de' tratti più deliziosi e più fertili che allora contasse nel suo campo il Padrone Evangelico. Ma allora appunto intimossi al Sauli di abbandonarla:

Non saprei meglio adombrare la durezza di un sì preciso comando, che per rapporto alla condotta da Dio tenuta col suo servo Mosè. Scortolo su le vette del Nebo, d'onde ad un girare di guardo tutta distintamente vedesse la bella terra di Canaan; mira, gli disse, che verdi piani, che amene colline, che vigne allegre, che biondeggianti campagne; che stesa, che fecondità, che avvenenza! E' desso il paese, per cui tanto hai divorato distenti travagliosissimi. Miralo, ma nol godrai. Per somigliante maniera allora quando il Sauli dall' alto della pastorale sua specola già si faceva a mirare bellissima oltre ogni dire la faccia della sua Diocesi, quando già ne vedeva sbanditi gli scandali, ed estirpati gli abusi, ristorate le Chiese, e corteggiati gli Altari, riformati i Monasterj, e frequentati i Seminarj; quando già, ritornato il costume a' montanari idioti, a' faziosi Cittadini la carità, il decoro a' Sacerdoti malvaggi, ogni cosa fiori metteva, e frutti di verità, e giustizia; allora, sì allora si fe lui udire la voce durissima di separazione, ecco il paese di tua conquista; miralo, ma nol godrai.

Se non che il condottiere Mosè abbandonava, è vero, il sospiratissimo termine delle sue fatiche, ma l'abbandonava per morte, troppo connaturale a sorprenderlo nella già stanca cadente età; laddove il Sauli rapito veniva alla sua Chiesa, per passare: ad un altra: circostanza, o Signori, che mitigar non doveva, ma ben anzi il dolore innaspriglì dell'abbandonamento. Vi risovviene quell'ensasi di sorpresa ambasciosa in cui proruppe Giaccobbe, quando sostituita si vidde in isposa una tutt'altra da quell'amata, per cui unicamente aveva più anni durata una dolcissima, ma nulla manco faticosissima servitù? Come o Labano, così mi si scambia la mercè già compra co' miei stenti? Ti ho io servito per Lia, o per Rachele? In sentimenti consimili io immagino che si sfogasse il Sauli col suo Signore: Vi ho io servito sì lungamente per la Diocesi di Pavia, o per la Chiesa di Aleria? E in così dire, gli tornavano forse alla mente travagli di sì buon grado sofferti per l'amata sua Sposa: (b) *In labore, in ærumna, in vigiliis, in fame, & siti*; e con esse le crucciose sol-

le-

(a) Os. 1. (b) 2. Cor 11.

lecitudini, i faticosi pellegrinaggi, e quel suo avvolgersi perennemente in mille disparatissime operazioni di carità, a somiglianza del Sole, di cui sta scritto nell' Ecclesiaste, che sorge, avanza, piega, rimonta, nè mai rimane per istanchezza dal compire, per incominciare novellamente il periodo regolato de' suoi giri.

I quali pensieri, se in altro tempo nati sarebbono di conforto alla carità di un Appostolo, rapportati al presente coll' intimata partenza, di non sopportevole affanno lo riempievano. Ma troppo era chiaro il comandamento divino, perchè punto non bilanciasse a fargli il sacrificio incruento della Sposa, non meno che di sè stesso. Finchè le Podestà Ecclesiastiche, e Secolari si erano avvisate di smuoverne la sacerdotale fortezza, invitandolo con ambascerie di supplica alle Chiese più luminose di Tortona, e di Genova, mentre la Corsica non gli rendeva, che triboli, e spine, ben gli stette il rispondere col generoso rifiuto de' Padri Niceni: *Aut in sua sede manere, aut Episcopum esse non debuisse:* Ma adesso, che, riformato il campo, e maturata la messe, il Vicario di Cristo apertamente gl' intima di abbandonarlo, è ben eroica l' ubbidienza, ma sarebbe lodevole la ritrosia. Eccolo però piegare, ed arrendersi, e già sul punto di far partenza. A questo passo l' attende l' amore de' suoi popoli, per raddoppiargli il merito del sacrificio. Si affollarono a lui d' intorno que' poveri isolani, e tra singhiozzi e lagrime in parole compassionevoli prorompendo, l' immagine rappresentarono di quel pietosissimo giorno in cui Paolo Appostolo dipartissi dagli amati suoi popoli di Mileto. Chi lui gittandosi a i piedi, chi al suo seno stringendosi, chi abbandonandosegli al collo, chi il lembo baciandogli della sacra veste, chi la paterna benedizione chiedendogli, con mille amorosissime voci lo trafiggevano. Sovvenitore confusamente il chiamavano de' poverelli, tutore de' pupilli, difensore delle Vedove, ristoratore degli infermi, Padre, Maestro, Appostolo della Corsica. Chi diceva di averlo veduto luminoso il volto nel predicare, sospeso nell' orare per l' aria, il capo circondato di raggi nel celebrare. Chi contava la sanità ottenuta, chi le tempeste calmate, chi avverate le profezie. Altri ne rammentavano la dolcezza nel tratto, altri l' amabilità del costume, altri l' ardenza della carità, altri la mansuetudine, la liberalità, la fortezza nel sopportare le ingiurie, nel dispensare le rendite, nell' incontrare, e nel vincere le traversie. Così gli uni, e gli altri andavano il dolore sfogandosi della lor perdita, e tutti insieme, o storditi, o pallidi, o sospirosi, o confusi, *deducebant eum ad navem* (a). Se lo spettacolo luttuoso di affetti, di atteggiamenti, di voci sì svariate, e compassionevoli dovesse con profondissima piaga penetrare al cuore di Alessandro, voi giudicatene, Ascoltatori. Io rifletto che a soverchio di dolore l' avranno ben anche sorpreso i timori, e le ansietà penosissime che a Paolo istesso la partenza aggravavano da Mileto. Chi sa, chi sa, che, dilungatosi il veterano Pastore, non si aprano sfasciate le siepi, non isterilischino i pascoli, non entrino per avventura Lupi divoratori a straziare, o disperdere la cara greggia? *Post discessionem meam intrabunt Lupi rapaces, non parcentes gregi*.

Or questo, ch' esser dovea un tasto delicatissimo all' amore del Sauli, fu il compimento, e la perfezione del Sacrificio a lui ordinato. Aveva Egli consacrate all' Altissimo le fatiche dell' Appostolato col rabbellire la sua Chiesa, i frutti coll' abbandonarla già rabbellita; doveva consacrargli per ultimo le sollecitudini per la medesima già abbandonata. Giunto però appena in Pavia, tal tutti volse i pensieri, e le opere in servigio della Sposa novella, qual chi non avesse giammai avuto affetto, se non per lei. Quindi, un anno non ancora compito, quasi a prova già presa del suo rassegnatissimo disinteresse, chiamollo Iddio al premio de' due eroici Sacrificj, che tra di loro divisa si erano la doppia sua vita; e Regolare, coll' abbandonare la Madre; e Vescovile, coll' abbandonare la Sposa.

Ma due sacrificj restavano ancora a rimeritarsi; e quello della Religione in consacrarlo alla Corsica, e quello della Corsica in consacrarlo a Pavia: giustizia, che, lungo tempo aspettata, oggi finalmente ad ambedue si rende col ritornare ed alla Madre il Figliuolo, ed alla Chiesa lo Sposo glorificato. Sì, sì, ch'

(a) *Act*. 20.

ch'egli ritorna all'abbandonato suo seno, o greggia eletta di Paolo. Lo riconosci in queste nuove divise di gloria luminosissime il figlio del tuo amore nell'allevamento a lui dato, il figlio del tuo dolore nel sacrificio che ne facesti. Io ben so che, ancor vivendo, dilungossi dalle tue case, ma non da te; che però sempre ti volle e compagna delle sue fatiche, e consigliera de' suoi maneggi, e direttrice del suo spirito, e raccoglitrice amorosa delle sue agonie: Ma in oggi personalmente ritorna alle tue medesime case per abitarle, non più professore di umiltà in una povera cella, ma riscuotitore di omaggio ne' tuoi Templi: *Pro patribus*, mi vien però talento di esclamare, *pro patribus tuis nati sunt tibi filii* (*a*). Se Provvidenza arcana non acconsente peranco le pubbliche dimostrazioni di Santo a' tuoi santissimi Fondatori, eccoti un figliuolo divenuto corona de' suoi Padri, col rendere a tutto l'Ordine nazionale, e domestico l'onore degli Altari: *Constitues eos principes super omnem terram*: costituiscilo pure per dovunque ti stendi nel mondo tutto il Prencipe, e 'l Capo, da cui la lunga gloriosissima serie incominci de' tuoi Santi.

E tu, a parlare cogli antichi Profeti, tu, o povera figlia del mare; desolatissima Corsica, rassetta la chioma incolta, e il manto lacero ricomponi, ed ergi la bassa confusa fronte, e piena di soavità, e letizia all'antico Pastore ti appresenta, che a' tuoi lidi ritorna, apportatore lieto di bella pace. Se per bocca del suo Vicario Egli è Dio che parla, perciò ancora decretate gli furono le onoranze divine, perchè a te dalle guerre civili tiranneggiata la tranquillità riconducasi: Mi faccio però animo d'interpretare a suo favore il Vaticinio di Isaia: *Ephraim non æmulabitur Judam, Judas non pugnabit contra Ephraim... & volabunt simul in humeros Philistim per mare, & prædabuntur filios orientis* (*b*). Esultino alle parole profetiche; esultino come Arieti le montagne di Cirno, e le Colline Ligustiche siccome agnelli di lieta greggia. Efraimo soggetto non più farassi a contrastare di Giuda la sovranità, nè più Giuda proseguirà a combattere contro del rivoltato Efraimo; ma la potenza dell'uno col valore dell'altro collegate insieme, e congiunte le due Tribù, si uniranno a scorrere la marina infestata, ad inseguire, a predare, a battere i negri figliuoli dell'aurora, e poi di ritorno ambedue le spoglie opime sospenderanno al Tempio; il Tempio, diceva Isaia, di Gerosolima; il Tempio io dico di Alessandro.

(a) *Psal.* 44. (b) *Isa.* 11.

PA-

PANEGIRICO
DELL' ANZIMMENZIONATO
BEATO
DAL PADRE
D. ANGELO MARIA RINALDI
BARNABITA.

Posquam percussit Alexander Philippi Darium, siluit terra in conspectu ejus. 1. Macc. vv. 2. & 3.

L' Autor del primo de' Maccabei, volendo rapportare quelle cose che Giuda, e i suoi Fratelli operate avevano sotto la tirannia di Antioco Epifane, ed altri Greci, che dopo lui nella Siria regnarono, s' introduce coll' Elogio di Alessandro il Grande, fondatore del Greco Impero, e dice che, avendo questi sconfitto Dario Re de' Medi, e Persiani, avendo espugnate le piazze più munite, e più forti, portate l' armi sue con l' uccisione di molti Re fino a i termini della terra; essendosi arricchito delle spoglie di moltissime genti, alla presenza di sì forte e invitto Guerriero, non meno che celere Conquistatore, presa di terrore, ammirazione, e stupore la terra, si tacque, *Siluit terra in conspectu ejus*. Quanto dice il Sacro Storico di quell' Alessandro, che comunemente si chiama il Grande, ma di falsa immaginata grandezza, rassembrami, Ascoltatori, che ad un altro Alessandro, voglio dire, al nostro B. Alessandro Sauli, di sovrana, celeste, e divina grandezza veramente sublime e grande, in una più nobil forma ragionevolmente si adatti. Perocchè alla presenza di quest' Anima eletta, la quale, siccome in sè stessa col silenzio dell' uomo inferiore, e in tutte l' estrepitose imprese raccolta in Dio ad eminentissima Santità fu elevata; così, adoprandosi ad ogni costo alla santificazione dell' anime altrui, fe tacere la baldanza delle dissolutezze ed obbligò ad ammirar tutto un mondo: tutta la terra tenne profondo silenzio: *siluit terra in conspectu ejus*. E poiche il tacer della terra alla presenza del B. Alessandro Sauli m' apre un larghissimo campo al ragionare, riduciamo speditamente tutta la materia a due punti principali, e veggiamo in primo luogo quel silenzio della terra che concorse a far Santo e Grande Alessandro; indi quel silenzio della terra che fu effetto della sua Santità. Quest' è l' argomento che, per testimoniare qualunque si sia la mia estimazione, divozione, e servitù verso il mio buon Padre, e Fratello, non ho scelto da spiegarvi, e dimostrarvi nella presente celebritade, ad onór suo Instituta: e diam principio.

E per incominciare dal primo punto: che in un Fanciullo rigenerato in Cristo col Battesimo v' abbia quasi due uomini; l' uno, per la grazia abituale, e per la infusa virtù, che portano a Dio, domandato dall' Appostolo, *dal Cielo, e celeste*; l' altro, per la rea concupiscenza che da Dio ritira, chiamato dal medesimo *di tera, e terreno* (a), è certissima cosa, Riveriti Ascoltatori. Parimen-

(a) 1. ad Cor. 15: 47.

mente è certissimo che quest'uomo terreno, e questa terra nella maggior parte de' fanciulli, per diverse cagioni, fa tal romore, e fracasso, che, come i putti schernitori d'Eliseo, co' Parenti, e Maestri la buona disciplina, e la pietà disprezzano, e non altro appetendo, che leggerezze, libertà, divertimenti, giuochi, piaceri, e bene spesso turpitudini, perdono ben tosto il tesoro della divina grazia, e sono e piccioli uomini, e gran peccatori. Quindi, quant'è invidiabile la sorte di coloro ne' quali e i divini soccorsi, e le umane attenzioni talmente si accordano, che, obbligate a profondo silenzio le strepitose cupidità dell'uom terreno, il solo celeste esulta e trionfa; onde l'innocenza, la veracità, la modestia, la divozione, l'ubbidienza, lo studio delle buone arti, e la pratica finalmente delle migliori virtudi lor rendono carissimi agli uomini, ed accettissimi a Dio! Voi, voi certamente, o B. Alessandro, fra questi, che nel numero innumerevole di tanti fanciulli sono pochissimi, nella vostra più tenera etade teneste altissimo luogo. Di voi potè dirsi in un senso più chiaro e intelligibile di quello in cui fu detto da Saulle, che, essendo bambinello di un anno, o di poch'anni, cominciaste a regnare sopra voi stesso, di voi si ebbe a dire: *Quis putas puer iste erit?* (a) Perchè, essendo la mano di Dio con voi, l'uom terreno con le puerili passioni e licenze fu costretto a tacersi: *filuit terra*; (b) e non altro se strepito, che l'uom celeste, cioè, innocenza, divozione, verecondia, modestia, misericordia verso de' poveri, e grazia, grazia di Dio.

Che bell'udirlo in fatti a profferire con tanta soavità gli amabilissimi nomi di Gesù, e di Maria, prima istruzione della buona Nutrice; Che bel vederlo applicatissimo a far da sè le quotidiane preghiere? ad ornare con le Sorelle la Cappella di casa? e sì premuroso e sollecito nel procurare a genio del Padre le consuete limosine a' poverelli e mendici? Io non tanto l'ammiro sotto la scorta di eccellenti Maestri già fornito in fresca età di tre lingue, Italiana, Latina, e Greca, e peritissimo di quelle arti che servano a ben pensare, e discorrere; quanto avanzarsi a gran passi negli esercizj della Religione, e Pietade. Piagne a' piè del Confessore; ma di che? perchè, non trovando quell'anima una colpa pienamente avvertita, e volontaria, ciò attribuisce a sua sciocchezza, quando è tutto reato di sua innocenza. Piagne a' piè degli Altari; ma perchè? perchè, penetrando la sublimità de i divini Misteri, al grand'Iddio con Gesù Cristo sè stesso pure offerisce, e consagra. Ma quando gli si concede il partecipare di Gesù Christo Sagramentato, che purità! che umiltà! che fame! che ardore di quel santissimo Cuore! E a vostr'onore, o gran Vergine Madre; non indirizza egli e uffizj, e corona, e i digiùni de' Sabbati; e non consagra il bel fiore di sua verginale purezza; onde nella più tenera etade vi ha pigliato, come un altro Giovanni, (c) tra le cose più care? Così tacendo nel giovanetto Alessandro tutte le fanciullesche terrene voglie, non altro vive, che vita immacolata, celeste, e divina.

Ma gli schiamazzi del Mondo a questa sorta di vita troppo si oppongono. Pensa pertanto di ritirarsi a' sagri Chiostri: e in questo suo ritiro le pompe, le ricchezze, le delizie, e le molte speranze nell'auge del suo nobilissimo casato fondatissime non pensino già di frastornarlo con alte grida, come una volta le prave consuetudini tentavano d'impacciare Agostino nella sua conversione. Nò, non dicono: *dimittis ne nos?* (d) Tu ci abbandoni, ci lasci? da questo punto per l'avanti, e in eterno non istaremo più teco? Ah, che simili voci non hanno luogo nella risoluzione di Alessandro; il quale a' vezzi della carne, ed alla figura del mondo per fino dall'infanzia non attese mai. Piuttosto v'ha certo altro strepito nell'ardua prova che di sua vocazione richiedesi, perochè vogliono i nostri Padri, che col vessillo della Croce nella gran piazza de' Mercadanti di Milano faccia spettacolo di sè stesso. A tale sperimento, cred'io, la nobiltà del casato, il rispetto al Presidente suo Padre, la natural verecondia, il timore delle dicerie del volgo, ed altre cose, che romore non fanno! ma il forte Giovanetto come S. Paolo nella Sinagoga: *manum silentium indicens*, (e) fa tacere tutti gli umani ris-

(a) 1. *Reg.* 23. 1. (b) *Luc.* 1. 86. (c) *Joan.* 19. 27.
(d) 8. *Confess.* (e) *Act.* 13. 16.

rispetti. Però vestito di candidissimo broccato di argento, caricato del legno salutare, si porta tutto raccolto in Dio dal Collegio di S. Barnaba nel centro della Città, e sopra il palco di un Ciurmadore, dell'imitazione del Crocifisso, e del dispregio del mondo favellando, delle mondane follie, di sè stesso, e di tanti cuori a penitenza riduti nobilmente trionfa. Alla quale strepitosa, e sovrumana impresa, per cui tutt'i bassi riguardi ammutolirono, mi pare che non meno in terra, che in Cielo si sia fatto silenzio: *factum est silentium in Cœlo (a)*. E questo silenzio che cos'è, se non *admirationis, & expectationis*, come dice un'Interprete (b): Silenzio di amirazione per l'eccellenza, e rarità di fatto: e di espettazione, per quell'altissime imprese che a far in Religione si accigne.

E di vero, già fatto Religioso, molto meglio che Alessandro Macedone, col silenzio della terra prosiegue or farsi e Santo, e grande il nostro Alessandro. Perocchè nell'intraprendere la spirituale carriera, certe terrene vogliette, ed affezioni alzan le grida; cioè, lo smoderato appetito di leggere, la sonnolenza, l'erubescenza lo voglion ritirare da' doveri del suo Instituto; ma l'accorto Novizio secondo le instruzioni del suo Padre di spirito, da cui, quasi un altro Samuele dal suo Eli, dipende, è propriamente quel *Beato, che cotesti pargoletti afferra, li percuote alla pietra (c)*, e a star cheti costrigne. Vince pure cert'altra inclinazione al ritiro, per trattare da solo a solo con Dio. Ma qui direte voi: e come? il silenzio, il ritiro può far romore, e l'ardente voglia di trattare con Dio può impedire lo stretto congiungimento a Dio medesimo? Sì, miei fedeli, perchè anche in materia di spirito v'ha il suo amor proprio, che, impedendo l'adempire la pura divina volontà, la purità e nettezza del Divino amore contamina. Per questo Cristo risorto rispinse Maddalena dal contatto de' suoi sagratissimi piedi, dicendole *noli me tangere (d)*; poichè voleva che la fausta novella del suo risorgimento agli Appostoli tosto recasse: *Vade autem ad fratres meos (e)*. Però il medesimo Sauli nella sua bellissima Lettera drizzata alle Monache di Pavia nota con S. Bernardo: *Quæ pro charitate instituta sunt, quando contra charitatem militant, non sunt observanda*.

Adunque, posto silenzio in qualunque materia, non solo agli strepitosi romori, ma eziandio a' più lusinghevoli artifizj dell'amor proprio, unicamente si attiene alla divina volontà; ed essendo *la volontà di Dio la nostra santificazione (f)*; ed essendo la nostra santificazione l'adempimento della Divina volontà, chi può rasgiugnere col pensiero l'altissima santità, e perfezione a cui Alessandro s'innalza? Godendo egli d'ogni maggiore avvilimento ne' più bassi servigi della Congregazione, esultando ne' maggiori disagi di una strettissima povertà, dipendendo, in qualunque minutissima cosa da' cenni de' suoi Superiori osservando le più minute regole, senz'averne volontariamente trasgredita pur una, tutt'è raccolto in Dio, tutto si abbraccia a Dio, e sempre più con gli amorosi legami di un'ardentissima caritade al sommo Bene si strigne. Ed, oh! oh che fiamme di Sant'Amore in quel purissimo immacolato cuore! Medita la Passione di Gesù Cristo, e n'è talmente tocco, che s'infiamma nel volto, e sospira, e piange, e si sente languire, e svenire, si accosta all'Eucaristico Sagramento, e in sì fatta guisa s'infuoca, che obbliga a dipingere le vampe dell'amor suo con una sensibile fiamma che gli esce dal seno. Ma quando si lega a Dio co' sagri voti, quand'offerisce il primo Sacrifizio su' sagri Altari, dite, dite voi, Angeli del Paradiso, quale, e quanto sia l'incendio di quel cuore con cui alla Divina Grandezza sagrifica sè stesso con Gesù Cristo: Ma senza ricorrere agli Angeli, lo dicano coloro che alla sua prima Messa si trovarono presenti; perchè dal nobil vermiglio, che gli si accese in volto, si accorsero del suo interno fuoco; e se ne accorsero dalle molli lagrime in cui si stemperava; onde ne rimasero divotamente compunti. Ammiriamo pertanto le diffusioni della Divina carità in questo cuore; che, condannata a silenzio tutta la terra, e come morto, per parlar con Caf-

fia-

(a) *Apoc.* 8. 1. (b) *Calmetus*.
(c) *Ps.* 36. 9. (d) *Joan.* 20. 17.
(e) *Vatabl. Sa Dirinus Corn. a Lap.*
(f) *ad Thess.* 4. 3.

siano, *agli stessi elementi* (a), non si sa se in corpo, o senza corpo, negli alti cieli, e con Dio unicamente conversa.

Ma ci convien ammirarla assai più in altre circostanze, in cui, dovendo abbracciar molti impegni a profitto de' prossimi, non gli si ebbe a rinfacciar, come a Marta: *turbaris erga plurima* (b) perchè nel medesimo tempo in tanto pericolo di svagamento, quasi Maria, si tenne a' piedi di Cristo intentissimo ad avanzare nella santificazione di sè stesso. Applica pertanto seriamente agli studj, dispensa frequentissimamente la divina parola, istruisce i Fanciulli nel Catechismo, assiste ne' Confessionali, visita gl'infermi e moribondi, consola i prigioni, fa lezioni di Filosofia, e Teologia a' nostri Studenti, ed estranei, spiega la Morale a' Sacerdoti secolari, regge i nostri Collegj, anzi tutta la Congregazione, serve a' Prelati, a un Ippolito Rossi Vescovo di Pavia, a un S. Carlo Borromeo Arcivescovo di Milano, e serve loro nelle Visite, ne' Sinodi, e in tutti gli affari di sì ampia Diocesi. Ora, com'era possibile in tanta dissipazione al di fuori, in tanta cura degli altri, tenersi raccolto, e non trascurare sè stesso? eppure lo strepito di tanti affari era presso lui quasi profondo silenzio. Perocchè sperimentando, e gustando *quæ sit voluntas Dei, bona, beneplacens, & perfecta* (c), la moltitudine di tante occupazioni riduce *all'uno necessario*, cioè, all' adempimento della divina volontà, e nella semplicissima unità del divino Beneplacito, quasi elitropio nel suo Sole, e quasi calamita nel suo Polo, tutt' affissato, talmente si svaga e dissipa, che resta sempre concentrato, e raccolto. Però non attestarono Persone di credito, che, trattando con Esso lui, si avvedevano ch' Egli era tutto assorto in Dio: Frutto, frutto era questo delle sue meditazioni, o piuttosto elevatissime contemplazioni, dalle quali non si esentava mai; e diceva che a' Religiosi non se ne dava mai esenzione. Frutto era questo de' suoi Sacrifizj, delle divine Laudi, e di tutte l'altre opere di Religione, alle quali con tutta la mente, con tutto il cuore, e con le forze recavasi.

Quindi non sia stupore, se, mal grado la sua umiltà, fatto Vescovo di Aleria in Corsica, e condotto colà dall' altissima divina Provvidenza quasi a piantare vi la Cristiana Religione, di cui appena vi avea vestigio, benchè si trovasse fra lo strepito d' innumerevoli spinosissimi, ed arduissimi affari, e talvolta senza ministri, e destituto di forze, e di sanità, e in altre durissime circostanze, nondimeno, come se fosse tra' silenzj di una sagra solitudine, sapesse mantenersi al sommo Bene intimamente abbracciato e congiunto. Toccò in Corsica ad Alessandro, Ascoltatori, il fabbricare un nuovo Tempio al grande Iddio; ma un Tempio molto diverso, e molto più amplo, e più nobile di quello che fabbricò Salomone. Perocchè questi sull' angusta sommità di un monte dirizzò di pietre morte alla divina Grandezza un tempio materiale; ma dovette Alessandro tutta la sua vastissima Diocesi dirozzare, pulire, avvivare, ed ergerla in Tempio spirituale di pietre vive allo Spirito Santo. Facendo pertanto mestiere sbracciarsi d' intorno a durissimi, e indomabili massi, lo strepitoso romore dell' ardua impresa come non doveva sorprenderlo, stordirlo, e fiaccarlo? Tuttavolta, essendo unicamente intento ad eseguir gli ordini della Divina volontà, se nel Tempio di Gerosolima non vi si udì strepito alcuno di martelli, scarpelli, ed accette; (d) con eguaglianza di animo, con pace imperturbabile, e rispetto a Lui senza strepito, al disegnato termine il Tempio suo Alessandro ridusse. Questa, questa grand' Anima, come se tutta fosse in silenzio: *Levavit super se*, (e) o come si ha in certi esemplari latini: *Levavit se super se*, (f) cioè, secondo la spiegazione di S. Pier Damiano, in alto, in Dio co' santi desiderj, con ardore di carità si tenne sempre elevata e rapita. Quindi, o arte divina, imparata da quest' Uomo santissimo al piè degli Altari, e di Gesù Crocifisso! l' intrigatissima sua Diocesi faceva orrendi schiamazzi, più che il Nilo alle sue cateratte; ed egli, reciso il tempo del sonno, tre ore in orazione spendeva prima che si aggiornasse; orava spessissimo nel corso della giornata; e continuamente ref-

(a) *Cass. lib. 4. de Instit. renunc. cap.* 35. (b) *Luc.* 15. 41.
(c) *ad Dom.* 12. 3. (d) 3. *Reg* 6 7.
(e) *Thren. cap.* 3. 28. (f) *Ep.* 130.

respirava l'aura amorosa dell'amabilissimo presentissimo eterno Bene. Però con destrezza, diligenza, e sollecitudine strigava le cose, ordinava, e santificava i cuori altrui, mentr'egli stesso tranquillissimo, e cheto in eminente santitade avanzava.

Adunque, *dum medium silentium tenerent omnia*, (*a*) e tenendosi in profondo silenzio, rispetto al Beato, non solo le più forti passioni, e cupidità, ma eziandio qualunque voglietta dell'amor proprio; e similmente tacendo le strepitose arduissime esteriori occupazioni: *Omnipotens sermo tuus, Domine, a regalibus sedibus venit*; (*b*) il Verbo, il Verbo di Dio con la sua luce, co' suoi ardori discese in quell'Anima. Sempre più la purgò, l'illustrò, e in alto levolla a sublimissima santità, e a conversazione celeste, e divina. Non fu veduto in fatti e nelle Messe, e nelle orazioni, e per fino nel sermonare, alienato da' sensi, e in Dio rapito? Non fu veduto talvolta contemplando, quasi un altro Mosè, sfavillare sensibilmente di sovrana luce? Non s'intesero da' suoi domestici dolcissime celesti armonie, mentre lo contemplavano quasi tolto da questo mondo, e trasferito all'altro superiore, e beato? Che significano questi ammirabili fatti, se non che, *dum medium silentium tenerent omnia*, il Verbo di Dio si deliziava in quell'Anima, se l'abbracciava come amatissima Sposa, l'inebbriava delle sue delizie, l'infiammava del più puro amore, e ad altissimo grado di santità l'elevava; O stupendo tacer della terra! O raccoglimento, o elevatezza di Alessandro! O Alessandro, e sublime, e santo, e grande, poichè *siluit terra in conspectu ejus*. Volgiamoci adesso, Ascoltatori, a considerare l'altro silenzio della terra, o piuttosto due silenzj, che furono gli effetti della sua santità. E primamente ne' miserabili tempi del nostro Beato tal'era generalmente la Cristiana Repubblica, quale la vigna presso Isaia, di cui disse Iddio: *Expectavi, ut faceret judicium, & ecce iniquitas, & justitiam, & ecce clamor*. (*c*). O che alte grida d'iniquitadi a provocarsi contro le divine vendette per fino al Cielo in quei tempi giugnevano? Ma' il nostro B. Alessandro può dire con la frase di Giobbe, che all'operar del suo zelo le scelleritá, e licenze de' suoi giorni si mettevano il dito alla bocca, e le voci, e le grida fermavano: *digitum superponebant ori suo, vocem suam cohibebant* (*d*). Perchè, senza ritoccare quanto frutto riportasse predicando una fiata in Milano da giovanetto scolare; quanto abbia fatto da Religioso e catechizzando, e confessando, e assistendo a' malati, e visitando i Carcerati, e instituendo Congregazioni, e servendo a' l'selati, e con gli esempli della sua angelica vita; la parola di Dio in sua bocca; che in sua bocca era veramente parola di Dio, quanto trionfò della inveterata nequizia, obbligandola ad arrossire, ad umiliarsi, e a dipartirsi svergognata, e tacente dai cuori umani! Fu egli, per mio divisamento, uno de' migliori Predicatori della Chiesa di Cristo; e gli si può adattare l'elogio che diede S. Bernardo ad Ildeberto Arcivescovo di Tours; *Magnus Sacerdos, & excelsus in Verbo gloriæ* (*e*). Il celebre Panigarola, che da Vescovo riformò la maniera delle sue prediche, e il medesimo Carlo Santo confessarono di aver imparato a predicare dal Sauli; perchè, oltre tutte le parti di natura, sapienza, ed arte, seudo bene ammaestrato alla scuola dell'orazione, trattava i migliori punti della morale, e li trattava con ordine, forza, e chiarezza. Quindi s'insinuava talmente ne' cuori di coloro che l'ascoltavano, che rimanevano e istrutti, e convinti, e infiammati, e risoluti, e spinti ad una pronta e salutar penitenza. Non era questo il solito frutto de' suoi sermoni, le dolorose legrime degli Ascoltatori, la compunzione del cuore? una celere confessione de' loro peccati, e nuova vita, vita cristiana, gastigata, e divota? Ne faccia fede, fra gli altri moltissimi, una Marta Piantanida, la quale, sendo vanamente abbigliata, udendo il Beato a ragionare contro il lusso donnesco, in pubblico, in pubblica Chiesa si strappa tutti gli ornamenti di attorno; e non più pensando, essendo Vedova, alle seconde nozze, diviene fondatrice del Monistero di S. Prassede sotto la

(*a*) *Dom. infr. oct. Nativ.* (*b*) *in Sap. 18.*
(*c*) *Isaiæ 1. 7.* (*d*) *Job 29. 9. 10.*
(*e*) *Ep. 124. edit. Mabil.*

la più stretta regola di S. Chiara nella Città di Milano. O forza di sacra, e divina eloquenza in bocca del B. Alessandro! Poichè una Donna, che sta sul puntiglio, si dimentica di tutti gli umani rispetti, e pubblicamente si dà per vinta; e quella vanità, che menava tanto romore, e a umiliarsi, e a compungersi, e a profondo, e perpetuo silenzio constrigne, e condanna.

Ammutiscono pertanto la superbia, e l'arroganza fiaccata, l'intemperanza, e la licenza domata, e tutti i vizj più strepitosi, mentre lo zelo di Alessandro favella: e questi effetti della sua eloquenza animata, e sostenuta dalla sua Santità, si potrebbono ammirare e in Milano, e in Pavia, e in Genova, e in Roma: in Roma stessa, dove tante volte a istanza di S. Filippo Neri predicò; e una volta d'improvviso alla presenza di Gregorio XIII. e di molti Cardinali, e Prelati. Predicando in S. Pietro di Roma con l'occasione degli esercizj che vi facea la Compagnia del Santissimo Sacramento, non diceva il suo Uditorio; *Questi è vero Predicatore, questi dice davvero?* Avendo in altra occasione d'improvviso predicato agli Ebrei, non ammirò la stessa Cittade la conversione di molti di coloro sì duri, ed ostinati nella loro perfidia? Ma non posso più dilungarmi, perchè in Corsica chiamato sono; dove la sua Santità obbligò a fermarsi delle maggiori scelleratezze i più orrendi clamori.

Qui mi sovviene, Ascoltatori, quando, trovandosi Cristo nel lago di Genezaret, questo nella Scrittura detto *mare*, talmente si gonfiò, che, coprendo i flutti la navicella, ella era in evidente pericolo di affondarsi (a). Dormiva il buon Signore in tal frangente, quando, riscosso da' suoi Discepoli, comandò al mare, dicendogli: taci, ammutisci: *Tace, obmutesce;* e tosto acchetandosi, a placidissima calma si ridusse: *facta est tranquillitas magna*. Tempestosissimo, e strepitosissimo mare si era la Diocesi di Aleria, al di cui reggimento da' pressanti comandi di S. Pio V. fu obbligato Alessandro, perchè vi avea colà una somma ignoranza delle divine cose, non tanto nel popolo, quanto ne' Sacerdoti, e ne' Patrochi, alcuni de' quali per fino de' Sacramenti la forma ignoravano. Vi aveva superstizioni, fattucchierie, riti gentileschi, nozze incestuose, scandalose libidini, nimicizie inveterate, sanguinose vendette; e le Chiese medesime di uccisioni, e languetante volte lordavansi. Ma le Chiese, le Chiese quali erano? sudice, sordide, rovinanti, dove le Sacre Immagini sformate, le sante Reliquie disperse, l'Eucaristico Sacramento senza lumi, e mal custodito. Tutto era confusione, e disordine; e sopra il tutto, non vi aveva nè Cattedrale, nè Palazzo pel Vescovo in cui risiedere, non Collegio de' Canonici per ufficiare, nè Seminario per allevare i Cherici nell' Ecclesiastica disciplina. Ora trovandosi Alessandro in sì gonfio, turbato, e tempestoso mare, che manda fino al Cielo tremendi muggiti, come può non ismarrirsi, diffidare, disperare; e sommergersi, ed annegarsi? Ma nò; fatto animoso, e potente in quel Dio che lo conforta, gl'intima con forte impero: taci, ammutisci, *tace, obmutesce*. Pertanto si accigne a predicare, si può dire, ogni giorno, ed anche più volte al giorno. Ascolta le confessioni, dirozza i fanciulli, e provetti nel Catechismo, intraprende laboriosissime visitazioni, raguna i Sinodi, forma decreti, compone, stampa, e dona diversi libri; e però, se il dire, e comandare di Dio è operare, l'operare, e il sudar di Alessandro è il suo comandare. Comanda, sì, a quel mare che mugge, nulla risparmiando, per la riformazione, e piuttosto per la piantagione della sua Chiesa, di fatiche, e sudori. Rispetto a' Sacerdoti, alcuni ammonisce, altri riprende; agli uni minaccia, certi altri gastiga, e dall' uffizio rimuove; e gl' ignoranti trattiene presso di sè, lor pasce a sue spese, pazientemente gli ammaestra, e poi li rimanda. Ma perchè i buoni Sacerdoti si fanno de' buoni Cherici, ecco tostamente piantato il Seminario; e non contento de' ministri, egli in persona que' Cherici erudisce in tutte le scienze, e fa loro da Maestro, da Padre, e da Madre. Ma, per riguardo a' Laici, chi può ridire le immense fatiche per ismorbare la greggia da tutto quel sudiciume che vi ho accennato? E distintamente per ispirare a coloro, avidissimi di vendette, e di sangue, la mansuetudine, la pazienza, la carità cristiana, quanto predica, e pre-

(a) *Marci* 4. 34.

prega e scongiura, e piagne! e quante volte si caccia tra gli armati col Crocifisso alla mano, e con rischio di sua persona, per impedire le stragi! Alle quali eroiche imprese vi aggiugne i più nobili esempli di carità. La sua casa è sempre aperta per i Pellegrini, e per i Poveri. In due carestie per fino a quattro, e cinquecento, e più gli affamati ogni giorno sostenta; In tempo di pestilenza spende le giornate, e le notti nel visitare, e Sagramentare gl' infetti. In tutte le necessità, in tutt' i bisogni è il comune rifugio. Quale adunque può essere quell' indomito, inferocito cuore, che a tanta carità di Alessandro non si addolcisca, e si ammansi? massimamente che, essendogli scagliata contro una gran pietra da un dissoluto cacciato dal Seminario, la quale, per miracolo di Dio, non gli fe gran male, soffre l' ingiuria con animo tranquillissimo; e vuole; e insiste che colui vada esente da qualunque gastigo. Oh esempio degnissimo di quell' Anima grande, per insinuare a coloro sì fieri, e risentiti la tolleranza nelle ingiurie, il perdonare, l' amare! Ma sia la corona di tutte queste azioni l' ergere da' fondamenti la Cattedrale, il fabbricare il Palazzo pe i Vescovi, la fondazione di un Collegio di dodici Canonici, le abbondantissime provvisioni de' sacri arredi per distribuire alle Chiese, il rendere a tutt' i Templi della Diocesi la pulitezza, il decoro: e poi inferite con qual forte comando, *statuit procellas ejus in auram, & siluerunt fluctus ejus* (a): cioè, abbia fatto ammutire gli orrendi clamori di quel mare in tempesta; e in vece de' più gagliardi venti, soffiando l' aura dolce dello Spirito Santo, si sia ridotto in una somma tranquillità: *facta est tranquillitas magna*. I flutti, i flutti medesimi si allegrarono del loro silenzio, della lor calma; & *lætati sunt, quia siluerunt*: cioè, quei popoli stessi fecero gran festa della loro riformazione, perchè si accorsero di esser condotti al sospirato porto dell' eterna salute: *& lætati sunt, quia siluerunt, & deduxit eos in portum voluntatis eorum*.

Di cotesto silenzio imposto alle tempeste di tante scelleratezze in Corsica dalla Santità di Alessandro, la necessaria conseguenza si è un altro silenzio di ammirazione, e stupore. *Quis est hic*, dobbiam dire, *quia venti, & mare obediunt ei*, (b) Ammirò in fatti tutta l' Italia quant' operò Alessandro nella sua Chiesa, per cui si ha meritato l' augusto titolo di Appostolo della Corsica, benchè per altro tutta la sua vita ci obbliga a restar attoniti, sbalorditi, e tacenti. La battesimale innocenza, la purità verginale, serbate intere sino al termine della vita, la profondissima umiltade schiva delle laudi, alienissima dagli onori, e per cui sentiva sì bassamente di sè, che in tanta innocenza di sè negli estremi; *Io so bene di meritar mille inferni*; quella celeste placidezza, e mansuetudine per cui in tant' imbarazzi, e avversi casi non si è veduto turbato mai; l' estrema povertà in cui ha sempre vissuto de' più perfetti Claustrali; gli aspri trattamenti dell' innocente; e delicato corpo in veglie, discipline, cilicj, e frequenti rigorosi digiuni; la liberalissima misericordia co' poveri, l' instancabile zelo della salute dell' anime, la continua eminentissima unione con Dio, e cento altre cose ci obbligano tutti quanti ad ammirare, stupire, e tacere: Ma quant' ha fatto nell' ultimo anno della sua vita, trasferito per purà ubbidienza al Vescovado di Pavia, dove si è dato a conoscere luminoso modello de' Sacerdoti, zelatore della santità delle Vergini, ristoratore del culto di Dio, riparatore dell' osservanza delle Feste, e del rispetto e splendore de' sacri Templi, ordinatore delle Scuole del Catechismo, tenerissimo Pastor del suo popolo; Padre amantissimo de' popoli; e instancabile operajo del Signore, specialmente nella faticosa visitazione, in cui v' ha lasciata la vita. Tutto questo, dic' io, non vuole che, in vece di stenderci nelle sue laudi, piuttosto si ammiri, si stupisca, e si taccia! Tacciam pure a tanti Miracoli con cui ha voluto l' Altissimo illustrar la sua vita, che fu tutta un miracolo. Tacciamo ammiratori alle moltissime guarigioni che dispensò, alle tempeste di Mare tante volte sedate, alle cessate gragnuole, alle pioggie impetrate, alle armate navali de' Turchi rispinte, e disperse, alle molte avverate predizioni, e tacciamo a quell' altissimo elevamento di spirito, per cui poco

(a) *Psal.* 106. 29.
(b) *Matth.* 8. 27.

poco prima del transito fu, come un altro Paolo, di cui fu seguace, in Paradiso rapito. E poichè un silenzio della terra concorse a farlo Santo, e due altri silenzj furono gli effetti della sua santitade, ammiriamo estatici la grandezza di quest' Alessandro veramente grande, col dire: *Siluit terra in conspectu ejus*.

Rimane adesso, Ascoltatori, che, mentre quell' Anima grande fruisce di un Dio Ottimo Massimo, taciturni, cheti, e divoti ci prostriamo a' suoi Altari, e gli offeriamo co' nostri voti gli encomj del nostro Silenzio, dicendo con Davidde. *Te decet hymnus in Sion*, cioè, secondo il fonte Ebreo: *Tibi laus, silentium in Sion, & tibi reddetur votum* (a).

(a) *Psal.* 64. *v.* 1.

PA-

PANEGIRICO
DI
S. IGNAZIO LOJOLA,
FONDATORE
DELLA COMPAGNIA DI GESU',

DAL PADRE MAESTRO

FRA GIUSEPPE MARIA PLATINA, MIN. CONVENT.

recitato in Padova nell'occaſione del Provinciale Capitolo l' Anno 1721.

PArrà ſenza dubbio coſa ſtrana, e mirabile che io, l' Inſtituto del Patriarca San Franceſco profeſſando, con queſto abito ſuo, e con queſte lane, di cui, avvegnachè immeritevole, ho l' onor di coprirmi; in una Padova; nel Tempio magnifico del miracoloſo Santo Antonio, in faccia del ſuo Altare maeſtoſo, e celebre per i Voti frequentiſſimi che intorno dall' Europa, e poi dal Mondo tutto gli ſi appendono; dinanzi alle ſacre ſue Ceneri, che prodigioſo, e ſtraordinario odore ſempre ne ſpirano; in tempo del provinciale Capitolo, in cui v'è una ben ſcelta adunanza di religioſiſſimi Padri, Fratelli, e Superiori miei; io, dico, in tali circoſtanze ſia deſtinato contro l'aſpettativa comune a diſcorrere, non del medeſimo S. Antonio, gloria della Religione Serafica, e di queſta Città, ch'è l' Atene d'Italia; e non d'alcun'altro Santo, cui per onor delle noſtre leggi vegganſi alzati gli Altari; ma del grande Patriarca S. Ignazio, glorioſiſſimo Fondatore della Compagnia di Gesù. Pareva convenevole a me, che ora parlo, al luogo, e al tempo in cui parlar deggio, che di quel Soggetto trattar' io doveſſi il quale alla brama degli Uditori, all'aſpettativa de' Padri, e all'uſata conſuetudine finalmente ſi riferiſſe: nondimeno, quantunque difficile coſa ſia il rinvenire tra le addotte circoſtanze, e 'l diſcorſo un vincolo naturale, ſia però agevole il rinvergarne un'altro non meno forte, e ſtringente; quello appunto che dall' autorevole arbitrio di un Superiore deriva; non eſſendovi per avventura differenza più ſpecifica tra i mezzi neceſſarj, e gli arbitrarj, ſe non che i primi al fine congiungono per via d'un'empito univerſale, e perpetuo, impreſſo ne' conſtitutivi loro elementi, i ſecondi al fine conducono per l'ubbidienza de' ſudditi, ch'è quanto dire, che gli uni forza ricevono dalla natura, gli altri dal-

dalla soggezione: il fatto è chiarissimo nel quarto de' Regi. Eliseo Profeta comandò a Joade Re d'Israelo che battesse col dardo la terra: *percute jaculo terram*; e, senza dirgli il perchè, nè altra cosa soggiungergli, tacque; Il Re per tre volte colpì il suolo disegnato, e senza attendere il cenno del desistere, si fermò. Fortunato Monarca, se, i colpi replicando, penetrava il felice destino che alla terra dallo strale percossa era prodigiosamente, e interamente ligato: poichè per tre volte che ferì con la saetta il terreno, per tre volte uscì vincitore: e se per cinque, sei, o sette volte i colpi replicava, sarebbesi compita, giusta l'oracolo profetico, la gloria de' suoi trofei con la conquista dell'Imperio inimico: *si percussisses quinquies, aut sexies, sive septies, percussisses Syriam usque ad consumptionem*: Nè qui filosofar conviene quale fosse la proporzione tra lo percotimento della terra, e la vittoria; imperocchè nell'altissimo divino beneplacito ella fondavasi, il quale voleva che un mezzo libero, e arbitrario da uno stabile, e costante ubbidire la sua necessità ne traesse. Di qui può vedersi che la congiugnitura delle presenti, lontane circostanze col suggetto del discorso non è affatto dissimile: ella pure deriva da una volontà superiore, ch'è la Intelligenza motrice del nostro governo, la direttrice di questo amore, la quale, rispetto a noi, esser dee la fedele, e, quasi dissi, la infallibile divinatrice della mente Divina: nè a me l' andar più oltra investigando è lecito donde provenga la felicità del mio destino, se dalla benevolenza tra i due Generali Ministri, se dalla gratitudine alla Compagnia, se dalla divozione al Santo: bastimi l' avere accennate due volontà, delle quali l'una è arbitra, l'altra è dipendente. Riman' ora che, essendo io libero da quella opposizione che dar poteva eccezion' al discorso, entri nell' argomento, un' altro vincolo ritrovando che alla capitolare nostra Adunanza, e a tutto l' Uditorio, Ecclesiastico, e Secolare, sia in qualche modo confacente. Propongo adunque il dare, non già una perfetta Idea della vita del Santo, cosa che forse a nessun' umano intelletto è stata fin'ora conceduta; ma di ristrignermi dentro i cancelli del suo governo. Prendo io per tanto a ricercare onde provenga l'efficacia d' un' Instituto, e di un governo, monarchico per una parte, e per l' altra aristocratico, che quel movimento, e quell'empito che gli fu da S. Ignazio in qualità di Legislatore, e di Maestro per diciotto anni felicemente impresso, ancor duri con quella medesima felicità, con lo stesso invariato spirito, con le stesse non mai alterate massime, senza che neppure un periodo, una parola, un jota non sia nel vigore della primiera osservanza; e che così la Compagnia adesso, dopo due secoli, reggasi, come se appunto vivesse il Santo suo Patriarca, ed egli medesimo ancor vivente la reggesse. Questa lode pare a me convenevole al Santo, gloriosa alla dottissima Compagnia, e che nel tempo stesso possa riuscire aggradevole, e utile a qualunque Uditore; poichè tra quelli che sono qui presenti molti hanno qualche autorità di Superiore, e molti sono degni d' averla. quindi è che ognuno potrà aggradire l' assunto preso, cioè, sapere onde provenga che un tale governo siasi renduto immutabile, e sia per durar' eternamente glorioso, immortale, come cosa più divina, che umana.

Per avviar' ordinatamente il discorso, convien far precedere a quali scosse la Compagnia di Gesù siasi mantenuta salda, a quali turbini immobile, da quali scogli libera, e in somma da quali procelle sicura; perchè quindi meglio apparirà la virtù del santo Institutore, e l' eminenza dell' evangelico Instituto. In fatti, che le Religioni quiete, e pacifiche, le quali gustano la dolcezza, e la soavità dell' Orare, che sono ordinate a raccogliere, quasi son per dire, di giorno in giorno le primizie della pietà, e i frutti ancor teneri della divozione, sieno come Alberi di profonde radici, sempre stabili, e ferme; non può negarsi che dirsi non debbano per quella parte mirabili la quale riguarda l' umano appetito rubbello, e ricalcitrante in esse renduto ubbidiente, e domo, e alle strette regole sottomesso; ma forse non per quella che riguarda un' aperto contrasto, e una dichiarata battaglia contro gli abitatori del secolo; poichè, non avendo per instituto propio l' uffizio malagevole dell' intromettersi nel mondo, per isradicarne le inique massime, e per piantarne a viva forza in ogni rimota, selvaggia, e barbara sua parte quelle del Vangelo, non empito, e non

tur-

turbine di maledicenza, e di contraddizione ha tentato giammai di abbatterle, e di atterrarle: per lo contrario, è sopra ogni credere mirabile che la Compagnia di Gesù, che è destinata, come l'Angelo di Dio, a muovere le acque, per salvare con quel movimento le anime, impugnata dal Mondo, dall'Inferno, e da tutto ciò che dicesi *potestas tenebrarum harum*; contro cui si è mossa ogni pietra, per seppellirne anche il nome; ventilata ne' suoi dogmi, censurata nelle sue massime, contraddetta nelle maniere del suo vivere; che ha data gelosia alle Potenze; che si è renduta sospetta a' Dominj; denigrata con imposture d'Innovatrice, di Avara; posta più volte sotto il giudicio de' Sommi Ponteficj; combattuta, agitata, perseguitata dal principio che nacque fino al momento presente; che una tale Compagnia, torno a dire, duri nel primiero suo splendore, e mostri un petto di ferro, e una fronte di diamante contro ogni Mostro, questo è mirabile; e gravissima, divina massima debb'esser quella con cui è regolata. Qualche grande mercede, e singolare massimo premio ella forse a' suoi Operarj prefigge, per cui il più scelto fiore dello spirito, e il sangue più nobile di tutta l'Europa, avendo la gita da' Chiostri libera, senza taccia di apparire dinanzi agli occhi del mondo abbandonatore di Gesù Cristo, in essa fermo, e costante, nulla fugge, e nulla teme, non mondo, non inferno, non potenza di tenebre, non maligne censure, non contradizioni, non persecuzioni, non pericoli, e non quanto d'orrido dinanzi a sè armata di mille terrori fa precedere la dura morte. Il negare che nella Compagnia di Gesù a tanto numero d'Uomini, e per nobiltà, e per dottrina chiarissimi, non sia una gran corona statuita, farebbe certamente un togliere dal fondamento del suo governo la più stabile colonna onde regge, e un recidere da quel corpo civile, evangelico la destra ch'il fortifica, e che il sostiene. La Compagnia ha il suo premio, ma diffinilcasi quale; forse dopo un certo numero d'anni, e dopo certa misura di fatiche il conseguir grado più eminenente, celle più numerose, servigio più distinto, mensa men frugale, riposo più lungo, ubbidienza men esatta, studio più temperato, o qualche altra esenzione dall' Instituto prefissa? Cotesti premj nella Compagnia sono voci barbare, che si odono con quel raccapriccio con cui innorridiscono le bestemmie, e si prendono per gastigo di qualche leggerezza giovanile, non per guiderdoni di merito consummato. La Compagnia ha pensieri più alti; e ad Uomini saggi, di onore sopra ogni credere amatori, e gelosi, ha premio più magnifico preparato: altramente, come mai con tante persecuzioni; e calunnie, con tante detrazioni, e invidie saprebbe ella fare che i suoi Figliuoli così volentieri le spalle piegassero sotto 'l giogo delle sue leggi; e mentre pure faticano, e sudano, cotanto soave, e leggero il riputassero? Avrà ella adunque (giacchè il premio è uno de' necessarj elementi del governo) avrà a' suoi Aglievi, dopo l'essere divenuti oggetti d'ammirazione, e di gloria all'occhio purgatissimo de' Monarchi, e al giudicio infallibile de' Ponteſici, avrà, dico, promesso di dare loro ella medesimà il braccio, affinchè alle prime dignità Ecclesiastiche s'innalzino, e quivi, come Candellieri, non più *sub modio*, ma sopra l'Altare per gloria dell'Istituto, e per onor de' Fratelli risplendano? Eppure cotesta onorifica mercede nella Compagnia è oggetto alla sua regola talmente contrario, e ripugnante, che collo strettissimo ligame di un voto inviolabile, il quale dalla sola autorità Pontificia può, non già con la dispensa semplice, ma col positivo precetto disciorsi, ella toglie alle speranze il fomite, onde invaghirsene, e al desiderio l'esca, onde accendersene. La Compagnia a' suoi seguaci stabilisce quel premio che può attrarre il cuore de' magnanimi Eroi, cioè, per palio del correre la continuazione del corso; per corona del militare la continuazion del combattere: e agli Atleti suoi fortissimi l'esser giudicati abili di poter più lungamente faticare, dopo le pruove di lunghe fatiche; e l'aver concetto, e stima di poter sofferire il ferro, e'l fuoco de' Barbari, dopo aver sofferta con capo chino, e umile la superbia de' maldicenti, e l'invidia de' malevoli, serve d'ogni sperato, e desiderato ristoro. Non è già che, quando, teneri d'età, con sospiri, e lacrime di abbracciare il santo, mirabile Istituto dimandano, anch'essi non sieno di tempera umana, languida, e fiacca, di volontà incostante, e volubile; non è gia che anch'essi nella

la Compagnia molte affezioni del secolo non portino; timori, e corraggi non regolati, allegrezze, e malinconie non corrette, speranze, e brame non raffrenate; ma dopo gli Esercizj, e le pruove, dopo l'esempio veduto, e la regola praticata appajono di costumi affatto Appostolici, e Angelici? entrano Conigli, dove non va temuto paventando, e in generosi Lioni si trasmutano: entrano con quegli appetiti che agli agi, e a' comodi, che a' pensieri di felicità; e di quiete inchinare potrebbono; e poi, come oro al fuoco purgato, altri da quelli che erano, o esser potevano, talmente divengono, che Uomini dall'esser mortali, ma dall' animo alla mortal condizione molto superiore si ravvisano.

Mutazione così prodigiosa, e mirabile, che nella bocca degli Eretici ha nome d'empio, e nero incantesimo, da un'altra innocente, e candida magia, a' ciechi rubelli incognita, tragge la sua origine, cioè, da una fondamentale divina massima, nel governo loro talmente impressa; che fa parere gioconda una vita sempre nelle fatiche involta, di cui allattati, e nudriti i religiosi Campioni, tutte le attrattive ingannevoli che aver possono col piacer babilonico qualche apparente analogia fuggono, disprezzano, odiano, abborriscono; e per felicità, e quiete loro la salute de' prossimi, l'onor degli Altari, e la gloria di Dio unicamente si prescrivono: la quale Divina massima a qualunque governo applicata, in mezzo alle maligne circostanze de' tempi, e de' luoghi; in mezzo a' temuti pericoli delle invidie, e de' disastri, non può non renderlo giusto, pacifico, e durevole: con essa i Superiori di ogni ordine, secondo le circostanze, appajono, ora miti, e piacevoli; ora sdegnati, e severi! con essa i Padri di famiglia nè adrizzano i Figliuoli a iracondia, nè in esso loro soffrono una libertà dissoluta: i Giudici nè a' diritti di una rigorosa giustizia si attengono, nè alli allentamenti di una mite sofferenza si appigliano: i Principi maestà, e amore congiungono, e tale benevolenza, e riverenza concilianſi, che in uno si amano come Padri, e si temono come Sovrani; ma, senza proseguire più oltre; in qual cosa la decantata massima di governo non mai bastevolmente celebrata, e lodata, in qual cosa finalmente consiste? Ella consiste nel regolare i sudditi, non con uno spirito soprafatto da eccessivi empiti di una straordinaria perfezione; ma con uno spirito di ragione, imitativo delle maniere piacevoli con cui Gesù Cristo, i popoli attraendo, si degnò d'ammaestrar la sua Chiesa: da questa massima proviene l'ottimo governo della Compagnia, da questa l'efficacia dell'ammirabile Instituto, da questa l'osservanza della Divina regola, da questa il buon'ordine, da questa in somma la celeste concordia, da cui in tutto, e per tutto dipende la felicità religiosa. E che altra cosa in fatti può fare che il peso di una regola in sostanza rigida, e dura, in cui le due vite spirituali, contemplativa, e attiva s'uniscono, leggerissimo sembri? Qual' altra cosa può avere tanta virtù, che tutto lo stento dell' Eremo, e della solitudine, senza quel felice riposo che sotto il solitario Cielo ritruovasi, piaccia tanto, e tanto si ami? Che altra cosa far può che l'orare di quattro ore del giorno, che gli esercizj di un mese intero, che il procurare la salute de' prossimi, e nelle Scuole insegnando, e nelle Piazze addottrinando, e nelle Cattedre disputando, e nelle Chiese predicando, e negli Ospedali servendo, e a' moribondi assistendo, e i peccatori convertendo, col mezzo d'una invitta pazienza nel confessare; nel correggere, nell' ammonire, nel dar consiglio, e nel comunicare tutta la perfezione dello spirito tanto volentieri si abbracci, con tanta sollecitudine si cerchi, e con tanta prontezza si eseguisca? Che altra cosa far può che uno strettissimo voto di prontamente correre alle Missioni, poste a quattro venti, all' Oriente, all' Occidente, all' Aquilone, e al Meriggio, ognuno de' Professi obblighi a essere, o qual Angelo da S. Giovanni veduto, con un piede in terra, e l'altro in mare, o come i Serafini d' Isaia, che *stabant*, & *volabant*, sempre in atto d' irsene tra' infedeli, indisciplinati, e barbari, nel Settentrione, nell' Asia, nell' Affrica, e nell' America, a illuminare ciechi idolatri, a medicare, a saldare, a chiudere le piaghe della Chiesa dagli Scismatici, e dagli Eretici aperte, inasprite, avvelenate, senza mercede, senza sussidio, e senza speranza di una Ecclesiastica ricompensa? Qual'altra cosa può mettere in vigore tanto Spirito di pie-

tà, e di carità? Quale tanta voglia di patire, e di morire per salute altrui? Quale uno così alto dispregio del Mondo? Quale un così magnanimo rifiuto delle terrene grandezze? Quale un tanto fisso pensiero in Dio, e nella sua gloria? Oh divino Instituto! oh mente incomparabile del gloriosissimo Institutore!

Cotesta maniera di reggere, e di governare in tutto è simile a quella con cui Gesù Cristo la sua Chiesa fondò, governò, resse; non ha S. Ignazio alla Compagnia certi rigori che al fine della sua regola non conducevano prefissi: ma le volontà de' sudditi a una prontissima ubbidienza obbligate avendo, con avere umiliato lo spirito loro a rendersi, come l' Appostolo, *omnia omnibus*, e a nulla ommettere che a beneficio delle anime giovar potesse; è venuto a preferire tutto l' Albero dell' austerità, e della penitenza a' soli frutti, che tal ora si raccolgono, e tal ora, per non essere l' Albero in terreno fertile piantato, non i frutti desiderati, ma o nulla, o foglie sole d' ombra lieta per lo più nociva spande, e dimostra. Poteva anch' egli, se non con lo stesso giovamento, e utile del Mondo, almeno con grande sua gloria, e con soddisfazione dell' incomprensibile suo zelo; poteva anch' egli a' magnanimi, e generosi Compagni, per imitazione, e per regola statuire gli empiti del suo spirito, e i trasportamenti santissimi del suo corraggio. Forse una Religione sopra l' Eroica sua umiltà fondar non poteva; egli, che a' più meschini, e miseri accomunandosi; non solamente in Alcalà, in Salamanca, in Barcellona, in Parigi, in Germania, in Italia, in Palestina; ma nella stessa sua Patria; in faccia de' Parenti, e de' Fratelli; di lignaggio nobilissimi, e primi, accattò gl' insulti, le confusioni, e i dispreggi? Forse non dettare articoli rigidi di una povertà prodigiosa; egli, che con pari coraggio la stessa destra che generosa, e forte strigneva bastoni di comando, umile poi, e negletta, d' uscio in uscio limosinando, stendeva? Forse non imporre un digiuno austerissimo; egli, che alcune volte per tre giorni, altre volte estatico per una settimana intera di niun cibo nutrivasi; e, negli altri tempi per lo più duro pane mangiando, e acqua semplice bevendo, non d' altra cosa ristoravasi? Forse non prescrivere una straordinaria penitenza; egli, che tanti ferri, tante catene, tanti cilicj, tanti flagelli col suo sangue consagrò? Forse non un' orazione interminabile; egli, che la notte distribuiva in tre tempi, de' quali l' uno dava alla lezione de' libri spirituali, l' altro all' orazione, e l' ultimo a un riposo tenuissimo, o sopra la nuda terra, o sopra poca paglia, o sotto un portico di piazza, o al Ciel sereno nella stagione più rigida dell' Inverno? Sopra qual' esercizio di altissima Virtù la sua regola fondar non poteva? Odasi di qual tempera Appostolica fosse il grande Ignazio. Egli era un' Uomo di tanto zelo, che, per rimettere nella perfezion dello spirito alcune Vergini a Dio già dedicate, i colpi mortali di due Mandatarj sostenne, i quali allora solamente dalle crudeli, attroci percosse cessarono, quando, in terra caduto, gli viddero tutti i segni d' un cadavero in volto, e, ciò che ancora è più stupendo, e mirabile; poichè, doppo settanta giorni di dubbiosa salute, finalmente poca forza riprese, qual muro di bronzo, e qual colonna di ferro, a Geremia in tutto simile; non pericolo, e non morte paventando, in quel luogo medesimo presentossi, lo stesso Monistero visitò, le stesse Vergini ammonì, la stessa gloria di Dio promosse: alla quale intrepida, e invincibile costanza non più potendo l' inimico resistere, gli si aprì, gli si diè a conoscere, si buttò a' suoi piedi, gli dimandò perdono, e si convertì. Un' Uomo di tanto zelo, che non s' innorridì una volta in tempo di notte d' attuffarsi nudo in un fiume d' acqua gelata fino alla gola, per quivi attendere un peccatore, e dirgli: di qui non partirò, qui per te morrò, se a Dio non ti converti. Un' Uomo di tanta carità, che il fiato puzzolente de' febbricitanti, e moribondi, la peste insanabile de' lebbrosi, e ulcerati, dal servire gl' infermi negli Ospedali, e dal succiare le piaghe loro più schifose, e più fetide non distoglieva: Un' Uomo di tanta confidanza in Dio, che ne' casi estremi, e disperati cotanto ferma, e sicura una mano provida teneva, come se già con gli occhi suoi la vedesse, e già i sollievi ne provasse. Qual virtù non ebb' egli nel grado più eroico, e singolare? Qual' atto non praticò nella perfezione sua più straordinaria? Qual cosa ardua, e difficile, per ridurre alla prima ubbidienza gli Eretici, alla vera penitenza i colpvoli,

li, all'antica disciplina i Sacerdoti, alla frequenza de' Sacramenti tutto il Mondo Cattolico, non intraprese? Poteva, egli adunque ancora una Religione aspra, e austera fondare, e tale regola prescrivere, per cui ogni consiglio evangelico fosse comandamento strettissimo divenuto. Un'Uomo di umiltà profondissima, di povertà altissima, di penitenza straordinaria, di astinenza inaudita, di orazione indefessa, di zelo ardentissimo, di carità incomparabile, di confidenza incomprensibile, di petto, e di fronte non meno forte a resistere di quello che sia un'infrangibile diamante, senza dubbio un tal'Uomo gli empiti del suo spirito, e i trasportamenti del suo cuore per legge inviolabile de' suoi Seguaci ordinare poteva: e in un tale caso quella Religione dinanzi al Trono di Dio sarebbe così felicemente salita, come il carro gloriosissimo d'Ezechiello, tirato già da' quattro Evangelisti, nell'Uomo, nel Bue, nel Lione, e nell'Aquila figurati: e, infinattantochè durato fosse l'empito dello spirito, ella sempre povera; e mendica, sempre umile, e supplichevole, orando, e contemplando, tutta zelo, e carità, avrebbe fatta maestosa comparsa negli occhi del Cielo, e della terra; così, durante l'empito dello spirito, sarebbe portento a vedersi paruto, che Uomini di climi diversi, di costumi opposti, di genj contrarj, di massime differenti, o di nazione feroci come Lioni, o di costumi piacevoli come Uomini, o nelle operazioni lenti come Bovi, o di moto rapido come Aquile, avessero il carro del nuovo Instituto concordemente tirato: è verisimile, anzi è certamente credibile che così appunto seguito fosse, ogni qualvolta tutti li condottieri del carro, ch'è quanto dire, tutti nel nuovo Ordine intromessi l'empito del primo interno spirito avessero secondato: ma se quell'empito fosse per colpa de' Condottieri qualche volta cessato, o non in tutti si fosse uniforme impresso, ecco divisioni, diffidi, lamenti: Il Bue lento dolersi della velocità dell'Aquila; l'Aquila veloce lagnarsi della lentezza del Bue; il Lione forte censurare la fiacchezza dell'Uomo; l'Uomo debole non sofferire i rimproveri del Lione; chi voler il Carro guidato con empito, chi con lentezza, chi con violenza, chi con moderazione.

Non ha dunque il saggio, e provvido Patriarca S. Ignazio voluto che le sue leggi da certe penitenze, e rigori, da certe astinenze, e digiuni fossero limitate, perchè ben sapeva che l'adunanza di persone non d'una complessione, non d'un'indole, non d'una capacità, non d'una robustezza, non d'un valore, o eguale pesante giogo non portanto, o sotto di esso alcuni piegano, o altri finalmente cadono. I movimenti di uno spirito singolarmente da Dio favorito sono regole di quello spirito medesimo; forse però alla direzione di molti altri non servono. Gli effetti che di rado succedono non sono le giuste, adequate idee delle vere leggi; perchè, le cagioni loro prestamente cessando, o difficilmente ritornando, gli effetti ancora, o affatto cessano, o difficilmente ritornano. In pruova di che, le acque del Giordano per tutto quello spazio di tempo solamente verso la fronte retrocedettero, in cui seguì il passaggio dell'Arca di Dio, la quale passata, di bel nuovo subito nel mare si scaricarono: onde fingiamo che quelle acque state fossero una cosa viva, e ragionevole: e, nel vedersi felicemente sospinte da uno straordirio spirito verso la fonte, vaghe del nuovo, mirabile effetto, si fossero in quel punto agli andamenti di quello spirito avvinte; ogni qualvolta poi in esso loro quella sospinta non fosse durata, e nondimeno vedute si fossero a salire in alto sempre costrette, si sarebbono pentite d'essersi così obbligate; e; interpretando le circostanze della promessa, la maniera di liberarsene averebbono ricercata: voglio dire, che coloro, i quali molto promettono, e a cose grandemente difficili si obbligano, non sempre il primo fervore, e il primo spirito durando, della prima elezione talvolta si pentono: il che gli muove poscia, o a chiedere allargamenti, o a interpretare gli statuti, o a introdurre altre simili dispute, per cui le acque si dividono, nè tutte verso la prima fonte più si rivolgono; è, in vece di essere que' primi fiumi che un gran peso di religiosa perfezione sostevevano, diventano, o torrenti che presto si seccano, o ruscelletti che a stento corrono, o anche acque di laghi oziose, che spesse volte imputridiscono.

Di qui non può non ammirarsi la gran mente del Patriarca S. Ignazio, il quale, senza legare le anime a certe au-

sterità di vivere, ha stabiliti i cardini del suo governo sopra due poli inamovibili, cioè, sopra la volontà de' sudditi non ricalcitrante nell' ubbidire: e sopra l'equità de' Superiori non violenta nel comandare: sopra le quali due basi, avendo la gloriosa fabbrica del suo Instituto fondata, per far conoscere quale pronta ubbidienza in niun modo argomentativa da' sudditi esigesse, e quale autorità ragionevole in niun modo impetuosa ne' Superiori desiderasse; con risoluzione matura, gravissima scrisse al Saverio nelle Indie, che subito partisse per Europa, e quindi a Roma passasse: dal quale autorevole fatto, per ammaestramento della Compagnia, si dee con giusta, e opportuna illazione argomentare così: Ignazio comanda: adunque il comandamento sarà sopra un' equità incontrastabile fondato: Ignazio comada: adunque il Saverio, ch'è suo Figliuolo; ed è Santo, ubbidirà: quindi, se quel foglio alle mani del Saverio ancor vivente perveniva, egli senza filosoffare sopra le circostanze che contrarie parevano, ubbidiva: nè in modo alcuno pensar conviene che seco stesso avesse così divisato: Come mai il mio Padre Ignazio, che me a questo Appostolico ministero propose, ora, che il Cielo la missione felicita, mi richiama? Non ved' egli che sospende una mano, debole sì, ma cui il Signore fa raccogliere per la sua Chiesa mietitura oltremodo copiosa, e abbondante! che priva di nuove imminenti conquiste il Vaticano? che a rischio mette la perdita di tanti popoli già convertiti? prenderò tempo, e attenderò la confermazione de' suoi oracoli, e poi ubbidirò; coteste fallaci congruenze; che una mentale Idolatria dell' amor proprio fomentano, state sarebbono dalla santità del Saverio, e dalla umile sua rassegnazione, con cui ad Ignazio, sempre genuflettendo, scriveva, affatto lontane, ed aliene, avrebb' egli senza dubbio con riverenza, e stima al Santo Institutore dovuta, con capo sottomesso, chino, con volto rassegnato, e placido, sopra il primo legno che per Europa facesse vela salendo, senza far comparire un menomo segno di rammarico, a un Figliuolo ubbidiente disdicevole, tutto contento, e giubbilo, avrebb' egli prontamente ubbidito; e di quell' invitto corraggio veduto sarebbesi del quale fu l' Appostolo Paolo, quando da Melasso partì per Gerosolima: avrebbe anch' egli per via, senza punto fermarsi, consolati i suoi aglievi, e detto loro che i servidori di Dio in uno spirito d' amore, e di carità indissolubilmente congiunti, non mai per lungo tratto di terra, e di mare si dividono; e, giunto al Lido, sarebbe con un sollecito laddio, e senza che i sospiri di tutto quel grande inconsolabile Imperio; i pianti, e i lamenti di tre milioni d' anime da lui battezzate; le preghiere di Principi, di Principesse, e di Teste coronate da lui alla vera Fede ridotte, e, senza che le speranze di nuove, prodigiose conquiste fossero bastevoli a ritenerlo un momento, sarebbe, dico, sopra la nave salito, alla quale, alzate le ancore, affine di ritrovarsi quanto più presto fosse possibile a piè del suo gran Padre Ignazio, forza, e velocità a i venti con le sue preghiere avrebbe aggiunta, e accresciuta. Il Saverio morì, e non potè lasciare alla Compagnia un'esempio così ammirabile d' ubbidienza, ma io dico, e dirò sempre, che il comandamento stesso d' Ignazio fa conoscere che il Saverio aveva per debito l' ubbidirgli; e che la Santità dello stesso Saverio non dà luogo di dubitare ch' egli infallibilmente non avesse ubbidito. Che se tale stata sarebbe la rassegnazione del Saverio, debbesi anche dire che il motivo d' Ignazio, per cui, dopo lunga, e matura esamina, richiamò l' Appostolo di quel gran Mondo in Europa, fu ragionevole: in fatti egli voleva sostituirlo in sua vece per Ministro Generale di tutto l' Ordine; sapendo il santo Fondatore che; di un tale Soggetto il cuore della Compagnia provvedendo, tutte le parti dell' appostolico, insatigabile corpo avrebbono spirito, e forza pienamente ricevuta: quindi, che il richiamare quell' uno dalle Indie, era per dargliene molti, i quali fossero alla nuova missione da un, Uomo di quella sperienza, e di quel zelo diretti, e promossi: che ciò non era privare il Vaticano di nuove conquiste, ma provvedergli un' esercito di Milizia Ecclesiastica, per dilatarle: non era mettere in rischio la conservazione de' popoli già convertiti: ma viepiù assicurarla col provvedimento di un maggior numero di Pastori evangelici, ognuno de' quali avrebbe data mille volte la vita, per custodire intatta l' adunanza di quel gregge, e per moltiplicarla a costo di

di qualunque fatica, e sudore, senza risparmio di qualunque pericolo, e morte.

Da questo gran fatto, per ogni sua parte arduo, e difficile, e in tutte le sue circostanze singolare, e mirabile, ben si vede che l'Instituto d'Ignazio esigge da' sudditi ubbidienza che non discorra; e da' Superiori equità che non violenti: in quegli tale ubbidienza, che fallaci conseguenze non ritruovi; in questi tal'equità, per cui, bisognando, sien pronti di esporre le giuste ragioni de' loro precetti. In cotal modo, avendo i sudditi della Compagnia la volontà sempre apparecchiata, per eseguire, e i Superiori un'equità sempre ragionevole, per comandare; ne segue che, per la paterna maniera con cui gli uni comandano, e per la figliale prontezza con cui gli altri ubbidiscono, entrino gli uni nella volontà degli altri, i Superiori nella volontà de' sudditi, quelle cose comandando che alla capacità, e al talento loro si addattano; i sudditi nella volontà de' Superiori, coll'ubbidire in quelle cose a cui già dalla capacità, e dal talento erano portati; e in questa guisa l'ammirabile carro della Compagnia di Gesù è in trionfo portato in virtù d'uno spirito che non mai l'abbandona, e per cui gli appostolici suoi Condottieri, senza risentirsi del freno che gli dirige, lieve, e soave peso giudicano il trarlo ovunque si guidano, perchè, non essendo per legge una certa fatica prefissa, il carro non è con ispinta mosso, e quasi rapito, ma è tratto per via di preveditrice ragione, la quale, misurando le forze di ognuno, sotto lo stesso giogo non accoppia coloro di un solo talento con quelli che in sorte cinque ne ricevettero, ma, i talenti appunto distinguendo, gli uffic] a questi, e a quelli, non con le regole della giustizia commutativa, che a' traffichi; ma con quelle della giustizia distributiva, che a' governi addattasi, il peso diversificando, comparte; e agl'ingegni più sublimi uno studio alle Aquile confacevole impone; agli operaj per somma sofferenza distinti la fatica del Bue; a certi spiriti generosi il combattere del Lione; ad altri di mente più quieta, e posata il governare dell'Uomo: non tutti ella incurva indifferentemente sotto di un carro, a Dio raccomandando l'empito con cui si guidi, si regga, e sostengasi; quasi tentando di espugnare una perpetua continuazione di miracolo; ma gli Operarj evangelici, secondo quella distribuzione di doni gratuiti che da Dio ebbero in sorte, quale a una fatica, e quale ad un'altra dispone; agli uni o di maggiore sofferenza, o di maggior coraggio tutto il peso estivo giornale addossa; agli altri o di maggiore acutezza, o di maggiore prudenza un'ora sola di travaglio, che a tutte le dodici equipondera prescrive; e sempre inviolabilmente la stessa mercede a' primi, e a' novissimi divide in cotal guisa tutti il carro della Religione tirano in trionfo; ma in virtù di una soave, e ragionevole sospinta, *alius quidem sic, alius autem sic*: e diventa, per dir così, dall'autorità ragionevolmente esercita quasi conforme alla natura il merito dell'ubbidire; e un'imperio piacevole, imitativo di quello di Gesù, fa che la volontà pensi d'essere ella medesima legislatrice di quel comandamento cui si sottomette.

Per questo motivo non istupisco, se tanti segnalati Uomini in dottrina, de' quali il numero appena in due grandi volumi comprenderli, hanno fatta la Compagnia in tutte le scienze, e in tutte le arti così portentosamente risplendere; che, se questo impossibile si ammettesse, ch'ella per tutti i secoli venturi oziosa, senza produrre un menomo libro rimanesse, tanto apparirebbe o la prima, o almeno a niun altra condizione di talenti sublimi, acuti, vasti, ed eminenti seconda: non istupisco, se Uomini di zelo incomparabile in un prodigioso numero, avendo col generoso loro sangue inuondate le terre indomite di Provincie, di Regni, e d'Imperj infedeli, e barbari, hanno le perdite della Chiesa, per la rivolta, e per la ribellione degli Eretici, mirabilmente riparate. Non istupisco, se Santi d'eminente, e straordinaria Santità, sotto lo stendardo d'Ignazio militando; un Francesco Saverio, un Francesco Borgia, un Luigi Gonzaga, uno Stanislao Kostka, un Gianfrancesco de Regis, e se tanti altri, de' quali non è lontana la speranza di vederne alla pubblica adorazione esposte le Immagini, hanno alla Compagnia un'indicibile splendore accresciuto: di tutto ciò, senza dubbio, non è da stupire; imperocchè quel non aver ligame a una specie di dura, e rigida disciplina; ma solamente una pronta volontà di soggiacere a tutti i precetti; e quell'

quell' esservi una direzione sempre discreta, e ragionevole; che pruova gli spiriti di Dio, che conosce i doni del Signore, che attende alla divisione delle grazie, che penetra la diversità de' talenti; che riflette alle forze; e che non obbliga le acque sempre a retrocedere, dove non sono dal peso della nativa capacità portate, ma per lo più a correre dove una santa volontà; e un santo piacere le tragge, fa che la maggior parte tocchi il sommo della perfezione nel grado a lei proprio, e confacevole.

Non è già per questo che S. Ignazio una qualche volta, e rarissima, non abbia comandata cosa al talento, e alla capacità d' alcuno affatto contraria; come allora, quando volle che un celebre Predicatore, da tutta Roma applaudito, eloquentissimo nel discorrere, fortissimo nel persuadere, e zelantissimo dell'onor di Dio, l' uffizio di Cuoco esercitasse; ma altra cosa è, che Ignazio dar volesse al merito di quel soggetto, da lui conosciuto un non so che di singolare, e di portentoso; e altra, ch' egli giudicasse che un tal' impeto d' Imperio dar potesse al governo un corso egualissimo, e perpetuo: ha detto egli medesimo che le direzioni alla capacità de' sudditi ripugnanti servono per fare che tal volta, l' effetto riuscendo, si conti un miracolo; ma non perchè il miracolo succeduto debba poscia agli altri servire per regola d'imitazione; infatti quelle sono leggi utilissime che portano all' ottimo, non già in se stesso precisamente considerato, ma nelle maniere, e nelle circostanze facili a comunicarsi; e quelli sono governi più giovevoli, che non pretendono con leggi difficili di dare agli Stati un qualche Uomo singularissimo che eseguiscale fedelmente; ma bensì quelle che con facili mezzi la comune osservanza introducono: in somma l' eseguire i comandamenti violenti è perfezione de' sudditi; il farglì non è perfezion de' governi.

Avendo adunque Ignazio una profondissima cognizione di tutte quelle massime che servono a felicitar i governi e avendole alla Compagnia ereditarie rendute, il governo di essa con mezzi così utili, e sicuri viene a essere felicissimo. Non ha Ignazio certi rigori ordinati; v'è cosa più soave? Esigge da' sudditi ubbidienza prontissima; v' è cosa più giusta? Prescrive a' Superiori l' esercizio dell' autorità con principj di ragione; v' è cosa più umana? Non vuole che nella Compagnia si parli o d' inclinazione, o di genio, ma solamente di capacità, e di talento; v' è cosa più onesta? Ordina che i difettosi correggansi, ma che non si perda loro la stima; v'è cosa più amorosa? E' mai possibile col sostegno di tali massime che un governo, o cada, o crolli? Nè qui dicasi essere cosa molto difficile, che i Superiori non all' inclinazione, e al genio de' sudditi, ma precisamente alla capacità, e al talento loro riguardino, e attendano; quando dall' altra parte l'inclinazione, ed il genio vengono a essere quasi sostanze del nostro quieto vivere, e gli elementi d' una politica sempre durevole norma di operare: imperocchè quelle sole affezioni che sono pestiferi e velenosi frutti dell' amor proprio dalla Compagnia si recidono, e non già quelle che da' proprj talenti sono inseparabili: quindi, per isvellere dall' albero infetto le pessime radicate affezioni, ha egli mezzi così efficaci, e valevoli ritrovati, e lasciati, che nella Compagnia sotto nome d' affezione, e di genio altra cosa non s' intende, se non che un' abito di virtù il quale porta l' anima a compiacersi di ogni qualunque ministero, o sia che facciasi di lei scelta, acciocchè serva di viva lampade dinanzi al Trono del Signore; o sia che eleggasi per viva pietra nell' edificazione del Tempio. Tal' è la forza de' mezzi da Ignazio ritrovati, che o toglie all' affezione il nome, o quasi giugne a formarne un' identità col talento.

Voi ben vi avvedete che i mezzi de' quali io discorro sono gli Spirituali Esercizj, ispirati da Gesù Cristo, dettati da Maria Vergine a S. Ignazio, affinchè, per accendere nelle anime desiderj vivissimi di salute, egli ad arte il primo li riducesse. Qual' Uomo, qual' Angelo, qual Serafino ha lingua valevole, o per lodarne l' invenzione, o per narrarne il valore, o per descriverne il beneficio? Se tante virtù con cui dar grandezza al discorso io avessi, adesso di quelle maniere veementi che tanto muovono, che tanto piacciono, che tanto giovano mi servirei; adesso la viva, e benedetta lingua del miracoloso S. Antonio, adesso le lingue di tutti e sette gli Spiriti celesti, di tutti e ventiquattro i Prin-

cipi dalla gloria, degli Evangelisti, degli Appostoli, de' Profeti, e di tutta la infinita moltitudine de' Beati in luogo della mia io sostituirei, e direi loro: parlate Voi della profonda morale, e delle nude invincibili verità che negli Esercizj d'Ignazio si contengono: dite Voi, se mai un'anima li ricevette, e non si convertì! Se mai un cuore durissimo gli udì, e non si spezzò! Oh, in qual soggetto d'ajuti gagliardissimi, per far che le anime entrino in sè stesse, si convertano, e si salvino, io mi ritruovo! Ecco le reti appostoliche, per trarre le Anime da un pelago d'iniquità alla felice spiaggia, ove sieno sicure, e salve, ecco i coltelli di doppio taglio acutissimi, e taglientissimi, che toccano, che passano, che dividono l'anima, e lo spirito di ogni qualunque ostinatissimo peccatore: ecco gli strumenti temuti dall' Inferno, ecco le virtù secrete, che dagli Eretici si dicono magie, e incantesimi, per mezzo delle quali i più feri, e selvaggi si umanano, i più duri, e ostinati si rendono, i più malvaggi, e perfidi si umiliano: ecco dove i buoni sempre più si purificano, dove i colpevoli si ravveggono. Questi sono la cagione, per cui si fondò, e si stabilì la santa, intrepida Compagnia: questi hanno guadagnato il Saverio, che poi fu l' Appostolo del nuovo Mondo: questi Pietro Fabri, che sparse poscia così grandi sudori, per far argine alla innondazione degli Eretici nella Germania: questi il Lainez, e il Salmerone, che furono due lumi di prima grandezza nel Concilio di Trento: questi gli altri Compagni d'Ignazio, per dottrina, per zelo, per carità, per missioni, per governi tutti chiarissimi. Quali sono infatti gli ajuti, per così dire, vittoriosi con i quali un cuore, in qualunque parte rivolgasi, è sollecitato a salvarsi? sono gli Esercizj d'Ignazio: Quali le fedelissime scorte con cui i Giovani loro Novizzi si abbandonano a' pellegrinaggi, senza che in due secoli uno siane travviato? sono gli Esercizj d'Ignazio: Quali le celesti Visite che in tutte le Comunità religiose l'osservanza degl' Instituti loro grandemente promuovano? sono egli Esercizj d'Ignazio: Quali le armi potentissime che hanno domata la superbia, e la fierezza del mondo? sono gli Esercizj d'Ignazio; Una sola meditazione de' suoi Esercizj ha donati innumerabili Regolari a' Chiostri, Eremiti alle solitudini, Sacerdoti alle Basiliche, Martiri alla fede, Santi a tutta la Chiesa. Certamente non da altro Spirito poteva Ignazio concepirne l'Idea, che da quello di Gesù Cristo, il quale; per ventidue volte essendogli comparuto, lo istruì; non da altra lingua esserne ammaestrato, che da quella di Maria Vergine, la quale per quaranta due volte il visitò.

A gran ragione adunque il Patriarca Ignazio, che, dalle profonde meditazioni de' suoi Esercizj penetrato, si acquistò sopra le sue passioni un tale assoluto dominio, ch'era padrone di piagnere, e di contenere a suo talento le lacrime; padrone di perturbarsi nella voce, e nel volto fino a que' precisi termini ch'erano dalla ragione segnati, e nulla più; a gran ragione ha detto che nella Compagnia parlar non si dee d'inchinazione, e d'affetto, ma solamente di capacità, e di talento, perchè gli Esercizj, a quell'arte finissima da lui ridotti, sono crociuoli in cui l'oro si purifica; fucine in cui il ferro perde ogni ruggine; fornaci in cui le pietre si trasformano; carboni vivissimi tra i quali le terrene affezioni si depurano, e quella mutazione, per cui *corpus animale fit spirituale*, come se già, o il corpo nello spirito, o l'umana vita nell'angelica facesse transito, felicemente principiasi. Oh mille volte beata Compagnia di Gesù, dove gli spiriti esercitati così tra loro si uniformano, che una medesimezza dalla carità ricevono; in cui tra' Superiori, e sudditi v'è una sola affezione di virtù, la quale fa che i primi; d'ogni passione spogliati, comandino; i secondi, dall'amor proprio separati, ubbidiscano. Bel comandare, dove l'ubbidienza non ha discorso. Bell' ubbidire, dove l'imperio è ragionevole.

A qual cosa o di maggior peso, o di maggiore stima, o di maggiore lode a gloria immortale d'Ignazio io poteva mai appigliarmi, che alla profonda sapienza dell' ammirabile suo Instituto, che alle divine massime del suo governo, che agli ajuti potentissimi da lui ritrovati, i quali conducono ogni grand' opera al desiderato suo fine? Ho in ciò Uomini dottissimi d'alto grado, e di autorità suprema, Vescovi, Arcivescovi, Porporati, Pontefici, li Padri venerabili del Concilio di Trento, i Santi ad Ignazio con-

contemporanei, S. Filippo Neri, Santa Teresa, S. Francesco Borgia, il Beato Giovanni d'Exeda, ancor'io imitati i quali, nell' Istituto d' Ignazio, e nelle sue massime gli occhi fissando, hanno la mente dell'incomparabile Institutore con infinite laudi celebrata. Non potevano già Uomini di quella dottrina, e di quell' autorità, quale Presidente nelle consulte, quale Giudice ne' Magistrati, quale Governatore di Roma, quale Auditore della Ruota, quale nello stesso Trono Pontificio sedendo; non potevano già non sapere le grazie da Dio a Ignazio compartite, e i miracoli, per esaltarne il merito, da Dio medesimo operati. Se Iddio vuole apparire mirabile, i Servidori suoi glorificando, saper potevano, come l'Eterno Padre raccomandollo al suo Unigenito, e il rendette alle viscere sue clementissime prediletto; come la Trinità Santissima i misterj della Creazione del Mondo distintamente gli manifestò; come Gesù Cristo, e Maria Vergine delle frequentissime, amorose loro visite l'onorarono; come fu rapito per otto giorni continui in una tal' estasi, in cui solamente per via d' un leggerissimo palpitamento di cuore dava a conoscere ch' egli era ancor tra' mortali. Per quanto poi fosse oltre ogni umano credere finissima l'umiltà d'Ignazio con la quale ascondeva i divini favori per fuggire ogni stima; nondimeno questa virtù non potè mai tanto secondarlo, che bastasse a tener ascosa la divina compiacenza, che voleva manifestata in lui la sua gloria: nel modo che un vaso pienissimo ogni qualunque liquore gli sopraggiunga, fuori lo spande e altronde il comunica; così, essendo Ignazio sopraffatto dalle divine grazie, le quali sempre gli sopravvenivano, non poteva egli ritenere i doni di Dio talmente nel suo cuore ascosi, che fuori di lui a molti non si manifestassero: quindi saper potevano che Ignazio vedeva le cose lontane, che prediceva gli accidenti futuri, che penetrava i secreti de' cuori, che svelava a' timidi peccatori le ascose loro colpe. Gli altri doni, che i sensi nostri feriscono, in niun modo potevano non sapere le prodigiose apparizioni d'Ignazio, se, stando egli in Roma, fu veduto in Colonia? se con voce debole, e fiacca in una prodigiosa distanza era da tutti chiaramente udito? Se Lucifero, e tutti gli spiriti infernali il suo nome, come del capitale loro inimico, temendo, a un suo comandamento dalle case infestate, e da' corpi degl' invasati, pavidi, e tremanti partivano? Come non saperne il merito, se insin dalle Indie niuna cosa più stimavasi dal Saverio, quanto che una sottoscrizione di lettera in cui vi fosse il nome del Padre Ignazio, che quella portava come Reliquia al collo, quella teneva per consolarsi, quella per rincorarsi, quella per animarsi nella faticosissima Appostolica sua missione? Come non sapere che la sua Faccia apparve tutta di celesti splendori circondata, se Filippo Neri la vidde, e a tutti la visione sua ridiceva? Come non sapere che una fiamma di fuoco purissimo, lui celebrando, soprastavagli, se fu da tutto un intero popolo così veduta? Come non sapere una tanta gloria in un modo così portentoso a Ignazio comunicata, s'egli dal Collegio Romano uscir non poteva, senza che turbe d'ogni condizione di persone per vederlo, e per ammirarlo, non si affollassero? Non poteva a' primi Uomini di Roma la Divina compiacenza nella glorificazione d'Ignazio rimanere ascosa, s'ella era a tutta l'Europa, e al Mondo tutto palese. Sapevano adunque che in ogni orrendo genere di male un qualche portento, e miracolo alla intercessione d'Ignazio attribuivasi; che a Ignazio ne' dolori, a Ignazio nelle febbri, a Ignazio nelle pestilenze, a Ignazio nelle ferite mortali, nelle cadute precipitose, negl' incendj attaccati, nelle mostruosità de' corpi, nelle cecità, nelle piaghe insanabili, nelle agonie, nelle morti stesse, perchè a vita richiamasse i cadaveri, a Ignazio, a Ignazio tutti ricorrevano. Ora quantunque Uomini di quel rango, o di quell' autorità sapessero che la mano Onnipotente di Dio salute, e vita agl' infermi, e a' moribondi donando, Ignazio glorificava; nondimeno solamente alla forma del suo Instituto, e del suo governo, alle massime, e agli Esercizj suoi, come se non ad altra cosa riflettere potessero, hanno le immortali loro laudi talmente riferite, che Paolo III. uno de' più saggi Pontefici che abbia governata la Chiesa, non proruppe in esclamazioni di maraviglia, quando ebbe da tre Inquisitori Generali, di Salamanca, di Parigi, e di Venezia, e poi da tutti i Vescovi delle Città più ragguardevoli d'Italia i rincontri sicurissimi

mi della Santità d'Ignazio; ma bensì, quando lesse gli articoli della Regola, le parti in cui ella è divisa, la concatenazione dell'accettare, del vivere, e dell'ammettere a i Voti con tale armonia, che una cosa all'altra conducesse, e che quasi si rendesse impossibile, che un Professore di quell'Instituto aver nel cuore altra cosa potesse, che servir a Dio, che il voler la sua Gloria, che il desiderio di promuoverla in tutte le parti del mondo, nelle Armate marittime, nelle Campali, ne' Monti alpestri, di là da' nostri mari, e in tutte le Terre degl'Idolatri, degli Scismatici, degli Eretici, e di quanti sono o ignoranti, o inimici della Croce; allora solamente con istupore conchiuse: veramente qui v'è il dito di Dio: *Digitus Dei est hic*: e senza ch'io altri eguali oracoli de' Sommi Pontefici esponga, basti questa gran pruova, che il Cardinale Ubaldini dinanzi a Gregorio Quintodecimo, nel fatto della sua Canonizzazione parlando, disse che i miracoli d'Ignazio non potevano descriversi, perchè, avendo dalla forma del suo governo il origine, quasi per necessaria conseguenza ne veniva che tutti i suoi Figliuoli altra cosa dirsi non dovevano, senonchè miracoli del Santo medesimo: Miracoli di coraggio, per assalire gl'inimici della Chiesa; miracoli di sofferenza, per sostenere i loro insulti; miracoli di dottrina, per ammaestrare la Gioventù del Cristianesimo; miracoli di carità, per procurare a costo della propria vita la salute di tutte le anime: *quot quot*, disse, *sunt ubique terrarum societatis Jesu, in hanc Sanctam Sedem, & Catholicam Religionem egregia merita, tot profecto habemus Beati Ignatii Loyolæ miracula, tot argumenta sanctitatis*. Per questo motivo in tutti i Dominj cattolici un sì grande beneficio dalla Compagnia di Gesù derivano; e a lei attribuendo, la Germania il non essersi maggiormente l'Eresia dilattata; la Spagna, e il Portogallo d'essersi moltiplicati milioni di Cattolici ne' Regni delle nuove loro conquiste; la Francia l'essersi sempre le insidie dagli occulti Eretici, e degl'insidiatori della Religione discoperte; e rettamente giudicando tutte le Potenze, che la gloria de' Figliuoli nella Santità del Padre doveva risondersi, tutte, dico, le Potenze hanno la Canonizzazione d'Ignazio promossa, e sollecitata, fino a chiederla un Massimiliano Duca dell'una, e dell'altra Baviera, acciocchè si adorasse un Santo eletto da Dio per difesa della Germania; fino a chiederla un Ferdinando Imperadore in premio di tutte le sue fatiche sofferte per amor della Chiesa; fino a chiederla un Filippo Secondo, e un Filippo Terzo, Monarchi delle Spagne, e un Giovanni Terzo, Re di Portogallo, per gratitudine, e per soddisfare alle brame ardentissime di tutti i loro popoli: fino a chiederla Enrico Quarto Re di Francia con promessa, che Ignazio sarebbe con l'universale acclamazione de' sudditi, e degli Eserciti suoi Protettore di tutto il suo Regno dichiarato; quindi, con i voti di tutto il Mondo cattolico ritrovandosi Ignazio ne' fasti de' Santi, ascritto nel numero de' Patriarchi; pare a me di vederlo vicinissimo al mio Patriarca S. Francesco; il quale, lontano da' malvagi nostri costumi, con cui tal volta misurando con le infette nostre viscere le purissime de' Beati, venghiamo quasi a credere che in Cielo spiri l'aria pestifera delle invidie, e delle emulazioni nostre; lontano, dico, da' malvagi nostri costumi, con vincolo di eterna, indissolubile carità a lui congiunto, e a lui rivolto, così gli parli; Perdonate, o Ignazio, al misero mio Figliuolo che ora di voi discorre (se pure il mio Francesco darmi il nome di Figliuolo per le mie colpe non abborrisce) perdonate, gli dica, che le finezze delle vostre virtù egli penetrare in niun modo poteva. Convien che già segga tra noi Beati chi ornar dee il suo discorso con lodi a Voi convenevoli. Se l'innaveduto mio Figliuolo; in Padova discorrendo; dove il primo de' vostri Compagni morì, e fin d'allora fu veduto da Voi, come ora da Voi stesso si vede, sedere alla destra di Gesù Cristo; di questa primizia di Santità, con cui avete la Città di Padova decorata, egli non ha parlato: e se le lunghe vostre fatiche, e de' fortissimi vostri Compagni, con cui non poche Città, Terre, e Castelli del Cielo Veneto santificaste, non ha esposte; come poi concepire poteva la sottigliezza dell'arte vostra, per non apparire quel gran Santo che siete; Se ha tralasciate le cose manifeste, come poteva celebrare le ascose? Doveva però egli dire che il Signor Iddio, per manifestare l'umiltà, vostra, con la quale i tesori di tutte le virtù, e dell'umiltà

tà medesima ascondeste, vi costituì Maestro di S. Maria Maddalena de Pazzis, acciocchè Voi, non uno degli umilissimi suoi Cherubini, ma Voi nella virtù dell'umiltà l'addottrinaste. Si è fermato egli nella Santità del vostro Istituto, ma doveva poi anche soggiugnere ch'io l'amo, e l'abbraccio, come cosa tutta di Gesù Cristo, e come Regno di perfezione, e di carità, che durerà sino alla consumazione de' secoli; *regnum tuum, regnum omnium sæculorum*. Voi o Ignazio, che tali parole dal mio Patriarca presentemente udite, imploratemi da lui ch'egli mi ottenga da Dio uno spirito, se non simile al suo nella qualità del fervore, almeno dal suo, nell'attendere alle promesse de' voti non affatto dissimile. Se mai seguirà, come io grandemente confido, che per vostra intercessione, un sì gran bene mi addivenga, io per sempre canterò: *misericordiæ Domini, quia non sumus consumpti*: e Voi, che a Dio gli adoratori, alla Beata Patria i Cittadini, agli Angeli i Compagni con tanti sudori moltiplicaste, vedrete che, tra le grandi, questa non sarà la minore vostra conquista.

PANEGIRICO
DI
S. GIOVANNI NEPOMUCENO

detto nella Chiesa Parrocchiale di S. LORENZO in Lucina in Roma

DAL MOLTO REVERENDO PADRE

FRANCESCO MARIA CAVALLI

Veneto, dei Cherici Regolari Minori.

Non surrexit inter natos mulierum major Joanne Baptista. Matth. cap. 10. num. 11.

Ego ero tibi secundus, 1. Reg. cap. 23. num. 17.

Giorno più lieto, ed avventurato accader non potevami del presente, in cui mi veggo chiamato ad esaltare con laudi il Protomartire fortissimo del sigillo della sagramental Confessione, SAN GIOVANNI NEPOMUCENO, di cui oggi si fa in questo Tempio l'annua solenne rimembranza. Se di una Persona che amasi con piacere sentesi discorrere, non accade io mi affatichi in rendere benevoli i miei Ascoltatori, quando anzi li scorgo tutti bramosi di udire le gloriose gesta di un Santo, cui l'affetto che portano, per le ricevute grazie, non è inferiore alla divozione che gli professano, per gli ammirabili suoi eccelsi meriti. Vengasi pertanto agli encomj, s'innalzi sovra tutti i Santi del Cielo il mio, e vostro grande Avvocato, GIOVANNI NEPOMUCENO, si dica essere un Santo maggiore degli altri, sollevato da Dio al più sublime grado di gloria, il Massimo.... E, non abbisogna il NEPOMUCENO di laudi straniere, de' nostri, tuttochè ingegnosi, mendicati encomj. Sia pur vero, in qualunque senso vi aggrada, quel singolare elogio fatto dalla prima Verità a Giovanni il Battista: *Non surrexit inter natos mulierum major Joanne Baptista*, GIOVANNI il NEPOMUCENO contentasi di avere il secondo luogo dopo il Battista, e sembra che, a lui rivolto, così gli dica; *Ego ero tibi secundus*. Sii pur tu il Maggiore fra i nati di donna, alcun non ritrovisi che osi teco contendere nell' onore, nel merito, nella santità; a me basta essere il primo dopo di te: *Ego ero tibi secundus*: Ed eccovi, Ascoltatori, l'Idea della mia Orazione, rappresentarvi GIOVANNI NEPOMUCENO, non già più Santo del Battista, o più di lui degno di encomj (che non mai fra i Santi del Cielo può avere luogo la propria solo degli uomini vile gran mondana) ma solamente mostrarvelo divenuto fedelissimo specchio del Battista: Che se vi avvenisse scorgere il mio Eroe per qualche riflesso maggiore al Battista, rammentatevi che talvolta le copie riescono più espressive dell'originale; senza però che possano a questo togliere il vanto di essere il primo parto del-

della ingegnosa seconda mente del Dipintore, e però il primo luogo gli cedono; così GIOVANNI NEPOMUCENO, avendo in sè fedelmente copiato le azioni gloriose del Battista, e forse anche espressele con più vivaci colori, si è però contentato di cedergli il primiero luogo; *Ego ero tibi secundus*, onde si avveri che *non surrexit major Joanne Baptista*, sì, ma che, dal Battista, e dal NEPOMUCENO infuori, altri non siavi che di primo, e di secondo pretenda il luogo fra i Santi: *Nullus enim est propinquus*, sembrami, che, meglio di Booz al capo quarto di Rut, usurpare si possa il mio Santo il titolo di maggioranza, potendo egli dire al Battista: *Nullus, est, excepto te, qui prior es, & me, qui secundus sum.* (a) Giovanni Battista il primo fra Santi, sì: *Non surrexit major*: ma GIOVANNI NEPOMUCENO il secondo; *Ego ero tibi secundus*; ed allora spero mi riuscirà agevole provarlo, quando vi faccia vedere il NEPOMUCENO nelle sue virtuose eroiche imprese simile al Battista. Attendete.

La Nascita dei Santi, riconoscendo il suo principio più dalla grazia, che dalla natura, suole avvenire dopo molti replicati sospiri de' Genitori, e si fa poi veder corteggiata da scelta, e nobile turba di miracolosi successi. Ebbe a nascere un Francesco di Paola, e vi volle un voto de' genitori al Serafino di Assisi. Alla MADRE di DIO fu promesso Andrea il Corsini, e dopo molte preghiere, e lagrime sparse, fu dato alla luce; Così un Niccolò di Bari, quel da Tolentino, ed altri molti, che il qui riferire lungo sarebbe. Ma perchè andare così lontano, quando ciò è nel Battista, e nel NEPOMUCENO chiaro si scorge. Mirate la somiglianza che corre tra il nascimento del Battista, e del NEPOMUCENO, giacchè a tutti due ancora, non senza mistero; fu posto di Giovanni il nome, sterili di entrambi furono i Genitori, quelli giusti appo di Dio, e degli uomini; *Incedentes in omnibus mandatis, & justificationibus Domini sine querela*; (b) questi si distinsero in Nepomuk per la nobiltà della virtù, e per la ricchezza di quella cristiana Pietà, mercè cui divennero cari a Dio, ed agli Uomini; Ottennero quelli il figliuolo a forza di preghiere, e per miracolo; l'ebbero questi da Maria dopo molti voti porti davanti una sua Immagine venerata nella Chiesa de' Cisterciensi. Andò la Vergine a trovare il Battista, perchè santificare dovevasi per mezzo del suo Divino Figliuolo; non andò Maria in persona a trovare il NEPOMUCENO; ma, per fare a tutti palese che voleva intervenirvi, ella stessa è cagione del di lui prodigioso nascimento, e lo dona alla Madre sterile, e poco men che decrepita: anzi, perchè il NEPOMUCENO riconosciuto fosse quale grazioso frutto da essa prodotto, appena nato, e preso da mortal morbo, miracolosamente ritornalo in vita. Nasce alla perfine il Battista, e scioglisi la lingua a Zaccaria suo Padre; nasce il NEPOMUCENO; e scioglisi in più lingue il Cielo, calando dalle sfere con una gran copia di fiamme a corteggiarne i natali. Gli Abitatori delle Montagne di Giuda, in vedendo i segni che precedettero, e seguirono la nascita del Precursore di Cristo, ruminavano ne' loro animi fausti presagi, e dicevano: *Quis putas puer iste erit?* (c) i Cittadini di Nepomuk, in ammirando la Casa ove nacque il NEPOMUCENO tutta maravigliosamente illuminata, credo io prorompessero in quelle fatidiche espressioni di cui fu onorato Santo Ambrogio ancor fanciullo: *Infantulus iste aliquid magni erit.* (d)

E che mai di grande ammirossi nel Battista, che non si vedesse espresso nel NEPOMUCENO? Noi della infanzia del Battista altro non sappiamo dalla Sagra Storia, se non che *Puer crescebat, & confortabatur spiritu, & erat in desertis*: (e) assicurandoci Sant'Ambrogio, che non senza avveduto consiglio fu taciuto dagli Evangelisti ciò che il Battista operò ancor fanciullo, giacchè non fece, se non se cose da grande: *Tempus siletur infantiae, quia infantiae impedimenta nescivit*, (f) Ed averà forse fatto cose da piccolo il mio NEPOMUCENO in tempo della sua fanciullezza; Osservatelo non appena giunto a quegli anni

(a) *Ruth. cap. 4. num. 4.* (b) *Luc. cap. 1. num. 6.*
(c) *Luc. c. 1. n. 66.*
(d) *S. Paulin. in vita S. Ambros.*
(e) *Luc. c. 1. n. 80.* (f) *l. 3. in Luc.*

ni che san discernere il bene dal male, la prima cosa che brama imparare è la formola di rispondere, e servire alla Santa Messa, ed imparatala, ecco la Chiesa de' Cistercienfi diventa sua abitazione continua, alla quale ogni giorno di buonissima ora correva ad assistere a quante Messe quivi si celebravano, con somma edificazione di chiunque lo vedeva instancabile in cotesto devoto cotidiano esercizio. Ravvisate voi chi sia quello prostrato umilmente sul suolo? Egli, se nol sapeste, è il giovanetto NEPOMUCENO, che bramoso di lodare Iddio in quel tempo che gli avanzava negli impieghi domestici, divenuto Serafino di amore, con lui sfogava i suoi ardenti affetti in amorosi dolci colloquj. Vedete là quel tenero estenuato corpicciuolo? Egli, se nol conoscelle, è del mio NEPOMUCENO, che, tutto applicato a ripurgare la per altro bene aggiustata sua coscienza, ad altro non attende, che ad affliggere in varie guise la innocente sua carne e con digiuni, e con cilicj studiandosi d'imitare il Battista, che da fanciullo pascevasi ne' deserti di erbe insipide, e si copriva di ruvide, ed orride vesti. Mirate là .... Ma oimè! più non si vede il NEPOMUCENO. Ah, Santo Giovane, e dove fuggito tu sei? Come hai avuto cuore di così presto lasciare il Padre, la Madre, la tua Casa, e di fuggirtene alla solitudine?

Sì, Uditori, GIOVANNI si parte dagli strepiti, e dal commercio del Mondo, per udire la voce dello Sposo dell' anime, che allora parla al cuore della sua Diletta, quando sola ritrovala; e già addottrinato dai continui insegnamenti del Cielo, esce poi, a guisa del Battista, da questa per lui cara solitudine e sicome questi *venit in omnem Regionem Jordanis prædicans baptismum Pœnitentiæ*, (a) così egli, ordinato già Sacerdote, acceso di santo, e discreto zelo, qua, e la scorre per ogni contrada di Praga, intimando a tutti il fare penitenza de' proprj misfatti, prefigendosi, ad esempio del Battista, per massimo, e costante argomento delle sue Prediche la Penitenza. E qual generoso forte Lione ... destrato a far preda, al rumore ... che sente farsi nei boschi, la superba inanellata sua giubba scotendo dalle più rimote parti di folta selva esce pel campo aperto, corre, rugghia, e freme, disposto ad assalire chiunque degli para davanti, gode poi di mirare numerose timide belve umiliate soggettarsegli ai piedi; così venne fatto al NEPOMUCENO di vedere a' suoi piedi gloriosi trofei della sua portentosa Eloquenza più Cittadini di Praga, che, tutti compunti dalle sue Prediche, spargevano abbondanti lagrime di contrizione; *Ad ejus conciones*, sono parole registrate ne' Processi, *populus in maximo numero confluebat, & multi convertebantur, & contrito corde confitebantur*.

Predicate pure, ò Gran Precursore di Cristo, che sà a voi riesce acquistarvi tale stima presso i Giudei, che non per poco vi credono il promesso già venuto Messia; anche il NEPOMUCENO si vede da tutti riputato un Appostolo, un nuovo Elia, un Oracolo di Dottrina, un altro Maestro delle Sentenze, che erano i soliti titoli coi quali tutti lo riconoscevano. Voi rispettato, anzi temuto da Erode qual uomo giusto, e santo sapevate col vostro dire così bene insinuarvi nel di lui animo, ch' egli *Multa faciebat, & libenter eum audiebat*; (b) ed il NEPOMUCENO altresì esercitava con tale profitto l' addossatogli Appostolico Ministero di Regio Predicatore, che lo stesso Imperador Venceslao, vinto dalla Dottrina, e dalla eloquenza di GIOVANNI, faceva da principio molte cose buone, e di un buon Principe degne, voi con animosità ben degna del vostro zelo vi presentate ad Erode, e liberamente lo riprendete, per lo da tutti saputo, ma (come avvenir suole delle colpe de' Grandi) da nessuno corretto vergognoso Incesto: ed il mio Santo fattosi un giorno dinanzi a Cesare, intrepidamente lo corregge, per l' ingiusto barbaro Decreto col quale ordinato avea arrostito fosse su d' uno spiedo il Regio Cuciniere, che gli avea posto avanti non so quale mal condita vivanda. Voi siete ristretto in una prigione solamente per avere parlato; il NEPOMUCENO viene rinchiuso in un orrido carcere, e per avere parlato, e poi avere taciuto.

Voi già sapete, o Ascoltatori, la principale cagione della prigionia del NEPOMUCENO essere stata lo sdegno conceputo dall' Imperadore, per la negati-

(a) Luc. 3. n. 3. (b) Marc. c. 6.

va, per altro giusta, data alla di lui empia domanda; di rivelare la Confessione della Imperadrice Giovanna; onde, preso dalla importuna correzione del Santo un colorato pretesto per vendicarsene, comandò la prigionia del Santo Confessore. Supposto ciò, tornate al paragonare del Battista che parla, col NEPOMUCENO che tace, e scorgerete, che se quello fu ammirabile, per essere Voce del Verbo; questi si rendette singolare, per essere, a così dire, Silenzio del Verbo.

Due sono, e chi nol sa? i Sacramenti istituiti da Cristo per la remission de' peccati, chiamati perciò comunemente Sacramenti dei Morti: per l'Originale, e qualunque altro commesso delitto, stabilì il Battesimo; per gli attuali, che dipoi s'incorressero, determinò la Penitenza: Quello è il primo; perchè, qual Porta, apre l'ingresso a chiunque entrare voglia nel numero dei Figliuoli di Dio; questo il secondo, perchè, dopo lo spirituale naufragio, è la seconda unica tavola per riacquistare la Battesimale perduta Innocenza. Ora di questi due a tutti sì necessarj Sacramenti pare che il Divino loro Istitutore abbia voluto stabilirne custodi due GIOVANNI; abbia il Precursore, come primo, la cura del Battesimo, e però si dice: *Fuit Joannes in deserto baptizans*; (a) abbia il NEPOMUCENO, come secondo, *ego ero tibi secundus*, la cura della Penitenza, con questo divario, che il Battista ebbe la consolazione di battezzare, oltre infinito Popolo, Cristo medesimo, ma la sua morte non avvenne in testimonianza del Battesimo; il NEPOMUCENO però, per conservare intatta la Penitenza, e a custodirne l'inviolabile segreto, ebbe a sofferire piaghe, tormenti, e la medesima morte. È vero che il Battista predicò ancor egli la Penitenza; ma, come opportunamente osserva Ugon Cardinale; *Prædicavit, sed non dedit*; (b) l'amministrarla, e il sostenerne la verità era riserbato al NEPOMUCENO.

Morì il Battista, ma perchè, essendo Voce del Verbo, liberamente parlò ad Erode per indurlo a penitenza; Morì il NEPOMUCENO, ma perchè, essendo Silenzio del Verbo, non volle aprir bocca a palesare le colpe nella Confessione ascoltate. Morì il Battista perchè parlò, morì il NEPOMUCENO perchè non parlò. Parlò il Battista, e la sua Voce additò colui che togliere doveva dal Mondo i peccati: Non parlò il NEPOMUCENO, e il suo Silenzio confermò un Sacramento che toglie dal Mondo i peccati. Parlò il Battista, perchè era Precursore del Verbo; non parlò il NEPOMUCENO, perchè era fedelissimo Custode dei comandi del Verbo. O Voce ammirabile! O portentoso Silenzio! Voce, che, mandata da Dio, servì a testificare la Luce del Padre, che è il Verbo; *Ut testimonium perhiberet de lumine.* (c) Silenzio, che, facendo testimonianza della verità pubblicata dal Verbo: *Testimonium veritatis illius*, (d) pare che vi alludesse Isaia predicendo: *Et erit in die novissimo in testimonium*; (e) giacchè il NEPOMUCENO col suo silenzio autenticò la verità, e virtù, del Sacramento della Penitenza; che tutto perderebbe il suo vigore, se vacillasse la costanza de' Confessori nel conservare il segreto.

E vaglia il vero, se mai dare si potesse il caso che il Confessore intatto non custodisse il sacrosanto Sigillo della Confessione, che mai sarebbe di questo Sagramento? Incerti, anzi sempre timorosi i colpevoli, che in qualche mutazione, o circostanza di cose potessero da alcuno risapersi i loro peccati, non più si accosterebbero al Tribunale della Penitenza, e fatto, per dir così, di ogni erba fascio, ridurrebbonsi a morire impenitenti, per non sofferire il rossore di sentire manifestate quelle colpe che pur troppo da molti per vergogna si tacciono; ed ecco ad un tratto distrutto uno de' più necessarj Sacramenti istituiti da Cristo: *Quasi nihil pereat Confessio*, (f) giusta la frase dello Spirito Santo. Ma viva Iddio, ecco GIOVANNI destinato dal Cielo a far testimonianza per lo stabilimento della Penitenza, per l'inviolabile perpetua osservanza del sagrosanto Sigillo, ed a mantenerla intatta, lieto se ne vola a morire.

Ah, barbaro Venceslao, tu fosti quel primo empio Tiranno che abbia fatto

moto

(a) *Marc. cap.* 1. *n.* 4. (b) *in Lucam.*
(c) *Joan. cap.* 1. *n.* 7. (d) *Eccli. c.* 31. *n.* 28.
(e) *Isai. cap.* 30. *n.* 8. (f) *Eccli. cap.* 17. *num.* 26.

morire un Sacerdote di Dio pel Sacramento della Penitenza; invano tu speri che GIOVANNI ti palesi alcuna cosa di quelle che nella Confessione gli ha confidato la Imperadrice Giovanna, tentalo ben due, e tre volte con lusinghe, e minaccie, fallo stirar su l'eculeo, e tormentare con fiaccole accese accostate or'a questa, or'a quella parte del corpo; che altro non udirai dalla sua bocca, se non se benchè Inni di laude al suo Signore; e benchè in quelle arse slogate membra numerose piaghe, quasi tante bocche, apriransi, non mai però si aprirà quella bocca, per il di cui solo silenzio sì crudi strazj il NEPOMUCENO patisce.

Ma che sto io a sgridare l'imperversato Regnante, se già i Carnefici condotto GIOVANNI al Ponte che è sopra la Molda, strettamente legate le mani; e i piedi, nel più bujo della notte giù il precipitaron nel Fiume! Ah, correte, o Poveri, a piangere la perdita del vostro Padre, venite, o Canonici della Cattedrale, a dare sepoltura al vostro fortunato Collega, affrettatevi... Non vi è però bisogno de' miei inviti ove Iddio stesso prendesi l'impegno di pubblicare con prodigiose lingue quella morte che occultare si voleva da Venceslao. Mirate scendere dal Cielo più lumi, che, facendo risplendere, come il giorno, quella memorabile notte, illustrarono con insolito splendore tutto il Fiume Moldava; onde accorsi alle voci di quelle fiamme celesti i Cittadini di Praga, e scopertane la cagione, li avreste uditi prorompere ora in isdegnose voci contro gli esecutori della barbara morte, ora in dolenti sospiri verso del Santo. Ecco, dicevano i Poveri, il nostro amorevolissimo Padre, con quanto affetto, essendo egli Regio Elemosiniere, soccorreva alle nostre indigenze. Ecco il Direttore delle nostre Anime, ripigliavano altri, con quale amorosa discreta diligenza attendeva alla coltura del nostro spirito: Ecco il nostro Predicatore, altri soggiungevano; con che zelo ci persuadeva a ritrarci dai vizj, a procacciare la nostra eterna salvezza.

Dove però, Riveriti Uditori, abbiamo noi lasciato il Divin Precursore? Osservate. Restò il NEPOMUCENO affogato in un fiume di acque, perchè il Battista, al fiero colpo che gli staccò il capo dal busto, restò affogato in un fiume di sangue. Saputa la morte del Battista, andarono i suoi Discepoli a prendere nascostamente quel santo Corpo per seppellirlo; (a) e pubblicata dal Cielo la morte del NEPOMUCENO, il Fiume rispettoso ritirò le sue acque, fintanto che preso il Beato cadavere dai Canonici della Metropolitana di Praga, fu poi da tutto il Clero disposto in nobile Processione, con pompa solenne, ed al suono di tutte le Campane della Città, portato alla Chiesa di San Vito, per ivi dargli convenevole onorata sepoltura.

E, che non mi fido terminare così felicemente il paragone fra il Battista, e il NEPOMUCENO, che con troppo esaltare questo, non venga a diminuire le laudi a quello dovute. Io so dalli Storici (b) che la sfacciatissima Erodiade, che volle reciso il Capo del Battista, fu punita nella sua figliuola, la quale, in passando a piedi un Fiume per il geso agghiacciato, rottosi all'improvviso il ghiaccio, cadde nel Fiume con tutto il corpo, dal capo insuori, che dal gelo stesso rimase troncato: Ma so ancora che l'empio Venceslao, che fece morire il NEPOMUCENO affogato, deposto dall'Imperio, e condotto carcerato a Vienna, dalla prigione si gettò nelle acque del Danubio, che sotto essa scorrevano. So che un Sacerdote nominato Malco, quando fu ritrovato il Capo del Santo Precursore, non volendo credere che veramente fosse del Battista, accostatosi per dispreggio a toccarlo, gli si inaridì la mano, rimanendo attaccata alla bocca del vaso ove stava riposta la Sacra Testa per modo, che non potè d'ivi staccarla, se non dopo molte preghiere, e lagrime sparse; ma so ancora non esservi sepolcro da Dio custodito con più di specialità, come quello ove racchiudonsi le ossa del NEPOMUCENO; sono piene le Storie della vendetta presa da Dio di chiunque ardì profanarlo con qualche atto d'irriverenza.

So che la Mano così bene impiegata dal Battista nel battezzare le Turbe colà nel Giordano viene da Dio particolarmente onorata; giachè dal Vescovo mostrata al Popolo, ora si stringono i santi diti, ed ora si slargano a denota-

(a) *Marc. c. 6. n. 29.* (b) *Ap. Surium 29. Augusti.*

re o la scarsezza, o l'abbondanza della raccolta: (a) ma sò ancora il singolarissimo onore dato da Dio alla Lingua del NEPOMUCENO in premio del suo invitto osservato silenzio: Guardatela con insigne strepitoso miracolo conservata vivida, ed incorrotta, colorita, trattabile, e piena di carne dopo quasi tre secoli e mezzo, dacchè l'Anima gloriosa fu separata dal corpo. E la repentina stupenda mutazione di colore, la maravigliosa intumescenza di essa sensibilmente sei anni dopo veduta, con osservarvisi tutte le sue fibre, come se allora appunto fosse recisa di fresco, non è un chiaro autentico testimonio di quanto abbia voluto Iddio glorificarla? So che *Joannes quidem signum fecit nullum*, (*b*) perchè, se alla eminenza della santità congiunto avesse la facoltà di operare miracoli, dice il Boccadoro, che sarebbe stato anteposto al vero Messia, e non per poco qual Dio adorato l'avrebbono i Popoli: ma perchè ai tempi del NEPOMUCENO non più essere vi poteva questo pericolo, chi può tutti sporre quei prodigiosi segni coi quali volle Iddio testificare la eminenza della santità del suo Servo? Quanti Popoli, come ricavasi dai Processi, andanti processionalmente da Ville lontane a visitare le sue Reliquie, ne hanno sempre riportato delle grazie; nelle Carestie più tormentose copiosi viveri, ne' tempi di siccità opportune abbondantissime pioggie, in occasione di peste la preservazione da essa? Quanti attratti, e Paralitici ricuperarono l'uso delle membra al solo accostarsi al suo Sepolcro? Quanti ostinatissimi morbi d'idropisie, di dolori, di febbri svanirono alla invocazione del suo nome? alle Parturienti facilitò il parto, ai pericolanti nelle acque in istato di affogarsi, o ne' fiumi, o ne' pozzi, conservò la vita, liberò molti dalle unghie de' Demonj o che si tenevano ossessi, o che si erano ad essi ciecamente dedicati.

So, per finirla, che, se del Battista disse Cristo: *Non surrexit inter natos mulierum major Joanne Baptista*, io del NEPOMUCENO posso dir francamente che, dopo il Battista, *Non surrexit major JOANNE NEPOMUCENO*, e chi più del NEPOMUCENO fu da Dio onorato fra' Santi? Testimonio ne sia la sterminata affluenza di Popolo, che, appena esposto il Beato Corpo del NEPOMUCENO nella Chiesa di Santa Croce, andò a professare i primi atti del suo Culto al Santo Martire, senza che alcuno offerisse Sagrifizi, o recitasse Orazioni; o celebrasse le solite Esequie in suffragio della sua Anima, perchè nessun dubitava che nel numero dei Beati scritta non fosse. Testimonio ne sia l'antichissimo non mai interrotto Culto col quale per più di tre secoli fu venerato per Santo; il suo Glorioso Sepolcro sì frequentato, come se fosse il Santuario della Germania, non bastando la Chiesa, benchè ampia, nè il Cimiterio, benchè molto capace, a cagione di tanta moltitudine, e non solo del Popolo minuto, o Gente ordinaria, ma di Signori, Principi, e Personaggi più ragguardevoli, Re, ed Imperadori, che sonosi veduti sin dallora a venerare il Sagro Avello.

Vada, vada pure superba, e fastosa la Germania per la moltitudine de' Santi che ha dato alla Chiesa, un Vito, un Vincislao, un Sigismondo, un Adalberto, un Leopoldo, ed altri molti, che tra i suoi Santi *Non surrexit major JOANNE NEPOMUCENO*; Ceda questo glorioso dovuto vanto alla Boemia: Regno riguardevolissimo per ogni titolo, ma più specialmente per questo, che ha dato alla luce sì gran Santo, al Cielo sì gran Martire, alla Chiesa sì gran Luminare da illustrare la memoria di tutt'i suoi Fasti; *Non surrexit major JOANNE NEPOMUCENO*.

O splendentissimo Sole della Germania, Prodigioso Taumaturgo della Boemia, Protomartire fortissimo del Sigillo della Sagramental Confessione, GIOVANNI NEPOMUCENO, volgete i vostri occhi benigni verso noi tutti, che ci professiamo vostri Divoti: Volgeteli a questi Illustri Congregati, che fattisi a vostra imitazione, difensori dell'altrui fama, ed onore pericolante, con tanta parzialità di ossequio vi onorano, e propagano la vostra Divozione: Volgeteli sopratutto a chi oggi dichiaratosi Protettore perpetuo di sì Nobile Congregazione, non pago di avervi nell'an-

(a) *Ap. Engelgrave Cœl. Panth. t. 1.*
(b) *Joan. c. 10. n. 41.*

anno scorso quei a piè del vostro Altare palesato il suo tenero affetto, oggi ve ne dà nuovi chiarissimi contrassegni con la sua innata generosa Pietà, e zelo munificentissimo, proprio dell' AUGUSTA REALE SUA STIRPE, deh, riguardatelo sempre, e proteggetelo, conservatici PRINCIPE sì pio, sì caro a Dio, a Voi, ed agli Uomini, e fate che quella Gloria ch' egli a voi procura nel Mondo, abbia il dovuto abbondante Premio e nella Terra, e nel Cielo.

PANEGIRICO DI S. MICHELE ARCANGELO.

DAL SIGNOR ABBATE

TOMMASO RINALDI MODANESE,

Rettore della Chiesa di Reno.

Quis major est in Regno Cœlorum? (Matth. 18.)

SE potesse la mente dell' uomo, squarciato il velo de' sensi; che l'intendimento troppo corto rende, debole, e fiacco, e schiusa la carcere terrena, ove prigioniera in angusta dimora, a volo rapida alzarsi fin sopra le sfere, ed ivi deliziosamente, come in campo aperto, vagando; que' desiderj saziare che sonole sì naturali per la vasta capacità di suo discernimento, io mi penso di certo che, in disparte lasciando ella il pensiere che trar la volesse all'ammirazione di quel luogo, e pregevole per la materia, e nobile per l'ordine, e vago per l'artificio, immagine sol tanto si formerebbe là nel' Empireo, dopo d'aver a sazietà contemplato, come suo principio, l'Immenso Signore, delle ordinate nobilissime schiere di quegli Spiriti eletti i quali, all' altissimo Trono assistendo, Inni sagri decorosamente a vicenda van ripetendo. E chi in appresso question le movesse, non a seconda della improvvisa, se ancora dir non vogliamo, importuna; e stucchevole dimanda de' Discepoli al Redentore; *Quis major est in Regno Cœlorum?* ma spinto anzi dal zelo di rintracciare un tra gli altri il più ragguardevole, cui onore rechisi, e dal quale assistenza si procacci, udirebbe tantosto proporglisi il grande Arcangelo Michele; quegli che in tutta la Chiesa, ma con ispeciale distinto culto in questo augusto Templo si venera. Così avess' io sortita un' anima, uno spirito cotanto nobile, e sollevato, che ora potrei ad Udienza di tanto merito, come primo di que' sagri Oratori, i quali nel raro soggetto saranmi dappoi innanzi e per dovere, e per facondia, potrei, dissi, benchè con ispossata eloquenza, far con ragioni palese lo stato di maggioranza che nell' amplo Regno a Michele si conviene. Appagherei pur bene i comuni divoti sentimenti, i quali allora vieppiù accesi si ravvisano, quando ad un Personale s' indirizzano eminente per le doti, e di merito più che ordinario. Ciò n' avverrebbe di leggieri, se il Regno de' Cieli ristrigner io volessi od alla congregazione de' Giusti con Anselmo, od alla milicante Chiesa col Maldonato; ma ad un sentimento più universale col dotto Lirano appigliandomi, che s' estende cioè ed a' gloriosi Comprensori nel Cielo, ed a chi versa in terra onorati sudori per giugnervi, se non impossibile, ardua almeno sembreranne l'impresa. Ma d' animo non vi perdeste, miei riveriti Signori, chi io l'arte adoprando di chi l'altezza de al-

alcuni Pianeti distingue, col non perder d'occhio l'ombra della terra, che a quel luogo sen poggia, m'avviso di ben appormi, ed alla inchiesta soddisfare; *Quis major est in Regno Cœlorum?* a Michele rivolgendomi e negli Ordini celesti costituito, e negli impieghi terreni, che alla felice Patria ne conducono, destinato. S'estenda pur dunque il Regno de' Cieli ed alla Chiesa che trionfa, ed a quell' altra ancor che combatte? che in amendue sarà egli il capo, ed il principale; in quella a riguardo degli Spiriti concreati; in quella, in ordine agli ufficj che e' vi esercita. E nello spiegato sentimento riconoscendolo noi tutti *Maggiore nella Chiesa trionfante*, *Maggiore nella Chiesa militante*, avrem indi a supplicarnelo di quell' altissima protezione, che valida per noi avrassi a giudicare.

I. Se, per rintracciare negli Angelici Spiriti la essenza, non disdicevole cosa a' Teologi sembra il cercare, quale tra quelli sia, o concepir si possa la distinzione, se o di spezie, ovver di numero ancora, a favellar co' termini loro; così più ragionevole sarà ora il pensiero, se, per eccitar vieppiù la divozione, noi ci farem a rimirare tra il vasto Coro degli Angioli quale sia lo Spirito che maggiore vi si distingua. Cel diranno i motivi più certi; onde Michele fra tutti s'innalza, e, come il Sole a paragon delle Stelle, principale si scorge; la sublimità del grado che egli ottenne, la fortezza che dimostrò, e l'esempio finalmente che diede. E se l'essere Angelico cotanto sublime dagli effetti solamente misurar noi sappiamo; eh, quanti essi saranno, e sì evidenti, che nel nostro Arcangelo lo stato in eccesso superiore n'accenneranno! *Sanctis Spiritibus*, credo per questa ragione pronunziasse assolutamente il gran Giustiniani, *Sanctis Spiritibus prælatus est Michael*. Fatevi, Nobilissima Udienza, a rimirare un poderosissimo, ma ben ordinato esercito, in cui il valore si scorga de' soldati, la pulitezza degli acciari, delle squadre il regolamento, la division delle linee; voi, che d'animo grande siete, ed avvezzi a non ammirare se non se quello che di grandioso il fregio ne porti, lasciata in disparte la folla, benchè scelta, di tanta colta gente, non i Cavalieri riguardando, non i Ministri in quell' arte di maggiore sperienza, solo lo sguardo fissate in quell' unico valoroso general Capitano, che a tutti nel comandamento presiede, e questi per le singolari sue doti a tal grado assunto, e le ammirazioni di tutti traendo, il soggetto delle lodi, degli applausi, e, starei per dire, delle vostre adorazioni addiviene. E se egli è vero che all' essere siegua l'operare, sarà altresì di tutti il più degno necessariamente ravvisato. Ma cotali immagini cessino oramai, e più alto poggi lo sguardo vostro. Là nell' Empireo al gran Dio degli eserciti a mille a mille, e dieci volte le centinaja di mille moltiplicando, uno stuolo innumerevole vi si presenterà di Spiriti amministratori, che in vaga ordinanza disposti, gareggian insieme a conservar l'onore che si dee all' eterno Monarca. Non vi perdeste già, Signori, al primo incontro, o negli Ordini dappresso, se quel solo voi ricercaste il quale da Danielo vien discoperto per uno, ma uno de' Principi primi. Evvi di necessità fra molti, e molti, aprirvi senza dimora il varco. Ed, oh come vi si para dinanzi il Capo, che dopo Dio, e la Vergine, a tutti legge prescrive! Potesse, sì, potesse penetrar collo sguardo fin dove contemplando giunse l' Estatico di Patmos. Eh: sì che un Angelo si presenterebbe tutto di vaga luce coperto, con iride varia che le tempia ne cigne, raggiante il volto di splendore, e che regge le piante a guisa d'accesa, ma forte colonna, ed in segno di podestà sovrana con un piede preme il mare, e coll' altro la terra. Egli, è se il conoscete, il gran Michele, *positus in sublimitate cœlesti*, in cui van di conserva unite le perfezioni che per natura son proprie degli altri Spiriti; *excultus omni gloria Angelica*, come avvedutamente il notò Tertuliano. Quivi qual Duce delle numerose schiere, *Angelicarum copiarum Dux*, con Basilio, il titolo gode, e l'onor distinto di Governador sovrano, e degno Principe della sagra celeste milizia, *Sacræ militiæ Princeps*; a parlar con Sofronio.

II. Qui non si fermino le vostre ammirazioni, Signori, e il maggiore il notaste per la sublimità del grado, tale per la fortezza eziandio il confessate. Fa però d'uopo dallo stato di Capitano voi passiate a contemplarlo nel duro cimento di combattere. *Factum est prælium magnum in cœlo*. Non così nel furio-

rioso fischiante soffio dell' Aquilone la fermezza si discerne del Pino, che il terreno colle barbe costantemente afferrò; o nello scendere di precipitoso torrente la stabilità dello scoglio resistente si vede, come in quel conflitto fortemente combattendo, fra tutti Michele nel valor si distinguo. La fortezza allora maggiormente si appalesa, quando (al dir dell' Angelico) un impensato avvenimento porla vuole in istato di sostenere, e dar pruova di se medesima; l' abito di tale virtù più robusto si scorge, mentre, senza l' esperienza delle passate gloriose azioni, da se solo vince ogni contrasto, ed a qualunque opposizione superiore addiviene. Era appena il secondo istante della Creazione, in cui volle Iddio far pruova della fedeltà, e della fortezza di Michele, quando, da disordinato appetito di gloria mosso l' empio Lucifero, a voi, disse, che seguir mi potete, sien noti miei sentimenti, e se vo avveduto dello sfavillante lume di scienza che in mente scintillami, con ragione risentendomi, i miei diritti saprò non occultare: *ostendam scientiam meam*, sembra l' imitasse Eliu, a Giobbe favellando. In pensier non vi cadesse che noi ceder avessimo nelle nostre pretensioni. Quel seggio che da un solo occupato scorgiamo, mio sarà l' incarico di rapirnelo, quando a patti l' ascendervi non mi si conceda; e voi, come fedeli Vassalli, le armi valorosamente impugnando, nella grande magnanima impresa m' assisterete. Come da orribile tremuoto, non pel' addietro udito, che la terra per ogni dove scuota, sopraffatto ogni mortale, o fugge timoroso, o si nasconde palpitante, o perduto vilmente al suolo si abbandona; così agli improvvisi superbi accenti dello spirito ingannatore, tutto si risente l' Empireo, e degli Angeli inferiori chi alla fuga, chi al rimedio s' appiglia, e v' ha gran numero di quei che, malavventurati, cedono alla gran voce pel timore. Ma che farai, o malvaggio, e dove andrai? Così ad ischerno ti rampogna Isaia. Sappi che all' avidità di ascendere la funesta eterna caduta con i compagni tuoi tratto tratto avverrà. Detto, fatto: *Quomodo cecidisti de cœlo, Lucifer, qui mane oriebaris, qui dicebas in corde tuo: In Cœlum conscendam, super astra Dei exaltabo solium meum.... similis ero Altissimo*. Ed avvenimento cotanto terale in un solo istante accadendo, diteci voi, o Giovanni, cui rivelati furono i segreti del Cielo, se in allora forza trovossi che, all' attentato iniquo resistendo, le parti sostenesse di quel Dio il quale uguaglianza in sè non ammette? Eh! Ho veduto, dic' egli, un Angelo forte, ma forte di sì fatta maniera, che o supera, come capo, nel valore i seguaci, o vince, come nemico, il Drago empio, ed i ministri di lui. Sembra, benchè nella prima zuffa, veterano, ed isperimentato; o i primi coraggiosamente con lui assalgano, o gli altri con temerità ad esso lui si oppongano, a tutti comanda, e dietro di gran lunga nella Fortezza tutti si lascia: *Michael, & Angeli ejus prœliabantur cum Dracone, & Draco pugnabat, & Angeli ejus, & non prævaluerunt*. Ravvisi pure il paziente Idumeo in Lucifero una sì strana potenza, cui disuguale resti, e minore ogni forza terrena paragonatavi: *Non est potestas super terram, quæ comparetur ei*: che anche alla sorpresa non paventerà il forte Michele. Egli, come che negli estremi pericoli, tutte le forze ammontizzicchiando, il gran nome di Michele acquisterassi, che vale per interpretazione, *Quis ut Deus*; mentre le armi a difendere l' Unità di Dio, e il di lui supremo dominio felicemente adoprando, torrà a noi la facilità di distinguere la mossa, il combattimento, la vittoria, il trionfo; mentre ciò tutto accade repente, direi, in un sol momento.

III. Si veggano poi da Giacobbe quegli Spiriti, non in agio, e beati, ma in campo di battaglia, e coll' ammanto militare, onde estatico sclami il Patriarca: *Castra, castra Dei sunt*; che l' esempio di un solo a tutti d' allettamento fu, e di stimolo nelle grandi opere, e magnanime. Poteva bene l' Angelo prima di luce, poi delle tenebre, accecato, qual nottola, dal maestoso lume che adornavalo, farsi capo d' iniquità, per involare all' Altissimo e seguaci, e adoratori; che per l' opposito dava Michele a divedere coll' efficacia de' suoi ammaestramenti un nuovo argomento del suo primato. *Docebo*, diceva egli palesemente a tutti, come Giobbe a' suoi amici, *docebo vos per manum Dei, quæ Omnipotens habeat, nec abscondam*. Come? noi creature, non ha gran tempo dalle mani del gran Facitore uscite, lasciar investirci dell' audace pensiere, e su-

superbo di uguagliarci a chi è per natura infinito? La nostra origine, il principio che traffimo far si dee pur accorti, non esserne premesso di giugnere allo stato d'indipendenza. Il sommo Dio col ridurci dal niente all'essere, la potenza non perdette di un'altra volta rispignerci nel caos in cui ci perdevamo. Se un essere in tutte le perfezioni sue immenso divider non si può, le doti proprie ad altri comunicando, dovrem noi alle inique persuasive di chi ne va stimolando acconsentire? Deh, coraggiosamente al mio consiglio affidati, scorgete oramai che un brieve contrasto di noi degno sicuro sarà della gloria che eternalmente godremo. Se egli è più difficile estinguere un'incendio, quando è più veemente l'ardore: opporsi all'innondazione nella più grossa fiumana; acchetar la tempesta, ove sia più cruccioso il mare: di quanta forza sarà poi stato il chiaro esempio di Michele, il quale solo bastò in sì caldo conflitto, affinchè miserevolmente sprovvedute non rimanessero del beato Regno le sedi tutte? E fu esso ancora, che il mio, il vostro Arcangelo, distinguendo, il massimo tra gli Spiriti di quella Patria il dichiarò: *Semper perfectissimum est exemplar, quod imitatur minus perfectum*; confermane la pruova il Dottor grande d'Acquino:

II.

IV. Nè reca maraviglia l'averlo dappoi singolarizzato Iddio, col farlo capo negli uffici, che nella Chiesa visibile non di rado si esercitano; di tal guisa, che non solo nella trionfante, ma nella Chiesa eziandio militante il maggiore si scorga: *Major in Regno Cœlorum*. Tutti gli impieghi, al parer di Bernardo, di que' nobilissimi Spiriti a tre fini ordinati si veggono; a Dio, a noi, ed a sè medesimi. A Dio; e così imitano essi la sovrana Clemenza; a noi; e così esercitano una tenera compassione: a sè: e così ne cercan compagni nella gloria: *Propter Deum, cujus misericordiæ viscera .... imitantur, propter nos in quibus propriam similitudinem miserantur; propter seipsos, quorum ordines instaurandos ex nobis præstolantur*. Ed eccovi, stimatissima Udienza; le tre maniere in cui Michele nella Chiesa militante maggiore fra gli altri ora comparisce.

Ed alla prima attenendosi, non sarà d'uopo il provare, bastando ad Udienza di nobile discernimento l'accennar solamente, che tra le opere divine, onde l'eterna Clemenza a prò dell'uomo si ravvisi, una si è, e principale, la manifestazione degli attributi all'uom medesimo. Avvegna però che possano tutti gli Spiriti celesti essere per tale impiego mezzi d'amministrazione, volle non per tanto Iddio l'uso principale nella persona del mio Arcangelo serbare. Ed illuminando egli così le cieche nostre menti, si serve di Michele nell'ordine della grazia, come del Sole nello stato della natura, per diffonder abbondevolmente il lume, a cacciarne le tenebre più folte; ed ostinate. S'ignora la Gloria immensa di Dio? ma questa si spiega sul Monte a Mosè nella faccia risplendente di Michele. Non si conosce la Potenza sterminata di un Dio, ma la capisce poi Sennacheribbe dalla spada di Michele sterminatrice di centottanta mila Assirj. Se muojon in Egitto i Primogeniti, è Michele che l'eterna inevitabile Giustizia n'addita. Se nel Sina si fa dal Popolo contro la mente Divina colla esposizione della legge, è la voce del mio Arcangelo che il superno Dominio n'intima. E come si appaleserà la Provvidenza, se Ei non condurrà l'Ebreo popolo colla colonna! Se le Tribù colla manna non satollerà? Fu pur Egli, che alle Genti fuggiasche aprì l'Eritreo, che divise il Giordano, che al suolo uguagliò le sette mura di Gerico, addolcì le acque amare, dalle pietre ne trasse fonti, ed il Sole nella battaglia di Gabata arrestò. E chi poteva meglio di Michele far palese la bontà infinita di un Dio, e nel trasportar dalla Giudea in Babilonia un Abacucco, e nell'apprestar a Daniele gli alimenti nel lago, e nel mitigar le fiamme della gran fornace Babilonese, e nelle opere in fine più meravigliose, che o si leggan nelle Scritture, o pel comune sovvenimento si esperimentino? *Terram uno momento pervadit*, ebbe per tal fine a dire di lui il gran Diacono Pantaleone, *terram uno momento pervadit, piosque qui affliguntur, addit, recreat, consolatur*.

V. Quindi per fine secondario il profitto nostro ne deriva: compassionevole cura, e maneggio principal di Michele: *Propter nos, in quibus propriam similitu-*

tu-

tudinem miseratur. Potrà bene l' Avversario infernale, per isfregiare in noi l' immagine non solamente degli Angeli, quanto di Dio, ogni macchina artificiosa adoperare, che il grande Arcangelo ad opporvisi, a scalpicciarlo, a vincerlo sarà specialmente destinato. Là il nero Tentatore, ravvisato già da Giovanni, qual fiero dragone di smisurata grandezza, raggrinzato nel ceffo, di color lionato, innalzante sette capi orridi, e deformi, in cui i sette primi vizj riscontransi, s' avventa d' improvviso alla incinta gran Donna che è per figliare alla Chiesa, cioè, e le biecche pupille al parto fissando, val a dire, al Popolo fedele, avidamente il divora; già prima, di averlo colle zanne afferrato: *Ecce Draco magnus, & rufus, habens capita septem.... stetit ante mulierum quæ erat paritura, ut cum peperisset, filium ejus devoret*. Ma all' empio non riesce lo scempio ferale, che in quel parto le proprie sembianze Michele scoprendo; ah, dice, ora è il tempo che all' infelice io appalesi la mia più tenera compassione; *Angelus faciei suæ salvavit*. Sorgerà, a favellar colla Scrittura, sì, sorgerà Michele Principe grande, il quale sta per i figliuoli del popolo; e a larga mano grazie spirituali, e temporali dispentando, come porgono i fiumi reali pietre preziose confusamente colle men nobili, il tutto sarà a vantaggio del popolo oppresso, e per lo smacco perpetuo della bestia infame. *Per te*, così gli parla il Diacono citato, *per te omnis gratia illuminans, & sapientia, & virtus data est fidelibus*. Il dica un Gedeone vincitor de' Madianiti; un Giosuè espugnator degli Ammaleciti; un Mattatia debellatore di Lisia, se fu graziola assistenza di Michele tutta la loro vittoria. Per tacere di Constantino il grande ne' cimenti contro gli Infedeli; di Giustiniano contro i Vandali; di Leico Polacco contro i Lituani, di un Carlo Magno; di un Luigi XI. Re di Francia, e di tanti altri.... Ma dove io mi perdeva mai questa volta? Se tutta la Chiesa, se l' Impero Romano, se le più fiorite Repubbliche, tra le quali innalza il capo questa vostra, gentilissimi Uditori, non mai sufficientemente encomiata, dal mio Arcangelo assistenza, protezione, e difesa riconoscono particolare, e perpetua. *Michael*... da par suo Ruperto, *Michael.... Princeps in prælio, Princeps in orationis suffragio, usque ad finem sæculi Princeps iste principatur populo Dei*.

VI. Non con altra intenzione (se mal non mi appongo) se non, se per trarre codesto diletto suo popolo dal luogo de' pericoli all' interminabile dovizioso riposo, ed il numero accrescere degli abitatori del Cielo. *Propter seipsos, quorum ordines instaurandos ex nobis præstolantur*. A giugnervi però tre condizioni ne' viatori si vogliono; o l' innocenza conservata; o la penitenza intrapresa, o la perseveranza in tutti desiderata. Come bene in tutte e tre unicamente Michele come principale si adopra! Bastò che egli udisse dal suo Signore: ti ho costituito Principe sopra tutte le anime accettabili nel mio Regno; che, a guisa del Sole, cui dato fu e di mantenere il primiero suo lume, e di cacciar con quello le tenebre, e di stabilir la luce ne' corpi illuminati, così l' Arcangelo sollecito mai sempre comparve ad effettuarne una simile grande impresa. Se con isfarzo di luce viene a lui consegnata l' Anima tra' figliuoli degli uomini la più candida, quella, io diceva con Gregorio il Turonese, di Maria; *Dominus Jesus.... accipiens animam ejus tradidit Michaeli*; s' adoperò e' solo innanzi, non a conservar la grazia che perder la gran Donna non poteva, ma in que' misterj bensì, di cui n'era la Nobil Signora qui in terra il mezzo, se dir non vogliamo la principal cagione ancora. E non fu esso che ammaestrò Abramo del venturo Messia sotto sembianza d' uomo in Mambre comparsogli? Che a' Pastori annunziò avvenuto il parto felice? Che avvisò Giuseppe lo Sposo a fuggire in Egitto? E che assistette allo Amatissimo Figliuolo nelle agonie dell' Orto? Se a' peccatori poi appianar col pentimento si debba la via del Cielo, oh qui opportuno egli si fa ad isgombrar le tenebre tutte degli errori! Là conduce amorevolmente Adamo esule dal terrestre Paradiso, e nel villereccio lavoro ammaestramento prestandogli, la maniera n'insegna di placare il disubbidito Signore. Qua le acque della Probatica a tempo ei muove, simbolo della Grazia, che per suo mezzo a' cagionevoli nello spirito si comparte. Ora discaccia Demoni nel loro più acceso furore; ora mitiga le tentazioni ne' più pericolosi cimenti; quando predice la santità, come in Camillo de' Lelii,

lii, quando.., E se non più, esso mallevadore si fa appo l'Altissimo per le anime traviate. *Fidejubet pro peccatoribus*, sempre bene il nostro Diacono. E se finalmente a' Predestinati il dono si chiegga della stabilità nel ricevuto lume di grazia, mostri il Serafino d'Assisi le impresse stimate, e nello stato loro indelebile scuoprirà chicchessia la carità, da cui più nello spirito, che nelle membra, fu il gran Francesco al Crocifisso per ogni tempo unito; ed opra farà questa di Michele, per istabilire in quello l'avventurata condizione della salute; e non solamente in Francesco, ma negli Allievi di lui, e nel Cristiano popolo perseverante: conciosiachè non cessi l'Arcangelo all'Altare di Dio assistente, al dir di Giovanni, d'innalzar colla mano l'aureo incensiere, e col profumo odoroso degli aromi, cioè, di sue preghiere, la mistica Città di Dio riempiendo, non cessi, dissi, d'impetrare a noi tutti la grazia finale, che dal mar burrascoso al porto felicemente ne conduca.

VII. Qui non mi meraviglio, se in tutti i Regni, in tutte le Provincie, in ogni Città, nella Etiopia, nella Normandia, in Anversa, Bona, Colonia, nella Francia, Germania, Italia, nel Mondo tutto con singolar distinto onore Michele si venera, e nella magnificenza de' Templi, e nell'adornamento degli Altari, e nel culto delle Immagini; mentre essendo egli maggiore tra gli Spiriti della Chiesa Trionfante per la sublimità del grado, per la fortezza, per lo esemplo; maggiore nella Militante negli uffici in ordine a Dio, a noi, agli Angeli medesimi: *Major &c.* ad esso lui gloria simile per necessità, anzi che per elezione, si dee. Più in me la meraviglia s'aumenterebbe, se chi fin'ad ora lo conobbe di stato così elevato, rifiutasse poi, o negligente fosse ad impegnarlo qual Proteggitore, e particolar assistente nelle necessitadi, e ne' pericoli spirituali. Ad incoraggirne però i poco avveduti tacerò io, mentre parla per fine nella sua Patria il vostro gran Giustiniani: *Agnoscant singuli, agnoscant omnes Protectorem suum*. Ho detto.

PA-

PANEGIRICO
DI
S. CATERINA
DA BOLOGNA

DAL PADRE MAESTRO

PIO ANTONIO FOCHI
MIN. CONVENT.

Hanc amavi, & quæsivi Sponsam mihi eam assumere: & amator factus sum formæ illius. Sapien. cap. 8.

E mai fu vero ch' io mi facessi a discorrere in qualche Pubblico con allegrezza grande, e con giubbilo, quest' è certamente la volta, Signori miei riveriti, ch' io qui veggomi tra voi dal Cielo felicemente condotto; e che nè più vantaggioso, nè più fortunato argomento potea la sorte recarmi in mano, di quello, benchè per altro altissimo, e per ogni parte sublime, che ho da trattarvi. Non prima mi fu l' autorevole comandamento intimato di dover qui far parole, non d' altro soggetto, nè sopra d' altra materia, che delle azioni gloriose e dei memorandi fatti di Caterina la Santa, splendore non meno dell' inclita mia Religione, che ornamento, e decoro di Bologna mia Patria, che, destatosi in me un giocondo, e lieto pensiero, ah, diceami al cuore, quanto sei tu fortunato, e felice; perocchè non dovrai già tu portarti a favellare di Catterina o in un luogo ove il suo nome sia sconosciuto, ed oscuro, o tra persone di cui tu possa temere di incontrar biasimo, e disapprovazione, se di lei non potrai dir cosa che adegui l' universale aspettativa di chi ti ascolta. Andrai tu a commendare il suo nome in una Città la più celebre, e più famosa del mondo, ove il grido strepitoso delle sue gesta è già dalla fama sparso, e divulgato per ogni parte. Parlerai di lei a Persone portate non pur dalla loro pietà, ma dalla lor gratitudine, e dalla riconoscenza per tante grazie da lei ricevute, a riverirla, e ad onorarla. Troverai colà nobilissimi Personaggi suoi amorevoli Concittadini, che, in quel Cielo sì fortunato risplendendo anch' essi, quasi stelle di prima grandezza, per dignità, e per merito, si fan tutti gloria d' essere di lei divotissimi, e ossequiosissimi. Avrai la gran sorte di rinvenire colà un (a) Santo, e glorioso Pastore, il quale a lei di Patria essendo congiunto: come una volta s' interessò con gran zelo a promoverne la solenne Canonizzazione, così ora non potrà non godere in sentirne rinnovata in sì favorevole occasione la rimembranza. E, ciò che a te ritornerà a maggior tuo vantaggio, avrai forse colà presente qualche affettuoso uditore, di quegli stessi che onoravanti già una volta, allorchè Iddio, colà guidandoti a seminarvi la

(a) *Benedetto XIV. Sommo Pontefice.*

la divina parola, ci diè quella sorte sì avventurosa che suole il Cielo donare ad un Agricoltore inesperto; a cui tal'ora più liberale si mostra di larga messe; di quello che industriosa sia la sua mano per meritarla; onde, per poco che tu dica di Caterina, dirai sempre molto, perchè il molto che dovresti tu dire sarà dagli altri inteso, ancora che tu nol dica. Questo pensiero, Uditori, mi portò al cuore una tale consolazione, e conforto, che, nulla badando nè alla debolezza delle mie forze ormai frante, e abbattute nell' arduo impiego de' più ragguardevoli Pulpiti, nè al riflesso di dover qui comparire al cospetto d' Uomini prestantissimi, e dove il fior degl' ingegni di tutto l'Ordine è qui presente; nè in fine alla considerazione di ritrovarmi al confronto di tanti, e sì degni Oratori, nell'Arte di bene, e ornatamente parlare esercitatissimi; nulla, dico, badando questo, la grave soma, e pesante, di dover qui discorere, non dubitai su gli omeri di adossarmi. Ma, oimè, che l'allegrezza medesima, ed il contento mi hanno in tal guisa occupato il cuore, ch' io non mi avveggio in qual alto mare di cose grandi, e sublimi io siami da me stesso ingolfato. Debbo io favellarvi di quell' amore che Iddio portò a Caterina, per sublimarla fra gli uomini il qual amore non fu certamente ordinario, e volgare, ma fu sommissimo; e lo fu in riguardo a tre gran caratteri che lo distinsero. Amò Iddio questa grand' anima, chi non lo sa? ma l'amò in un modo che oltrepassò i confini di quell' amore con cui suole contrassegnare le anime anche a lui più dilette. L' amò non solo come singolare, e distinta sua Serva; ma si avanzò in oltre ad amarla come prediletta, e favorita sua Sposa: nè pago ancora di tanto, portò il suo amore fino agli ultimi estremi di degnazione, onorandola con parzialità di affezione la più intima, e più cordiale, che è quanto a dire, come Figliuola. L' amor di Padrone, voi ben sapete, Uditori, è un amore di stima grande; poichè è un amore di maestà, di grandezza, di sovranità, il quale risguarda l' oggetto amato con occhio d' impero, sì, ma lo risguarda come cosa sua propria, e sopra cui egli tiene tutta l' autorità, ed il dominio. L' amore di Sposo è un amore ancor più sublime; poichè è un amore di confidenza, di famigliarità, di dolcezza, che unisce due cuori in un solo e che due anime stringe insieme con nodo indissolubile di amistà, e di affezione. L' amore in fine di Padre è il massimo degli amori; poichè è un amore di tenerezza, di cordialità, di più che intima benevolenza; il quale rimira la cosa amata non pur come sua, e a lui con vincolo di affezione congiunta; ma come una parte la miglior di sè stesso; come un ritratto di lui al vivo ricopiato al di fuori dalla natura; anzi come un' altro sè stesso, moltiplicato in certo modo, e riprodotto nella propagazion del suo essere. Di questi tre amori, o per dir meglio, di questo amore con tre riflessi spiegato, dovrò io favellarvi in quest' oggi in riguardo al merito di Caterina. Ma come per altro potrò io farlo, se l' amore Divino è un mare vastissimo, ove lidi non trovansi, e dove l'ampiezza sterminatissima non ha misura; Nulladimeno tentiamo il varco, o Signori; e giacchè lo Scrittore della Sapienza ci fa la scorta, prendiam da lui le misure del gran cammino che abbiamo a fare. Egli adunque stendendosi negli encomj della Sapienza, dice che questa fu da lui sempre amata: *hanc amavi*: nè solamente come possessore, e in certo modo, come padrone di lei; ma dice di averla come Sposo ricercata; e desiderata: *& quæsivi sponsam mihi eam assumere*: e finalmente dice che quasi Padre innamorato della bellezza della sua prole, si fece fido, e geloso amante della sua gloria: *& amator factus sum formæ illius*: Ed io, applicando queste stesse parole in lode di Caterina, farò vedervi che questi appunto furono i tre riguardi di amore con cui Iddio amò la sua anima. L' amò come Serva: l' amò come Sposa: l' amò come Figlia. Come Serva, la volle segregata dal mondo, per darle il merito di penitenza ne' sofferti suoi patimenti: *hanc amavi*: Come Sposa, le sottrasse le sue spirituali delizie, per far prova di sua costanza fra le tentazioni più formidabili dell' Inferno: *& quæsivi Sponsam mihi eam assumere*: Come Figlia, s' interessò in esaltarla fra gli uomini, mettendo al paragone la sua umiltà in mezzo alle più sublimi beneficenze del Cielo: *& amator factus sum formæ illius*: Non è già ch' io non veda, o Signori, come presso tal' uno potrà forse un tale argomento patir censura, o almeno ad altri Santi sembrar comune; sì perchè non può per una parte l' amore

Divi-

Divino per sè stesso infinito partirsi in gradi; e sì per l' altra, perchè un anima giusta esser non può vera Serva di Dio, che non sia parimente sua Sposa nè dirsi Figlia, senza essere insieme sua Sposa, e Serva. Ma chi non sa che, sebbene Iddio in sè stesso è una sostanza simplicissima, e sola; pure, secondo noi, dalle diverse sue operazioni si distingue una perfezione dall'altra, come i Padri della Chiesa contro gli Eunomiani dimostrano? A chi non è noto che, quantunque una sola sia quella luce che gli astri dal Sole ricevono, nondimeno una stella diferisce dall' altra nella chiarezza *Stella differt a stella in claritate*, Finalmente come potranno dirsi comuni que' diversi talenti che Iddio a' suoi Servidori, giusta la loro capacità, diversamenae comparte; *unucuique secundum propriam virtutem?* Eh, che come dalla diversità de' vasi che in sè contengono l' acqua, benchè lo stesso sia il Fonte, ella dicesi maggiore, o minore; come diverse sono nel loro prezzo le Margherite, benchè una stessa sia la celeste rugiada da cui si formano nel seno della conchiglia; così la medesimezza dell' amore Divino non toglie la differenza, e la diversità de' caratteri ne' beati obbietti da Dio amati. Entro dunque francamente nel mio discorso, senza tema di pregiudizio, e tosto do principio al mio dire.

UNo de' più chiari segni che Iddio abbia un' anima destinata con modo particolare a rendersi oggetto delle divine sue compiacenze in qualità di sua Serva qui sulla terra, egli è, per mio credere, allorchè, non aspettando l' ordinario corso della natura, nè la lenta successiun dell' etadi, per renderla privilegiata, e favorita fra gli uomini; incomincia fino dal suo nascimento a singolarizzarla, e a distinguerla; prevenendola con favori di parzialissima degnazione, e con prodigj di più che straordinaria beneficenza. Allora egli dà a divedere che una tal anima non è solamente da lui risguardata con ispeciale affetto da Amante, ma inoltre con occhio autorevole da Padrone; perocchè non pago ch' ella sia sua in qualche modo, e che incominci a servirlo in un età già perfetta, la vuol tutta per sè, e in ogni tempo, nè può soffrire nè pure, direi quasi, un momento, che il mondo venga seco, o a divisione d' impero, o a compagnia di dominio, nel possederla. Con questa sì prodigiosa distinzione di affetto io trovo appunto che da Dio fu contrassegnata, e favorita l' anima grande di Caterina. Parve che il Cielo con gelosia di dominio ne prendesse prima del mondo anticipato il possesso. Incinta Benvenuta la Madre di un sì degno parto e sì nobile, spedì il Cielo uno de' suoi più ragguardevoli Personaggi, qual fu la Vergine gloriosissima, a far palese a Giovanni, suo Genitore, che allora in Padoa, per affari del proprio Prencipe, si ritrovava, dover nascere a lui tra non molto una Figlia, la quale collo splendore dell' eroiche sue gesta stata sarebbe un chiaro lume del mondo. Ed, oh come bene corrispose l' esito alle promesse! Non prima fu veduta spuntare alla luce questa bell' anima, che stupì il mondo in vederla quasi dispensata per privilegio di grazia dalle comuni debolezze della natura. Pargoletta ancor tenera, l'avreste veduta non mai tramandare dagli occhi una strilla sola di pianto per isfogo di puerile dilicatezza, non mai dalla bocca esalare un sospiro per impulso di naturale conforto; non mai in uno solo di que' vagiti prorompere, che pur son tributi che pagansi alla natura da chiunque, giusta il dire di Plinio, altra colpa non ha contratta nel nascere, che l' esser nato: *Homo flens nascitur, a supliciis vitam auspicatur, unam tantum ob culpam, quia natus est*. Quello però che agli uomini parve oltremodo ammirabile in Caterina, fu il vederla quasi pianta novella, carica di belle frutta in quella stagione in cui le altre non sogliono che prometterle; voglio dire, fatta già un miracolo di penitenza in quell' età in cui gli altri sono affatto incapaci della virtù. Offeriva sovente la provvida Genitrice aperto il seno alla dilicata bambina; perchè avida le succiasse il latte, e ne ritraesse alla conservazion della vita il necessario sostentamento; ed essa, già distaccata dal mondo, prima ancor di conoscerlo, abborriva quell' alimento medesimo a cui gli altri si appigliano con diletto; e ricusando ogni cibo passava più, e più giorni senza verun nudrimento, e senza conforto. Chi però non vede esser questo un argomento ben chiaro che Iddio erasi già impadronito di questa Anima prediletta con parzialità di dominio, se, incapace ancor di ragione, sprezzava il mondo, e abborivalo; ed era

portata ad amar la virtù in quella guisa che è portata la calamita a piegarsi verso quell' astro ch'ella non sà; che vale a dire, per naturale occulta simpatia di affezione. Ma sono queste troppo scarse misure a scandagliare un mare di tanta altezza.

Fin qui non avea Iddio dimostrato per Caterina, che un preventivo disegno di farla grande nel merito, distinguendola come sua Serva con segni sì manifesti di amore fin dalla nascita: ma ben presto diede egli a conoscere che, a renderla degna del suo servigio, dovea prima guidarla ove i talenti si pongono nel loro lume, e dove il mondo, quasi in arringo di spetimentato valore, servir doveale di vantaggioso argomento alla gloria de' suoi trionfi. Era allora in Ferrara la Corte, uno de' più splendidi, e maestosi teatri in cui l' umana grandezza spiegasse più nobili le sue comparse. Dignità, ricchezze, onori, pompe, delizie, quest'erano l'obbietto amabile delle comuni speranze; anzi erano lo scopo unico in cui tendevano le universali sollecitudini. Non miravansi colà, che splendidi trattenimenti dell' occhio; spettacoli i più giocondi; feste le più magnifiche; comparse le più maestose. Avresti detto che quella sì famosa Città fosse la metropoli delle mondane grandezze, la patria universale d'ogni piacere, la sfera più alta, e più nobile d'ogni mondana fortuna; tant'erano le delizie, tanti gli oggetti di magnificenza, e di lusso che là miravansi. Or quivi volle Iddio che Caterina destinata fosse fino da' suoi primi anni a far degna comparsa di sua virtù. Chiamata da grido universale di quelle doti che rendevanla a tutti cara ad albergare in compagnia di Margherita d' Este, Signora d' alto legnaggio; che, tratto avendo da vena illustre la nobiltà della schiatta, e dal fervore di sua pietà la perfezion dello spirito, dietro traevasi la venerazion de' suoi Popoli; vien quivi nudrita tra' famigliari della sua Corte, e tra le affettuose rimostranze de' più ragguardevoli Personaggi che là trovavansi. Ma qui che mai fia di te, o Caterina, posta in mezzo a tanti allettamenti del secolo, e a tante attrative del mondo? Qual vita sarà la tua? qual tenor di costumi, ove la virtù per lo più è sempre in guerra col vizio, e dove la pietà non suol trovare, che insidiatori che la perseguitano? Io veggo che i più celebri abitatori delle Foreste ebbero quasi per impossibile il trovar salute nel secolo; ond' è che all' ombra della sua celebre Chiaravalle io veggio fuggire a ricovrarsi timoroso un Bernardo; su' gioghi alpestri di Granoble, miro portarsi a nascondersi solitario un Brunone; fra gli antri taciturni di Alvernia, osservo seppellirsi tutto tremante un Francesco; sul più alto degli Appenini, vedo correre a rintanarsi tutto orror Romualdo; e, per non far qui lunga menzione degli Illarioni, de' Maccarj, de' Girolami, de' Serapioni, e di mille altri, odo risonarmi all' orecchio le loro voci di spavento, e di esortazione: che chi vuol conservare illibata la sua innocenza, benchè abbia o rugosa la fronte, o nevoso il crine, convien che al mondo volga fuggitivo le spalle, e da lui si nasconda. E tu, Fanciulla di pochi lustri, vai con tuo rischio a vivere, non pur fra il tumulto de' Popoli, ma fra le lusinghe amabili della Corte, ove le apparenze de' mondani piaceri a sè ogni tenero cuore soglion rapire? Ahimè, io temo forte che non potrai reggerti, o Caterina; e che però, in vece di vincere il mondo, come tu brami, resterai vinta dalle sue frodi, ed abbattuta dalle sue forze. Ma non ci diam pena, Uditori, perocchè questo appunto è il campo di gloria ove la generosa Fanciulla attonito lasciò il mondo nelle sue confusioni. Sprezzatrice magnanima d'ogni mondano diletto, insensibile a quegli applausi che da per tutto magnificavano la sua virtù, non curante di que' vantaggiosi partiti che la fortuna offerivale, per onorar le sue nozze; vive Caterina colà in quella Corte come in un solitario diserto; abita in compagnia di que' Principi, come fra un popolo di austerissimi Penitenti; dimora in mezzo alla calca degli allettamenti mondani, non altrimenti che in mezzo a una turba di oggetti per lei i più dispiacevoli, e i più abborriti. E non è questo, Signori miei, un prodigio d' incomparabil fortezza? Non è un contrassegno assai chiaro che Iddio con distinzione di amore guidava questa sua Serva per le vie più mirabili della perfezione, e del merito? Dio immortale! e qual maggior argomento di segnalata virtù potea ritrovarsi in quest' anima, quanto che vederla vivere, dirò così, con al fiato i veleni di mondana infezione, senza attraerne nè pure un alito

to di mortal contagione? Aver sempre al fianco gl' incendj di provata concupiscenza; e non ammettere nè pure un aura leggiera di giovanile ardore che la riscaldi? Trovarsi del continuo in mezzo alle panie di amabili compiacimenti, e non restare nè pur con un piede trattenuta da que' lacci ingannevoli di natural propensione che la circondano? Io certamente lascierei qui rapirmi ad ammirare questo gran fatto, se non mirassi Caterina già risoluta di dare a Dio riprove ancor più evidenti d' esser sua Serva. Conobbe ella bene che il vivere in mezzo alle Corti, e conservar l' innocenza, è assai più difficile, che non è il vedere un Albero, lungo la strada piantato, conservar intatti, e vigorosi i suoi frutti; perocchè, per quanto abbia egli o fecondo il terreno, o benigna l' aria, o provvida la coltura, sempre però è soggetto agli insulti molesti, o degli avidi passaggieri, o delle bestie indiscrete. Quindi, dato un addio risoluto a quanto di speranze, e di onori promettevale la fortuna, va intrepida a racchiudersi tra povere anguste mura di regolare osservanza; e dopo aver a Dio il suo cuore già consecrato fra gli eroici distaccamenti del secolo, vuol di vantaggio a lui anche il suo corpo sacrificare fra le asprezze moleste di più che rigida penitenza.

Sebbene, di quai penitenze potrò io qui parlarvi, Uditori, se già gran parte a noi ne nasconde la sua umiltà; ed' altro lato, ciò che a noi è palese di sua penitenza fu praticato colà, ove le penitenze erano già cangiate in costumi, e dove le mortificazioni si professavano comunemente le più severe? E non sappiamo noi dunque qual fosse in que' tempi il tenore di penitenza che tra que' Chiostri, ove Caterina albergava in compagnia d' altre Vergini, si praticava; quanto rigorose fosser le Leggi? quanto rigido l' instituto? quanto esatta l' osservanza d' ogni perfezione, benchè più eccelsa, che la osservavasi? Noi sappiam pure che allora, non men che adesso, era uno spettacolo di altissima ammirazione il vedere fra que' beati recinti abitarvi famigliarissima l' Austerità; tanto che, se colà entrava santamente curiosa la divozione, vedea allora ciò che vede ancor di presente; vedea, dico, attonita colà imbandite le mense dai più rigorosi digiuni, cangiati i riposi nelle più gravose fatiche, impiegate le più innocenti ricreazioni ne' Salmeggiamenti i più assidui, e i più fervorosi. Miravasi anche allora colà, e negli abiti austerissima comparirvi la povertà, e nel portamento umile la compunzione, e negli occhi severissima la modestia, e nel sembiante smunta, e pallida la tristezza, e nella persona disadorno, e negletto l' alto dispregio del poprio corpo: tutto insomma colà miravasi spirare un' aria di austerissima Penitenza, tutto agli occhi rappresentare un sagro orrore di mortificazione la più inaudita; e però, che potea far Caterina di sovragrande, ed eroico, se più non sembra che far si possa da umana forza? Signori miei, io veramente non so fin dove giunse la penitenza di Caterina, poichè le cose grandi in eccesso s' alzano troppo al di sopra del nostro intendere. Questo solo potrò qui dirvi, che, impietosito, cred' io, il Cielo, in vedere quest' anima penitente fatta sì crudele contro sè stessa, spedille uno de' suoi più nobili Abitatori, qual fu Tommaso da Cantuaria, il quale fattosi a confortarla, e a instruirla, le insegnò a mitigar tante asprezze, ad alternare le vigilie col sonno, i riposi colle fatiche, i duri stenti con qualche tenue ristoro del proprio corpo. Fate ora voi ragione, se pur potete, fino a qual segno giunsero gli infocati trasporti del suo fervore? Per verità convien dire che non solamente oltrepassassero le sue penitenze quelle di chi vivea con essa in compagnia tra que' Chiostri, che pur è tanto; ma quelle ancora dei Penitenti più rigidi delle Nitrie, e delle Tebaidi; quelle de' più celebri Anacoreti delle spelonche, e degli antri; quelle in somma degli uomini più solitarj, ed austeri. Altrimenti, come per loro non avrebbe il Cielo del pari pietà dimostrata, come dimostrolla per Caterina, insegnandole a mitigar tante asprezze? Quantunque, a rilevare in parte il tenore di sue penitenze, non basta forse il sapere, che avendo, a cagion d' esse, perduta affatto la sanità, per quarant' anni continui visse mai sempre inferma, ed afflitta, con acerbissimi dolori al capo, con tremori mortali alle membra, con ismarrimenti di spirito al cuore, con destituzione sì straordinaria di forze, che, non potendo più reggersi in piedi, era mestieri abbandonarsi ai deliquj, agli sfinimen-

menti, alle agoſcenze, ridotta più d'una fiata alle ultime penoſiſſime agonie dello ſpirito. Ah, che queſto ſol baſta, per farci intendere di qual carato foſſero le penitenze di Caterina; e che Iddio non per altro aveala ſegregata dal mondo, ſe non perchè, come diletta, e diſtinta ſua Serva, compariſca al mondo uno ſpettacolo di penitenza ne' ſofferti ſuoi patimenti.

Ma io qui non mi avveggo che, ſebbene Iddio ſin ora avea per Caterina dimoſtrato un amore che onoravala come ſingolare ſua Serva; non però le avea per anco quell'amor dimoſtrato che diſtinguevala come prediletta ſua Spoſa. Ma qual amor fu mai queſto, ſe ſi conſidera, il quale, in vece di unire il cuore di Dio al cuore di Caterina, parve che le ſi allontanaſſe per queſto conto vieppiù; e che, a lei naſcondendoſi, le ſottraeſſe ogni ſpirituale conforto; A ben intendere la finezza di un tal amore, conviene che io qui premetta una ponderazione aſſai alta, ma tutta al caſo del mio argomento. Quando l'amore è giunto in un cuore a fare ultimi sforzi di ſua poſſanza, fa egli appunto ciò che delle altre paſſioni dell'uomo noi veggiamo comunemente ſuccedere in noi medeſimi. Se queſte ſono ordinarie, e volgari, ordinarj ancora, e communi ſono gli effetti che in noi cagionano; ma ſe ſono eccedenti, e ſtraordinarie, producono un effetto tutto contrario a quello che da loro naturalmente aſpettavaſi. Così noi veggiamo che, ſe mediocre ſia l'allegrezza, tramanda il ſereno al volto, e fa ſulle labbra fiorite il riſo; ma, ſe è ſommo il contento, cagiona il pianto. Se il dolore la mediocrità non traſcende, fa uſcire in voci querule, e lamentevoli; ma, ſe ſia ſommo, chiude ſulle labbra ogni voce, e rende ſtupido l'addolorato; e così andate voi diſcorrendo di mano in mano. Ora all'iſteſſo modo fa l'amore Divino, ancor eſſo con proporzione. Se queſto è portato verſo di un'anima con grande ardore, la cerca: *quæram quem diligit anima mea*: Se ſi avanza a più alto con gradi di perfezione, la ſtrigne, e la tiene, nè vuole che da lui ſi diparti: *tenui eum, nec dimittam*: Ma ſe giunga all'eſtremo, le ſi naſconde, e la fugge, *fuge, dilecte mi*; che tali appunto furono le affettuoſe eſpreſſioni dell'innamorato de' Sacri Cantici verſo il diletto ſuo Spoſo. Ciò preſuppoſto, chi è che or non intenda perchè Iddio abbandonaſſe Caterina co' ſuoi favori sì lungamente, laſciandola per ben cinque anni affatto priva d'ogni celeſte conſolazione? Fu queſto per iſcuoprirle la finezza più nobile, e più diſtintà dell'amor ſuo: fu, per recarle il merito di una più che eroica virtù: fu finalmente, perchè, come degna ſua Spoſa, dovea prima far prova di ſua perfetta coſtanza in amarlo. E vaglia la verità: Qual coſtanza non fu mai quella di Caterina ſempre intrepida in mantenere a Dio ſerviditiſſimo l'amor ſuo, anche fra i maggiori pericoli di abbandonarlo? Dio buono! e qual maggiore afflizione per lei, che dopo un affluenza copioſa di celeſti conſolazioni, già prima da lei provate, non vederti poi più da Dio favorita con quelle viſite sì frequenti che per lo addietro sì grazioſamente facevale? Non mirarſi più da lui confortata con quelle illuminazioni di mente che ſono un riverbero del Divino ſuo Volto? Non più ſentirſi al cuore quegli acceſi deſiderj di avvanzamenti più alti di perfezione che ſono argomenti ſicuri di una parziale Divina benevolenza? Ma ſentirſi aſſalita da tentazioni diaboliche di orrende beſtemmie, d'incredulità all'Auguſtiſſimo Sacramento, d'innobedienza oſtinata ai voleri di chi reggevala ne' ſuoi coſtumi, di diſperazioni precipitoſe di non poter più ſalvarſi; e trattanto mirarſi deluſa, e ſchernita dalle comparſe ingannevoli dell'inimico infernale, or in figura prodigioſa di un Croceſiſſo che deteſtavale lo ſcorretto ſuo vivere; or in ſembanza maeſtevole di Maria Vergine, che al cuore ſuggerivale ſentimenti confuſi di non ben inteſa obbedienza; vegliare le notti intere in orazione la più fervoroſa, e non trovare in eſſa verun contento: accoſtarſi frequentemente all'Eucariſtica Menſa, e non provare guſto veruno di celeſte deſiderato conforto: meditare i Divini miſterj, e non ricever dall'alto verun di que' raggi che illuſtrano le menti de' più perfetti Contemplativi: eſſere inſomma inceſſante avida di bere al torrente delle Divine miſericordie, e mirare per lei inaridito ogni rivolo, ſeccato ogni ſonte, indurato ogni Cielo, come di bronzo. Oh Dio! chi può intendere, che trafitture mortali eran queſte al cuore innamorato di Caterina? Certamente eran tali, che, non baſtando ad isfogare il dolore il ſuo di-

rot-

rottissimo pianto, era mestieri che, dopo il pianto, tramandassero gli occhi stille ben copiose di sangue per supplire allo sfogo dell'addolorato suo spirito.

E pure tra sì dolorose afflizioni dell' animo lasciò ella forse, come altri auria fatto, intiepedirsi il cuore? Forse che almen qualche poco si rallentò nell' affetto verso il suo Dio? anzi allora fu che più che mai le si accese nell'animo il fuoco della carità, e dell' amore: allora fu che diede a Dio dei suo cuore testimonianze le più segnalate, e distinte. Stava ella un giorno con sua tristezza, e cordoglio considerando l' infelicità sventurata di quelle anime condannate, che lungi dal bel raggio del Divin Volto, stanno colaggiù fra' demonj, nelle più tetre, ed oscure tenebre miseramente rivolte; e udite, udite, in quali entusiasmi di strano, impercettibile amore la fa prorompere l' infervorato suo spirito: Ah, mio Dio, dice ella con cuor dolente, ed afflitto, mio Dio! E perchè non si dà a me piuttosto di essere colaggiù al furore della Divina vostra vendetta sostituita, anzi che mancar tante Anime a celebrare le vostre glorie fra' Comprensori? Io, io piuttosto abiterò, se fia d' uopo, in un più terribile inferno, se pur più terribile può rinvenirsi: Io mi farò più degnamente vittima sostituita a' colpi inesorabili del Divin vostro sdegno fra' condannati. Oh cuore veramente magnanimo! Oh costanza di amore non mai più intesa fra gli uomini! E che più potea dir di Caterina, per dimostrare a Dio di essere degna Sposa di lui? Io so che altri ancora furono a Dio fedeli fra i tormenti, e le pene, come lo furono tanti Martiri, che diedero per amor di Gesù prontamente il sangue, e la vita; ma chi fu mai che, essendo privo de' Divini conforti, e che, credendosi da Dio abbandonato, per lui bramasse di sagrificare, non che il corpo, anche l' anima, purchè a lui la gloria in qualche modo diminuita non fosse? Chi fu in somma che amasse Dio anche a costo di non più mirar la sua Faccia; anzi in tempo che la Divina sua Faccia parea che non dovesse rimirarsi mai più, come parea a Caterina tra le penose aridità del suo spirito? Questa può dirsi per verità una finezza di amore simile in certo modo a quella de' Serafini, i quali, per amar Dio con maggior perfezione d' ogni Beato, mentre assistono al divin Trono, con due ale volano, e con due altre ricuoprono i loro volti; godendo di amarlo quasi senza vederlo, che è il vero carattere dell' amore: *duabus volabant, & duabus velabant faciem*. Sì, questa fu la riprova più degna che Iddio far vuole della costanza ammirabile di Caterina; perocchè l' amare un oggetto che si rende visibile, è un volere la vista di lui per premio di quell' amore che portasi a lui medesimo. E questo fu l' amore non del tutto forse perfetto che a Dio portava una volta Mosè, bramoso, per suo contento, di vedere svelatamente il suo volto: *ostende mihi faciem tuam*: ma l' amare ad occhi chiusi, e senza veder l' oggetto che s' ama, è un fare come quel fiore chiamato da' Greci Elitropio, il quale, non pago di amare il Sole quando è bello, e risplendente nel Cielo, seguendolo nel suo giro, e accompagnandolo nel suo corso, senza mai moversi dal suo luogo, lo ama eziandio così quando gli si nasconde, e si cela sotto il velo di quelle nuvole che lo ricuoprono agli occhi nostri: *etiam nubilo die*, come già Plinio osservò acutamente, *tantus Syderis amor est*. E tale fu appunto l' amore di Caterina. Amò ella il divino suo Sposo, non solamente quando il vedea; ma lo amò eziandio che nol vedesse: anzi lo amò più che mai: quando più che mai agli occhi suoi si nascose. Ora se questa non è costanza la più perfetta di amore, ditemi, per vostra fe, qual mai sarà?

Io però nulla quindi stupisco, se Iddio, emolando, dirò così, dimostrazioni sì segnalate, e sì eminenti di amore, tutte le vie ricercò, per dare a Caterina chiari, e certi argomenti di essere fido, ed appassionato suo amante. Quindi è che, dopo aver Iddio fatto prova dell' amore di questa sua degna Sposa in qualità di affettuoso suo Sposo; dopo aver la costanza di lei fra misteriosi nascondimenti provata; passò a darle nuovi, ma più vivi contrassegni di parziale amore, come Padre a Figlia; non già più ascondendo sè stesso; come una volta; non più fingendo di abbandonarla; arrida, e desolata fra' suoi languori lungamente lasciandola; ma la sua umiltà tra le più alte beneficenze del Cielo gloriosamente innalzando. Ed, oh in qual maniera s' interessò il Cielo per le glorie di questa sua dilettissima

Fi-

Figlia! S'egli è Vero che il maggior argomento di amore che possa dare un Padre affettuoso ad un Figliuolo diletto, di ammetterlo alle confidenze più strette de' suoi più intimi sentimenti, e di comunicargli i più reconditi arcani del proprio cuore; chi mi sa dire a qual segno giunse l' amore che Iddio portò a Caterina in qualità di sua Figlia, comunicato avendole una piena sì grande di segreti celesti, ch' ebbe quasi a sommergerle il cuore in un pelago di dolcissime consolazioni? Dio buono! e chi non istupisce in sentire una donna, vestita di mortal carne, innalzata alle più sublimi contemplazioni del Cielo, alle estasi più frequenti, alle visite più graziose, alle confidenze più strette del Paradiso? Io certamente mi sento rapire da altissima maraviglia, quall' ora ascolto dalla bocca di lei medesima francamente asserirmi, che a lei furono da Dio svelati i piu alti segreti dell' incarnazione del Divin Verbo; della predestinazion degli Eletti; del giorno estremo dell' universale Giudizio; e sino dell' inneffabile Augustissima Trinità: segreti tutti ad ogni secolo ignoti, e ad ogni mente inescogitabili. Certo gli è bene, che, a penetrar questi arcani, convien dire che il suo spirito sollevato fosse, come quel dell' Appostolo, fin sovra i Cieli più alti; anzi che, più in su passando, giugnesse fino a mirar Dio di presenza nel suo proprio essere, per quanto però a creatura mortale è permesso; giugnendo a contemplar quel bel Sole nella sua propria sfera, non ingombrato da nuvoli, non iscolorito da ecclissi, non turbato da alterazioni: altrimenti, come potrebbe ella dire, e dirlo con verità, di aver veduta, anzi di aver intesa la Trinità sagrosanta nella profondità imperscrutabile del Divino suo essere: *Ego vidi, & intellexi eam Dei gratia*, che fu confessione sincera, caduta per ubbidienza dalla sua stessa penna che pur fu penna guidata da una umiltà la più eroica? Ah, che questo solo argomento bastar potrebbe per iscuoprici che l' amore Divino per Caterina era un amore da Padre verso una Figlia, non un solo amor da Padrone verso il suo Servo; poichè a' Servidori tai segreti non si discuoprono, nè si comunicano tai confidenze: *nescit Servus quid faciat Dominus ejus*.

Ma forse che non più oltre si estesero i divini favori per glorificar Caterina, per sublimarla fra gli uomini? Appunto. Non può un Padre, che ama molto, non donare al Figliuolo anche molto; poichè, avendogli donato il cuore, e la confidenza, che è il più; non può più gli altri beni ritenere per sè, che sono il meno; ed è facilmente liberale de' frutti chi ha già donata la pianta. Non pago Iddio di aver elevata questa favorita sua Figlia alle più alte contemplazioni del Cielo, volle in oltre che il Cielo stesso scendesse, dirò così, di presenza a conversare quasi continuamente con lei, e a comunicarle que' favori più eccelsi che assicurar la potessero di un paterno svisceratissimo affetto. Ed, oh potessi pur io ridirvi quante volte scesero gli Angeli a tener seco dolcissimi geniali ragionamenti; quante la Vergine a degnarla di sua adorabil presenza; quante Gesù Cristo medesimo di persona a parteciparle que' doni che ai più diletti Figliuoli suole per gran favore qui sulla terra comunicare. A lei Gesù Cristo parlò sovente, or dalla cattedra della Croce instruendola ne' dolori di sua Passione; or da' Penetrali del Tabernacolo, consolandola nell' acquisto bramato di Anime le più traviate, e perdute: A lei la Vergine si fe vedere in amorose sembianze, fra le sue braccia recandole il Pargoletto Gesù, e nel suo seno lungamente lasciandolo per suo conforro. A lei gli Angeli si presentarono in varie guise, or assistendola ne' suoi impieghi, ed or confortandola nelle sue angustie. A lei finalmente più, e più volte comparvero i più celebri Santi del Paradiso, quando a recarle preziosi doni, in contrassegno del loro affetto; e quando ad ammetterla alle più terene confidenze, in attestato della lor stima. Oh prodigj eccelsi d' incomparabile Divina beneficenza! E come può essere che tu, o Caterina, fra tanti contrassegni di celeste altissima degnazione trattener potessi il tuo cuore tra i confini dell' umiltà, se le rivelazioni, le estasi, le graziose visite del Paradiso sono ricognizioni parziali di santità consummata; sono promozioni amorose di anime benemerite della virtù; sono in fine accoglienze le più affettuose che il divin Padre possa dispensare qui sulla terra a' suoi più diletti figliuoli? Signori miei: Le Anime grandi in eccesso sono come i Pianeti più luminosi del Cielo, i quali,

per

per quanto s' alzino, o pur si abbassino, son sempre dentro il giro determinato del loro cerchio, sempre egualmente chiari nella lor luce, sempre accesi nell' ardore del loro fuoco, sempre in vista di quel Sole amato da cui riconoscono ogni splendore che lor si dona. E tale appunto ancor essa fu Caterina. Per quanto si vedesse ella innalzata a' gradi più eminenti di eccelsa gloria; sempre però, aggirandosi intorno a sè stessa, nè mai Dio di presenza tra' suoi innalzamenti lasciando, quanto più da lui vedeasi favorita, tanto meno riputavasi degna di tai favori. Era tale la sua umiltà, che, giudicandosi la più indegna fra gli uomini, non solo ne' più vili impieghi, e ne' più abbietti del Monistero quasi una vilissima fante, impiegavasi, ma chiamavasi peccatrice la più malvaggia, appellavasi Serva la più disutile, riputavasi simile ad una vile, spregievol Cagnuola: dicea in somma di sè medesima, non essere ad altro buona, che ad offender Dio, e ad oltraggiarlo.

Ma il Cielo finalmente volea vincerla con Caterina; e però, non pago di averla in vita glorificata oltre ogni credere, volle di più con profetiche predizioni avvisarla di quella gloria, che ad esaltarla perpetuamente fra gli uomini le avea ancor dopo morte già riserbata. Quindi fattosi a lei dinanzi, una tra l'altre volte, Gesù Cristo medesimo, assiso su d' alto Trono, cinto da innumerabili schiere di Spiriti principeschi, accompagnato da uno stuolo beato di Abitatori celesti, le fa udire in dolci note cantare un Angelo, il quale, di essa favellando, le dice che verrà un giorno per lei fortunato, in cui la Divina gloria in essa si vedrà risorgere, e rifiorire: *& gloria ejus in te videbitur*.

Ma deh, perchè non fui io presente a quelle celesti Angeliche melodie, perchè? In un tal caso così avrei io parlato a quell' Angelo: E di qual gloria gli avrei io detto, parli tu ora: o Divin Messaggiero? sì di qual gloria? di quella forse che è dono eminente di Profezia? Ma questa l'ebbe già Caterina. Previdde ella già, e chi nol sà? e il saccheggio deplorabile di Costantinopoli, e la caduta infelice de' Greci, e la famosa antica vittoria della sua Patria. Forse di quella che, al dir dell' Appostolo grazia delle curazioni si appella? Ma non si sa che Caterina già risanò infermità gravosissime? che riunì un piede tronco ad un inferma pericolante fra' Chiostri con un sol tocco? che liberò un Monistero interissimo da que' malori che affliggevano gravemente le sue compagne, che dispensò a mille altri il dono bramato della salute, sol tanto che i suoi voti a Dio presentasse? Parli tu forse di quella gloria che è un privilegio singolarissimo di ritrovarsi in più luoghi, e di vedere le lontane cose come presenti? Ma presente fu già Caterina in ispirito e alla Canonizzazione di S. Bernardino da Siena, in Roma allor celebrata; e all' ingresso festevole di quell' anima in Cielo, a lei fatta vedere con somma gloria per suo contento; e al vagheggiamento giocondo di quel trono sfolgorato di luce, che, a coronarla di gloria le avea Iddio nel Cielo già preparato. Di qual gloria adunque parli tu ora, gli avrei io detto, se già ogni gloria si è manifestata nella bell' anima di Caterina? Signori miei, o io non intendo il sublime linguaggio del Cielo, o certamente parlava allora quell' Angelo principalmente di quella gloria che un dì veduta sarebbesi nel fortunato corpo di Caterina.

E come, a dir vero non dovea egli di una tal gloria parlare, se questo era l' ultimo, ma più visibile contrassegno di amore che Iddio al mondo lasciar potesse, di aver quest' anima risguardata come distinta, e privilegiata sua Figlia? Ah, sì un Padre, che può dirsi che viva ne' suoi figlivoli, non altro brama, che di perpetuarli nel mondo, e di lasciare per propria gloria quasi un'altra copia di sè medesimo, tanto a lui più gradita, quanto più a lui somigliante e più bella; onde possa dirsi in qualche modo ch' ei non è morto, perchè vive nell' immagine, e nella somilgianza del suo filgivolo: *mortuus est Pater, & quasi non est mortuus, similem enim sibi reliquit post se*. Oh gloria grande di Caterina, a cui dal Cielo vien conceduto di aver nn corpo privilegiato, e distinto che serve a manifestare le glorie di Gesù Cristo, il quale in lui per affetto di paterno amore vive con prodigj di tale straordinaria benificenza, che può dirsi senza mendicata allusione di sentimento che *amator factus est formæ illius*! E certamente come non potrò io dire che Gesù Cristo vive per affetto nel glorioso corpo di Caterina, se non v' ha spoglia mor-

mortale di santità venerata qui sulla terra a cui dal Cielo tante prerogative fossero dispensate, quante Gesù Cristo al sagro di lei deposito prodigiosamente volle concederne? Eh, venga pure da più rimote parti, e lontane, pellegrinando di paese in paese santamente curiosa la pietà de' fedeli, e mi dica se vidde mai un prodigioso corpo simile a questo? dica se può l' occhio non sentirsi da altissima ammirazione rapito, quall'ora vede un sacro cadavero, a cui nulla manca all' integrità delle parti; nulla alla perfezione dell' essere suo; ma che, dopo cinquanta, e più lustri, conservasi tuttavia incorrotto: intero, senza che nulla manchi; bello, senza che nulla offenda; arrendevole, senza che nulla resista? Io so che, ad onta de' Balsami, e degli Aromi, passegiano tuttavia trionfanti sopra le viscere de' Principi, e de' Monarchi incadaveriti i vermini, e gli scorpioni; e che, a dispetto di quante industrie seppero gli antichi Egizj, ed i Romani inventare, per sottrarsi all' infamia di rimanere dalla putredine scontrafatti quei corpi ch' essi ambivano di vedere idolatrati mentre viveano; sono ora disperse al vento le loro ceneri, e dal tempo divorate quasi del tutto consumate, e consunte le loro membra. Ma non così nel prodigioso corpo di Caterina, nò, non così: In questo noi veggiamo, non solo intiere le membra, non solo incorrotta ogni parte; ma flessibile la cute, pastosa la carne, arrendevoli le gionture, maneggievole ogni suo nervo; e, ciò che più accresce altamente la maraviglia, noi veggiamo un corpo che opera in qualche modo le stesse animate funzioni che opera un corpo vivo. Cosa veramente che oltrepassa i confini dell' ammirabile; e pur così è vedere un corpo esanime, che da sè stesso colà a sedere dopo tant' anni sostentasi, senz' appoggio; che ubbidisce, come egli già fece una volta, a' cenni autorevoli di chi gli comanda per merito di ubbidienza, che più volte ha fatto udir la sua voce all' opportunità di ascoltarla; Un corpo, che, e nel odore che spira, e nel sudor che tramanda, e nel sangue che da lui scaturisce, sembra tutta via ancora vivo; nè altro di vivo, a lui manca, che la favella: anzi nè pur questa manca, se agli occhi prestiamo fede: Un corpo in fine, che, già trasportato da luogo a luogo, per maggior sua decenza, s' alza d' improvviso sul suo Feretro da sè medesimo, s' inginocchia, s' inchina, s' abbassa profondamente, e adora umile quell' Augustissimo Sacramento che colà sull' Altare a comun benefizio conservasi: indi torna di bel nuovo a ricoricarsi su della Bara, si proffila da sè colle sue propie mani il suo volto, già prima leso per mala cura; si distende, si accomoda, e lasciasi mannegiare a talento di chi gode la bella sorte di trasportarlo. Oh maraviglie veramente non mai più udite ne' secoli! Oh inespicabili divine dimostrazioni di sommo paterno affetto! E che più potea fare l' Onnipotenza di prodigioso, per glorificar Caterina, e per dimostrare che nel suo corpo vive tuttavia Gesù Cristo; e vive, come un Padre vive nell' immagine, e nella gloria de' suoi figliuoli?

Ah, io ammiro la tua fortuna, o Bologna, per altre parti, e so che a te non mancano altri argomenti di somma gloria. So che tu vanti non pure l' antichità dell' origine, l' amenità del tuo sito, la fecondità del tuo teritorio, la copia grande d' uomini illustri per nobiltà, e per dottrina; ma vai eziandio altera, e fastosa di quē' tanti Eroi della Chiesa, che, o accrebbero ampiezza famosa a' tuoi superbi edifizj, o recaron splendore di Santità la più eccelsa a' tuoi Altari magnifici, o arricchiron le storie de' secoli di egregj fatti, e di azioni le più memorande, e famose. Ma, sia detto con tua pace, o fortunata mia Patria non hai già tu minor pregio in vederti da Dio favorita col sacro corpo di Caterina, e in tenerne fida, e gelosa custodia, come tu fai con gran merito. Per lui vengono a te da stranio clima i Popoli più rimoti, e lontani ad ammirare sì gran prodigio. Per lui in te più lungamente si fermano i Personaggi più ragguardevoli, e i Principi più rinomati, per adorare sì prezioso deposito. Per lui in fine va il tuo nome per ogni parte glorioso: ed ora assai più, che regnando sul Vaticano un tuo adorabile Concittadino, puoi dire con verità che Caterina fu quella la quale, come già una volta fu da lui sostenuta, e difesa per le glorie della sua Santità, al mondo Cattolico già pubblicata; così ora, quasi per contracambio di sè, e per tuo grande onore, ti ha da Dio sì bella sorte impetrata di vederlo all' alto soglio di Vice-Dio sublimato. E che altro dunque

resta omai più, se non che io pure a te mi rivolga, o gran Santa, e che, il tuo padrocinio umilmente implorando, ti chiegga che, siccome si è per tua gloria da questo venerabil Congresso a celebrar le tue lodi questo dì consacrato; così tu ora da Dio a lui impetri l'elezione desiderata di un degno Capo dell' Ordine, il quale a tutti rechi consolazione, e vantaggio. Ah, sì, o gloriosissima Caterina, tu hai presso Dio l'alto pregio goduto d'essere stata distintamente da lui amata, non solo come singolare, e distinta sua Serva; non solo come prediletta, e favorita sua Sposa; ma come intima, e privilegiata sua Figlia; onde puoi ben dal Cielo impetrarci un dignissimo Superiore, che la Serafica Religion nostra risguardi con questi stessi amorosi riflessi: cioè, a dire, che non pur la governi come subordinata, ed ubbidiente sua Serva; non pure la custodisca come a lui da Dio destinata sua Sposa; ma che l'ami, e la nudrisca quasi da lui generata sua Figlia. Tanto da te speriamo, o eccelsa Eroina; perchè tanto appunto è il nostro comun desiderio; e tanto ancora richiedesi in chi vien da Dio al supremo reggimento dell' Ordine destinato.

PANEGIRICO DI S. VINCENZO FERRERIO

DA VALENTINO FAUSTINI SACERDOTE PADOVANO.

Dedit illi scientiam Sanctorum: honestavit illum in laboribus. Sap. x.

E noi nel celebrare gli Eroi della Chiesa non dovessimo usare se non quella norma della quale eglino si son prevaluti nell' insigne lavoro della di lor Santità, e la quale ancora ci hanno gelosamente come prescritta nei di loro andamenti; io indarno, o Signori m' accignerei a tesser encomj al chiaro lume del Cielo Domenicano, all' inclito Appostolo dell' Occidente, al gloriosissimo S. Vincenzo Ferrerio. Ed in vero, da simil condotta se scostarmi punto io non potessi; che altro dir vi saprei, salvo che, per quanto egli fosse (comechè possentissimo in opere, ed in parole) l' arbitro de' Regni, la brama de' Monarchi, l' oracolo de' Concilj, il terror de' Demonj, lo stupore del mondo, le delizie del Paradiso; fu nondimeno così picciolo sempre davanti agli occhi suoi, che tanto sentia di pena nel vedersi applaudito, quant' era indefesso nell' intraprendere tuttociò ch' era più degno di vero applauso? Intantochè noi, senza far alcun torto al vero, afferir possiamo che non per altro e' cercasse di continuo popoli sempre nuovi a cui far goder l' affluenze abbondevoli del suo Appostolico amore, fuorchè per rendersi ovunque e benefico, e fuggitivo quasi ad un medesimo tempo; alla foggia di nube feconda, la quale, dopo aver colle salutevoli pioggie un arficcio paese innondato, sottraendosi alla vista d' ognuno, sen vola rapida ad allagar altre terre che da più giorni avide la sospirano.

Perchè siccome Egli da un lato rendea difficile oltremodo il tener dietro alla moltitudine, e velocità de' suoi viaggi, ed in conseguenza il raccorre le innumerabili geste, per le quali ogni angolo ne divenia segnalato e famoso; così noi da altro canto avessimo onde poter adattare anche ad Esso ciò che fu pronunciato di Dio in altro tempo, cioè, non avervi niente nè di più noto, nè di più incognito del Ferrerio, tutto riguardevole in santità, e cospicuo in miracoli; senza voler mai nè di miracoloso la fama, nè di santo la gloria.

Ma in quella guisa che Iddio, nell' occultarsi perentro alle tenebre, ci toglie il piacer di vederlo, a fine d' ispirarci maggior rispetto nel venerarlo; nella maniera istessa Vincenzo, per avere già amati sì veramente i nascondigli, ci si rende ormai più degno d' estimazione, e con più dolce attrattiva ad esaltarlo c' invita, ed a squarciare il quasi velo che toglieaci di vista quest' Arca di celesti dovizie cotanto ricolma; inanimiti a farlo da Dio pur medesimo, il qual si compiace altresì ne' tempi nostri renderlo con distinzione magnifico; sì per vantaggio de' popoli che a Lui ricor-

corrono; e sì ancora per celebrità del di Lui nome; che pur all'età nostra vie maggiormente s'amplifica.

Adunque la di Lui umiltà ceda pur le sue, già una volta, sì caute ragioni, cedale, dissi, al presente; quando le sue egregie Virtù sono ormai poste al sicuro; e quando non può temer più o d'invaghirsene Egli, il quale ne andò così adorno; o di adular colui il qual è bramoso di recare in pubblica mostra i pregi sublimi di così illustre Campione. Laonde coll'appoggio delle memorie che da qualche industrioso Scrittore si son potute raccogliere, e da quel luogo medesimo dal qual si promulga la Parola di Dio, commendiam oggi quel Personaggio il quale sollecitamente pel suo profitto la custodì, e predicolla per utile altrui nella Chiesa; timorosi sol tanto non la lingua del parlatore, in cambio di lustro, riesca d'ingombro a be' fulgori d'un Astro sì risplendente.

Qualora in tempi calamitosi vuole il Signore provveder la sua Chiesa d'uomini chiari e prestanti, i quali sien tutti ardore per la verità, e per la giustizia, e i quali, come baleni, per mezzo al bujo dell'umane corruttele e disordini in tal modo sfolgoreggino che, per fino al solo vederli, si scuota la terra; infonde loro la sua sapienza, acciocchè, vivamente persuasi, meglio persuadano; e della sua magnificenza gl'investe, affinchè il loro zelo trionfi malgrado eziandio di tutte le opposizioni più gagliarde e ostinate che possano macchinarli contro la perfidia del mondo e il livor dell'Inferno. Ed eccovi in che, se altri mai, S. Vincenzo comparve luminoso, e distinto fra gli Eroi più rinomati di questo genere. Addottrinato da Dio, autorizzato da Dio, come un tempo diede spettacol vaghissimo di sè all'universo; così oggi non tanto ci si presenta oggetto da riscuotere ammirazioni che punto Egli non cura; ma molto più ci si propone per esemplar che domanda la nostra imitazione, la quale Egli antepone a tutte le laudi, ancor della più raffinata eloquenza.

Rampollo adunque Vincenzo di stirpe onorata infra molte di Valenza in Ispagna, portato nel sen materno, partorito alla luce del Mondo, rigenerato alla grazia di Gesù Cristo tra maraviglie; fece spiccare assai tosto un indole di tanta abilità per calcare i sentieri dell'ottimo, di quanta generosità non è Aquila provveduta per batter le vie sublime; quell'indole, io replico, la quale fu troppo facile a tutti di presagire dietro a circostanze che avevano assai del prodigioso. In verde età (caso rarissimo!) comprende il valore della sapienza, perchè in di lei confronto stimar sa arena, e sordidezze l'argento, e l'oro, e tutto ciò che sì fortemente rinvoglia ed accende le nostre brame, e con tanta veemenza dà corso alle imprese più rilevanti de'mal avveduti mortali, che non ravvisano non poter grandezza in simili cose trovarsi; il dispregiar delle quali unicamente tra le azioni grandi s'annovera.

Inteso poscia avendo che la medesima Sapienza ha sorgenti elevate sì, ma nascose; crea sue delizie la solitudine ed il ritiro; e colà si pone a meditare l'Uomo Dio crocifisso; ravvisando in lui tutta la sapienza del Cielo nella più sonora comparsa che facesse, ovvero far potesse di sè unquemai. Ed, oh con quanto diletto va ruminando, e penetrando colla sua mente quell'ultime prove di tutto l'intender Divino, dimostrate singolarmente nell'abolire la scienza fastosa, e l'orgogliosa empietà delle genti; non con altro mezzo, che colla stimata da chi follia ultima, perchè morto, e da chi malvagità inudita, perchè morto in Croce. Vedete, Ascoltatori, in quanto eccellente scuola il saggio fanciullo si veniva addestrando, per divenir poscia quel banditor Evangelico, onde si rese il portento più memorabile de'giorni suoi. Risvegliati, e guarda, o Terra, in qual miniera si prepara il tuo sale a condirti; e da qual luminare ricava e luce, e calor la tua face, per isfcacciar la tua notte, e per riscaldare il tuo gelo.

Se l'osservate intralasciare di volta in volta quella santa occupazione, non vi cadesse già in pensiero di creder che ciò gli addivenga da rincrescimento e da tedio; ma conchiudete piuttosto succeder questo dal desiderio ch'Ei nutre in cuore di ridurre all'opera, e rendere anche al di fuori palese la Celestiale sapienza; delle cui belle e varie influenze si viene troppo meglio impinguando, che bianco velo delle mattutine rugiade, o candida lana delle vivaci tinture. E dove in fatti credete che, in levandosi dalla meditazione, E'diriga i suoi passi? ai giuochi per avventura? agli amici? ai

ai giovanili diporti? anzi sappiate pure che per fino i vocaboli di sì fatte cose sono ignoti a Vincenzo; cotanto è a Lui geniale il costume di portarsi, quando alle Chiese, e vel guida tenera divozione, quando a' poverelli, e compassion vel conduce; adesso lo spigne zelo a recitar ai compagni raccolti le prediche da Lui già udite; adesso il fa volar ubbidienza alle scuole, dove non sia maraviglia, se i condiscepoli sorpassa nell' apparare dagli uomini, già assuefatto nell' ascoltar così bene le voci di Dio.

Dietro a ciò era cosa facile che succedesse quel darsi ovunque, e sempre a divedere scortato dal Cielo per tal maniera, che niente omai, eccettochè la statura, e le fattezze, il dimostran garzone; additandol per altro giunto all' Uomo perfetto, ed al colmo dell' Età piena di Cristo, la maturezza de' religiosi costumi. Ecco, o Giovani, da quale spirito veniva mosso il nostro scolare: non già da quello troppo leggiere di contender del primo posto, di riscuoter i primi applausi, e di esser il sol nominato fra gli studenti: anzi nel dar opera alle belle arti che, lo intelletto adornando, le più volte irrugginiscono il cuore, molto più gli sta a petto di non dover quelle discipline por in obblio, le quali, discendendo dal Padre de' lumi, e fissando meglio nell' affetto, che nello ingegno la lor dimora; più dispongono al virtuoso operare, che al favellare maestoso; e più, che il sottilmente discutere, insegnano il vivere a tutto genio della morale cristiana. Egregia in vero, anzi necessaria disposizione, onde arrivar poi a ben apprendere che tutta la sublime scienza della salute riducesi finalmente a voler capire che, siccome la perfezione istessa di Dio importa un'eminentissima indipendenza da quanto è, o può esser creatura, ed un aver in sè, e da sè stesso il tutto in ogni ragion di bontà; così la perfezion nostra non è altro in sostanza, eccettochè un vie meglio l'un dì, che l'altro, emular quell' indole eccelsa, un pensar com' ella pensa, un giudicar com' ella giudica, un amar, com' ella ama, un trasformarci in essa, quai ramoscelli di oleastro inutile, in ottima Uliva, a rovescio di natura, inseriti; a corto dire, un portarci con progresso invariabile, dopo usciti con Abramo dalla Caldea, al monte che l' Altissimo ci additerà, al monte santo, dove sagrificasi la miglior parte di noi, il nostro cuore: lo che si eseguisce col non cercare, per esser paghi, senon se ciò ond' egli ritrovasi appagatissimo, vale a dire, lui solo.

A giovanetto non per ancora esperto del mondo, ma arrendevole al pari di molle cera alle impressioni del Cielo, serve d'esperienza tal lume, e gli fa conoscere che, se non è di necessità il divenire malvagio nel secolo, ella è però quasi forza che si trasmuti in santo chiunque ha il coraggio di abbandonarlo: e che, se non altro, egli è in questo mentre un vanto non sì comune il poter Lui dire: sono giunto a spregiare il tutto; qualora da altro lato niuno posseder il tutto non può nel secolo, nè potrà gloriarsi di possederlo giammai dacchè fa pur di mestiere che desso venga in parte a innumerabili genti, le quali di aversi diritto universalmente pretendono. Sia pur che Vincenzo non fosse unico figlio a' parenti suoi, che nondimeno spirito così eccellente, ed ornamenti sì peregrini, senza che 'l rendeano sopra tutti gli unigeniti amabilissimo, risvegliavano in oltre nel loro animo pensieri di molto avventurosa, e chiara fortuna, qualor o nel Foro, o nelle Accademie, o nelle Corti, o nell'Armi impiegati si fossero. Essi nondimeno, i quali più rispettavano ne' figliuoli il dominio di Dio, di quello che la propria autorità riguardassero; non solamente nol isviarono dal proposito di ritirarsi in un Chiostro, come di fare è pur troppo usanza di molti; nè meno detrassero agli Ordini Religiosi, o con darglieli a divedere dirovatori degli uomini, e pe' voti che vi si professano, e per l'aspra vita che vi bisogna condurre, o con rappresentarglieli quai terreni che non producono se non soli mostri; quando all' opposto, meglio assai delle terre di Canaan, scorrono latte, e mele: ma di più si compiacquero estremamente di poter sacrificare all' Altissimo il pegno più caro che avessero al mondo; ben sapendo che nostra Madre la Chiesa col più nobil fiore del genere umano vuol abbellirsi, e non già deturparsi coi meschini rifiuti dei figliuoli degli uomini. A grande confusion vostra, o genitori sconsigliatissimi, che, la prole rimirando, non qual deposito del Cielo, coll' obbligo strettissimo di dipender in tutto e per tutto dal medesimo nella di lui custodia e gover-

ver-

verno; ma considerandola qual fondo vostro da poterne a talento disporre ed a capriccio; riserbate con enorme ingiustizia il migliore ed il più scelto pel secolo, e date poscia, o più veracemente, condannate al Sautuario le quisquilie ed il peggiore della figliolanza. Dopo i sì frodolenti rigiri e maneggi, vengavi pur fatto, in acconcio de' vostri stolti disegni, di far passare ne' Giacobbi prediletti i diritti degli Esaù mal veduti, e d'intrudere quest' infelici colà dove il Signor non li chiama; sapete poi la consolazion che alla fin ne godrete? riputeranno essi la cella, anzi che un Cielo, un Inferno, dove rammaricandosi giorno, e notte, deploreranno irremediabilmente la loro sventura, e malediranno la detestabil condotta dei loro non padri, nò, ma parricidi che ve gli han confinati.

Ma per rimetterci in sul sentiero, e tutto il luogo concedere oggi a i nobili Esempj di S. Vincenzo; o quanto sicure orme stampa Egli poi in proposito di professar Religione, per raddrizzare un' assai più lamentevol condotta di certi giovani, i quali da estro, buono in apparenza, ma in sostanza di rea natura, ci vengono risospinti. E di vero, il Ferrerio non ha in mira o il migliorare destino, o il porre meglio al coperto, sotto sembiante di divozione, il più pregiato dell' Amaleccita profano che mostri di sconfiggere. Guai per tanto, se alla testa de' Regolari Istituti non vegliassero Duci espertissimi? quali ma funeste peripezie in quelle Sionni di pace, se prestassero di leggieri ascolto a certe volpi in vista tutte piene di sincerità, e di buon costume; nè si curassero che tanto quanto di penetrarne il maligno fondo, e gl' inganni occulti! ma ben son dessi memori d'un Giosuè, e si fan cauti co' danni delle altrui inavvertenze. S'avvide quel Capitano, tuttochè fuor di tempo, d'essere stato assai mal accorto, mentre, accolti avendo per popoli di tutt' altra nazione, da quella che erano, i Gabaoniti; ingannato dalle mentite apparenze, e dagli astuti racconti co' quali gli si presentaron dinanzi; fu poi costretto a tollerar in Isdraello una gente da Dio già riprovata; una gente che di tutto Israello medesimo esser doveva l'ultima esecrazione. Dacchè tal immagine ancor da sè significa bastevolmente, io soprassederò dallo esprimermi di vantaggio, e dal far questo torto al vostro molto esperimentato conoscimento: soggiungo bensì, che, quanto s'aspetta al nostro Eroe; E' non lascia luogo intorno a ciò di che temere; che non possono doppiezze di mondo in quel petto annidare, dove abita la, ad esse tanto contraria, sapienza del Cielo; dove il mondo da dovero abbandonasi, non già s' attende a cambiarlo in un altro mondo; e dove si muta il luogo per l'unico fine di cambiar il cuore di buono in migliore; non già per sola vaghezza di novità, che suole dilettare cotanto, a sopra tutti la leggiera ed instabile gioventù. Perciò bramoso di vie più seguire gl' indrizzi della medesima celeste sapienza, la quale Egli ben sa che non istabilisce dimora tra morbidezze, e con genj depravati non istrigne allianza; si porta alla Religione, ben risoluto di doversi con questo fatto spianar la strada alla perfetta dinegazion di sè stesso; vale a dire, al disfacimento di quel che amor proprio si nomina, amor profano, amor indegno, amore che è sorgente avvelenata di tutto il maligno, ond' è innondata la terra; amore che dal vero sapiente ancor più del mondo si dee temere, e vuole abborrirsi.

E di vero, non è gran prodezza il saper togliersi al poco che si possede, in tempo che si sta, e si fa viver senza del molto più che da infiniti uomini è posseduto; la qual fu peravventura la più forte tra le ragioni, per cui e i Crati, e i Bianti, e molt' altri ancor la tra' profani si conducessero ad ispogliarsi di tutto quanto essi avevano di corporali sostanze. In una parola, il rinunziar al mondo, *l'ecce nos reliquimus omnia* de' Santi Appostoli, non è egli altro, se dritto estimasi, fuorchè un accorgersi del pericolo di cadere in stoltezza, ed un avviarsi a divenir poi sapiente. Ma'l dispregiar, ma l'abbandonare sè stesso, e il dir a Cristo: *& secuti sumus*; *te*; questo è un dimostrare che si è ritrovata, e che in realtà si possede la sapienza medesima. Ed appunto fu questa l'insigne, la magnifica, l'eroica impresa del nostro Ferrerio. questa, come quinci a poco vedrete, la prima, la sicura, la stupenda macchina, mercè di cui ridusse a coscienza, e a dovere tanti popoli, cioè, il darsi a divedere per tutto internamente penetrato da' lumi di quel Vangelo, ed interamente vestito de' costu-

ſtumi di quel Crocefiſſo che per tutto annunziava: lo che quanto caro veniſſe a coſtargli, chi mai baſtevolmente potria riferirlo? poſciachè, ſe venne fatto alla conſorte d'Abramo di vedere accomiatato di caſa Iſmaello, affinchè non col ſuo maleſico portamento veniſſe a guaſtar l'egregia indol d'Iſacco; il Ferrerio dee compiere d'Iſacco; il Ferrerio dee compiere il miſtico, ſenza poter dare effetto al letterale di tal figura. Mi ſpiego. Dee ſeparar corpo, e ſpirito, ſenza poterli dividere; e far sì, che in tal guiſa allignino inſieme, come ſe veramente foſſer diſgiunti: intanto che non pregiudichi, anzi giovi alla ſantità dell'uno la maligna coabitazione dell'altro: impreſa, al certo, a uom mortale più malagevole di quel che ſi foſse a quell'antico Patriarca immolare il sì dolce, e cotanto amato unigenito.

E pure queſto, comechè tutto il grande della perfezione, e tutto della ſantità l'eſquiſito, vuole 'l Ferrerio che deſſo appunto ſia il più ardente de' voti ſuoi, ed il principale fra' ſuoi doveri. E che altro è mai quel dinunziar all'ozio nimicizia perpetua? quel digiunar, quel vegliar quel macerarſi? quel portar a carne ſacchi di tutta aſprezza? quel batterſi ſenza pietà, e ſenza fine? quel meditar, ſe non legge? quell'orar, ſe non medità? e ſe nè medita, nè ora, nè legge, quell'occuparſi, e quel durarla in altre o divote, o laborioſe funzioni; che mancar non ne potevano in verun'ora a chi negli ordini del Regolar Inſtituto tiene fiſſo 'l penſiero, per fin nell'ore del comune ripoſo? Queſt'era, o Aſcoltatori, un mandar ad eſecuzion quel gran vero che noi o non vogliamo intendere, o al più ci appaghiamo d'averlo ſol inteſo; come ſe la ſcuola di Gesù Criſto, sbandite l'opere, non domandaſse, fuorchè nude ſpecolazioni. Vincenzo adunque, per ciò che riſguarda e queſti, e ſimili gran progreſſi di ſpirito, così invariabile tiene dietro agli iſtinti celeſti, ond'Egli viene iſpirato, e ſoavemente condotto, che nè ritroſia di volontà, nè deviamento di paſſioni, nè renitenza di carne rubella, non gli poſſon eſſer d'alcun oſtacolo alla intrapreſa carriera. Diſſi poco. Per sì fatta maniera tutto queſto, come indomito e tumultuano volgo, racchetta, compone, riconcilia, che all'ultimo il fa ſervir, voglia, o nò, a render i voli del cuore vie più ſpediti e ſublimi; che finalmente e rote, e attrecci, e animali, avvegnachè di natura, e d'inclinazioni così diverſe e contrarie; non ſolamente non rallentavano punto il carro miſtico d'Ezechiello; ma di vantaggio contribuivano tutto il più mirabile agli ſtrani andamenti di quella macchina prodigioſa.

Conoſciuto poſcia avendo il noſtro Ferrerio che gli ſtudj ancorchè ſacri, ſe non han per iſcopo l'onor di Dio, ſono o fomenti d'orgoglio, o incitamenti alle riſſe, o ſcaturigini di brutti errori; ſi dedica loro con queſta inviolabil legge, di non volerne, cioè, ritrar lumi che non l'accendano: ed al contrario del Rovetto Moſaico, che riſplendeva ſenza punto abbruciarſi, vuoſe ſol divampar pei ſuo Dio; nè curaſi di sfavillare dinanzi agli uomini. E pure non mancarono eziandio a que' tempi, ſiccome aſſai ve n'ha all'età noſtra, e di coloro che impallidiſcono ai lu i volumi, o per vaghezza di laudi, o per appetito d'onori, o per deſiderio d'acquiſti; e di coloro che vogliono tutto ſaper, non per altro, ſe non per far i ſaccenti e i millantatori, anzi che per divenir promotori dei vantaggi del pubblico, e di coloro che, ſotto apparenza d'abilitarſi a parlar di Dio, niente in ſoſtanza più affettano, che riſvegliar, e quaſi sforzare le altrui lingue alle commendazioni dell'uomo. Nò, non mancavano al Ferrerio di così fatte perſone, ſe aveſſe voluto ſeguirle, e farſi ancor Egli un mercimonio riprovato e profano, perſino in mezzo del Santuario. Se non che, dopo aver Egli compiante le lor follie, quegli Eroi ad emular ſi rivolſe i quali preeleſſero tutto l'umile, e il faticoſo, non il morbido ed onorevole che poſſa mai fruttar la ſapienza: ſi rivolſe ad emular il Guſmano; la di cui vita meditavaſi da Lui giorno, e notte, pel deſiderio che ardevagli in cuore di uniformarſi al ſuo gran Patriarca, più nelle virtù, che nelle diviſe, e di ereditare non tanto il pallio glorioſo, quanto lo ſpirito ſottomeſſo di quell'inclito Elia del Vangelo.

E l'inferno, dopo di ciò, può rimanerſene in quiete? in quiete? anzi quindi appunto argutſe di quanta ira e crucio egli frema, e come ogni ſuo nerbo metta fuori e invigoriſca, per iſchiantar ogni macchina, e per ogni arte deludere

re con cui il nostro Campion s'allestisce a guerreggiar contro gli abissi. Basti dir questo solo, che sì fatto urto gli diede, cui io nè pur ardisco di nominare per verecondia; se non che bisogna pure dell' atra orribil procella render palesi le furie, qualor si voglia contezza avere della singolar valoria del nocchiero. Colte fur dunque dal nimico tali ore, appostato tal luogo, presa tal aria, ordite cotai parole, assunte tali maniere; a dir brieve, tramate insidie sì scaltrite, e sì fine, che Vincenzo nè fugar, nè fuggir potendo, avvegnadiochè in una tenzone la quale tutto il suo vincere tien nella fuga riposto; e perciò da ogni lato a mal partito veggendosi, poteva con giustizia asserire che, di rincontro alle sue, eransi da stimar reti lacere fin le tese ai Giuseppi colà nell' Egitto, tanto più formidabile faceasi qui sentire l'assalimento! Delle nostre armi non convien già che noi diffidiamo, dicevasi colaggiù, dopo la sì universale, e antica, e moderna sperienza; che ben v'è noto quai colonne abbiam soqquadrate, e quai luminari ecclissati ancor di prima grandezza. Estreme rovine, oimè! ci sovrastano; se costui si lascia, tutti trarrà a Cristo. Su, vincasi vincasi ad ogni costo. Ahi, il terribil frangente pel nostro Ferrerio! e che farà egli mai in istrette di questo genere? Egli, che non ha la freddezza de' marmi, nè la durezza de' bronzi? Egli, che è figlio di Adamo, ed, oltre a ciò, ha spiriti risvegliati, ed è in età giovanile? E, valor poscia sì vuol esigger qui ben tutt' altro da quello che o demolisce le torri, e sfascia i bastioni, o i lioni smascella, e sottomette i giganti. Eh, cessiamo di fare quest' onta ad un coraggio mai simile non veduto, infusogli da quella sapiente sovrumana Fortezza che ha vigore fuor d'ogni esempio: *omnium pontentior est Sapientia*. Voi aspettate forse d'udir solamente ch' Egli non ne restasse abbattuto; e sarebbe ella in tal caso quanto insolita, altrettanto segnalata prodezza, massime in cotale ragion di cimenti. Ma io ho a narrarvi assai di più, io ho da farvi maravigliare, io ho da farvi andare fino attoniti. L'eroico Giovane, non che cedere e darsi vinto, si fece anzi, e in guisa tal vincitore, che arrivò persino ad accendere con sagre vampe colei medesima che volealo consunto di abbominevole incendio. O miracolo di virtù! mostrare di non avere carne in carne! diportarsi all' Angelica in impasto umano! più: convertir in Serafina un' impudica sfrontatissima! cangiar in preda di pudicizia chi testè non lasciava sforzo alcuno per espugnarla! della quale potrebbe dirsi ciò che in altro proposito pronunciò S. Bernardo: *dum appetiit escam carnis, transfixa est aculeo Divinitatis*! Ammiri chi vuole o una rupe versar acque abbandevoli ad un sol tocco di verga; o un serpente in verga ritornarsi ad uno stender di mano; io stupefatto rimango assai più, che per opera del Ferrerio, da occhi, onde scoccavan faville tartaree, sgorghino a un tratto lagrime di Paradiso; e che da un petto, onde aliti s'esalavano peggiori che di basilisco, faccians di repente udir gemiti di tortore ravvedute. Che stiamo noi per tanto ad iscusarci più col dire, la tentazion fu gagliarda eccessivamente, fu 'l demonio la nostra rovina, di questa maniera noi dunque onoriamo il carattere di Cristiani? quel carattere che d'un vigore ci abilita affatto celeste, ed una fornitura ci somministra del tutto divina? Son queste dunque, o Cattolici, le benedizioni, questi i ringraziamenti che noi rendiamo a Gesucristo, per averci superato e conquiso il forte armato, e tutte le di lui armate infrante e disperse? Forse con essersi Vincenzo premunito in così gran copia della forza onnipotente del Crocifisso, restò poi dessa o consunta, o sminuita per conto nostro? Ah, se, come al Ferrerio, così a noi permesse di tener dietro alle vestigie beate del Conduttore Divino, io ho ben di certo che, intesa l'efficacia dell' armatura evangelica, e l'arte imparata di prevalercene con infallibile riuscita; quanto per l'una parte cagioneressimo d'ignominia a Lucifero nelle sue oerdite, tanto per l'altra recheremmo di gloria al Nazareno nelle nostre vittorie. Glorificato egli per tanto in sì plausibil maniera dal nostro Eroe, il quale si è dimostrato e al sommo forte nel mantenere; e al sommo perito nel coltivare la divina Sapienza; e per conseguente si è ancor fatto vedere sì maturo per tutto il gran ministero dell' Appostolato; non è da maravigliare, se la medesima Sapienza incarnata, discesa in persona a visitarlo, ed a risanarlo da grave malore, lo elegga con inudite finezze, e con immediato comando lo spe-

spedisca suo Ambasciadore, e singolarmente banditor del suo finale giudizio al mondo: dura, faticosa, laboriosissima impresa, ed appunto perciocchè tale, d' estremo piacere al Ferrerio, tanto anela al grande la magnanimità del di Lui spirito. Sia pure che ne gli si parin dinanzi fortissime opposizioni per attrarlo dal dare compimento alle sue brame, a cagion dei più, e più bisogni che tiene il sommo Pontefice delle moltissime di lui abilità, e della sì necessaria di Lui presenza; essendo Vincenzo, e Maestro insigne del sagro Palazzo, e Confessor pregiatissimo di sua Beatitudine, e (che importa molto più) rifugio cotidiano a tutti, ed a tutti in tutte le maniere benefico nella Corte, senza niente avere del Cortigiano, tutto impiegato negli altrui vantaggi in quel luogo, dove non si sogliono avere altre mire, trattene quelle del proprio interesse: diasi pur mano a i solletichi più toccanti per gli spiriti desti e generosi: gli si mostri pure e 'l lustro delle Tiare, e 'l brio delle Porpore; che 'l tutto riesce indarno; conciosiachè, invaghito il Ferrerio della Sapienza pe' soli di lei pregi nativi non sa volgersi a rimirar di quai beni possa esserli munifica dispensatrice; ma fermasi unicamente nel contemplar tutto ciò che può gradirle in coloro che bramano d'essere tra i di lei più favoriti dimestici. Quindi nol san dilettare, salvochè la molestia de' viaggi, la perpetuità de' sudori, la tolleranza de' patimenti nel freddo, e nel caldo, nel cibo, e nel sonno, in città, ed in campagna, in cella, ed in contrada, nella state, e nel verno; di giorno, e di notte; a dir tutto in una sola, ma gran parola, nol sa dilettare, eccettochè la vita della Sapienza Incarnata per le terre della Giudea, per le vie di Gerosolima, per la salita del Calvario: in ciò vuole il Signore magnificarlo: *honestavit illum in laboribus*, dopo che il fece grande nella scienza de' Santi: *dedit illi scientiam Sanctorum*.

Costume di Dio egli è, o Signori, il far conoscere a' suoi favoriti che, siccome niente vagliono da per sè stessi, così possono tutto in lui, ove loro comunichi la sua possanza come, quando, e quanto ritorna in di lui beneplacito. Posto ciò, ben vedere che non è poi un derogare all' eccellenza del Figliuolo di Dio, qualor operati si narrino dai credenti o simili, o anche maggiori miracoli di quelli co' quali fec' egli un tempo stordire il mondo; ma è piuttosto un commendarne la liberalità del pari e l'onnipossanza, che non ispiccano mai tanto al vivo, quanto nell' operar cose grandi del niente o col mezzo del niente; che tal si è per l'appunto l'essere di qualsivoglia persona creata. Ora di somiglianti finezze Divine in qual altro mai si vagheggiarono tratti più liberali, e più distinti, che nel Ferrerio, innalzato, quasi dissi, al dominio della gloria: *ut solium gloriæ teneat*, ed al maneggio della destra medesima dell'Eccelso: *magnificentia opus ejus*? e ciò per avere come svegliar ne' malvaggi la sopita fede e collo strepito di magnifiche imprese, e col rimbombo d' inauditi miracoli.

Opponevano in addietro i Pagani ai nostri che, non operandosi più da loro i segni, nè i prodigj de' primi Eroi della Fede, è bisognava conchiudere che la nostra Religione o avesse lasciato d' esser qual' era, o non mai fosse stata quale si promulgava. Temperativi, si rispondeva loro, che non si vuole poi esiggere ancora nel progresso di tutto il tempo avvenire quella medesima sontuosità d' apparati, e grandiosità di comparse con cui una Reina solennizza il primo suo ingresso al trono. O pure, se conceder non volete che per via de' sì conti miracoli la nostra fede siasi introdotta nel mondo; ella è poi forza che un miracolo concediate molto stupendissimo; e si è, che e le Accademie, e i Peripati, e le Stoe, e i Senati, e i Tiranni, e l' universo finalmente, senza alcun miracolo, abbia pur creduto al Vangelo, e piegate le ginocchia alla Croce. Nulla di meno ho io, santa Chiesa, con che potervi racconsolare, se mai posta vi vedeste in abbandono; perchè non vedete più nè i Pieri, nè i Paoli, nè gli altri Campioni che vi fondarono, imperocchè, di tratto in tratto figliuoli partorite alla luce, e per dottrina, e per santità, e per miracoli pressochè del pari illustri e magnifici, e del di loro spirito fortunatissimi eredi, per esservi, non so se più di decoro, o di conforto: *pro patribus tuis nati sunt tibi filii*.

Or fra questi chi vorrà non concedere che 'l Ferrerio in ispecial maniera non rallegrasse la buona Madre? Guardate là e cieli, e terra, e abissi, e tutta quan-

ra la natura muoversi, fermarsi, sconvolgersi ai nudi cenni d'un Vincenzo, e rispettare perciò in un uomo la medesima padronanza di Dio. Vedetelo arbitro sì fattamente de' giorni, de' spazi, de' nascondigli de' cuori stessi degli uomini; che ha presenti i futuri men preveduti, vicini gli accidenti più lontani, palesi le azioni più nascose; ed è per lui un meriggio la cotanta buja notte degli umani pensieri; tanta si è la chiarezza con cui li penetra e li discuopre! I venti, le nubi, le pioggie, i demonj ancora fin più caparbj, non sembrano destinati a far altro, salvo i soli comandi del Ferrerio. In pergamo le sue parole, benchè proferte, per tal maniera dai di lui voleri ancor dipendono, che e' si disvariano negl'idiomi giusta la varietà de' forestieri che l'odono, ed intere mantengonsi per tutto lo spazio di ben quaranta miglia, a fine di consolar la pietà di chi situato ritrovasi in cotal lontananza. In cella così ha in balia il proprio individuo, la luce del giorno, e le altrui pupille, che, senza o allontanarsi, o rinchiudersi, o in altra forma nasconderfi, nel medesimo istante a chi si lascia vedere, e a chi si rende invisibile; e tra questi, alla moglie del Re di Aragona entrataci curiosamente, malgrado al divieto ch'e' di già le ne fece: la quale, dopo uditi, eziandio se Sovrana, i rimproveri del Sant' Uomo, che conobbe presente sol per voce, dipartissi, non so dire, se più stupefatta del di lui miracolo, o confusa del proprio ardimento.

Tutto ciò nondimeno non sarebbe gran fatto sorpreso il mondo, qualora anche per l'indigenza, e per le vite degli uomini dal Taumaturgo non si fosse impiegato il sì maraviglioso straordinario potere. Avervi miracoli di due ragioni, altri che si possono chiamar della maestà, altri che dir si possono dell'amore, raccogliesi dal Vangelo apertamente. I primi, domando gli alteri, lor cagionan terrore: i secondi; porgendo soccorso a i miserabili, benevolenza riscuotono. Da' primi sbigotiti i Genezzareni, coi preghi maggiori che sano il più, scongiurano il Salvatore, perchè gli debba piacere di ritirarsi dai di loro confini: allettate le turbe da i secondi, tengono in canto di massima felicità l'esserli venute appresso, e l'averlo tocco in alcuna forma. Stupenda cosa pertanto si era vedere il Ferrerio, perciocchè di cotali beneficenze diluvia tutto d'intorno e ovunque, e ad ognora, però seguito ne' viaggi da' popoli a più migliaja; i quali, dimentichi senza pena di tutti gli agi domestici, fedelmente tengono via con lui; e non meno intrepidi, che amorevoli, gli assistono in tutte le molestissime peregrinazioni del di Lui Appostolato. Cosa ancor più stupenda il vederlo incontrato dalle intere città in bella e regolata comitiva di tutti gli Ordini anche più ragguardevoli, incontrato fino dai Prencipi, fino dai Cardinali, fino dai medesimi sommi Pontefici; e tutti col cessamento dalle funzioni, coi vestiti sontuosi, collo strepito delle campane, e con mille, e poi mille altre simili rimostranze di giubbilo non consueto; la stessa venerazione che aver sogliono per le solennità più festive tra l'anno, dimostrano ingenuamente di avere altresì in riguardo a San Vincenzo. E per lo sì gran tumulto, e discotrimento di popolo uscito da ogni parte per acclamarlo a gara, veggonsi rinnovellate le allegrezze strepitosissime di tutto Israllo, come prima vennegli veduta l'Arca del Testamento, pervenuta finalmente, e postasi loro davanti colà in sul campo. In altri ripara gli accidenti della fortuna, in altri le mancanze della natura restituisce; adesso due mila rimangon satolli, e ne son le vivande cotanto scarse, quanto fur per le turbe colà nel deserto; adesso a ben sei mila viene spenta la sete, senza diminuirsene punto il licore, e con diventar in appresso medicinale agl'infermi. Avea in ispecialità sulla morte tale e tanto dominio, che persino i bamboli uccisi, tagliati, arrostiti, e posti cibo in su la mensa, restituisce in vita interi, illibati, vezzeggianti; sicchè niun seppe decidere qual cagionasse maggiore ne' parenti, se il gaudio, o lo stupore. Ma voi tosto areste conchiuso a ragione, che niente minor miracolo si fu che dessi morti non cadessero dalla sorprendentissima ampiezza di amendue quegli affetti. Or dopo un simil portento, che molti, e molti in sè ne racchiude, potea nel Ferrerio avervi niente di più stupendo?

Ma stimi pure in tal modo a cui piace; io per me sostengo che di più stupendo v'ebbe pure in Vincenzo: e pronto sarei a sostenerlo fino a rincontro di tutti gli altri di Lui miracoli, comechè senza numero; ed era il suo predicare. Le

officine ammutulite, le scuole taciturne, i fori abbadonati, le piazze disertate, le Corti derelitte, gl' infermi stessi, che a grave stento vogliono rimanersi in casa, sì tosto come il Santo ascende il pergamo, troppo chiara e nobil testimonianza facevano che la lingua di Vincenzo era un prodigio non raro, nò ma singolare. Tanto gran sorta stimavasi comunemente il poterlo ubidire, che per fino ad ottanta mila persone d' intorno al pulpito se ne son calcolate, molto più assorte nel dar ascolto alle di Lui parole, che pecchie non sono attratte dalla fragranza d'odori sceltissimi. I Duchi, i Regi, i Cardinali, gli stessi sommi Pontefici, che più? fino i medesimi generali Concilj ambiscono di seguitare gl' importantissimi documenti di quest' Oracolo senza pari: *intantochè* stimato Egli è, e viene assunto per lo sol valevole a saper meter fine allo scisma il più molesto, e avviluppato fra quanti unquemai abbiano perturbata la Chiesa. E nondimeno dallo sbalordirvi, in cambio di giovarvi collo strepito di quest' imprese, io sono in guisa lontano, che ardisco soggiugnere non doversi nè desse, nè altre infinite di egual sorpresa metter in conto, tanto di più trascendente rimane per ancora nel nostro Eroe.

E che mal sarà ciò? gli otto mila Maomettani, i ventimila Ebrei convertiti? è assai; ma questo non è il più. Non è nè anche il più che alla sua prima comparsa ne' luoghi, tutti i peccatori di subito così cessassero dal mal operare, come immantenente spuntato il sole, si finisce d'esser ravolto infra gli orror delle tenebre; succedendo, al passar di quest' Arca evangelica per le contrade di poco men che di tutta l'Europa, maraviglie oltre ogni dir più sonore, che già nel transito dell' Ebracia per le terre de' Filistei. Imperocchè laddove questa di corpi, quella di vizj faceva strage, in troppo lieta ventura del popol cristiano, che, morendo all' iniquità, risorgeva alla Grazia. Non è il più che un' intera valle, infame ricetto di malandrini; dove, sbandita pietà, religion, verecondia, ultimo ritegno d'innocenza, le ribalderie d'ogni genere imperversano di tal maniera, che non le areste sapute paragonare, se non a gonfi torrenti orgogliosi, che, rotti i ripari, e fracassate le chiuse ancor più robuste, indomiti riboccano per ogni lato, ed inferiscono; e dove il dispregio d'ogni tribunale, di Cielo, di coscienza, di Mondo era pervenuto a segno, ed a segno rendea quel luogo tremendo, ed inaccessibile a chiunque stato non fosse di quella genia brutalissima; che o fuggiansene spaventatissimi, o trucidati barbaramente vi rimanevano quanti per commission de i Pontefici vi si appressavano e Missionarj, ed Inquisitori: non è, dico, il più, che un cotal albergo, o piuttosto covile di mostri sì brutti, e sì spaventosi, Vincenzo pure accogliesse; ed al mero suono delle di Lui parole, quasi allo squillar di trombe molto più portentose delle Giudaiche un tempo, quella nefandissima del pari, ed insuperabilissima Gerico rovinasse pur giù smantellata e distrutta; e con miglior esito dell' antica, di branco di fiere indomabili, si cambiasse in un vago drappello di candidi agnelli: *in verbis suis monstra placavit*. Chi dirà non esser molto che due malfattori, nel venir condotti al patibolo, fattiglisi collocare disotto al pergamo; trovati si sieno al fin della predica, che prolongò a più ore, ed in acconcio del lor bisogno rinforzò con ogni lena, ed infiammò con tutto lo zelo d'un Appostolo ripien di Dio; trovati, dissi, si sieno, per sola attività del fuoco d'amor celeste acceso in loro, arsi, adusti, e consunti di così fatta non mai più intesa maniera, che non ne rimaser, salvo che le nude nude ossa? assai più ammirabil il Ferrerio nelle ischeletrire colle vampe divine questi due vivi, che già un Ezechiello nel ravvivare cogli spiriti umani gli scheletri d' un intero campo di morti. Chi potrà narrare quanto sia magnifica impresa, che 'l Ferrerio abbia convertiti peccatori fino a più di centomila? e compuntigli abbia a tal segno, che nel mezzo della pubblica udienza levati su per veemenza di contrizione, colle pugna strette si mettessero a gridare in ver del Cielo pietà! e in terra prostesi, le proprie reità ad alta voce confessassero con pianto e sì dirotto, e sì tenero, e sì cordiale, e con singhiozzi tanto lamentevoli e dolorosi, che uom non potea contenersi dal lagrimare a quella vista? Dare gli occhi a tante menti accecate, dar le orecchie a tanti spiriti sordi, dar il moto a tanti cuori immobili, donar la vita a tante anime già morte al cielo,

lo, far in somma che innumerabili genti amassero di quell' guisa ciò che prima così ostinatamente abborrivano, e che di quella guisa abborrissero ciò che prima così ostinatamente amarono; sono questi poi i miracoli che di tanto sopravanzano e'l favellar in istranieri linguaggi, e'l discacciar inferociti demonj, e'l sanar incurabili infermi, e'l bere senza lesione insanabil veleni, e discorrere; di quanto l'anima è al di sopra del corpo, la Grazia val più della natura; quanto in somma è vero che la giustificazione d'un empio è l'ultimo segno a cui possa estendersi tutto il sapere, tutto il potere; tutto il valore ancor d'un Dio.

Nondimeno dirollo pur francamente: il più, il tutto non era questo, ma era ciò che possiamo divenire ancor noi, se pur vogliamo: il più, il tutto era lo stesso San Vincenzo Ferrerio. Un uomo imperturbato nelle disavventure, incontaminato negli affetti. Un uom che non teme ciò che tutti temono, che non ama ciò che tutti amano. Un uomo insensibile in tanti applausi, un uomo pacifico in tanti affronti; il quale non anela ad acquisti, il quale rifiuta i doni: un uomo che il nobile e'l plebeo, il ricco ed il povero, il sano ed il malato tiene in vista, ed accarezza ad un modo; che giova a tutti fino con suo svenimento; amadore d'ognuno, dispregiator di sè stesso, niente della terra, tutto del Cielo: questo è il più, questo è il tutto; il più, il tutto è San Vincenzo; e questo è ciò che possiamo diventar ancor noi altri, se pur vogliamo. Quella sua cotanto viva fede de' mali eterni, e cotanto salda speranza degli eterni beni, onde venia reso privo di senso, quasi un cadavere per tutti i mali, e per tutti i beni del tempo: quel suo perpetuo affissar la mente in Dio, e conversare nel Cielo, che non tanto d'ogni delizia, ma fino ancor d'alimento, e di riposo, e di governo facealo viver dimentico: quell'umiltà sì profonda in imprese cotanto magnifiche, quella incomparabil mansuetudine in tanta potestà sugli elementi; quella sì rara prudenza in tanta moltitudine di trattati, ed in tanta difficultà di maneggi ancor di stato; quella simplicità ed innocenza non più veduta in tanta corruzione di popoli; e singolarmente quella celestial carità la quale e, come regola prima, tutto l'interior ed esterior dell'uomo egregiamente ordinava; e, come unzion sovrumana, tutti gli atti del cuore, e tutte l'opere della mano a Dio sol consegrava; e, come vampa dell'Empireo, dentro, e fuori tutto il penetrava, tutto l'alleggeriva, tutto l'innalzava al sommo Bene, per farnelo poi, qual rugiada di temperia celeste, scender giù, e diffondersi ampiamente in vantaggio di tutti i mortali; questo, torno a dire, è il più, questo è il tutto: il più, il tutto è ciò che possiam essere ancor noi altri, se pur vogliamo. San Vincenzo in somma è il più luminoso, il più magnifico, il più sonoro fra tutti i miracoli: *portentum dedi te domini Israel*, può ripeter l'Altissimo a questo Ezechiello del Cristianesimo. Tutte le sì strepitose conversioni da Vincenzo ultimate; tutte le cotanto segnalate maraviglie da Vincenzo operate nol rendono l'Eroe famosissimo, nè il gloriosissimo Santo che tutto il mondo cattolico onora; come non costituiscono il Re nè lo scettro, nè la corona, nè'l manto.

E pure così fatte azioni, che possiamo nominare i prodigj del di Lui esempio, prodigj che possiam fare ancor noi altri, ogni qual volta pur vogliamo; sono per l'appunto que' dessi i quali assai meno d'estimazione da noi riscuotono a fronte di quei della maestà, e della possanza, che poc' anzi io v' andava esponendo: segno troppo funesto che ci lasciamo rapir tutti dal luminoso, e dal grande, e niente invitare dal virtuoso, e dal profittevole: simili per poco agli Ebrei, l'insania de' quali arrivò a domandare a Cristo il miracolo di scender giù dalla Croce, quando la duravan ostinati in faccia a' miracoli troppo maggiori ch'egli facea col perseverare in su quel patibolo. Io non accenno già o il Sole ecclissato, o le selci spezzate, o la terra tremante, o i sepolcri dischiusi, o i morti risuscitati, o il velo squarciato; che v'era ben altro da sopraffare la maraviglia. In fatti, e che mai potea desiderarsi di più stupendo di tanta clemenza in cotali dispregi di tanta sofferenza in cotali dolori? di tanta carità per tali carnefici? di tanta ubbidienza fino a tal morte?

Sì, adunque, per ritornare dall'originale al ritratto, da Gesù Cristo a Vincenzo; persuadetevi pure, o Signori, che le ricchezze dispregiate, le passioni

do-

domate: la carne crocifissa, come furono tutto il lustro delle sue magnifiche imprese; così formano per noi quell' oggetto che non già la nuda maraviglia riscuote senza alcun giovamento; ma risveglia la nostra dapocaggine con abbondanza di frutto, dacchè non solamente non ci si divieta, ma di più ci si commette, qual primo dovere d' uom battezzato, l' aspirare a simil virtù, cioè, al vivere alla forma di Gesù Cristo: *qui dicit se in ipso manere; debet sicut ipse ambulavit; & ipse ambulare*.

E singolarmente sembra poi esser questo il luogo più conveniente per esser istrutti voi, ed io circa i nostri più precisi doveri. Le conversioni adunque senza numero operate da San Vincenzo ben chiaro dimostrano che erano i di Lui ascoltatori, non di quei che concorrono o per impegno di favorire, o per prurito di sindacare il ministro; ma di que' che portati sono dall' unica brama di profittarsi del ministerio; di quei che ci vanno discepoli, non di quei che vi sedon maestri. Non trovandoci noi disposti con eguale apparecchio, qual maraviglia, se tante prediche non convertono un solo, laddove una sol predica dovrebb' essere bastevolissima per la conversione di tutti? Se ascoltavan la descrizion d' un vizioso, ogniuno o compiangeva, o credeva di dover compiagnere la deformità del proprio ritratto; nè aveano il rio talento di rivolgere i sentimenti del Predicatore in segrete detrazioni, ed in occulte satire contro il prossimo. Non le lodi, ma la compunzione, e le lagrime erasi l' elogio vero, e tutto solo del Predicatore.

Questi nel vero non potea desiderarsi più idoneo per l' appostolico impiego. Persuaso Vincenzo che assai più di credito si dà alla vista, che non all' udito, tuona in pergamo con istrana efficacia, perchè prima d' ascendervi balena ovunque colla santità della vita. Non ardisce parlar di Dio senza prima averlo ascoltato; e perciò non mai la parola dell' uomo, parola vota, ma la parola di Dio, parola piena, era quella che di continuo Egli annunziava. Sopra tutto non violentava gli uditori a seguirlo in elevatezza di ragionamenti; ma sapendo che 'l Tempio non è Accademia, che il pulpito non è cattedra; contemperava i suoi discorsi non alla propria, ma alla comun guisa e di pensare, e di esprimere; ed in quella maniera s' industriava di loro procurare la vita dello spirito, colla quale Eliseo ravvivò nel corpo il figliuoletto della Sunammite; non lui a sè, ma sè stesso a lui configurando, e con quel picciolo appicciolendosi. Avea, per corto dire, il Ferrerio del ragionar popolaresco, (non già del vile, ma del nobile) senza cui niun Predicator, non che non giugne, ma non può nè ancor aspirare al suo fine; avea, dico, le vere e dritte regole, e di queste la maestrevole esecuzione, e gli opportuni maneggi; e però l' unico gran segreto, a' tempi nostri molto rarissimo, di predicar bello, perchè buono, non solamente buono, perchè bello; e di fare perciò dal pergamo le sì memorande conquiste.

Veggo di non potermi innoltar di vantaggio, dove mi converrebbe intrecciar un nuovo elogio. Ma se non più, eccovi un qual che sia saggio di quella vita che San Vincenzo continuò longamente, e gloriosamente finì, con aver di sè lasciata una fama per sempre immortale. Fama, che ognor più cresce, anche nel dimostrarsi prodigiosamente benefico in prò de' suoi divoti. Sia dunque il meno l' averne ascoltate le lodi, adoperiamoci in fare che sia il più il dar a vedere, se non altro, colla bontà de' costumi, che lo spirito della vera sapienza è quello che c' infervora, e che l' impulso che ci dirige si è quello della vera grandezza.

PANEGIRICO
DI
S. MASSIMO,
SECONDO VESCOVO DI PADOVA,
DALLO ANZIDETTO.

Cujus est . . . . . . hæc superscriptio? Matth. XXII.

Uanto furono accreditate le apparizioni, quanto furono insolite le fragranze, quanto furono vivaci gli splendori, strepitosi i miracoli, e sorprendenti tutte le circostanze, onde si rese oltre modo stupenda e gloriosa l' invenzione del sacro Corpo di S. Massimo, secondo Vescovo di Padova; tanto più sollecita e più ardente, fuor d' ogni dubbio, avrà destata ne' spettatori stranamente commossi la brama di risaper dell' Eroe che il Cielo occultò un tempo all' invasione de' barbari, custodì poi nel giro di molti secoli, e finalmente discascose alla divozione de' popoli con sì strepitosa, non più veduta magnificenza. Ma dopo moltiplicate ricerche diligentissime, nulla avendo eglino potuto rinvenire d' un Santo stato incognito fino allora a chiunque; saranno stati costretti a deplorare, tra l' altre molte calamità della Patria, ancor la perdita di quelle grate memorie che nella moltitudine dei casi acerbi servir poteano di non leggiere conforto. Quindi è che i sacri Dicitori, dall' insigne pietà di cotesto Rettore trascelti all' onore di favellarne, a ragione si dolgono di non avere con che introdursi, non che diffondersi in un soggetto, non povero solamente, ma affatto ancora digiuno.

E pure vedete, o Signori, disugualianza, o più veramente, contrarietà dell' umano pensare! Immaginandomi io d' essere come invitato a contemplare il marmo inciso, discopertosi nel dissoterrato prezioso avello: *cujus est. .. hæc superscriptio?* il leggervi solamente: *hic requiescit Maximus, secundus a Prosdocimo Episcopus*, con ciò che segue, mi si offerisce argomento sì dovizioso ed abbondevole, che, sebbene non l' accennasse lo Storico di quel successo, ancor da me l' arei giudicata dettatura del Cielo; dacchè nel picciol giro di poche sillabe, anzi nelle strettezze fino d' una sol parola: *secundus a Prosdocimo Episcopus*, ha saputo con eccellenza epilogare il tutto. Di modo che il corto spazio assegnato per discorrerne, in cambio di tornar a me vantaggioso, assai mi pregiudica; obbligandomi ad una brevità anche non ordinaria in un Soggetto che vorria pur estendersi secondo tutta l' ampiezza del suo tenere. Non è già ch' io non vegga dall' una parte quanto mi torni bene l' avere degli Uditori, che, come saputi, voranno farli la medesima giustizia che far sogliono al globo del Mondo, qualora dentro l' angusto giro di pochi cerchj sel veggono rappresentato da un Archimede; ma veggo ancora dall' altra di non aver io onde promettermi d' un fausto riuscimento; sapendo troppo bene che il raccogliere il tutto in poco, impresa si è d' ingegno piuttosto singolare, che raro, e straordinario. Ma, per non diventar forse lungo nello stesso mentovare lo impegno d' esser breve; tronchiamo l' esordio; e chechè sia per succederne, accingiamoci senz' altro indugio a por mano al lavoro.

Quan-

Quantunque il Vescovado, e in ogni tempo, e in ogni luogo, e in qualsivoglia persona, esser possa un indicio di carità la più robusta, un esercizio di zelo il più generoso, una emulazione di Santità la più ragguardevole; tuttavia debbo oggi affermare che tal fu senza verun contrasto nell' inclito personaggio che fiorì Pastor secondo di questa nostra, per que' tempi vasta Metropoli. Or, acciocchè Voi pure, o Signori, venghiate a sentir meco d' accordo; io penso di non doverm' impegnar ad altro, salvo che a farvi por mente qual Vescovado Massimo accettò: in qual tempo Massimo esercitò la Vescovil Dignità: e finalmente a cui Massimo succedette nel Vescovil Ministero.

Se noi volessimo riguardare il Vescovado di Massimo secondo lo stato in cui si ritrova, e che gode al dì presente, certa cosa è che gran fatto non istimeremmo l' aver Lui abbracciata una dignità, la quale, o si ricusi offerita, o si rinuncii accettata, contasi oggimai tra le prodezze più nobili d' un eccellente virtù. Nò, Ascoltatori; quella di Massimo non fu prelatura da opulenze sostenuta, da onorificenze decorata, ornata di privilegj, spalleggiata da più soccorsi, assistita da più ministri di scelto valore: non fu, a corto dire, qual albero in primavera, ed in autunno, inghirlandato di frondi, abbellito di fiori, e cascante di frutti: ma fu qual pianta nel cuor del più fitto rigidissimo inverno; nel qual tempo, per nient' altro si rende nota e palese, eccettochè per un' estrema nudità, esposta a tutti quanti i rigori d' una stagion crudelissima. Sostengo ancor io che S. Massimo, già addottrinato in iscuola di S. Prosdocimo, dico di quel grand' Eroe Appostolico, anche in dignità tutta grandezze per invitare, tutta onori per allettare, tutta fregi per invaghire, avrebbe gelosamente costodita la vera, e dritta regola di non procurar Egli con ingegni, ma di lasciarsi chiamare, e tirare fino con forza al Pastorale; e che, in accettandolo, avrebbe con fino guardo distinti la fatica e 'l decoro, per abbracciar quella con tutto genio, come fosse un pingue vantaggio, e soffrir questo con invitta costanza, come fosse un doloroso tormento: nel che rinnovellatosi dalla di Lui umiltà il prodigio che in faccia di Mosè Iddio mostrò nel Roveto, l' arebbe fatto comparir disuguale solamente in questo, che laddove colà si scongiunse il luminoso dal molesto, lo splendor dall' ardore; acciocchè l' arbuscello sfavillasse senza provar nocumento; qui sarebbesi eletto tutto della Tiara il penoso, per punto non invaghirsi di tutto lo splendore che la distingue, e la rende sì dolcemente aggradevole.

Ma non se ne fosse pur Egli niente invaghito, che non ci arebbe, con tutto ciò, potuto rinunziar di maniera, che non ne avesse, ancor mal suo grado, sentito quell' annesso piacere che all' indole umana, per sè tanto schiva di tutto il nojoso, esser suole e il sostegno più vigoroso, per reggere al peso, e il solletico più gagliardo, per ambir l' onorevole delle cariche, eziandio se travagliosissime. Lo che se più addentro disaminato avesse quell' antico maestro, e' non sarebbesi maravigliato che tanti, per puro genio di sovrastare, corressero ad imprender governi pubblici; ne' quali, e' diceva, il vero preposto, resosi dimentichevole ancor di sè, tutto dovea sagrificarsi all' altrui vantaggio: e non arrebbe soggiunto che vi si doveano o adescare con laute promesse, o risospignere con ispaventose minacce, quasi o si stimasse volgarmente mercè troppo tenue il signoreggiare, o non premesse ai governati di corrispondere, o nell' opinione del secolo non fosse a bastanza dura la sorte, e non fosse sorte da sfuggirsi altamente, il viver sottomesso, qualor riesca molto facile il diventar sovrano. Ma comunque siasi; che arebbe dunque detto quel savio, se, giunto ai tempi di Massimo, avesselo veduto accettare non già questo, o quel magistrato in secolaresca Repubblica, ma nella Chiesa primitiva un Vescovado, ma d' essere Vescovo secondo di Padova? cioè, accettare una preminenza la quale non solamente era affatto nuda di qualsivoglia allettamento; ma di più, soprafatta, ed oppressa da un vasto densissimo nembo, anzi turbine di guai, di molestie, di disastri, di avversità senza fine? E come nò? se costrignealo a non riposar mai nè di spirito, nè di corpo? non di giorno, non di notte? non in casa, non fuori? non in città, non in campagna? non in piano, non in colle? Come nò? se 'l volea condottier d' una gente povera, angustiata, tribolata, perseguitata, afflitta, costretta a non dover pos-

possedere nè ancor due palmi di terreno per Chiese, per Oratorj, per adunanze; sicchè, sbandita dal commercio degli uomini, non potea congregarsi, se non furtivamente; chiamata però *latebrosa, & lucifugax natio*? d'una gente esposta ognora in sul rischio evidente d'essere fatta quando esca delle fiere, quando pascolo delle fiamme, quando scopo delle saette, ora squarcio delle mannaje, ora ludibrio delle rote, ora stiramento degli eculei? intantochè il precedere a sì fatta gente in qualità di Pastore, era lo stesso, che un doversi per sempre mai ritrovare in tale apparecchio di spirito, che o imitasse, o fosse in realtà il coraggio medesimo; dovendosi avere, e per sè in tanta facilità, e quasi evidenza d'esservi colto il primo al martirio, e pel gli altri ancora, che doveansi animare ai crudi cimenti, alle carnificine spietate, nè si poteano dal Vescovo abbandonar colla fuga? Come nò? se dichiaravalo Pastor d'una greggia in ogni stante circondata da lupi ingordi; e da rugghianti lioni? Nocchier d'un naviglio urtato ad ognora, e percosso dalla furia di venti irrefrenabili, e dall'iracondia sbrigliata d'orribili marosi sopprappreso e dibattuto senza una requie? Padre d'una famiglia ch'era l'oggetto perpetuo di tutto l'odio de' giovani, e de' vecchi, de' plebei, e de' nobili, de' Magistrati, de' tiranni, di tutti; di modo che per ogni rivolta di stagioni si dimandava dal popolo tumultuante e furibondo, che i Cristiani, a' quali se ne imputava cagione, si gitasser vivi alle tigri? Di qual tempra dunque dovrem dir noi che fosse del nostro Campione l'intrepidezza; se non cedette a difficoltà, ciascuna delle quali bastava per isgomentare, e per abbattere il valore istesso?

Nè a dir rimane, o Signori, che tutto ciò a Lui non fosse noto pria di sottometter le spalle al giogo durissimo; che troppo anzi il tutto gli era palese, tra perchè non gli mancavano da altre parti i fidi ragguagli, e perchè succedea a S. Prosdocimo, in cui ogni cosa lesse, ed apprese fino coi suoi medesimi sguardi. Che se il martirio mancò al Santo, non mai però mancò il Santo al martirio: locchè, se dritto si stima, fu un esser martire più di tutti; sì perchè più di tutti dovea palesarsi spregiator fin d'ogni morte, non che d'ogni asprezza, e di ogni calamità ancor acerbissima; onde far comprendere qual poi sarebbe nel vero cimento; sì perchè al furore della gentilità per ciò sottraevalo Iddio, acciocchè seguir potesse e co' detti, e co' fatti, che vagliono molto più, ad inspirar e ad imprimer altamente nel petto de' suoi la fortezza, di cui la maggiore non può nè darsi, nè fingersi in verun incontro; e sì ancora, e singolarmente perchè a sofferir il martirio Egli eziandio altrettante volte era costretto, quanti erano i cari figli che si vedea cader trucidati dinanzi agli occhi. Mercechè, se la Scuola Evangelica, in cui Massimo facea progressi ammirabili, non isdradica, ma piuttosto raddrizza, ripurga, ed alla vera lor temperie l'un dì più, che l'altro restituisce gli umani affetti; ben di quei si raccoglie che venne in Lui a far sì, che'l dolor riuscisse tanto più intenso; tanto più penetrante, più vivo, quanto i martirizzati amati erano da Lui e con un amore il più tenero, e con un affetto il più raffinato, e con una carità la più svisceratà che possa mai divampar in cuore d'uomo. O dilezione magnanima! o Massimo invitto! Voi, Voi sì che mi sorprendete!

Se, quando l'Angiolo certificò la consorte di Abramo che, sebbene provetta, e sterile, genitrice pur diverrebbe a non molti tempi decorsi; avessele nel tempo stesso ancor presagito che arebbe dovuto rimirar poi un dì il caro pegno, prima svenato sul fior degli anni, e poscia dalle fiamme consunto; e ch'ella per ciò avrebbe dovuto struggersi in pianto sopra le di lui mestissime ceneri, e trambasciare smuita, e scarmigliata in su la di lui malinconica sepoltura: non è già credibile che allora fosse ella prorotta in alcun gesto di esultazione, e di giubilo; e che a condizioni sì aspre, e sì dure, per quanto la previsione avesse potuto mitigarle, si fosse piegata ad accettare il per altro stimatissimo pregio di esser madre. Che se piegata pur si fosse, o intrepidezza di femmina più che maschile! Voi areste sclamato: ma io, veggendo che S. Massimo non ricusa d'esser creato a secondo Vescovo di Padova: o eccelso coraggio! debbo gridare con molto più di stupore, o magnanimità sopragrande! a cui non che quella di Sara, ma ogn'altra eziandio conviene che ceda il posto.

Or se quest'atto anche solo ha valore bastevole, per far sì, che'l nostro Santo si registri fra i primi Campioni; che rimarrà a dir poi, discendendo a ponderare la qualità dello zelo che fece risplendere nello amministrare per ben cinque lustri, e più, i doveri di tal Vescovado? Che in Padova a que' tempi la gentilità signoreggiasse, lo stimo un vero che nè anche presso del volgo più minuto ha mestieri d'alcuna prova: che in essa poi ci avessero sede tutte le superstizioni del Mondo; sicchè si potesse affermare ancor di Padova quanto già dell'antica Roma si scrisse un tempo; che laddove, cioè, gli altri popoli aveano ciascuno il suo Nume particolare, il Romano raccoglievali tutti; perciò non sono troppo lungi dal crederlo, perciocchè mi sento inclinato più all'opinione che Padova stata sia bensì amica fedele, e diligente emolatrice di quella Metropoli: anzi che o Colonia, o Municipio, o Città confederata. Posto ciò, rendesi tosto assai manifesto come tanto era difficile che volesse fare accoglienza, e render omaggio alla persona del Nazareno, quanto e custodiva quali precipuo dettame di politica, e importantissima ragione di stato il dover dar ricovero a tutti gl'Idoli; e di più, conforme il domma di Socrate, trattati voleali inalterabilmente a seconda di tutto l'istinto particolare di ciascheduno. Cosa, che, in riguardo a Gesucristo, mettevala nello 'mpegno o di ripudiarli tutti, Lui trattenuto, o di tutti ritenerli, Lui ripudiato; il quale così con niuno degli Iddii non vuole strignere veruna amicizia, com'è necessario che aperta nimistà irreconciliabile a tutti loro universalmente dinanzi; e che pretenda di non esser adorato se non egli solo.

Ma era poi ben facile da concepirsi, e da bramarsi; ma in appresso del pari difficile, per non dir impossibile, da ottenersi, che i Padovani, per accettare il solo Cristo, esiliati volessero tutti i Numi; che troppo nel vero importava ad uomini, per corruzion di natura sì vaghi di libertà, adorar Numi non dispotici, anzi Numi vani e bugiardi; Numi debitori di tutta l'esimia e preclara lor Deità o all'amor fanatico d'un superstite, o alla sciocca bizzarria d'un Magistrato, o all'arbitraria maestria d'uno scarpello. Tanto più che, per conto di non pochi di loro, le dissolutezze anche più abbominevoli o non si stimavano peccati, o i peccati si riputavano operazioni divine. Se v'ha delitti nel Cielo, perchè dovranno sbandirsi dal mondo? se per Iddii s'onorano i malfattori, perchè divini non saranno i misfatti? Ecco di quale guisa autenticavasi la brutalissima condotta da tutti coloro che inviati erano più dall'esempio di un Giove massimo tra gli Iddii, che dalla savìezza d'un Platone ottimo fra i maestri.

Or se questa ragion di governo politico tanto favorevole alla sfrenatezza delle rie voglie degli uomini bastava ancor sola, per oppugnare, quasi dissi, invincibilmente la Religione Cristiana; e' non occorre ch'io vi faccia menzione alcuna nè di quell'arte diabolica per cui i seguaci di Cristo venivano sotto il fiero Nerone ovunque spacciati colla marca odiosissima d'incendiarii di Roma; nè di quella filosofia sì maliziosa che contro i Cristiani tutto potea in un Marco Aurelio, non così ignorante filosofo, com'era Imperadore malvaggio; nè di quell'astio universale del popolo, per cui li Cristiani ed erano infamati d'enormi scelleratezze, ed era loro chiusa ogni strada alle discolpe, e veniva spesse volte assai richiesto il di loro sangue: congiurando per ciò e lingue, e mannaje per isterminarli ad un tempo e di vita, e di fama.

Stando però le cose a quel modo, onde mai speranza di prospero avvenimento può rimanere al nostro Pastore nell'accignersi all'impresa di ridurre a coscienza un popolo sì depravato, sì deformato, sì dissoluto? se il Vangelo, non tanto per i Misterj che insegna, quanto per i Precetti che impone, saria difficilissimo da persuadersi anche dove non incontrasse altra opposizione, che t'avvenirsi in troppo di quel di Adamo; come poi far sì, che si accetti, scontrandosi di più nell'ostacolo che avete udito? Direte al certo che a Massimo sia necessario il tuonar d'un Ezechiello, *ossa arida, audite verbum Domini*; e direste vero, ma scusatemi, non direste il tutto; Fu, nol n ego, prodigio stupendo, che una moltitudine di scheletri già disorganizzati, smembrati, dispersi, inariditi, allo strepito d'una voce si movessero presti, e a dover si ricongiugnessero, che legarsegli i primi tene-

di-

dini, e i primi nervi, e i primi muscoli, e pelli gli ricoprissero; che gli abbellissero i primi colori, e i primi spiriti gli vegetassero, a corto dire, che gli rianimasse l'anima prima; sicchè quella vasta pianura, tutta seminata a squallore di morte, in un baleno si mirasse vagamente rifiorita in più numerosi drappelli d'uomini valorosi. Ma, oltrechè il vivificar anime senza grazia tanto sopravanza il render moto a scheletri senza spirito, quanto la grazia stessa sorpassa la natura; considerate, o Signori, che ivi si compartì una vita alla quale, non che niuna opposizione, ma vi si aveva una disposizione; anzi, dirò così, una gagliardissima inclinazione; dacchè una vita era quella per l'innanzi goduta con tanto di piacere, con quanto di pena fu poi lasciata. Laddove qui il parlare del nostro Eroe introduce una vita per cui non solo non ritrova alcun apparecchio, ma contro d'essa incontra anzi una ripugnanza, ed una contrarietà sì robusta, sì inveterata, e cotanto insuperabile, che non è possibile incontrarla pari, nè meno tra sole ed ombra, fra terra e Cielo, fra morte e vita, tra niente e tutto. Qual dunque energia di zelo sovrumano non fu a Lui necessaria, e a fine di prostrar l'uomo vecchio giunto a tiranneggiare sì orribilmente que' miseri Cittadini, e di erigere l'Uomo nuovo, da' medesimi ripudiato con sì tanto di abborrimento?

Se la voce di Ezechiello fu un tuono ad iscuotere quegli avanzi di morte; la lingua di Massimo fu anche spada di doppio taglio acutissimo per l'eccellente perizia d'amendue i Testamenti, antico, e novello, il primo vaticinio e promessa del secondo; il secondo adempimento, e perfezione del primo. Or con quest'arma possente ovunque, e contro chiunque maneggiata con insigne valore, e percuote ed uccide; ma risana percotendo, ed uccidendo vivifica. Entra ne' tribunali, e dimostra essere ogni governo imprudentissimo, se governato non è dalle sante regole del Vangelo: essere un'ingiuria qualunque editto, se va a combatter la Croce: reproba ogni condanna, se non suppone altro delitto, salvo quello di adorare il Crocifisso. Entra nelle Accademie, e con vigorosi ragionamenti dà a divedere che, per quanto sia tenuta per incontrastabile l'eternità increata, o degli atomi con Democrito, o delle omeomerie con Anasagora, o dei quattro elementi con Empedocle, o dalla materia con Platone, o del mondo con Aristotile, essa nondimeno è una pessima scaturiggine di sciocchissimi, e di bruttissimi errori senza numero: Che una prima Sostanza eterna, ed increata dovendosi pur concedere, questa non può esser se non la sommamente perfetta in ogni e qualunque genere di bontà; non può essere, se non il solo Dio de' Cristiani. Che le tante, e sì varie opinioni dei loro Sapienti circa il vero esser beato, per quanto si vogliano stimare plausibili, non sono all'ultimo eccetto che linee tirate fuori di centro, perchè non tendono a Gesucristo; e che le azioni più commendate dei loro virtuosi nient'altro sono, se non gran passi giù di strada, perchè non guidano a Gesucristo: il quale così debb'essere l'unico riposo d'ogni spirito, e la sola meta d'ogni opera umana, come non può avervi se non una sola Verità, una sola Divinità, una sola Beatitudine, e per conseguenza una sola Religione. Entra nei templi: e che stolidezza, che frenesia, che delirio è mai cotesto? per Iddii avere cose tanto inferiori a chi le adora? quelle cose venerar per Iddii, alle quali il diventar simile, saria l'ultima disavventura di chi li venera? ai lavori delle vostre mani piegar le ginocchia? giudicar, che molto peggio è, degne d'altare le più stomachevoli dissolutezze? Ed, oh l'insigne, e la mirabil vendetta che la Fede per mezzo del Santo vien facendo della gentilità Padovana! Vendetta, per cui gode estremamente di vedersi al doppio più riscontata; posciachè laddove i Tiranni distruggevano gli adoratori, ma non potevano offender l'Adorato, i Cristiani, ma non Cristo; Massimo e dà a morte i pagani, e l'idolatrata Divinità atterra, stritola, infrange, e rende oggetto di ludibrio universale, e di scherno perpetuo.

Ed eccovi, Ascoltatori, qual si fu nel nostro Appostolo lo svellere, e 'l dissipare. Contentatevi ora di osservare qual si fu il piantare, e l'erigere; se bramate di conoscere quant'era sopra ogni dire incontentabile il fuoco del di Lui zelo. Altro per tanto, che le sole consuete premure d'un ordinaria pastoral sollecitudine si ricercavano per ottener quell'effetto. E per vero dire, nel ciò

imprendere, di che stimate voi che si trattasse? Si trattava, Ascoltatori, di niente meno, che di promovere nella scuola Evangelica persone d'ogni genere, nate già, ed allevate, e fino incanutite nella sì aggradevole, e sì geniale, e sì inveterata superstizione. So ancor io che i vasi perdono difficilmente il primo odore, e le lane il primo colore: e che si frange piuttosto, anzi che si raddrizzi, ciò che è mal educato, e peggio ingrandito. Ma è appunto per questo io v'invito ad ammirar sopra modo l'insigne maestria, le finissime industrie, il valore non mai veduto simile del nostro Pastore. Guardate là e intelletti i più depravati, e talenti i più ferigni, disfarsi ad un tratto di errori già per secoli, e secoli stimati verità le più inconcusse, e massime le più irrefragabili: condannare operazioni credute per egual tempo quai prodezze delle più lodevoli, e qual'imprese delle più signorili. Nè qui far punto, ma salire a tanta virtù, che vivono nel matrimonio come nel celibato, nell'opulenze come nella penuria, in terra come in esilio, nel mondo come in Cielo: niente pentiti frattanto d'una professione che e li fa riputar mondiglie degli uomini, e li tiene di continuo in procinto d'essere o confiscati ne' beni, o desolati nella famiglia; o incarcerati della persona, o sbranati della vita or coll' altra delle più barbare, e più dolorose carnificine, vedeteli anzi sopportar ogni cosa con fronte sì generosa, sì costante, sì imperturbata, che non già di terrore, ma d'invito, ma di allettamento servono, per attendersi a Gesucristo, fino a que' medesimi idolatri che poco prima l'abborrivano estremamente: intanto che il sangue da questi primi Cristiani versato riesce poi qual fida semente, che, sparsa in terreno anche sì contrario, o a dir più vero, caduta in selci cotanto arsiccie, ed in isterpi sì incolti, e sì duri, germoglia nondimeno e copiosa, e presta per arricchirne l'Aja di Gesucristo. O popoli avventurati, che provaste la cultura mirabile di tanto Pastore! O Padova felice, che, per la sola porpora di questo sangue prezioso, di gran lunga sopravvanzi tutti gli altri tuoi fregi, che sono pur senza novero in ogni preclara maniera di laudi! O zelo incomparabile di S. Massimo! chi saprebbe a sufficienza ponderar l'attività delle tue vampe? se puotero appiccar tal fuoco agli stessi ghiacci, e rammorbidir a tal segno gli stessi macigni.

Qui stimeranno alcuni per avventura che io, queste cose narrando, attribuisca a S. Massimo le lodi che sono tutte proprie di S. Prosdocimo: e che, in cambio del secondo, io esalti il primo Vescovo di Padova: Se non che fino a tale pare a me di non esser uscito di strada, che arrivo a credere non potersi batter la più dritta, affin di giugnere al termine che ci abbiam prestabilito. Posciachè o Massimo non fu il nostro secondo Vescovo; o il nostro secondo Vescovo non potè meritarsi più bella lode, quanto il procurarsela appunto del tutto eguale col primo.

In effetto, que' nostri primi Cristiani, a' quali Prosdocimo fu il prototipo, onde concepire l'idea affatto loro nuova del Vescovo, concepironla d'una persona in cui fosse gran mancamento il non esser ottima in tutto; siccome è difetto gravissimo nelle gemme, massime riguardevoli, il non trasparire, e 'l non esser limpide in ogni sua parte, faccetta, benchè minutissima: di una persona che fosse trono delle virtù, e compiuto esemplare di santità: a corto dire, d'una persona che e nell'interno, e nell'esterno, che ne' pensieri, nelle parole, nell'opere fosse tutto il Vangelo ritratto al vivo, e ridotto ad un intera pratica eminentissima. Immaginate voi pertanto se, nel creare il successore a tal Personaggio, e nel crearlo in egual bisogno, avriano posta mira in su d'alcuno il quale non fosse stato a Lui somigliantissimo. Qualora le virtù non sono puramente speculative, ma ancor sono pratiche; e d'una pratica poi malagevole; si possono forse dimostrare, ma non si possono di leggieri persuadere, se loro non aggiungasi il possentissimo nervo del buon esempio. E di vero, sì tosto, come quel prode condottier Macabeo, chiamato Simone, entrò il primo nella corrente, ed intrepido valicò all' altra sponda; non ebbe d'uopo di movere nè pur un labbro; per incoraggir le sue truppe, già sì sgomentate all'improvvisa gonfiezza di quel torrente; laddove, se eziandio con bocche cento perorato avesse, e' non v'ha dubbio che avrebbe gittate le parole e il tempo, se Egli non tentava in persona quel gran cimento; *transfretavit primus; & viderunt eum viri, & tran-*

transierunt post eum. Io l' ho per certissimo che il nostro Pastore non tanto colla forza del dire sommo credito conciliasse al Vangelo, come accennai poco sopra, ma altresì collo strepito dei miracoli, che fur sempre mai lingue d' un incredibile attività, ed efficacia, per domare gl' increduli, ove stati non fossero privi affatto di sentimento: non per tanto io sono pur anche di credere che il più valido, e 'l più convincente miracolo, il miracolo che a tutti gli altri accrebbe splendore; e aggiunse lena, si fu Massimo istesso, in tutto conformissimo a quella Santa Legge che predica. Le preclare sue geste, e l' eroiche sue virtudi aveano per persuadere molto più d' energia, che i ciechi illuminati, che gli storpii raddrizzati, che i lebbrosi mondati, che i sordi guariti, che gli stessi quarti risuscitati: queste, che in faccia del Gentilesimo balenavano a foggia di lampi contribuivano alle sue parole il vigore di gagliardissimi tuoni.

Anche a' tempi nostri la verità ritrae molta lena dai buoni andamenti di chi la annunzia; ma pure il Vangelo oggimai divulgato, e reso credibile sopra ogn' altro vero scientifico fino da sè medesimo si fa persuadevole a chiunque voglia sol tanto aprire gli occhi, e per alcun poco vedere. Ma quando il più di Padova era infedele, l' ultima abilità per trionfare era conciliata al Vangelo dalla integrità, e santimonia di chi 'l predicava. Per la qual cosa, se voi discoprite negli antichi Padovani, e rettitudine ne' pensieri, ed equità ne' giudizii, e giustizia nelle brame, calma nelle passioni; se li vedete, dopo esiliate l' opere delle tenebre, vestire l' arme della luce, come in giorno chiaro onestamente procedere nella santità della vita, se in loro osservate e grandezza d' animo in dispregiar ricchezze, onori, piaceri, e disamor della patria, degli amici, dei congiunti ancor più stretti in confronto di Gesucristo, e detestazione dei Numi bugiardi, degli altari profani, degli oracoli seduttori; e stima unica per la povertà della Croce, per lo giogo del Vangelo, per ignominie del Calvario; ditelo pur tutto effetto della santa vita di Massimo, perciò ricopiata secondo tutta la forma d' un Appostolo insigne, perchè in niente discorde dalla Santità di Prosdocimo.

Nè punto minore si volea richiedere, per mantenere, e fare l' un di più che l' altro avvantaggiare nell' intrapresa carriera que' primi Neofiti generosi. Il ridurre un pagano alla Fede non era altro in fatti, salvo se un incominciamento dell' opera: *initium aliquod creaturæ*. Ciò vuol dire che, sebbene il Battesimo levi all' uomo l' esser peccatore in Adamo, e l' esser prevaricatore di natività e di origine; non per ciò toglie al medesimo l' altro parimente ereditario nocumento, ed è quel troppo sdrucciolevole pendio a peccare di sua volontà, e a somiglianza della personal trasgressione di quel parricida, anzi che padre: *in similitudinem prævaricationis Adæ*. Pensate ora voi se la nuda voce, se la sola parola, se l' unica esortazione, per efficace, per eloquente che mai possa fingersi, aver saprà tanto di forza, e tanto di lena, che basti onde ispirar a così fatte persone una Fede umile insieme e vigorosa, una speranza salda ad un tempo, e non prosontuosa, una carità fervente del pari, e non mercenaria, per istradarle efficacemente ne' doveri con Dio, ne' diritti con sè medesime, nelle convenienze coi prossimi; in una parola, per farle ogn' ora svestir sempre meglio tutto l' Adamo terreno, e vie più adornarsi dell' Adamo celeste.

Io per me credo, e francamente asserisco che, a tutto ciò effettuare, così fosse necessario un Prelato simile in tutto al primo, come per la conservazione del mondo virtù ricercasi niente inferiore a quella che da principio l' estrasse dal niente, e 'l pose in essere. Quindi è che ancor S. Massimo, non altramente che S. Prosdocimo, e fu regola di giustizia, e fu specchio di santità, e fu tempio di virtù: fu manutentor della Fede, fu dottore del popolo, fu condottore del Cristianesimo. Anche in S. Massimo trovarono gl' ignoranti il loro maestro; anche in S. Massimo trovarono il loro asilo gli oppressi, e il loro avvocato i poveri, e la loro speranza i tribolati. Sì, Padova, sì, anche in Massimo, non meno che in Prosdocimo, avesti e il tuo sale a condirti, a preservarti, e 'l tuo sole a illuminarti, a riscaldarti; ed il tuo tutto per tutta transformarti, e farti vivere di tutto Gesucristo. E per ciò di pure che spiccò in Massimo inver di te, sua greggia, maggior dilezione di quella che già dimostrò Giacobbe un tempo per le sue pecore. Bramando questi che desse

gli

gli agnelli partorissero ornati con elegante varietà di colori, spiegò loro dinanzi vaghezze aliene, cioè, alcune bacchette di varie guise, ove coperte, e ove spogliate qua, e là graziosamente della loro corteccia; le quali, tra per que' suoi aspetti capricciosi, e per i moltiplicati riverberi de' canali lungo i quali fur situate con industrioso consiglio; dopo aver dipinta la fantasia delle madri, passarono col forte vigore di questa a tingere mirabilmente i feti colla divisata moltiplicità di bellezze. Ma al nostro Santo non bastò esporre alle sue le beltà degli altrui esempj; ma, affine d'insinuarsi con esito fortunato, e sicuro ancor negli animi più caparbii, e meno arrendevoli, volle in se stesso effigiato al naturale quanto scoprì di esimio, e di eroico in San Prosdocimo.

Io dunque, anzi che dar in querele, per essersi dispersa ogni memoria di questo Santo, commenderò la Provvidenza del Cielo, la quale, siccome ha preservate le di Lui Reliquie, e magnificatane poi con tanta solennità l'invenzione, acciocchè da per noi comprendessimo quanto gran Santo Egli sia stato; così dispose che niun' altra notizia a noi pervenisse infuori quella d'esser succeduto al primo Vescovo; acciocchè da questa sola comprendemmo in qual genere di Santità siasi Massimo reso cospicuo. Cospicuo per tanto si rese e in una impareggiabil grandezza d'animo nell' accettar un Vescovado, non solo niente splendido ed aggradevole, ma di più tutto molesto, e laborioso; in uno zelo eccelso ed infaticabile, sì nell' affrontare, e sì ancor nell' abbattere l'empietà più inveterata; e finalmente in una esecuzione diligentissima di tutto il Vangelo, per cui niente potè bramarsi nel secondo Vescovo di tutto ciò divino che già fu veduto risplender nel primo. Con buona ragione dunque, o Padova, rinchiuso in Urna preziosa il sacro deposito, l'hai collocato sopra magnifico Altare, e riposto in quella Basilica che per ogni conto vanta d'annoverarsi tra le prime del Mondo. Nè di ciò ancor soddisfa, un Tempio erigesti che, fregiato col titolo, e nome di Lui, ne rende perpetua la frequenza della cara e pregiata memoria.

Rimane ora, o glorioso Pastore, che se Voi, della vostra beatitudine già sicuro; e della nostra sollecito, non perdeste di mira la vostra Patria, e poi Greggia, nè men qualora non avea di vostra Persona verun riscontro; seguitiate a rimirarla, proteggerla, a felicitarla anche più di presente; mentre vi riconosce, vi celebra; vi glorifica; e ne' Templi, e negli apparati, e ne' concorsi, ed altresì negli Encomii.

PA-

PANEGIRICO DI S. PETRONIO

Vescovo, e Protettore di Bologna.

DAL PADRE MAESTRO

PIO ANTONIO FOCHI MIN. CONVENT.

In medio Magnatorum ministrabit, & in conspectu Præsidis apparebit, & in terram alienigenarum Gentium pertransiet. Nell' Ecclesiastico al capo 39.

Ertamente, o Signori Iddio fuor di modo ama che nella moltitudine de' suoi Santi risplenda colla diversità de' caratteri lo straordinario diverso lume delle Divine sue innumerabili perfezioni. Sono essi, è verissimo, tutti, lavoro di quella grazia che gli guida per vie mirabili ad un fine medesimo di Santità qui fra gli uomini; ma, essendo ella, al dir dell' Appostolo, multiforme, e varia in se stessa: *multiformis, gratiæ Dei*; non in tutti egualmente tutte le perfezioni fa signoreggiare ad un modo, ma una in uno, l' altra in un altro facendo comparire vieppiù eminente, divide così fra essi variamente i suoi doni, in quella guisa appunto che il Luminare maggiore divide variamente la sua luce a' Pianeti, la quale, benchè una in sè stessa, altramente però comunica il suo vigore a una Stella, che all' altra, giusta la multiplicità, e la varietà de' suggetti dov' ella trovasi. Quindi è che si trovano alcuni uomini al mondo ne' quali distintamente Iddio si compiace di far vaga mostra di sua misericordia: *Viri misericordiæ*; e sono appunto coloro che colla loro pietà allegeriscono le altrui miserie: *quorum pietates, non defuerunt*. Ci sono uomini ne' quali ama Iddio di far risplendere con modo particolare la sua Onnipotenza, donando loro la forza del poderoso suo braccio, per comparire, mercè di loro, nell' opre sue maravigliose, e terribile: *terribilis, atque mirabilis*. Ci sono uomini di sua Immensità, i quali, coll' ardore del loro zelo stendendosi a propagare la fede per ogni parte, par che tentino di trovare un mondo sconosciuto, ed incognito, ove spiegare le insegne gloriose del Crocefisso; e sono appunto un' idea di quella vastissima perfezione con cui Iddio *attingit a fine usque ad finem fortiter, & disponit omnia suaviter*. Ci sono uomini in fine, di sua incomprensibile Magnificenza, e di questi sono quelle anime avventurose in cui Iddio fa pompa, più ancor che in altre, di sua grandezza, loro comunicando uno spirito sublime in tutto, e magnanimo, che fu quello appunto a cui fervoroso anelava il Reale Profeta con quella supplica misteriosa, *Spiritu principali confirma me*: Un animo signorile, ed eroico, è solo portato ad oprar cose grandi, e magnifiche; Una virtù eminente, e sublime,

che

che ſorpaſſa i confini del comune operare degli uomini, e che ha per meta l' ardue impreſe, e difficili: Un cuore, inſomma, che per naturalezza di genio alla grandezza dell' opra eſſendo ſolo rivolto, sdegna, dirò così, una Santità menchè eccelſa, ma vuol toccare le più alte cime, e più nobili della perfezione, e del merito. Se io debbo però qui dire la verità, di rado avviene che trovinſi queſte anime fortunate, le quali al vivo ci rappreſentino, fra qualunque altro Divino Attributo, la Divina ineffabile Magnificenza. Lo Spirito Santo, per coſa rara, una ce ne deſcrive, e non più; e dice che ſarà quella la quale, tra le altre prerogative, avrà il nobil vanto di converſare con innocenza fra i Grandi, e fra i Magnati del ſecolo: *in medio Magnatorum miniſtrabit*: Che comparirà alla preſenza de' Principi per trattar grandi affari a beneficio de' Popoli: *& in conſpectu Præſidis apparebit*: Che paſſerà in rimote contrade, e fra nazioni ſtraniere, per zelare la Divina gloria, e promoverla: *& in terram alienigenarum Gentium pertranſiet*; e par che in queſte, più ancor che in altre, ponga il carattere più diſtintivo di perfezione. Ora non so s' io m' inganni, o Signori, o pure ſe al vivo abbia l' originale queſta volta perfettamente colpito, in dirvi che fra queſte anime eccelſe tien luogo ſegnalato, e diſtinto la bell' Anima di Petronio. Certo io trovo che tutto in acconcio ſembra per lui il teſto che abbiam tra mani; perocchè egli appunto fu quel Santo che tra i Grandi del mondo converſò con pietà la più inſigne, ed eroica: Egli fù che, da Dio deſtinato a portarſi dinanzi ai Principi, e ai Magnati del Secolo, maneggiò grandi affari, e politici con ſomma gloria, e decoro: Egli finalmente che, in lontane parti, e rimote avendo il piè già fermato, unicamente vi ſi portò, per cooperare alla maggior gloria di Dio, che però, se non è luſinga di affetto, ma è forza dell' argomento quella che mi riſtringe a favellarvi ſu queſto punto, moſtrerovvi come Petronio in tre pregi ſingolarmente ſi ſegnalò: nel converſare, cioè, con pietà, e innocenza nelle Corti, e in mezzo ai Grandi del Mondo: *in medio Magnatorum miniſtrabit*: ecco il primo; Nel maneggiar con prudenza, e con rettitudine i grandi affari della Religione, e de' Popoli dinanzi ai Principi, e ai Monarchi del Secolo; *& in conſpectu Præſidis apparebit*: ecco il ſecondo; Nel procurare l' altrui ſalute, e nel promoverla, paſſando fra genti le più rimote, e lontane, unicamente per lor profitto: *& in terram alienegenarum Gentium pertranſiet*: eccovi il terzo punto, che a meraviglia divide tutto il glorioſo corſo della fortunata ſua vita.

Allorchè Iddio deſtina un' anima a vivere con raro eſempio di perfezione tra' Grandi del mondo, e ad amminiſtrare quella pietà nelle Corti che sì di rado tra eſſe trova il ſuo albergo; ſuole d' ordinario anche fornirla di quelle doti più ſingolari, e di quelle prerogative più rare che a trovar grazia dinanzi a' Principi ſono le più atte, e che a guadagnarli l' amore de' Popoli ſono inſieme le più confacevoli. Così io trovo che, avendo Iddio deſtinato Giuſeppe a regnare colà nell' Egitto, e a guadagnarſi il cuore di Faraone, lo dotò, non ſolo di ſopranaturali virtù, ma di talenti ancor naturali; gli diè maeſtà nell' aſpetto, grazia nelle parole; affabilità ne' coſtumi; lo fornì di ſapienza nell' intendere; lo riempiè di prudenza nell' operare; lo arricchì, inſomma, di que' doni più ſegnalati che erano i più atti a renderſi gradito a' Principi, e ad amminiſtrare con gloria la rettitudine, e la giuſtizia nel mezzo a' Popoli. Come poſs' io per tanto non ammirare le diſpoſizioni adorabili di Provvidenza nella bell' anima di Petronio, in lui que' doni appunto ſcorgendo che a procacciarſi la benevolenza de' Principi, e de' Magnati del Mondo ſono i più proprj? Lo avea Iddio deſtinato ad eſercitare il comando colà in una Corte delle più coſpicue che allora ſi trovaſſero, qual era quella di Teodoſio, Signor d' Oriente, ond' è che, ad incontrare l' amore, e la riverenza di que' Principi, e di que' Perſonaggi d' alto lignaggio, il fe Iddio naſcere di una Proſapia delle più illuſtri del Mondo; ſpiccato eſſendoſi il ſangue di lui poc' anzi dalle vene auguſte di Coſtantino il Magno; gli diè affezioni compoſte, indole generoſa, ingegno acutiſſimo, fattezze amabili; e perchè più atto egli foſſe ai maneggi del Principato, il poſe ſotto la geloſa educazione di un Genitore, che, oltre l' ornamento ſtimabiliſſimo delle lettere, era ancora negli ardui affari del gover-

no

no esercitatissimo, mercè le cariche già sostenute con gran decoro, ed onore, sotto due Imperadori celebratissimi, quali furono Gioviniano, ed Arcadio. Sembrava adunque che già la grazia a gran passi il guidasse ad ottenere i primi posti, ed i primi onori nel secolo, mercè le doti rarissime che ad un tal fine gli avea il Cielo sì largamente già concedute. E pur credereste? Una massima difficoltà incontrò Iddio con Petronio in disporre di lui per sua gloria; e immaginate qual fu? Fu Petronio medesimo; perocchè questi, ben conoscendo quanto alla Santità conferisca la solitudine, e qual malagevole impresa ella sia il viver pio colà dove la menzogna traveste il tutto con larve ingannevoli di finto bene; dove la vanità dentro tutti i cuori dolcemente s'insinua; dove il proprio interesse occupa tutti i pensieri degli uomini; dove l'orgoglio, e la compiacenza sono i costumi che diventano necessità; già m'intendete, o Signori, voglio dir nella Corte; tuttociò, dico, il nostro Eroe conoscendo; dato un addio risoluto alla Patria, ai Parenti, agli Amici, a quanto con viso lieto promettevagli la fortuna quasi in retaggio, va pellegrinando in Egitto; risoluto di colà apprendere da que' famosi Romiti, abitatori di quelle orride selve, la norma di un vivere tutto solitario, ed austero.

Che sarà mai dunque della virtù incomparabile di Petronio? Dovrà ella forse a noi nascondersi tra quei solitarj deserti? dovrà un uomo di sì alto sapere, di sì rara prudenza, di sì amabili qualità rimaner là nascosto, fra quegli orrori senza che il mondo goda di sua virtù; senza che a noi si palesi sì degno esempio, e sì alto di perfezione? Ah, nò, che non è questa, o Petronio, la tua vocazione, gli averei io detto, se in que' tempi mi fossi colà ritrovato, ove egli, tra quei Penitenti fermato, attendea solo ad imitarne infervorato gli esempj: nò, non è questa la meta ove hai a rivolgere i gloriosi tuoi passi. Altre imprese ti aspettano, altre risoluzioni. Dovrai esser norma di Santità, se nol sai, in mezzo al Mondo, e alle Corti: dovrai albergare fra' popoli per loro guida, tra' Principi per loro esempio, tra' Grandi del secolo per loro consiglio. Ecco là un Teodosio, che seco a parte ti brama di sua fortuna, e che su i rari talenti del tuo nobilissimo spirito ha già fermato lo sguardo. Egli ti ha destinato ai più onorevoli impieghi del suo governo, egli ti ha prescelto alle cariche più ragguardevoli de' suoi floridissimi stati. Fuori, dunque, fuori da queste selve, che la Provvidenza Divina a più alti dissegni ti ha già prescielto. Signori miei, quanto io fin ora dicea, tanto appunto seguì. Ecco però che, richiamato Petronio da Teodosio alla Corte, vien da lui dichiarato Prefetto pubblico del Prettorio, carica la più cospicua che allora si conferisse: viene in oltre fatto General Questore di tutto il suo Imperio; vien destinato da esso supremo Ministro del suo governo; viene, in somma, da lui constituito arbitrio assoluto de' suoi voleri nelle cure più rilevanti del Principato. Ma qui come potrà un uomo, qual è Petronio, solo inclinato alla solitudine, e all'austerezza, vivere fra le corruttele del secolo senza punto macchiare la sua virtù? come potrà illibata conservare la sua innocenza in mezzo ai costumi più depravati del mondo? Egli è di repente elevato ad un posto più onorevole della Corte; si vede intorno ossequiose le umiliazioni de' Popoli, la riverenza più rispettosa de' Grandi, l'obbedienza più circospetta delle Provincie; trovasi in una Città ripiena d'immenso popolo, tra donne vane, tra giovani irriverenti, tra uomini effemminati, sempre intento agli affari di un governo sì vasto, sì labborioso, sì rilevante; e però, oh quanto è facile che Petronio non sia quivi, qual colomba fuori dell'Arca, che, dovunque volga rapido il volo, non trova ove mettere il piè innocente, senza manifesto pericolo di lordarsi! voglio dire, che non si lasci invanire da tanti onori, adescare da tanti diletti, dissipare da tante cure! Ma che vo io qui temendo, ov'è la virtù sì robusta; ov'è la perfezione così costante. Credeste? Quell'uomo stesso, che altra brama pur non avea, che di segregarsi dal mondo, condotto da Dio in mezzo al mondo, si fe quivi ammirare per un prodigio di Santità la più esimia. Ministro il primo di tutti, era ancora fra tutti il più umile, e il più dimesso. Lo avreste veduto nel posto eminente di sua grandezza aver sempre il cuore a Dio più rivolto, che non hanno i Nocchieri rivolto l'occhio nel Mar più alto a quel

quel Polo ove han dirizzata la loro meta; in un tempo medesimo essere tutto raccolto in sè stesso per accesa brama di trasformarsi in Dio per amore, e tutto impiegato insieme per gli altri, per insaziabile desiderio di condurli col buon esempio alla perfezione: a guisa di quella prodigiosa Colonna conduttrice del Popolo Israelitico, la quale, ardendo in sè, serviva agli altri di scorta luminosa nel loro viaggio. Vederlo ora trattare affari politici con vigilanza la più indefessa, or trattenersi orando ne' sagri Templi con divozione la più fervorosa: qua sovrastare all' Imperiale Erario, pascendo turbe numerose di poveri cogli avanzi industriosi di sua pietà; là promulgare religiosi statuti per governo salutare de' sudditi; in un luogo diriger Soldati dentro il Pretorio; in un altro ammaestrare gl' Idioti dentro le Chiese; quando intervenire per mera legge di civiltà alle raunanze festevoli della Corte; e quando intrattenersi per proprio genio tra i silenzj notturni della più alta contemplazione; insomma, veder un uomo che in mezzo alle vane pompe del secolo sapea accordare insieme sovrana grandezza, e religiosa pietà; ospiti assai più facili a non essere ammessi in un cuore, che ad albergare amici insieme sotto un tetto medesimo di conserva.

E che dovettero mai dire allora quei Penitenti già sì famosi di Egitto, quando intesero che quel Petronio medesimo, che tra loro erasi un tempo già ricovrato per commendevol timore di non cedere agli assalti del mondo, era poi ito a combatterlo, dirò così, per entro agli steccati medesimi, ove egli tiene più formidabile la sua possanza; e che con fortezza d' animo non mai più intesa era ito a calpestare la vanità sul suo trono; fatto avendo Regno di conquista alla Santità la patria stessa dell' ambizione? Per verità io mi dò a credere che attoniti, e sbalorditi tra lor dicessero quei santi Vecchi; E non è dunque la Corte quella da cui fuggirono, per gran timore già un tempo, tanti abitatori di queste selve? Non è quella dove sì spesso s' odono quelle Sirene ingannevoli di passatempi, di licenze, di lussi, di vanità, che a sè tanta parte di mondo rapiscono col loro soave canto? Non è la solitudine quella, ove si condussero già una volta un Mosè, per sacrificare a Dio con più quiete? ove si salvò già un Giacobbe dallo sdegno formidabile di Esaù? ove si sottrasse già un Davide dalla rabbia abbominevole di un Saulle? ove un Girolamo, ove un Arsenio, ove tant' altri già si nascosero, per non condurre in mezzo al mondo una vita tumultuosa, e una salute troppo arrischiata? Or come dunque può mai Petronio osservare i nostri silenzj nel concorso tumultuoso de' Popoli? Come serbare intatta la sua purità tra le più forti tentazioni del senso? Come non lasciar sollevare dall' aura dell' ambizione in un teatro di tante magnificenze? Signori miei, non sembra a voi pure che una tale virtù sia degna di un alto encomio, e che Petronio siasi segnalato in questo pregio tanto eminente, di conservare illibata la sua innocenza in mezzo alle occasioni più pericolose di perderla?

Sebbene, che vò io trattenendomi in ammirare la sua virtù fra le grandezze della Corte di Teodosio, se già il vedo da esso destinato ad impieghi ancora più ardui, e difficili? se non è pago il Cielo ch' egli amministri la pietà in mezzo a' Grandi del secolo, *in medio magnatorum*; ma vuole che passi eziandio a trattare i grandi affari dinanzi a' Principi per sua gloria; *& in conspectu præsidis apparebit*? Ah, che a misura de' gloriosi suoi passi convien ch' io pure mi avanzi qui ad ammirarlo per altri pregi. E vaglia il vero, Uditori, qual argomento di eccelsa lode non è mai questo, che in que' tempi il nostro Santo venisse per un affare de' più premurosi, e più alti, egli solo, fra tanti altri, per Ambasciadore al Pont. destinato? Era allora inconsolabile la Chiesa, per l' empia Eresia di Nestorio, il quale, alzatosi iniquamente in superbia del suo sapere, negava audace a Cristo la Divinità adorabile del Divin verbo; toglica alla Vergine il più bel fregio delle sue glorie, la Maternità sagrosanta del Divin Figlio. Già tutto l' Oriente miravasi in desolazione, e in tumulto. Già l' empia turma degli Eretici baldanzosi scorrea senza freno per ogni parte ed infettare ogni cuore. Già l' indegno Eresiarca, procacciato essendosi con arti inique il favore de' Cortegiani medesimi di Teodosio, spregiava altero i Sagri Canoni; non temea le censure; non porgea orecchio ad avvisi, benchè i più amorevoli, e sa-

e salutari; ma, fatto vieppiù pertinace ne' suoi errori, attendea solo a macchinare con tradimento insidioso un' aperta guerra alla fede. Cercasi in tanto un uomo che porti al Vice-Dio della Chiesa le instanze premurose de' popoli; che spieghi il sentimento universale de' Principi; e che coll' autorità, e col consiglio ponga un forte riparo alla piena immensa di que' mali che innondano tanta parte del Cristianesimo. Ma, o Dio, ove trovare quest' uomo, se ad opporsi a un torrente sì impettuoso di errori ci vuole chi abbia forza non solo di autorità, e di dottrina, ma chi sia fornito d'alta prudenza, e maneggio, per chiudere alla malvagità su le labbra la maldicenza; per reprimer l'orgoglio della possanza, che va superba de' suoi trionfi; per maneggiare un' interesse di Religione sì arduo da ben condursi; per farsi muro inespugnabile contro le batterie formidabili de' Miscredenti, che son senza numero, e senza freno? Ah, viva Dio, che quest' uomo si è ritrovato, ed è appunto l'incomparabile nostro Santo. In una piena assemblea di Principi, e di Magnati, che a quell' uopo fa raunare Teodosio, per rinvenire chi sia il più atto a sostenere le veci di lui in affare sì premuroso, viene universalmente conchiuso non esserci il più capace di lui nell' Impero; niuno avere al pari di lui attitudine; niuno poter meglio di lui sovvenire alle necessità indispensabili della Chiesa in tanta difficoltà di ben farlo.

Ma, oh qui sì, che io mi sento sorprendere da inusitato stupore, o Signori; perocchè, se in tutto l'Imperio vastissimo di Teodosio altra persona più degna di lui non potè rinvenirsi a que' tempi, per un negozio sì arduo, qual è quello che abbiam già detto; chi mi sa dire di quante virtù, e di pregi dovea risplendere la bell' anima di Petronio negli occhi di chi conoscevalo? Noi sappiam pure che allora era il mondo pieno d'uomini celebratissimi per Santità, e per dottrina più ancora, che in altri tempi: sappiamo che nell' Oriente medesimo trovavasi allora un Cirillo Vescovo di Alessandria, a cui i Popoli fecer da prima ricorso, perchè con lenitivi di piacevolezza raddolcisse l'animo esasperato del mentovato Nestorio; Che in Affrica fioriva allora Agostino, chiamato pur esso a celebrare in Efeso il già sì famoso Concilio; che in altre parti veneravasi la dottrina di un Cassiano, discepolo di Grisostomo; e di un Teodoreto Vescovo di Gallacia, ambi oppugnatori rinomatissimi della stessa empia eresia allor nascente; che in fine vivea allora un Palladio Vescovo, un Vittorino Oratore, un Sedulio, un Someno, un Bodio, un numero innumerabile d'uomini preclarissimi, d'alto valore. Sì, noi già lo sappiamo. Or come dunque, anche a fronte di Soggetti sì accreditati, e sì degni, vien considerata per singolare la virtù di Petronio? Viene egli prescelto a quest' alto onore di portare al Soglio venerabile del Vaticano i comun voti de' popoli, e le ambascerie solennissime de' Potentati? Ma tant'è. Io non intendo di oscurar gli altri col paragone: dico solo che tale era il grido della bontà di Petronio; tale la fama che risuonava per tutto della prudenza ne' suoi maneggi; tale il credito di sua dottrina; tale la venerazione per lui, ch' egli solo, in una Corte ripiena di personaggi i più ragguardevoli; in una Città delle più famose del Mondo; in tempi, in cui non mancavano altri uomini qualificati per grado, e per virtù già eminenti; egli solo, dico, vien riputato il più abile fra tutti quanti a maneggiare un affare da cui dipendeva la pace di un mezzo mondo, la gloria universal della Chiesa, il decoro, e la verità incontrastabile della Fede. Oh argomenti veramente eccelsi di Santità la più esimia! oh prove irrefragabili di una virtù la più eroicha! E che altro più posso io dirvi in commendazione di un tant' Uomo, se da questo solo tante glorie a lui ne ritornano, quanti vantaggi a noi ritornarono da questa sua Legazion, che fu in que' tempi così famosa!

Dissi quanti vantaggi; imperciocchè chi potrà qui contendermi che da lui non derivasse quanto di bene nella Chiesa fù stabilito; quanto di male fu tolto, mercè la condannagione già sì famosa dell' empia Eresia di Nestorio? Io so veramente che a Petronio per Divina disposizione non fu conceduta la sorte di ritrovarsi presente alla convocazione di quel venerabil Consesso, ove gli ultimi affari di Religione furon conchiusi: Contuttociò non è egli vero che, presentatosi appena a Celestino primo, il Pontefice, e a quanti famosi Padri trovaronsi allor presenti ad udirlo, si svegliò in essi; alla forza di sue parole, un tale ardor per la fede, che subito fu in Roma determinato quanto doveasi, per sostenerla, operare? Furono

sono disaminate le controversie; furono riprovati gli errori; fu intimato tosto di soddisfare alle pie inchieste di Teodosio, che bramava un generale Concilio a tal uopo; fu finalmente ogni più saggia risoluzione intrapresa; per troncare all' Eresia quelle vie ond' ella a gran passi avanzavasi, per far strage la più crudele nel Cristianesimo. E posto ciò, a Petronio si dee per tanto la gloria di quanto fu decretato in quel generale Concilio, come alla fonte si dee ogni gloria, che ad un vasto fiume ritorna, per essere da lei derivato; a lui l' essersi posto fine a disordini sì perniciosi, dopo tante opposizioni di Vescovi fraudolentemente sedotti, di Grandi scaltramente ingannati, d' uomini d' alto sapere iniquamenre corrotti: a lui l' essere stato Nestorio pubblicamente scomunicato; a lui il vedere estirpati novellamente dalla radice gli errori dell' Eresia di Pelagio, che allora andavano ripullulando, a lui, finalmente, il sentirsi attribuito alla Vergine il bel titolo di Deipara, e a Cristo l' unità dell' Ipostasi increata, che allor negavasi sfrontatamente dagli Eretici pertinaci. E non è questo solo bastevole a far concepire un' alta idea del merito di Petronio? Non è una lode questa, che da sè sola basterebbe a formare sopra di un encomio il più celebre che mai si udisse? Or che sarà, mentre, non pago Iddio di esaltare questo suo Servo tra' Grandi del Mondo, e nelle imprese le più gloriose dinanzi a' Principi: *In conspectu præsidis*, il vuole eziandio esaltato fra' Popoli i più rimoti, e lontani: *in terram alienigenarum Gentium*, perchè in ogni luogo la sua magnificenza in lui ammirabile comparisse?

Ed, oh in quale argomento entro io qui a discorrere, diverso assai da que' due, co' quali fin' ora ho la vostra sofferenza, dicitor troppo debole, trattenuta? Grande, senza dubbio, fu la virtù di Petronio, che seppe dalle solitudini, e dagli eremi trarsi gl' inviti alla Corte di Teodosio, e dall' Imperial Corte potè i taciti diserti trarre alle maraviglie del singolare suo vivere; la sua Santità là ne' diserti degna di amministrar nelle Corti sempre mai dimostrando, e quà nelle Corti degna di dare ammaestramenti alle sollitudini; ma più assai ancora comparì grande questa sua singolare virtù, quando, dopo essersi ne' primieri aulici ministerj, e nelle più celebri Ambasciarie santamente impiegato là nell' Oriente, lasciò dolcemente piegarsi a benefizio dell' Occidente; non ricusando di accettare la dignità Episcopale a vantaggio di questa mai sempre inclita Patria: Imperciocchè non abbiamo già noi qui a procedere, siccome altrove, per via di semplici, e talora non sempre stabili congietture; ma possono gli occhi nostri medesimi rendersi veridici maestri di quella Santità magnanima, e magnifica, il cui fasto crescendo colla gratitudine di voi Cittadini beneficati; servono i secoli, non a diminuirne la stima, nò, ma piuttosto ad amplificarla. E che posso io mai qui dir di Petronio, a dir vero, che della mia lingua non sieno più eloquenti e le mura della Città, e la mole degl edificj, e le celebri basiliche, che qui d lui parlano per ogni parte? Sedea solitaria, e mesta, per favellar con linguaggio di un lacrimante Profeta, sedea, dico, desolata, e trista questa Città; divenuta l' obbietto misero dell' ira, e de furore dell' esacerbato animo del Senio re Teodosio. La tragica storia è manifesta. Lunga cosa sarebbe il descriverla dalla sua origine incominciando. Io solamente *Summa sequar vestigia rerum*: Conceputosi il fuoco dell' ira nel cuore di Teodosio dalla nota uccisione di chi qui reggea le sue veci; quanto più quel fuoco da lui si cuoprì sotto le apparenze di una finta dissimulazione, tanto più vivamente si mantenne acceso nell' animo così, che la fiamma della sua indignazione uscì poscia con maggior empito a portar strage. La colpa, se pur fu colpa, ella fu di un sol Cittadino; la strage seguì nell' intera Città perrocchè, entrate le milizie di Teodosio come amiche dentro le mura, improvvisamente mostratesi qui nimiche, nulla distinguendo il tradire dal vincere; a guisa di superbi vincitori esaltanti sopra la preda, manomessero la Città, rapirono le sustanze de' Cittadini, strapparono a viva forza dalle Case le speranze delle Vedove, e de' Pupilli, spogliarono gli Erarj pubblici, non perdonarono nè pure a' sagri Templi; ma, penetrando in essi con furor militare, portarono le loro empie mani fino ne' sacri Calici, fino ne' Venerabili Tabernacoli: nè sazia ancora la crudeltà, e la barbarie di tanto guasto, diede fuoco alle Case, abbrugiò i Palagi, arse gli Altari, dirroccò le Mura, e poco meno che tutta ridusse una ma-

ce-

cerie luttosa di sassi, e di ceneri la infelice nostra Città; la quale altra cosa non opponeva al furore delle milizie, che le lacrime de' Cittadini, che il pianto delle Vedove abbandonate, delle Spose tradite, delle Vergini desolate, de' Pupilli oppressi; ma tutto indarno, perciochè il fuoco rabbioso di quella gente anzi che estinguersi in un mare di pianto che usciva dagli occhi de' miseri perseguitati, viepiù s' infiammava: in quel modo appunto che il Vesuvio quando, agitato, non so s' io mi dica, da' sotterranei venti, o dalle infernali furie, tramanda fiumi di fuoco bituminoso, che, scorrendo in fine a muover guerra al mare; tanto è da lungi che un mare d' acque smorzi quel tenace fuoco, che anzi quel fuoco, insultando le acque, fa che fuggono di colà, e che il luogo cedono al terrore di sua fierezza. Stragi, rovine, sangue, morti, furono manchevoli ripari, e lidi mal sicuri al furore della vendetta di Teodosio. Allora in te la speranza di più risorgere, o Città desolata, come già la giustizia nel secol di ferro; *terris vestigia fecit*; e così anche oggi gli occhi tuoi dolenti si pascerebbono di quel lutto, se il Cielo, di te pietade avendo, non ti provvedea del più ragguardevol Pastore che allora fosse d' ammirazione al mondo, dico, del sempre memorando Petronio; il quale più te, che la sua stessa Patria, avendo a cuore, *in terram alienignarum gentium pertransiit*; e sopra ogni umano credere, non solamente *implevit ruina*, ristaurandoti quale una volta già fosti, ma *superimplevit*, allargando i confini alle tue mura, che oggi ampia, e fastosa ti mostrano tra le più celebri Città d'Italia, asilo de' Letterati, Maestra di tutte le Nazioni, e miracolo in ogni genere d' arti, e di scienze; senza che a te movono invidia quelle sì famose Città che vanno altere, per la chiarezza eziandio di quel sesso, che fa te ora essere per questo conto d' invidia ad altre, e che ti rendono, poco men che io non dissi, oggetto di ammirazione ad un mondo. Io so veramente che il discorso patirà qui censura, se io non ridirò che Petronio abbia di te, fortunata mia Patria, ristorati, e nobilitati i costumi; se ommetterò di estendermi in qualche laude dall' altrui eloquenza stata più volte degnamente esaltata la gloria della celeberrima Università, la fondazione degli Studj, il pio provvedimento degli Ospedali, il mantenimento de' poveri, la cura degli Ecclesiastici, le tante altre cose che dir qui potrebbonsi in argomento delle sue laudi: ma io son rapito dalla magnificenza delle fabbriche, dall' ampiezza di queste mura, dall' allargamento del Territorio; e a me succede come a coloro, i quali, avendo prima veduto in Costantinopoli, al dir di Procopio, l' antico famoso Tempio di S. Soffia; al rivederlo poscia, dopo le sue ruine, tanto più vago, e tanto pio augusto, avean piacere che la passata disolazione fosse stata la bella cagione di un sì magnifico ristoramento. Così, dico, a me pure succede, il quale ora, vedendo questa Città, più dell'antica, maestosa assai, e magnifica, quasi non so dentro di me dar luogo allo spiacere delle antiche sue memorande rovine. E come, a dir vero, non debbo io qui lasciarmi dall' ammirazione rapire; se questa è la gloria più splendida di Petronio?

Ah, se ora potessero dalle lor Tombe alzare il capo quegl' infelici nostri Concittadini che già un tempo a torrenti sparsero le loro lacrime su i miseri avanzi della desolata loro Città, e qui d' intorno volgendo il guardo, mirassero tanti, e sì maestosi edificj, tanti, e sì augusti Templi; se vedessero Bologna, non più Bologna, ma diversa assai dall' antica, e nell' ambito de' suoi confini, e nella moltitudine di tanto Popolo, e nella splendidezza di tante illustri Famiglie, oh, come si rallegrarebbono essi! come darebbono mille lodi a quella mano benefica che tanto fece. Anzi, se Petronio medesimo dovesse ora parlare, non più colla bocca della umiltà, come già una volta egli fece, ma con quella della verità, che non può non ridire le cose come elle sono, oh, come si pregiarebbe egli pure d'aver qui lasciati sì tanti, e famosi pegni dell' amor suo! Per me, direbbe egli ora, va Bologna fastosa di tanti Uomini illustri per santità, e per dottrina; per me si vedono in lei arricchiti gli Altari di sì preziose Reliquie; per me si osservano per le vie pubbliche innalzati tanti argomenti di magnificenza, e pietà; e in ogni luogo per me va glorioso il nome di questo che un tempo fu già mio gregge, ed ora è mia corona mio gaudio, e mia perpetua consolazione.

Oh

Oh gloria grande del nostro Santo! oh fatto di Santità non mai più intesa, ch' io sappia, o pur di rado fra gli uomini! E che altro resta omai più, se non che io mi consoli con te, o avventurata mia Patria, in vederti dato dal Cielo un Protettor sì benefico, e un Benefattore sì affettuoso? Ah, che io non ho parole bastevoli che a tanto vagliano, e però questo solo conchiudo, che sei tu oltre modo fortunata, e felice; in vederti dato dal Cielo un uomo che, illustrato avendo l' Oriente cogli splendori della sua Santità, e che passato essendo fino nell' Occidente, per impiegarsi in imprese le più gloriose del mondo, scielse poi te sola, fra tante altre Città, all' alto onore di qui finire il glorioso memorabil corso del viver suo. Ma io non mi avveggo che in vano tenta di prender porto chi solca un mare che non ha lidi; e però, senza immergermi dentro acque più vaste, io qui fermo il passo; ove mancami la speranza di più avanzarmi.

P A-

PANEGIRICO DI GESU'-CRISTO,

Recitato nella Chiesa de' Preti dell' Oratorio di Parigi, per lo festivo giorno delle Grandezze di Gesù,

DI MESSERE

ANTONIO ANSELME,

ABATE DI SAN SEVERO

Capo di Guascogna, Predicatore ordinario del Re, dell' Accademia Real delle Belle Lettere.

TRADOTTO DAL FRANCESE.

Ego sum Alpha & Omega; pincipium & finis dicit Dominus Deus. Apoc. 1. 8.

O non mi stupisco, o Signori, che abbia S. Girolamo riguardato le parole tutte dell' Apocalissi, come tanti misteri. V'ha in questo divin Libro alcune Lettere appunto sì misteriose, che i misterj tutti vi son racchiusi, e non solamente i misterj, ma il soggetto, l' oggetto, e l' anima di tutt' i misterj, che è Gesù-Cristo.

Perciò i primi Cristiani per tali due Lettere, tanta venerazion e rispetto aveano, che le facean iscolpire su i lor sepolcri, per indicar l'union loro indissolubile con Gesù-Cristo, e per testimoniare che, giusta il precetto di S. Paolo, volevano dopo la loro morte appartenergli, come appartenuto gli avean pe'l corso della lor vita.

O misteriose Lettere, e infinitamente significative! Lettere, che ci dicono quanto le Scritture dell' uno, e l' altro Testamento; e quanto tutte le Biblioteche del Mondo.

(*a*) S. Giovanni l' Evangelio suo terminando ci avvisa, non aver ei scritto se non la menoma parte di ciò, che Gesù-Cristo ha fatto, ed insegnato sulla terra, e che se si avesse voluto minutamente narrare le azioni sue tutte, i Libri che sopra una sì ricca, e così abbondante materia composti si avessero, sarebbono stati in sì gran numero, che il giro stesso di questo vasto universo stato saria troppo angusto per contenerli. Non son questi Libri stati fatti, e mestie-

(a) *Joan.* 21. 25.

stieri non avea farli. Due Lettere, ch' è stato in piacere di Gesù-Cristo pronunziar colla sua propria bocca, ci dicono tutto ciò, che tali innumerabili volumi avessero potuto dirci, e porgerci l'idea più perfetta dell'Uuomo Dio.

E però non istava che a lui solo il definirsi, un così esteso senso, e sì divino in una espression tanto semplice, e sì succinta epilogando; e sol egli vi ci poteva scoprire per mezzo dei lumi del suo santo Spirito, tutto ciò, che durante la sua mortal vita esso ha fatto, fa, e far deve pe'l corso della sua vita immortale, tutti gli stati suoi, le perfezioni sue tutte, e tutte le sue grandezze agli abbassamenti suoi unite.

Nel che, o Signori, non so se dobbiam più ammirare la forza e fecondità del Verbo, di quello sia la sapienza sua, e bontà. Conosce egli l'estrema sproporzione, che trovasi tra la fiacchezza nostra e lo splendore di sue grandezze. Esso ne fece la prova sul Taborre, ove tre de' suoi Discepoli, scelti come i più forti, non valsero per tuttociò a sostenere un solo raggio della sua gloria, ed impauriti restarono. Per tema che a noi non avvenga il medesimo, ha il Salvatore mai sempre cura di non discoprirci le sue grandezze fuorchè a traverso de' veli; ora dietro il velo della sua umanità, ora di un Sacramento, quì dietro il velo di due semplici Lettere.

Io trovo ancora in ciò, che ha egl' invero voluto dirci il mio particolare vantaggio, perciocchè la solennità di questo giorno a favellare di Gesù-Cristo venturosamente obbligandomi, non saprei degnamente farlo, se Gesù-Cristo non parlasse egli stesso; e se il suo Apostolo ci dice; che (a) *verun non conosce ciò, ch' è in Dio, se non lo spirito di Dio*, i' posso dire, che non conosce niuno Gesù-Cristo, se non quello, a cui Gesù-Cristo si fa conoscere.

Da esso dunque io apprendo, che chi dice, *principio, e fine*, dice Gesù Cristo tutto intero, perchè queste due eminenti qualità ci fanno intendere ciò, ch' egli è in lui medesimo, e ciò, che è riguardo a noi.

Perciò consacro questo Discorso a esaminarle, o per fare all' Eterno Verbo un ommaggio della sua stessa parola, ciò, che ho da lui ricevuto rapportandogli; ovvero per procurare di rappresentarvi il più degn' oggetto dell' adorazion nostra; e del nostro amore nella persona dell' Uomo-Dio, da cui tutto ha il suo principio, ed a cui nella Religione tutto va a terminare.

Non v'è poi nulla che tanto deplorabil sia, dirò tanto comune, quanto il trovarsi Cristiani, che non conoscono quel medesimo, del quale portano il nome; imperocchè non è conoscerlo l' ignorar ciò, ch' egli è da lui stesso, e quello, che noi siamo col mezzo suo, (b) tutto il culto, che ad esso non si rapporta, e a Dio per via di lui, esser non può se non falso, ed immaginario.

Il presente festivo giorno è istituito per confondere quest' ignoranza, sia ch' ella nasca da negligenza, o da passione, e per inspirare a' Fedeli ciò, che debbono a Gesù-Cristo. Per poi seguitne, o Signori, lo spirito, vi parlerò nella prima Parte del mio discorso delle grandezze di Gesù considerato come principio di tutto; ciò, che veder sarà all' uomo, non poter ei niente attribuirsi. Nella seconda, delle grandezze di Gesù considerato come fine di tutto: ciò, che sarà all' uom vedere, ch' egli non può rapportarsi nulla. *Ego sum Alpha, & Omega; principium & finis, dicit Dominus*: e tal nozione da lui medesimo presa sentir faracci, come lo spero ciò; che da noi esigge questo divin Salvatore.

Spirito Santo, che condotto avete la penna di quel diletto Discepolo, il quale dopo di aver inteso pronunziare queste due misteriose Lettere, le ha consegnate alla Chiesa, guidate una lingua, che senza di voi non è valevole che a balbettare spiegandole. Questo è il soccorso ch' io da voi chiedo per mezzo dell' intercession di Maria. *Ave Maria, ec.*

PRIMA PARTE.

Uno dei maggiori sregolamenti della ragionevol creatura è l'infelice sua propensione all'independenza, fino a voler esser ella medesima suo principio. Per tal cagione perduto si è il primo uomo non più nè manco che il primo Angiolo, (c) e per

(a) 1. *Cor.* 2. 11. (b) 1. *Cor.* 3. 11.
(c) *Subesse noluit, præesse volit Greg. Pap.*

per questo motivo continovano a pertiersi tutti coloro, che per lo peccato da Dio si sceverano; imperciocchè se per palesar a chiare note un sentimento sì odioso non han bastevolmente perduto la vergogna, e la ragione, hanno allora nel cuore un segreto disponimento, che ad operare gl' induce come se fatti si fossero eglino stessi, e fossero all' Altissimo simili.

Perciò il Salvatore, che per guarire gli uomini da sì fatta profonda piaga, è venuto, ha cura d' inculcar loro, non esser eglino stessi il lor principio, ed altro non rinvenirsene fuorchè lui. *(a)* Trovo in fatti, o Signori, che tutto è stato fatto da esso, *(b) omnia per ipsum facta sunt*: Che senza di esso non possiam noi far nulla, *(c) sine me nihil potestis facere*, e ch' ei versa dappertutto nel primo luogo, *(d) in ominibus primatum tenens*: Ch' egli è principio d' essere, principio d' operazione, principio in dignità: A tali caratteri chi non riconoscerà Gesù Cristo?

(e) I. Esso è principio riguardo all' esser divino, all' essere divinamente umano; all' esser natural e soprannaturale. Mi spiego.

E' principio riguardo all' esser divino, non riguardo al Padre, poichè non ha il Padre verun principio; nè riguardo a lui medesimo, poichè il Padre è il principio, dal quale nel quale il Figliuolo è *ab æterno*. Ma lo è riguardo allo Spirito-Santo, che dal Padre e dal Figliuolo procede: imperocch' esso è chiamato lo Spirito del Figliuolo come lo Spirito del Padre *(f) Spiritum Filii*. Verità di fede, che rivelata ci ha egli medesimo. *(g) Quando lo Spirito di verità sarà venuto*, dic' esso, *insegneravvi tutte le verità. Et non favellerà da se medesimo, ma dirà ciò tutto, che averà inteso. Egli mi chiarificherà, perchè piglierà da ciò che mi si aspetta*, dalla pienezza della divinità mia, e della mia sapienza.

Non solamente è il principio del Santo Spirito nell' eternità, lo è ancora nel tempo, poichè appunto ei lo invia, ed il dona, *mittam eum ad vos*. L' invia come Dio, perchè procede da esso; e in qualità d' uomo meritato ci ha questo gran Dono. Dono sì necessario, che S. Paolo ci manifesta, che se non abbiam lo Spirito di Gesù Cristo, non siamo di lui *(h) Si quis Spiritum Christi non habet, hic non est ejus*.

Coloro nol posseggono, che dai loro sentimenti, e dalle azioni loro non propongonsi altro principio se non lo spirito del mondo, sì opposto però a quello di Gesù Cristo, ch' egli stesso ci assicura che per ricevere l' uno, d' uopo ha rinunziar all' altro. E quindi appunto nasce, che la verità è così poco da' figliuoli del secolo conosciuta, e che regna fra essi con tanto impero la colpa perchè non vi si rinunzia. Ripieni del lor proprio spirito, ignorano, ovvero rigettan quello, onde il Figliuolo di Dio è il principio.

Oh Gesù! Invece che l' ignoranza o la durezza degli uomini vi muova a sdegno, dev' essa piuttosto eccitarvi a dar loro il vostro spirito, di cui tanto abbisognato. Ch' ei venga insegnare ad essi tutte le verità, e liberarli da qualunqu' errore. Che venga riprenderli d' ogni peccato, e fare che ne si ammendino. Che ci rimproveri le nostre ingiustizie, cioè il bene, che ordinariamente con tanta imperfezione operiamo. Che venga togliercì qualunque spirito al vostro contrario, e farci partecipi del divin essere, che vi è essenziale, ed il qual invero voluto avete comunicarci per mezzo della vostra santa umanità.

Prima dell' Incarnazione, Fratelli miei, Iddio era stato *ab æterno*. Trovato s' era l' uomo dopo il nascimento de' secoli; ma l' Uomo Dio apparve nella pienezza de' tempi. Fu la gran novità predetta da Geremia, *(i)* che una Vergine pura rinchiuderà nel casto suo seno un uom perfetto fin dalla sua infanzia, in cui maravigliosamente unite si troveˍ

(a) *Ego principium qui & loquor vobis*.
(b) *Joan.* 8. 25.
(c) *Joan.* 1. (d) *Joan.* 15. 5. *Col* 1. 18.
(e) *Gesù Cristo principio di essere. Rom.* 8. 9.
(f) *Gal.* 4. 6.
(g) *Joan.* 16. 13.
(h) *Rom.* 8. 9.
(i) *Jer.* 31. 22.

veranno la maestà, e l'infermità, la grandezza, e l'umiliazione, Iddio, ed il fango della terra. (a) Novità prodigiosa, ove scende Dio verso l'uomo con tanta bontà, ed ove con dignità cotanta l'uom salisce verso Dio, che tutto ciò, che fa Iddio di più eccellente attribuito è all'uomo, ciò tutto, che l'uom soffre di più ignominioso, è attribuito a Dio. *Questo è quel gran mistero della Pietà*, onde parla S. Paolo, (b) *il qual è stato manifestato nella carne, da tante testimonianze dello Spirito Santo giustificato, veduto dagli Angioli, alle Nazioni predicato, creduto nel mondo, nella gloria ricevuto*, per cui Gesù-Cristo è dell'essere divinamente umano il principio.

L'avete inteso, Miei Fratelli? Iddio fatto uomo, fatto il Verbo carne, l'Incarnazion e l'economia sua tutta è un gran mistero. Non come quelli dei Pagani, che non racchiudevano fuorch' empie superstizioni; nè il medesimo che quelli de' Giudei, che contenean solo vote figure. Egli è un mistero, che comprende il vero culto e la sola Religione, per lo cui mezzo esser può Iddio degnamente adorato. Lo chiama l'Apostolo il gran mistero della Pietà, *magnum Pietatis Sacramentum*, accagione che Gesù-Cristo per la sua annullagion nella nostra carne avuto ha per lo Padre suo un'infinita pietà, e dobbiam noi averne una simile per Gesù-Cristo. Dobbiamo cercarlo quando l'abbiam perduto, come la sua santa Madre; lavare i piedi suoi colle nostre lagrime allorchè offeso l'abbiamo, come la peccatrice dell'Evangelio: porger orrecchio alla sua parola quando col mezzo della sua legge ci parla, come Maria Sorella di Lazaro; amarlo sopra ognuno come S. Pietro; voler essere liberato dai nostri legami per riunirci a lui, come S. Paolo. Ecco la vera pietà, l'unica solida divozione; e quanto pochi fra noi ve n'ha, che la conoscano, o la mettano in pratica?

Quest' Alto mistero, onde restato è il mondo Pagano convinto; non è che troppo sovente dallo stesso Cristian mondo sprezzato: e mentre gli Angioli l'adorano, quanti uomini in obblio il pongono, o lo bestemmiano. Non siamo Fratelli miei, di tale sventurato numero. Riconosciam Gesù-Cristo per lo principio dell'esser divino, ch'è in noi, poichè da esso siamo associati alla filiazion sua divina, e resi del suo eterno retaggio partecipi. Per incomprensibil che sia tal mistero, egli è troppo certo, dagli avvenimenti troppo assodato, troppo degno di Dio, ed alla nostra santificazione troppo necessario, per poterne dubitare. Ricordiamoci, averlo Iddio nascosto ai superbi, e rivelato ai semplici, ed ai piccoli. Siam dunque semplici di cuore e d'intelletto, e troveremo, che l'Incarnazione del Verbo fatta è per illuminarci, ed umiliarci nel tempo stesso, per confonder, e retti rendere i nostri conoscimenti, per condurre alla scienza della salute col mezzo della confession della nostra ignoranza; e guarire l'orgoglio del nostro spirito sommettendolo. Guai a quell'ardita ragione, che non ne farà su tale fondamento giudizio.

Non è ciò tutto. Gesù-Cristo è il principio del natural essere, e di tutti gli stati naturali: perocchè come dice l'Appostolo, (c) *tutto è stato da lui e per lui creato, e le cose tutte in lui sussistono*. Ma come la creazion del Mondo riguarda piuttosto il Verbo di Dio, di quello sia l'Uomo-Dio, ed all'Uomo Dio rendendo noi oggidì le principali nostre adorazioni, lasciamo gli stati naturali, per venir ai soprannaturali, e al nuovo mondo, che è la Chiesa.

Ne è egli il principio, giacch'ella ne fu tratta dal suo costato, come il fu altra fiata Eva dalla costa di Adamo. *Esso l'ha amata*, dice S. Paolo, (d) *fino a darsi in braccio per lei alla morte. Purificata l'ha coll'acqua del Battesimo, e colla parola di Vita. La rende Santa* per via della grazia santificante, che la fa esser a parte della natura divina, e ad uno stato sovrannaturale l'innalza. Diventa col mezzo suo *del tutto bella* in virtù di tal medesima grazia, e di una infinità d'altri celesti doni, che di questo primo sono l'effetto. Col pane delle sue verità Evangeliche, e col frutto di vita del corpo suo, e del suo sangue *la nutrica*. Non comporta in essa *veruna macchia*, poichè tutte in virtù delle lagrime della penitenza, e del fuoco del-

(a) *Bern. serm.* 3. *in nat.* (b) 1. *Tim.* 3. 16.
(c) *Col.* 1. 16. (d) *Eph.* 5. 25.

delle tribolazioni le cancella. Nemmeno in lei soffre *niuna ruga*, giacchè incessantemente la rinnova, dell' antico uomo spogliandola, per rivestirla del nuovo.

Ora, Miei Fratelli, ciò, che fatto ha Gesù-Cristo per la Chiesa è per noi una regola. Dobbiamo amarla com'ei l' ha amata, santificarla Santi rendendoci, e difenderla mediante la forza della verità, ond'ella medesima è (a) *la colonna e la base*, perch'essa sola possiede la cognizion delle Scritture. Ma sopra tutto siam obbligati a soffrire per lei, come sofferto ha il suo Capo, poichè S. Paolo (b) ci fa una Legge *d' adempire nella nostra carne quello, che manca ai patimenti di Gesù-Cristo per lo suo corpo, che è la Chiesa*. Vien'ell'anz' invero meglio difesa dalla sofferenze che dalle parole. Pochi chiamati sono per lei a scriver ed a parlare, e questa divina Sposa rigetta le opere di tutti gl' indiscreti zelanti, che invece di servirla, la separano: tutt' i figliuoli suoi tenuti essendo a combattere per i suoi interessi colle armi della penitenza, e della preghiera.

Non è sempre necessario, Signori, per servire la Chiesa di esser provvisto di gran talenti. Quelli, che ne vanno adorni, più malamente la servono, perchè ne fann' un cattivo uso, alla gloria lor rivolgendoli, od al loro particolar interesse. Ma egli è certo, che ben la si serve quando se l'ama, ed allorchè per lei si tollera la violenza de' suoi dichiarati nemici ovvero la malignità de' suoi nemici nascosti. In qualunque afflizion che per l'infelicità de' tempi ella cada, è consolata quando scorge in noi degni frutti di penitenza: e diventa il suo giogo più lieve, tosto che con essa lei il sosteniamo, portar facendole tutte le nostre croci, quando noi rifiutiam di addossarsele.

Ma ciò, ch'è per ella un aumento di umiliazione, si è che levato avendole Gesù-Cristo le macchie sue e le sue rughe, essa ne riceve ancora da noi.

Femmine del secolo, che non comportereste sul vostro volto il menomo neo, ed in che tristezza non vi si vede, quando per lo consumamento degli anni comincian le rughe a rendervisi palesi. Il vostro amor propio per l'idea di una funesta bellezza ancor si nodrisce; e quando non potete più impedire che la natura non la distrugga, andate in cerca di una miserabile consolazion in una vana immagine, che di bel nuovo ne adombri la rimembranza. Ma dovreste essere ancor più sensibili al dolore di esser voi medesimo le rughe della Chiesa quando tenete una condotta sì differente da quella delle Paule, e delle Eustochie, delle Felicite e delle Perpetue, che altre volte l'ornamento ne furono.

Ma non siamo forse noi pure le macchie e le rughe della Chiesa, noi, che siam sì diversi da quelli de' suoi figliuoli, che non aveano che un solo cuore; ed una sol' anima, noi, che così lontani siamo dalla lor carità? Ah! Signore, giacchè seguiam sì poco le vostre intenzioni in quello, che siete, e che avete voluto che fossimo nella Chiesa, fate Voi stesso in noi ciò, che la nostra corruttela c' impedisce di fare: imperocchè non siete meno principio d' operazione che principio d'essere, e da Voi appunto l'impariamo.

(c) II. (d) *Pater meus usque modo operatur*, il Padre mio, dic' egli, non cessa di agire. Nulla non arresta, nè le operazioni eterne del suo intelleto, e della sua volontà nella generazion del Figliuolo, e nella processione dello Spirito Santo, nè le temporali operazioni della Provvidenza sua per lo conservamento, e governo delle creature; nè le operazioni sante del suo spirito per i miracolosi effetti su i corpi, e per gli effetti della grazia sovra le anime. *Et ego operor*, ed io, soggiugn' esso, che Dio son come mio Padre faccio tutto quant' egli.

Ora le principali operazioni del Salvatore son le sue propie. Azioni divinamente umane, perchè procedono da un Uomo-Dio; azioni, onde la menoma era di una infinita virtù per meritar e soddisfare; azioni, ch' eccitar debbono ugualmente la nostra riconoscenza, e la pigrizia nostra destare.

Dico eccitar la nostra riconoscenza: perciocchè ad esse tutto dobbiamo, e per via di elle appunto Gesù-Cristo *ha operato la nostra salute nel mezzo della ter-*

(a) 1. *Tim.* 3. 15. (b) *Col.* 1. 4.
(c) *Principio d' operazione*. (d) *Joan* 5. 17.

terra. E possiam dire, che state ci son di maggior profitto che a lui medesimo, poichè non gli han meritato come a noi la salute, nè verun grado di essenzial grazia, ch'ei possedea nella lor pienezza nel punto della sua concezion; dove che noi siam lor debitori di tutta la grazia, che abbiamo al presente, e della gloria tutta, onde un giorno godremo.

Devon esse altresì risvegliare la nostra pigrizia: imperciocchè se Gesù-Cristo ha senza intermission dalla sua nascita fino all'ultimo suo spirito travagliato, non dovremmo noi vergognarci di menare tutta la nostra vita, gli uni a non far nulla, gli altri a malamente operare, o a far tutt'altro che ciò dovrebbero! Tanto siamo ciechi sovra la nostra destinazione, e sopra il frutto, che dal merito delle azioni; che Gesù-Cristo nella Chiesa sua opera possiam tirare: imperocchè vi fa egli tutto ne' suoi Ministri, e negli Eletti suoi.

Spezzar il pane della parola, offerir e distribuire li santi misteri, ammaestrar ne' principali articoli della Fede e Religion Cristiana i Catecumeni, riconciliare i peccatori, impor le mani per ordinar dei Vescovi e de' Sacerdoti; esercitare in somma una divina possanza sovra l'uno e l'altro Corpo di Gesù-Cristo, sono queste funzioni, ond'ei solo è il principio, poich'esso appunto ha conferita questa possanza agli Appostoli ed ai lor Successori, dicendo loro, *Ricevete lo Spirito Santo*.

Non è ciò dir quanto basta, soggiugne S. Agostino (*a*). Ei fa in loro e col loro mezzo tutto quello, ch'essi fan nella Chiesa (*b*). Paolo pianta, Apollo innaffia, egli poi dà l'aumento. Parla il Predicatore all'orrecchio, ma Gesù-Cristo al cuor favella. Il Sacerdote l'offerisce all'Altare, esso è però il principal sacrificatore. Immergono i suoi Ministri nell'acqua, ma egli è quel, che battezza. Dal che ne segue, che la regenerazione, l'assoluzion, e la consacrazione hanno una eguale virtù da qualsivoglia mano la riceviam, buona o cattiva, mediocremente o interamente santa. D'onde nasce ciò? dall'essere Gesù-Cristo, dice S. Agostino, il principio di tutto.

Adoriam, miei Cari Uditori, questo principio delle gerarchiche azioni, ed onoriamo altresì quelli, che ne sono gli strumenti. Se per lor disavventura la vita loro non corrisponde alla lor dignità; puniti da Dio ne saranno, ma non debbon essere spregiati dagli uomini. Bisogn' anzi lodar Gesù-Cristo, che li dà, e tirare da' suoi doni profitto.

Egli è ancora il principio di tutte le azioni ed opere buone de' giusti. Esso è quello, che tocca il cuor di colui, che crede, apre la bocca di quel, che prega, stende la mano di colui, che dona, e imprime il moto a quello, che nelle vie del Signore cammina. Inspira la grazia sua il pensamento del bene, e concepir ne fa il desiderio. Egli è certo che noi operiamo perocchè siam liberi; ma essa è quella, che ad operare c'induce, e la qual dà allora alla nostra libertà compimento.

Ah! Miei Fratelli, non siam verso la grazia di Cristo-Gesù discortesi. Riconosciamo umilmente la nostra debolezza, e la sua forza, la resistenza nostra ed il suo impero; la nostra indegnità, ed il gratuito suo beneficio. Non ci mostriam pigri nel dimandarla. Si concede essa per l'ordinario alla sola preghiera, a quella però di colui, che chiede; ricerca, e picchia alla porta della misericordia, affinchè gli sia aperta. Se non la otteniamo, succede ciò sempre per colpa nostra: imperocchè come per bontà ei ce l'accorda, così la ci vien da esso per giustizia negata.

(*c*) III. Dopo ciò non restiam sorpresi, che sendo Gesù-Cristo principio d'esser e di operazione, egli lo sia in dignità. Quello, che possiede l'essere per essenza, ed il dona; il quale nell'ordine della natura, ed in quel della grazia fa tutto, dee per necessità occupar ovunque il primo posto. *In omnibus primatum tenens*.

Esso è il primo nel mondo, poichè (*d*) *gli è stata conferita ogni possanza nel cielo, e sulla terra*. Il primo è nella Chiesa, giacchè *n'è il Capo*. Egli è il primo nella Gloria, poichè *n'è il Re*, e vi versa nel principal luogo alla destra del Padre suo. E' il primo nel Libro di Vita ovvero della Predestinazione, giacchè siam in esso e col di lui mezzo pre-

de-

(a) *Tract. 6. in Joan.* (b) 1. *Cor.* 3. 6.
(c) *Principio in dignità* (d) *Matth.* 28. 18.

destinati; ed anche accagion ch' egli è stato predestinato per essere Figliuol di Dio per natura, laddove noi nol siamo se non per esser figliuoli di Dio, per adottamento.

(a) il primo è dei Re della terra. Gli son tutti sommessi, benchè differentemente. Se sono Santi come li Magi, l' adoran qual Dio, e gli tributano i tesori del loro cuore sopponendogli la lor possanza. Se malvagi son com' Erode, servono colla stessa loro malvagità a' suoi disegni, ed ei minaccia di mettere in pezzi li scetri, e le Corone di quelli, che riconosciuto non avran il suo Impero.

(b) E il primo de' Pastori. Pastor amabile, che ha dato la vita sua per le sue pecore, che colla sua carne, e col sangue suo le alimenta, del quale tutti gli altri Pastori non sono fuorchè li Vicarj, e i ministri.

(c) Il primogenito egli è tra li morti, perch' è il primo alla immortal vita risorto. Coloro, a' quali Elia, ed Eliseo refer la vita, risuscitati eran più presto di lui, ma ciò non avvene se non per tosto dopo morire. Laddove Gesù-Cristo è il primo risuscitato per non morir più, e per fare della sua risurrezione la sorgente della nostra.

Stimianci felici, FRATELLI MIEI, di conoscere Gesù-Cristo e Iddio col di lui mezzo, poichè *(d) l' eterna vita consiste nel conoscer il solo vero Dio, e Gesù Cristo, che l' ha mandato*. Egli è il principio di tutto nel tempo come nell' eternità, *(e) e abbiamo tutti dalla pienezza sua ricevuto*. Non siam noi che per via di esso. Non meritiam se non in quanto siamo suoi, *(f)* nè possiam suoi essere fuorchè in virtù de' di lui meriti. Nulla far non possiamo senza di esso, ed ha sovra di noi un impeto sì universale, che da lui unicamente dipendiam nella Creazione e Redenzione, nel Mondo, e nella Chiesa, nella vita, ed immortalità felice o sventurata. Alla vista di sue grandezze e del niente nostro, chi di noi non arrosserà d' insuperbirsi nel suo cuore, e di non soggettarsi volontariamente a quello, al quale per tanti titoli apparteniamo?

Tuttavia da una così giusta dependenza vi sottraete, Voi, a cui l' Uomo-Dio è una pietra d' intoppo, e di scandalo, ed i quali non rigettate la santa severità del Vangelo suo, se non perch' ell' a' Vostri piaceri si oppone. Ma indarno fatte alla retta ragion violenza, per rimuoverla da un lame, che da ogni parte la colpisce. Sciorrà la verità maggiori dubbj, di quello che l' incredulità vostra non ne sapesse formare. Resa si è l' intenzione di Dio nel suo Cristo palese. Il fatto è strepitoso ed accertato.

Tutto parla del Verbo, accagion che parlato ha il verbo. La sfrenatezza più non seduce fuorchè gl' ignoranti e i deboli, e non ha più nulla da enunciar che di stravagante. Gesù Signore ha sepolto in un etern' obblio tutt' i nomi, ch' erano nella Pagan' antichità venerati, per non far più regnare che il suo, e *(g) non bavvene sotto il Ciel, altro, in virtù di cui esser possiamo salvati*; di maniera che da questo Uom-Dio talmente dipendete, che se non l' avete per Salvatore, che schivar non potreste d' averlo per Giudice.

Fate inutilmente della volontà vostra propria la cagion delle vostre azioni, per cercare in Voi medesimi il principio del bene e la sorgente della vostra felicità. Non sareste valevoli a rinvenirvela, perchè non siete da voi stessi fuorchè ignoranza, debolezza, e corruzione. Nemmeno sapreste apprenderla dalle più belle massime di coloro chiamati dal mondo saggi, perchè stati son rischiarati senza esser giusti, ed han mai sempre ignorato il solo mezzo di giugnere per via della giustizia alla vera felicità. Così allorchè vi lusingate della vana soddisfazion di regnar sopra voi medesimi, non ne siete che maggiormente soggetti, e con tanto più di vergogna quanto lo siete alle vostre passioni. Confessate dunque l' abbaglio vostro, e sappiate che non si è veramente libero se non sommettendosi alla verità, ch' è Gesù-Cristo. Riconoscetelo per lo principio di ciò, che siete, e di tutto quello, che potete fare di bene, ed alla sua legge obbedendo, siate del popolo elet-

(a) *Apoc.* 1. 5. (b) 1. *Petr.* 5. 4.
(c) *Col.* 1. 18. *Apoc.* 1. 5.
(d) *Joan.* 17. 3. (e) *Joan.* 1. 16.
(f) *Cor.* 3. 5. (g) *Act.* 4.

eletto, ch'ei si è con ispecialità consacrato per renderlo nelle buone opere fervoroso.

In questo solo egli è permesso, secondo l'Appostolo, di affettare il primato, (a) *curent bonis operibus præesse qui credunt Deo*. Che coloro, ei dice, a cui Dio si è fatto mediante Gesù-Cristo conoscere, sieno sempre i primi a por in pratica le opere buone, che ci ha esso insegnate. Dappertutto altrove il principal posto è per i Cristiani l'ultimo, ma quando trattasi di fare il bene, debbono disputarsene gli uni agli altri l'onore, e tale primato non si opporrà unquemai a quello di Gesù-Cristo, giacch'egli medesimo sarà il principio del loro fervore, come lo è di tutto ciò, ch'essi sono, e di quel tutto che possono. *Curent bonis operibus præesse qui credunt Deo*.

Giusta questa regola color, che nel mondo occpano i primi posti, son ancora più obbligati degli altri ad occuparli nella Religione, e la stessa Provvidenza, che li fa grandi, li fa in una egual misura Cristiani. Quanto gelosi sono di sostenere i diritti della lor nascita, e Cariche loro, devono altrettanto esserlo di compiere i doveri della lor condizione, e qualunque grandezza presumino, sarà, ella, diffettosa, se i primi nello Stato essendo, sono gli ultimi nella Chiesa.

Abbiam ancora tutti quanti siamo una lodevol emulazion di superarci gli uni gli altri nel sottommerci a Gesù-Cristo, e nel fare con maggior perfezione ciò, ch'ei ci comanda; persuasi che sendo il principio di tutto, lo sarà in noi per il bene, e che dopo avervelo cominciato, (b) ve lo perfezionerà fino a quel giorno in cui verrà ei medesimo a coronarlo.

Tale fiducia, che da S. Paolo ci viene data, mi conduce a dirvi, le Grandezze di Gesù egualmente consistere nel cominciare, e terminar tutto, *Ego sum Alpha, & Omega, principium, & finis, dicit Dominus Deus*. E se da una parte veduto avete, non potere l'uom niente attribuirsi, ora vedrete dall'altra ch'egli non può rapportarsi nulla. Ciò appunto che da esaminar mi rimane, e piaccia a questo divin Salvatore, che dopo di aver cominciato il presente Discorso per la sua gloria, per lo fin medemo il fornisca.

SECONDA PARTE.

Sembra maraviglioso, o SIGNORI, che l'infinito finisca tutto, e che ciò, che non ha in se stesso niun fine, il fin sia di tutte le cose. Non v'è però fuorchè l'infinito a cui la qualità di fine delle cose tutte appartenga, e questo accagion della sua medesima infinità. Ciascun esser finito l'imperfezione sua naturalmente sentendo, sospira la perfezion dell'infinità; e come la cercheria vanamente in lui stesso, tende sempre verso l'infinito, ove la troverà.

Basta dunque che l'Uomo-Dio sia infinito, per essere il fine di tutto. Questa è la singolar qualità, che a lui medemo ei si attribuisce, e la quale concordemente gli danno i Scrittori Sacri.

Ma sonovi, secondo S. Agostino, due sorti di fine. L'uno, in virtù del qual ciò, ch'è imperfetto si perfeziona. L'altro, per cui ciò, che è, cessa di essere. (c) V'ha un fine di perfezione, ed uno di struggimento, *finis perficiens, finis interficiens*. Ora vedrete, Gesù-Cristo esserlo in questi due modi, nè trovarsi fuorch'egli solo, al quale tal carattere convenir possa.

(d) I. Da bella prima esso è stato il fin dell'antica legge, perch'ei era l'unico scopo ov'ella tendeva, (e) *finis legis Christus*. Ebb'essa dei Profeti, non solo per predirlo: de' Patriarchi, unicamente però affinchè fossero suoi Padri secondo la carne: dei gran giusti, acciocchè fossero suoi modelli, ed abbozzamenti: un Tempio, per essere la figura del sacro tempio del suo corpo: de' sacrificj, per rappresentar il gran sacrifizio, che dovea egli offerir sulla Croce, e perpetuare su i nostri Altari.

Stato è ancora il fin della legge perchè giusta la sua propria dichiarazione, non era venuto per abolirla, ma per affinarla. La Giudaica Religion non conducea niente alla perfezione, (f) *nihil ad*

(a) *Ad Tit.* 3. 8. (b) *Phil.* 1. 6.
(c) *Aug. Tract.* 55. *Joan.* 2.
(d) *Gesù Cristo fine di perfezione*.
(e) *Rom.* 10. 4. (f) *Hebr.* 7. 19, *Gal.* 4. 9.

ad perfectum adduxit lex: Consisteva essa *in osservazioni impossenti, e difettose*, ch'erano sol ombre, e figure della verità. Li suoi sacramenti, voti di grazia, la promettean, e non la davano. I sacrificj suoi, ove scorreva il sangue degli animali, lavavan il corpo, e lasciavano l'anima imbrattata. Li suoi Ordini, sovra la pietra scritti, non eran acconcj fuorchè per far de' prevaricatori. Se Iddio eravi adorato, lo era sol da dei schiavi, che il timor senza più inducea ad agire; e se vi si trovavano alcuni giusti, non appartenean all'antica Legge, ma alla nuova. Erano, dice S. Agostino, *Giudei di nome, e Cristiani in effetto*, perchè salvati non eran se non per la fede del Messia, che aspettavano.

Ora Gesù Cristo è venuto a correggere tutti questi difetti, ed a levar tutte queste imperfezioni. Stato egli è corpo di tali ombre, la verità di sì fatte figure, e la pienezza di que' vacui. Esso ha fatto succedere alla Lettera, che uccide, lo spirito, che vivifica al sangue degli animali, il suo proprio, alla prevaricazione la fedeltà, alla temenza l'amore, agli schiavi i figliuoli *Finis legis Christus*.

Ecco, MIEI FRATELLI, ciò, che dobbiamo a Gesù Cristo, ma considerate nel tempo stesso a che il suo benefizio c'impegni. Egli ha condotto a perfezion la Legge, affinchè noi potessimo renderci perfetti adempiendola nella maniera che adempita l'ha esso medesimo. Nulla di meno quanti vi son Cristiani nel mondo, per i quali Gesù Cristo non è ancora il fin della Legge? E senza dubbio non lo è per voi, se operate come i Giudei, in forza solo di un timore servile. Pieni dell'amor di voi stessi, e ad un'agiata vita avvezzati, le pene, onde un Dio vendicatore minacciavi, in voi formano una funesta idea, che vi spaventa, e questo spavento è cagione che adempiate la Legge.

Ma che merito aver ponno le vostre opere se non son prodotte dalla Fede, e dalla carità animate? Credere: voi dite; ma non pensate forse, la fede vostra non nascer allora fuorchè dal solo sentimento della giustizia di Dio, ed in ciò appunto non essere una fede da Cristiano, ma da Demonio? Perocchè (*a*) *i Demonj credono* con questo di più che, anche *tremano*: ed avete voi stessi motivo di tremar, potendo eziandio con della fede e del timore cader nelle pene eterne, che di campare cercate.

Per poter dunque assicurarvi d'esser nel numero dei veri Cristiani, usate per condurvi all'amore la tema. In vece di osservare la Legge da schiavi, osservatela come i figliuoli, e nel medemo tempo ch'ess'apparirà nelle vostre opere, che scritta ella sia nel cuor vostro; senza di che, differenti da' giusti del vecchio Testamento, sarete Cristiani di nome, e Giudei di fatto.

Innoltriamoci in tal verità. Non ha Gesù Cristo affinato la Legge, se non per dare alla Chiesa sua compimento. Egli è vero, esser ella perfetta riguardo alla Sinagoga, ma la Chiesa della terra rispetto a quella del Cielo è imperfetta. La Chiesa stessa del Ciel qual'è al presente, è imperfetta se consideriam ciò, che dev'essere nella fine de' secoli: Essa dunque continua sempre a perfezionarsi, e ci fa S. Paolo una maravigliosa descrizion della cura, che Gesù Cristo imprende di ridurla a perfezione.

Questo Appostolo la ci rappresenta come un Corpo, che non ha tutte le sue dimensioni, e pervenuto non è ancora alla convenevol sua altezza; per tale cagion ha bisogno di farsi più grande. Quest'ingrandimento durerà, finchè tutti coloro, ch'esser ne debbon le membra, vi si sieno raunati da tutti li luoghi, e tempi; e ciascun di essi giunto essendo al grado di perfezione, che gli è destinato, formeranno insiem tutti un perfetto Uomo nel fior e nella pienezza della sua età, (*b*) *in virum perfectum, in mensuram ætatis plenitudinis Christi*.

Per dare così a questo ammirabile corpo accrescimento, e alla sua perfezion condurlo, Cristo Gesù come Capo dall'alto del Ciel vi fa scorrer le divine influenze del suo spirito, secondo la misura, ch'è per cadauno de' membri acconcia. Vi sparge diversi doni, in virtù de' quali forma degli Appostoli, dei Profeti, degli Evangelisti, de' Pastori, e dei Dottori, il cui occupamento tutto dev'essere nell'affaticarsi per la perfezione de' Santi, e per l'edifica-

(a) *Jac.* 2. 19. (b) *Hebr.* 12. 2.

ficazion del corpo mistico, ch' essi compongono.

Quest'è ciò, che fa Gesù-Cristo, ed ecco quello, che noi dobbiam fare. *Crescer in lui*, dice S. Paolo, *mettendo in pratica la verità per via della carità*. Non bisogna mai disgiugnere queste due cose. Se non facciamo acquisto che di cognizioni, l'edificio nostro spirituale, non più nè manco di quello della Chiesa, non ne avanzerà maggiormente. La sola scienza ingrandir non faracci se non in noi medesimi per l'orgoglio, con cui sovente va accompagnata. Riempiendoci dei lumi della verità, e nel tempo stesso dal fuoco della carità accesi essendo, noi cresceremo, e crescerà la Chiesa.

Giacchè dunque, FRATELLI MIEI, Gesù-Cristo ci ha compartito i suoi doni, secondo la misura, che stato è in piacer suo di porvi, siamo contenti ciascun del nostro. Riceviamo senza vanità, e senza invidia comunichiamo. Avventurati di trovarci in tale Corpo, aspettiamo con fiducia le influenze del capo, e poichè cadaun membro, quanto il corpo tutto intero, ha li suoi accrescimenti, e l'età sua perfetta nella fede, e nella carità, non trascuriam nulla per giugnervi: imperocchè se la morte ci previene, terminerà essa un tal aumento. Il Corpo della Chiesa, contro cui le infernali porte non potrieno aver niuna forza, s' aggrandirà senza di noi, e noi non ne saremo. Sarem di vero durante la vita di questa società visibile, di giusti e di rei composta; ma la morte nella colpa incompatibil è con tal corpo interiore animato dalla carità.

Bisogna dunque per esser saggi, vivere uniti a Gesù Cristo, che non solo è il fine e la perfezion del Corpo general della Chiesa, ma che lo è pure di tutte le virtù dei particolari: imperciocchè quando l' Appostolo il chiama (*a*) *consumator della fede*, piglia tale virtù per lo fondamento di tutte l'altre. Esso è il fine di qualunque azion nostra, perch' ella deve esser *fatta in suo nome, rendendo grazie col di lui mezzo a Dio suo Padre*. Ne ci avvisa S. Paolo, (*b*) e ce ne fa anche un precetto, secondo S. Tommaso. Nulla di più giusto quanto un precetto, che ci obbliga di fare tutto per quello, che fatto ha per noi tutto. Niente di più pernicioso che di esser abbondante in belle ragioni, per elentarci da un debito, ch' è una sorgente seconda di meriti.

Se come l' abbiam veduto, egli è il principio di tutto ciò, che noi siamo, ei n'è altresì la fine. Tutto è vostro, ci dice l' Apostolo, voi siete di Gesù-Cristo, e Gesù-Cristo è di Dio. (*c*) *omnia vestra sunt, vos autem Christi, Christus autem Dei*. All' uom superbo non giovano i ragionamenti sopra la varietà, la vicenda e connession delle umane cose. Cercar può quanto gli piace la cagion degli avvenimenti, e spesso anche attribuirseli: Ne' pensamenti suoi prende abbaglio; tanto che non iscorge, che v' ha un ordine nascosto nei disordini del mondo, e che quello stesso mondo con tutti gli eventi, che occupato il tengon, e il dividono, non è stato creato, nè sussiste se non per l' edificazione della Chiesa, e per la salute degli Eletti, *omnia vestra sunt*. Tanto che non vede, che tutta la Chiesa, e gli Eletti tutti, che la santificano, son, ne' disegni di Dio sol per formare un Corpo a Gesù-Cristo, *vos autem Christi*: e che finalmente Gesù-Cristo egli medemo perfetto, come poc' anzi rappresentato l' abbiamo, nell'union di tutt' i suoi membri, non è che per dare a Dio una vittima degna di lui, l' eterno sacrifizio della carità, e divina lode con quel beato corpo offerendogli, *Christus autem Dei*.

O che coloro, che ignoran queste grandi verità sono ciechi, o che non fanno conto di riceverne ammaestramenti per trarne profitto. Gesù Cristo gli ha destinati per essere del suo corpo, ed appena il sanno. Dimandate ai più de' Cristiani dell'uno, e l'altro sesso, in virtù di che portin tal nome, quale sia la lor dignità, la vocazion loro, la loro speranza, perchè operino, ove tendano, troverete, la Religione, che professano, essere ciò, che manco sanno. Ma senza cognizion si è poi salvo? La prima grazia che fatta ci ha Dio per mezzo del suo figliuolo è una grazia d' istruzione, sceso essendo dal seno del Padre suo *pieno di grazia, e di verità*, e coloro, che non si curano istruirsi nella Re-

(*a*) *Hebr.* 12. 2. (*b*) *Cor.* 3. 22. *Epip.* 2. 11.

Religion, che professano, han tutto da tenere per la salute.

(a) II. Fin quì, MIEI FRATELLI, avete veduto Gesù-Cristo fine di perfezion, *finis perficiens*. Vedete ora come il sia stato, e com' esser lo debba fine di distruzione, *finis interficiens*; e mai sempre nel compimento dell' opera, per cui è spedito.

Esso ha cominciato dal distruggere le inimicizie invecchiate, che tra il Giudeo ed il Gentil Popolo erano, *(b) interficiens inimicitias in semetipso*. Riguardavan i Giudei li Gentili come nemici del vero Dio, che non erano punto a parte nell' alleanza sua nè nelle sue promessioni. I Gentili dal canto loro tenean i Giudei per empj e sacrileghi, che sotto pretesto di non adorare se non un Dio, disprezzavano tutti gli altri. Tale inimicizia era tra essi qual *muro di separamento*, che rendeva la lor riconciliazione impossibile. Abbattuto l'ha Gesù-Cristo, e di due Popoli non ne ha fatto che uno, od anzi fuorchè un novell' uomo, vale a dir, se non se una Chiesa. La vocazion de' Gentili, e la riunion loro coi Giudei riguardata è da S. Paolo, e da tutti li Padri come uno de' più strepitosi caratteri del Messia, ch'era stato predetto come l' Autor di questo grande avvenimento, e come uno dei principali frutti di sua passione, da dove ottenuto ha il titolo di Pacificatore, *ipse est pax nostra*.

Ora questo Apostolo vuole, che abbiam del continovo presente la rimembranza di un così gran beneficio. Vuol che cosideriamo la profondità dell' abisso, d' onde tratti ci ha Gesù Cristo, ed a qual colmo di gloria ci ha innalzati in virtù del merito della Redenzione. Nell' origin vostra, ei ci dice, *(c) dal Popol di Dio separati eravate. Eravate senza speranza, e senza Dio in questo mondo vivevate. Adesso non siete più stranieri. Siete per lo contrario Cittadini della stessa Città dei Santi, e Famigliari di Dio. Edificati siete sul fondamento degli Appostoli, e de' Profeti, ed in Gesù Cristo uniti, ch' è la pietra angolare di questo sacro edificio*.

Pensiamoci, MIEI CARI UDITORI, e non rivogliam contra noi stessi li nostri propj vantaggi, che non gioverebbero allora se non a renderci più colpevoli. Quanto egli è facile, benchè siamo Cristiani, di ricadere nello stato nostro di prima per la depravazion della nostra volontà, e di venir ancora recisi dal tronco in su di cui siam innestati! Quale miseria, che possa un fragil piacere allontanarci da Dio, dopo che n' è costato tanto a Gesù-Cristo per avvicinarcene! Non siamo sì sventurati che rompiam un' unione ch' esser può sciolta solamente dal canto nostro, e potria esserlo dal solo peccato, per qual cagion il commetteremmo, giacchè il Salvator l' ha distrutto, col demonio, e suoi seguaci, che a commetterlo inducono, come anche la stessa morte, che questo maledetto peccato ha fatto entrare nel mondo?

Predetto aveva Daniello tale vittoria del Messia annunziandolo. Iddio, ei dicea, ha abbreviato il tempo, *(d) acciocchè la colpa prenda fine, che cancellata resti l' iniquità, e l' eterna giustizia venga sulla terra*. Il regno del peccato ha in fatti rinvennto il fin suo nella morte di questo Salvatore, e stata è l' iniquità sopra la Croce per lo suo proprio sangue cassata. Quest' Agnello di Dio ha levato i peccati del mondo col mezzo dei Sacramenti, che per rimetterli ha instituito, in virtù della grazia, che fa ai peccatori di pentirsene, confessarli, e pagarne il fio con degni frutti di penitenza; per via del soccorso, che dà loro acciocchè più non ritornino al lor primo vomito, ed in forza dell' amore che ispira loro per la giustizia.

Tal'effetto della divina misericordia, FRATELLI MIEI, si è in vostro favore adempiuto, e stato è Gesù-Cristo per voi riguardo al peccato fin di struggimento: imperocchè s'ella non è così, voi non siete degni di scusa. Ma ahime! l'avete sempre in odio questo peccato, quanto il considerate in lui stesso, unque mai allorchè il commettete, e s'ei dispiacer vi reca dalle passioni vostre disgiunto, l'amate unito a' vostri piaceri. Strana inclinazion, che vi stimola ad amare ciò, che vi perde, impedendovi di esser a parte del beneficio

(a) *Gesù-Cristo fine di distruzione*.
(b) *Eph.* 2. 11. (c) *Eph.* 2.
(d) *Dan.* 9. 24.

cio della Redenzione, per cui Gesù-Criſto ha preteſo che aveſſe la colpa il ſuo fine.

Per tuttociò prolungate ſempre ad emendarvi, come ſe foſſe una faccenda di un momento. Non ſi fa tutto ad un tratto paſſaggio dall' amor dei beni ſenſibili a quello degli eterni. Cangiar puoſſi di vero in un ſubito l' interno ſuo; ma le affezioni del cuore non s'infiacchiſcono che a poco a poco, e giacchè n' ha coſtato tanto a Gesù-Criſto per la colpa, ch' ei non potea commettere, egli è ben giuſto che ve ne coſti per quella, che comeſs' avete; tanto più ch' è ſecondo l' ordine, che il corpo faccia ciò, che ha fatto il capo, e che tale condotta entri nell'economia della noſtra ſalute.

Diſtrutto ha il Salvatore non ſolamente il peccato; ma di più S. Paolo c'inſegna, che negli ultimi tempi diſtuggerà *l' uomo di peccato*, e che ſarà queſta la ſua gran vittoria. L' Anticriſto ſarà il capo degli empj, e formerà un corpo con eſſi, come il Criſto tutto intero ne forma uno colla Chieſa. Comparirà, dice San Paolo, *riveſtito della poſſanza di Satana, con ogni ſorta di miracoli, e d' ingannevoli prodigj. Starà a ſedere nel Tempio di Dio, volendo egli ſteſſo eſſer tenuto per Iddio*. Ma allorchè il ſuo orgoglio ſarà fino al colmo ſuo ſalito, il farà Gesù-Signor in forza del ſoffio della ſua bocca, e dello ſplendore di ſua preſenza morire, e lo precipiterà nell' inferno con tutt'i corpi de riprovati.

Queſt' orribile avvenimento appariſce ancora da noi lontano; ma S. Paolo ci avviſa, ch' ei forma nel corſo de' ſecoli, *myſterium jam operator iniquitatis*, Nerone, Domiziano, Trajano, e tant' altri perſecutori della Religione Criſtiana ſtati ſono i forieri dell' Anticriſto, e S. Giovanni dice, che al tempo ſuo ne ſi trovavan già molti. Tanti libertini, empj, eretici, e cattivi Criſtiani, altrettanti Antecriſti, ed il profan mondo, che noi veggiamo coſa è egli medeſimo fuorchè un Anticriſto, la cui condotta al Vangelo affatto contraria è un continuo miſtero d' iniquità? Eſſo abita nel cuor dei cattivi, come nel cuore de' buoni Gesù-Criſto; e l' uno e l' altro ſi renderà manifeſto non ſolamente nel fine de ſecoli, ma nella morte di ciaſcun di noi. Affatichiamoci, MIEI FRATELLI, a renderci queſto paleſamente glorioſo, diſtruggendo in noi per via del zelo della carità ciò, che a Gesù-Criſto ſi oppone, acciocchè allora non abbia da diſtruggerlo ei ſteſſo collo ſplendor della ſua gloria, e poſſanza ſua. Cominciato ha ad annullare nel primo ſuo avvenio l' impero del Demonio, terminerà nel ſecondo. Andando alla Croce egli diſſe, che (b) *il Principe di queſto mondo ne ſaria fra poco ſcacciato*. In conſeguenza di tale predizion l' Evangelio da fiacchi, ed ignoranti uomini predicato, ma riempiti tutto in un punto da un lume, e da una forza divina, ha poſto fine all' idolatria. Il demonio, che ſoſteneala, ſtato è coſtretto à ſeguire tremando il cocchio del vincitore, ed è ſtato alla per fin traboccato nell' abiſſo. Non è queſt' abiſſo, dice S. Agoſtino, ſolamente l' inferno. Egli è lo ſteſſo mondo, ove ſtato è il ſuo potere riſtretto, ed ov' è ritenuto come in una prigione, *regnum ejus quod putas, carcer ejus eſt*. Le catene, colle quali l' Angiolo il tien legato, ſon la forza medeſima del ſuo vincitore, che gli leva la poſſa di nuocer ai fedeli. E' altresì tale abiſſo il cuor degli empj, ov' eſſo del continuo regna per l' abuſo, che fanno dei lumi della verità, e d' onde fa la guerra agli amici di Dio.

Ma alla fine del mondo perderà egli tutta la ſua poſſanza, e nel ſolo inferno intratterrà ſopra i riprovati il ſuo furore. Così verificheraſſi ciò, che dice S. Paolo, (c) che allora Gesù Criſto *diſtruggerà ogn' impero, qualunque dominio, ed ogni podeſtà, e i nemici ſuoi tutti ſi troveran ſotto i ſuoi piedi*.

La morte ſarà l' ultima diſtrutta, Principiò eſſo queſta diſtruzion ſulla Croce, ov' ei fu la morte della morte medeſima imperocchè dopo tal fortunato giorno ſtata non è per i giuſti ſe non un paſſaggio alla vita; non più un ſupplicio, ma un ſacrifizio d' eccellente odore.

Si può dir nulla di manco, che la morte conſerv' ancora ſul corpo de' Santi qual-

(a) *Th.* 2. 3. (b) *Joan.* 12. 31.
(c) *Cor.* 15. 24.

qualche impero, in ciò ch'essa l'impedisce di goder della Beatitudine della sua anima; ma sarà il poter suo irreparabilmente distrutto, quando tale corpo ch'è stato sotterra messo affatto difforme, risorgerà glorioso. E opererà Gesù Cristo tal miracolo, allorchè in qualità di resurrezion e di vita tornar farà di bel nuovo a vivere tutti quelli, fatti da Adam morire.

Non v'ha se non coloro, che di fede son privi, li quali non sospirano questo felice tempo, ove il regno di Gesù Cristo esser deve a perfezion condotto, ed annullato per semper quello del demonio, del peccato, e della morte. Riguardo a noi, FRATELLI MIEI, didimandiam d'ora innanzi con maggior ardore, che *il regno suo arrivi*. Non facciamo sulla terra se non progetti, che abbian a quello rapporto. Oltre che li da noi fatti quaggiù son di breve durata, rammentianci, che Gesù-Cristo porrà fine a tutto, e sconvolgerà tutt'i disegni degli uomini, che stati non saranno alla volontà sua conformi.

Non paventiam punto la morte per un inutil terrore. Bramiamla piuttosto giacch'ella è per noi il solo mezzo di non più morire. Moriamo pertanto ogni giorno a qualche cosa di noi stessi, specialmente al peccato, che dobbiam odiare più della morte, poichè senza di esso non ci potrebbe la morte nuocere. Assicuriamo per lo contrario la vita del secolo futuro col mezzo dello sprezzo della presente, e tiriam così, come Gesù-Cristo, la gloria dell'umiliazione.

Questa dotta, e pia Congregazione solenneggia il festivo giorno di GESU appunto per imprimere tutte queste verità nel cuor de'fedeli. La veggiam noi sì pura nella sua dottrina, e ne'costumi suoi così edificante sol perchè fa una particolare profession di studiar G. Cristo, nodrirsi della sua parola, meditare i misterj suoi, imitar le sue azioni, adorare nella umanità sua al Verbo unita, le sue grandezze, e gli abbassamenti suoi, e riguardarlo come il principio ed il fine di tutti gli esercizj, che la santificano. Non cred'essa di poter servire con maggior frutto la Chiesa per mezzo d'illustri soggetti, che ha dato; e dà ogni giorno, se non rinnovandovi la divozione verso il suo capo, lo sposo suo, ed il suo mediatore, e facendo sì che i Cristiani risovvengansi, il nome che portano, unirli a lui come al principio della lor santità, ed al fine della Religion, che professano.

Entriamo, MIEI CARI UDITORI, in intenzioni così lodevoli, e sì vantaggiose, e non ci tiriam adosso l'anatema da S. Paolo (*a*) pronunzita contro coloro, che non amano Gesù-Cristo. Chi non l'ama, non ama se stesso, e chi non s'applica a conoscerlo, e ad osservar la sua Legge, imita la deplorabil condotta di Pilato, che in balìa sua avendolo non sapea che farne. *Quid faciam de Jesu, qui dicitur Christus?* Riguardo a noi, imparato abbiamo dal suo Appostolo, (*b*) ch'egli *ci è stato dato da Dio acciocchè fosse nostra sapienza, giustizia, santificazion, e redenzione*. Approfittiamne per operare col mezzo suo la nostra salute; e giacchè veduto abbiamo poc'anzi, le due qualità che a se stesso ei dona, tutt'intero racchiuderlo, facciamgli col più intimo del cuor nostro nell'una, e nell'altra onore.

Rispettiamolo come principio, veruno stato non abbracciando al qual'egli medesimo non vi ci chiami; nè intraprendendo nulla che per sua gloria; rintracciando nella sua parola la fede, di cui è proprio l'illuminare color, che l'ascoltano; nella preghiera, che ci ha comandata, il soccorso da lui promessoci; ne'Sacramenti, che ha instituiti, le grazie meritateci, nella Chiesa sua li rimedj a tutt'i nostri malori.

Riveriamlo come fine, tutte le azioni nostre rapportandogli, acciocchè le offerisca a Iddio suo Padre; e se fino ad ora non abbiam giusta la sua Legge vissuto, consecriamogli il rimanente di nostra vita, acciocchè sia in piacer suo di distruggervi il male, e perfezionarvi il bene.

Che tutte le nostre divozioni relazion abbiano a quella, come alla più antica, e più solida, ed anzi alla sola, d'onde traggon le altre tutte il loro merito; e poichè la vera divozione consiste nell'amore, che gli dobbia-

(*a*) 1. *Cor.* 16. 22.
(*b*) *Cor.* 1. 30.

biamo, amiamlo com'ei ci ha amati, cioè *fino al fine*. (a) *Cum dilexiſſet ſuos, in finem dilexit eos*. Poſſiam noi negar il noſtro amore a quello che ha viſſuto, e morto è per noi, e riconoſcer poſſiamo degnamente una grazia cotanto ſegnalata, ſe non per lui vivendo, e morendo? Viviam appunto com'eſſo, e ſe imitiamo la paziente ſua vita, tutta l'economia della Religione ci è una fedel malevatrice, che ſarem fatti un giorno della ſua vita glorioſa partecipi.

(a) *Joann.* 13. 1.

RA-

RAGIONAMENTO
DI
ENRICO CAPRA,
Sacerdote della Compagnia di Gesù.

IN OCCASIONE
degli SCHIAVI liberati, e condotti da Coſtantinopoli a Venezia

Dalli Molto Reverendi Padri

DELLA SANTISSIMA TRINITA',
L' ANNO 1727.

Redemptionem miſit Populo ſuo. Pſalm. 110.

Uell' impeto di ripentina allegrezza, che brillava dagl' occhi, ed ondeggiava nel ſeno della Tribù di Giuda, e di Beniamino, quando tolte dalla ſchiavitudine in Babilonia rivederono la ſoſpirata ſua Patria, la ſua cara Geruſalemme, fu ben impeto fiacco e mancante, ſe viene a fronte della piena di giubbilo, che ſpandeſi pel cuor di Venezia nel ravviſare, nell'acclamare a' ſudditi della Repubblica diſotterrati da' ſepolcri della miſeria in Coſtantinopoli, ricompri dalle catene della ingiuſta giuriſdizione Ottomana. Nò, che non v' ha paragone tra 'l cotento d' allora, ed il noſtro contento.

Veriſſimo, que' Schiavi Ebrei *aſcenderunt de captivitate, & reverſi ſunt in Jeruſalem.* (*a*) Ma quanto ſi gioivano aſſaporare un po d' aria ſalubre di libertà, tanto accoravanſi ſulla poſitura funeſta della Metropoli, che da molti anni vota di popolo, trasfigurata in iſcheletro della paſſata grandeaaa, non era abitata, che dalla diſolazione, dalla melanconia, dall' orrore. Quindi, quantocchè reſtituiti alle native contrade, credeanſi sbandati, e pellegrini ancor nella Patria, che pure ſembrava trafugata da sè medeſima, perchè debellata, e ſchiava dall' ingiurie del tempo. E però ſe il piacere di ripiantare il piè dentro le proprie mura richiamava alla fronte il ſereno; lo ſquallore di Geroſolima li ricacciava nella meſtiaia, nel lutto.

Ma tra noi per beneficio del Cielo il gaudio è ridondante, e reciproco, non contriſtato d' alcuna nebbia di duolo; ſi diffonde da petto a petto con iſcambievole allagamento. Tra noi pel ritorno de' noſtri Schiavi tutto è giocondità, tutto è gala, tutto è tripudio di benevolenza Criſtiana, tutto è pompa di fede, tutto è luſſo di religio-

(a) *Eſdr.* 2. 1.

gione. Onde lo spettacolo di giornata cotanto lieta appellasi giustamente lo spettacolo della compassione: compassione, che accumulò il prezzo per la libertà di tanti infelici.

Sennonchè alla testa del solenne trionfo si distingue con Maestà la Compassione del SERENISSIMO PRINCIPE, che con paterna, autorevole, larga munificenza *redemptionem misit populo suo*. All' ombra della compassione del Principe s' incammina in atteggiamento d' ancella la compassione della Gente privata; dessa pure *redemptionem misit populo suo*: Per ultimo si dà a vedere la compassione di que' che promossero, ed eseguirono il riscatto de' nostri Schiavi, e sono gli esemplarissimi Trinitarj, i Padri della Redenzione, che con fervore pressante, ed infaticabile travagliò, supplicò; ragunò, e portò *redemptionem populo suo*. Per tanto siccome il trionfo della compassione fa l' argomento naturale del mio discorso, così la Compassione del Principe, la compassione della Gente privata, la compassione de' Religiosi esecutori darà in tre punti la partitura del mio discorso; che con animo riverente io da quest' ora consacro alla ventura de' Redenti, ed alla gloria de' Redentori.

§. I.

SEndo il carattere della compassione un cuore ben fatto, tenero, ed amoroso, che mette in opera il vigore, l' attività per sollevare chi è misero, l' essere pieghevole, e facile alla compassione, egli è l' accarezzato attributo, onde sovra ogni credere fassi bello lo stesso Dio. Per la stessa ragione sendo il Principe immagine, e rappresentazione visibile della Divinità; non po l' eloquenza, come avvisa il Grisostomo, (*a*) valersi di formola più sonora, più luminosa, nè concepire elogio più confacente, più addatto al merito di lui, che in pubblicandolo affezionato, e spinto alla misericordia, alla compassione: *Si quis Principem laudet, nihil quod æque ipsum deceat, afferet, ac misericordiam*.

Ma nella congiuntura, di cui ragiono, viepiù che in altro verun' incontro sfavilla la compassione del Principe. Non pago d' investire le diligenze, le finezze dell' amor suo per fomentare la felicità nello Stato, s' invola lontano in traccia degli afflitti suoi sudditi, penetra coll' applicazione della sua carità ne' fondi delle Torri, ne' recinti, nelle secrete, ne' panchi delle Fuste Turchesche a prò de' meschini: che o per le vicende della Guerra, o per avviamento di traffico, o per furore de' venti sbalzati a spiagge, a scogli di mal' augurio, contro il jus delle genti furono per insidie, e rapadità de' Corsari arrestati, depredati, ed incatenati.

All' impensato, e totale rovesciamento d' ogni loro fortuna sbaloraiti, ed attoniti sfogavasi, ma tra le tenebre, ed in silenzio, perchè la spietatezza de' novelli Patroni loro vietava per fino la consolazione del piangere, cui per poco pretendea sostituissero i ringraziamenti alla benignità del destino, che incominciava a proteggere i loro affari colla grazia della servitù. Però gli sventurati s' esalavano co' gemiti tronchi, con aneliti taciturni pensando, e ripensando a' malanni della lor sorte, che già le l' appresentavano irremediabile, eterna. Riflettevano per accrescimento d' angustia, che ignorandosi la loro disavventura da gli amici, e da' congiunti più stretti, non sapeano ammansare il pungolo del dolore nè pure col magro lenitivo, che costa sì poco all' umanità, d' essere compatiti. Di mezzo al turbine della sciagura ciascuno lagnavasi alla maniera di David: *oblivioni datus sum tanquam mortuus a corde*. (*b*) Si vedea trastullo, e vittima d' una barbara foggezione, morto ad ogni piacer della vita, e vivo solo al tormento, alle lagrime, morto nella memoria de' consanguinei. Che se tal' uno del sangue suo talora venia agitato dal pensiero, e dal dispiacimento del suo penare, non potendo di più, non avendo di più, gl' inviava in soccorso i singulti i sospiri. Ma cotesti regali tutto, che resi preziosi da finezza di cordialità, sono monete, che si dileggiano, si rifiutano come adulterate, e fallite ove la fierezza armata, e l' interesse insazievole sono gli Idoli massimi della nazione.

Il flebile mormorio di que' clamori avvegnachè susurrasse di nascosto ne gli steccati, e ne' bagni, nulla meno ferì l' orecchio dilicato, attento, e misericor-dio-

(*a*) Omel 4. Epist. ad Philipp. (*b*) Psalm. 30. 11.

dioso del Principe. Nè il suo risentimento alla necessità di que' poveri abbandonati abortì in una mostra d' afflizione comoda, e passaggiera, niente artuosa, ed operativa, e che ascolta le disgrazie altrui come novelle di distrazione. Fu risentimento da' Principe valorosamente pietoso, perchè non disunì la pratica della pietà dall' esercizio della potenza, come il Sole non mai disgiunge il calor dalla luce. Si diè dunque col polso del suo patrocinio a cavarli di pena, ed aprendo gli Erarj, *redemptionem misit populo suo*. Gemevano gli Schiavi per infortunio, non per delitto, gemevano con merito d' innocenti; ed il Principe non li dimentica come inutili, e d' imbarazzo; si raccorda che sono suoi, e suoi meritevoli di protezione. Protezione o quanto ammirabile; e vittoriosa! mentre combattendo coll' armi della carità, trionfa de aggravj, degli insulti de' suoi Vassalli strascinati lungi dal Trono suo; e violentati a prestar indegna ubbidienza a chi? a Comandanti discortesi, intrattabili diciam' anche scrupolosi, e stolidamente divoti, perchè riducono ad articolo di coscienza l' imperversare, l' invelenire quanto possono il più contro il nome Cristiano, contro il Veneto nome. Le spoglie opime della vittoria sono la vita de' sudditi, la liberazione de' sudditi; le insegne piacevoli del trionfo sono le manette de' sudditi infrante dalla compassione del Principe.

Si recherà a pregio l' Istoria raccontare sì fatte prodezze alla posterità. Perocchè sta in aperto, che frutta decoro più illustre, per impulso di misericordia trarre di prigionia un drappello de' famigliari, de' dipendenti, che guardar colla spada uno squadrone de' prigionieri nimici. Là opera la soddisfazion dell' amore, che assiste, e rimedia; qui lo sfogo della giustizia, che umilia, e punisce. Ma se tal' uno è più inchinevole al castigo, che al beneficio, siccome avrebbe a pentirsi di vivere, così poteva risparmiare di nascere. Coll' opinare altramente, si paleserebbe non esservi palato da gustare le delizie dell' operare lodevole, ed è lo stesso, che ragionevole.

E qual compenso di prosperità non può sperare il Principe della tesoreria delle Stelle a conto d' impresa sì salutare, sì santa, che riempie, e ricrea il genio dell' amorosissimo Iddio? Impresa; per vero dire, creditrice del copiosissimo guiderdone destinato a quanto sa lavorare di massiccio, di grande la compassione corporale, e spirituale. Con che, UU. andiamo capaci, la fama di questo trionfo non va a piana terra, non è da Piazza, da Secolo: la sua residenza è il Santuario, ed il Tabernacolo. In fatti veleggiando da' lidi dell' Ellesponto gli ultimi Bastimenti con ingresso di festa calarono, non ha molto, l' Ancore benemerite ne' Porti della Dominante. Al loro arrivo, perchè assaissimi sospiravano le rendite de' suoi rigiri, cioè, il censo de' suoi timori dall' Isole del Levante, uscivano in voci gioconde, e contente benedicendo i Venti, ed il Mare. Sennonchè il fremito più universale non eccitavasi, perchè i legni si stessero onusti di merci, e manifatture pellegrine, di drapperie d' oltre Mare, di trapunti, d' arazzi di tessitura barbarica, nè di sete, di lane colorate delle bizzarre tinte di Persia, d' Armenia; nè perchè le Navi fossero cariche d' Aromi, di pietre Orienrali, nè di balsami distillati da tronchi odorosi, nè di semi, nè di frutta maturate a discrezion di natura nell' incolte, e pur felici Campagne di Natolia, di Palestina, d' Egitto. L' opulenza più accreditata della presente navigazione ella è entra commercio coll' Evangelio, tutta è lucro di divozione, tutt' è capitale d' eternità. I cambi, le permutazioni, le compre sono Anime battezzate, nodrite alle mammelle della Cattolica Fede, Anime chiamate all' eredità del Sangue di Gesù Cristo: sono Cittadini della Repubblica frollari, e pelli da inumanissima schiavitù, ridonati alla libertà, ridonati alla Patria, alle famiglie, a' Tempj, a gli Altari dalla compassione del Principe, che non è nè isolata, nè solitaria.

§. II.

PErchè la compassione della Gente Privata falle rispetto lo corteggio, sendo convenienza, se non anche dovere, de' Principi trionfanti nell' acclamazion del trionfo stringersi a lato i commilitoni, in cui trasfusero il coraggio pel compimento della vittoria: anzi di quella guisa, che le sfere minori, e subordinate pigliano le regole de' suoi aggiramenti dal magisterio del primo mobile; non altramente dalla compassione del Principe s' impresse il moto alla compal-

passione della Gente Privata, che a suo modo *redemptionem misit populo suo*. Nobilissima Udienza, spiegherommi con espressione più nobile, Pietosissima Udienza: que' che là rimirate in lacero arnese stribuiti in ordinanza verecconda, e modesta, son que' che colla scorta de' vostri sussidj *venerunt de tribulatione magna*. (a)

Nè crediamo, che il pesante della tribolazione sia stato la jattura della libertà col saccheggio d'ogni sostanza, nè il penare annodati co' legami di ferro, nè lo sbasire di fame, e di sete or ammucchiati, ed aggropati negli ergastoli, nelle fosse, or condannati ad usanza de' giumenti ad ansare sotto importabili some, o a direnarsi giorno e notte nel maneggio del remo; e che quando tramortivano finiti dal crucio insoffribile, non ricevessero alcun'altra cosa di refrigerio, che calci, che battiture, che piaghe. Nè tampoco apprendere si dee, il tremendo della tribolazione fosse, che in riconoscenza de' lor servigj non riscoteano un'occhiata se non spavalda, ed atroce, non mai un gesto, se non minaccioso, non mai un cenno di crudeltà moderata, non mai una parola, se non d'oltraggio, d'imprecazione per modo, che il più usato complimento, onde venian trattati, era il chiamarli in raspante tuono: Cani, Cani. Nè pur con tanto abbiamo scoverto il colmo della tribolazione, che spinge più oltre d'assai, *venerunt de tribulatione magna*.

La tribolazione sovra ogni peggio intenderassi dal considerare un' Uomo Cattolico precipitato dalla disgrazia in potere di gente farnetica d'alterigia, da superstizione, da barbarie, da infedeltà, vizj tutti e quattro, che impaludano amichevolmente in una stessa pozzanghera: Portentosa tribolazione ad uno Schiavo Cattolico, oltre il sospirare invilito, infracidato dalla miseria, si progettino partiti di nozze con promessa di tosto vedersi libero, e benestante, ed anche di salire a posti onorevoli, o pacifici, o militari; ma per ottenere premio cotanto pingue, far mestiere calpestare la Croce, dar a Cristo le spalle, ed arrollarsi allo stendardo de' rinnegati.

L'amor della vita, l'attacco al bene sensibile, il dolore senza intervallo, il rincrescimento, la disperazione sono furie le più maligne, ed onnipotenti, che inferocischino contro la fiacchezza di nostra natura. Infelice di lei, se perde di vista l'onesto; corre ciecamente incontro l'emendazione della fortuna, qualunque ella siasi. Ora mi dispieghi, chi po, il duro stato d'uno Schiavo Cattolico in quello smarrimento d'ogni umana speranza. Che urti, che spinte per lo sventurato alla prevaricazione, all' apostasia? che incitamenti a tradire per viltà la sua Legge, ad abbraciare il simbolo dell' Alcorano, ad invocar genuflesso nelle Moschee Maometto, e la mezza Luna?

Se dunque i nostri Schiavi col braccio della vostra compassione camparono da esterminio cotanto ferale, ed orrendo, non è verità, che *venerunt de tribulatione magna*? La vostra compassione in cavandoli dalla schiavitù della terra, gli ha preservati dalla schiavitù dell' Inferno, mentre erano condotti a rischio di capitolar colla tentazion, e sigillare il contratto, che seco tirava la conseguenza di perder ad un tratto la Fede, perdere la salute, perdere l'eternità, perdere Iddio. Imputano al vostro cuore l'essere ancora Cristiani, l'essere tra' Cristiani; da voi conoscono il vantaggio di participare de' Sacrificj; de' Sacramenti. Laonde operò la vostra compassione al modello di quella di Cristo, che diè il prezzo per la redenzione dell' Anime. Nè altro è il temperamento della vera compassione, come Ambrogio riflette, che l'applicare i migliori conati alla difesa dell' Anima: *Misericordia redemptio est Animæ*. (b) con Ambrogio concorda Agostino. La compassione, che non interessa lo spirito nel rammenare, e nel rassodare l' Anima nel timore Santo di Dio non è che compassione terna, e grossiera, non è che milensa, e sfruttata, *non est charitas, sed languor*, (c) assimigliando alcuni Soldati di primo pelo, di prima leva, che affaccendati alla politura del fodero, non passano a fregare, e sorbire la ruggine dalla Spada.

Da ciò, UU. congratulatevi colla ben intesa generosità delle vostre limosine, pel cui mezzo gli Schiavi Cristiani rimessi *in libertatem gloriæ filiorum Dei*, (d) s'in-

(a) *Apocal.* 7. 14. (b) *Tom.* 1. *Annot. in Exod.*
(c) *Epist. Jo.* (d) *Rom.* 8.

s' intitolano *Gens sancta*, *Populus acquisitionis*; (a) e però come popolo di beata conquista, sono messi in pubblico in questo giorno con popolare dimostrazion di trionfo. Allo spuntare dal Lazzeretto, ove s'erano trattenuti in prova di sanità, qual concorso, qual' effusione, ed espansione de' Cittadini affollati per ogni dove! Stivati nelle strade, ne' ponti, nelle piazze, a' balconi, e ne' poggi più alti scambievolmente s' istigavano a sfogare l'occhiate. Intonavasi frattanto il viva tanto più armonico, quanto più tumultuoso, da gli Alberi, dall' Antenne; il viva dalle sponde, dalle prore de' navilj nella laguna. Ripeteano il viva in loro linguaggio i bronzi delle sacre Torri, che univano colla consonanza di Tamburi, di Trombe, e questi suoni consecrati da gl'Inni, da' Salmi de' Sacerdoti. Al romore del loro arrivo in Città, i Vecchi stessi, i decrepiti cogli occhi, sebbene annebbiati, appassiti, superando gli acciacchi dell' età tremola, già cascante: gl'infermi alzati di letto, non altramente vi lasciassero in deposito le febbri, e le ulceri con promessa di ripigliarcele; si strascinavano alle fenestre, alle porte, lusingandosi mitigare gli assalti della malattia colla godevole veduta de' liberati? Che più? i fanciulli stessi in seno alle Madri per istinto, per consenso, per simpatia secondavano colla innocenza del giubbilo la rallegratura, che rifioriva in fronte alle Madri. Nel sobbolimento de' spettatori ciascuno aguzzava con impazienza le pupille, scioglieva la lingua a contemplar per minuto, a salutare, a dare il buon prò a gli Ospiti nuovi, ad istudiare il taglio, l'andare delle persone, a disaminare con senso di tenerezza intorno il collo, le mani, i lividi, i calli invecchiati per lo strascico delle catene. Tal'uno condolendosi co' nostri Schiavi de' disastri tollerati per anni ed anni, quanto n'incariva la rimembranza, tanto n'ammirava la solennità del ricevimento dal plauso comune; onde quasi invogliavasi della schiavitù, riputando ben trafficati i danni di quella per venire poi a parte di sì onorata mercede? Il decoro dell' accompagnamento influiva compunzione, e cagionava diletto, l'una, e l'altro visibile nella serenità de' Volti irrorati da qualche sprazzo di pianto. Ogni cosa in somma militava ad ingrandire il trionfo della compassione a lode della Gente Privata, che con piacere di provvidenza *redemptionem misit populo suo*.

§. III.

MA ecco, UU. levasi nuovo sipario, incontrasi prospettiva nuova di godimento risvegliato dal terzo trionfo della Compassione, da cui manifestasi lo zelo istancabile de' promotori, de gli esecutori del numeroso riscatto. Voi ben avvisate, che io ragiono de' venerabilissimi Trinitarj; de gli esemplarissimi Padri della Redenzione, che nella singolare prerogativa del nome pubblicano l'eccellenza del loro Istituto. Son' eglino Anime lavorate, e spedite dall' Augustissima Trinità sulla traccia del Verbo Incarnato, che s' indossò l' impaccio di redimere i figliuoli d' Adamo dalla tirannia de' nimici infernali.

La ritiratezza di questi seguaci del Redentore, l'esemplarità, l'innocenza, la mendicità, il rigor della vita, lo studio, i pensieri, i voti picchiano la porta della Bontà Divina, per impetrare l' incontro d' affaticare, sebbene a costo delle peggiori traversie della terra, in ajuto de' Fedeli imprigionati da gl' Infedeli, affine dalla schiavitù temporale non facciano tragitto all' eterna. Di costesti Uomini prodi, di cotesti animosi conquistatori, anzi che aprissero Casa fra noi, si riferivano degnissime cose: Che combattendo sotto l'insegna della Croce, dimentichi delle proprie indigenze, giravano per le Città, per le Terre limosinando sovvenimento all' oppressione de' poveri Schiavi Cattolici, che rovinano la vita sotto il giogo spietato de' Turchi, de' Saraceni.

Narravasi de' Trinitarj, che sulla fiducia del Dio delle Misericordie buttavansi in braccio a' Golfi burrascosi, s' abbandonavano a' Paesi incogniti, che approdavano a spiagge impraticabili, a solitudini, a maremme diserte, che viaggiavano senza pratica, e senza guida. Diceasi, che per concertare il riscatto si presentavano intrepidi a gente, che si fa strada alla riputazione colla frequenza di ladronecci, di rapine, di stragi; gente traditora, e micidiale, graduata a qua-

(a) 1. *Petr.* 2.

qualunque eccesso di fellonia. Divulgasi, che la batteria delle loro placide, ed insinuanti maniere apriva breccia nel petto di que' genj incruditi, n'ammansava la fierezza del ciglio, ed a mano a mano ispirando loro sentimenti di ragionevolezza, o sennon tanto, per lo meno alcuni principj di società civile, gl'induceva a sgonfiare, ed a smontare dall'alto di quell'orgoglio indomito, che essi rispettano qual base, e sostegno de' loro diritti.

Più ancora. Narravasi il credito, la venerazione, onde vivea quest' Ordine in tanti Regni Cattolici, mentre collo sborso incredibile di danaro avea redento in Asia, in Africa, ed in Europa centinaja de migliaja de' miserabili. Tanto, e più di tanto spargevasi in favore di si caritatevole Religione. Ma come i racconti de' successi oltremodo difficili penano a procacciarsi soda credenza; così relazioni di tal' aria correvano come alterate di statura, e rinnalzate sul piedestallo della esagerazione. Non si teneano liscie, e nette di tara; loro si dava grosso diffalco. Perchè sovente la cortesia, la parzialità de' narratori pregiudicano la informazione del vero, imitando il Dipintore, che valendosi con intemperanza de' colori arditi, e spiccanti, impiastra la tela, e sfigura il Ritratto. Grazie all'Altissimo, che siamo a tempo di chiarirsi, e di appurare il misterio: *Non semper debemus famæ, & rumoribus credere*. (a) Veggiamo avverati i racconti: non abbisogniamo dell' altrui lingue dopo la relazione degli occhi nostri: abbiamo il testimonio impuntabile, che in qualsisia litigio è il favorito da' Tribunali, ed ha nome Sperienza. Ecco in Venezia, ecco nella Basilica del Salvatore, alla presenza della Mitra, e del Pastorale, ecco, dissi, i Cittadini redenti, e salvati: ciascun de' quali è un trofeo vivente de' prestantissimi Trinitarj, la cui savia destrezza avendo accattato quant'era opportuno a riuscir nell' impegno, portò, ed ultimò *redemptionem populo suo*.

Ora per giustificazione de' suoi maneggi rendono pubblico conto a Venezia dell' intraprese fatiche, conducendo in giro i suoi dilettissimi Schiavi, da cui colla svisceratezza degli amplessi hanno cancellato le impronte, e lo squallor della schiavitù, e fregiati coll' adorabile divisa dell' Ordine, che è la Croce. Gli espongono quale spettacolo degno della Cristiana curiosità, perchè si risolve in trattenimento di devozione. Gli espongono, e sottomettono al giudicio anche del popolo, acciocchè apprenda la forza delle private, quantochè minute, e sottili contribuzioni. Una menoma stilla di pioggia insinoattanto scende pel sentiero dell' aria a piombo sul Monte, non è che menoma stilla: ma unita alle stille compagne, che via via sopravvengono, migliora di condizione, fino a crescere a dignità di fiumana, a vigoria di torrente. E che altro è il Mare, salvo una ragunanza d' innumerabili goccie? Or chi avesse possanza di spartire quelle innumerabili goccie, staccandone l'una dall' altra, quegli possederebbe il secreto di torre il Mare dal Mondo. Tal' è l' energia delle cose piccole fortificate dal numero. Gli espongono, affine i beneficati conoscano in viso i benefattori: con che accordandosi e quelli, e questi, intreccino corona di benedizione alla Maestà del suo Principe, che ha fissato ne' suoi Stati con albergo onorevole i Padri della Redenzione.

O come mai in questo giorno rinnovellasi il Misterio dell' Ascensione, e vassi incontro il Misterio dello Spirito Santo! Amendue sono simboli della Compassione. Il primo, perchè allora in forma maravigliosa si fece schiava la servitù, come osserva l'Angelico, sponendo il testo di Paolo, *ascendens Christus in altum, captivam duxit captivitatem*. (b) Di quel nobilissimo stuolo de' Santi, che seco menò il Salvator all' Empireo *quodammodo eos in servitutem duxit*, li tolse dalle branche della oppressione, soggettandoli all' imperio salubre della felicità *non ad perniciem, sed ad salutem*. Per uguale maniera i nostri Schiavi sottratti dalla prepotenza de' Maomettani, veggonsi obbligati, e vinti dalla compassion de' Fedeli. Il secondo poi, perchè festeggiando la liberazione de' Schiavi, gli stessi Forestieri (e sono di varie Nazioni) sciolgonsi *variis linguis* in lode della Divina Misericordia, come già nella Pentecoste.

Che mi resta di più? Non altro, che venire ad una confessione leale, ed ingenua d' aver estratto dalle Sacre scritture

(a) *Pat.* (b) *In Epist. ad Eph.* 4. 6.

re l'assunto. Fassi menzione da Esdra al libro secondo (*a*), che i gemiti del Popolo nella schiavitudine Babilonica ammollirono il Cuore di Dio: *In tempore tribulationis suæ clamaverunt ad te*. E voi Dio di misericordia, e di compassione, che mai vi faceste? *Et tu de Cœlo audisti eos*. Fin qui UU. la facenda cammina del pari tra gli Schiavi d'allora, ed i nostri. Ma ciò, che segue, per quelli fu Istoria, per li nostri fu Profezia: *Et secundum miserationes tuas multas dedisti eis Salvatores*. Perocchè non solo abbiamo la compassione del Redentore, del Salvatore, ma de' Redentori, de' Salvatori: *Salvatores*. V' ha la Compassione del Principe, la compassione della Gente Privata, la compassione de' Trinitarj co' segni di trionfo plausibile, e venerabile, perchè umiliato, e prostrato in rendimento di grazie a Gesù, che s'è degnato aggregare colleghi nel suo massimo, e divinissimo impiego di Salvatore: *dedistis eis Salvatores*.

Fortunatissimi Schiavi, magnanime conquiste della venerata compassione, se fin' ora ho parlato di voi, egli è omai tempo, che io parli a voi. Mi s'altera nelle vene il sangue facendomi col pensiero sull'intreccio delle vostre vicende: ove foste? ove siete? Datevi ad erudire la mente nella vera notizia di voi medesimi. Voi non siete di voi: *Non estis vestri; empti enim estis prætio magno* (*b*). Dovendo tanto alla compassione de' vostri liberatori, fino che vi reggete in vita pagate con puntualità pensione di gratitudine al loro amore, non ve dimenticate giammai. Prendete in grado le mie parole, e vaglianvi di stimolo per camminare con più d'ardore per le vie della salute nel residuo degli anni vostri. I Fautori del vostro scampo, che ora vi circondano, e fanno teatro, benedicono Dio a vostro riguardo; voi in riconoscenza della lor carità datevi a benedire il medesimo Dio, a scongiurarlo, a provocarlo con suppliche calde, e perseveranti ad essere liberale de' doni suoi co' vostri Sovvenitori. Per tanto cospirando tutti con mutua animosità in faccia di questo Altare alla gloria del Salvatore, confidiamo, che per la religiosa funzione de' nostri Schiavi a noi ancora indrizzasse Davide il suo vaticino: *in Templo ejus omnes dicent gloriam* (*c*).

(a) *C. 9. 27.* (b) *1. Cor. 6.* (c) *Sal. 27.*

PANEGIRICO

PER LA TRASLAZIONE DEL SACRO CORPO

DEL GLORIOSO EVANGELISTA

SAN MARCO

primo Patriarca d' Aleſſandria, e Protettore di VENEZIA,

DA

FRANCESCO MUZZANI,

Cherico Regolar Bernabita.

Aſſumpſit me de aquis multis, eripuit me de inimicis meis fortiſſimis.
Pſal. 17. v. 17. 18.

SEmmai fu tempo di ragionare con larga vena, ed udire un motivo di tuo gran godimento, e conforto, Inclita Regina del Mare che qui m' aſcolti; egli è certamente in queſto dì feliciſſimo, in cui comandato a celebrare le memorie auguſte del più bel dono, della più inſigne reliquia, del più caro pegno di amore, cui nel ſacro ſuo corpo ti recò il primo diſcepolo di San Pietro, il primo Patriarca di Egitto, il primo tuo Protettore, e grande Evangeliſta S. Marco, ho l'onore di celebrare ancora una delle maggiori tue glorie, una delle tue più ſtabili ſicurezze, una delle tue più belle felicità. E quanto, e quanto in te non preſagiſce di felicità, di ſicurezza, di gloria, che dentro de' tuoi recinti, in ſeno a queſte tue acque, in tutela del regale tuo bel dominio, con tanto di particolare divina Provvidenza ſi collochi trasferito dall' Egitto, tolto ad Aleſſandria, recato a Venezia un pegno sì grande di celeſte protezione, e diſeſa, qual'è il corpo prezioſiſſimo di San Marco, che ſi poſſano finalmente per te a lui le parole del Reale Salmiſta applicare: *aſſumpſit me de aquis multis, eripuit me de inimicis meis fortiſſimis. Aſſumpſit me de aquis multis*, può ben dire di S. Marco Venezia in mezzo al Mare con la ſacrata di lui ſalma munita: *Eripuit me de inimicis meis fortiſſimis*, quando introdotto dentro delle ſue mura il ſacroſanto pegno, le fu laſciato in tutti i cimenti per validiſſima ſua difeſa. Or chi mi darà qui o vivezza di concetti, o fluidezza di dicitura, come io vorrei, ſicchè io poſſa favellare a miſura di un argomento cotanto eccelſo, di Aſcoltatori sì raguardevoli, di una memoria così gioliva? Tu glorioſiſſimo Evangeliſta, che fu l' ale del tuo Leone sì bene ſpiegaſti la velocità, e la forza di tua tutela, e che recando il tuo ſacro corpo all' inclita Regina dell'Adria, che qui ti adora, ti dimoſtraſti così benefico, moſtrati in queſto punto a me ſingolarmente propizio, acciocchè in così

sì gran bisogno tu m' infonda tali pensieri alla mente, tali accenti alla lingua, sicchè io concepisca, e dica poi cole degne di questo pergamo, degne di questo giorno, degne di questi orecchi; degne di sì gran Santo, quale tu sei: che siccome così bene il tuo amore parziale additasti a Venezia nel tuo gran dono, così non dubito che, come intelligenza singolarmente propizia per questo cielo, per questo clima, per questa patria, per questo trono, non raggiri ancora i tuoi più benefici influssi per queste mura: e ti sia a grado, poichè per tua gloria io qui ragiono, di ancora assistermi in questo arringo. Io non voglio già qui, Signori miei, pigliare l'impresa di celebrare le gesta di sì gran Santo, nè tutti i grandi miracoli, con cui si compiacque dichiararsi per voi, nè tutti i grandi motivi, che addursi potrebbono della grande corrispondenza d'amore, con cui con la sua valida protezione San Marco chiamavi; e qual Oratore, benchè fecondo, ed eloquente, potrebbe promettersi di dire tutto quello, che in una tal circostanza potrebbe dirsi, ed in un mezzo d'ora ristringere sì gran materia? Dirò solo ciò, che fa più a proposito all'assunto, cui intraprendo, rammemorandovi il gran favore, che il Santo fecevi, quando volleiche a voi recato fosse il suo Santo Corpo per vostra protezione, e difesa; onde possa per Venezia applicarsi il testo sovraccennato: *assumpsit me de aquis multis, eripuit me de inimicis meis fortissimis*, ch'è in sostanza tutto l'argomento della vostra più cortese attenzione: che più S. Marco ha fatto per Venezia, a cui volle trasferito il suo Sacro Corpo, che per Alessandria, in cui collocò la Patriarcale sua prima Sede. Ed eccoci presto alle prove.

Io non voglio già qui, avendo l'onore di favellare all'inclita Città di Venezia per tanti titoli, quanti voi ne sapete, e ne fa la fama, e ne fanno le storie, per valore, per dottrina, per nobiltà, per dominio, per religione sì magnificamente dal Cielo privilegiata, che abbiate già qui occasione di rampognarmi, che da me prendasi per odioso il paragone, che S. Marco più abbia fatto per Venezia, a cui volle trasferito il suo Sacro Corpo, che per Alessandria di Egitto, in cui collocò la Patriarcale sua prima sede. Perchè stante la verità del fatto ad Alessandria, a Venezia, all'Egitto, all'Italia così palese, che molto abbia fatto S. Marco per Alessandria collocandovi la Patriarcale sua prima sede, e molto più abbia fatto per Venezia recandole il suo sacro corpo; può ben Alessandria lasciare correre per Venezia amabile il paragone del molto più, cui per Venezia fece col corpo morto, che per Alessandria non ha fatto col corpo vivo. Non è già questa invenzione di puro capriccio, ma verità di storia indubitata, esposta tra le memorie di questa Patria, che additata nella Cappelletta per questo eretta nell'insigne Convento di San Francesco della Vigna, che mandato S. Marco con Santo Ermagora da S. Pietro in Aquileja a portarvi la luce dell'Evangelio, e fondarvi quella Chiesa, in passando allora per quella laguna, su la quale ora è fondato il Convento stesso, un Angiolo a S. Marco rivelasse il luogo, dove in quest'acque sorgere doveva per divina disposizione col tempo questa gloriosa Dominante, e dove onorificamente collocare dovevasi il di lui Corpo. Ecco le parole già state scritte su le pareti dell'augusto Ducale Tempio: *cum transitum faceret per Mare, ubi nunc posita est Ecclesia Sancti Marci, Angelus ei nuntiavit, quod post aliquantum temporis a morte ipsius corpus ejus hic bonorifice locaretur.* (a) Ed in fatti come non doveva San Marco più che Profeta, per essere Evangelista, essere dotato del dono di profezia, e così ancora tutte prevedendo le contingenze che alla vita, ed alla morte sua santissima dovevano appartenere, essergli noto che siccome in mano de'nemici del suo Vangelo doveva lasciare in Alessandria il luogo del suo martirio; così in mano di Venezia, di cui ancora ne previdde le glorie, doveva lasciare il luogo del suo sepolcro? E s'è così, se S. Marco previdde maggiori le glorie del suo sepolcro in Venezia, che le glorie della sua sede in Alessandria; quanta conviene dire che fosse la stima in S. Marco per Venezia più che per Alessandria, se a Venezia volle che trasportata fosse nel decorso de' secoli la sacrata sua salma in Alessandria martirizzata? Cert'è che se per

(a) *Inscrizione antica sul muro dell'Insigne Ducale Tempio.*

per Alessandria, fondandovi la sua sede, e dandovi la sua vita S. Marco, si consacrò l'Oriente, per Venezia, trasferendovi il suo Santo Corpo, ed esercitandovi il suo patrocinio, si consacrò l'Occidente. Là vi sortì il soglio patriarcale; ma quà vi stabilì della rinnovellata Aquileja in Venezia un nuovo eccelso dominio. Tal è il sentimento, cui su tal fatto vi concepì il Beato Pietro Damiano: *Sanctus Evangelista Marcus de Alexandria transvectus est (Deo misericorditer disponente) Venetiam, ut qui totum Oriente velut aureus Lucifer illustraverat, nunc per plagas occidui climatis præsentiæ suæ radiis enitescat. Per Egyptum quippe sibi dedicat Ortum, per Venetiam tenet Occasum. Illic Alexandrinæ sortitus est Ecclesiæ solium, hic renascentis Aquilejæ novum statuit principatum.* (*a*)

Ne crederei già di allontanarmi dal vero, s' io vi dicessi che S. Marco vi ha dimostrata in tal guisa un' espressione di benevolenza sì tenera, sì cordiale, sì svisceràta, che tale senza nota di temerità non poteva da voi bramarsi, non che presumersi. Conciossiacosachè dandovi S. Marco il prezioso suo corpo, se ben si considera vi ha data la cosa più cara che mai potesse. Che di più caro possono mai dare i Santi alle Città prese sotto la loro tutela, che dare il loro corpo in contrassegno più vivo della loro grazia, e del loro affetto? E così che di più caro mai vi poteva dare San Marco, che il prezioso suo corpo, per capparra di quella protezione, cui egli sopra di voi prendeva? Quindi è, che siccome egli per voi non potè impiegare il suo corpo vivo, che non aveva ancora la divina Provvidenza per difesa dell' Italia, e della Chiesa, fatta sorgere gloriosa Venezia al Mondo; così per voi volle impiegare il suo corpo morto per pegno di quell' attenzione, con cui non avendo per voi potuto vegliare vivendo in terra, per voi veglia regnando beato in Cielo. Ora perchè mai lasciò S. Marco a Venezia un così vivo contrassegno del suo affetto? Non lo lasciò ad Alessandria, perchè siccome dal Cielo osservollo con tutto l' Egitto ribelle alla luce del suo Evangelo; così non volle che munita restasse con le sue spoglie. Lasciollo a Venezia, eletta a supplire alle ignominie di Alessandria con tanta gloria.

Ed in che strana guisa, e con quale inaspettato favore il glorioso Evangelista il sacrato suo Corpo recar vi volle? In tale guisa appunto da far conoscere, che d' Alessandria a posta levar lo volle per darlo a voi. Chi non sa, come in progresso di tempo decimando l' orientale Greco Imperio, ed andate a male le cose de' Cristiani nell' Africa, ed occupato l' Egitto da' Califfi successori dell' impostore Maometto, questa gloriosa Repubblica protettrice invitta dell' Evangelo, e de' nemici della vera fede nemica attroce, e perciò ogni commercio bandito con gli Africani, e proibito a' suoi sudditi l' andare in Egitto, dieci navi Venete ciò non ostante spinte alle spiaggie Egiziane dalla tempesta, o, per meglio dire, colà da S. Marco tratte per seco loro portarlo a voi, diedero campo a Bono Tribuno, e Rustico, sudditi Veneti, di contrattare con Stauraziо Monaco, e Teodoro Sacerdote, il trasporto da Alessandria a Venezia del Santo Corpo? ed, oh che prodigio di amore per voi! Nell' aprire il Sacro avello dov' egli stava, come s' esultasse di giubbilo per dover essere recato a voi, riempì di celestiale maravigliosa fragranza non solo quel tempio, da dove il tolsero, ma ancora Alessandria tutta, quasi che così dar le volesse l' ultimo addio. Chi può ora dire, come premesso l' avviso a Venezia del grande acquisto, quale fosse l' esuberanza del giubbilo, con cui ella andò incontro a ricevere il sacro pegno? Quale sfoggio di eloquenza potrebbe rappresentare la maestà, il trionfo, e la gioja, con cui il Santo Evangelista, ancorchè morto, si lasciò condurre a prendere il possesso di questa Augusta Città? essa tutta in pompa di cuori, tutta in sfarzo di magnificenza, tutta in apparato di grandezze mezzo pacifiche, e mezzo guerriere, in un meriggio risplendentissimo, quasi che lo stesso Cielo volesse vagheggiare in terra un' immagine de' suoi trionfi, godette vedere portarsi quella salma beata incontrata da tutta Venezia, dal Serenissimo Principe Giustiniano, dal Vescovo Orso, col più bel fiore de' Magnati, e Nobili della Repubblica, in fu-

(a) *B. Petrus Damian. Serm. 15. de S. Marco.*

superbissimo paludamento fregiato d'argento, ed oro, preceduto, e seguito da mille vele gonfiate da venti prosperi, e portate dall' onde placide, quasi che a gara facessero, e l'aria, e il mare a renderne più decoroso il ricevimento. Io m' immagino, che la stess'anima del Santo Evangelista da' balconi del Paradiso rimirasse un così bel fasto della divozione, e si prendesse questo accidentale diletto di essere spettatore la su dal Cielo de' suoi stessi trionfi quà giù in terra.

E qui fa di bisogno ch' io rifletta, perchè collocata la santa Patriarcale sua sede in Alessandria, non ha voluto, secondo il costume degli altri Santi Vescovi alle Città loro, lasciare S. Marco ad Alessandria il suo sacro corpo? Perchè mai ha voluto privare S. Marco Alessandria di sì bel fregio, qual era la sacra sua salma, per recarla a Venezia? Il perchè non è sì difficile l'assegnarlo. Siccome S. Marco dal Cielo conobbe la ribellione di Alessandria alla fede, e condannolla, ed in attestato del di lei demerito da lei volle tratto il suo sacro corpo; così S. Marco dal Cielo notò la fede di Venezia, e fregiolla, ed in segno del suo amore recolle le sue reliquie. Conviene dunque dire, che Venezia fosse da S. Marco sostituita ad Alessandria, e che le glorie della Città Metropoli dell' Egitto passassero a fregiare Venezia Metropoli dell' Adriatico. Io lo benissimo, che non è adeguato il paragone dell' amore de' Santi in patria verso de' viatori, con l'amore, cui i viatori quà giù si portano fra di loro. So bene, che l' amore de' viatori quà giù cessa di essere più ardente, alla comparsa di un oggetto più amabile, verso l'oggetto di minore attrattiva, ed amabilità. Così Giacob amò più Rachele, che Lia; così Abramo amò più Sara, che Agar; così Assuero amò più Ester, che le altre donzelle per lui raccolte. Quindi è, che non v' ha cosa più rivale all' amore di un altro amore. Ed è grave di comune errore di chi dice, che il rivale dell' amor sia l'odio. Signori nò. Il rivale dell' amore è l' amore. Ed è impossibile che due amori, se s' incontrano in un medesimo cuore, pacificamente vi stieno. Uno solo, ed è quello, che sarà verso l' oggetto più caro, è quel che trionfa. Ogni altro convien che vi ceda. In quella guisa appunto che l'inimico maggior della luce non è l' oscurità, quantunque comunemente si dica che sialo. Signori nò. L' inimico maggior della luce è un'altra luce maggiore. La Luna nel cuor della notte risplende con tutto il chiaror de' suoi raggi; ma all' apparire del Sole il suo argentino minor chiarore a quell' aurea magior comparsa smarisce. Lo stesso segue all' amore. Alla comparsa di un oggetto più caro, subito il meno caro dilegua. E così seguì in riguardo ad Alessandria, e Venezia, all'amor di S. Marco. Amò S. Marco Alessandria, visse S. Marco in Alessandria, fondò la Patriarcale sua sede in Alessandria, predicò, affaticossi, morì in Alessandria. Ma se per di lei castigo lasciò S. Marco Alessandria in mano de' barbari, e volle trasferito il suo sacro corpo a Venezia in mano di Popoli sì fedeli pari a voi; nel cuor di S. Marco cedette il luogo a Venezia Alessandria. E lo spirito di S. Marco s' innamorò di Venezia, volle unirsi a Venezia, volle stare con Venezia, ed a Venezia lasciare volle la preziosa sua salma, come ad oggetto più caro.

Che sia così, spieghi, chi può con pari energia la grande parzialità, con cui volle essere di Venezia S. Marco, dopo che trasportata volle la preziosa sua salma da Alessandria. Riandate quante centinaja d' anni decorsero d' allora in quà; e sappiatemi poi dire le serie degli accidenti maravigliosi, con cui volle S. Marco provvedere, che di Venezia fosse il suo Sacro Corpo, che qui si venera. Fu la nave assalita dalle tempeste, nel mentre che Bono, e Rustico, Staurazio, e Dominico, quà con esso portavansi dall' Egitto. Fu fatta berlaglio de' venti; fu creduta per disperata preda de flutti. Ma felicemente ingannaronsi i comuni timori de' nocchieri, che bene s'avviddero d'avere seco recata in nave la loro salvezza. Ed allorchè, poi collocato nel sacro tempio, un improvviso incendio insorto, non si sa come, minacciava ridurre in cenere non solo ogni sacro arredo, ma ancora i marmi, e liquefare ogni prezioso metallo, con cui ornavasi, rimasto in piede un pilastro maravigliosamente rispettato dal fuoco, potè in esso serbarsi intatto il prezioso deposito, di cui perdutasene in progresso di tempo la memoria, si compiacque il Santo Evangelista esaudire le comuni preghiere con apparire fuori delle fessure del pilastro istesso, additando il suo prezioso corpo

ivi

ivi rinchiuso. E quando poi, per arte diabolica suscitato un ferocissimo turbine, pretese un negromante sacrilego sommergere sotto l'onde del Mare la Città tutta, S. Marco di bel nuovo apparito a certo buon vecchio, e fattosi da lui condurre in certa sua navicella a S. Giorgio maggiore, e d'indi a S. Niccolao con ambi i detti Santi anch'essi appariri, e con S. Marco condotti nel legno istesso in faccia ad una nave orribile piena di Diavoli, ch'effettuare dovevano il grande eccidio, con un segno semplice di Croce di tutti i tre Santi restò essa sommersa, e la Città liberata. In testimonio del quale miracolo S. Marco diede un anello al vecchiarello accennato, perchè recasse al Principe, ed a' supremi Magistrati una prova autentica del gran miracolo, con cui si compiacque il Santo Evangelista sottrarre una tanta patria al periglio estremo.

E tu che dici ora, inclita Città di Venezia, invitta Repubblica, illustre popolo, di sì gran dono? di dono così gratuito? di dono a te condotto, per te serbato, per te impiegato in cotale guisa? Se tu puoi dire del tuo gran Protettore: *Assumpsit me de aquis multis, eripuit me de inimicis meis fortissimis*, perchè in mezzo delle tue acque, e per tua difesa a te volle che si recasse da Alessandria il suo Sacro Corpo; come non dee dirsi che più per te facesse recandosi il suo Sacro Corpo, che per Alessandria, piantandovi la Patriarcale sua prima sede? Che giova ora ad Alessandria l'antico pregio dell'essere stata sede di sì gran Santo, se gem' ella in mano degl'infedeli? Se vi sono, in vece del Glorioso Leone di Marco, le barbare insegne della Luce Ottomana, ed in vece della legge di grazia, e del Nazareno, vi si spiegano i perfidi dogmi dell'Alcorano? A te dunque, diletta Venezia, Regina del Mare, applicare si possono le parole del Regio Salmista: *assumpsit me de aquis multis, eripuit me de inimicis meis fortissimis*, perchè in mezzo delle molt'acque, che ti circondano, e ti s'internano, assunta sotto la gloriosa protezione di S. Marco, e munita del Sacro suo Corpo, ti vieni a riconoscere difesa da ogni insidia. Rimira, o Venezia, Alessandria, da cui lo avelli. Tuttochè sia stata sede di Marco, ella è ribelle del suo Vangelo. Quindi volgi uno sguardo a te stessa. Fregiata col Santo Corpo di Marco, e protetta con l'insegne gloriose del suo Leone, vittoriosa trionfi, e godi sotto gli auspizj più validi della fede.

Io so benissimo, o Venezia, che in caso di cimento con gl'infedeli non mancarono mai a te i tuoi Cittadini Eroi tanto spettabili per nascita, quanto raguardevoli per valore, che impugnarono generosamente la spada per ben difenderti. Quante volte non si viddero intrepidi sfidar la morte or nelle guerre cui sostenesti contro i Saracini nella Soria, or nelle guerre cui sostenesti contro lo scisma Græco nell'Oriente, or nelle guerre cui sostenesti contro gli Ottomani nell'Arcipelago. Nè vi pensaste giammai ch'io qui non sapessi tutto spiegare il catalogo de' Veneti Campioni, ch'io qui celebro; mentre qui prima mancherebbe il tempo alla lena, la lena al racconto, il racconto al numero, se volessi io qui tutti ridirvili. E nè meno però comple qui farlo, perchè non voglio a tante nobilissime famiglie, che in te risplendono, di cui ne miro gl'incliti personaggi stare ad udirmi, non voglio, dico, essere cagione di giusto risentimento, mentr'esse fra le gesta preclarissime di tan'altra non mi ascoltino ridir le loro, e stimino una tale mancanza livor d'affetto, e non impotenza di dirle tutte. Ma oltre che il Cielo abbia provvedute, o Venezia, le tue gloriose mura di tali Eroi, ed Eroi eccelsi, Eroi invitti, Eroi Serenissimi, di cui l'eroica stessa regal modestia parlar mi vieta; oltrechè, dico, il Cielo abbia provvedute, o Venezia, le tue gloriose mura di tali Eroi tuo particolare difenditore abbia ancora voluto essere il glorioso Evang. San Marco, e condurti per pegno di tua sicurezza, e per caparra d'invitta gloria fino da Alessandria il Sacrosanto suo corpo del primo Patriarca dell'Oriente, del primo discepolo di S. Pietro, di un valorosissimo Martire, di un Evangelista profetizzato da Ezechiele: *facies Leonis a dextris ipsorum quatuor*; e veduto in primo luogo da S. Giovanni: *animal primum simile Leoni*; e corpo lasciato intatto da' Saracini, e corpo per te serbato fra le tempeste, e corpo per te illeso tra il vivo fuoco; da qual altro prezioso pegno puoi mai trovare una tale memoria, fuorchè di questo? Di qual altro ne parlano mai le storie? di qual la fama?

E forse che S. Marco con le insegne gloriose del suo Leone qui a te condotto non ti difese meglio, che con le sue spade medesime, benchè sì invitte? Quante volte non fu Venezia lo scopo all'ar-

mi

mi di tante nazioni? la mira all' ambizione di tanti Principi? il varco, il bersaglio, la preda al disegno di tante leghe contro di lei adunate per lacerare il suo bel Dominio? eppure in tutte le circostanze Venezia sempre incontaminata serbò la gloria, sue furono le palme, sue furono le vittorie, i trionfi suoi, e si fece sempre conoscere l' inclita Città dominante, che pur si venera. E chi fra tanti suoi pericoli seppe mai conservarla sicura dall' armi ostili? chi la rese gloriosa? chi la difese? difese Venezia il di lei grande Protettore S. Marco, che la si elesse per Città sua. E vi ha conservato ciò, che ha di più caro, e salutevole questa patria, di più splendido, e giovevole la religione. Vi ha conservato esemplarissimo il Clero, sostenendone il di lui zelo. Vi ha conservata splendidissima la Nobiltà, sostenendone la pietà, e la dottrina. E vi ha conservata la publica sicurezza nella prudenza de' suoi Magnati, nella saviezza de' Padri eccelsi, nella retta amministrazione del suo dominio sempre mai mantenuto inviolato fra le gare di tutta Europa. Nè io ciò l' assevero, come forse taluno pensar potrebbe, o per lusingare le vostre orecchie, o per mendicarmi la vostra benevolenza, nò. L'assevero, perchè veramente, così è, perchè così sento in cuor mio. E lo dico, perchè così lo dovete dire ancor voi, che fra tante altre virtù risplende in voi intera la gratitudine. E ben lo provarono, e ben lo viddero, e ben lo confessarono i vostri Antichi. Che però accolta la sacrata salma del glorioso Evangelista sì a voi parziale, ed introdotta con solenne regale pompa nella Città, all' ingresso della medesima parve che subito ogni torbido infausto nembo sparisse da quest' aria; tornasse la sicurezza, ripatriasse la pace, e rifiorisse tra queste mura sempre mai più bella l' antica gloria.

Come non dei tu dunque, invitta Città augustissima, che qui m' ascolti, avere sempre più distinta obbligazione a S. Marco, che qua d' Alessandria recotti il suo Sacro Corpo, come per ostaggio di sicurezza ne' tuoi cimenti? E dopo che tu militi sotto del suo vessillo, sapiami un poco dire, scorrendo le memorie di tutti i secoli, quali vessilli mai per difesa del Vangelo, e della Religione, furono in Italia così gloriosi come per te sempre funne quel di S. Marco? Lo so che gloriosi vessilli furono quelli, sotto di cui fu già difesa l' Italia dai due gran Duci, Belisario, e Narsete, che da lei sgombrarono l' infausta irruzione de' Goti. Lo so, che gloriosi vessilli furono quelli sotto di cui fu già difesa l' Italia da Ezio, che da lei sgombrò un' altra irruzione de' Vandali. N' andarono con la peggio, quantunque in progresso di tempo riforzassero le loro invasioni, la la prima, la seconda, e la terza volta quei barbari in tanto numero condotti da Alarico, da Teja, da Radasio; e restò pure vendicata Aquileja dalla fiera invasione, cui ne' suoi contorni col totale di lei eccidio fece Attila Re degli Unni, che restò poscia ne' campi Catalaunici sconfitto con settecentomille seguaci da Ezio. Lo so, che gloriosi vessilli furono quelli, sotto di cui tu sì bella sorgesti in quest' Isole Regina portentosa del Mare, o Venezia, dalle rovine della famosa Aquileja distrutta, figlia maggiore di sì gran madre. E lo so, che gloriosi vessilli furono quelli, che a te d' intorno condusse il Magno Imperador Carlo primo, che liberò tutta l' Italia, e la Chiesa dalla violentissima tirannide de' Longobardi. Ma qual confronto possono mai fare i vessilli di Belisario, di Narsete, di Ezio, di Carlo Magno, col gloriosissimo vessillo di S. Marco, dopo che a te si condusse; Lasciatone il paragone del pregio, ch' è troppo ingiusto, veggiamone il paragone nelle circostanze della discesa. Se vollero quelli sgombrare dall' Italia co' loro vessilli la violenza di chi veniva ad invaderla, convenne che li facessero comparire d' intorno a te, o Venezia; dove d' intorno e te stabilironsi, o pretesero di stabilirvisi gl' invasori. Oltrechè se ti vennero a difendere, ti vennero a difendere più per loro interesse, che tuo; e più per accidente, che a bella posta. Laddove S. Marco te, o Venezia, come Venezia, pretese egli difendere, e però volle fino da Alessandria condurti il preziosissimo suo Sacro Corpo, e collocarlo dentro de' tuoi recinti, e riporlo nel tuo magnificentissimo Ducale Tempio, e munirti col gloriosissimo di lui vessillo, onde sopra di te la sua tutela spiccare facesse. E se feroce mostro era il nemico, che ti assaliva, invitto Leone fosse quello, che ti guardasse. E se terribili erano le insegne delle nazioni, che ti attaccavano, validissimo fosse il vessillo di Marco, che ti

ti difendeva. E con quale sfoggio di non interrotte vittorie, e con quale magnificenza d'inauditi trionfi, da che fu seco il di lui Santo Corpo, toccò all'inclita Città di Venezia rifarsi appieno dall'onte sue? Ben si conobbe collocata in Venezia, da che le reliquie di S. Marco a lei si condussero, da che S. Marco qui trasferissi, da che S. Marco compiacquesi del di lei culto, una protezione sì forte, e sì salutare, da fare che voi pure diceste ciò, che vi dissi sin sul principio, che S. Marco più ha fatto per Venezia, a cui volle recare il suo Sacro Corpo, che per Alessandria, in cui fondò la Patriarcale sua prima sede. E che s'un tale riflesso può ben dire Venezia sì mirabilmente protetta, e da S. Marco munita: *assumpsit me de aquis multis, eripuit me de inimicis meis fortissimis*.

Resta ora solo che a voi rivolga nobilissimi Ascoltatori, tutta la conclusione del Panegirico. Ed è, che se il preveduto maggiore merito di Venezia trasse da Alessandria a Venezia il Sacro Corpo di S. Marco; il continuato maggior merito di Venezia ve ne conservi i benefici influssi. Qual è il maggiore merito di Venezia? La sua maggiore divozione, il suo maggiore zelo, la sua maggiore corrispondenza a S. Marco. Una tale maggiore divozione, un tale maggiore zelo, una tale maggiore corrispondenza a S. Marco, è quella eredità, cui per obbligare maggiormete Venezia a S. Marco, e S. Marco a Venezia, l'hanno trasmessa da padre in figlio i vostri gloriosi Antenati. Ma vel' hanno trasmessa, vedete, ma vel' hanno tramessa come fissa ipoteca, come legato inviolabile da non alienarsi da voi giammai, senza una nota d'ingratitudine somma, d'infedeltà da sbandirsi. Che altro è l'edificio del di lui sontuosissimo Tempio, che altro è il di lui culto, che altro è portare nelle vostre insegne il Leone alato del gloriosissimo Evangelista, se non una gelosia di conservare nella vostra memoria le di lui grazie, ed i motivi della vostra gratitudine? l'udiste pur ora, benchè sì rozzamente, da me. E portò la vostra issessa divozione la sua sublime eloquenza per supplire con essa alla bassezza del mio stile, renduto forse meno ingrato dal vostro ingegno divoto, e dalla vostra divozione ingegnosa. E quì alla fine riflettete, che se fa tutto lo sforzo S. Marco per salvare Venezia; Venezia ha da fare tutto lo sforzo nel corrispondere a S. Marco per salvare sè stessa, non solo nella gloria di trionfare su la terra, ma ancor nella gloria di trionfare su in Cielo: avendo a tale effetto S. Marco fatto più per Venezia, in lei trasportando il suo Santo corpo, che per Alessandria, in lei fondando la Patriarcale sua sede. Indi al Sacro Altare, che di S. Marco la preziosissima salma maravigliosamente per vostra difesa qui serbata rinchiude, tutta a gara correndo per adorarla piena di giubilo l'inclita Città di Venezia, v'incida in argomento di gratitudine, e poi vi legga l'Elogio:

GLORIOSISSIMUM. DIVUM. MARCUM. EVANGELISTAM
QUEM. PLUSQUAM. ALEXANDRIA. ÆGYPTIORUM
RELICTA: IBI. SUA. SEDE
VENETORUM. RESPUBLICA
DELATO. HUC. EJUS. CORPORE
ASSUMPTA. DE. AQUIS. MULTIS
EREPTA. DE. INIMICIS. FORTISSIMIS
SIBI. PRÆCIPUUM
EXPERTA. EST. PATRONUM
PRÆCIPUO. CULTU
GENUFLEXA. HIC. ADORAT.

PA-

PANEGIRICO DELLA B. VERGINE DELLE GRAZIE DETTO IN JESI

DAL PADRE

BERNARDINO DALL' ASTA

Veneto de' PP. Cherici Regolari Minori,

in occaſione del Triduo ſolenneggiato per la Coronazione della Medeſima l'Anno 1745.

Et eris Corona gloriæ in manu Domini, & Diadema regni in manu Dei tui. Iſ. 62 3.

Ra tante innummerabili fiate, che dalle prime antiche ſue moſſe nel girare degl'anni miſurò il gran pianeta la Celeſte sfera, giorno più lieto, e più luminoſo di queſto mai più certamente non recò egli a queſt'alma auguſta Città di Jeſi, che tutta brillante, e piena di giubbilo fa oggi di sè maraviglioſo ſpettacolo, e a'Cittadini, e a'Foreſtieri, perchè giunta finalmente a vedere incoronata con rara inſolita pompa la gran Regina del Cielo, la gran Signora del mondo, la grande ſua Protettrice, che impiegò mai ſempre la potente ſua amoroſa beneficenza per colmarle il ſeno di benedizioni, e prodigj; onde per antonomaſia ebbero queſti popoli a nomarla con giuſtizia la Madre delle grazie. In faccia dunque agl'odierni, faſti miei Venerati Aſcoltanti, e pur vo dirvi con tenerezza miei dilettiſſimi figli, pel vangelico nutrimento, ch'ebbi in ſorte di ſomminiſtrarvi indegnamente non ha qui, che la metà d'un luſtro, portate in pace, anzi con piacere, che de' voſtri annali le ſingolari eccelſe mondane glorie ſcemino tutte di pregio, come ſmarriſcono loro ſplendori le Stelle in faccia del Sole; poichè ragion vuole che tutti i plauſi, e i movimenti tutti dello ſpirito noſtro conſecrati vengano all'inſigne Noſtra Benefattrice, che, come il Dio d'Iſraele per il ſuo popolo, meraviglioſe ſtupende coſe per voi oprò. E giacchè tra i ſcelti celebratiſſimi Oratori, che ad applaudere poi con la loro rinomata Eloquenza a Trionfo sì grande, per effetto di voſtra grazioſa amabile rimembranza, me, benchè al pregio di tant'opera ineguale, ſcegliere voleſte, penſo di non poter meglio alle voſtre premure accoſtarmi, che col dimoſtrarvi quanta ragione abbiate di gir

contenti per questo solenne pubblico atto di Religione, che verso Maria esercitaste, incoronandola nella sua Immagine, come vostra Regina, per le cagioni benemerite, che a farlo v' indussero, dalle quali senza dubbio effetti vantaggiosi in voi deriveranno. Pretendeste, lo so, d'esaltare, e confessare in Lei per sentimento di grata riconoscenza due luminosissimi Divini pregi, che formano; e sostengono la Corona in capo a sì bella Regnante, quali appunto li annovera Isaia, chiamandoli due Corone; una di gloria, l'altra di Regno, *& eris &c.* la prima le porta sul capo l'investitura autorevole; l'altra l'esercizio benefico. Parlerovvi oggi della prima, e giacchè supplir debbo con vostro discapito alla mancanza d'altro assai celebre Oratore, della seconda farovvi discorso domane. Dell'uno e dell'altro i difetti emenderà poi chi in terzo luogo con impareggiabile eloquenza coronerà questa gloriosissima Festa. La gran Madre delle grazie, a cui di tutto cuore con filiale affetto rivolgomi, fecondi mia mente, e regga mia lingua in guisa, che tornino mie parole in maggior Gloria di lei, cui tutto devo; in maggior vantaggio di voi, cui tutto bramo. Da capo.

Non v'è chi dubiti essere antichissima l'invenzione, e l'uso delle Corone; e lasciando da parte gl' infingimenti de' Greci, e i riti superstiziosi de' Gentili, il primo ritrovamento d'esse si deve a Mosè, il quale, al riferire d'Eusebio, (*a*) e di Giosefo Istorico, nella manifattura degl' abiti Sacerdotali, e Levitici molte Corone in adornamento di quelli prescrisse; ed in una preziosissima da Polidoro riferita collocovvi Egli il gran Nome di Dio; oltre di che nella Sacra Scritura leggiamo spesse fiate l'uso (*b*) delle corone praticato in ornamento dell' Arca, dell' Altare, del Propiziatorio: e sebbene coll'andar de' Secoli siane divenuto quest'uso assai familiare, e profano ancora, non è però, che presso gli Antichi le Corone più ragguardevoli non fossero una particolare onorevolissima insegna per dichiarare la potestà, e la benevolenza de' Coronati. A tale oggetto Coronavansi dalla Repubblica di Roma i Consoli, e i Duci vittoriosi, perchè a tutti manifesto fosse il valore, che dimostrato avevano contro a i nemici, l'amore, che nutrivano in seno per la Patria anzi Plino, e Polibio (*c*) attestano, che le Corone dispensate anche dalle barbare genti, furono attestati di potenza, e d'amore, che sono due pregi necessarj per sperare benefizj, poichè la potenza senza amore è forse più atta a portar male, che bene; e l'amore senza potenza a far del bene non basta.

Da tali permesse ogn' uno di Voi, prevenendo co' pensieri le mie parole, ben s'accorge che io mal non m'appongo nel ritrovare la vera cagione, che indussevi a imporre Diadema su le tempia di questa Sacra Effigie, chiamata Maria Vergine delle grazie. Fu vostra mira di confessare in Lei quella sovragrande potenza, e quello svisceratomaterno amore, con cui sono più di tre Secoli; che Ella vi protegge, v'assiste, vi difende, vi benefica. Ed, oh di qual dolcezza, egualmente che il vostro, si sparge più che mai il mio cuore per la consolazione, che unitamente a Voi provo nell' esercitare un atto di sì grande giustizia verso Maria, e confessare in questi due giorni che ho l'onore di ragionarvi, per conto vostro, e mio tutte le sue potenze, e tutte le sue misericordie! Che se in questi due pregi si restrigne, e si compendia tutto l'immenso Regno di Dio, al dir d David: *Duo hæc audivi, quia potestas Dei est, & tibi Domine misericordia:* siavi indubitato, che nel farsi Dio a Maria, e Padre, e Figlio, e Sposo, a Lei comuni rese le sue prerogative, indiviso dal suo volle che fosse il di Lei Impero, e che Ella del paro, se non in quanto la partecipazione rendevala dipendente, ricca fosse di potenza, e di misericordia, per disporne a vantaggio del genere umano; per questo della Vergine profettizzando Isaia: *Et eris*; disse, *corona gloriæ in manu Domini, & Diadema Regni in manu Dei tui;* attribuendole la potenza significata nella Corona di gloria, e la misericordia espressa nel Diadema del Regno, perchè questo è veramente il Regno principale di cui Maria da Dio fu dotata, e fatta Regina.

E qui, per ampliare in quanto posso le

(a) *Euseb. lib.* 10. *de præpar. Evan.*
(b) *Exod. cap.* 25. 30. 37.
(c) *Vide Theatrum vitæ Humanæ.*

le vie agl' affetti vostri, e toccarli in sul vivo, e spronarli pur anche, se m'avveniste in bene, la bella mira, che avete in questo Solennissimo Trionfo, istituito per onorare con grati sentimenti di Religione la nostra sublime Protettrice, riflettete primieramente questa mattina quale, e quanta sia la potenza data alla Vergine, allorchè cose grandi a lei fece, per di lei confessione, un Dio (a) potente, per coronarla di gloria: *Eteris Corona gloriæ*, cioè, di onore, e di potestà, come spiegano Escobar, e Tirino: *Insigne honoris, & potestatis*. Non pensate però, che io avessi in mente di indagare misure, e gradazioni di grandezza in Maria, atteso chè chi spuntò dalla bocca dell' Altissimo (b) primogenita come figlia avanti tutte le creature, e fu posseduta (c) dal Signore nel bel principio dell'opere sue, e prima che altra cosa facesse, sino da'secoli eterni ordinata, e preeletta, qual essere doveva Madre d'un Dio, e come tale nelle idee divine conceputa in quella antichità che precedette la terra, il mare, gli abissi, i fiumi, i monti, i colli, le sfere, i Cieli, e i cardini del mondo tutto, (d) con pien primato privilegiatissimo sopra tutte le genti, e le nazioni, che le diede forza e virtù di calcare le cervici sediziose de' spiriti superbi, e de' nostri umili ingannati progenitori; (e) questa certamente non entra in parte dell' eredità di Dio, come il popolo onorato de' Santi, ma di tutta l'eredità del Signore è Essa ammessa al possedimento: *In hæreditate Domini morabor:* (f) in tanto che sappiamo dallo Spirito Santo, ed ella abitare nel trono dell'Altissimo; (g) e in Lei a vicenda come in suo Tabernacolo (h) riposare il Creatore dell' universo; ed eccovi tra Dio, e Maria come preeletta Figlia del' Eterno Padre un intera comunicazione d'autorità, di Dominio.

A queste testimonianze infallibili del Sacro Testo s' aggiugne ancor la ragione. (i) E voi ben sapete essere per legge stabilito convenire alla patria potestà tutto ciò, che non per altrui elezione, o per proprj meriti, (k) ma per diritto di natura a' figli si spetta. Or essendo l' incarnato Verbo, per legge di natura Re, e Signore universale: (l) *Rex Regum, & Dominus Dominantium*; qualora questo Verbo a Maria si diede, e di Lei figlio addivenne, a Lei diede parimente, e comunicò tutto il suo principato, e si fece propria alla Madre l' autorità del Figlio; *Nec a dominatione, vel potentia Filii Mater potest esse sejuncta: una & Mariæ, & Christi caro, unus Spiritus, una Charitas, & ex quo dictum est ei: Dominus tecum, inseparabiliter perseveravit promissum, & donum*; meglio non può esprimersi Arnoldo Carnot. (m) Figuratevi dunque un fiore, che spunti dalla terra a piè d'eletta verga; non direte mai, che altro sia l'umor del fiore, e altro quel della verga; ma che l'uno e l'altra dalla stessa radice alimentati vengono, che in tutti e due l'istesso vigore s' insinua; tali sono Cristo, e la Vergine, dice Isaia; (n) *Egredietur virga & flos de Radice Jesse*: ambedue germogliano dalla medesima Raddice Jessea, cioè, della medesima onnipotenza, e grazia Divina, (o) come commenta il Sylo, significando la parola Jesse, secondo l' interpretazione di S. Girolamo, dono di Dio, (p) Eh, che non così certamente fiammeggia del paro una leggiadra nuvoletta, cui dentro s' insinua splendore di Sole; che le sovrasta, e della stessa luce risplende; o pure tumidetta egualmente, e rugiadosa non tanto ancor Ella addiviene, se d'acquei vapori va incinta, come Maria, bella nube, in cui, sovrastandogli lo Spirito Santo, entrò lo splendore della gloria del Padre, per palar con San Paolo, piena della stessa gloria apparisce; e gonfia, e carica della stessa rugiada di grazia (q) Celeste Ell'è, da che l' Autore della grazia le salì in grembo, come appunto in grembo d' agile nube, al dire d'Isaia, (r) perchè

(a) *Fecit mihi magna qui potens est. Lucæ.* (b) *Eccl.* 43. 5.
(c) *Prov.* 8. (d) *Eccl.* 24. 10. 11.
(e) *Ibid* 16. *Eccl.* 24. 11. (f) *Ibid. v.* 7. (g) *Ibid. v.* 12.
(h) *Natura Pater filiorum imperium obtinet. Arist.* 8. *Eth. c.* 11.
(i) *Societas patris ad filios regni præ se fert effigiem. Idem. ib. c.* 10.
(k) *Consulares fœminæ matres consularium dicuntur. in lege.* 1. *ff. de Senat.*
(l) *Psal.* (m) *de Laud. V.* (n) *Isa.* 11. 1. *tom.* 1. *in Evan. pag.* 74.
(o) *Hieronym. in Is.* (p) *Heb.* 1. (q) *Exod.* 16. 10. (r) *Is.* 19. 1.

chè da Lei gl'antichi Padri imploraſſero la pioggia del Giuſto. (*a*) Simili dunque ſono Criſto, e Maria nello pregio della potenza, ed autorità, perchè ſono uniti, e medeſimati inſieme; ed ha ragione il citato Arnoldo di ſoggiugnere; (*b*) *Unitas diviſionem non recepit, nec ſecatur in partes: & licet ex duobus factum ſit unum, illud tamen ultra ſcindi non poteſt, & filii gloriam cum Matre non tam comunem judicio, quam eamdem.* Che ſe, a parere de' Santi Padri una delle Donne, che adombrarono nel vecchio Teſtamento Maria, fu la Madre di Salomone, in cui figuravaſi la perſona di Criſto; non può penſarſi che Maria minor trattamento riceveſſe dal Figlio ſuo, di quello che ricevette Berſabea da Salomone, che fecegli collocare un Trono alla Deſtra del ſuo; *Venit Berſabee ad Regem* (*c*) *Salomonem ... poſituſque eſt thronus matri Regis, quæ ſedit ad dexteram ejus*: (*d*) In fatti alla deſtra del Figlio ſiede queſta incoronata Regina, ſecondo le profetiche eſpreſſioni di David, veſtita di puriſſimo oro, e circondata dalla varietà di tutte le grazie.

Or ſe per materno diritto a Maria, conviene eſſere, come il Figlio, Regina, e Padrona di tutto il creato; chi non rimarrà perſuaſo, che molto più le convenga pel dirito di Spoſa dallo Spirito Santo eletta. Titolo egl'è queſto, che le porta un egual poſſeſſo di beni con lo Spoſo; e leggi, e la pratica abbaſtanza comprovano; che le Spoſe de' Sovrani non ſono ammeſſe in ſocietà della perſona Reale ſenza eſſere ammeſſe in ſocietà del Dominio, e del Regno. In Dio molto più vale queſta ragione, e dovette come Supremo Monarca diportarſi con la Spoſa a norma della ſua grandezza, dottandola con l'impero del mondo tutto; giacchè pria delle Sacre nozze tutto in prezioſo Regalo il ſuo amore le donò: così la diſcorono a noſtro propoſito i SS. Anſelmo, ed Epifanio (*e*) nè io v'aggiungo parola, nè riferiſco le loro, per non dilungarmi di troppo; imperocchè con altra ben forte ragione mi chiama a ſtabilire queſta incontraſtabile auttorità di Maria.

Abbiam detto, che a Gesù Criſto per ragione della Divinità naturalmente conveniva l'impero ſopra tutto il creato, ma ſi sà, che Egli acquiſtoſſi ancora il Dominio temporale, e molto più lo ſpirituale ſopra dell'anime co meriti ſuoi, con la ſua paſſione, con la ſua morte. Queſti meriti infiniti del Figlio furono comuni alla Madre; e perchè il Figlio a Lei principalmente ne fece dono, e perchè de' meriti del Figlio Maria fu a parte, eſſendo ſtata cooperatrice, e coadiutrice della Redenzione, per la qual coſa giuſtamente chiamaſi Regina de' Martiri, e martire de' dolori. Tralaſcio per brevità le copioſe teſtimonianze de SS. Padri in conferma di ciò, e ſolo domando, perchè Criſto in figura dello Spoſo de' cantici, nel più folto de' ſuoi martirj trovandoſi, diceſſe alla Madre preſente; e trapaſſata nell'anima dalla compaſſione amoroſa: *Vulneraſti cor meum, Soror mea Sponſa*? (*f*) perchè non la chiama Madre, e Spoſa? *Soror mea Sponſa*? (*g*) perchè in tal incontro, dicono i Sacri Spoſitori, era compagna a Criſto ne' tormenti, ſorella, e conſorte delle ſue pene, e ben oſſervo che come tale la chiama ancora Egli alla corona da Lei acquiſtata in sì dura battaglia. *Veni de Libano, Sponſa mea*, nè pur qui la chima Madre, ma Spoſa: *veni de Libano, veni, & coronaberis*: dovendo eſſere compagna nel trionfo, chi fu compagna nella battaglia, e nella vittoria. Nè può dubitarſi eſſere queſta Corona di Maria, come quella del Figlio, compoſta, e teſſuta de i due gran pregi, de' quali fu Egli detto Signore, allorchè in premio delle ſue conquiſte n'ottenne il poſſedimento; Signore della potenza, e Signore delle virtù: cioè, come ſpiegano

(a) *Iſ.* 45. 8. (b) *Arnoldus ut ſupra.*

(c) 3. *Reg. c.* 2.

(d) *Ipſe Spiritus Dei corporaliter (ut benedicam) venit in eam, & Reginam, Imperatricemque Cœli, & terræ fecit Sponſam ſuam. D. Anſel. l. eccel V. c.* 4.

(e) *Virgo invenitur eſſe Cœleſtis Sponſa, quæ donorum antenuptialium nomine Sp. S. accepit, dotis v. gratia, Cælum, & terram: Epiph. Ser. de laud. Mariæ.*

(f) *Cant.* 4. 9.

(g) *Hieronym. Serm. de Aſſumpt. Arnol. Carnut. in tract. de V. de laud. tom.* 1. *Bibliotb. Gullielmus in Cant.* 7. *& alii.*

gano altri, delle misericodie: *Quis est iste Rex gloriæ? Dominus fortis, & potens, virtutum*: Signore della potenza per la destruzione de' nemici: Signore delle misericordie per la salvazione de' popoli. Chi più di voi ben sa se la Corona di Maria molto risplenda per il pregio della potenza, e della autorevole protezione verso i suoi divoti: *Diadema Regni?* Più assai però risplende per il pregio delle sue misericordie, che sparge senza riserva sopra l'anime nostre, in cui consiste la principale sua gloria; per lo che in primo luogo fu detto di Lei: *eris Corona gloriæ*.

Ed in vero non poteva il Divin Figlio tanto appropriare a Maria la potenza, e l'impero, ch' Egli per sè non ritenesse la suprema autorità, e l'alto Dominio del mondo tutto. Conciosiachè servendo la potenza non solo a dispensare grazie, ma ancora ad inferire castighi, per questa ultima parte interamente conveniva a Lui, cui il Padre tutta la guidicatura conferì, e costituillo Giudice de' vivi, e de' morti; dicendo Egli per tal ragione, che a sè fu data tutta la potestà, e in Cielo, e in terra. Non così della Misericordia, per cui essendo Maria un soggetto quanto mai può dirsi disposto, pare che senza riserva a Lei totalmente la cometesse. E qui piacciavi riflettere alle buone venture d'Ester la bella. Assunta ella in isposa da Assuero, stava ansiosa di liberare il suo popolo condannato a fatal eccidio; e non sapendo di quanto potesse promettersi, si presentò al Re con un cuore più tenero, che coraggioso. Non parlava la lingua, ma negl' occhi molli, nel volto languido, che ferivano più, lesse Assuero la compassione da cui era innodata, e senza più: Parla Regina, le disse, che brami? anche la metà del mio Regno io ti concedo; (*a*) *Quid vis Esther Regina, etiamsi dimidium partem Regni petieris, dabo tibi*. Chi più di Voi, che mercè per di lei in mezzo a tanti flagelli, che sparse l'ira dell' Onnipotente su' popoli circonvicini rimaneste sempre illesi, e questa vostra fortunata Città, come la terra di Gessen nell' Egitto, fu sempre esente da tremuoti, da carestie, da pestilenze, da guerre, da malattie, e da morti sterminatrici. Voi, tra cui alcuna Casa non v'è, che da Lei qualche singolar grazia, e prodigio ricevuto non abbia; voi, tra' quali uomo non contasi, che ricorso con fiducia a questa Madre di grazie, ottenuto non abbia favorevol rescritto; voi che, come gl' Israeliti, miraste altri naufragare al par degl' Egizj tra l'onde sanguigne d'un mare d'affanni, e vi ritrovaste mai sempre su questa terra protetti; come fu la terra di Canaan, che non divorò mai nè gli abitatori suoi, nè le loro sostanze; Voi, sì, in cui ponno dirsi avverate le predizioni d'Isaia, (*b*) quando promise conforto a' pusilanimi, sicurezza a' timidi, vista a' ciechi, udito a' sordi, favella a' muti, copia d'acque nelle siccità; stagni, e torrenti non mai inceppati da geli, ne disseccati da arsure; strade libere, e non infestate da brutti ceffi, e da gente selvaggia contaminata in parte, e da errori, da vizj, in parte priva di legge, e di fede, onde anche i più scioperati, i più inermi vilanelli, e le più timidette pastorelle andassero sicure, e libere da' mali incontri, e tutti in somma riempiuti d'allegrezza, e di giubbilo, non sapessero che sia dolore, e pianto, a tutto questo; *ut sciatis*, non posso a meno d'appropriarvi il testo dell' Esodo, che sembra parlare appunto di voi, *ut sciatis quanto miraculo, Maria, Domina Mundi; & Mater gratiarum dividat Egyptios, & Israel*; (*c*) cioè a dire i suoi veri divoti, da quelli, che non lo sono.

Felici voi, nobilissimi Cittadini, e diletto popolo di questa vostra ben avventurata amabilissima Patria, se più che mai infervorerete la vostra divozione verso sì potente Signora, e se questo gloriosissimo tributo d'onore, che oggi le fate unirete ancora in più grato sacrifizio l'amore filiale del vostro cuore, e tutto a questa bella Madre lo consecrarete, perchè Ella sola con il Figlio suo dentro vi regni. Che mai non potrete promettervi di bene in avvenire dalla sua cattivata beneficenza, se tanta ebbe per voi parzialità nello passato? Prendetene pure gl' auspicj veritieri, e felici da quanto accadde a Noè. (*d*) Gli apparve Dio, cessato il Diluvio, e benedicendolo con la di lui fami-

(a) *Esther* 5. 3. (b) *Isa*. 35.
(c) *Exod*. 10. 9. (d) *Gen*. 9.

miglia, così gli disse; Il timore, e terror vostro si spanda sopra tutti gl'uccelli dell'aria, e sopra tutti i semoventi. In potere delle vostre mani io pongo tutti li pesci del mare, e tutto ciò che ha moto, e vita serva al vostro sostentamento. Ora ditemi, perchè mai concedette Dio a Noè un Dominio più amplo di quello che diede nell'esordio del mondo ad Adamo innocente, cui non si legge che concedesse autorità sopra la vita degli animali per servirsene di loro in proprio cibo? Eccovi la ragione; Noè uscito appena salvo dall'arca, che preservollo dal naufragio universale, eresse un altare a Dio, e presi degli animali più mondi tra que' pochi, che con esso lui salvati eransi, senza badare che in tanta scarsezza sempre più n'impoveriva il mondo, a Dio sacrificolli in intero olocausto, che non ammette risparmio di sorta, perchè tutta l'ostia consumata rimane. Ciò non si legge che facesse Adamo; e per questo sacrifizio generoso, e divoto ampliò Dio a seconda del più generoso suo cuore a Noè il Dominio sopra gli animali, che ad Adamo non fece; *Hoc sacrificium non legimus ab Adamo factum: Qui enim animalia pauca Deo in sacrificium præstit, multum adducto fœnore omnia in cibum recipit*: conferma il pensamento l'erudito Sylveira. (*a*)

Viva in eterno Maria, e viva in eterno verso di lei la vostra divozione, e passi in eredità da' Padri a' figli, e da' figli, a' Nipoti. Chi più di me può essere testimonio de' sacrifizj, ed olocausti da voi fatti con tanta prontezza, ed amore a questa bella Madre di grazie, appunto quando agitato più il mondo, che all'intorno vi cinge, da crudele incessante borrasca da tante straniere milizie suscitata, vedevate perire su i vostri occhi quanto serve di necessario sostentamento al genere umano, quel poco, che dentro questo territorio, come dentro l'Arca di Noè, preservossi, avevate ragione di temere, che fosse scarso provvedimento alle vostre, e all'altrui comuni indigenze; ciò però non ostante, quando mi viddero le vostre contrade con uno de' nobili Deputati (*b*) girare d'intorno a chiedere obblazioni per compiere una volta questo solenne sacrifizio alla nostra potente Liberatrice, alcuno non fuvvi, che a misura di sua condizione negasse parte di sue sostanze, e fuvvi poscia chi con raro esemplo correr fece un rivo d'oro non ad innaffiare, ma a rendere copiuta e soprabbondante la comune offerta, che crebbe più che mai come il picciolo fonte da Mardocheo veduto, che cangiossi in fiume, e divenne un mare de acque. Or se Maria prima di sì generoso spontaneo olocausto tanto vi protesse, e sì parziale cura ebbe di voi, che ad onta d'ogni umana ragione privilegiati vi volle dalle altrui comuni disavventure, quali benedizioni non verserà in avvenire sopra questa sua divota Città, sopra tutto il di Lei territorio, sopra le vostre Campagne, sopra le vostre Case, e sopra tutti gli abitanti, dacchè in tempi così calamitosi senza badare alle ragioni d'interesse, o di umana prudenza, stendere si vede pronta la destra per compiere solennemente una pubblica dichiazione del vostro umille vassallaggio, incoronandola per Vostra Regina; *Qui pauca in sacrificium præstitit, multa ducto fœnore omnia recipit*.

Parmi già, che questa incoronata Regina usando di tutta la potenza, di cui è fregiata, e come predilletta Figlia dell'Eterno Padre, e come Madre del Divin Figlio, e come Sposa dello Spirito Santo, e come donataria de' diritti acquistati dall'incarnato Verbo, e come coadiutrice, e partecipe de' meriti della Redenzione, dal suo ammanto di Sole, che la ricuopre, sparga d'intorno intorno per ogni dove bella copia di Raggi ad aumentare sopra di voi le sue potenti beneficenze. Deh dunque meco rivolti a questa Madre di grazie, che da tenera Madre sempre con voi diportasi, col cuore su le labbra, ma cuore puro, sincero, e mondo; Dio ti salvi, diciamole unitamente potentissima Regina, Madre delle misericordie, dolcissima vita, e unica speranza nostra, Dio ti salvi. Dinanzi a questa vostra propizia Immagine prostesi, e molli di pianto, eccovi i miseri Figli di Eva, che in Voi ripongono tutta la loro fiducia, e con interni sospiri, e gemiti ricorrono a Voi, bella protettrice, in questa perigliosa Valle di lagrime. Via su dunque, amorosissima Avvocata nostra, lasciate oggi, più che mai compassionevole: corre-

(a) *In Evang. c. 6. t. 4. p. 71. n: 95.*

(b) *Dopo la Quaresima del 43.*

rere un ſguardo miſericordioſo ſopra di noi, e fra quante grazie abbiamo fin' ora ottenuto, e ſperiamo ottenere, la principale, la ſuprema concedeteci, e dopo queſto terreno eſilio il voſtro caro Figlio Gesù, frutto benedetto del voſtro puriſſimo ventre, ammoroſiſſima Madre, Madre, le di cui viſcere ſono tutte miſericordia, e pietà, all'anime noſtre peccatrici, sì, ma contrite non naſcondete. La ragione, che abbiamo di chiamarvi ſovente clementiſſima, piiſſima, dolciſſima Vergine, adorata Maria ad onta della noſtra indegnità cel fa ſperare. Accreſca dunque la cagione di lodarvi, e benedirvi il valore che da voi imploriamo, per vincere i comuni nimici, perchè onuſta di vittorie la voſtra Corona, è feconda di prede anche le più inſperate, ſempre più glorioſa ſi renda nelle mani, e dinanzi agli occhi di quel Signore, che fino da'ſecoli eterni v'Incoronò: *Et eris corona gloriæ in manu Domini*.

SOPRA LO STESSO SUGGETTO

PANEGIRICO

DALL' ANZIDETTO.

Et eris diadema Regni in manu Dei tui. 62. 3.

E non erro, sempre più bello agli occhi miei risplende il giorno, e più luminoso comparisce su questo nostro Orizonte il gran pianeta, per accrescere il giubbilo de' nostri cuori in questo solennissimo trionfo di Maria nostra Madre di grazie, in di cui corteggio accolto miro in tanti bei-modi adorno il più nobile e vago fiore Ecclesiastico, e secolare di tante provincie a noi vicine, e rimote. O ciò addivenga dalla letizia del mio spirito, che se esultò jeri nel Signore pel contento che ebbe in dimostrarvi l'autorevole glorioso pregio di potenza, che sfavilla nella corona della nostra Regina, più che mai mi brilla oggi in petto pel giubbilo, che provo nel dimostrarvi l'altro amoroso benefico pregio di Misericordia, che in questa corona di Maria fa la principal figura; imperocchè, sebbene sul pregio dell'autorevole potenza, come su forte base si fondi, e da quella derivi, consiste però in Esso tutto il Regno di Maria, che esercitare il suo dominio non sa, se non in dispensar grazie, e favori; ond'ebbe ragione Isaia di chiamarlo appunto diadema di Regno: *& eris diadema Regni in manu Dei tui*; La potenza rende gloriosa Maria; *Corona gloriae*; ma la Misericordia la fa regnante; *diadema Regni*; Argomento a Maria più grato, a noi più vantaggioso di questo non può giammai trovarsi. Farei torto alle premure, che avete, per la di Lei esaltazione, pel vostro proprio interesse, se in discorrendovi di così dolce amabile pregio di Maria vi chiedessi attenzione e silenzio.

Si sa, che non poteva il detto Figlio tanto appropriare a Maria la potenza, e la corona dell'impero, che Egli per sè non ritenesse la suprema autorità, e l'alto dominio di tutto il creato. Conciosiachè, servendo la potenza non solo a dispensar grazie, ma ancora a imporre castighi, per quest'ultima parte totalmente conveniva a Lui, cui il Padre tutta la giudicatura conferì, e costituillo giudice de' vivi, e de' morti, dicendo Egli per tal ragione, che a sè fu data tutta la potestà e in Cielo, e in Terra. Non così però della Misericordia, per cui essendo Maria un soggetto quanto mai può dirsi atto, e disposto a esercitarla, pare che senza riserva a Lei interamente la commettesse. Prendiamone dalla figura di Ester la bella un assai espressivo fondamento. Assunta in isposa dal Re Assuero, era ansiosissima di liberare il suo popolo, condannato a fatale eccidio; e non sapendo di quanto potesse compromettersi, si presentò dinanzi al Monarca con un cuore più tenero, che coraggioso. Non parlava la lingua, ma nel volto languido, che commoveva più, negli occhi molli, che più ferivano, lesse Assuero l'afflizione da cui era agitata, e commossa, e senza più: Parla Regina, le disse, che brami? anche la metà del mio Regno io ti concedo: *Quid vis Esther Regina? etiamsi dimidiam partem Regni petieris dabo tibi*.

E chi non scuopre in questo adombramento Maria Santiss. per la dolcezza del suo Cuore, e per la sua compassione amorosa verso i miseri mortali veramente Madre di grazie, e Regina di Misericordie, cui senza riserbo la metà del suo Regno donò Dio, rendendola assoluta dispositrice di tutte le sue Infinite Misericordie. *Principatum habet dimidii Regni Dei sub typo Esther; potestate in Domino remanente, Misericordiam cessit Christi Matri, sponsaeque regnanti; hinc*

ab

ab Ecclesia tota Regina Misericordiæ salutatur? (*a*) si delizia in questo pensiere il gran Cancellier di Parigi. E in tal maniera le donò Dio il regno della Misericordia, che volle fosse a Lei conceduto usarne più illimitatamente di sè; poichè non avendo Ella l'incarico di discernere i meriti delle genti, come quegli, che per natura giusto non meno, che Misericordioso, alle leggi di giustizia non può fare violenza, libera rimane a diffondere gli effetti della Misericordia anche sopra i più indegni. Per questa ragione di S. Bernardo (*b*) s'avanza ad affermare S. Anselmo, che più veloce s'accosta a noi la salute invocato il nome di Maria, che quello di Gesù (*c*). In fatti sovvengavi di quanto accadde a quelle diec Vergini dal Vangelo descritte, allorchè si portarono incontro allo Sposo, ed alla Sposa: giunte al luoco stabilito, lo Sposo non comparve, ma fece molta dimora; non così la Sposa, che pronta accorse alle loro bisogna, e la ragione la dà il Mendoza, perchè lo Sposo, cioè Cristo Signor nostro, essendo giudice, per giusti giudizj tarda alcuna volta il soccorso; ma la Sposa, cioè Maria Vergine, essendo veramente Madre di Misericordie, s'affretta sempre a sollevare le nostre miserie: (*d*) *Sponsus Christus, qui Judex, & aliquando tardat; Sponsa Beata Virgo, quæ Mater Misericordiæ semper festinat succurrere miseris*: Che più dubitarne, se lo Sposo istesso con misteriose espressioni in quanto agli effetti esalta sopra la sua, la Misericordia della Sposa: *Meliora sunt*, Egli le dice, *ubera tua vino*: (*e*) Si sa, che questo Sacro vino significa il Sangue preziosissimo di Gesù Cristo, ch'è il fonte perenne della Misericordia; si sa che le Sacre Mammelle di Maria esprimono la dolcezza del Latte, che della Misericordia è un altra fonte ubertosa. Or osservate le proprietà dell'uno, e dell'altre. Il vino una volta che tutto spremuto sia dall'uva, l'uva più gonfia non rimane; ma il Latte per quanto tutto s'estragga dalle Mammelle, dal fonte vivo riempirono di questo Sangue prezioso le vene a Cristo. Il Sangue una volta che con continue ferite de' peccati tutto estratto venga dalle vene, pel peccatore protervo non ha sorgente, che lo rimetta in mal uso; ma il Latte per quanto tutto s'estragga dalle Mammelle, dal fonte vivo del petto materno riceve sempre nuovi ringorghi, che ne mantengono sempre viva e perpetua la vena. Da questa dolcissima riflessione del mellifluo Bernardo si comprende, (*f*) che la Misericordia di Gesù Cristo, sebbene infinita, ed efficacissima nella virtù, cessa tal volta per colpa altrui di produrre gli effetti, dando luogo alla detta Giustizia; ma mai non cessa la Misericordia della Vergine, in cui il fonte Materno sempre dolce; sempre amoroso, sempre perenne a benefizio comune riempie di grazioso latte perpetuamente le Virginali Mammelle, che, come attesta lo stesso Bernardo, sono un asilo di riserva anche a' più disperati. Questa, quest'è la ragione, per cui il citato Arnoldo afficura i nostri ricorsi, e ne fa certi delle grazie bramate, qualora, dice Egli, sappiamo, che la mediazione del Figlio presso il Padre, cui presenta ignudo il fianco traffitto, e le rubiconde piaghe, è sostenuta da Maria amorosissima Madre, che discuopre al Figlio il suo bianco petto, e le sue candide poppe, alla cui vista ogni rigore è forza che ceda, e si dia per vinto. Conciosiacchè, se il Padre con le ragioni della giustizia resiste alle interposizioni del Figlio, cui la giustizia è eguale attributo, conviene, che il Figlio s'accordi; ma Maria, fonte di sola Misericordia, alle ripulse non s'arrende, insiste co' meriti suoi, sforza le leggi della giustizia, nè può Dio a tanta Interceditrice far resistenza: *Securum accessum jam habet homo ad Deum* (g) sentite le parole del S. Padre, e ricresca più che mai il giubilo del vostro cuore in questo giorno, *ubi mediatorem causæ suæ Filium habet ante Patrem, & ante Filium Matrem; Christus Patri ostendit latus, & vulnera, Mater Christo pectus, & ubera, nec potest, nec potest ob id nullo modo esse repulsa*.

E chi più di Voi ha debito di confessare

(a) *Gers. tract. 2. in magnif.*
(b) *Bern.* (c) *Ansel. de Eccell. V.*
(d) *Mend. t. 2. in l. R. c. 4. annot. 12. Sec. 1. n. 15.*
(e) *Cant. 1. 1.* (f) *Bern. ser. 9. in Cant.*
(g) *Arnol. Carn. in Tract. de laud. V.*

ſare col Cartuſiano: *Regnum Miſericordiæ ei comiſſum eſt:* (*a*) eſſere ſtato veramente commeſſo da Dio a Maria tutto il Regno della Miſericordia! Rari non ſono, nò, nè di leggier momento gli effetti, che ne provaſte, e che oggi ho riſoluto di rammentarvi più diffuſamente, come rammemoravali Mosè al popolo d'Iſraele, o per obbligarlo alla gratitudine, o per farlo aroſſire nella dislealtà. Quante volte girar ſi vidde d'intorno all'Italia la ſevera falce de' divini flagelli a mietere in tremendo caſtigo de' popoli le ſoſtanze, e le vite? Ma ſotto agli occhi voſtri unqua mai non comparve. Le guerre, le careſtie, le peſtilenze, i tremuoti reſi familiari a tutti gli altri, per voi rimaſero poco meno, che nomi ignoti, e ſconoſciuti. Nel decimoquinto Secolo, e nel ſuſſeguente non gemettero le Città tutte deſolate dalla peſtilenza (*b*) e tutte le campagne devaſtate da innondazioni di ſtraniere milizie (*c*)? e a voi in mezzo al comun pianto ſedeva lieto ſu la fronte il riſo, quaſi che Jeſi foſſe l'Arca di Noè, in cui ſola nel naufragio univerſale trovarono i voſtri popoli la ſalute, e la calma. Nel ſecolo preſente da quante parti, e quante volte non ſi ſono ſcatenati i mali tutti a roveſciarſi, e far guerra a' viventi? Il tremuoto (*d*) formidabiliſſimo nel ſecondo, che non portò riſpetto nè pure alla Capitale del mondo tutto, (*e*) gli Epidemici influſſi di maligne febbri nel quatordeci, che oſtinate durarono fino al ſedeci a cangiare le abitazioni in cimiterj; i crudi giacci intempeſtivi nel vintiſette (*f*), che gelarono in fiore le ſudate ſperanze degli affaticati agricoltori. Le continue oſtinate ſcorrerie d'eſerciti ſtranieri in queſti ultimi anni che l'una all'altre ſeguendo divoravano la meſſe fino all' ime radici, e pareva quaſi che, come profettizzò Joele (*g*), gli avanzi de' bruclai andaſſero in preda alle locuſte, e gli avanzi delle locuſte ſotto a' denti più fini de' grilli, accreſcendo lo ſterminio i ſecondi più de' primi, e i terzi più de' ſecondi, così che da un lido all' altro, e da queſto a quello innanzi, e indietro più volte ſtriſciando ſul Pontifizio ſuolo queſte genti robuſte, e feroci, e innumerabili, di là da' rimoti monti dell'Occidente, e del Settentrione a noi diſceſe, cangiarono le fiorite vigne in orridi deſerti, reciſero alla terra le verdi ſue chiome, e delle frutta quaſi che ne ſchiantarono per fin la ſemente. In ogni parte ne pianſero aſſieme, e crebbero pianto a pianto appoggiati ſull'zioſo aratro i canuti Padri, e i biondi figliuoli; ei vidde ſotto all'olmo ignudo languir la paſtorella priva del rapito gregge, e ſotto la reciſa vite gemere, e ſoſpirare il villanello afflitto: che ſpettacolo di compaſſione non furono alla Città (*h*), dove ricovravanſi, le ruſtiche famiglie intere raminghe, e fuggitive da' loro tetti degradati, e dalle loro arſe capanne ſenza che nè pure gli reſtaſſe il rozzo fajo indoſſo? Che pietà non commovevano i languidi giumenti traſcinati ſotto al giogo di perire in mezzo alle ſtrade di diſaggio, e le mandre imbelli marcire dal lor lettame, dentro a preſepj mandar per la fame inceſſanti muggiti, non trovando di che paſcolarſi? Lugubre iſtoria, che paſſerà in racconto da' padri a' figli, e da queſti a tardi nipoti: ma voi così lagrimevole tragedia non foſte a parte, e mentre tutto era un mare da lunga fiera burraſca agitato, il voſtro territorio fu come il lido, in cui ſi frangono i rigoglioſi flutti della procella, nè mai il ſormontano; imperocchè voi ben ſapete, che tali diſavventure, o qui non ebbero ingreſſo verificandoſi per voi la promeſſa di Dio (*i*), che ſpade ſtraniere per i noſtri confini non paſſarono, o paſſaronvi ſopra a guiſa d'un lampo, che non sì toſto balena, che ſpariſce, e porta altrove del fulmine e rovine. Ma che dir debbo dell'ultimo formidabiliſſimo tremuoto, che nell'anno ſcorſo dopo la Paſqua di Riſurrezione con iſiſtenza di lunghe ſettimane apriva di quando in quando, e ben ſovente la tomba dinanzi agli occhi de' popoli a voi cir-

(a) *Carth. S. 2. de laud. Mariæ c. 23.*
(b) *Peſte nel 1456.* (c) *Milizie nel 1557.*
(d) *Tremuoto 1702. ſpecialmente in Roma a' due Febraro.*
(e) *Febbri maligne univerſali.*
(f) *Giaccio 1727. in Aprile.* (g) *Joel. 1.*
(h) *In Ancona.* (i) *Exod. 2. 2.*

circonvicini? Io (*a*) vi viddi con quest' occhi in passando per colà il pallore di morte sparso sul volto agli abitanti, le case parte lasciate in abbandono, e parte affollate da' congiunti raccolti insieme, per essere l'uno all'altro di conforto, io viddi la commozione universale, e la plebe più minuta, e i più raminghi garzoncelli inalberati Immagini della Vergine girare assieme la notte processionalmente per le pubbliche vie, cantando Inni, e preghiere alla gran Madre delle Misericordie. Io udii con quest' orecchie narrare dagli Ecclesiastici la folla delle genti che accorrevano alle Chiese, per accostarsi a' Sacramenti, obbligati i Sacri Ministri a vegliare ne' confessionali le notti intere, per porre in calma le coscienze tumultuanti. E qui; qui per dove passai pur anche in allora, tutto era in perfettissima calma, tutto traquillo, e respiravasi un' aria placida, e serena, che leniva il cuore, e confortava lo spirito. Questa dunque, io dissi tra me, è quella Città terra diletta: *Protegam Civitatem istam ut salvem eam propter me* (*b*); cui veglia in protezione la gran Madre dell' Eterno Nume, e qui s'avverano le promesse Divine fatte all' antico popolo: Senz'ombra di timore abiterete voi sul vostro suolo, e dentro a i vostri confini terrà la sua Sede la pace, nè svegliera ssi mai contro di voi cosa atta ad atterrirvi: (*c*)

Or qual pruova maggiore bramar potete d'essere voi i figli più diletti di questa Madre di grazie? ma qual debito nel tempo stesso vi s'impone di corrispondere con sentimenti di grata riconoscenza verso questa vostra parzialissima Benefatrice! Siete qui, lo veggo, tutti uniti per confessare le grandi misericordie, che praticò con voi Maria, e per pubblicare al mondo tutto (*d*) quante volte, e da quanti mali v'abbia redento: ma questa altera pompa, e questa magnificenza di apparato, che corteggia il vostro sacrifizio di Laudi, e annunzia con festa le bell' opere di misericordia, cantando a più cori di strepitosa scielta musica i carmi composti da David in lode dell' Arca, che sovente ripetevano: *quoniam in æternum misericordia ejus*, basterà Ella forse per condegna corrispondenza? Ah, che come Dio detestava anzi le solennità de' Giudici contaminate da viziosi costumi, così gradirebbe assai poco Maria un vasto Teatro di gloriose apparenze, quando la vera interna di voi; del cuore, unico sacrifizio, che sale in alto in odore di soavità, unita non fossevi: non v' incresca dunque, che con quell' amore, che tutto m' interessa pe i vostri veri vantaggi io v' insinui a diportarvi verso Maria, ch' è l' Arca vera del nuovo, testamento, in cui riposa il Santo de' Santi, arca della pace, e della reconciliazione con Dio, a detta di tutti i SS. Padri, a diportarvi dico nella maniera stessa, che voleva Dio si diportassero i Sacerdoti, i Seniori, ed il popolo tutto con l' Arca del vecchio testamento, cui non era mai lecito presentarsi, che pieni di mondezza, e di Santità; e tanto geloso fu Dio di questo rispetto, che ne sostenne la pratica coll' uso di strepitosi castighi, e contro i Filistei, e contro Oza, e contro i Betsamiti, e contro i figli d' Eli come abbiamo nel Sacro Testo. E se così è, pensate con quanta maggior gelosia pretenderà Egli questo rispetto verso quest' arca viva, in cui abitò egli corporalmente con tutta la pienezza della sua Divinità. Che sarebbe impertanto se mentre si tributano onori a Maria in questo magnifico tempio, animati da una falsa allegrezza, tributassero altri per le strade, e nelle case più licenziose sacrifizi al Demonio? Le offese del Figlio sono oltraggi ancor della Madre. Guai però a coloro, che si dessero in preda alle ubbriacchezze, all' intemperanze, alle dissoluzioni, all' immodestie, alle risse, alli profani amori, contaminando con orrido tradimento un pubblico voto; incorrebbero nelle maledizioni dello scomunicato Nebon', sul di cui capo in fine si rovesciò tutto il male che fece. Io non pretendo, che di cenere, e di sacco vestiti cangiate in giorni di penitenza, i lieti giorni di trionfo sì bello. Il tripudio del cuore s'affacci pure con illarità sul volto, le feste, i divertimenti, e i segni d'allegrezza accompagnino pure il giubbilo universale, ma sieno tali quali in onore dell' arca l' istituì il Re d' Israello, e mandolli ad effetto in compagnia de' nobili della sua cor-

(a) *In Sinigaglia*. (b) *Is.* 37. 35.
(c) *Exod.* 26. 6. (d) *Psal.* 106.

corte: (a) *Ludebat David, & universus Israel coram Domino omni virtute*: Gioite, rallegratevi, fate festa sì; ma per tal modo, che i divertimenti scompagnati non sieno dalla pratica di tutte le belle virtù degne d'un carattere nobile, e Cristiano, e degne della presenza di Dio, la di cui Madre onorar pretendete *Ludite: coram Domino cum omni virtute*: Io non pretendo, che tal timor servile v'occupi, e v'imprigioni lo spirito, che non abbiate ardire di accostarvi all' Arca Sacra di questa vostra amorosa Sovrana, che star ne dobbiate lontani due mila cubiti, come gl' Israeliti dall' arca, (b) accostatevi pure, approssimatevi con amore, e confiducia, seguendo gl' impulsi della divozione, che vi spinge, ma ricordatevi che siete dinanzi a Maria; frenate le vociferazioni, i cicalecci, gli strepiti, che più si convengono a baccanali, che a funzione sì sacrosanta: imitate nel silenzio il silenzio da Giosuè agl' Israeliti prescritto (c) avanti l'arca, o almeno sia tale il vostro rispetto in faccia alla Regina de' Cieli, quali sarebbe in faccia a una Regina della terra. In somma le vostre operazioni, e il vostro portamento sia qual si conviene a questa cara Madre, e qual lo deve la gratitudine del vostro cuore filiale.

Andate poi santamente presontuosi, e vantatevi, che voi non avete di che temere, perchè Maria protettrice dichiarata sarà sempre il vostro refugio: E se Ella è quell' Arca SS. in cui Dio, al dire del Damasceno, e dell' Idiota, ha riposto tutte le sue immense ricchezze, e tutti i tesori inesausti delle sue grazie, voi sapete dove ritrovare tutte le beneficenze, perchè ritrovata Maria, segue a dirvi il citato Idiota, ritrovasse ogni bene. Esaudirà Ella in questo Tempio, come esaudì Dio nel tempio di Gerusalemme quelle di Salomone, le vostre preghiere, e accettandovi più che mai per figli, e dichiarandosi più che mai per Madre, vi dirà altrettanto, che disse Dio a quel Sovrano: (d) *Ego ero vobis in matrem, & vos mihi eritis in filios, & non auferam misericordiam meam a vobis*. Quali grazie dunque non avrete ragione di sperare, quali Benedizioni non verserà Maria sopra tutto il Ceto Sacerdotale, sopra questa Nobiltà esemplarissima, sopra questo divotissimo popolo, e sopra la Città tutta? Io veggio, come le gemme incastrate nel razionale d' Aron, scintillare, i due bei pregi della corona di Maria; cioè la sua sublime potenza, e la sua inesausta illimitata misericordia, e li vedo scintillare sopra di voi. Il primo per vegliare, come gli occhi di Dio, in vostra difesa; il secondo per fare con voi tutte le funzioni del Divin Cuore, (e) *Oculi mei, & cor meum erunt hic cunctis diebus*: Che bel presentarsi in tutte le occorrenze a questa potenza tutta occhi, a questa misericordia tutta cuore: *Oculi mei, & cor meum erunt hic cunctis diebus*: Che eccelsa Corona è mai questa? che gloriosa Regina è Maria? che fortunati vassalli siete voi. Deh permettetemi Incoronata Madre di Dio, e degli uomini, che io vi dica col Villanova per sfogo del mio povero cuore, che voi sola siete la nostra speranza, il nostro conforto, il nostro Refugio. Dunque Maria Madre di grazie, Madre di Misericordia, per questi vostri dolcissimi titoli, che sono tutte le nostre ragioni, proteggete voi dal tremendo nemico, qual è il peccato, la nostra vita; ricevete voi il nostro spirito nell' ora della nostra morte, e poichè felicitate tutti quelli che in voi confidano, movetevi a pietà di questo indegnissimo servo vostro, e fate, che siccome di questo vostro nobilissimo trionfo sono stato banditore in terra, sia poi con tutti i vostri divoti spettatore del vostro eterno trionfo in Cielo, dove siete, e sarete per tutti i Secoli: *Corona gloriæ in manu Domini, & Diadema Regni in manu Dei*.

(a) 2. *Reg*. 6. (b) *Jos*. 3. 4. (c) *Josue*. (d) 2. *Reg*. 7. (e) *de Laud. V.*

PA-

PANEGIRICO
DELLA
SANTISSIMA VERGINE
NEL GIORNO DELLA SUA ASSUNZIONE,

Recitata davanti Giacopo II. Re d' Ighilterra, nella Cappella di S. Germano in Laja.

DI MESSERE

ANTONIO ANSELME,

TRADOTTO DAL FRANCESE.

Magnificata est anima mea hodie præ omnibus diebus meis.
Jud. 12. 18.

SIRE,

A Questa foggia parlava quella celebre femmina in Israelle, che un' altra di lei più rinomata rappresentavane. Distinta fu essa per la sua nascita, e per le rare sue qualità, che la risplendere agli occhj di Dio, e degli uomini le creature perfette. Il suo timore riguardo per la Legge divina le avean meritato l' estimazion della sua nazione, (*a*) e l' invidia la più maligna ardito non aveva mai proferir la menoma parola in suo disvantaggio.

Ma essa tanto studiavasi di vivere nel silenzio, e nella ignobilità, che i doni ammirabili, che avea dal Ciel ricevuti, non apparvero in tutta la lor chiarezza, fuorche nel giorno del trionfo suo sopra l' inimico del popol di Dio. Allora fu ella medesima alla sua gloria sì sensibile che veggendo quell' empio, e superbo uom da una semplice femmina atterrato, esclamò in trasporti di un umile giubbilo, essere quella gran giornata la più gloriosa della sua vita. *Magnificata est anima mea hodie præ omnibus diebus meis.*

Oh quanto maggiori erano i doni, e i privilegi di colei, della quale Giuditta era stata sol la figura! (*b*) Dal primo istante dell' esser suo er' a Dio cara, ed a' suoi occhi aggradevole. Era piena di grazia, ed il Signor era con essa. (*c*) Alzato aveva la prima lo stendardo di una purità fino a quel tempo al Mondo ignota, ond' ella non aveva potuto pigliar l' esemplare se non nel Cielo. (*d*) In lei s' era Iddio fatto uomo, senza lasciar d' essere Dio; e per mezzo suo diventata era Madre di Dio, senza cessare di esser Vergine. (*e*) Non solamente Madre di Gesù-Cristo secondo la car-

(a) *Jud.* 8. (b) *Luc.* 1. 28. (c) *Aug. in Joan.* 1.
(d) *Orig. in Matth.* (e) *Ambr. de Virg. lib.* 2.

carne, ma ancora Madre del medemo nelle sue membra, avea cooperato colla sua carità a farci nascere nella Chiesa, ond'essa era un'anticipata immagine: (a) e chi può esitare, scorgendo l'ammirabile proporzione da Dio in tutte le opere sue osservata, che una creatura prescelta ad un'opra così importante, non superasse in santità tutte l'altre?

(b) Pure tutti que' gran prodigi, che operati aveva l'Onnipossente in tal novella Giuditta, rimasero pel corso del suo viver nascosti, ed ei così lo permise, non tanto per favoreggiare l'umiltà di Maria, quanto per distrugger le opere del demonio, che avendo vinto il primo uomo, col mezzo di una Vergine seducendolo, ingannato esser dovea da un'altra Vergine, per rimanere vinto dal secondo.

Ma però come quest'ordin supremo, che ama in tutte le cose la bellezza dell'ordine, ha de' tempi per far ammirare la sua sapienza, ne ha degli altri per rendere la possanza sua palese. Dappoichè colei, della quale stata non era Giuditta fuorchè una imperfetta figura, ebbe per lungo tempo sottratto alla vista del mondo gli eccellenti doni, onde riempiuta l'avea il Santo Spirito, venne il felice giorno, in cui fu manifestata la vittoria, ch'ell'aveva sul capo degl'inimici di Dio riportata, schiacciandogli la testa. Tante virtù nascoste fra le tenebre dell'umiltà, ne comparvero con una pompa della Madre di Dio condegna. Al tempo del travaglio succedette quello del premio. Una santa vita fu da una morte santa terminata, e seguita da una proporzionata gloria, ed allora Maria potè dire con maggior ragion di Giuditta, *Magnificata est anima mea hodie præ omnibus diebus meis*. Or io ricevo più gloria, che ricevuta non ne avea in tutto il corso del mio vivere.

Ecco, o SIGNORI, l'ammirabil, e consolante suggetto dell'augusta solennità, che ci aduna; e come la Chiesa celebra la morte, e l'Assunzion della Santa Vergine a un'otta, il soggetto stesso divide il mio discorso in due riflessioni. La prima sopra la santità di tal morte; la seconda sulla grandezza del premio, che l'ha seguita: e nell'una, e nell'altra vedrete, aver questa Vergine ricevuto più gloria che giammai, poichè allor' appunto adempito avendo a tutto ciò, ch'ell'avea da far per Iddio, Dio ha coronato ciò tutto, che operato egli aveva per lei.

In qual morte potrebbesi rinvenire maggior santità, se non se in quella, che fu dai trasporti dell'amore di Dio cagionata? E chi figurar potriasi premio più magnifico di quello, ch'era dovuto alle virtù della Madre di Dio?

Quindi, FRATELLI MIEI, ha mestieri trar due istruzioni. L'una che nella necessità, ove siam tutti di morire, egli è di nostro interesse il morir santamente, e nell'esemplo di Maria vedremo, che non può la nostra morte esser santa, se non moriam nell'amore di Dio. Questo sarà l'argomento della mia prima parte.

L'altra, che dopo la morte diritto abbiamo ad una gloria, e vedrem nell'esempio di Maria, che non verrà ella concessa, nè alle dignità nostre, nè alle nostre cariche, ma alle virtù, che poste vi averemo in pratica. Sarà questo della seconda l'argomento.

Fa d'uopo sperare, che la stessa Vergine, ch'è ora per servirci d'esemplo, vorrà invero agiutarci a seguirlo; e giacchè questa grande solennità è cagione che ci rammemoriamo (c) che dopo ch'ebbe tale Arca mistica lungo tempo sopra l'acque delle miserie della vita ondeggiato, andò a posarsi sull'eterne montagne; (d) alziam verso le medesime gli occhj, acciocchè ne ci arrivi qualche soccorso, e per meglio ottenerlo, dell'intercession sua stessa serviamoci. *Ave Maria*.

PRIMA PARTE.

SIRE,

S. EPIFANIO (e) molto inclinav'a credere, che avesse Iddio accordato alla Santa Vergine la grazia dell'immortalità. (f) Ma noi troviamo in alcuni assai antichi monumenti, fra quali è il Concilio d'Efeso, aver ella terminato i suoi giorni: e secondo la comune

(a) *Aug. de Virg. c.* 5. (b) *Luc.* 1. 49.
(c) *Gen.* 8. 4. (d) *Psal.* 121. 1.
(e) *Epiph.* 78. *c.* 11 23. (f) *Andr.Cret. H.*9. *Bar.*44. 529. *Conc. Eph.*

ne credenza della Chiesa, ciò accadette lungo tempo dopo Gesù-Cristo.

Era essa in una del primo Adamo figliuola, e madre del secondo. La qualità di figliuola del primo alla legge della morte non suggettavala, perchè non avea contratta la colpa, *(a)* che aperto ha la porta, per cui la morte è entrata nel mondo; ma incorrer dovev' almeno come Madre del secondo Adamo in tal legge, poichè sendo morto il suo figliuolo, benchè fosse l' innocenza medesima, ell' ancora dovea morire per innocente che fosse. *(b)* Tutta la differenza, ch' esserci potrebbe, si è che bisognava che Gesù-Cristo morisse con dolore, perchè doveva compensar i peccati del mondo collo spargimento del sangue suo: laddove ha dovuto Maria morir senza doglia, accagion ch' era innocente, ed assolutamente parlando non era Redentrice.

(c) Quanto alle circostanze della felice sua morte, non son esse rilevate, e sembra che Iddio abbia voluto favoreggiar l' umiltà di questa Vergine nella morte sua come nella sua vita, poichè l' una è ancora meno nota dell' altra.

Ma di qualsivoglia natura stata sia la sua morte, egli è sempre fuor d' ogni dubbio non poter essere stata se non conforme alla santità di sua vita; e su tale principio, o SIGNORI, mi affido di proporvela come un mistero, ed un esemplo. Il pensier della morte ci annoja, ma quella di Maria è un mistero, i cui riflessi cagionanci consolazion, e allegrezza, senza cader nelle illusioni dalla pietà di verità destituta inseparabili. Nulla calere ci dee maggiormente quanto di saper l' arte di ben morire; e la morte di Maria è un esemplo, che insegnaci un' arte sì malagevol, e così necessaria. Quest' è ciò, che bisogna disaminare.

I. Mistero. Fra tutte le Cristiane meditazioni, quella della morte è la più utile, poichè la riguarda il savio *(d)* come un preservativo sovrano contro il peccato. Ma essa è altresì la più trista, e la più disgustevole, e quando si tratta di farla, tutto l' uom trema, freme tutta la natura. Per questo appunto rintracciati sonosi tanti mezzi d' addimesticare un tal mostro, e non ne si poteva giammai rinvenir alcuno più acconcio che di meditar una morte così dolce come quella di Maria. *(e)* Imperciocchè qual cosa si può immaginare che arrechi maggior conforto, e soavità, quanto l' andar esente da convulsioni, e paure, che opprimono i peccatori morienti, per uscire di vita negl' ineffabili trasporti della carità? *(f)* *Beata Virgo præ amore & sine dolore mortua est.*

Ma in quali malagevolezze non impegnami la dichiarazione di tal consolante verità? Io non conosco nulla che più difficil sia, quanto il rendere persuasi li figliuoli del secolo, in cui veggiamo *(g)* la carità così raffreddata, per non dir estinta, che possa ell' aver forza bastevole per cagionare la morte. Ma cos'è che li sorprende, e li fa esser increduli; Giacchè han fra loro tante funeste prove, che l' amore profano, quando ridotto è all' estremo, affligge il cuor, e distrugge il corpo, chi lor ha detto che il divin amore non faccia colpi vie più penetranti? Un dubbio di questa natura non è meno contrario alla ragion che alla fede.

Confesso però, che se avessi da parlare in un altro Uditorio, fuorchè in questo, temerei non avessero tutti *orecchie per intendermi, nè un cuor capace di comprendere tal verità* *(h)* Ma come ho imparato dal Pontefice S. Gregorio, che le grosse perdite da uno spirito di Religion sostenute sono invincibili sperimenti di un grande amore di Dio, *amissio felicitatis interrogat vim dilectionis; favellar* posso *di sapienza tra i perfetti* *(i)* in una Corte, ov' è Iddio tanto più amato, quanto più ella è men alla prova col mezzo della tribolazione, e debbo riguardare quelli, che la compongono come *figliuoli di luce* *(k)*, a' quali è stato concesso più che agli altri di *capir le misure della carità*.

M' accingo dunque, FRATELLI MIEI, ad esporvi con coraggio la sublime

(a) *Rom.* 5. 12. (b) *Joan. Dam. Or.* 2. *de Dorm. S. Mar.*
(c) *Ambr. lib.* 2. *in Luc.* (d) *Eccli.* 7. 40.
(e) *Joan. Dam. or.* 2. *de Dor. Mar.* (f) *Alb. Magn. in Mem.*
(g) *Matth.* 24. 12. (h) *Matth.* 11. 15. *Joan.* 16. 12.
(i) 1. *Cor.* 2. 6. (k) *Eph.* 3. 18.

me Teologia di Ugo di S. Vittore, il quale dice che quando la carità ha ammassate tutte le sue forze, cagiona profonde ferite, che gettano un'anima nel languore e alla fin nel deliquio; *Charitas vulnerat, languidum facit, defectum inducit*. Ed ora vedrete, che appunto nella persona di Maria prodotto ha essa per eccellenza questi ammirabili effetti.

Simeone le avea annunziato, *che un coltello di dolor trafiggerà la sua anima* (a), e tale predizion principalmente verificossi nel tempo della Passione. Fra tanto che il furore stracciava il corpo di Gesù Cristo, facea l'amor delle piaghe sue tutte come un ardente strale della natura di quelli, onde parla Davidde, *sagittas suas ardentibus effecit* (b) e intignea stral sì fatto nel sangue del figliuolo per iscoccarlo nel cuor della Madre. Il Salvatore ne morì sulla Croce quel giorno, ma non ne uscì di vita Maria se non dopo molt'anni. Dal Calvario discendendo essa portò nel cuor suo questa piagha, ed al vivo sentilla in tutto il resto di sua vita. *Charitas vulnerat*.

Egli è vero, ch'ella fu in appresso a parte del gaudio della resurrezion di tale caro figliuolo, che il vidde salire al Cielo, e ricevette nel giorno della Pentecoste il Santo-Spirito cogli Appostoli. Ma quanto più riportava grazie, e privilegi, vie maggiormente la piagha, che fatt'aveva l'amor nel suo cuore, infiammavasi, e tal piaga più profonda sempre mai diventando, struggea questa santa Madre come per mezzo di un fuoco occulto, che la faceva languire nell'impazienza di riunirsi al figliuol suo qual centro del suo riposo. *Charitas languidum facit*.

Facea S. Paolo grandi sforzi per alzarsi da terra, nell'ardente brama, che aveva di veder Gesù-Cristo, persuaso che questo partito era per lui senza paragone il più vantaggioso, *desiderium habens dissolvi & esse cum Christo, multo magis melius* (c). Ma tal desiderio, così violente com'era, nol fu mai abbastanza per rapir la sua anima; senza dubbio accagion che il legame, che ratteneala nel suo corpo, era più forte di quello, che verso il Ciel la traeva. Un attraimento, che avesse vigor bastevolo per produrre un effetto tanto stupendo, era serbato per Maria, e meritava ella sola questo privilegio, perchè in tutto il corso di sua vita inforzato aveva il legame, che al più alto de' Cieli dovea trasportarla.

Voi sarete, o MIEI FRATELLI, intorno alla prima di queste due ragioni d'accordo, se osservate con un S. Abate (d) tutta la vita della Vergine Santa essersi passata in continui languori. Cominciò ell'a languire sendo Gesù fanciullo, ma allora il suo timore faceva la sua languidezza, e gli spaventi dal furor d'Erode concepiti, la tema sua cagionavano, *primò languit timore*. Nel tempo della Passione, svenia di doglia, poichè alla vist'appunto dell'ultimo supplicio del figliuol suo il coltello del dolor trafisse la sua anima, *postea dolore*. Fin d'allora patì a sufficienza per morire, ma tale vantaggio non era dovuto nè al dolor nè alla tema. Serbato egli er'all'amore, che gettò questa Vergine in una lassazion del giorno ultimo di sua vita, accendendo l'anima sua di una brama, che in forza di favorevoli, e straordinarie crudeltà, debilitò il legame, che ritenea la medesima nel suo corpo, *nunc amore & desiderio felicius & mirabilius cruciatur*.

Ma infiebolindo l'uno, inforzava l'altro; staccandosi da se stessa, s'innalzava a Dio, ed eccone la raggione. Sono le cose imperfette nel moto, finattantochè alla perfezion loro sièn giunte. La grazia è imperfetta, se la paragonate alla gloria, poich'ella non n'è che il principio: e chiunque possederà in maggior copia la grazia, desidererà più ardentemente la gloria. Si può dir anzi, l'aumento della grazia produrre l'accrescimento di tal desiderio; e come faceva Maria del continovo nuovi progressi nella grazia, raddoppiava tuttor altresì la brama de' entrar nella gloria.

Diciam da vantaggio. L'effetto principale della grazia è di farci conoscer Iddio col mezzo del lume della fede, ed il principale effetto di questa è di farci desiderare di veder Dio per via del lume della gloria. Ora come colui, che ha maggior grazia, corre in forza di un più veloce moto alla gloria, così quello,

(a) *Luc.* 2. 35. (b) *Psalm.* 7. 24. (c) *Phil.* 1. 23.
(d) *Guerr. Abb. Serm.* 2. *in Ass.* 4. *inter op. S. B. T.* 6.

lo, che maggiormente sopravva in fede, brama con più veemenza la visione beatifica. D'ond'io inferisco, che la fede di Maria avuto non avendo mai chi l' abbia uguagliata, desiderato non ha unqua niuno cotanto di veder Iddio. Non bisogna dunque prendere maraviglia, che tal desiderio sendosi così fortificato, ed il legame, che ratteneva l' anima sua nel suo corpo stato essendo sì infralito, abbia questo forte superato tal debole, e che dagl' ineffabili languori della carità caduta ella sia finalmente ne' suoi deliquj, *Charitas defectum inducit*.

Allora tutt' i disegni di Dio sovra Maria sendo compiuti, la grazia, da cui stata essa era sin dal primo istante dell'esser suo prevenuta, giunta essendo al suo colmo, ed avendo l'amor suo ricevuta tutta la sua perfezione, ella si trovava sulla terra in uno stato violento. Fu d'uopo che andasse a rinvenire in Dio il suo riposo, e che la più santa vita che giammai fosse, dalla morte la più santa, e la più felice terminata restasse.

L' uomo privo di sapienza, dice il Profeta (*a*), *non conosce punto, e il disennato è mancante di perspicacità, e d' intendimento*. Ma voi, o anime giuste, che siete accese d'amor di Dio, comprendete, e sentite l'effetto di ciò tutto, ch' io dico, perchè l'amate. *Da amantem, & scit quod loquor*. (*b*)

Così dunque Maria ferita dall'amore di Gesù Cristo, l' ha col mezzo del moto d' un tale amor rintracciato, finchè riunita si sia a lui nella gloria. Ed in questo, MIEI CARI UDITORI, essa è la figura della Chiesa, che dopo d' aver perduto di vista il divino suo Sposo, il cerca del continovo nella persona di quelli, che come membri suoi gli appartengono, per adunar e riunire i figliuoli di Dio, qua e là per tutto l'universo dispersi (*c*).

Cercandolo, ferita ella vien, sovente, dalle persecuzioni, che gli suscitan i suoi nemici (*d*). Ma le piaghe, ch' essa riceve il suo ardor non rallentano, ed in vece di temerle, le desidera, perchè, dice S. Ambrogio, per parte sua piaghe son della carità. *Hae vulnera non metuenda sunt, sed optanda, quia vulnera charitatis sunt* (*e*).

Facciam quindi giudizio, se noi appartenemo alla Sposa di Gesù Cristo figurata per la sua Madre. Tutta la vita Cristiana è un assiduo studio a cercar Gesù Cristo, e Iddio col di lui mezzo, giacchè mediante il figliuolo, dice S. Paolo, *abbiamo accesso al Padre*. Ed il cercarlo, FRATELLI MIEI, come l'ha cercato Maria, e come la Chiesa ancora lo cerca, non è sviarsi nelle illusioni dei nostri pensieri, formandoci una strada diretta da quella, che mostrata ci ha quel, che ci ha detto, (*f*) *io sono la via*. Nemmen è sotto il frivolo pretesto di averlo trovato, cessar d'operare, ed abolir quelle azioni, che dalla fedeltà nostra egli esigge. Si è rinunziar ad ogni più intima affezion del cuore, e per mezzo dell' esatta pratica della sua legge seguirlo: sporci coraggiosamente a soffrire persecuzioni per la giustizia (*g*): portare senz' arrossar il sigillo della Croce nella fronte impresso, e sostener con costanza del ministero nostro l'incarico: amar secondo la misura della nostra grazia quello, che senza misura ci ha amati (*h*): riguardarlo com'el' unico oggetto dei nostri desideri, e nodrir ognora più l'amor nostro colla speranza di possederlo: restare in somma penetrati dalle piaghe della carità, e cader in virtù della rinunzia a noi stessi in una specie di deliquio, e di languidezza, che ci tenga nel torbido, e nella inquietudine, finattantochè in lui ci riposiamo. Ecco torno a dire qual' esser dee il nostro stato, e guai a noi se vi siam insensibili.

II. esempio. Finì Maria in tale santa disposizione i suoi giorni, e la sua morte, che come vedete, è un mistero, che meditare possiamo con ammirazion, e piacere, non resta, per singolar ch' ella sia, d'essere un esemplo, che c' instruisce, ed incoraggia. S'egli è importante di proporne ai Cristiani, che gli stimolino a viver bene, non lo è meno di lor presentarne, che a ben morire gli eccittino, poichè la morte decide di tutto. Ora tra i Cristiani gli uni muojono d' una

(a) *Psalm.* 91. 7. (b) *August.*
(c) *Joan.* 11. 52. (d) *Cant.* 5. 7.
(e) *Ambr. in Ps.* 118. *oct.* 7. (f) *Matth.* 10. 28.
(g) *Matth.* 5. 10. *Luc.* 9. 26. (h) *Joan.* 4. 10.

d'una morte violenta, nella pace gli altri; e come la morte di Gesù-Cristo è il modello degli uni, quella di Maria è degli altri l'immagine.

Vero è, che nella morte di Gesù-Cristo non è tutto imitabile. I Martiri, che l'han più assimigliato, tenuti non erano senz' alcun dubbio a fare come lui ecclissar il Sole, aprire, i sepolcri, e tremar la terra. Dovettero solamente imitarlo nel non *rendere maledizion per maledizione, nè minaccie, per minaccie, e nel darsi con una incomprensibile mansuetudine in mano a colui, che contra giustizia lo sentenziava*. (a) Havvi altresì delle inimitabili circostanze nella morte della Santa Vergine, conciossiachè ove son quelli, che morir possono come lei ne' trasporti, e rapimenti dell'amore divino? Vi scopriamo però un esemplo alla debolezza nostra proporzionato, quando la veggiam morire santamente, e in uno spirito di sacrificio.

Egli è un morir santamente, MIEI FRATELLI, morendo, nell'esercizio della carità, o dalle piaghe sue, oppur nell'uso della medesima. Morti sono nell'esercizio della carità i Martiri, ed han morendo dato prove di un eroico amore, non essendovene alcun più simile, giusta l'Evangelio (b), quanto il morire per ciò, che si ama. La Vergine santa è morta dalle piaghe della carità, ed appunto per questo la Chiesa nell' offizio di tal giorno la considera come un profumo di mirra, e d' incenso composto. Di mirra, accagion che l' amor, che ferita l'ha a piè della Croce, le ha fatto provar tutt' i rigori della morte di Gesù-Cristo. D' incenso, perchè l' amore, che nella morte sua l' ha ferita, fatta l' ha finalmente sottogiacere all'effusion delle sue inefabili dolcezze. *Quæ est ista, quæ ascendit per desertum sicut virgula fumi ex aromatibus myrrhæ & thuris?* (c)

Non sono i Cristiani tutti forniti di sì grand'animo come i Martiri, per morir com'essi nell' esercizio della più ardente carità. Tutti non son tanto perfetti e così privilegiati come Maria, per morire com' essa dalle piaghe della carità. Debbono tutti però niuno eccettuato, per essere salvi, morir nell' abito della carità. Tutti quelli, che nell'uso de' sensi e della ragione di vita escono, nemmen mancano di fare degli atti d' amor di Dio. Ma sono tali atti assai equivoci, perchè non si han sempre nel cuore i sentimenti dalla bocca espressi. Però non vi ha Iddio unita la salute. Egli unita l' ha solo al sentimento ed alla consuetudine di quest' amore, che può sussistere in que' medesimi, li quali allora produr non ne possono gli atti.

Giudicate dunque, FRATELLI MIEI, quanto sia importante l' assicurarci di un abito, da cui dipende la nostra eterna salute. Il mezzo infallibile per accertarcene, si è di non versare nella vana speranza, che dopo d'esser vissuti nell' amore del mondo, morremo in quello di Dio. Secondo il comun ordine, acciocchè vi moriamo, ha mestieri viverví. Ella è una massima della sapienza, sulla qual non abbiam nulla da trascurare.

Subito che le spie di Giosuè, ebbero dato alla famosa Cortigiana di Gerico il cordon scarlattino, che preservarla dovea dal saccheggiameto, non tardò un punto ad apprenderlo alla finestra della sua maggione, e tal'è il Letterale senso del Sagro Testo. *Dimittensque eos, appendit funiculum coccineum in fenestra* (d). Sembra per tuttociò che questa gran diligenza fosse inutile, e a formar giudizio dalle apparenze, quando non si foss'ella tanto pressata, non arrischiava nulla. Dovevano le spie tenersi per qualche intervallo nascoste nelle vicine caverne. Un esercito, che a stento dimuovesi, e marcia a passo a passo, non potea arrivare. Durar doveva l' assedio probabilmente qualche tempo, ed il segno non era necessario se non per lo giorno dell' assalto. Non importa, essa non tralasciò di cautelarsi per tema di cangiamento in alcuna di queste circostanze, e tosto che le ne fu dato l' avviso, d'onde dipendea la sua salute, lo abbracciò: *Dimittensque eos, appendit funiculum coccineum in fenestra*.

Se tale femmina è stata così saggia che ridotta non si è all'estremo, perchè ci riduciamo noi? Lo scarlattino cordone è il simbolo dell'amor di Dio, che ha impegnato la sua parola di non perdere nell'

(a) *Petr.* 2. 23. (b) *Joan:* 15. 13.
(c) *Cant.* 3. 6. (d) *Jos.* 2. 21.

nell'ora della morte verun di quelli, ch'ei rroverà nella consuetudine di un tale amore. Per qual cagione non principiare ad amarlo subito che ci dà esso questa sicuranza? La giovanezza, e la santità ci persuadono, essere la morte lontana. Ma la sperienza pur troppo insegnaci, che questi son deboli mallevadrici. Chi ci ha detto, che intenta al fatale punto della distruzion nostra e del nost' obblio, non uscirà essa più presto di quello che non pensiamo dalle spaventevoli sue caverne? Chi tra noi ha la possa di fissar l'ora sua? E quel medesimo, che ci dà questo benigno consiglio, non ci avvisa forse della sua incertezza? Bisogna dunque usare cautela, e replico per morir nell'abito dell' amore, fa d'uopo vivervi.

La ragione, dice S. Bernardo, si è che ogni uomo, il qual non vive nell' amore di Dio, vive necessariamente in quello delle creature, conciossiachè il cuor dell'uomo esser non può senza qualche amore. E come volete soggiugne il testè citato Padre, che'l cuor vostro attaccato al mondo per mezzo di tutte le sue potenze, e queste tutte sendo sparse sovra tutti gli oggetti, ch' ei ama, possa in un momento richiamarle tutte per darle a Dio? Questo affetato cuore ha voluto, per dir così, estinguere la sete sua nelle fonti del Mondo. Scoperto ha vicino a tali acque una deliziosa verdura, e vi si riposa senza timore, e senza riflessione. Quando verrà la morte, non potrà più distaccarsene, ed è mortalmente impossibile, che avendo negato pe'l corso della vita il suo amore a Dio, possa consacraglielo ne' precipitati punti della morte. Il gran segreto è di viver disgiunto dal mondo come Maria, per morir com'ella santamente.

Se non possiam comprometterci di morire com'essa nelle dolcezze della carità, non lascierà la nostra morte d'esser soave, purchè ne facciamo a di lei esemplo un volontario sacrifizio.

Quantunque non siam nel corpo, dice S. Paolo, se non come *in un padiglione*, tal'è la nostra debolezza, che non vorressimo venirne spogliati, *nolumus expoliari (a)*: E allorchè appunto l'amore della nostra felicità poneci nell' impazienza di andare a Dio, sentir ci fa sempre il timor della morte che siamo condannati a pagar la pena della colpa. Ma un tal timore è meritorio, quando è modificato dalla sommessione.

Predisse il figliuolo di Dio a San Pietro, *(b)* che averebbe della ripugnanza a soffrire il martirio; malgrado però tale ripugnanza, non restò per questo di soffrirlo spontaneamente e con coraggio. Quanti giusti veggiamo, che bramerieno di prolungar la vita loro, allorchè li avvisiam del momento della lor morte? ma non rifiutano di morire. Viver vorrebbero, perchè sono uomini: ma voglion morire quando Dio lo comanda, perchè sono giusti. Coloro, che muojon in tale stato, dice S. Agostino, hanno due volontà, l'una delle quali opposta è all'altra. *Ex desiderio præsentis vitæ fit quædam lucta cum morte*. Il natural amore della vita combatte contro la legge della morte, ma finalmente a questa rigorosa legge soggettasi, e la debolezza della natura cede alla forza della grazia. Se l'uscir di vita in tale maniera non è un uscirne come Maria nelle dolcezze della carità, egli è per lo meno un morire santamente, poich' è un morir volentieri.

Ma voi, peccatori, sì voi morrete per forza, e con sentimenti da disperati. Trovasi la vostr' anima posta fra Dio ed il corpo. Com'ella è fatta per possedere Iddio, egli le imprime sempre un movimento, che verso lui la innalza. Ma come fatta è altresì per amare il corpo, questo corpo, che voi sregolate, le imprime un altro moto, che sino ad esso l'abbassa. Ecco per qual cagione l' uomo animal'è carnale, che non segue fuorchè la propension del corpo, giammai a Dio non sollevasi: laddove lo spiritual uomo, che va in cerca solamente di Dio, all'inclinazione del corpo resiste.

L'anima di Maria in questa ricerca sempre occupata, non conoscea in ella stessa altro moto se non se quello, che a Dio innalzava, ed il legame, che la rattenea nel suo corpo, indebolivasi, come l'abbiamo detto, di giorno in giorno per le sue elevazioni di spirito verso il suo Dilettissimo. Quando uscì ella di vita, questo legame si ruppe, e formò tale rottura il suo gaudio, perchè cagionò la sua libertà.

Oh

(a) 2. *Cor.* 5. (b) *Joan.* 21. 18.

Oh Dio mio, fateci comprendere non esser il mondo che un sogno, se non se un vapore la vita, ed il peccato fuorchè un piacer di un momento. Non permettete, che pigliamo attacco a ciò, che passa, e fateci viver nel vostro amore, affinchè abbiam la bella sorte di morirvi. Nel tempo che non vi ameremo, saremo, benchè in vita, (a) nella morte dell'anima. Compiacetevi di liberarcene, prima che ci arrivi quella del corpo. Ci avete amati con un amor anticipato; (b) allorch'eravam vostri nemici. Amateci con un amore di compassione, (c) ora che siamo deboli; e dopo d'averci mandato il Figliuol vostro per salvarci, inviateci il vostro Spirito (d) per ispargér la carità nei nostri cuori. Essa è quella, che forma i Santi sulla terra, e nel Cielo i Beati. Costituisc'ella il merito, e dona il premio, come apparve nella Santa Vergine. Essa menato aveva la vita sua nel vostro amore, vi è ella morta, ed era ben giusto, che dopo d'essere stata alla soprabbondanza delle vostre grazie, così fedele, si portasse a ricevere dalle mani vostre la corona, che ai suoi travagli, e meriti suoi era dovuta.

Ella è, Miei Fratelli, la seconda circostanza del festivo giorno, che solennizziamo, e del sermone mio l'ultima parte.

SECONDA PARTE.

La creatura ricevuto avendo da Dio tutto ciò, che ha, e quel tutto, che è, dev'ess'a Dio tutto, e sarebbe ingiusta, se de'suoi beni come dell'esser suo non gli facesse un omaggio. Ma Iddio, che non ha niente ricevuto, niente non deve. Quando adempit'abbiamo la sua volontà, non abbiam verun gius di pretenderne guiderdone, e servi mai sempre siamo così inutili, che la stessa Vergine, benchè tanto perfetta, non potrebbe accusarlo d'ingiustizia, se non le concedess'egli nulla.

Tuttavia basta, che sia Dio debitore a sè medesimo delle sue perfezioni, per esser obbligato di rendere a sè stesso ciò, ch'ei si deve: e come impegnato si è per bontà di premiar tutto quello, che a sua gloria farebbesi, imposta si è quindi una legge, che possibile non gli è più di violare; in guisa che dee per necessità a sè medesimo la giustizia di non mancar in ciò, che ha promesso. Francamente i'dico, che la corona, ond'ei cingerà le nostre tempia, non essendoci prima d'avercela promessa dovuta, sarà sempre una corona di misericordia, *Qui coronat te in misericordia & miserationibus* (e). Ma dappoichè ci è stata promessa, e che soddisfatto abbiam noi alle condizioni della promessione, divenuta ella è, come parla S. Paolo, una corona di giustizia. *In reliquo repositaest mihi corona Justitiæ* (f).

Solleva Dio, Signori, oggidì Maria al più alto posto del Cielo appunto per adempire tal giustizia, ed ecco di una sì prodigiosa Elevazion i sodi fondamenti.

Fra tutte le creature di beatitudin capaci, ella è stata la più sommessa a Dio per la sua umiltà, e per le sofferenze sue a Gesù-Cristo la più simigliante. Ora promesso ha Iddio di esaltar quelli, che umilierebbonsi, *Qui se humiliat, exaltabitur* (g); e poich'è certo, avere Maria superato per la sua umiltà tutt'i Santi, bisogna ch'ella sia sopra tutti per la sua gloria esaltata. Stabilita è la legge, che i compagni dei patimenti di Gesù-Cristo il saran del suo Regno, *si sustinebimus, & conregnabimus*(h): E giacch'è stata Maria sul Calvario alla Croce sua la più vicina, essa dev'esserlo al suo trono nel Cielo.

Questo non basta. S'ei dee molto a quella, che ha in un supremo grado posseduto le più eminenti virtù, dev'esso ancor da vantaggio a colei, che colla pienezza delle virtù la qualità di madre sua possedeva. Imperciocchè, come dice S. Bernardo, se l'occhio non può vedere, nè l'orecchio sentir, nè il cuore dell'uom concepire i beni, che preparati egli ha a quelli, che l'amano, chi di noi saria capace di rappresentar la gloria, ch'esso eveva destinata a quella, che lo ha partorito, e amato l'ha più del mondo tutto insieme, *Quod præparavit gignenti se & diligenti præ omnibus quis loquatur?* Non ne dubitiamo, O Signori, Il primo posto del Cielo er' ad una qualità sì gloriosa dovuto.

(a) I.

(a) 1. *Joan.* 3. 14. (b) *Rom.* 5. 10. (c) *Joan.* 3. 16.
(d) *Rom* 5. 5. (e) *Psal.* 102. 4. (f) *Tim.* 4. 8.
(g) *Luc.* 14. 11. (h) 2. *Tim.* 2. 12.

(*a*) I. Diciam dunque sol di passaggio, essere l'umiltà della Santa Vergine un prodigio dei più stupendi.

Dalla progenia de' Re discesa, Iddio non le lascia nulla dello splendor della nascita, nè dei vantaggi della fortuna; cosicch'è maritata con un semplice Artista.

Regina degli uomini, e degli Angioli, vive quale ordinaria femmina, ed in una sì bassa, e così dileggiata condizion rimane, che quando gl'invidiosi Farisei diminuir vogliono la sapienza e li miracoli di Gesù-Cristo, piglia motivo dall' ignobilità di sua madre: *Nomen mater ejus dicitur Maria?* (*b*)

Gl' inestimabili vantaggi da essa lei ricevuti, non appariscono punto.

L'Angiolo, il qual le annunzia, ch' ella partorirà il figliuol dell'Altissimo, le reca questa gran nuova in segreto. Elisabetta, che ne si congratula, e stimasi avventurata di ricevere appresso di sè la madre del suo Dio, parlane solamente in sua casa. Questa femmina, che con trasporto esclama, che *beato è il seno, che portato ha il Messia*, (*c*) non pales' a veruno, nè vien'ella medem' a notizia, la Vergin' essere quella che lo ha portato. Ed invece di riportar qualche gloria dagli uomini per le strepitose azioni, che veggon' eglino farsi dal suo figliuolo, essa è in molte occasioni dal figliuol suo stesso abbassata. Egli non ha voluto, nè ch'ella operasse miracoli, nè a parte fosse del Sacerdozio. Non le ha ordinato, nè di battezzare, nè di benedir i Discepoli, nè di prendere niun' autorità sulla terra. Essa è stata, dicono i Padri, come un Sacro Santuario, inaccessibile a tutti gli uomini, a Iddio solo aperto.

Ciò tutto prova, ch'ella è stata umile, ed umiliata, che ha avuto una umiltà di scelta, e di accettazzione; e che sì profondamente umiliandosi secondato ha il moto del suo cuore, e l'ordine della sapienza di Dio. Fa dunque uopo, giusta l'immutabil condotta sua sovra gli umili, che resti essa innalzata alla soda ed eterna gloria, ch' ei lor promette.

(*d*) II. Dall'altra parte ella è stata per i suoi sofferimenti sì uniforme a Gesù-Cristo, che applicato ha mai sempre il suo spirito a divider le sue umiliazioni, ed a sfuggire gl'incontri, ove avesse potuto partecipar della sua gloria. Ei sul Taborre trasfigurasi, non vi si trova Maria. L'Eterno Padre fatto ha sentire il timbombo della voce sua sul Giordano, per dar a conoscere la divinità del suo figliuolo, Maria n'è assente. Questo figliuolo entra nella Città di Gerusalemme in trionfo, n'è altrove Maria. Essa però non si nasconde, quando lo piglian i Giudei per un Samaritano, allorchè qual uomo indemoniato il riguardano, e quando gli fan soffrire una morte vergognosa del pari e crudele. Ora è da S. Paolo (*e*) stabilito che le umiliazioni tollerate con amore sono il prezzo del Regno de' Cieli, dovuto egli è dunque a Maria. Ha ella sofferto con Gesù-Cristo, regnar dee dunque con lui.

(*f*) III. Ma che bisogno v'è di narrar tali particolarità? Basta dire, che la Vergin'era come un vaso prezioso, in cui aveva Dio racchiuso i tesori tutti della sua scienza, sapienza, grazia, e misericordia, il figliuol suo rinchiudendovi, per comunicarlo poscia a tutti gli uomini per mezzo del mistero della Incarnazione. E' a sufficienza accennar, che questo medemo figliuolo, in virtù della dimora in lei fatta, impressa vi ha la sua santità colla pienezza dell'amor suo, e che l'ha resa tra le creature tutte la più santa: in modo tale che tutto ciò, che non è Dio, è ad essa inferiore. *Infra te est quidquid non est Deus*.

Il sodo e singolar fondamento dunque della sua gloria è la divina sua maternità, che comprende l'unione di tutte le virtù, e delle grazie tutte la pienezza. La qualità di Martire, d'Appostolo, di Evangelista, d'Angiolo, non ha potuto che fare con quella di Madre di Dio: imperocchè la perfezion delle creature consiste nel rappresentar il Creatore, e non possono i più perfetti rappresentarlo se non per mezzo di qualcuna delle sue perfezioni. Li Cherubini lo rappresentano qual luce, qual'amore i Se-

(a) *La gloria era dovuta alla sua umiltà*.
(b) *Matth.* 13. 15. (c) *Luc.* 11. 27.
(d) *Alla uniformità sua con Gesù-Cristo*.
(e) 2. *Tim.* 2. 11. (f) *Alla sua divina maternità*.

i Serafini, e li Troni qual riposo. Laddove Maria in virtù di questa sublime qualità rappresenta Dio come Dio; come Padre il Padre, perch' il modello della sua maternità; il Figliuol come Figliuolo, perchè n'è il termine; come Spirito S. il S. Spirito, perch'è della fecondità sua virginale l'autore.

Di più una Madre riguardata essendo qual principio del suo figliuolo, riconoscere Maria per Madre di Dio, egli è un riguardarla dell'esser suo quale principio, e benchè non sia precisamente il principio se non se del creato suo essere, e della natura sua umana, siccome l'uomo, di cui è Madre, è Dio, così l'appelliam, ed è invero Madre di Dio. Noi caderemmo nella eresia dal Concilio di Calcedonia dannata, (a) se dicessim che in Gesù Cristo un altro è figliuol di Dio, ed un altro è figliuolo dell'uomo, perch'è certo, le due nature sussistere in una sola persona. Caderemmo pure nella eresia dannata dall'Efesino Concilio, (b) se dicessim che quella, la qual'ha concepito e partorito Gesù-Cristo uomo, non fu veramente Madre di Gesù-Cristo Dio: Essa lo è, o Signori; e come non appartiene fuorchè al Padr'Eterno di generar un Dio, così non appartiene se non a Maria di generare nel tempo quello, che il Padre genera nella eternità. Ella è sua unica Madre, come n'è esso unico Padre.

Per qual cagion dunque ci lamentiamo degli Scrittori sacri, come se occultate ci avessero le grandezze tutte di Maria? Non fu mai lamento più ingiusto di questo; giacchè i Padri, e gl'Interpreti hanno sfidato li più eloquenti uomini a formare in onor di tal Vergine un elogio più compito di quello da S. Matteo lasciatoci. *De qua natus est Jesus*, (c) Maria, dic'egli, è quella, da cui nato è Gesù-Cristo. Ella è solamente una parola, ma non ne ha unque mai la facondia del Santo-Spirito proffetto alcuna più ripiena, con maggior energia; nè più significativa, poich' esso in una sola vista ci presenta tutte le grazie, i favori tutti, tutte le virtù, i privilegi tutti, e tutta la gloria di Maria. Osservianla, o deboli Oratori; questa perfetta unione del semplice e del sublime, che molto da pensar lascia, e niente da bramare. Diciamo però tutto, ed impariam dall'esempio di tal Vergine, non esser la dignità che un vano onore, ed un lustro fatale, s'ella non va col merito accompagnata.

Se Maria stata fosse sol tanto Madre di Dio, non sarebbe la sua gloria accertata. Questa qualità, dice S. Agostino, benchè sublime, non le avria nulla giovato, se concepito non avess'ella il Verbo nel cuor suo piuttosto per la sua fede, che nel suo seno diventandone Madre; *Materna propinquitas nihil Mariæ profuisset, nisi felicius Christum corde quam carne gestasset*. (d) Perciò veggiamo, che quando a Gesù-Cristo fu detto, (e) che sua Madre alla porta aspettavalo, dichiarò egli, che non conosceva nè madre nè parenti se non se quelli che del Padre suo il volere adempissero.

Non vi fate però a credere, che con tale risposta, che aspra sembra, egli cagionasse a Maria la menoma ingiuria. Innalzava esso anzi per mezzo di una più giusta, e più maestosa lode il suo merito, perch'ei sapeva, ch'ell'adempia con maggior perfezione degli altri la volontà del Celeste Padre, e così era con più verità Madre di Dio. Ciò, che a dire m'induce, non solo aver essa posseduta questa eminente qualità, ma essere stata degnissima di possederla, ed aver Iddio per giustizia premiata la fedeltà, con cui ell'ha corrisposto alle grazie, che vi erano annesse.

Per convenirne, Miei Fratelli, distinguete in Dio una elezione di potenza, e una d'amore. Fec'egli scelta di Ciro con una elezion di potenza, acciocch'ei fosse Re, e liberasse il suo popolo; ed in prova che nol faceva con una elezione d'amore, udite come negli oracoli d'Isaia esso favella. *Vocavi te nomine tuo* (f) chiamato i'vi ho col vostro nome. Assai di più ancora, *assimilavi te*, vi ho il nome mio comunicato, mio Cristo appellandovi, *Christo meo Cyro*. Per tuttociò dopo di avervi poste le armi in mano, non mi avete conosciuto. I' quello sono, che fatto vi ha in più pezzi rompere *le porte di bronzo*, *fugar i Re*, *deprimere i Grandi della terra*; e nello stesso tempo, che vittorioso ren-dea-

(a) *Ann.* 451. (b) *Ann.* 431. (c) *Matth.* 1. 16.
(d) *Aug. lib.* 2. *de S. Virg.* (e) *Matth.* 12. 47.
(f) *Isai.* 44. & 45.

deavi, avete attribuito le vittorie vostre ai vostri Idoli, *Et non cognovistis me*. Ecco che dà prova, che Ciro, come ne' secoli appresso, Augusto, Tiberio, ed Erode, sono stati scelti da Dio per adempier il suo volere, e che ciechi, e stolti adempiuto l'han senza conoscerlo, e senz' amarlo.

Non avviene così di Maria. L'elezion sua è stata non solamente di potenza, ma di amore, perch'è stata scelta, e per esser Madre di Dio, e per essere dello stesso Madre degnissima. Stata è tal qualità da una convenevol grazia accompagnata, e questa grazia ha prodotto tutte le virtù, che ad una dignità sì sublime corrispondevano. Ella è stata Madre di Dio, ma una Madre più casta delle Vergini, dei Confessori più umile, più paziente de' martiri, e degli Appostoli più caritatevole. Avuto ha essa maggior sommessione agli ordini di Dio degli Angioli, e degli Arcangioli. Ella li ha eseguiti con più prontezza dei principati, e delle dominazioni. Adorati gli ha essa con maggior ossequio ed amore de' Cherubini, e dei Serafini.

Sì, Vergine santa, tutte le immacolate creature sono meno di voi. Han fatto i Confessori de' peccati lor penitenza; e quando si tratta di peccato, per lo rispetto che dobbiam a Gesù-Cristo, dal general ordine vi eccettiamo. (*a*) Le Vergini state sono sterili, voi siete Vergine e Madre. Non hann' i Martiri sofferto se non i loro proprj tormenti, voi sopportato avete li vostri con quelli del vostro figliuolo. Gli Appostoli hanno istruito il mondo, voi addottrinato avete gli Appostoli. Ov'è il Trono, che ha portato Iddio con dignità cotanta quanto voi? Ov'è il Cherubino sì illuminato, che conosciuto abbia la sapienza del Padre come voi? Ov'è il Serafino così infiammato, che abbia avuto mestieri che l'ombra dell'Altissimo si sia sparsa sovra di lui per mitigare gli ardori della sua carità?

Allorchè dunque trattasi di coronarvi, si tratta di premiar tutte le virtù in una sola persona raccolte, e più non dubitasi, che non sia per giustizia che la Santa Trinità tutta al principal posto del Cielo v'innalzi. Vi riceve il Padre qual sua Sposa, qual Madre sua il Figliuolo, lo Spirito Santo quale suo Tempio, ed alla per fin voi passate, *nel luogo dell'ammirabile Tabernacolo fino alla casa di Dio fra canzoni di allegrezza, e di laudi*. (*b*)

Io ve l'aveva ben detto, o Signori, che questo era il giorno della gloria maggior di Maria, *Magnificata est anima mea hodie præ omnibus diebus meis*. Preveduto invero i' l'aveva, che tale mistica Aquila non si fermerebbe che per riposarsi su i luoghi li più elevati. (*c*) Se noi siamo, per così dire, del numero de' suoi pargoletti, miriamla volar sopra i nostri capi, e sforziamoci di levarci a volo con essa lei verso il Cielo. Nè diciam che non siamo di un ala bastevolmente vigorosa forniti. Essa ci propone il suo esemplo, l'ajuto suo offerendoci. Non ci provoca, se non per insegnarci a volare. Spiega ancora l'ali sue per sostenerci, ed il più debole fra noi si potrà sollevar molto in alto, s'egli è fedele alle grazie, che a quei, che la invocan, e l'amano ella procura. *Expandit alas suas & assumpsit eos, atque portavit in humeris suis*. (*d*)

Dobbiamo invocarla con tanta maggior fiducia, riconoscendo vie più per la grandezza del suo merito l'estesa del suo potere appresso Dio. La carità, o Signori, è il principio del merito, e come avuto ha Maria la più perfetta carità, els'ha in conseguenza più meritato da Iddio di tutto il rimanente delle creature.

Dir puossi anzi, esser ella stata in tutte le cose la più simile a Gesù-Cristo; e come l'amor di Gesù-Cristo per gli uomini stato è in certo modo maggiore sul fine di sua vita, avendone dato i più manifesti contrassegni negli ultimi esempli della pazienza sua, e della sua umiltà, *cum dilexisset suos, in finem dilexit eos*, (*e*), veduto abbiamo, che l'amore, che aveva Maria per Iddio, è stato alla morte sua più violento, e più tenero che giammai. Quindi ne segue che di vita uscendo, ell'ha avuto maggior merito che in ogni altro tempo, e per lei, e per noi. Per lei meritato ha essa il primo posto nel Regno del suo figliuolo.

(*a*) *Aug. de Nat. & Grat. cap.* 36.
(*b*) *Psal.* 41. 4. (*c*) *Job* 39. 27.
(*d*) *Deut.* 32. 11. (*e*) *Joan.* 13. 1.

Per noi, ell'ha ottenuto che questo figliuol medesimo ci fiserebbe misericordia, quando col di lei mezzo la chiederemmo, con una sincera detestazione dei nostri peccati.

Lo che ha indotto S. Bernardo ad esortarci di salire a Dio mediante Maria, siccome Iddio mediante Maria discelo è sino a noi; e di rientrar per via di lei nella sua grazia, siccome per via di lei ha egl' invero voluto abbassarsi fino alla nostra miseria.

Ma non ci abusiamo. Per esteso che sia il poter suo appresso Dio, e per infiammata che sia la sua carità per i peccatori, a' quali è in certa maniera debitrice della maternità sua divina, rammentianci, non dover essa la gloria sua se non alla sua virtù ed al fedele adempimento de' suoi obblighi, nè pretendiamo ch'ella interceda per noi, finchè trascureremo li nostri. Quanto più è stata a Cristo Gesù per la condotta sua simigliante, tanto più entrata essa è nei suoi disegni; e si sa, egli esser venuto sol per dare al Padre suo degli adoratori in ispirito ed in verità. Scostarsi dalla via sicura da lui indicata, ed appoggiarsi al credito della Madre nel tempo, che al Figliuol si disubbidisce, è un voler fare una mostruosa alleanza di due opposte azioni, che giammai non accorderannosi; (a) e chi dubita che non rigetti li falsi onori quella, che ne possiede tanti di veri?

Conviene dunque alla nostra saviezza, Miei Cari Uditori, il regolar la divozion nostra alla Santa Vergine su questi principj sicuri ed invariabili, e se vogliam entrare nello spirito del presente festivo giorno, impariamo da lei ch'è necessario di morir nell'amore di Dio, e che per morirvi, bisogna vivervi. Apprendiam da essa che per aspirare all' eterne corone, fa d'uopo averle meritate nel corso del tempo colle umiliazioni Cristiane, e coll'adempimento della legge di Dio.

Sire, lode a Iddio che le due alte verità, che il mio discorso han diviso, capite sono a perfezione, e fedelmente dalla Maestà Vostra praticate: e se S. Paolo avendo da parlare davanti un Re Pagano, si riputava felice per questo solo perchè sapea istruirlo del soggetto, che trattar ei doveva, (b) quanto i' sono più consolato nel mio ministero, alla presenza di un Re Cristiano favellando, non solamente istruito de' meriti della Santa Vergine, ma ancora applicato a seguire l'esempio di sue virtù.

L'amor, ch'ess' aveva per Iddio ha sempre cresciuto, finchè trovato egli abbia in Dio medesimo la perfezion sua ed il suo riposo. Il vostro, Sire, sembraci aver i suoi aumenti, ed a questo modo di virtù in virtù conducendovi, fa esso in voi sperare una proporzionata perfezione.

S'ella fu esclusa dal Regno di Davidde, avvenne questo acciocchè pervenisse ad una real dignità più nobile e più gloriosa; e piacciuto sendo a Iddio di trattarvi com'essa col mezzo dell'umiliazione, vuol'egli senza dubbio osservare la medema regola per la ricompensa.

Vero è, che dopo di essere stata molto tempo agitata dall'onde delle sofferenze di questa vita, ella è adesso giunta in porto, laddove Vostra Maestà si trov' ancora in alto mare fra le burasche, e le tempeste. Ma come sopportato ha Maria la lunghezza del suo esilio con prodigj di pazienza, e sommession al voler e di Dio, così appunto noi vi veggiamo tollerar il vostro, ed ella stessa può ottenervi la grazia della perseveranza.

Lo che muover dee Vostra Maestà, Sire, ad invocarla di vivo cuore, acciocchè mediante la sua intercessione il Signor perfezioni in voi l'opra sua, e vie più staccandovi dall'amore dei beni, che per la loro propria incostanza o per la perfidia degli uomini ponno perdersi, vi fortifichi in quell'uomo interiore, la cui vita è la carità.

Se in questa viviamo tutti come la Santa Vergine, avrem la bella sorte di morirvi; e se tale virtù i meriti nostri nell'ora della morte corona, ne formerà essa medesima il premio, nell'eternità in Dio consumandoci.

(a) *Bern. ad Can. Lugd.* (b) *Act.* 26. 2.

P A-

PANEGIRICO
DEL
NOME SS.MO DI MARIA
DETTO DAL PADRE FRA
GIOVANCLEMENTE DA VENEZIA,
Lettor Teologo de' Minori Osservanti Riformati,
NELLA CHIESA DI S. VITALE IN VERONA,
IL DI XV. SETTEMBRE MDCCXLVIII.

Secundum nomen tuum, sic & laus tua. Ps. 47. 11.

IO non saprei, Gentilissimi Ascoltatori, da qual altro principio trar dovessi gli argomenti di laude, per degnamente commendare la Vergine Nostra Donna, del di cui alto Nome se ne celebra in questo dì con festevole gaudio la solenne ricordanza, senonse da quel celebre detto che pronunziò il saggio Re Profeta a ben laudare l'Ottimo Iddio Grandissimo: *Secundum nomen tuum, sic & laus tua*. Sapeva ben' Egli che il Dio dei Padri suoi, grande per la eccellenza dell'esser suo infinito, veniva pure, per motivo di questa, a rendersi incomprensibile all'Uomo di bassa condizione, e d'infermo intendimento; e però; ignorando in qual più adatta guisa potesse rendergli quel tributo di onore che alla Suprema Maestà Sua giustamente dovevasi, Ei si valse dell'Adorabile Nome suo, che già, risuonava glorioso dall'uno all'altro confin della Terra, come di giusto argomento, ond'esprimere l'altezza del di Lui merito, e la sicurezza d'una sceltissima laude: *Secundum nomen tuum, sic & laus tua*. Non altrimenti, secondo che pensa il mio San Bernardino da Siena (1), essendo Maria quell'unica Creatura che dopo Dio vada adorna di tali perfezioni, e tante, che dalla piccola facoltà dell'Uomo, salvo che a stento, concepirsi non possano, a degnamente celebrarne l'alto suo merito, d'altro più agevolmente valersi non possiamo, che del suo medesimo Nome; argomentando a norma della grandezza di questo la singolarità della laude di Maria: *Secundum nomen tuum, sic & laus tua*. Ora quale sia, e quanto grande di Maria il Nome Santissimo, con varie, e tutte illustri etimologiche idee ce lo dan'ad intendere i Santi Padri, e i divoti Scrittori di Nostra Signora. Conciosacosachè chi di loro ce lo mette in aspetto di Nome uscito delle ricchezze della Divinità, come S. Pier Damiani (2), chi di Nome di nuova invenzione proferito dalla bocca stessa del Padre, qual è l'Eterno Verbo, e per mezzo di un'Angelo imposto alla Unigenita di Anna; e di Gioacchino, come il piissimo Idiota: (3) chi di Nome giubbilo nel cuore, di mele sulle labbra, di melodia agli orecchi, come il mio Santo Antonio da Padova (4); chi di Nome,

dopo quello dell' Uomo-Dio, sopra ogni nome, cui in atto di riverenza debbano piegar' il ginocchio e Cielo, e Terra, e Inferno, ed ogni lingua confessare di questo Nome Santissimo la grazia, la gloria, la virtù, come di bel nuovo il dottissimo Idiota (5); e chi finalmente di Nome accettevolissimo a Dio nelle benedizioni del Signore, come il Vescovo San Metodio. *In benedictionibus Domini gratiosissimum Deo nomen tuum, Dei Genitrix* (6). Qui è dov' io mi fermo a riflettere quali sieno queste benedizioni del Signore, in cui fu accettevolissimo a Dio il Nome di Maria, posciachè il S. Prelato sì di passaggio ce le addita. E mentre vi rifletto, mi sovviene opportunamente che il Patriarca Giacobbe, in atto di benedire il suo Figliuolo Giuseppe, cè ne dà una giusta idea delle Divine Benedizioni, chiamandole benedizioni di Cielo, benedizioni di abisso, benedizioni di utero: *Omnipotens benedicet tibi benedictionibus Cœli, benedictionibus abyssi, benedictionibus uberum* (7). E queste, se mal non m' appongo, son quelle medesime benedizioni in cui fu accettevolissimo a Dio il Nome Santo di Maria. Imperciocchè egli fu, (restringendo io quel tutto, che di questo gran Nome dir si potrebbe, in questi tre pregi assai ragguardevoli e rati, di essi mi servirò per lo partimento della presente panegirica orazione) egli fu, dissi, accettevolissimo a Dio nelle benedizioni di Cielo, per l' ampiezza de' doni di Maria, *benedictionibus Cœli*: fu accettevolissimo a Dio nelle benedizioni di abisso, per lo dominio sopra i nostri nimici, *benedictionibus abyssi*, fu accettevolissimo a Dio nelle benedizioni di utero, per la fecondità del casto suo seno, *benedictionibus uberum*. Benedizioni di Cielo, benedizioni di abisso, benedizioni di utero sono i tre cospicui caratteri di questo Nome Santissimo: *In benedictionibus Domini gratiosissimum Deo nomen tuum, Dei Genitrix: Omnipotens benedicet tibi benedictionibus Cœli, benedictionibus abyssi, benedictionibus uberum*. Sono ancora tre sicuri argomenti, onde ne risulta una egualmente cospicua laude a Maria. *Secundum nomen tuum, sic & laus tua*. Onorarmi vi piaccia di cortese attenzione, son da capo.

I.

Impresa di chi si cimentasse a noverare le stelle del Cielo, le arene del Mare sarebbe per poco del pari di chi volesse per minuto registrare quanto di ricchezze, di onori, di grazie assegnò a Maria fin dai secoli eterni il suo Liberalissimo Iddio. Nulla ostante a farvi concepire i molti suoi pregi dal suo Nome Santissimo in Lei derivati, per quanto sia possibile alla fiacchezza de' nostri spiriti, io mi varrò di alcune principali misteriose di lui significazioni, onde comprovare che il Nome Santo di Maria fu accettevolissimo a Dio nelle benedizioni di Cielo per l' ampiezza de' doni a questa gran Donna conferiti: *In benedictionibus Domini gratiosissimum Deo nomen tuum, Dei Genitrix: Omnipotens benedicet tibi benedictionibus Cœli*. E primamente colla scorta del P. S. Bernardo io rifletto, che questo Nome, secondo la Ebraica etimologia, s' interpetra stella, e non già qualunque stella ma stella del Mare: *Interpretatum: stella maris dicitur* (8). Bel privilegio di Maria, umanissimi Ascoltatori, l' esser' una somiglievole stella! Conciosiachè abbastanza informati vi supppongo dei principali caratteri di quella luminosissima stella del Mare, che noi chiamiam Cinosura, il primo de' quali consiste nell' essere, a detta di Eusebio Gallicano, o d' altro Eusebio che sia, più splendida d' ogn' altra stella del Cielo: *Plures stellas habet Cœlum, Mare unam, quæ præ illis omnibus clarior, & melior est* (9). Ora, per ciò che dice Eusebio, è d' uopo riflettere con Santo Agostino (10), che tutt' i Santi del Paradiso sono come altrettante lucide stelle del Cielo, con tal divario però, che una è più risplendente dell' altra, secondo la varia combinazione dei meriti di ciascun Santo acquistatisi per via di virtudi praticate qui in terra. Maria però, viva Dio, è quella illustre; chiarissima stella di Giacobbe, vaga più, e più luminosa d' ogn' altra, la cui luce vivamente risplende nei superni Tabernacoli, e i cui raggi illuminano tutta la Terra. Ella è; che, come più sublime, e più vicina a Dio, sta necessariamente sollevata sopra quest' orrido Mare, e sterminato, ch' è il mondo, come dice S. Bernardo (11), esposta maisempre agli occhi de' Fede-

Fedeli, risplendente tutta di meriti che l'abbelliscono, tutta raggiante di esempli che a nostro prò la circondano. Ed, oh, chi mi desse lingua bastevole per mettervi avanti agli occhi ad uno ad uno questi meriti, e questi esempli che la rendono super ore ad ogn' altro Santo! So ben' io, che agevolmente concepireste la singolarità del Nome di Maria, se mi riuscisse di farvi vedere che questo Nome conosce ogni vizio, contradice ad ogni colpa, e lo stesso essendo che la virtù, a lei comunica il carattere, da lei riporta il significato, come dice un Sacro Autore: *Maria nomenclaturum cum virtute reciprocat*, (12), e a noi dà motivo di francamente asserire, che tant'è dire Maria, quant'è dir Santa: *Nomen hoc collegium santitatis*, avvisa S. Pier Crisologo (13).

Se da tanto io mi conoscessi, vorrei al certo imitare quel Giardiniere, il quale ad inesperto Forestiero, ma pur voglioso di vagheggiare le delizie di un'ampio Giardino, la sceltezza dei fiori, e delle piante che vi si racchiudono, questa, egli dice, è una Rosa gentile, quello è un Nardo odoroso, quello è un soavissimo Giglio. Questa è una palma fruttifera, questo è un'Ulivo vezzoso, questa è una piantarella di Vite squisita. Questo è un Cedro, e come ben radicato; questo è un Cipresso, e come ben diritto; questo è un Platano, e come ameno e dilettevole. Questo è Cinnamomo, questo è Balsamo, questa è Mirra, queste son' altre piante, questi son' altri fiori, tutti di rara beltà, tutti di maravigliosa vaghezza. Non altrimenti vorrei anch'io portarmi con voi, Gentilissimi Ascoltatori, in rappresentandovi sotto agli occhi Maria già adombrata nelle Sante Scritture (14) in un' Orto ben chiuso, e sì dir vorrei: Guardate, o Fedeli, Maria, in cui fan vaga pompa le più singolari virtudi. Ecco la Rosa di Gerico vermiglia per le azioni eroiche praticate nel sofferimento di un'atroce Martirio: ecco il Nardo spicato, soave per le umiliazioni, per la fede, e per la imitazion della Passione del Figlio di Dio: ecco il Giglio delle convalli, candidissimo per la verginale integrità. Questa è la Palma di Cades, gloriosa per le illustri vittorie riportate dai nemici di abisso; quello è l'Ulivo dei campi, grazioso per la pace al Mondo recata; questo è il grappolo di Cipro nelle Vigne d' Engaddi, dolce per la distribuzione dei doni spirituali ai Fedeli del Nazareno. Qello è il Cedro del Libano, immobile per una invitta costanza; quello è il Cipresso del monte di Sion, sollevato per lo disprezzo delle terrene cose, e per lo innalzamento alle celesti; quello è il Platano lungo all' acqua piantato, ameno per la mansuetudine, per la dolcezza, e clemenza. Questo è Cinnamomo prezioso per l' odore del buon' esempio; questo è Balsamo salutifero per lo amore del Prossimo; questa è Mirra eletta, odorifera per la mortificazion della carne (15); queste son'altre virtudi, che, quali piante feconde, e quai fiori dilettevoli, e grati, tutti tutti son frutti di onore, e di onestà (16) della Madre cara Madre del bell' Amore (17). Ma giacchè a ridire i meriti tutti di questa gran Donna io mi conosco inetto, passerò a riflettere ad un' altro carattere della stella del Mare consistente nell'essere, secondo che scrive l' Angelico S. Tommaso (18), direttiva del corso nei pericoli di chi naviga in Mare; e mostrandone le ignote vie, introduttiva de' naviganti nel sicuro porto bramato. In questa guisa anche Maria consola i Fedeli della Cristiana professione, dirigendoli nelle vie di questo secolo; ed accennandone la vera strada della vocazione superna, li guida felicemente all'eterna salute.

Infatti che cosa è mai il Mondo, o Signori? Egli è una unione di tutte le immondizie, di tutte le abbominazioni, di tutte le scelleraggini. Egli è un Tiranno crudele, ricco soltanto di astuzie, di artificj, di apparenze, e d'inganni; o sia meglio con Santo Agostino, egli è una gran favola, e una lunga menzogna: *Ingens fabula, & longum mendacium* (19). Senza poi far parola di quei nojosi temporali accidenti che nel Mondo all' Uom succedono tutto dì, e che lo mettono, in disperazione, non lasciando che abbia un momento di quiete, basta dire col testè citato Santo Padre, ch' egli è una ruota che sempre agita l' Uomo, lo stanca, lo schiaccia, e lo fa in pezzi con una maniera spietata, e lagrimevole. *Mundus rota quadam temporum volvitur, & amatores suos conterit* (20). Tale com'è, la mira sua non tende, salvo che a spogliare l' Uomo della sua gloria, togliendogli il bene,

ne, e levandogli la libertà; e ferirlo, ad impiegarlo, a caricarlo di pesanti catene, e così oppresso a condurlo per istrade al sommo penose, a precipitarlo finalmente nel fuoco eterno. Ditemi però, se il Ciel vi salvi, e non sembrano queste vicende altrettanti torbidi venti e raddoppiati, che soffiano ostinatamente, per isconvolgere lo spirito dell' Uomo? Non sembrano altrettanti duri scogli, e perigliosi, preparati alla di lui estrema rovina? Non sembrano altrettante onde veementi e minacciose, che gli battono la ragione, e dalla sospirata calma gli allontanano il cuore, sicchè la mente sua, qual leggiera navicella, qua e là ondeggiando, sta ad ogni momento per rovesciarsi nell' acque? Sì, certamente che sì. Ma e per ben dirigersi nel bujo di questa notte sparsa di orribili tenebre, simili a quelle che dilataronsi per tutte le terre di Egitto, al dire della Santa Scrittura, *factæ sunt tenebræ horribiles in universa terra Ægypti* (21), e per non sommergersi fralle procelle di questo Mondo agitato e tempestoso, che mai si ricerca, che si desidera? Non altro, miei Signori, che la povvida stella, qual è Maria, a cui rivolger lo sguardo, ripiglia San Bernardo: *Respice stellam, voca Mariam*. (22). Tanto è Maria feconda di benefici influssi, che da Lei all' Uom deriva luce bastevole, per ben condursi nei suoi pericoli, nelle sue angustie, nelle dubbiezze sue, quali si sieno; e soltanto ch' egli non diverta gli occhi giammai dallo splendore di questa lucidissima Stella, cioè a dire, che pensi a Maria, che Maria invochi, e che non gli fugga unquemai dalla bocca Maria, meno dal cuore, lo assicura S. Bernardo, che non devierà dal retto cammino; ma col mezzo suo favorevole giugnerà al termine prosperamente, ed entrerà nel porto dell' eterna pace beata: *Respice stellam, voca Mariam, ipsa propitia pervenis* (23). Ora che ve ne pare, Gentilissimi Ascoltatori, e qual idea ne formate nella vostra mente, in sapendo che Maria va adorna di sì nobili prerogative, le quali, siccome ne additano la rarità, così ne distinguono un' alto merito? Eh, ripetiamlo pure a gloria grande di Maria, anzi per noi lo ripeta il più volte citato Bernardo, che da altra fonte non riconosce derivarne pregi sì colpicui, fuorchè da quella del di Lei Adorabile Nome: *Ipsa propitia pervenis: & sic in temetipso experiris quam merito dictum sit, & nomen Virginis Maria* (24).

Io però non mi reco a stupore che Maria vanti doni così pregievoli, quand' osservo col mio Serafico Dottore S. Buonavventura, che questo Nome si deduce dal Mare, ch' è un terzo di lui misterioso significato, che in sè racchiude tutte tutte insieme le grazie. *Maria dicitur mare, propter affluentiam, & copiam gratiarum* (25). E con qual proprietà, e con che singolare mistero? E' il Mare una raunanza universale dell' acque, le quali, diramatesi in questa parte, e in quella, scorrono divise, e bagnano per ogni dove ren passano tutta la Terra, indi si riuniscono tutte dentro del Mare. Per tale è simil guisa la Grazia del Santo Spirito, uscendo delle Regali Sedi del Cielo, e diffondendosi in più parti, scorre divisa; quando nel seno degli Angeli, e quando in quello degli Uomini; ma poi s' unisce tutta quant' è in seno a Maria. Lo che per meglio esplicare, usa il Serafico Maestro le parole dell' Ecclesiaste: *omnia flumina intrant in Mare* (26), e dice che tutt' i Fiumi entran nel Mare, quando tutte le grazie dei Santi entrano in Maria: *Omnia flumina intrant in mare, dum omnia charismata Sanctorum intrant in Mariam*. Il perchè entrando in Maria il fiume della grazia degli Angeli, in Maria il fiume della grazia dei Patriarchi, e dei Profeti, in Maria il fiume della grazia degli Appostoli, dei Martiri, dei Confessori, e delle Vergini, tutti tutti questi fiumi di grazie entrando in Maria, nè più, nè meno son come lo entrar dell' acque dei fiumi nel vasto Mare: *Omnia flumina intrant in Mare, idest, omnes gratiæ intrant in Maria* (27). Qual maraviglia poi, se, quando lo spirito Santo discese ad adombrarla colla sua Virtù, l' Arcangelo, che non l' avea ancor chiamata col Nome suo proprio, l' avea già salutata per piena di grazia, per Tempio della Divinità, per benedetta fra tutte le Donne (28)? Io per certo non istupisco, soggiugne il Grande Alberto (29); conciosiachè, per intendere ottimamente la significazion del Nome di Maria, era mestiere premettere la esplicazione delle grazie a quella gran Donna compartite, senza di cui non si sarebbe perfettamente inteso; e quindi nomi-

minato che fu dal Celeste Messaggiero, allora si comprese ch'era, non già un' ombra di vacuo nome, o una fallacia di appellazione, ma un nome pieno di grazie, e di Celesti benedizioni, e che sorpassava tutte le ricchezze congregate a parte a parte dalle Figlie, per altro belle Figlie di Gerusalemme. Confessi pure il gran Mistero chi è di senno, e di ragione; che io certamente non posso di meno di non esclamare con sentimento di ammirazione, e di onore: O Maria, Mare, gran Mare di grazie! O pregio, singolar pregio del Vostro Santissimo Nome accettevolissimo a Dio nelle benedizioni di Cielo, per l' ampiezza de' doni che abbellironvi sopra ogn' altra creatura! *In benedictionibus Domini gratiosissimum Deo, nomen tuum, Dei Genitrix: Omnipotens benedicet tibi benedictionibus Cœli.*

II.

Pensate ora voi, Umanissimi Ascoltatori, con quai sentimenti di sdegno, e di livore se la passerà Lucifero coi suoi Seguaci, in sapendo che una Donna di natura inferiore alla sua va fregiata di sì eccelsi privilegi, quand'egli si ravvisa un mostro di orrore, ribelle com' è sol degno di pene. Ma sdegnisi quanto sa, e si strugga quanto può; egli è costretto a riconoscerla anche per sua Signora, giacchè il Nome di Maria, a detta di S. Pier Crisologo, (30) in lingua Ebraica è lo stesso, che Nome di Padrona in lingua nostra; e quindi egli è un Nome accettevolissimo a Dio nelle benedizioni di abisso, per lo dominio sopra i nostri nemici: *In benedictionibus Domini gratiosissimum Deo nomen tuum, Dei Genitrix: Omnipotens benedicet tibi benedictionibus abyssi.* Prima però di ragionarvi del dominio che tiene Maria sopra Lucifero estimo dicevole cosa riflettere ai temporali nimici sottoposti anch' essi alla potenza di questo Augustissimo Nome, per formarne, presagio da ciò che opera contro i nimici di nostra vita, ch'è alla fine transitoria, e da non curarsene, di ciò ch'è per operare contro i nimici del nostro Spirito, ch' è durevole per sempre, e da riputarsi unicamente: E di vero: misera condizione dell' Uomo, che, vivendo su di questa Terra, non può condurre felici i giorni suoi, senza esser soggetto a cento e mille strane vicende, in cui lo impegna lo stato suo, e la sua miseria. Una occhiata, di grazia, al suo corpo, egli è sì fragile, che se niente niente alcuno dei suoi quattro umori si altera, giace, anch'egli sotto ai languori più fieri; ed ecco febbri, ecco doglie, ecco sincopi, ecco or d'una, or d'altra specie penose malattie. Un' altra al suo spirito, egli è sì dilicato, che un'ombra lo spaventa, uno sguardo lo intorbida; una parola lo impiaga, un dubbio, un sospetto, un'apprensione lo infievolisce; ed ecco dispiaceri, ecco afflizioni, ecco impegni, ecco travagli. Un'altra ancora agli Elementi; e questi cospirano a suo danno con lor gare; ai Cieli, e questi gli nuocciono con le loro influenze; alle stagioni, e queste lo abbattono con le loro intemperie. A fronte, e già fischiano i velenosi Serpenti per avventarglisi contro, e già fremono i feroci bruti per assalirlo. A tergo, e già le straniere Soldatesche disolano i suoi stati, e già gli Uomini stessi lo malmenano con ostinate guerre terribili. Circa ogni parte, e già, a finirla, le Creature tutte dell' Universo armate alla vendetta dei nimici di Dio stanno al punto di rovinarlo.

Intra tanta, e sì varia copia di amare calamità cagionate dalla disubbidienza del primo Padre ribelle, ecco Maria, qual altra Abigaille (31), che con intrepido volto affacciandosi a Davide, reprimere in lui contro Nabale lo sdegno, e col suo garbo lo placa, placare anch'essa l' ira di Dio sdegnato contro dell' Uomo, e mostrando al Figlio suo, come scrive il divoto Arnoldo di Sciartre (32), il seno e le mammelle, pregarlo con questa tenera ad eloquente maniera a ritirar la sentenza di maledizione, a disarmare la destra dai già stretti flagelli, a sospendere il concorso alla furia delle umane sciagure. Ed ecco in realtà all' invocazione del Nome eccelso di Maria risanato chi è infermo, sostenuto chi è cadente, sottratto, chi è da qualsivoglia malore oppresso, poichè Maria è la salute degl' Infermi: *Salus Infirmorum* (33). Ecco nelle tribulazioni sofferenza; negl' impegni coraggio, nelle tristezze giubbilo, nelle amarezze conforto, poichè Maria è la consolatrice degli afflitti: *Consolatrix afflictorum* (34). Splendono sereni i Cieli al loro tempo, se s' invoca Maria, e le gravide nubi in opportuna pioggia si sciol-

fciolgono: s'arrestano i fulmini, e le grandini; cessano i tremuoti, e le pestilenze; riparansi gl'incendj, e i naufragj; e gli Elementi tutti, anzichè offenderlo, servono all'Uomo in suo mirabile giovamento. Insulti e veleni, dilazioni e guerre, carestie e fami, e ogn'altra più attroce avversità perde quanto ha di maligno, quanto o dalle publiche Nazioni, o dalle private persone si chiama umilmente Maria, a Maria con fiducia ricorresi; poichè Maria è pronta al loro soccorso, e il suo Nome è come un'arco, che da lontano ferisce i nimici dell'Uomo, è come uno scudo, che li ripara dai loro colpi, è come una spada, che da banda a banda i trafigge: *Auxilium Christianorum:* non son'io, che lo dica, è la Chiesa Santa di Dio (35). Io dirò bene, e lo dirò coll'appoggio dell'egualmente pio, che dotto Gersone, che il Massimo Iddio ha diviso il suo Impetio con Maria; e però non è da stupire, s'Essa tanto può a consolazione di noi suoi Fedeli, e a terrore de' nostri più fieri nimici. Pondera l'anzidetto Scrittore quella magnanima e generosa offerta che il gran Monarca Assuero fece alla bella Ester sua Moglie, cioè, di darle la metà del suo vastissimo Regno, che cento ventisette Provincie abbracciava. *Quid vis Esther Regina? quæ est petitio tua? etiam si dimidiam partem regni petieris, dabitur tibi* (36). Egli è certo, soggiugne l'Autore citato, che Ester fu figura di Maria, nella cui persona sì nobile promessa dal Monarcha dei Monarchi fu adempita. Conciosiachè consistendo l'imperio di Dio in due cose, cioè, nella Onnipotenza, e nella Misericordia, secondo che dice il Re Profeta: *duo hæc audivi, quia potestas Dei est, & tibi, Domine, misericordia* (37), s'ha Dio ritenuto, per sè la Onnipotenza, dice Gersone, e alla Vergine ha conceduto la parte dell'Imperio, che nella Misericordia consiste: *Principatum habet dimidii Regni Dei* (38). Dirò ancora di più, e lo dirò col sentimento di Guarrico Abbate, che il Divin Figliuolo desidera di aver per indiviso l'Imperio colla sua Madre: *indivisum tecum habere cupit imperium*; e se ciò al vero s'appone, anche nella parte della Onnipotenza indiviso a Maria si deve. *Amplioris gloriæ est*, ripiglia Guarrico, *quod tibi debetur regnum, & potestas* (39).

Or se Maria è dotata di sì ragguardevole pregio, che tutto può, e se in seguito il di Lei Nome rinchiude una somma efficacia per ogni bene, e un'antidoto universale per ogni male a distruzione dei nimici temporali dell'Uomo, quanto potrà contro Lucifero, e contro l'Inferno tutto, nimico dichiarato del di lui spirito? Potrà sì fattamente, ch'essendo Maria, come scrive l'Arcivescovo S. Germano, Muro inespugnabile, Rocca sicura, e valida Torre di rifugio, al meschinello porgerà tanto di soccorso, che resisterà da valoroso ad ogni ostile violenza, e sconfiggerà con eterna sua gloria il Tentatore maligno; nè mai tanto egli avrà di sollievo dal respirare, quanto di ajuto gli recherà di un tal Nome la protezione, e nulla più. *Nec enim tantum ab aeris haurimus oblectatione, quantum a tui Nominis haurimus protectione* (40). Quindi vedendo i ribelli Spiriti che Maria è un'arme potentissima contro di sè medesimi a salvamento del Popol di Dio, sopraffatti dallo spavento, come riflette San Bernardo, e da un cieco furore investiti, chi è mai Costei, van gridando da disperati, chi è mai Costei, ch'è terribile sì, come un bene schierato Esercito? Che sì, che questo è il Campo di Dio? Alla fuga, o miei Compagni, e sottriamci da Israello: *Castra Dei sunt hæc, fugiamus Israelem* (41). Io perciò mi figuro non esservi morbida cera, che in vicinanza di fiaccole ardenti sì tosto si dilegui, come le Furie di Averno per avviso del Serafico S. Buonavventura, (42) fuggono con gran prestezza, e già spariscono allo ricordarsi di questo terribile Nome, nascondendosi per la vergogna nel più fondo dei loro cupi abissi. Si nascondano pure, che ben loro sta, poichè troppo caro costa loro lo impegnarsi nella zuffa, se a fronte di sì forte Guerriera escono sempre colla sconfitta, e con lo scorno; questa essendo la condizione fatale minacciata dal Supremo Facitore al Serpente d'Inferno, di piantar, cioè a dire, nimicizie fra lui, e una Donna, che in seguito gli schiaccierà il capo, e gli farà da ogni lato vittoriosa: *Inimicitias ponam inter te & mulierem, ipsa conteret caput tuum* (43). E se foste vaghi, o Signori, di sapere chi sia questa Donna, cui fu riservata la gloria di sì sublime trionfo, Maria, vi risponderà Bernardo Santo,

El-

Ella è dessa, e non altri: *Cui hæc servata victoria, est nisi Mariæ* (44)?

Se così è, che più temete, o miei Fedeli, i replicati assalti di questo antico Avversario, il quale, sebben' antico, fu però sempre, e sempre lo sarà qual cane in catena, che, per quanto si divincoli, latri, e s' avventi, non può però mai addentare co' morsi? Eh via, sollevate gli affetti vostri nella Donna forte, e nel guerreggiare dottissima, come la chiama S. Bernardo (45), nella dura battaglia che sostenete contro i Principi, e le Podestà delle tenebre; riempietevi di alta fiducia nella invocazione del di Lei Augustissimo Nome, nè da Lei unquemai vi partite, sicuri, che, se Maria è per voi, non vi resta di che aver' a temere. Diportatevi con Maria alla stessa maniera che un picciolo fanciullino colla sua amantissima Genitrice. Se avvenga che nel tenero pargoletto possa un qualche spauracchio cagionatogli da chechessia in orribil figura rappresentatoglisi, tosto corre in seno alla madre, la stringe, l'abbraccia, e piagnendo, e singhiozzando, il caro nome ripete di Madre, nè mai da lei si parte, finchè da lui partito non siasi anche il tetro fantasma. Maria, dite anche voi, miei Signori, Maria, ripetete quando il comun nimico vi tenta, e riempie la mente vostra d'illecite fantasie, Maria, ci soccorrete, Maria ci difendete, Maria, non ci abbandonate; e siate pienamente convinti che il di Lei Santissimo Nome la vostra difesa sarà, sarà la vostra salute; poichè egli è accettevolissimo a Dio nelle benedizioni di abisso per lo dominio sopra i nostri nimici: *In benedictionibus Domini gratiosissimum Deo nomen tuum, Dei Genitrix: Omnipotens benedicet tibi benedictionibus abyssi.*

III.

Quanto però di terrore e di spavento all' Inferno, di gioja altrettanto e di giubbilo recò al Paradiso questo nome Santissimo, esultando in pieno gaudio quei tutti Spiriti Beati per le glorie di colei che Madre fu del loro Capo, e Signore. E con ragione: conciosiachè, a sapere che Maria esser dovea una tal Madre, e in conseguenza Madre di Dio, era bastevole argomento sapere il solo suo Nome, mentre, come spiega il P.S. Ambrogio, Maria vuol dire: Dio dalla mia stirpe. *Speciale Maria Domini hoc nomen invenit, quod Significat: Deus ex genere meo* (46). Ed ecco in terzo luogo il Nome di Maria accettevolissimo a Dio nelle benedizioni di utero, per la fecondità del casto suo seno. *In benedictionibus Domini gratiosissimum Deo nomen tuum, Dei Genitrix: Omnipotens benedicet tibi benedictionibus uberum.* Rinnovatemi qui l'attenzione benigna, e unite di grazia ai miei i pensieri vostri, o Signori, per indirizzarli a Nazaret, dove avran per oggetto in cui tendere un' Angelo spedito dal Sommo Dio ad una Vergine, che sola stando nel suo ritiro, da lui vien salutata, e chiamata in appresso piena di grazia: *Ave gratia plena* (47). Non così nera nube ingombra il bel sereno del giorno, come il bel volto ingombra di questa Vergine una visita sì inaspettata; e ripensando fra sè medesima, che mai si voglia dire quest' improvviso saluto, si accora, si accigIia, dubita, paventa. *Quæ, cum audisset, turbata est* (48). Ma non temete, o Maria, ripiglia Gabriello, poichè Voi avete incontrato grazia presso l' Altissimo: per questo, Vergine come siete, concepirete nel vostro seno, e partorirete un figliuolo, che il chiamerete Gesù. *Ne timeas Maria; ecce concipies in utero, & paries filium; & vocabis nomen ejus Jesum* (49). Notaste, Gentilissimi Ascoltatori, la relazione inseparabile che v' ha fralla maternità di Dio, e il Nome di Maria. interroga, qui a tempo un Sacro Spositore, la notaste? All' annunzio, quanto fortunato, altrettanto repentino, che le fa il Celeste Messaggiero, di concepire, di partorire, sospende Maria il ricercato consentimento, e si turba; Ella essendo, che, qual dilicata conchiglia, intenta a lavorare la sua perla, e a non ammettere umore che non sia di Cielo, lavora anch' Essa, se mi sia lecito il dir così, la sua Verginità, chiudendo il seno ad ogni umano ingombramento. Ma non sì tosto l' Arcangelo l' assicura delle Sovrane Divine intenzioni, e sgombrandole dalla mente ogni conceputo timore, le mette davanti il Nome suo proprio, *ne timeas Maria*, che già Maria si piega, ed offre il suo seno all' Incarnazione del Divin Verbo, dicendo: ecco, che io sono ancella del Signore; sia fatto a me secondo ciò che Voi, o Angelo suo, mi avete annunziato (50). Conciò apparisce che, am-

ammettendo Ella d'esser chiamata Maria, o impegnata ad accettarne anche il significato, ch'è d'esser madre di Dio, e che nel Nome suo sta ciferata la Dignità di Madre senza violazione di sua illibatezza. *Consultissime*, così il dotto Spositore, *consultissime Angelus eam nominat Mariam, ut juxta sui præsagium nomines Divinæ Maternitatis auspicium Mundus prænoscat; & quod erit Deus ex genere suo, & de utero suo, in ipso Mariæ nomine velut impressum prælegat* (51).

Rivolgiamo adesso i nostri pensieri a un'altra parte, e riflettiamo, che Giuseppe, Sposo di Maria, e insospettitosi di straniero concepimento, allo scoprire i segni dell'intempestiva gravidanza nella sua sposa, va macchinando di occultamente abbandonarla, e di fuggirsene, a scanso di ogni pericolo che sovrastare gli possa. Fermati, o Giuseppe, lo sgrida un Angelo apparsogli in sogno, e non temere, gli dice, di accettar per tua Consorte Maria: *Noli timere accipere Mariam conjugem tuam* (52); come se dir volesse, per esposizione dell'anzidetto Interprete: Che di male temi, o Giuseppe, da Maria? Forse non sai che il Nome suo medesimo, che per riverenza io nomino, e per onore, secondo la significazione sua è bastevole, per renderti sicuro da qualsivoglia conjugale timore? Maria? Tanto ti basti. Questo nome a bella posta io uso, per discacciare da te ogni mal fondato sospetto, e per rassodare la vacillante tua fede. Statene sicuro sotto l'ombra del di Lei Nome, poichè rinchiude in suo presagio la Divina Maternità: *esto securus in asylo Mariani nominis, quod Divinam Maternitatem præloquitur*; e già questa Madre di Dio è fortificata dalla sicurezza di sua innocenza, e dal Mistero del Nome suo: *Nam Dei Genitricem munit securitas, & Sacramentum nominis sui* (53), come in altro proposito anch' Eunodio disse (54).

So che queste interpretazioni vengono attribuite al Nome Santissimo di Maria dalla pietà e tenerezza dei SS. Padri, e dei Sacri Spositori verso di Nostra Signora, lo so. Qualunque non pertanto ne sia la loro significazione, a me basta che questo Nome sia di somma eccellenza per la Divina Maternità, che in sè stesso accenna, e per la unione maravigliosa della fecondità che Maria partecipa colla Verginità che conserva. A ciò viemeglio intendere, vi sovvenga, o Signori, che S. Paolo, volendo provare la eccellenza di Cristo, chiamato da lui splendore e figura sostanziale del Padre sedente alla destra della Sovrana Maestà nel Trono della Divinità, sosteneva doversi estimar Gesù-Cristo degli Angioli tanto migliore, quanto differentemente da loro il Nome acquistò: *Tanto melior Angelis effectus, quanto differentius præ illis nomen hæreditavit* (55). Vi sovvenga però anche, che il mio San Bernardino da Siena per similitudine, tuttochè con infinita distanza, argomentava dalla eccellenza del Divin Figlio Gesù la eccellenza della Divina Madre Maria. Conciosiachè siccome Gesù-Cristo, egli dice, siede alla destra di Dio, migliore degli Angioli tanto, quanto è migliore dal loro il Nome suo, il qual Nome contiene, che sia veramente Dio per la grazia dell'Ipostatica unione; così la Madre del Signor nostro Gesù, la gloriosa Maria, è tanto migliore degli Angioli, non che degli Uomini, quanto, a differenza di tutte le creature, ha ottenuto in eredità più glorioso ed eccelso il Nome; il quale Nome le dà di essere meritevolissima Madre di Dio. *Tanto melior est Angelis effecta, quanto præ omnibus creaturis hæreditavit, ut obtineret dignissimæ Matris nomen* (56). Seguitiamo il ragionamento, appoggiamlo ad un arcano, il maggiore che dir si possa, onde agevolmente concepire possiamo la eccellenza di questo Nome Santissimo. Insegna la Teologia, che l'Eterno Padre, operando *ad intra*, com'ella parla, comunica al suo Divin Figliuolo quanto ha di essenza, e di perfezioni; e ciò in virtù della sua Divina Generazione; comunica poi e quella, e queste allo Spirito Santo, e ciò per via di amore. Ma nè al Figliuolo, nè allo Spirito Santo ha mai comunicato il Nome, la relazione, e la fecondità di Padre, sicchè venissero queste due Persone a generare o un secondo Figliuolo naturale, o un'altra seconda Persona. Ciò che l'Eterno Padre non fece colle altre Divine Persone, lo fece con Maria, partecipandole, Magnifico siccom'è, la sua fecondità, senza punto toccare il di Lei verginale candore, e dandole la maniera di generare un Figlio, che fosse ad ambidue comune, al Padre per la generazione eterna, a Maria per la tem-

po-

porale; onde Maria potesse dirsi con tutta verità Vergine Madre di Dio, e in sol presagio del Nome suo, Dio dalla stirpe di Maria: *Speciale Maria Domini hoc nomen invenit, quod significat: Deus ex genere meo*. Può dirsi di più umanissimi Ascoltatori? O il degno, o il pregevole, o il gloriosissimo Nome di Maria! E non aveva io ragione di acclamarlo accettevolissimo a Dio nelle benedizioni di utero, per la fecondità del casto suo seno? *In benedictionibus Domine gratiosissimum Deo nomen tuum, Dei Genitrix: Omnipotens benedicet tibi benedictionibus uberum*.

Fatene voi Gentilissimi Ascoltatori, quel retto giudizio che vi suggerisce la equità, e che merita la condizione del soggetto trattato; che io frattanto osservo che, arrivata in porto che sia la Nave, s'ammainano le vele, si spartiscono le merci, e il stanco Nocchiero prende il giusto riposo. Io pure son giunto al termine della incolta e rozza mia Orazione; e raccogliendo quanto finora ho detto sul merito dell'augustissimo Nome di Maria, chiamandolo Nome accettevolissimo a Dio nelle benedizionioni di Cielo, per l'ampiezza de' doni di Maria: nelle benedizioni di abisso, per lo dominio sopra i nostri nimici: nelle benedizioni di utero, per la fecondità del casto suo seno: *In benedictionibus Domini gratiosissimum Deo nomen tuum, Dei Genitrix: Omnipotens benedicet tibi benedictionibus Cæli, benedictionibus abyssi, benedictionibus uberum*; a voi lascio quanto di profittevole reca con seco la divozione prestata a questo benedetto Nome, alla gran Donna Maria. Lungi pertanto dal vostro cuore la infedeltà profanatrice di questo Nome santissimo; lungi dalle vostre labbra i spergiuri; e le bestemmie; lungi, in corto dire, la insolente libertà di nominarlo vanamente; ma piuttosto colla vostra fede, coll'adorazione vostra, col vostro rispetto rendetevi meritevoli d'invocarlo degnamente, onde abbiate a viver sempre con Maria, a spirare placidamente nel braccio del Signore con in bocca, e nel cuore il dolce Nome di Maria.

Maria, Vergine eccelsa, a Voi sta, sta a Voi lo tener in protezione questi Vostri divoti Adoratori, mostrando loro la serena Vostra faccia, e versando nel loro seno tutte quelle grazie, che li rendano avventurati nel tempo, e nella eternità. Guardateli, deh; Madre di Misericòrdia li guardate dalle mondane calamitadi, che pur troppo a' giorni nostri si fan sentire minaccevoli, e dalla corruttela dei vizj, che son le cagioni delle più infelici miserie. Santificate in appresso le anime loro, per condurle di poi al godimento delle celesti consolazioni in compagnia degli Eletti. Se come Figlia di Dio non potete altro che intercedere, come Madre di Dio potete comandare (57). Diceva

(1) *S. Bernardo Sen. Tom. 4. serm. 1. de gloriof. Nom. Mar. pag. 73. col. 2. edit. Lugdun.* 1650.
(2) *S. Petr. Damian. Tom. 2. serm. 11. de Annunc. B. V. M. pag. 23. col. 2. lit. D. edit. Paris.* 1642
(3) *Idiota de Contemplat. V. M. cap. 5. in initio edit. Autuerp.* 1536.
(4) *S. Anton. Patav. serm. in Dom. 3. Quadrag. pag. 156. col. 2. post med. edit. Lugdun.* 1653.
(5) *Idiota ut supra*.
(6) *S. Method. de Symeone & Anna pag. 722. col. 1. lit. C. in Tom. 3. Bibl. PP. edit. Lugdun.* 1677. (7) *Genes. 49. 25.*
(8) *S. Bernard. Tom. 2. Homil. 2. super Missus est pag. 14. col. 1. num. 17. edit. Paris.* 1667.
(9) *Hom. super Missus est pag. 690. col. 2. lit. G. in Tom. 6. Bibl PP. supra*.
(10) *S. August. Tom. 3. p. 2. in Jo: Evang. cap. 14. Tract. 67. pag. 678. lit. C. edit. Venet.* 1729
(11) *S. Bernard. ut supra*.
(12) *Celada Tract. Appen. §. 339. de Esth. figur. p. 677. col. 1. n. 5. edit. Lugdun.* 1648.
(13) *S. Petr. Chrysol ser. 146. p. 129. col. 2. lit. A. edit. Paris.* 1641.
(14) *Cant* 4. 12.
(15) *Lyran. in hæc loca Ecclesiastici 24. Cant. 1. & 2.*
(16) (17) *Eccl. 24 23. & 24.*
(18) *S. Thom. Tom. 8. exposit. in salut. Angel. pag. 44. col. edit. Venet.* 1747.
(19) *S. August. Tom. 1. lib. 4. Conf. cap. 8. pag. 102. lit. A. edit. ut supra*.

(20) *S. Aug. Tom 4. ferm. 2. in pfalm. 36. pag. 238. lit. G. edit. Venet. 1730.*
(21) *Exod.* 10. 22.
(22) (23) (24) *S. Bernard. ut fupra .*
(25) *S. Bonav. Tom. 6. lect. 3. Spec. B.V.M. pag. 432. col. 1. lit. E. edit. Lugdun.* 1668.
(26) *Ecclefiafte* 1. 7.
(27) *S. Bonav. ut fupra .*
(28) *Luc.* 1. 28.
(29) *Albert. Magn. Tom.10. in cap.1. Luc. pag. 29. col.2. verfus finem edit. Lugd.* 1651.
(30) *S. Petr. Chryfol. ferm.142. pag. 125. col.1. lit. A. edit. ut fupra .*
(31) *1. Reg.* 25.
(32) *Arnoldus Carnotenfis de Laud. Mar. pag. 1281. col. 1. lit. C. in Tom. 22. Bibl. PP. ut fupra .*
(33) (34) (35) *Ecclefia in Litan. B.V.M.*
(36) *Efth.* 5. 3
(37) *Pf.* 61 12. 13.
(38) *Gerfon. Tom 4. Tract.4. fuper Magnif. pag. 286. lit. A. edit. Hagæ Comitum* 1728.
(39) *Guarricus Ab. ferm. 3. in Affump. B. V. M. pag. 233. col. 1. lit. D. in Tom. 23. Bibl. PP. ut fupr.*
(40) *S. German. Arch. Conftantinop. ferm. 2. in B. V. M. Dormit. pag. 69. col. 1. lit. A. & D. in Tom. 13 Bibl. PP. ut fupra .*
(41) *S. Bernard. ut infra fub num.* 45.
(42) *S. Bonav. ut fupra col. 2. lit. C.*
(43) *Genef.* 3. 15.
(44) *S. Bernard. ut fupra , p. 11. col. 2. num. 4.*
(45) *S. Bernard. Tom. 2. ferm ad B. V pag. 164. col. 1. num. 5. edit. ut fupra .*
(46) *S. Ambrof. Tom. 5. cap. 5. Inftit. Virg. pag. 602. lit. L. edit. Parif.* 1586.
(47) (48) (49) (50) *Luc.* 1. 28. *& feq.*
(51) *Celada ut fupra §. 338. pag. 673. col. 1. num. 3.*
(52) *Matth.* 1. 20.
(53) *Celada ut fupra num.* 4.
(54) *Ennod. dict. 15. pag. 410. col. 1. lit. A. in Tom. 9. Bibl. PP. ut fupra .*
(55) *Hebr.* 1. 4.
(56) *S. Bernard. Sen. ut fupra ferm. 13. de exalt. B. V. in glor. art. 1. cap. 4. pag. 134. col. 1.*
(57) *Gerfon. Tom. 3. p. 1. lib. de vita fpirit. animæ pag. 30. lit. D. edit. ut fupra; & S. German. Arch. Conftantinop. ut fupra pag. 68. col. 2. lit. G.*

PA-

PANEGIRICO
DEL
CUORE SS.MO DI GESU DETTO IN ROMA,
nella Chiesa di San Teodoro,
DA
ALESSANDRO IGNAZIO SAGRAMOSO
DELLA COMPAGNIA DI GESU'.

Egredimini, & videte Filiæ Sion Regem Salomonem in Diademate, quo coronavit illum Mater sua in die Desponsationis illius, & in die lætitiæ Cordis ejus.
Cant. 3. 11.

E Non vi sembra, Riveriti Uditori, che in persona del Re Salomone parli il Divin Redentore all' Anime sue dilette, e le inviti a contemplarlo, e adorarlo nella gloriosa comparsa che fa in questo giorno di tanta gioja per Lui? E qual altro giorno, meglio che questo, chiamar si può il Giorno dell' allegrezza del suo Divin Cuore: *in die lætitiæ Cordis ejus?* Ha in tutti gli otto trascorsi giorni la Chiesa tutta festeggiata con pubblica, e lieta pompa di Sagri omaggi la memoria dell' immenso dono a noi fatto dal Redentore del suo medesimo Divin Corpo vivo, e vero, nell' adorabil Mistero dell' Eucaristia. Furon questi (chi può negarlo;) i giorni delle caste sue nozze celebrate coll' Anime a sè fedeli per tal Mistero: *in die*, dee dirsi qui, *desponsationis illius*, mentre, accoppiando egli sì bene colle più eccelse maraviglie di Fede i più Divini eccessi di Amore, e per amendue sì intimamente congiungendosi a ciascheduna, avvera qui, più che altrove, la gran promessa, *Sponsabo te mihi in Fide*. Ma innoltrandovi in questo giorno, o Divoti del Cuor dolcissimo di Gesù, a rintracciar in esso come la fonte, siccome di questo, così d'ogni altro suo dono, contemplando in esso, e con distinti ossequj onorando quell' immensa Divina Carità che vi risiede come in suo Trono, non dovrà dirsi questo il giorno dell' Allegrezza del suo Cuore: *In die lætitiæ Cordis ejus?* So che troppo diverso si è l'aspetto del Divin Nostro Re nell' una, e nell' altra comparsa. Nel giorno delle sue Eucaristiche Nozze *in die desponsationis* l' abbiam veduto, nulla meno che Salomone, incoronato di prezioso Diadema per man di sua Madre: *in diademate, quo coronavit eum mater sua*, sfavilante esso pure tra gli Splendori di quel culto fedele, e Magnifico con cui l' incoronò la Chiesa sua Sposa, *in diademate*, dirò io, *quo coronavit eum sponsa sua*. Oggi tutto all' opposto ci comparisce il Divin Rendentore

tore come cinto d'acute Spine, con cui l'Umana Ingratitudine ivi più lo maltratta, ov'egli fa più spiccare la sua Divina Beneficenza, rinnovando gli strapazzi della sua Morte in quello stesso Mistero in cui egli ne rinnova per noi l'obblazione: Spine che vanno ad intrecciarsi crudeli con tante punte intorno di quell' amorosissimo Cuore a trafiggerlo. Ma ciò è appunto che fa essere questo giorno di tanta gioja a quel Cuore, onde chiamar si debba *dies lætitiæ cordis ejus*. Poichè, se l'ingratitudine Umana sembra che dall'Amor di Gesù verso gli Uomini prenda argomento d'imperversar contro lui, in questo stesso Eucaristico Mistero offendendolo colla miscredenza, cogli strapazzi, e con ogni maniera di oltraggi, l'amor dell'anime a Lui fedeli dalla stessa ingratitudine Umana prende argomento di più fervidi ossequj verso di Lui: si rivolge a quel Divin Cuore con più di rispetto: in esso, come nella sensibil sua Sede, contempla, e adora con più di ardore quella immensa Divina Carità, appunto perchè la mira dagli Uomini tanto offesa; e se da tutta la Chiesa si è celebrata la Solennissima Festa del suo Divin Corpo a rammemorarne il gran dono che ce ne ha fatto, oggi invitati siamo a venerarne con divoto culto quel Divin Cuore, per compensarne la Ingratitudine che il suo Amore in quello stesso Dono principalmente incontrò. Ecco il pio pensiero de' Divoti del Cuor dolcissimo di Gesù. Ecco l'enfasi del grand' invito *Egredimini, & videte Filiæ Sion Regem... in die lætitiæ Cordis ejus*. Ecco l'impegno del mio discorso. Ma a persuadervi sì dolce, e sì nobile divozione non ho che ad accennarvene due soli motivi: e sono la ragionevolezza, e il vantaggio. L'attrattiva di quell' amorosissimo Cuore, perciò appunto a noi più amabile, perchè sì mal corrisposto nell' Amor suo, mi darà le prove del primo. La sua Beneficenza sì liberale verso di chi per tal ragione l'onora mi darà le prove al secondo. Incominciamo dal primo.

Allorchè il Generoso Davidde se ne tornò dal Campo della battaglia colla testa recisa del Filisteo Gigante, che aveva messo in tanto scompiglio l'Esercito d'Israello, fra tutti gli altri, e più di tutti gli altri col suo valore a sè rapì, come ognun sa, il cuor di Gionata a segno che *Anima Jonatæ conglutinata est Animæ David*: e da quel punto si stabilì fra loro un patto di scambievole indissolubile Amore. *Inierunt autem David, & Jonathas fœdus, diligebat enim eum, quasi animam suam*. Ma quando poi vidde Gionata che l'invidioso Saulle dalla memoria di questo stesso fatto per cui sì benemerito di tutto Israello, avrebbe dovuto esser sì caro a Lui, ne prese anzi motivo di odio, e furore contra Davidde, tramandogli in tante guise rovina, e Morte, o allora sì che il suo Amore verso Davidde giunse agli estremi. S' espose per lui intrepido alle furie dell' ingratissimo Re, perorò presso questi con sommo ardor la sua causa, sostenne i dispettosi ribuffi dell' adirato Padre, e veggendo di non poterlo rimovere da' suoi crudeli attentati contro dell' Innocente, corse frettoloso a trovarlo colà, ove di concerto se ne stava nascosto nel Campo alla Pietra di Ezel, ed ivi, abbracciato strettamente con Lui, tra mille singulti, e lagrime raffermò un nuovo, e più che mai indissolubil patto di fedeltà, e d'Amore. (a) Tanto più amabile comparve a Gionata il buon Davidde, appunto perchè sì ingratamente corrisposto, e crudelmente perseguitato dove, e da chi dovea più essere favorito. O il chiaro simbolo dell' amor. di Gesù mal corrisposto dall' Ingratitudine Umana, commenta qui l' erudito Angelomo. *David absconditus in agro est Christus celatus*. (b) Dappoichè il Divin Redentore nella sua sì dolorosa Passione, e Morte *posuit animam suam in manibus suis*, ben più che non fece Davidde, come, per lui perorando disse Gionata al Re Saulle, *& percussit*, non dirò *Philisthæum*, come Davidde, ma il Tiranno Infernale, *& fecit Dominus salutem magnam universo Israeli*, (c) anzi salvò tutto l'uman Genere, non era egli di dovere che molto più, che l'Amor di Gionata per Davidde, tutto l'Amore di tutti gli Uomini impegnato fosse invincibilmente per lui, e rimirando quel Divin Cuore ferito, corresse ognuno in ogni tempo a contemplarvi rapito per quella Piaga quell' Immensa Carità di cui ...

(a) Ibid. n. 41. (b) Angelom. apud Corn. a Lapide hic.
(c) 1. Reg. 19. 5.

majorem nemo habet; da che per questo appunto fu dopo Morte quel Divin Cuore ferito, dice il Mellifluo Bernardo, per farci scorgere l'interna, invisibil piaga dell'Amor suo: *Propterea vulneratum est, ut per vulnus visibile; vulnus. Amoris invisibile videamus*? (a) Anzi avendo il medesimo Salvatore nell'Eucaristico Sagramento formato una perpetua memoria di sì gran fatto: *Passionis suæ memoriale perenne*, (b) come disse l'Angelico, non solo a ricordarci l'obblazion per noi fatta della Divina sua Vita sopra la Croce, ma a rinnovarla sopra gli Altari incessantemente per noi, non dovrebbono in tal Mistero, più che altrove, struggersi tutti i Cuori in ammirazione, e corrispondenza di Amor sì estremo? E pure, (chi non lo fa?) peggio assai che Saulle all'udir ricordare la prodezza con cui Davidde salvato aveva Israello, par che l'umana Ingratitudine imperversi contro questa viva adorabil memoria che della salute recata al Mondo colla sua Morte fece in questo Augusto Mistero Gesù medesimo. Qui, più che mai, s'infuria contro di lui, lo perseguita colle infedeltà, cogli oltraggi, lo cerca a morte. Gesù sta qui nascosto, come Davidde colà nel Campo di Ezel cercato a morte dall'infuriato Saulle: *David absconditus in agro est Christus celatus*. E come non sentirassi rapito ognuno a ricercar perciò appunto colla più viva fede, e co' più fervidi affetti, come fe Gionata il suo Davidde nascosto, il suo Signore quivi celato, e con nuovo eterno patto di fedeltà, d'ossequio, d'amore legare il suo con quel dolcissimo Cuore in amoroso compenso di tante ingratitudini di cui lo mira fatto berfaglio? *David absconditus in agro est Christus celatus*.

Tanto più, che non si sottrae già il Redentore da' colpi dell'Umana Ingratitudine, come fece Davidde da quelli dell'inferocito Saulle; ma resta sopra gli Altari del pari esposto alle amorose adorazioni de' Buoni, che all'ingiurie sagrileghe de' Malvaggi. Mentre agitato, giusta il consueto, dal malo spirito, fremea Saulle, Davidde, com'era suo costume, toccando l'Arpa, tentava col dolce suono d'ammansarne le furie: *David autem psallebat manu, sicut per singulos dies*. (c) Quando rivolgendole ad un tratto contro di Lui l'ingratissimo Re, gli scagliò contro la lancia, affin di trafiggerlo. Ma Davidde declinò il colpo, e si pose in salvo. *David autem fugit, & salvatus est nocte illa*. (d) Non così l'amoroso Signore. Gesù non fugge: sta fermo fra tanti insulti, e strapazzi; non scende da quegli Altari non abbandona le Sagre Specie che lo ricuoprono, non s'invola agl'ingrati. Ma che fa egli? O stranissimo contraposto! Scagliano i dissoluti Cristiani, quali lance crudeli, contro di Lui scandalosissime irriverenze, mentre sta esposto sopra gli Altari. Ed egli offre per loro intanto al Divin Padre tutto sè stesso sagrificato cotidianamente per loro, con altro suono, che dell'Arpa Davidica, colle voci dolcissime del suo Sangue, colla Divina armonia de' suoi Meriti placando sopra di loro l'ira del Padre suo. *Ipse autem psallit manu* (o quanto meglio! o con qual concento d'ineffabil pietà!) *sicut per singulos dies*. S'avanza a più orrendi strapazzi la sacrilega imprudenza di chi male il maneggia, e peggio il riceve. Ed egli? *Ipse autem psallit manu, sicut per singulos dies*. Siegue a rinnovar per noi, così ancora abusato, le sue Divine obblazioni all'Eterno Padre. Viene una, più che diabolica, temerità a farne usi più orrendi in sortilegj, ed eccessi che fan ribrezzo, anche solo pensati. Ed egli? *Ipse autem psallit, sicut per singulos dies*. Non si ritira per tutto ciò, non tralascia l'offerte, non interrompe la celeste armonia delle sue Divine obblazioni. *Ipse autem psallit sicut per singulos dies*, benchè coll'ingiurie de' perversi Cattolici cospiri a ferirlo in ogni tempo e l'Eretica Miscredenza, e la Gentilesca Infedeltà, fatto Scopo per ogni lato dell'Umana Malizia; e Ingratitudine; quasi sia restato *usque ad consummationem sæculi* in questo Mistero per esservi posto, come profetizzò Simeone, *in signum, cui contradicetur*. *Psallit*, e se non ode il Divin Suono del suo Cuore amoroso quello spirito contumace ond'è invasata, peggio ormai che Saulle, l'umana malizia, l'ode ben ella la Divina Giustizia, e ne rattiene i fulmini meritati dalle nostre Colpe; l'ode la Divina Misericordia, e ne

(a) *S. Bern. Tract. de Passione c. 3.*
(b) *S. Thom. Opusc. 57.*
(c) *1. Reg. 18. 10.* (d) *Ibid.*

ne versa sopra noi, benchè ingrati, incessanti beneficenze; *Psallit, sicut per singulos dies*. Che amore, Uditori! Che eroico, Divino eccesso d'Amore! Ah, mio Divin Signore, perdonatemi un amoroso trasporto simile a quello con cui la Chiesa, rapita da un'estatico giubbilo nel dì del vostro trionfo, arriva a chiamar felice persin la Colpa che diè occasione alla copiosissima Redenzion nostra. *Felix Culpa quæ Talem, ac Tantum meruit habere Redemptorem! O vere necessarium Adæ Peccatum!* Anch'io per poco non grido ch'era necessario che gli Uomini a sì alto segno ingiuriassero il vostro amore, perchè se ne potesse da noi conoscere l'immensa Divina Grandezza. Fortunata, direi quasi, Ingratitudine Umana che fa un tal risalto all'Amor di quel Divin Cuore, onde n'acquisti un' attrattiva troppo possente per rapire a sè i Cuori di tutti gli Uomini che han Fede, e Senno. Nò, Uditori; L'Amor di quel Divin Cuore non sarebbe da noi sì ben conosciuto, se fosse meno mal corrisposto. Ma il vederlo fra tante sconoscenze così amoroso, fra tanti oltraggi così benefico, quanto ce ne scuopre più profondamente l'Eroico, l'Incomprensibile, il Divino della sua Carità! E se il contemplarla così fa oggi la dolce occupazione dell'Anime a Lui fedeli, non sarà quello un giorno altresì di dolce gioja al suo Cuore; *In die lætitiæ cordis ejus?* Io veggo pure, parmi che dica a suo gran trionfo quel Divin Cuore, io veggo pure dell'Anime che perciò meglio mi conoscono, perchè mi veggono mal conosciuto nel Mondo, perciò m'onorano, perchè mi veggono maltrattato. Dell'altrui ingratitudine si fanno scorta a penetrare più addentro ne'tesori dell'Amor mio, ed a gustarne la Divina dolcezza. Ma chi potrà farne di meco, se lo ravvisa, dice Bernardo; *Quis illud Cor tam vulneratum non diligat? Quis tam amantem non vedamet?* Chi non amerà quel Cuore, non pur ferito ciecamente un dì da Longino, ma dalla cieca Umana malizia in tante guise tanto, e poi tanto ferito; *Quis illud Cor tam vulneratum non diligat?*

E che? Tanto di forza presso il Divin Signore ebbe la Fedeltà amorosa de' Servi suoi, che onorò con segni ancor prodigiosi quel Cuore che ne fu stromento, e ricetto; onde nel Cuore di un Pietro d'Alcantara, d'un Francesco Saverio, d'uno Stanislao Kostka, e tant'altri infuse ardori celesti, e gioje così Divine, che se lo sentivano struggere; e una Caterina di Genova se lo sentì incenerire; dilatò miracolosamente il Cuor d'un Filippo Neri: ferì quello d'una Teresa; tramutò il suo con quello di Caterina da Siena, stampò in quello di Chiara da Montefalco l'effigie di sè stesso, e degli stromenti delle sue pene, e miransi anche oggidì preservati dalla corruzion di morte molti di questi Cuori, perchè viva in essa la memoria gloriosa della lor Fedeltà. E perchè ciò? se non per la ragione accennata dottamente al suo solito dall'Angelico nell'Opuscolo sopra l'Amor di Dio; cioè, perchè essendo naturale, come al fuoco il calore, così l'Amore, al Cuore, sicchè *Vita cordis amor est*, dice il Santo, da che l'Anima eccitata dalla Divina Grazia concepisce l'Amor di Dio per mezzo del Cuore, come pel principal organo sensitivo, giusta il Filosofo, dee renderlene sensibile l'ardor degli atti, e l'intensione della Carità concepita? E però il Cuore *excitatur præcepto, ut suo modo cooperetur ad eliciendum actum Vitæ gratuitæ*, dice il Santo Dottore, *Et ideo congrue*, soggiunge, *primi Mandati actio ab ipso & per ipsum debet sensibilis fieri*. Volle però il Redentore in premio dell'Amor sì ardente, e fedele nodrito per lui da quelle Grandi Anime onorarne co' segni così gloriosi e prima, e dopo la Morte nel loro Cuore l'Organo, e lo Stromento che, a suo modo, qual vero, sensibile comprincipio, allo stesso Amore cooperò. Ma finalmente, o Signore, tutto l'Amore di tutti que' Cuori, anzi di tutti i Cuori degli Uomini, se tutti si consumasser per Voi, era un tributo troppo giustamente dovuto alla vostra Grandezza, Bontà, Liberalità. Era infinitamente inferiore al vostro Merito, a' benefizj che Voi loro faceste, all'amore che Voi loro portaste. Ah, dove, Uditori, troverem Noi, o idear mai potremo amor sì vasto, sì costante, sì eroico in tutti anche insieme in Serafini, come nel solo Divin Cuor di Gesù? Qual cuore fu mai stromento di atti sì numerosi, sì perfetti, sì intensi d'Amore; e quel che è più, vittoriosi d'un'ingratitudine sì mostruosa, brillanti del fuoco d'una Carità Divina fra gl'oltraggi d'una Diabolica perversità? E questo Cuore, che

che ben dee dirsi Abisso di Carità sì immensa, non riscuoterà da Noi alcun pegno, e compenso di grato amore? Anzi il sol mirare uscir da esso una fiamma sì vasta d'Amor sì puro, e sì ardente in mezzo a tante spine d'ingratitudine, e di strapazzi non sarà per noi un' incanto che ci rapisca, e dolcemente estatici gridar ne faccia, come Mosè in vista del suo fiammeggiante Roveto: *Vadam, & videbo visionem hanc magnam?* Ah, Uomini ingrati! Egli è bene uno strano, e funesto prodigio di durezza in Voi, come da tanto fuoco d'Amore verso di Voi non si consumin le spine della vostra ingratitudine contro di Lui: *Quomodo non comburatur Rubus*. Ma i miei stupori restano qui assorbiti da quell' altro prodigio d'Amore in lui, come da tante spine d'ingratitudini non s'affoghino, e estinguano sì belle fiamme: *Quomodo non extinguatur ignis*. Deh, *Egredimini*, replico io qui, *Egredimini*, *& videte Filiæ Sion Regem*; e penetrando cogli amorosi sguardi nel suo dolcissimo Cuore, mirate come quella Carità Divina, per cui *cum dilexisset suos, qui erant in Mundo; in finem dilexit eos*, e gli amò con un' Amore di cui *majorem nemo habet*, fino a dar tutto sè stesso per loro, arde perpetuamente nell' Eucaristico Mistero, e benchè avviluppata da tante spine di orrendi oltraggi, mai non si estingue. *Egredimini & videte*; (lasciatemi accopiar l'uno, e l'altro detto così) *Egredimini, & videte Filiæ Sion ..... Visionem hanc magnam ..... quomodo non extinguatur ignis*: Mirate come brilla e risplende anche in quei petti, in quelle mani sacrileghe in cui è accolta, anche sotto quei piedi Diabolici, ov'è calpestata; tra quelle scandalose tra quegli orribili sortilegj per fino, ov'è sì mostruosamente abusata. *Egredimini, & videte .... Visionem hanc magnam .... quomodo non extinguatur ignis*. E potrete voi far di meno di non fermarvi estatiche a contemplare; amare, onorar con assiduo, e divotissimo culto quel Sagro Cuore in cui si accoglie, e si mostra Vision sì grande?

Senonchè non è solo per genio d'esser da voi vagheggiato che a sè v'invita quel Divin Cuore, e a porgergli un sì bel culto; ma per aprirsi inoltre con esso più vasto l'adito a versarvi in seno i suoi più ampj, e più preziosi tesori; onde, compresa la ragionevolezza di una tal divozione, ne proviate ancora il vantaggio, esperimentando quanto sia quel Divin Cuor liberale verso di chi con sì bel culto l'onora: Che è ciò che in secondo luogo proposi, e vengo successivamente a mostrarvi.

Appunto, quando il Signore dal suo fiammante Roveto si mostrò a Mosè, corse questi non ad altro motivo, che di mirare Vision sì grande; *Vadam, & videbo visionem hanc magnam*. Ma Iddio con fine ben più amoroso vel trasse, e fu per chiamar lui, e per lui tutto il Popolo d'Israello dalle afflizioni dell'Egiziano selvaggio ad un Paese felice, e dovizioso, in cui, con fedeltà adorandolo, gustasse il dolce d'ogni più ubertosa prosperità. *Et sciens dolorem ejus*, (a) così nell'Esodo al terzo, *descendi ut liberem eum, & educam de terra illa in Terram bonam quæ fluit lacte, & melle*. E questo, aggiunse, ne sarà l'indizio, ed il pegno; che, uscito dall' Egitto il Popolo, su questo Monte medesimo, ove a' tuoi occhi lampeggia la gran Visione, mi porgerà Sagrifizio. *Et hoc habebis signum ..... Cum eduxeris Populum meum de Ægypto, immolabit Deo super Montem istum*; sicchè il venire ad adorarmi qui, ove tra queste spine risplende il prodigioso mio fuoco, sia il primo passo ad entrare in un paese tutto dolcezza, e felicità; *in Terram quæ fluit lacte, & melle*.

In simil guisa quando il Signore c'invita a ravvisar nel suo Divin Cuore, ed adorare quell'immensa Carità che arde così viva fra tante spine dell' Ingratitudine umana, c'invita ad assaggiarne ancor la dolcezza, conducendone ad una divozione di cui, in un senso ancor più nobile, che della Terra promessa, dirsi può che *fluit lacte, & melle*.

E non vi sembra che ciò dire appunto volesse il Diletto Discepolo di Gesù Cristo Giovanni a Santa Geltrude, com' ella stessa nella propria Vita ca sè descritta, e dal divoto Lansperg o in cinque Libri raccolta, chiaramente attestò, quando da Giovanni condotta a gustar per l'aperto fianco del Redentore le dolcezze Divine del suo amorosissimo Cuore, e ne' fervidi moti di esso risentire i ri-

(a) *Exod.* 3. 2.

risalti, e gli ardori beati della sua Carità verso gli Uomini, sopraffatta da quello Mistero; non mai ben prima inteso, d'ineffabil soavità; e perchè, disse, o Giovanni, voi che, posando l'avventuroso capo sul sen di Lui, meglio di tutti il gustaste, non lo esprimeste al Mondo ne' vostri Scritti, e lo lasciaste come ignoto al Mondo stesso per tanti Secoli? Ma non era, rispose Giovanni, d'uopo di ciò ne' primi tempi, e fervori della Chiesa nascente, ch'io istruir doveva ne' Sovrani Misteri della Divinità di Cristo. L'aprire i Tesori nascosti nel Cuor di Lui, e farne risentire l'ardenti vampe d'amore era riserbato al Mondo stesso di già invecchiato, e miseramente agghiacciato per rinnovarlo insieme, e riaccenderlo nell'amore verso di Gesù Cristo, e così renderlo più capace e di gustarne la dolcezza, e di parteciparne le grazie. Sicchè, o Fedeli, il mostrarci che fa oggi Gesù l'aperto suo Cuore, perchè in esso con un culto amoroso gli sagrifichiamo il nostro, è un segno di singolar benevolenza che vuol mostrare al Secolo nostro, quasi a noi pur dicendo, come a quel Popolo; *Et hoc habebis signum* del sommo amor che gli porto: *immolabit Deo super Montem istum*: E' un'effetto della sua compassione con cui rimira le spirituali nostre miserie che ci fanno schiavi delle Passioni, quasi dicendo ancor qui colla bocca dell'aperto suo Cuore; *Sciens dolorem ejus, descendi, ut liberem eum:* E' un impegno infine di condurci così a gustar le dolcezze, e i vantaggi d'una vera, e soda divozione; *Et educam eum.... in terram bonam quæ fluit lacte & melle.*

E di tal pensiero vedete come si fa quasi mallevadore l'Angelico, ove spiegando l'inesplicabil soavità del Sagramento Eucaristico, *Suavitatem hujus Sacramenti nullus exprimere potest*, (a) dic'egli, e ne dà al suo solito una gentile, e profonda ragione, *per quod spiritualis dulcedo in suo fonte gustatur*. Qui la soavità della vera divozione, e la dolcezza dello spirito nel proprio fonte si gusta. Ma, ditemi, e qual è sì bel Fonte, e chi sa trovarlo? A ben intendere l'energia dell'Angelica espressione convien ricorrere col pensiero alla profezia di Joele. *Fons de domo Domini egredietur*, (b) (ecco ecco il bel fonte) *& rigabit Torrentem spinarum*. Contemplate in quel dolcissimo divin Cuore quella Carità ineffabile che il rende Fonte aperto a profondere, singolarmente in questo sì amoroso mistero, i suoi Divini Tesori sopra di noi, e va ad innaffiare ancora *Torrentem spinarum* nell'Uman qui, più che altrove, accerbissima Ingratitudine; già siete al Fonte della dolcezza tutto propria di Dio che *pluit super justos, & injustos*: già voi per essa gustare la più pura soavità che quaggiù gustar si possa da un'Anima fedele, e però allora *spiritualis dulcedo in suo fonte gustatur*. Ah, Uditori, dove, meglio che qui, s'impara che cosa sia l'Amor di Dio! dove meglio assaggiar si può il sapor tutto proprio della Carità Divina! Qual altra divozione però, meglio che questa, *fluit lacte, & melle*! E quando meglio s'avvera *de Petra melle saturavit eos*, che qualora entrando un'Anima Fedele per l'apertura di quel Divin Cuore in quella Pietra Divina che è Cristo, *Petra autem erat Christus*, come spiegò l'Appostolo, n'assaggia l'immensa dolcissima Divina sua Carità.

Poichè a questo fine singolarmente fu aperto, dice Guerrico Abbate quel Divin Fianco, perchè traspiri a godimento ineffabile di chi s'accosta l'Amor Divino, che è come l'Anima di quel Divin Cuore: *Ideo Latus suum aperuit, ut spiritus cordis quasi patenti, & libero meatu aspiret* (c) Va dunque, o Cristiano, ivi a nasconderti, ed a bearti: *Ibi latebis.... ibi deliciis affluet*. E non è questo il nido amoroso della Chiesa tutta, aggiunge San Tommaso di Villanova, ove, qual casta Tortorella, consola i suoi gemiti, sfoga i suoi affetti, ed assicura i suoi Parti? *Turtur ipsa est Casta, & Gemebunda Ecclesia . . . Nidus Turturis pectus est Dilecti sui, in quo, per lateris aperturam subintrans, secura nidificat* (d). Quelle piaghe, ripiglia S. Lorenzo Giustiniano, e delle mani, e de' piedi, ma più di tutte certamente del Cuore sono Porte spalancate per Voi, o Fedeli: *Apertæ sunt, introite ne timeatis*. O che spa-

(a) *S. Th. Op. 57.* (b) *Joel 3. 18.*
(c) *Guer. Ab. Ser. 4. in Dom. Pal.*
(d) *S. Th. de Villanov. Conc. 2. de Asc. Dom.*

ſpaziosa Carità ivi in immenso dilatata! Che delicie ineſtimabili! che piaceri! che conforti! che Pace! *Intus eſt latitudo immenſa, Deliciæ ineſtimabiles, & odoramenta per quæ interiores Animæ ſenſus reparantur, & pacatiſſima quies* (a). Quanto ſia dolce l'unirſi con amoroſo penſiero a quel Divin Cuore, eh, non iſperate nò ch' io poſſa dirvelo, ſoggiunge il piiſſimo San Bonavventura: convien provarlo: *Quanta putas animam frui dulcedine, quæ per illa foramina conjungitur Cordi Chriſti? Certe exprimere neſcio: ſed experire* (b) Io poſſo dirvi che in quel Divin Cuore *aperta eſt apotheca omnibus aromatibus plena*; anzi aperta è in eſſo per noi la Porta del Paradiſo. *Ecce aperta eſt Janua Paradiſi*. Stava già, dice il Santo, ſu quella ſoglia il Cherubino con iſpada verſatile a vietarne l'ingreſſo. Si è ritirato a laſciarne libero il paſſo, da che la Lancia di Longino ha per noi ſpalancato quel Divin Cuore: *Et per Lanceam Militis* (gentiliſſima rifleſſione!) *gladius verſatilis amotus eſt*. Per me, grida Bernardo, giacchè una volta vi ſono entrato, non voglio già ſortirne, ma più. *Quia ſemel venimus ad Cor Dulciſſimum Jeſu, & bonum eſt nos hic eſſe, ne ſinamus nos facile avelli ab eo* (c) Se è mio capo Gesù, è mio del pari il ſuo Cuore. *Hoc igitur Corde tuo, & meo, dulciſſime Jeſu, invento, orabo ad Te Deum meum*. L'avete aperto perchè io vi poſſa entrar lieto, ed abitare ſicuro. *Ad hoc enim perforatum eſt latus tuum, ut nobis pateſcat introitus: ad hoc vulneratum eſt Cor tuum, ut in illo, & in te, ab omnibus perturbationibus abſoluti, habitare poſſimus*. O quai Doni, quai Teſori, che Divine dolcezze, dicono a gara; quindi una Santa Geltrude (d), quindi una Beata Metilde, n'abbiamo noi da quel Sagro Cuor ricevuto! Io non credea, dice Geltrude, che vi foſſero in Cielo tante delicie, quante in ſeno me n'ha verſate quel Divin Cuore: e s'io doveſſi regiſtrar tutti que' Doni che da quel Divin Cuore mi ſon venuti, non baſterebbe un ben groſſo Volume, dice Metilde, (e)

Per verità, nell'udire sì giocondi, e sì ampj atteſtati di tanti, e sì illuſtri Perſonaggi che ſulla propria eſperienza ne aſſicurano dell'ineffabil dolcezza, e ineſtimabili Doni; che a chi a lui divoto s'accoſta profonde quel Divin Cuore, parmi appunto, Uditori, di ravviſar in eſſi que' felici Eſploratori della Terra promeſſa, qualora ritornati al Campo degl' Iſraeliti co' belliſſimi frutti non mai veduti, colti in sì ubertoſo terreno, li eſpoſero alla viſta del Popolo che, affollato intorno ad eſſi, avidamente li mirava, e li udiva, dando sì magnifico, ed evidente atteſtato della fertilità prodigioſa di quel Paeſe. *Venimus*, diſſero rivolti a Mosè, *in Terram, ad quam miſiſti Nos; quæ revera fluit lacte, & melle, ut ex his fructibus cognoſci poteſt* (f). E così appunto parmi che dicanci, quali Eſploratori fedeli di quel bel Regno di Carità, dico del Cuor di Gesù, queſti Gran Santi. *Venimus*, così eſſi colle ſopraccitate parole di Bernardo, *Venimus ad Cor dulciſſimum Jeſu, & bonum eſt nos hic eſſe*. Noi l'abbiamo aſſaggiato, e credete pure che *revera fluit lacte, & melle*, come moſtran que' frutti che n'abbiam colti noi: *Ut ex his fructibus cognoſci poteſt*.

Qual meraviglia però, ſe, ſopra sì autorevoli teſtimonianze fondata, tanto a' dì noſtri dilatata ſi è nella Francia, e nella Germania, e nelle Spagne, e in Italia sì tenera divozione; ſe ſotto l'Invocazione di quel Divin Cuore aſcritte già ſono a tanto loro profitto più di trecento Divotiſſime Confraternità; ſe in fine chi aſſaggia una tal pratica, tanto ſe n'innamora, e ſenteſi per eſſa ſaziato di dolce del pari, che ſoda Divozione lo Spirito: *De Petra melle ſaturavit eos*. E che altro aſpettarſi doveva? Quell' amoroſiſſimo Cuore è sì liberale verſo gl' Ingrati. Che ſarà verſo chi non pur grato l'onora, ma ſi sforza di compenſarne co' ſuoi oſſequj l' Ingratitudine altrui?

Solo mi ſembra di veder meſti all'udir tali inviti i poveri Peccatori che, parendo loro anche troppo il fermarſi riverenti, e tremanti a' piedi feriti del Re-

(a) *S. Laur. Juſt. Tract. de Caſto Connub. c. 8.*
(b) *S. Bonavent. Stim. Div. Amor. C. 1.*
(c) *S. Bern. Tract. de Paſſ. C. 3.*
(d) *S. Gelt. lib. 2. C. 3. Vitæ ſuæ a ſe conſcriptæ*.
(e) *De grat. Spirituali, ſeu revel. B. Metil. lib. 1. C. 28. Editionis Venetæ 1558.*
(f) *N. 18. 28.*

Redentore, lasciano all'Anime innocenti, e pure, qual forte lor riserbata, il salire a gustare le Sovrane dolcezze di quel Divin Cuore: e come per la Terra promessa disse a Mosè quel Popolo sbigottito: *Nequaquam*, par ch'essi pure protestino, *nequaquam valemus ascendere* (*a*). Ma che direte voi mai? E perchè quel Divin Cuore ferito sgorgò subito sangue, ed acqua: *exivit sanguis, & aqua*, se non per lavar le macchie de' Peccatori umiliati, e contriti? *Amplius lava me ab iniquitate mea*, così n' insegna a sclamare Bernardo, *& a peccato meo munda me, UT IN CORDE TUO*, così melchin Peccatore, qual sono, *omnibus diebus Vitæ meæ merear habitare*. Longino colla sua Lancia m'aprì l'ingresso, ed io senza timore vi sono entrato, e vi riposo sicuro, dice il Penitente Agostino: *Longinus aperuit mihi latus Christi Lancea, & ego intravi, & requiesco securus* (*b*) Ma, deh, sentite l'estro amoroso del Piissimo Dottor San Bonavventura, che per brama d'abitar in quel Divin Cuore arrivò fino ad invidiar quella Lancia che lo trafisse. *O quam beata Lancea* (*c*) egli sclama, che potè fare sì bella breccia! Ma s'io fossi stato in suo luogo, ben mi protesto che non ne sarei sortito in eterno da quel bel Cuore. *O si fuissem loco illius Lanceæ, exire de Christi latere noluissem; sed dixissem: Hæc requies mea in sæculum sæculi, hic habitabo, quoniam elegi eam*. Ah Peccatori, noi siamo sottentrati come a' suoi chiodi per crocifiggerlo, giusta il detto di Paolo, così pure alla sua Lancia per ferirgli il Cuore. Ah! se vi siamo già entrati ferendolo per crudeltà, restiamvi adesso adorandolo per Amore. Questo sia il nostro riposo questa la nostra Stanza: *Hæc requies mea*, noi pur diciamolo, *hic habitabo, quoniam elegi eam*.

Lo so che quella Pietra Divina invita ad entrare in quella sì capace apertura le Anime pure: *Veni Columba mea in foraminibus petræ, in caverna maceriæ* (*d*). Ma so ancora che è spalancata a refugio de' Peccatori ricoperti dall' orride spine delle lor Colpe: *Petra refugium herinaciis*. Quel Divin Cuore se è Arca del Testamento per accogliere i fervorosi affetti dell' Anime Giuste, come dice Bernardo: *Ad hanc Arcam Testamenti adorabo* (*e*) è Arca di Refugio, dice Guerrico Abbate, ad assicurar i timori dell' Anime ree, a salvarle dal Diluvio della Divina collera: *Vulus in latere Christi quid, nisi ostium in latere Arcæ salvandis a facie Diluvii* (*f*)? Anzi come nell' Arca di Noè ordinò Dio molte Stanze, *Mansiunculas in Arca facies* (*g*) per dar ricovero a' suoi Figliuoli, simbolo de' Giusti, e insieme a' Bruti, simbolo de' Peccatori, che *comparati sunt Jumentis insipientibus* (*h*); così in quell' Arca pietosa, nel suo Divin Cuore, egli egli stesso le ha fatte: *mansiunculas in Arca fecit*, per accoglervi gli uni, e gli altri. Vi è il nostro luogo, Peccatori, in quel Cuore; vi è la Stanza ancora per noi. Le Anime giuste vi contempleranno insieme, e gusteran la Dolcezza ineffabile di quella Divina Carità; e Noi vi contempleremo, o Peccatori, que' Tesori di Misericordia infinita. Quelle si struggeranno nella soavità de' lor purissimi Amori; e noi nelle lagrime di una Contrizione sincera. Esse nella dovizia de' Sovrani suoi Doni ne succhieranno, qual purissimo latte, le innondazioni amorose di quel Mar inesausto di Beneficenza: *Inundationes Maris, quasi lac, sugent* (*i*): E noi colla speranza sempre più viva del perdono di nostre colpe ci affogherem dolcemente in quel Mar d' infinita Clemenza, *Immensum Pelagus Clementiæ* (k), come chiamollo il Grisostomo, entrando in esso, quasi per la sua foce, per quella pietosa piaga. *Mansiunculas in Arcam fecit*. Sì: la Stanza è preparata ancora per noi. Anzi, se tanto gioiscono in Cielo gli Angeli per la penitenza d'un Peccatore, qual sarà l'allegrezza di questo Cuore nell' accoglierlo, e farsi suo pietoso ricovero?

Ah! allora sì sarà questo per nuovo titolo *Dies lætitiæ Cordis ejus* (*l*). Ah, ciechi Figli di Adamo, se non entrate, grida Bonavventura. Anch' io però, come Noè *in articulo diei illius* (*m*) in cui

(a) *N.* 18. (b) *Aug. Manu. C.* 23. (c) *S. Bonav. ubi supra*.
(d) *Cant.* 2. (e) *Bern. ubi supra*.
(f) *Guer. ubi sup.* (g) *Gen.* 6. 14. (h) *Psal.* 48.
(i) *Deut.* 3. (k) *Chrisost. in Psal. De profundis*.
(l) *S. Bonav. ubi supra*. (m) *Gen.* 7. 13.

cui stava pur anche aperta l'Arca al comun refugio è colla voce, e coll'esempio animò tutti ad entrarvi, e Uomini, e Fiere; entriamo, grido anch' io, e Giusti, e Peccatori, entriamo tutti in quest' Arca di Salute, e di Pace, che sempre, ma in questo giorno singolarmente è più che mai spalancata per Tutti: *In die lætitiæ Cordis ejus*. E voi *egredimini, & videte Filiæ Sion Regem*. Con voi qui parlo, o Figlinole, non della Terrena, ma della Celeste Sionne, Anime Beate, che il vedete lassù nel Cielo, e veramente l'amate. Miratelo oggi ancor quaggiù, Voi che scorger potete quanto sia lieto oggi quel Divin Cuore, poichè veggendosi più onorato, ed amato in compenso degli oltraggi che dal Mondo ingrato riceve, vede però aperto più vasto l'adito della sua sì amorosa beneficenza. Ma sopra chi più ampiamente la profonderete Voi, o Signore, che sopra questa sì Divota Adunanza, che sì fervidamente promove un Culto così divoto? Ah, come bene si è innestata ne' più rigori delle sì austere lor pratiche la dolcezza di sì tenera divozione, onde par che qui, più che mai, s'avveri il bel Enigma: *De Forti egressa est dulcedo (a)*. Deh! fate che questa pure rendendo loro ognor più soavi le Sante lor asprezze, rendali ancor più costanti in ogni tempo nel praticarle a Vostra Immensa Gloria, a Loro inesplicabil vantaggio, ed a commune incomparabile esempio. Così sia.

(a) *Jud.* 14. 14.

P A-

te difficile il favellare del silenzio, e delle tenebre non essendo queste che privazioni; conciossiachè se i Filosofi dicono, non esser le tenebre se non *l' assentamento del giorno*, e la provazione della luce, detto ha pure S. Agostino, il silenzio non essere fuorchè *l' assenza della voce* e la privazion della parola; e che potrò dirvi intorno a ciò, che non è niente?

Tuttavia se un Appostolo ha sostenuto che *la benedizione, e maledizion escono dalla bocca, che parla*, (a) non è meno vero, e l'una rileder l'altra nella bocca, che non parla. La maledizion nella bocca di colui, che tenuto avendo la verità schiava nell' ingiustizia, confessa col Profeta, che non ha detto ciò, che dovea dire, *Silui a bonis (b)*; la benedizione poi nella bocca di quello, che di tacer deliberando, dice collo stesso Profeta di aver posto alla sua bocca una guardia, *posui ori meo custodiam*. Essendo adunque il silenzio di natura sua indifferente, piglia le sue buone ovver cattive qualità dalla variazion dei motivi, che lo cagionano, e come quello de' peccatori è colpevole, accagion che i motivi non ne sono legittimi, laudabil è quello dei Santi, perchè i motivi ne sono giusti.

Quest' è ciò, che mi ha determinato, o Signori, a rintracciare in questo discorso, per qual cagione Giuseppe sia un uom di un segreto così profondo, e di un sì esatto contegno, un uomo, che non sceglie nulla da lui medesimo, che in tutta la vita sua non ha altro moto se non se quella dagli ordini di Dio impressogli e che li eseguisce con una perfetta sommessione, senza voler penetrarli quando gl' ignora, nè allorchè gli son rivelati farsene onore. Ed io trovo, che la grandezza d'animo, la prudenza, e Religione indotto l'hanno ad osservare tal prodigioso silenzio come necessario alla eccelsa dignità, onde il Ciel l'ha onorato.

Gli confida un Angiolo i più alti avvenimenti, ed esso per grandezza d'animo tace. Ecco il soggetto della prima parte del suo elogio.

Egli cade nelle agitazioni e ne' turbamenti, e sta zitto per prudenza. Ecco quello della seconda.

L' associa l' Eterno Padre ai misteri li più sublimi, e per Religion ei non parla. Il vedrete nella terza.

Un tal' esemplo può somministrarvi salutevoli istruzioni, o divote Anime, che unite sì utilmente il servigio del prossimo coll' amor del ritiro, poichè un Santo ha chiamato il silenzio, *l' Angiolo custode del raccoglimento dell' animo*. E non riguarda ei meno voi tutti, che impegnati siete nel mondo, ove il peccato della lingua fa stragi così funeste. Scorgendo la sapienza di Dio risplendere in un uomo savio, procuriamo di rapportar a noi stessi li frutti di tale virtù; e per renderci utile la condotta dello sposo, il soccorso del Ciel mediante l'intercession della sposa imploriamo, *Ave Maria*.

PRIMA PARTE.

QUand' osservansi li varj caratteri degli uomini, si riconosce che quelli di debole ingegno sono gran ciarlatori. Come hanno una ristretta capacità, da bella prima si sfogano col dire tutto, e comportar non potendo tal vacuo, cercano di riempirlo pigliando di ogni cosa notizia: cosichè parlano senza discernimento, o per vanezza affine di divulgare quello, che fanno, ovvero per curiosità affin di venir fatti di ciò, che ignorano, consapevoli.

Ci porge il Vangelo un' idea assai diversa di S. Giuseppe, considerandolo non qual ordinario uomo, ma come un uom singolare, che il Cielo concesso avea per isposo alla più pura delle Vergini, *ad virginem desponsatam viro (c) Viro dixit non homini*, soggiugne un eccellente Interprete (d), con ciò dinotando che quantunqu' ei menasse una vita in apparenza comune, distinguevasi dagli altri uomini per un animo grande e forte, e non essendo nè vano nè curioso, non parlava nè per dire ciò, che sapea, nè per istruirsi di quello, che non sapeva.

(e) Non vi fate a creder, Signori, questo essere stato in lui l'effetto di que' naturali, che di nulla non si conturbano, e lasciano scorrer le umane cose in una oziosa indifferenza, meno ancora di quelle riflessioni politiche, le quali fan del cuore dei prudenti del secolo un abis-

(a) *Jac.* 3. 10. (b) *Psal.* 38. 3. (c) *Luc.* 1. 27.
(d) *Non dic' ei ciò, che sa.* (e) *Stell. in hunc locum.*

abisso di astuzia, e di simulazione. Quest'uomo semplice, che punto non parla, pensa in una maniera sublime, e benchè il veggiate in una bassa condizion confuso, compreso egli è tuttavia in alti disegni. Siete voi, o mio Dio, che vi preparavate un'anima di estension sì fatta per lo compimento del mistero della Incarnazione, perchè volevate che tale mistero trattato fosse dagli uomini, come l'avevate trattato voi stesso.

Iddio nascosto l'avea, dice S. Paolo, nelle impenetrabili ombre dell'eternità, *mysterium quod absconditum fuit a saeculis & generationibus* (a): e voleva manifestarlo nel felice tempo dalla sua misericordia indicato, *nunc autem manifestatum est sanctis suis*. E per questo gli abbisognavan degli uomini, a' quali ordinar potesse di pubblicarlo, ed un uom capace di tenerlo segreto; degli uomini, che potessero parlare, ma prima un uomo, che tacer sapesse.

Non gli riuscì difficile di rinvenirne, che la parola sua fino ai confini della terra arrecassero. Ne pigliò a bella prima dodici sulla spiaggia del mare. Un maggior numero poco appresso lor associonne, e fin alla fine de' secoli continuerà a dar loro dei successori, che predicheranno ciò, che han predicato gli Appostoli, e li Discepoli.

Ma come non dassi nulla di più raro quanto il trovare degli uomini, che tacer sappiano; non ne scelse Dio fuorchè un solo; e Giuseppe, dice S. Bernardo, fu l' unico partecipe del mistero, che Iddio volev' ancora occultare, *isti datum est conscium fieri coelestium Sacramentorum* (b) Trapassato è dunque tal segreto di Dio, a Giuseppe, e da Giuseppe agli Appostoli con questa differenza però ch'era esso nascosto in Dio, e stato è dai medemi svelato; laddov' è stato celato nel cuor di Giuseppe, come lo era eternamente nel cuore di Dio senza che abbia mai la sua lingua manifestato ciò, che stato era al cuor suo confidato.

Oh quanto grande questo cuor dovea essere, che non iscaricava della copia delle cose, che racchiudeva, poichè dalla stessa verità noi sappiamo, *favellar la bocca per la sovrabbondanza del cuore*. Havvi tra l'uno, e l'altra una tal connessione, che Iddio discorrendo la picciolezza del cuor umano, gli hà concesso la bocca per sollevarlo. Ma i gran cuori non abbisognano di questo sollievo, perchè son capaci di tenere segreto ciò, che confidato lor viene; ed ecco in che apparisce la grandezza d' anima dell'unico partecipe del più alto arcano di Dio.

E per esserne d'accordo, o Signori, ramentatevi con che ardor i giusti dell' antica legge desideravano di vedere il giorno del Messia. Rallegravansi di vederlo sol mediante la fede, e per servirmi della espression dell'Appostolo, benchè ancor non tacessero che salutarlo da lontano: *a longe salutantes*. Giudicate quale stata saria la lor gioja, se l'avesser effettivamente veduto. Quella del Santo vecchio Simeone fu sì sensibile, che giunse per fino al trasporto, e ad un'intera noja della vita.

E pure Giuseppe è il primo, a cui data ne venga da un Angiolo la fausta nuova. Di più ancora, la Vergine predestinata, che per miracolo dovea partorirlo, è sua sposa, Egli è il testimonio, e della purità sua il custode, e nel seno di sua famiglia tiene in deposito l'inestimabile pregio della redenzione dell' uman genere. E non parlane allo stesso mondo, che con sospiri cotanti, e dopo tanti secoli l' aspettava. Qual altra bocca non avria in una occasion sì celebre per la sovrabbondanza del cuor favellato? Un tale silenzio essere natural non potendo, ardisco dire che Iddio fà qui in favor di Giuseppe dei miracoli, acciocch'egli non parli, come ne opererà in appresso per gli Appostoli affinchè parlino.

Quando sarà d' uopo promulgare i segreti del Cielo, gli Appostoli a tal gloriosa promulgazion destinati riceveran delle lingue di fuoco, per arrecar il lume dell'Evangelio in tutte le parti del mondo, (c) ed il Santo Spirito, che animeralli aprirà il cuor loro, e snoderà la lor lingua. Ma quando il medemo Spirito discende sovra Giuseppe, opera in lui più stupendi prodigii, poichè nello stesso istante dilata il suo cuore, acciocchè contenga il maggior, ed il più incomprensibile di tutt'i misterj; e chiude tal cuor medesimo affinchè il segreto non n'esca, e leghi la sua lingua, acciocchè unquemai non ne parli; di mo-

(a) Col. 1. 25. (b) Bern. H. 2. sup. M. (c) Act. 2. 14.

modo che dir potea questo Santo che tale divino segreto era per lui solo, *secretum meum mihi*. (a)

Ella è dunque una virtù delle anime grandi il poter astenersi di favellare, com' è un difetto delle piccole l'esser incapaci di tacere. Se Giuseppe rivelato avesse questo mistero, avrebbe sconvolto l' ordine di Dio. La manifestazion di un importante segreto rovescia ancora l'ordine stabilito nella società, e vi può cagionar dissensioni, e torbidi; e quanto pochi han la forza di custodirlo? Benchè non v' abbia niun uomo, che voglia esser considerato per piccolo spirito, quanti ne si veggono, che ne dan questo indizio?

Allorchè Dio è in un'anima, diventa ella sì grande, ch'ei solamente non vi soggiorna, ma secondo la figurata espression della Scrittura, vi passeggia come in un luogo spazioso, *inhabitabo in illis, & inambulabo* (b) Quando la carità infiamma un cuore, ella il distende, e lo dilata, *cor nostrum dilatatum est*. Per conseguente nulla più non dinota la piccolezza del cuore, quant l' impotenza di tacer ciò, che gli vien confidato, e la natural propensione a palesarlo, non ostante qualsivoglia strepito che possa fare, o qualsivoglia dissension, che cagionar debba.

Se pensate, O SIGNORI, che tal incostanza degna sia di perdono, fatevi ad ascoltare il Savio, che dice per disingannarvi, annoverar Iddio fra gli oggetti del suo più grand' odio quello, la di cui parola indiscreta, *semina tra i fratelli la discordia*; imperciocchè se Dio si trovasse in tal cuore, e se fosse questo animato dalla carità, riterrebbe tale parola, ma dacchè più non la ritiene, si parte Iddio da un cuor per lui troppo angusto, e troppo chiuso per la carità.

(c) Vedete però ancora la fortezza di un' anima, che non solamente ritien ciò, che sa, ma che non si mostra punto curiosa per ciò, che non sa. E se dubitate che ne sia questo un infallibile indizio, considerate gli Appostoli nello stato della fortezza loro ed in quello della lor deboleza (d). Chiamolo stato della fortezza loro quello, in cui li pose la discesa dello Spirito-Santo, (e) e chiamolo stato della lor debolezza, quello, in cui per lo avanti trovavansi. E non è vero, che quanto durò la debolezza loro, altrettanto si vide durare la lor curiosità, e che mai non cessarono d' importunar il maestro loro con inutili dubbj? Ora per venir a notizia quale tra essi fosse il maggiore, or per apprendere l' avvicinamento dell' ultimo giorno; vane curiosità, che il Salvator del mondo con risposte di saviezza ripiene soppresse.

Come punto non osservo, e che in effetto non v'è stato veruno di debolezza nella vita di S. Giuseppe, nol si vide giammai cader in quella di que' curiosi, che vogliono sempre saper ciò, che non si vuole che sappiano.

Gli fu detto di *prendere il figliuolo e la madre, e di ritirarsi in Egitto* (f). Benche restar dovesse sorpreso che quello, il quale veniv'a salvare gli altri, non potesse salvarsi egli stesso, non s' istruisce, nè circa le ragioni di tal fuga, ne intorno alla riuscita, ch'ell'aver dee. Non rappresenta nè i disagi della notte, nè gli ordinarj pericoli di un lungo viaggio. Ma contenendosi nel merito della fede, e nella gloria dell' obbedienza, in quello stesso punto diloggia senza contrasto, nè curiosità. Conduce la madre ed il fanciullo sotto la scorta della Provvidenza, e portasi ad occultare in una estranea terra *i tesori della sapienza, e scienza di Dio* colla fortuna del mondo. Gli si comanda di lasciar l' Egitto, e di tornare nella Giudea; e senza esser fatto consapevole se forse non v' abbia nuova persecuzion da temersi, riviene, un rispettoso silenzio mai sempre serbando, nè riflettendo se non a ciò, ch' è in piacer del Cielo di rivelargli.

Tanto è vero, che la principal occupazione del Savio è di ben conoscere la sua via; e la più sicura non è di confidarci ai nostri proprj lumi, ma di regolarci per mezzo della sovrana volontà, che ci guida.

Il gran Gersone in un elogio di S. Giuseppe, ch'egli ebbe l'onor di recitare al Concilio di Costanza, si è innoltrato a dir che questo Patriarca era stato

(a) *Isai*. 24. 16. (b) 2. *Cor*. 6. 16.
(c) *II. Egli non piglia notizia di ciò, che ignora*.
(d) *Luc*. 24. 49. (e) *Joan*. 16. 12. (f) *Matth*. 2. 13.

to santificato nel sen di sua madre. Ed io credo, o SIGNORI, potere senza temerità suppor ciò, che detto ha un Cancelliere dell' Università di Parigi in una sì famos' assemblea, dopo di essere stato il sentimento suo rinforzato da quello di più Padri.

Dico dunque fu tale fondamento che l'original colpa fatto ha tre piaghe mortali nelle nostr' anime, e che la grazia di questa santificazion ne ha trionfato in tre illustri persone. In Maria, della concupiscenza della carne, accagion che la virginità ha in questa miracolosa Madre superato. In S. Giovanni Battista, dell' orgoglio della vita, perchè rifiutato avendo di venire stimato il Messia nel tempo che la Giudea pareva disposta a riconoscerlo per tale, dir puossi, l' umiltà essere la sua propria virtù. Ed in S. Giuseppe, della concupiscenza degli occhj, per cui S. Agostino intende la curiosità, ed ogni sregolata brama di sapere, a motivo che nel gran commercio da esse avuto durante la fanciullezza di Gesù-Cristo, e pel corso della parte maggior di sua vita con Cristo-Gesù medesimo, il desiderio di saper i segreti del Cielo non gli ha unque fatto guastare il silenzio per pigliarne notizia, e l' anima sua di ciò, che sapeva nutrendosi, non fu mai avida di quello, che non voleva Dio, ch' ella sapesse.

Ove siete, spiriti curiosi, che credete darci prove della perspicacità vostra, e fortezza per le vane interrogazioni, che ci fate sovra i più imperscrutabili misterj della Religione? Venite ad imparare dall' esemplo di un grand' uomo a contenervi tra i limiti dalla divina sapienza prescrittivi riguardo a tutto ciò, ch' è a voi superiore, e a non tentar di sottilmente indagare una maestà venerabile per la cui gloria rimarrete soprafatti (a). Venite ad apprender, che com' egli non ha voluto saper se non quello, che l' Angiolo avea ordine di svelargli, così ella è in voi un' ardita curiosità, giusta l' espression di Tertulliano, il pretendere d' internarvi ne' nostri misterj più de' Teologi di gran dottrina forniti, e dei più illuminati Sacerdoti, *scire quod nesciat Sacerdos (b)*.

Vuole Iddio, che noi sappiamo, aver esso *amato Giacobbe, ed a Esau portato odio (c)*. Non siam tanto imprudenti che il neghiamo, ma Dio nascoste avendoci di un tale amor, e di questa malavoglienza le ragioni, non ci mostriam sì temerarj che pretendiamo arrivarne alla cognizione. Iddio a creder obbligaci, che *quello, che possederà la fede e ricevuto avrà il battesimo sarà salvo (d)*, e si meriterebbe il rimprovero d' ingrato, non riconoscendo tal grazia. Ma avendoci Dio celate le ragioni, per cui tanti fanciulli muojono senza essere battezzati, e vivon tanti popoli senza sentir a favellare di Gesù-Christo, rei saressimo se pretendiam di scoprirle, e incontreremmo delle difficoltà più insuperabili nella ribellion della ragione di quello sia nella sommession alla fede.

S. Ambrogio dirà meglio di me ciò, che ora ho detto dopo di lui. *Quæ Deus occulta esse voluit, non sunt scrutanda (e)*, agl' ignoranti e deboli uomini non appartiene di cercar tanto innanzi ciò, che occultato ha Dio negli arcani di sua sapienza. *Quæ autem manifesta fecit; non sunt neganda*, e nemmen debbono negare quello, che la sua bontà lor ha disvelato. *Ne & in illis illicite curiosi, & in istis damnabiliter inveniamur ingrati*, per tema che indagando ciò, che serbato si è a lui solo, non sii la curiosità seguita dalla miscredenza, e che per rapporto a quello, ch' ei ci ha discoperto, l' ingratitudine non tiri a sè l' ostinazione.

Tenut' avea S. Giuseppe questa regola prima che il citato Santo Dottore l' avesse prescritta. Alla vocazion sua mai sempre fedele, sommette la sua ragione alla parola di Dio. L' adempie senza cercar di comprenderla, e nel cuor suo la conserva qual sacro deposito, che non può rimettere fuorchè a quel solo, che ne ha incaricata la sua coscienza. Perciò non mancando a Dio, vederete che Iddio a tempo suo non gli manca.

Fin quì, o SIGNORI, vedete *quest' uom perfetto, che colla parola non pecca, (f)* tal uomo alla debolezza, ed alla vanità superiore, uom sì fatto di una sommessa e generosa fede, sul segreto del qual Iddio si riposa. Ma egli è omai tempo di rappresentarvelo in prove ancora più malagevoli, e di farvi ammirar per sua gloria, e per vergogna nostra fino

(a) *Prov. 25. 27.* (b) *Tert. lib. de an.* (c) *Rom. 9. 13.* (d) *Marc. 16.*
(e) *Ambr. lib. 1. de voc. Gent. cap. 7.* (f) *Jac. 3. 2.*

fino a che punto abbia esso portato la sua prudenza, e discrezione.

SECONDA PARTE.

SAn GIUSEPPE osservò il silenzio in un incontro, nel qual l'uman cuore dalla parte la più sensibile offeso, non manca mai di prorompere in escandescenze. Non accese il sospetto suo quelle violenti e tumultuose passioni, che alcune deboli apparenze nel cuor de' mariti risvegliano. Non sentissi nè mormorio, nè lamento, nè trasporto, nè insulto, perchè la discrezione impose silenzio alla gelosia, affinchè il suo animo da qualunque prevenzion disimpegnato, si occupasse interamente in ciò, che voler ei doveva, o non volere, ed in ciò, che doveva pensare.

Tre osservazioni, che c'induce a far l'Evangelio, quando dice che Giuseppe sendo giusto, disonorare non volea la sua Sposa, *cum esset justus, & nollet eam traducere*, ecco ciò, ch'ei non voleva. Allorchè dice, che raffrenando tutti gl' impeti della collera, per solamente secondar la propensione di sua bontà, risolse di lasciarla in segreto, *voluit occulte dimittere eam*, ecco quello, ch'esso volea. E quando soggiugne che per quei malagevoli momenti era del tutto intento a pensare, *hæc autem eo cogitante*. Quì, o SIGNORI, son le regole dell' arte inutili. La verità semplice a noi si dimostra, e per ben conoscer la moderazione di questo gran Santo, basta seguire la strada dal Vangelo spianataci.

Scoperto non avendogli ancora lo Spirito Santo il mistero nella Santa Vergine operato, non poteva credere, accagion ch'era uomo, fuorchè ciò che un altro uomo avria creduto; e per quale motivo discoprir non volea il suo sospetto? Il Vangelo non riferisce di questo contegno altra ragione se non la giustizia di tal Santo, *cum esset justus*. Dal che non bisogna intender quella virtù particolare, che punisce i misfatti, poichè ella costretto l'avrebbe a rendersi l' accusator dichiarato della sua Sposa. Prendiamla piuttosto per quella universale virtù, che tutte l'altre abbracciando, comincia sempre dalla prudenza, che le regola e dalla carità, che lor dà l' anima.

Allorchè dunque la giustizia inspirav' a Giuseppe di accusare Maria, e di formarle un delitto di ciò che uno pareane, vi si opponev' a tutto potere la carità mai sempre contraria all' asprezza delle accuse, e la discrezion inseparabile dalla prudenza d' ogni romor nemica, la bocca chiudeagli: e come gli avea Dio concesso un grand' amore per lo silenzio, una ragione di tacer prevalev' a mille ragioni di parlare. Vedeva certamente che favellando rischiareria il dubbio del suo spirito, la turbazion del cuor suo calmerebbe, e riconosceria se la sua Sposa degna fosse dell' amor suo oppur del suo odio. Ma perchè v' avea dell' indiscrezione ad esporre sovra un semplice sospetto una vita così preziosa quanto quella di Maria, parlar unquemai non volle.

Cosa voleva ei dunque? Lasciarla senza strepito, e senza scandalo d' innanzi levarsela. Cioè a dire che dopo di aver custodito il silenzio per salvarle la vita, lo serb' ancora per risparmiar il suo onore; tutto lo sforzo del dolor suo così superando, e cercando non di vendicarsi di quella, dalla qual si credeva offeso, ma d'interessarsi per lei. Egli è un avere tutta la perfezione dell' Evangelio scritta nel cuore, prima ch'ella lo fosse sulla carta.

Ed io osservo, o Signori, che in una sì dilicata occasion imita esse riguardo a Maria la condotta da Iddio tenuta pea lei nel mistero della Incarnazione. S' egli le dà uno Sposo, riputato verrà il Figliuol di Dio per figliuolo di un uomo; e se non le ne dà, la Madre di Dio venendo a partorire un figliuolo di cui non vedrassi niun Padre, sarà giudicata rea. Da una parte la gloria del figliuol si trova offuscata, dall' altra esposta è la la reputazion della Madre ad una strana ignominia. Che partito prenderà la Divina Sapienza? Un partito assai sorprendente, o Signori, poichè quello, che protesta di non ceder la sua gloria a veruno, la cede qui nondimeno alla Vergine, che dee partorirlo, e gli è più caro, dice S. Ambrogio, che della Divinità sua per un tempo si dubiti, che se' si stesse in forse per uno stante della virginità di sua Madre, *maluit aliquos de sua generatione, quam de matris pudore dubitare.*

Ma inutilmente sarebbe Dio sì geloso della reputazione di Maria, se Giuseppe arrivasse a farle torto col sospetto, che lo conturba. Per questa cagion ne

 di-

diventa Giusepp' ei stesso così geloso, ch' egli entra nelle disposizioni di Dio per conservargliela tutta intera. Se non sia meglio dire, che pone Dio nel cuor di Giuseppe le disposizioni del suo proprio cuore, poichè come Iddio esso preferisce la reputazion di Maria alla sua. Tanto grand' è la circonspezione, che non fidasi delle apparenze, per tema di peccare contro la verità, e si contenta piuttosto ritirandosi comparir alla vista degli uomini colpevole, che disonorar una persona, la quale per rea che appaja secondo la ragion e la natura, esser può nelle vie, che Iddio tiene nascoste, innocente. Vuol' ei dunque pigliare il ripiego più onesto, che la moderazione sua possa suggerirgli, *voluit occulte dimittere eam*,

Che condannagion, Miei Fratelli, sulla temerità de' nostri giudizj! non solamente ci fermiamo alle apparenze contra l'espresso divieto dell'Evangelio, ma vogliam penetrare sin nella parte più intima del cuor umano, e sì per orgoglio che per malignità, pigliam i sospetti nostri per conoscimenti, e per certezze le nostre opinioni.

Crediam tanto più non prendere abbaglio, giudicando degli altri da noi stessi. C' immaginiamo che stati essendo adulatori, ipocriti, falsi, infedeli in mille incontri, possiam fare del cuor nostro una chiave per aprir tutti gli altri, e che come basta di aver veduto un'anatomia per venire a notiza in che modo i corpi tutti sieno formati, così quando applicato si ha una volta tutto l'animo al suo proprio cuore, pensar puossi che tutti gli altri a lui si assomiglino. Ma dovrebbe la Scrittura disingannarci allorchè dice, Iddio aver fatto ad ogni uomo un cuor in particolare, *qui finxit sigillatim corda eorum*. (a) I nostri corpi formati son tutti di una comune natura, ma per ciò che ai cuori nostri si aspetta, i sentimenti son quelli, che li distinguono, e senza dubbio possiede cadauno i suoi; e non avremo nè il diritto, nè il potere di ben conoscerli se non quando Dio ce li renderà manifesti. Intrattanto non farem che impegnarci in inutili, e penose ricerche. Dico penose, imperocchè laddove ne' giudizj regolati pongonsi alla tortura i rei acciocchè confessino la verità, qui è il giudice, che tormenta se stesso per non rinvenir sovente se non il falso.

E che importa dopo tutto, Fratelli MIEI, se a forza di carità prenderemmo abbaglio? Quanto lodevol è il fallo, dice S. Paolo, allorchè si forma un retto giudicio eziandio dei malvagi, *quanta laude dignus error etiam de malis recte judicare*. Mi riesce invero più vantaggioso l'ingannarmi per lo bene, di quello sia l'andar a cadere in un error colpevole; e se ho da render conto di un eccesso, e voglio piuttosto esser trovato reo di discrezion e di buona fede, che di malizia. *Quanta laude dignus error etiam de malis recte judicare*.

Mentre facea Giuseppe un favorevol giudizio contra le apparenze, non favellava punto, perch' era tutto intento a pensare, *hæc autem eo cogitante*. Ma l'Evangelio, il quale c' insegna ch' ei divisava i mezzi per separarsi da Maria, non ce li discopre. Ne meditava senz' alcun dubbio molti, e l'eseguimento malagevol parendogli, può essere che questo figliuol di Davidde s' indrizzasse a Dio per a lui dire come suo Padre, *Quandiu ponam consilia in anima mea, dolorem in corde meo per diem?* (b) Quanto tempo, o Signore, lascierete durar la mia pena? Ella è una consolazion ad ogni uomo, che forma de' disegni, il poter mandargli ad effetto. Ma formarne di necessarj, e difficili, senza venirne all'eseguimento, egli è un dolor insoffribile. Nella irresoluzione, da cui era il suo spirito agitato tra la venerazion per la virtù di Maria, ed il prodigio, che lo sorprendeva, ricorrev' alla Sapienza divina per consultarla, nè saziavasi di dirle, *Quandiu ponam consilia in anima mea, dolorem in corde meo per diem*.

Ma, o gran Santo, giacchè la discrezione v' impedisce di svelare i sospetti vostri a nessuno, parlate a Maria ella stessa. Spiegatevi intorno al vostro timore, e con ciò scoprirete o un gran delitto, od un alto mistero. S'egli è un delitto, ne solliciterete con un zelo di giustizia il gastigo; e se è un mistero, il soggetto del turbamento vostro adorerete. Nò, Signori, trova quest' uomo retto essere cos' ancor più sicura di

(a) *Psal.* 32. 15. (b) *Psal.* 1. 22.

di tacere, per risparmiar tal confusione ad una persona innocente; in caso ch' essa lo sia. Come un altro Cherubino che guarda il propiziatorio, nell' ammirazion sua sta immobile, l' ordin del Cielo per adempierlo umilmente attendendo, ed eccolo alla perfine quest' ordine sì lungo tempo aspettato.

Hæc autem eo cogitante, ecce Angelus Domini apparuit in somnis ei, allorchè così divisava tra se medesimo, l' Angiolo del Signore svanir fa il sospetto che conturbavalo, ed in premio della sua fede, e del contegno suo, lo avverte del gran mistero della salute del mondo, del qual dovea egli stesso essere tanto a parte.

Ecco dunque, o Signori, una notte più chiara del giorno, e delle tenebre, che maggior allegrezza della luce cagionano. Mentre consultato ha Giuseppe il suo proprio spirito, tutto il giorno si è passato in dolori, *dolores in corde meo per diem*. Ma dacchè comparisce l' Angiolo durante il sonno della notte, *apparuit in somnis ei*, questa notte fa il giorno del suo animo, e a' duoli suoi vi trova il rimedio.

Permise Dio l' incredulità di S. Tommaso, affinchè co suoi occhj scorgendo, e toccando colle proprie sue mani le piaghe di Gesù-Cristo, nella fede della Resurrezione cogli Appostoli si rassodasse: Permise altresì, dicono i Padri, la sospeccion di S. Giuseppe, affinchè dissipata da un perfetto lume, ci fosse una prov' autentica della virginità di Maria, che stata essendo fin dal primo stante dell' esser suo santificata, non ha unquemai ayuto col peccato alcun commercio.

Giuseppe istruito era da' Profeti, che dovea una Vergine partorir il Salvatore, e figuratevi cosa pensò, quanto seppe ch' era Maria. Entrò egli senza dubbio nell' umile sorpresa, in cui trovossi Santa Elisabetta, allorchè la Madre del Signor suo si portò da lei; e mise di vero in pratica l' umiltà memorabile di S. Pietro, e del Centurione, a se stesso dicendo, che non meritava d' allogiar in una casa, ov' era la Madre di Dio, e che dovev' allontanarsene, non più per una benigna discrezion, ma in qualità d' uomo peccatore, imperciocchè così appunto pensano i Santi di se medesimi. Tuttavia si credette più obbligato che mai d' occultare il mistero, che avea poc' anzi scoperto. Riguardava Maria quale arca d' alleanza, e considerava se stesso quale velo, che copriva il Santo de' Santi, ove riposava l' Arca, e come una parola era capace di stracciar questo velo, osservava del continuo il silenzio alla sua vocazione annesso.

Ecco, o Signori, li rispettabili frutti della giustizia e della carità, che non debbono farci stupire in un maritaggio', che avea la grazia formato tra due anime pure, dai mortali lor corpi independenti, e unite per mezzo di tutte le virtù.

Frutti di dolcezza e di pace, che negli altri matrimonj con proporzione raccoglierebonsi, se fatti fossero nello spirito di Dio. Ma v' è meno ricercata la virtù del bene, ed un Sacramento, che l' Appostolo chiama grande in Gesù-Cristo, e nella sua Chiesa, non è per l' ordinario che di una cieca passion l' ardore, la quale assai presto termina colla noja; o fuorchè un traffico ed un commercio di persone, che fatto non viene secondo le regole della saviezza, ma per l' ingordigia dell' interesse, ove nium caso fassi della conformaaion degli umori, purchè vi si abbia delle mire di fortuna; e quindi nascono tanti disordini, che la società perturbano, tanti bizzarri accidenti, che dividono le famiglie, ed ai discorsi del mondo maligno e sparlatore molta materia somministrano.

L' alleanza, che avea il Cielo tra Giuseppe e Maria formata, era sì santa, che quest' uomo giusto non potendovi nulla presumer di colpevole, non dobbiamo stupirci che la circonspezion sua ed il suo contegno andate sien tanto innanzi.

Ma non vi fate a creder che dopo l' apparimento dell' Angiolo comincierà esso a parlare, per esprimer almeno la sua gioja; imperocchè quando un' anima liberata viene da questa sorta di dubbj, cerca di sfogarsi, dicendo ciò, ch' ell' ha sofferto e ciò, che la disacerba. Nò, Signori, persevera Giuseppe nel suo silenzio. Ei non parla, nè di quello che fatto gli ha il sospetto soffrire, perchè la discrezione vietagli di favellarne, nè del sollievo, che dalla rivelazion dell' Angiolo ha provato, perchè gli comanda la Religione di non parlarne, ed ecco ciò, ch' è per compiere il suo elogio.

TER-

TERZA PARTE.

La Religione ed il silenzio son due virtù inseparabili. Ha la Religione i suoi misterj, e com'è proprio di questi lo star nascosti, essi amano il silenzio, che li occulta, ed è appunto ciò ancora, che obbligato ha San Giuseppe ad osservarlo con tanta esattezza. Il dovev' altresì, o Signori principalmente per due ragioni. L'una, perch'era egli stesso la parte di un mistero; e l'altra, perchè in Gesù Cristo molti adoravane. Rinnovate quì l'attenzion, della qual mi onorate.

(a) Dico ch'era ei medesimo la parte d'un mistero, e spiego questa proposizione facendovi por mente, che i misterj tutti della Religion sono composti di una part' esterior, che apparisce, e d'una interiore, che rimane nascosta. Così appunto nell'Eucharistia, la qual si chiama per eccellenza un mistero di fede, veggiam le spezie del pane, perch' esse ne sono l'esterior parte, e non vi scorgiamo la sostanza del corpo di Gesù Cristo, perch'ella n'è la part' interiore. Non bisogna poi scordarsi, l'esterior parte essere sempre destinata a rappresentar l'interiore, come nell'Eucharistia l'apparenza del pane, che nodrisce il corpo, rappresenta il pane celeste, ch'è l'alimento dell'anima.

Nella economia dell'Incarnazione San Giuseppe e l'eterno Padre compongono quas' in circa nello stesso modo un mistero. N'è San Giuseppe solamente la part' esterior e visibile, ma il padr' Eterno n'è l'interior e l'invisibile; imperciocch' esso è il vero ed unico Padre del Verbo, *Quod nascetur ex te sanctum, vocabitur filius Dei*. (b) Laddove Giuseppe ne porta il nome, per esserne sol l'immagine e la figura, *ut putabatur filius Joseph*. (c)

Ora egli è certo, che per compiere degnamente tal gloriosa funzione, al dover suo conveniva di osservare un religioso silenzio, come l'osservò il Padr' Eterno per tutto il corso della vita di questo Santo, almeno se abbracciar bisogna l'opinion la più accetta e la più approvata, che indica la sua morte prima della manifestazione di Gesù Cristo, cioè avanti che l'Eterno Padre avesse fatto sentire il rimbombo della voce sua sopra il Giordano, e che riconosciuto avesse pubblicamente il Verbo incarnato per suo Figliuolo.

Prima di tale giorno lo si chiamava FIGLIUOL DI GIUSEPPE, (d) senza che Giuseppe aprisse la bocca per far sapere alla Giudea, che quello il qual'essa diceva Figliuolo di un Artigiano, era il Figliuol unico *del Creator dell'Aurora e del Sole*. (e) Avea mestieri che questo Patriarca comportasse di venire chiamamato Padre di Gesù, senza rispondere che tal augusto nome *all'antico dei giorni* (f) solamente apparteneva. La stessa legge che l'umiltà imponeagli di rifiutar quest'onore, cedev' alla legge del silenzio, che la Religione gli faceva osservare, perchè rappresentando il Padr' Eterno, tacer dovea quando l'Eterno Padre non favellava, accciocchè l'uno non isvelasse il mistero, che voleva l'altro nascondere.

Che se qualcun dubita, che questo Patriarca non sia stato a tal fin eletto, basta ch'esso consideri che volea Iddio servirsi di due uomini per l'esecuzione di due assai differenti disegni. Di un uom, che parlasse, per dar a conoscere Gesù Cristo, e d'un altro, che non parlasse, affine di occultarlo, e si contentasse d'agire per lui. Giambattista è l'uomo scelto per favellare, ed è ciò così vero, che quando i Giudei l'interrogano chi egli sia, risponde, *esser ei una voce* (g). S. Giuseppe è l'uom da Dio eletto per non favellare, e se stati gli fossero inviati li Sacerdoti ed i Leviti per dimandargli chi fosse; come Giambattista, rispose, la voce son'io di quello, che mi fa parlare, avria Giuseppe potuto dir, io sono il silenzio di quello, che a tacer m'induce.

Perciò veggiamo che il Precursore di Gesù Cristo tutto intento a favellar del divin suo Maestro, vicino a lui non agisce punto: Esso il battezza, ed ecco tutto. Laddove il padre putativo del medesimo, alleviato dell' obbligo di parlare, opera incessantemente a canto della sua sacra persona. Come lo ha Dio alla provvidenza sua sostituito per far l'of-

(a) *Giuseppe è la parte di un mistero*. (b) *Luc.* 1. 35. (c) *Luc.* 3. 23. (d) *Matth.* 31. 55. (e) *Psalm.* 73. 16. (f) *Dan.* 7. 9. (g) *Isai.* 1. 28.

l'officio di tutor, e di Padre riguardo a quello che sendo nell'eternità l'oggetto delle sue compiacenze, dovea rendersi debole ed infermo nel tempo, gli presta que' servigi alla sua infermità e debolezza sua proporzionati. Egli quell'è che al Presepio il conduce, e lo porta al Tempio. Che l'accompagna in Egitto, e lo rimette a Nazareth. Che il difende, lo protegge, e col lavoro delle sue mani l'alimenta: e come stà in luogo del Padr' Eterno, fa per il Figlivol di Dio ciò, che l'Eterno Padre ei stesso farebbe, se corporeo fosse, e visibile.

Ecco, o Signori, due *servi fedeli e prudenti* (a). Parla Giambattista, e non opera, contenendosi a questo modo tra i limiti del suo ministero, Giuseppe opera e non favella, per rinchiudersi con uno spirito di Religion nei limiti del suo. Chiunque fa più di quel che non deve, è temerario e presuntuoso. Chi non fa ciò, che dee, è sconoscente ed infedele. Il Cristiano saggio ed illuminato osserva il tempo ed il bisogno, per non fare nè dir nulla imprudentemente. D'onde conchiudo che bisogna che i buoni Cristiani sieno nel mondo rari, poichè la saviezza vi regola così poco le azioni e le parole.

L'uomo saggio, che noi lodiamo è sempre attento all'essenzial della sua vocazione, ed in esso l'azion ed il silenzio mai non si separano, perchè son tutti due necessarj in ogni cosa, che a rapporto ai primi anni della mortal vita di Gesù Cristo.

Contentasi di ammirarlo in sè medesimo, ubbidir veggendolo all'Editto di un Principe ambizioso, che crede agire con una sovrana potenza, e non è allora fuorchè il ministro della volontà del Salvatore, che deve nascere in Betelemme. Questa ineffabil nascita nel rigettamento e nella povertà, i Pastori ed i Magi al Presepio di un Dio Bambino miracolosamente chiamati, la sommession sua alla legge dei peccatori, benchè fos' egli la stessa innocenza, sono questi per Giuseppe tanti misteri ch' ei medita, e con Maria nel suo cuore conserva, l'uno e l'altro veder facendo, col non favellarne, che la lor bocca non è del corpo loro men casta, e veramente imitando il Bambin divino, che prima di fare per mezzo della sua parola miracoli, non ne fa di meno stupendi in virtù dell' umil silenzio, a cui si sommette. Silenzio, dice S. Ignazio Martire, col qual' ess' onora suo Padre passando per tutt' i gradi della umanità, e confonde nel medemo tempo il superbo spirito, che con tutte le astuzie sue non ha potuto scoprire l'alto segreto dell' Incarnazione.

Ma quali potean'essere i pensieri di tale Sant'uomo, allorchè fuggendo davanti la faccia del Tiranno, che sacrificava tant'innocenti piuttosto al timor suo che al suo sdegno, procurava di salvare dalla di lui rabbia Gesù-Cristo in una maniera alla dignità di un Dio sì sproporzionata!

AH! MIEI FRATELLI, questo Dio misericordioso avea in quel tempo i suoi disegni. Come veniva esso per santificar tutta la terra, e per far sì che soprabbondasse la grazia, ove abbondava il peccato, volle spargere i prim' influssi della Misericordia sua sovra le due Regioni per la lor empietà le più note. Da quella prima chiamato aveva li Magi dalla Babilonia, in cui l'orgoglio dell'uomo pareggiava quello del Demonio; portar si volle egli medemo in Egitto, ove con vergogna dell'umano spirito, la più ellevata saviezza colla più grossolana idolatria confondeasi.

San Giangrisostomo ha pure riconosciuto dalla virtù della sua divina presenza quegl' interi popoli di Martiri, quelle sante compagnie di Vergini, e quella moltitudine infinita d'Anacoreti, che vivendo in corpi mortali da Angioli, reso hanno i Deserti dell'Egitto più celebri delle Città di maggior fama dell' Universo. E non si può altresì dir essere stato S. Giuseppe, che il Salvator conducendovi, impresse le prime pedate in tutti quegli asili di penitenza, che doveano un giorno sulle rovine dell' Idolatria innalzarsi.

Ma non bisogna stupirsi, che allora ei s' intrattenesse nell' ammirazione, poichè anche quando fu afflitto per la perdita del Bambin Divino, che gli er' appoggiato, e consolato poscia d'averlo fra i Dottori rinvenuto, nè il dolor nè l'allegrezza non valsero a farlo parlare, e bisognò che la Sposa sua invece di lui favellasse per esprimere tutt' i sentimenti

(a) *Matth.* 24. 45.

ti del suo cuore, *Pater tuus & Ego dolentes quærebamus te* (a).

Con che applicazione non custodì egl' in appresso un tanto prezioso deposito, e quale dovea esser il merito del sol vomo, a cui Dio addossò sulla terra un ministero sì santo? O Cieli, entrate Voi per tal prodigio nelle maraviglie, poichè gli uomini non vi pensano! In una povera casa, degna da essere a tutt' i Palagi dei Re della terra anteposta, nella pena, e nel travaglio, fra le angustie, e le necessità della vita, allevava Giuseppe come Figliuol suo il Figliuolo del Padr' Eterno, sotto la forma di servo, e schiavo nascosto, e che quantunque Dio, non restava per questo d'esser a Giuseppe e a Maria soggetto, *& erat subditus illis* (b). Cosa divisavano allora gli Angioli del Cielo alla vista di uno spettacolo agli uomini ed ai Demonj sconosciuto! In colui, che onorato era della qualità di Padre, quelle intelligenze celesti, dice S. Bernardo, scorgeano sotto un mendico esteriore una grandezza senza paragone; ed in quello, ch'era per Figliuol tenuto, la Maestà suprema in una umiltà senza esempio. Non bisogna nemmen dubitare, dice San Giangrisostomo, che l' autorità esercitata da Giuseppe sopra quello, ch'ei vedeva *crescer negli anni*, *in sapienza*, *ed in grazia appo Dio e gli Uomini*, mista sempre non fosse di timor, e rispetto, *trepidus moderabatur imperium*, e che i pensieri, che di lui prendeasi come d' un suo Figliuolo, non fossero nel tempo medemo un culto, ch'esso rendev' al suo Dio.

Com' adorava tutt' i misterj, che scorgea, *in ispirito*, *ed in verità*, li adorav' ancor nel silenzio; e siccome prevedevate, o mio Dio, che col girar de' secoli avreste dei falsi adoratori, che parlerieno con altrettanta libertà ne' luoghi santi, che nelle mondane assemblee, così voleste per dannare tal profanazione, che il vostro primo adoratore fosse un modello di silenzio, e di contegno.

E quando l'ordine della Provvidenza non gliel avesse prescritto, non era per lui un' assai forte ragion di non parlare, il trovarsi del continuo presente a Gesù-Cristo? Favellar in faccia a Dio! Dire davanti l'eterna verità delle parole inutili e vane! Parlar in presenza del Verbo sotto l' infermità della nostra carne nascosto, ed un silenzio di trent' anni osservando! Riguardato avrebbe questo gran Santo tale condotta come la più colpevol indevozione.

Silenzio dunque, ragion umana su tutto ciò, che ti supera, e consonde, e riduci finalmente la tua superbia sotto l' obbedienza della fede. Raffrenatevi, lingue maligne, e avvelenate, che oltre tante parole al decoro, ed ai buoni costumi contrarie, levate ancora la fama *d'anteporsi a tutte le ricchezze e alla vita stessa*, *poichè questa in un certo numero di giorni finisce*, *laddove il buon nome dura in perpetuo* (c). Alla prudenza non meno che alla carità conviene tacer., piuttosto che malamente parlare; e Iddio concedendoci l'uso della parola ha preteso che ne ci servissimo per esprimere i pensamenti ragionevoli dello spirito, e non per dar una pessima licenza alla malizia del cuore.

(d) Che se fa d'uopo parlare, FRATELLI MIEI, parliamo principalmente delle misericordie del Signore, che *amato ha il mondo fino a concedergli l' unico suo Figliuolo* (e), e siam riconoscenti ed amorosi verso *il saggio servo*, *ch' egli avea stabilito capo di sua famiglia* (f), acciocch'ei ce lo conservasse. Se fin'ad ora profittato non abbiamo del suo silenzio, caviam in avvenire dalla parola sua, utile. *V'è un tempo di tacer*, *ed uno di favellare* (g). Ha questo Santo consacrato al silenzio tutto il corso della sua mortal vita, ma parla al presente per quei, che lo invocano, ed una gran santa degli ultimi tempi se n'era col mezzo di un sì lungo esperimento persuasa, che protestava di non aver avuta mai la ripulsa di niuna grazia, ove preso avess' ella San Giuseppe per suo intercessore.

Preghiamlo dunque di parlare per noi nel Cielo, e di ottenerci questa virtù, ond'egli ha fatto una così autentica professione, virtù sì fatta, che sarà come il sigillo, che la prudenza porrà sulla nostra bocca, acciocchè mai non n' escano parole colpevoli, od anche oziose, poichè ne renderemo uno stretto conto.

Se assai parlate, dice il Savio, *commetterete infallibilmente molti peccati* (h). Com-

(a) *Luc.* 2. 48. (b) *Luc.* 2. 51. (c) *Eccle.* 7. 7. *Eccli.* 41. 15. (d) *Conclusione*. (e) *Joan.* 3. 16. (f) *Matt.* 24. 25. (g) *Eccle.* 3. 7. (h) *Prov.* 10. 19.

Commetterete dei peccati di leggerezza, di curiosità, d'indiscrezion, e di indevozione. Ovvero paleserete i segreti confidativi, o profanerete i misterj, che adorar nel silenzio dovevate, o seminerete la discordia, o farete torto alla carità. Per lo contrario, dice S. Giacopo, *se parlerete poco, un uom perfetto sarete* (*a*), imperocchè il silenzio regolato riunisce tutte le virtù, laddove per l' eccesso della parola dispergonsi. Succede accagione del troppo favellare, che l' umiltà si dissipa ne' millantatori, nei maldicenti la carità, la pazienza ne' mormoratori, negli offensori la mansuetudine, la Religion nei bestemmiatori.

Avventurato dunque il Cristian di grand' animo, discreto, e pio, che secondo la misura della grazia sua imiterà il silenzio di San Giuseppe, non voglio dire per non parlar punto, ma per parlare giusta la ragion e la saviezza; per parlar a Dio, ed agli uomini nel bisogno. Raccoglierà esse allora tutte queste virtù disperse per formarne il ricamo di una veste simigliante a quella di Giuseppe figliuol del Patriarca Giacobbe, *tunicam polymitam* (*b*), per formarne, dissi, una veste sparsa di fiori, cioè di virtù, che gli servirà di veste nuziale per aver ingresso in quello splendido convitto della gloria, ove non bisognerà più tacere, ma sempre favellar, per benedire Iddio cogli Angioli e li Santi per tutta una beata eternità.

(a) *Jac.* 3. 2. (b) *Gen.* 37. 3.

RAGIONAMENTO

PER L'ULTIMO GIORNO DELL' ANNO MDCCXLV.

DETTO NELLA CHIESA DE' SERVI DI MARIA

DAL MOLTO REVERENDO P.

CARLO MARIA ROFFENI

Bolognese, dell' Ordine suddetto, Maestro in Sacra Teologia.

Ego baptizavi vos aqua, ille vero baptizabit vos Spiritu sancto

Nel primo capo del suo Vangelo il primo Protettore glorioso di questa Dominante Augusta S. Marco.

Spiritu Domini ferebatur super aquas.

Nel primo capo della Genesi sarà il primo Scrittor divino Mosè.

Ogni qualunque volta tratto ne sono a contemplare l'inarrivabile singolarità di que' pregi veramente immortali e divini, di cui con fasto illustre appieno inenarrabile da secoli, e secoli cinge, e corona la nobil fronte l'inclita Regina dell'Adria vostra Città augusta, e Patria beatissima, NN. VENEZIA, parmi di ravvisare in essa quasi recentemente fiorire que' due portentosi, preziosissimi nascimenti, (per altro così vetusti, e venerandi) uno di natura, e l'altro di grazia: quello al Mondo, che nell'acqua, e questo al Cielo, che nello spirito (se mal non m'appongo) possono benissimo simboleggiarsi. In una somiglievole guisa che al primo incominciare de' secoli più felici alcuni fra gli uomini (per attestato del gran Battista, come riferisce S. Marco) solamente in acqua da lui furono tinti e battezzati, e dappoi da Cristo ancor nello spirito: *Ego baptizavi vos aqua, ille vero baptizabit vos Spiritu sancto*. Così abbiam dalle Storie, che fra tutte le Città dominanti riportarono alcune una pienissima libertà di natura, e di poi di Gesù Nazareno la fede abbracciando, acquistaron pur anche la libertà della grazia. Ma che? Nissuna, fuor di VENEZIA, potrà vantarsi di esser nata nell'istessissimo tempo alla natura, e alla grazia; di esser nata Signora, e cattolica; di esser nata Imperiosa, e santa; insomma di esser nata, e per il Mondo, e per il Cielo: Siccome nissuna, fuor di VENEZIA, potrà gloriarsi di conservare da que' tempi intatta la libertà, e la fede; intatto l'Impero, ed il Vangelo; intatta la Signoria, e la pietà; intatto insomma e l'uno, e l'altro luogo suo Prodigiosissimo nascimento. Quali cose, Ascoltatori, mi cadde in pensiero di rammentarvi, affine che alla vista di quelle particolari pregiatissime beneficenze, con le quali fino al presente ultimo giorno di questo anno cadente foste voi stessi, vostro buon prò, sovra tutte le Nazioni del Mondo i più privilegiati, e distinti

rà dallo Spirito del Signore, che da prima passeggiò su le acque: *Spiritus Domini ferebatur super aquas*, e poi fondò, e conserva la vostra nobilissima Dominante, abbiate quindi uno stimolo il più acconcio, e robusto, che darvi per me si possa, di riconoscerlo al dovere, non tanto in questa sera con un copioso, quanto in avvenire con un incessante rendimento di grazie. Sentimento essendo in tutto giusto del già Figlio, e Figlio nobil Patrizio di questa vostra insigne Patria, di cui ne fu pur anche il primo fra' Patriarchi, S. LORENZO GIUSTINIANI, che l'uomo non ha debito maggiore appresso Iddio, quanto di ringraziarlo de' riportati suoi doni, e benefizj, e massime a fine di meritarne anco de' più sublimi: *nullum enim officium, referenda gratia magis necessarium, quia majora meretur suscipere qui collata dona de corde non probatur delere*: (a) siccome io, affidato alla vostra benignissima sofferenza, spero, e confido di potervi abbastanza con due distinti punti mostrare. Incominciamo.

NOn può dubitarsi, riveriti Ascoltatori, che tutti affatto gli uomini di qualunque religione, nazione, condizione, o stato indispensabilmente sian tenuti a rendere a Dio immortali grazie per immortali, e sommi, e sempre innumerabili già riportati favori e benefizj. *Cum innumera mortales quique a suo conditore percipiant dona*, protesta il vostro Santo, *dignum profectò est, ut singuli gratiarum referant actiones*. (b) E più abasso, più distintamente soggiugne: *Nemo itaque est, qui non debeat jugiter Creatori suo exolvere gratias, sive justus, sive peccator, sive fidelis, sive omnino sit alienus a fide, si tamen rationis est compos*. (c) Ma voi, Dilettissimi, che m'ascoltate, voi, dico, Veneti NN., che foste fino al presente più che ogn'altra qualunque Nazione del Mondo tutto da Dio beneficati e distinti, deh, che ampla, che speciale, che grata e generosa riconoscenza al vostro divino parzialissimo Benefattore professare dovete?

Ogn'uno di voi (se fosse piacciuto a Dio così disporre) Ogn'uno di voi poteva nascere sotto qualunque altro Cielo, non solamente per libertà e grandezza, ma eziandio per santità, e fede fasfissimo lontano da questo; quando per altro tutti già possedete la gloria somma, e beata di poter dire, che sete nati, allevati, cresciuti; che soggiornate, che vivete con una imperturbabile perfettissima libertà sotto gli auspizj felicissimi di S. Marco, non meno sudditi avventurosi, gloriosissimi, che più al vero figliuoli fortunatissimi dell'augusta Regina possentissima del Mare, che sempre, viva Dio, fu libera, imperiosa, e cattolica; che sempre fu Vergine, Signora, e santa: elogj, e pregj che nel vero a verun altro Dominio dell'Universo, avvegnadiochè sì vasto, e sterminato, che va diviso in tanti Principati, e Regni, non mai attribuirsi potranno, se sono singolari, particolari, propriissimi di VENEZIA.

Ah, sì. Quella medesima divinissima Provvidenza, che beneficare volendo spiritualmente tutta l'umana generazione, compiuti già i suoi disegni eterni, fece nascere in seno di Maria, che Mare ancor s'appella, l'adorabile divin Verbo, anco ella volle, ordinò, dispose, che varj secoli dopo ritornando somigliievol giorno, (oh quanto per tutti avventuroso, e beato!) nascesse per anche a benefizio temporale dell'Europa, e massime dell'Italia, questa bella, e vaga Città, dico VENEZIA, e nascesse (oh prodigio singolare pienamente ineffabile!) e nascesse di sua natura Dominante in seno al Mare, che figura fuor di dubbio la Madre dell'eterno, e sommo Dio, Maria.

Sapete, voi, NN., quale sia il gran Dominio, che Iddio medesimo la prima fiata quaggiù nel Mondo esercitò? Sapete voi quale sia il gran Dominio, che lo stesso divin Signore al primo uomo in primo luogo compiacquesi di donare? Il gran Dominio, che Iddio medesimo la prima fiata quaggiù nel Mondo esercitò, egli non fu su l'aria, egli non fu su la terra, ma fu senza dubitazione su le acque: *Spiritus Domini ferebatur super aquas*, (d) dice di Dio Signore la sacra Storia: la quale in appresso narrando l'investitura del gran Dominio da Dio ad Adamo sovra tutto l'Universo interamente, aria, terra, e mare, per effetto, anzi per eccesso di sua divina immen-

(a) *Lign. vit. de Orat. cap. 7.* (b) *De instit. & regim. Prael. Prolog.*
(c) *Ibidem.* (d) *Gen. 1. 28.*

mensa generosità conceduto, ci riferisce, che prima gli assegnò il Dominio del mare: *dominamini piscibus maris*; e poi dell'aria: *& volatilibus cœli*; e poi della terra: *& universis animantibus, quæ moventur super terram*. (a) Nè fu già questo, vedete, un puro caso, ma fu l'esecuzion del suo primier disegno. *Faciamus hominem.... & præsit piscibus maris, & volatilibus cœli; & bestiis, universæque terræ*: Dove, se vi piace, notar potrete, che l'ordine atteso degli elementi, dovevasi principiare, o dal supremo, qual'è l'aria per scendere, o dall'infimo, qual è la terra per poi salire; quando per altro si principiò dal mare: *dominamini piscibus maris*: non saprei dirvi, se perchè sia questo Dominio su le acque più portentoso, ed ammirevole in sè medesimo; o finalmente perchè più nobile sia, più eccelso, e più divino; posciachè da Dio in primo luogo esercitato, ed onorato: *Spiritus Domini ferebatur super aquas*.

Ora se questo istessissimo gran Dominio su le acque egli è pur quello, che VENEZIA dal suo primo nascere riportò; quindi chi non vede, che debba dirsi del divino supremo Dominatore del tutto, da cui ogni buona cosa deriva e scende, un dono, stupendo, e singolare, un dono distintissimo, e parzialissimo; un dono, per finirla, che fa credere, che fino da suoi albori sia stata la vostra Serenissima Dominante, NN., da Dio sommamente amata; privilegiata, contradistinta?

Ma quinci qual maraviglia, se VENEZIA insino da que'tempi così vetusti le fondamenta gettasse di prescrizioni, e leggi, le più giuste, le più sante, le più soavi ed amabili, che si possono ben dire belle catene d'oro per i buoni sudditi; siccome vincoli di ferro per i rei; e più forti robustissimi freni a terrore, a disperazione, a sconfitta de' suoi nemici? Qual maraviglia, se piantasse Ella insin dall'ora un Governo giusto egualmente, che pietoso, mansueto, pacifico; in tutto all'idea di quel di Dio; radicato nell'amor il più fino verso i Popoli, ed avente per suo vero scopo la conservazion della Patria, il pubblico interesse, il bene universal di tutti, e di tutti la libertà, la tranquillità, la contentezza, la quietezza, la pace, la santità? Qual maraviglia. Dio consolatore! qual maraviglia, se questo così nobil Dominio corredato sì bene di leggi, di sapienza, e di possanza, e formato così caro, e diletto anco a' sommi Pontefici, anco ad esteri Principi, anco alle Nazioni tutte del Mondo, che ne' bisogni loro a lui riccorrendo, vi ritrovaron sempre rifugio, soccorso, sostegno, consiglio, e sicurrezza; si dilatasse ben presto e qua, e là, e passasse a signoreggiare con fasto, e bella gloria Isole, Penisole, Terre, Castelli, Città, Provincie, ed anco interi Regni, come tutti ben sapete, nè io per certo posso qui minutamente ridirvi?

Quel tutto, che anco è quel solo, per cui trasecolato resto, e stupito fuor di modo, vel dirò io, nobili NN. qual'è. Egli è il vedere, che laddove ogn'altra spettabile Dominante di questo Mondo, la quale una fiata signoreggiò, un altra fiata servir dovette: gli Assirj ai Medi; i Medi ai Persi; i Persi ai Macedoni; i Macedoni ai Romani; i Romani ai Barbari; ella più durò nel gran Dominio insino a sette secoli, ma sette secoli non mai oltrepassò: Questa vostra invitta Serenissima Dominante Repubblica, o Signori, da ben mille trecento ventiquattro compiuti anni non mai doma, non mai serva, non mai a verun altro Dominio sia stata suddita, e soggetta, ed abbia ella bensì ad esteri comandato, ma non mai soscritto ad estere leggi; nè mai abbia perduta, o macchiata la sua purissima integrità, e sempre siasi veduta, e si veda in uno sfarzo di nobile magnificenza; in un apparato di grandezza singolare; in un meriggio (dirò così) viepiù luminoso, e rilplendente, che ben direste voglia incessantemente vagheggiarvi il Cielo istesso un immagine bellissima de' suoi trionfi!

E' verità incontrastabile, riveriti, stimatissimi Ascoltatori, nè io tralascio di considerarla, che fondata essendo la gran potenza della vostra spettabilissima Dominante in seno alle acque, ella quindi da ogni lato il vero freno mettendo al mare, e tutte obbligando le marine onde a sua tutela, difesa, e ver presidio; da per tutto trae viveri, e merci agevolmente in abbondanza; per ogni parte munita resta e roborata, non dirò al pari, ma più incomparabilmente, che

(a) *Gen*, 1. 26.

che ogni altra Città del Mondo, e fino per natura viene renduta presso che affatto inespugnabile, ed invincibile.

E' verità incontrastabile, nè io tralascio di considerarla, che nissun' altra Repubblica del Mondo tutto compartì giammai sì bene dell' Impero il Patrimonio, come sempre compartillo VENEZIA a' suoi Patrizj, Cittadini, e Popoli; non mai ad alcuno accordando intera potestà, nè mai rendendo veruno così possente, o pieno, onde per questo in lui cader potesse folle appetito di signoreggiare con detrimento della pubblica libertà; e sempre i Magistrati regolando in guisa tale, che l' uno all' altro in una parte gli debba cedere, quando poi in un altra a lui superiore, di lui dispone, e volendo che la Regia suprema autoritade confermata ella resti col voto di pochi ottimi fra' migliori, mainsieme insieme al favore poggiata di que' molti, che sono per verità tutti Principi, forniti sì bene di prudenza, di consiglio, di zelo per il pubblico miglior vantaggio, che poi unitissimamente convengon tutti a formarne un solo, il quale non più giammai obbedire si fece, che amare, e quindi obbedire, non colla violenza, e per forza, le armi in mano portando, (come pur troppo in altri, e ben molti Dominj, e Stati sempre seguir si vide, e sempre per avventura seguir dovrà) ma obbedire colle sole mansuete, soavissime prescrizioni. Un Principe finalmente, che dispensa, e conferisce le cariche, gli onori, e i premj suoi, non all' audacia, all' alterigia, al lusso vano e soverchio, ma solo alla virtù, alla capacità, al merito: Ond' è, che la Repubblica tutti affatto i suoi figliuoli, a guisa di buona e tenera Genitrice, con pari affetto accogliendo, e ritenendo fra le sue amorosissime braccia, ne ottiene quindi con ogni agevolezza, che non mai il ricco disprezzi il povero, nè il povero mal veda il ricco, nè il nobile offenda il men nobile; e sia ogn' uno unitamente con tutti forte di lei sostegno, com' ella è madre, e vero sostentamento di tutti.

Finalmente è verità incontrastabile da me parimente considerata, e che in oltre mi rende appieno estatico in contemplarla, che VENEZIA fu sempre sovra tutto amantissima, studiosissima, premurosissima della migliore felicità, che si possa su la terra, anzi che si possa in Paradiso godere: dico della pace, così a Dio cara ed accetta, così ai Popoli gradita, e senza cui i Beati stessi (com' è ben noto) non sarian beati: Ond' è, che Gesù Cristo medesimo non venne fra noi mortali, che a portarci, pria d' ogni altro bene, la pace: *& in terra pax hominibus bonæ voluntatis*; (a) e sovente nel suo conversare quaggiù a' suoi eletti annunziava la pace: *pacem habet inter vos*; (b) nè già partissi egli dal Mondo senza lasciarvi come sua eredità la sua pace: *pax vobis* (c) *pacem relinquo vobis, pacem meam do vobis*. (d) Della pace adunque conservatrice delle Repubbliche, delle Città, de' Stati, che compone i Cittadini, e i Popoli in unanime spirito il più tranquillo e beato, e che ora discacciata ne va, e lontana, (deh da quanti Dominj dell' Europa!) non però dalla vostra Veneta Potestà, o Signori, la vostra medesima Veneta Potestà ella ne fu mai sempre così tenace, che la volle insino con vivi caratteri scolpita, ed impressa tra le insegne sue gloriosissime nell' Evangelico Libro, che tiene fra le sue robustissime zampe il gran Leone figurante S. Marco. *PAX TIBI MARCE EVANGELISTA MEUS*; e solo per la gloria del sommo Dio, ovvero in difesa di sè medesima in armi compatire si vidde con suo trionfo, e decoro, ed insieme a confusione, a scorno, a disfatta de' suoi competitori e nemici.

Tuttequante queste verità adunque le so, le vedo, le considero; ma che? Tali sono, e tante le vicende di questo spettabil Mondo; tale fu, e tanta la malignità di coloro, che tentarono in più guise di atterrare di quest' Impero la Maestà; tale finalmente l' orgoglio, l' invidia, la possanza di que' superbi (che ben sapete) che proccuraron di porre un freno il più duro alla vostra libertà, o Signori, che mi pare poter stupire....: Ma nò. Errai, il confesso. Errai. Perdono. Errai. Udite.

Adamo, prima uomo, e Padre comune dell' umana Posterità, perchè a Dio nella maniera che vi è ben nota, si ribellò, egli rovinò sè stesso, e noi suoi figli, ed eredi; imperciocchè perdette

per

(a) *Luc.* 2. 14. (b) *Mar.* 9. 49.
(c) *Luc.* 24. 36. (d) *Jo.* 14. 27.

per sè medesimo, e per noi l'originale innocenza, la divina grazia, il gran dominio delle creature, l'intero patrimonio di tant'altri singolarissimi beni, che magnanimamente gli donò la divina infinita beneficenza, *& hujus peregrinationis factus est incola: ærumnis plenus, & gehennæ filius*, (*a*) come il dipinge il Giustiniani, che altrove piagne la gran sciagura: *proh dolor! unico pecati consensu immensas animæ, ac corporis amisit divitias*. (*b*) E finalmente la sua, e nostra fatal sconfitta la descrive il Concilio di Trento in questa guisa: *totus homo secundum animam, & secundum corpus per Adæ peccatum in deterius est commutatus*. (*c*) Vi taccio la rovina, e la strage orribilissima, che seguì, e di tutto il Mondo interamente, allora che ogni carne corruppe la sua strada; (*d*) e di ben cento e cento Città, e Principati, e Regni particolari; e sol vi dico, che se anco i vostri Avi, e Maggiori a Dio coll'infedeltà, o coll'empietà, o colla ingratitudine ribellati si fossero, non andarebbe così ricolma VENEZIA di quella somma gloria, di cui si vanta: Non sarebbe la vostra Patria quell'inclita Dominante, che pur si venera; nè voi sareste que'figliuoli, che sete, della libertà avventurosi, e felicissimi.

Ma vero ei sia pure, che in ogni tempo abbino prevaricato incessantemente Persone alcune particolari di ogni grado, sesso, e condizione; (come avvien pur troppo, non solo in ogn'altra Città del Mondo, ma sino nelle stesse religiose più sante Comunità) che anco, viva Gesù, egli è verissimo, che la maggior parte de'Veneziani, la parte principale, la più insigne, quella che più al vero il Corpo costituisce; in somma che la Republica, e la Nazione (parlando in generale) sempre qual nacque fu cattolica, sempre fedele, sempre a Dio grata, e ben fornita d'una inviolabil giustizia, d'una soda pietà, d'una sincerissima religione, e di tutte quell'altre virtù più belle, di cui possa un Impero cristiano, e santo, e della immortalitade ben degno, quaggiù in terra con vanto singolare gloriarsi.

In attestato appieno irrefragabile di tutto ciò, Dio beato! che non potrei rammemorarvi, Ascoltatori? e sontuosi magnificentissimi Templi fabricati, ed eretti quasi tutti, o dal commune soccorso de'divoti colle limosine, o coll'erario pubblico della pubblica Podestà! e superbi Edifizj, ed Ospizj di compassione diversi, bensì nel nome, ma uniformi di carità, per cui le miserie di ben molte Persone di ogni sesso, e grado vengono riparate! La volontaria elezione di tanti Beatissimi Protettori della Città, oltre il principale S. Marco la divozione verso cui ad ogn'uno raccomanda in primo luogo il Giustiniani: *Marcum vero Evangelistam inter cæteros præcipue habeto devotum!* (*e*) La premurosa ricerca, e la conquista già fatta di Reliquie ben tante, che taccio, infra le quali vi si ritrovano, e varj strumenti adorabili della passione di Gesù, e sino del Sange prezioso, con cui il Redentore *dilexit, & Lavit nos!* (*f*) Lo stabilimento di nobilissimi Chiostri, e Monasterj! La insigne saviezza, e pietà del sacro Clero! L'innarrivabile umiltà, e modestia de' Patrizj! L'incredibile docilità del Popol tutto! e tutta (per finirla) tutta quanta la Città, che sempre professò, e professa una somma divozione alla santa fede, un rispetto particolare alle Chiese, una venerazione speciale alle cose sante, un ossequioso affetto ai Religiosi, e che sempre nelle sue sacre funzioni si fe vedere con sfarzo, con decoro, con pompa maravigliosa, stupendissima per il culto, l'onore, la gloria veramente maggiore, ed immortale del grand'Iddio.

Vi taccio, che tanta è la fama, e sì bene divulgata, e sparsa del Mondo tutto della grandezza, e santità di questa beatissima Dominante, che talora insino co'suoi oracoli confermolla il Vaticano istesso: *Venetia est semper ipsa, pia, & nobilis*. (*g*) *Ipsa*, perchè sempre fu Vergine imperiosa. *Pia*, perchè sempre fu Sposa d'ogni bella virtù. *Nobilis*, perchè sempre fu Madre della grandezza, del decoro, del lustro, e della sua insuperabile magnanimità: *Venetia est semper ipsa, pia, & nobilis*.

Vi taccio i trionfi, e le palme d'innu-

(a) *De humilit. cap.* I. (b) *In fest. S. Jo: Evang.*
(c) *Sess.* 5. (d) *Gen.* 6. 12.
(e) *Sem.* 1ª *fest. S. Marc. Evang.* (f) *Apoc.* 1. 5.
(g) *Ap. Tonti Conc. in die Pasch. Resur.*

numerevoli Eroi così spettabili per nascita, come ragguardevoli per valore, che a difesa della cattolica Religione impugnaron la spada, disfidaron la morte, e cimentaron la vita, e 'l sangue nelle famose battaglie loro contro i Saraceni nella Soria, contro lo scisma greco nell' Oriente, contro gli Ottomani nell' Arcipelago. E ben lo sanno li Turchi appunto, se fianvi nell' Italia Vessilli così gloriosi, come quei di S. Marco; clamori, e rugiti più magnanimi di quelli del Leon Veneto; Legislatori, Senatori, Capitani più formidabili, ed invitti de' Veneziani! Dico di que' Turchi, che forse, e senza forse fino in Roma farebbero trionfare la Luna, quando i Veneziani, dopo d' averli ben molte volte nelle acque sommersi, non avesser cantato, come cantò Mosè liberatore del Popolo eletto: *Flavit spiritus tuus, & operuit eos mare: submersi sunt quasi plumbum in aquis vehementibus*. (a).

Sì, NN. vi taccio, e tutte queste cose, e tant'altre, che ridirvi non posso in poco tempo, e sol vi ripeto, che se i vostri antichi Padri non fosser stati, o se non foste voi stessi così a Dio fedeli, e grati e divoti, come vi rammemorai, VENEZIA senza l' assistenza special di Dio non sarebbe per avventura quella sì gran Potenza che è; non avrebbe conservate sì bene le sue sante leggi; non goderebbe la sua gloria de' Papi suoi, de' Cardinali, de' Vescovi; non vedrebbe la moltitudine di tanti Eroi spettabilissimi per doti, per governi; e per imprese; non anderebbe coronata di tanti Senatori augusti, pari ai quali non li ha il Mondo tutto, di sì grave aspetto, di sì real presenza, di sì maturo discorso, di tanta prudenza, consiglio, e cognizion delle cose, tutti per il pubblico avvantaggiamento interessati e pronti; nè voi (per finirla) nè voi, che m' ascoltate, que' figliuoli sareste, che pur sete, d'una Regina così gloriosa, che vi rende quaggiù beati, e contentissimi.

Ah, sì, sì. Quello Spirito del Signore, che dopo la divisione delle acque, su le quali da principio portossi: *ferebatur super aquas*, sua sede (cred' io) piantò su le tue Adriatiche Isolette, ove ora regni, o VENEZIA, affine di architettarvi a sua gloria la Tua vaghezza, grandezza, e Maestà. Quello Spirito del Signore, che ricorrendo il dì felice, in cui di virtude obumbrò la Vergin santa, (b) maravigliosa feconditate acquistando nella Triade, che compone, anche allettò con interno segreto impulso quivi a venire dalle vicine Provincie nobilissime, come a beffarsi dell' orgoglio de' lor nemici, le Tue Anime grandi, e signorili Cuori, loro dispensando a larga mano sapienza, disegno, e forza per stabilirvi sopra instabile elemento l' imperturbabil dominio loro, la loro giocondissima libertade, in somma quella Città Dominante, che Tu sei, la più famosa tra le Christiane Repubbliche, la più spettabile sotto il Sole, la più maravigliosa del Mondo, che istupidisce chiunque giugne a vederti e contemplarti. Quello Spirito in fine, che a Te senza dubitazione inspirò le prime sacrosante leggi, con le quali stabilissi da Te un alto governo, e dominio; il più giusto, e forte; il più equilibrato; e magnanimo; dolce, soave, pacatissimo, e quasi direi divino; mercechè ravvisovi, come in quel Dio, insieme unite, e giustizia e pace; *justitia, & pax osculatæ sunt*: (c) poscia veggendo (non saprei dirlo con che letizia, e gioja!) che Tu istessa non mai perdesti la religione, la fede, la santità; nè mai Ti abusasti de' suoi insigni doni e favori, ma che anzi vieppiù crescesti verso lui di culto, di amore, di riconoscenza; egli per tanto non solo conservò la Tua libertà, nobiltà, e mirabil possanza, ma in oltre incessantemente da quel Dio generosissimo, che egli è, le Tue virtudi, ed ogni Tuo merito rimunerando, Ti arricchì di nuovi eccelsissimi pregj; di ornamenti, di corone, di palme; e T' innalzò a que' sublimi gradi d'onore, di gloria, e di felicitade, che Tu or godi, Tuo bon prò, e che io per me, come lodar non posso abbastanza, così Ti bramo (e sallo Iddio con che pienezza di ver' affetto) sempre maggiori, eterni, ed immortali.

Quindi gloriati pure antica, eccelsa Serenissima Repubblica Dominante, Madre illustre di tanti Eroi, albergo di libertà, abitacolo di religione, vero sostentamento della sanità dell' Italia, sede di grand' Impero, e domicilio di gloria; gloriati, che ne hai ragione, di tanti pregi Tuoi immortali, e divini; ma

(a) *Exod*. 15. 10. (b) *Luc*. 1. 35. (c) *Psalm*. 84. 11.

ma rifondi ben tosto la gloria Tua pregiata, e singolare nello Spirito del Signore sommamente di Te innamorato, che Ti creò, che Ti dotò, e colla sua onnipotente assistenza meritare Ti fece la conservazione, anzi l'accrescimento più nobile di Te stessa. Gloriati, lo ripeto, ma non cessare di ricordarti del sommo debito che hai, di venerare il Tuo Dio con una ineffabile specialità d'ossequio, e di affetto; di lodarlo, di ringraziarlo, e di mostrargli perennemente la Tua grata consueta, specialissima riconoscenza.

Sì, NN. miei dilettissimi. Non vi rammento, che voi foste preservati fin ora da molte infermità, da molte miserie, dalla rea morte, dalla rovina irreparabile dell'anima vostra: fattali calamità da più d'uno di voi meritate con i peccati. Non vi rammento i buoni consigli, le sante inspirazioni, le illustrazioni, gl'impulsi, e le chiamate, che vi mandò Iddio per mezzo di Persone dabbene, Parrochi, Confessori, Predicatori, ed altri Padri di Spirito. Non vi rammento la copia poco meno che immensa di tant'altre grazie particolari, pregiatissime, che l'amorosissimo Iddio vi dispensò, come ciascuno di voi ben sa, e sol conchiudo, e dico, che tanti sono, e sì eccelsi que' favori, quegli onori, que' benefizj, che voi insin adesso da Dio riportaste, specialmente per esser nati, e conservati figli d'una Città cattolica, d'una Città di Dio, d'una Città Dominante, e d'una Dominante sì alma, e sì augusta, com'è VENEZIA, ove fioriron sempre colle virtù più sante, le belle arti, e le buone scienze, che se avesse mille lingue, mille cuori, e mille, vite, e tutto incessantemente impiegasse in lodare, amare, ringraziare l'amorosissimo divino Benefattore, non mai adeguare potreste l'immensa splendidissima divina beneficenza, che fino al presente fra tutte le Nazioni del Mondo vi privilegiò, e vi distinse.

Oh, vedete un poco, quanto saravvi doveroso, e giusto, che offeriate tutti sta sera con unanime spirito al gran Signore l'annuo tributo di ringraziamento solennissimo per que' tanti benefizj, de' quali fin ora vi ricolmò? senza però allontanare giammai da' vostri cuori la vostra riconoscenza, che tanto a Dio piace, quanto gli è odiosa l'ingratitudine: onde nissuno di voi degno si renda del divino abbandonamento; ma più tosto meritevol si faccia ogn'uno abbastanza di altre grazie, di altri favori, di altri doni e benefizj, che saranno e più nobili, e più sublimi, *quia majora meretur suscipere, qui collata dona de corde non probatur delere*, (a) come già disse il Giustiniani, ed io disegnai mostrarvi nella seguente seconda Parte. Riposiamo.

SECONDA PARTE.

Quanto sia chiara, e nobile per sè medesima; quanto luminosa, e risplendente agli occhi degli uomini, e quanto a Dio grata, ed accetta la virtude della riconoscenza, parmi che nissuno lo accennasse giammai con voci più acconcie di quelle di Sabellio, che disse: *Est laudatissima omnium virtutum res Deo, & hominibus grata, & jucunda*. (b):

In fatti la legge di riconoscenza la veggiam praticata insino dalle medesime irragionevoli creature; dalli Cani, dalli Cavalli, dalle Pantere, dai Leoni, dalli Draghi, dagli Elefanti, e da tant'altri Bruti, che ubbidirono, seguirono, difesero, e con altra servitude ossequiosa riconobbero chi famelici li cibò, chi li medicò infermi, chi dalla morte li preservò, insomma, i loro amorevoli benefattori.

Vi taccio lo scintillar delle Stelle, il belar delle Capre, il fiorire de' prati, lo spirare dell'aure, il mormorio dell'onde, il canto degli Augelletti, ed altre cose tante, che non sono, se non se belle riconoscenze di creature ubbidienti, e grate (almeno per istinto, e legge naturalissima) al suo divino Benefattore; e passo a dirvi, che se l'uomo, che si vanta la più bell'opera, che uscì dalle mani onnipossenti del Factor divino, che fu dotato d'intelligenza, di ragion, di giudizio, e di altri pregi tanti, che sono piccioli raggi dell'eterno Sole, che è Dio; abusandosi poscia di quella libertade, che fugli data per poter esercitare virtuose, meritorie operazioni, quinci praticare non volesse virtù sì bella e pre-

(a) *Bern. vit. de Orat. cap.* 7.
(b) *Ap. Joseph. Bernardoni Dis.* 4.

pregiata, e degna di ogni commendazione, egli sarebbe (se mal non avveggo) nella natura tutta interamente un mostro tale, che altro più diforme, anzi che altro simile non troverebbesi nella voragine medesima dell'Inferno. E voi udite se sia così.

Ogni qualunque volta procurava Davidde con un suono di Arpa di sollevare Saulle da quelle pene, che gli faceva il Demonio soffrire, dice la Sacra Storia, che lo stesso Demonio subitamente da Saulle n'andava: *Quandocumque Spiritus Domini malus arripiebat Saul, David tollebat citharam, & percutiebat manu sua, & refocillabatur Saul, & levius habebat: recedebat enim ab eo spiritus malus*. (a) Voi, che ne dite, NN., di questa fuga? Se non fuggiva lo Spirito maligno per la pura presenza del buon Davidde, crederete, che fuggisse il suono, come a lui odioso, di quella cetra, Signori nò. Osserva Basilio Santo, che Saule, quanto più beneficato veniva dal buon Davidde, tanto più gli era ingrato, e sconoscente, non cessando di ordire contro di lui persecuzioni, stragi, e morte; e quindi è di parere, che lo stesso Demonio alla presenza delle beneficenze di Davidde lungi da Saulle ogni volta n'andasse, per non comparire giammai di quella ingratitudine complice, e partecipe *ne tantæ ingratitudinis particeps esse videretur*. (b)

Ora se il vizio pessimo della disconoscenza viene così odiato, ed abborrito dal Demonio medesimo, da Dio poi amante sommamente d'ogni bella virtù, e massime della riconoscenza, quanto detestato non sarà, perseguitato, punito? Ah, dice pur bene il vostro Santissimo Patriarca. *Grande prorsus malum est ingratitudo, quæ divinæ bonitatis exsiccat fontem... spoliat bonis.... seque possidentem coram Deo, & hominibus facit inglorium*. (c)

L'antica non mai interrotta pietà della vostra eccelsa Serenissima Dominante, NN., ella mi dà un pegno di sicura ferma speranza, che sia sempre per mostrarsi a Dio grata, e fedele, e quindi per meritarsi la sua conservazione, anzi l'aumento suo ancor maggiore; indubitato essendo ciò, che disse il suo Proto-Patriarca: *Invitatur ad magna qui de parvis gratias agere assuescit, & spem de futuris recipit, qui transacta beneficia recognoscit*. (d) Ma se mai alcuni di voi, NN., le sue onorate vestigia ricusarete di battere, avvertite bene, che spogliati voi sarete (come l'accenna il vostro medesimo Santo) di ogni vera felicità. *His omnibus caret bonis quicumque dedignatur, aut negligit factori suo gratias exhibere ex corde*, perciocchè non basta la sola lingua: *ex corde, inquam, quoniam, vocis prolatio absque intentione cordis supervacua fore cognoscitur*. (e)

Via, via dunque, se volete che Iddio vi benedica, che vi conservi, che vi assista, e vi accresca le sue divine beneficenze, soddisfate alla vostra presente obbligazione con ringraziarlo solennemente de' benefizj già riportati; e quindi pieni e ricolmi di quegl'affetti, onde ardevano i due gran Santi, Ambrogio, ed Agostino, che di concerto alternativamente il composero, non tutti potendo colla voce, tutti con il cuore concordemente cantate. *Te Deum laudamus, &c.*

Salvum fac populum tuum, Domine Et benedic hæreditati tuæ.

SAlvate, mio divin Signore, salvate questo Popolo, che è Vostro. *Salvum fac populum tuum, Domine*. Egli è questo Popolo il vero figlio, e figlio degno e fedele della Vostra più diletta Dominante Città: di quella Dominante Città, che fu da Voi creata, da Voi conservata, da Voi accresciuta, ed esaltata fin qui, deh, a quanti onori, e pregi! che poi ella medesima ritornò colla sua grata riconoscenza in Vostra somma lode, in Vostra gloria somma, ed immortale. Quindi quand'anche alcuni di questo Popolo, cui mostraste fin ora tanta benevolenza, e distinzione, abusati si fossero de' Vostri doni; e anzi che ringraziarvi, dispregiato, od offeso Vi avessero coll'empietà, o colla ingratitudine; Voi non ostante, che sete così pronto, e facile a perdonare, veggendoli tutti qui raunati dinanzi a Voi con un cuore disfatto, e sciolto per tenerezza, e tutti accorati, e piagnenti per le passate

(a) 1. *Reg.* 16. 23. (b) *Ap. Zuanelli Pred.* 23. *n. xiv.*
(c) *D. Instit. & Regim. Præl. c.* xxi. (d) *Lign. vit. de Orat. cap.* 7.
(e) *De Instit. & Regim. Præl. Prolog.*

te loro mancanze, delle quali sono pentiti, e dolenti, risolutissimi di loro emenda: Voi, dico, clementissimo divin Signore, per effetto di Vostra maggiore liberalità, unitamente alla Vostra religiosissima Dominante, salvatelo il Vostro Popolo, e preservatelo, e quando cadessevi, liberatelo da ogni male: *Salvum fac populum tuum, Domine*. Nè tampoco di ciò paga, e contenta la Vostra divina infinita beneficenza, benedtelo in oltre in guisa tale, onde trionfi della Vostra medesima eredità beata: *Et benedic haereditati tuae*. Quindi, o gran Signore, a Lui impartite una benedizione concernente la Vostra maggior gloria, e insieme la sua eterna felicità, e temporale: E per tanto beneditelo il Vostro diletto Popolo non meno nell'anima, che nel corpo; non meno nelle sue Persone, che nelle sue famiglie, nelle sue case, nelle sue tenute, ne' suoi impieghi, ne' suoi traffichi, nelle sue sostanze tutte. Beneditelo nell'aria, che respira; nelle contrade, che scorre, ne' luoghi, ove soggiorna; negli Amici, ne' Compagni, ne' Figliuoli, e ne' Parenti. In somma, clementissimo Divin Signore, benedite a larga mano e con una benedizione ampla generosissima tutta interamente questa Vostra cattolica pijssima Dominante VENEZIA con il suo Serenissimo Doge, con il suo primo, e principal Pastore, con il Senato, il Clero, il Popol tutto, e tutti noi benedite, affine che viviamo, ed operiamo sempre quaggiù a Vostra maggior gloria, e solo per esser salvi con Voi, e presso Voi partecipi della Vostra eterna eredità là su nel Cielo: *Salvum fac populum tuum, Domine*: *Et benedic haereditati tuae*, &c.

Fine del Tomo Secondo.

I N-

INDICE

de' Panegirici che si contengono in questo Secondo Tomo.

gelo

IL FINE.